Biblioteca ATENEO
Inventario 10336
Scaffale C II
Palchetto 35
Progressivo

ATTI DELL'ATENEO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

«Jacentes excitat»
(Accademia degli Eccitati)

VOLUME XXXIV

Anni 1968 - 1969

BERGAMO - TIPOGRAFIA EDITRICE GERARDO SECOMANDI - 1969

Centenario ricostituzione Ateneo

(R. D. 10 ottobre 1869 - N. 5317)

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

ATENEO DI BERGAMO

ATENEO DI BERGAMO

GIOVANNI XXIII

TESTIMONIANZE

DI

ACCADEMICI BERGAMASCHI

TIPOGRAFIA VESCOVILE GERARDO SECOMANDI — BERGAMO

1959

"GIORNATE GIOVANNEE„
DELL'ATENEO DI BERGAMO

(21 - 28 novembre 1968)

L'Ateneo di Bergamo ha il vanto di avere avuto, durante i quattro secoli di sua vita, fra i suoi Accademici, personaggi insigni e di altissima fama. Basterà ricordare fra gli Ecclesiastici: *S. Gregorio Barbarigo - Vescovo; Ms. Pietro Mola - Vescovo; Angelo Mai - Cardinale; Alessandro Furietti - Cardinale; Giovanni Mercati - Cardinale; Giacomo Testa - Arcivescovo; Gustavo Testa - Cardinale. Fra i* Letterati - Storici - Poeti: *il Can. Mario Lupo; Vincenzo Monti; Cesare Cantù; G. B. Tiraboschi; l'Abate Giuseppe Ronchetti; Niccolò Tommaseo; Gabriele Rosa; Giosue Carducci. Fra gli* Scienziati: *Antonio Stoppani; Giovanni Maironi da Ponte; Lorenzo Mascheroni. Fra gli* Artisti: Musici - Pittori: *Simone Mayr; Gaetano Donizetti; il Conte Giacomo Carrara; l'Arch. Giacomo Quarenghi; l'Arch. Virginio Muzio; lo Scultore Giacomo Manzù. Tra i* Patrioti: *Don Enrico Tazzoli, martire di Belfiore e la triplice medaglia d'oro Antonio Locatelli.*

Ebbene l'Ateneo si trova ora ad onorare quello fra i suoi Soci salito prodigiosamente, nei brevi anni del suo pontificato, ad una fama più di ogni altra sfolgorante, balenata fino ai più remoti angoli della terra, e derivata più ancora che dal suo merito di scrittore, di diplomatico, di pastore di Venezia prima, poi universale della Chiesa, da una dote sovrana: una bontà d'animo che sbalordì e conquise il mondo, una bontà in grado così eccellente da parere che scaturisse da un cuore fatto secondo il cuore di Dio. Fu tale bontà che gli permise che anche i bocconi amari e le lagrime che, come ogni mortale e forse più, e più atroci per quel Suo sentire delicatissimo, dovette ingoiare, crogiolati in quel suo gran cuore, si convertissero in espressioni di serenità e di pace, in effusione di una dolcezza e di una tenerezza commoventi, non manierate e retoriche, bensì spontanee, semplici, genuine, toccanti l'intime fibbre dei cuori.

L'Ateneo di Bergamo, volendo onorare questo suo socio, assurto alla statura di una gigantesca figura della storia, dedica a Papa Giovanni la seduta inaugurale dell'anno accademico; non presume, per ora, di celebrare lo storico personaggio, bensì si propone inizialmente soltanto un compito più modesto, che è quello di raccogliere fra gli Accademici suoi concittadini testimonianze e commenti di fatti e

di atteggiamenti, che possano contribuire a lumeggiarne la figura e la biografia, non trascurando neanche quelli che vertono su particolari di secondo piano, di contorno, anedottici. La universale ammirazione che circonda la Sua memoria rende interessanti anche i minuzzoli. E come era costume di Papa Giovanni di fare spesso ricorso a schiette incisive frasi bergamasche, non stoni con la austerità della odierna celebrazione se ricordo, in argomento, la frase del nostro vernacolo, la quale dice che di certi personaggi ed autori di eccezionale valore « iè bune anche i rösche »: son preziose anche le bucce. L'iniziativa dell'Ateneo ha avuto una vasta e simpatica risonanza, sia tra i volenterosi che si sono profferti di venire qui a rendere il loro contributo di omaggio a Papa Giovanni nel modo proprio, sia, questa sera, per l'intervento di autorità e personalità, alle quali porgo il ringraziamento dell'Ateneo, con quel fervore che accende i cuori e accompagna una resa di omaggio a Papa Giovanni. E ringrazio, insieme, il pubblico tutto, accorso volenteroso e numeroso.

I soci accademici che hanno domandato di interloquire in questa occasione sono in numero tale, che le loro comunicazioni non potranno essere esaurite in una sola riunione.

Non è sembrato infatti consigliabile sciupare ed affaticare la fresca intensa attenzione di un pubblico così distinto e qualificato con una audizione soverchiamente lunga e severa. E devo a questo riguardo ringraziare alcuni soci accademici, come il chiarissimo Grand'Ufficiale Avv. Francesco Speranza e l'Avv. Giovanni Rinaldi, i quali hanno rinunciato a prendere la parola in aula, per snellire il nostro programma, paghi che la loro comunicazione, se non sarà letta nella riunione, sia ugualmente raccolta negli Atti dell'Ateneo.

C'è infine da aggiungere che anche altri Accademici hanno degnamente offerto testimonianza ed ossequio a Papa Giovanni: sono gli scultori ed i pittori, dei quali si riproducono qui le opere più significative ed eminenti.

Prima di passare la parola agli oratori, comunque, mi corre il debito di leggervi le parole significative pervenutemi da S. E. l'Arcivescovo di Bergamo Mons. Clemente Gaddi e da S. E. l'Arcivescovo di Chieti Mons. Loris Francesco Capovilla, che del grande Pontefice fu apprezzato generoso Segretario.

Bergamo, 21-XI-1968

Il Presidente dell'Ateneo
On. Avv. Camillo Fumagalli

Nel grato ricordo dell'Ateneo di Bergamo, Lettere ed Arti, antica istituzione che onora la Nostra Bergamo diletta, alimentando nobili tradizioni di studio e di cultura, in testimonianza del saluto che ad esso Ci legò fin dal 1962, siamo lieti di inviare al presidente ed ai membri tutti il dono della Apostolica Benedizione, invocando su di essi le necessarie celeste e copiose grazie.

Dal Vaticano, 10 Luglio 1963

Ioannes PP. XXIII

Fotografia di Giovanni XXIII con dedica autografa all'Ateneo di Bergamo.

Stefano Locatelli: Papa Giovanni XXIII.

(Particolare del monumento collocato al Seminario Diocesano).

TRE LETTERE
DEGLI ARCIVESCOVI DI BERGAMO E DI CHIETI

I

Bergamo, 18 Novembre 1968

Ill.mo Signore
Sig. On. Avv. Camillo Fumagalli
Presidente dell'Ateneo
di Scienze Lettere ed Arti
BERGAMO

E' per me una vera mortificazione la necessità in cui mi trovo di scusare la mia assenza alle due giornate promosse da codesto benemerito Ateneo per degnamente commemorare il grande Papa Giovanni XXIII nel decimo anniversario della sua elevazione al Supremo Pontificato.

Per il giovedì 21 p. v. ho già in programma da tempo la Visita Pastorale alla parrocchia di Zingonia, e per il seguente giovedì a quella di Sforzatica S. Maria; sono impegni che non posso differire e ai quali debbo attendere personalmente.

Mando la mia cordiale adesione alla manifestazione, spiacente di non potere ascoltare i soci che si succederanno nella presentazione delle varie testimonianze; esse saranno particolarmente interessanti, e mi auguro di poterle vedere raccolte in un volumetto nella certezza che potremo leggere così molte notizie inedite e gustose.

Mentre mi rallegro con la Presidenza dell'Ateneo per la sua attività e con i soci che parleranno, porgo a Lei i migliori auguri e il più deferente ossequio.

† C. GADDI - Vescovo

II

Chieti, 16 novembre 1968

Onorevole e caro Signore,

Il mio devoto saluto, e la mia cordiale adesione alle « Celebrazioni Giovannee » con cuore di figlio per un verso e di sincero amico di Bergamo per l'altro.

Suo LORIS ~~GIUSEPPE~~ FRANCESCO CAPOVILLA
Arcivescovo di Chieti

III

Chieti, 16 Novembre 1968

Prof. Alberto Agazzi
Segretario Generale Ateneo
di Scienze Lettere ed Arti
BERGAMO

Ill.mo e caro signor Professore,

Sono lieto di considerarmi presente in spirito alla inaugurazione del 327° anno accademico dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti; di inviare la mia adesione cordiale alle celebrazioni giovannee, di offrire i miei voti amichevoli ed incoraggianti.

Piace rilevare che la prima giornata « Giovannea » coincide con la festa della « Madonna delle Caneve » a Sotto il Monte e della « Madonna della Salute » a Venezia: ricorrenze segnate nel cuore di Papa Giovanni dall'inizio alla conclusione del suo prodigioso itinerario.

A leggere i nomi dei relatori — a me tutti noti e carissimi — mi punge nostalgia di avviate conversazioni e di inobliati incontri.

Caro Professore! Voglia salutarmeli uno ad uno, e trasmettere l'augurio per ciascuno di felice lavoro e di edificante successo.

Mi permetto di compiegare la prima stesura di un lavoruccio che ho offerto ai miei Veneziani il 4 novembre, nel decennio dell'incoronazione di Papa Giovanni. Ho intenzione di completare e approfondire il tema e di allargare le testimonianze addotte, prima di dare definitivamente alle stampe questo mio « Un maître qu'on n'attendait pas »; ma sin d'ora esso vuol esprimere nuovamente la piena delle mie emozioni, delle mie ben custodite sofferenze e del mio amore per Giovanni e per tutti quelli che vivono nello spazio della sua testimonianza, che in lui si ritrovano e che nel suo nome diventano capaci di dare e di ricevere amicizia.

Suo amico

LORIS CAPOVILLA

CAMILLO FUMAGALLI

DELLO STEMMA DI PAPA GIOVANNI XXIII

LA GENEALOGIA DEI RONCALLI

RONCO E RONCAGLIA

I

In un articolo pubblicato sull'*Eco di Bergamo* durante il pontificato di Papa Giovanni XXIII io avevo preso per argomento il Suo stemma. Mi aveva indotto a trattare questo tema una confidenza avuta dalla Sig.ra Contessa Antonietta Roncalli Conestabile della Staffa. Durante una udienza collettiva Pontificia mi aveva detto che Papa Roncalli, quando era stato nominato Arcivescovo, dovendo come tutti i Vescovi avere o formarsi uno stemma, aveva chiesto ed ottenuto di poter usare lo stemma del casato dei Roncalli. Ed in altro colloquio posteriore e recente, mi aveva anche precisato che la detta richiesta era stata avanzata al Conte Alessandro Roncalli, unitamente all'altra di poter esaminare l'Archivio dei Roncalli a Chignolo d'Isola. Questa ultima circostanza lascia ritenere che lo stemma a cui mirava il Neo Arcivescovo Roncalli, non era quello dei Conti Roncalli di Montorio, sibbene quello del ramo patrizio dei Roncalli dell'Isola.

Occorre aver presente che chiamasi Isola quel territorio del Bergamasco che è interposto fra il Brembo e l'Adda, e nel quale trovasi Sotto il Monte.

Nulla di strano trovavo in tutto questo, ricordando il precedente che quando Pio IV della famiglia Medici di Milano, era salito al Pontificato, aveva chiesto ed ottenuto dalla famiglia dei Medici di Firenze che già aveva dato alla Chiesa due Papi (Leone X e Clemente VII) di poter usare del suo stemma.

La definizione dello stemma dei Roncalli dell'Isola secondo la terminologia araldica è la seguente: *troncato di rosso e d'argento, al monte di tre cime di verde movente dalla punta sostenente sulla vetta una torre d'argento l'uno e l'altra sopra il tutto.*

E qui devo aprire una parentesi per richiamare a me stesso ed a quanti altri non sono provetti in araldica, alcune nozioni elementari.

I colori che possono comparire sopra uno scudo sono sei: il rosso, l'azzurro, il verde ed il nero che si chiamano smalti, ed altri due colori il bianco ed il giallo, che si chiamano invece metalli: il bianco sta a rappresentare l'argento, il giallo l'oro. E' regola araldica antichissima di non sovrapporre mai smalto a smalto, metallo a metallo.

Se tuttavia avviene che il capo o la campagna od altre pezze o figure sian di metallo su metallo o di smalto su smalto, allora si dicono « cucite » con significato di tolleranza.

Nello stemma dei Roncalli dell'Isola, la regola è scrupolosamente osservata, la torre d'argento sullo smalto rosso ed il monte di smalto verde sul metallo d'argento.

Chiudo la parentesi e passo a dire che in quel mio articolo sull'*Eco di Bergamo* avevo osservato che l'allora Arcivescovo Roncalli aveva conservato sul suo stemma la torre merlata d'argento (però portata su campo fasciato d'argento e di rosso) ma non aveva del pari ripreso dai Roncalli dell'Isola il monte a tre cime, sulla mediana delle quali poggiava la torre. E non nascondevo al riguardo un certo rincrescimento e stupore, sembrandomi che la torre con sotto il monte fosse la genuina espressione di Sotto il Monte, il diletto paesello nativo del Pontefice, fosse la fedele riproduzione di quella incantevole visione di cui si beava l'Eccellenza Roncalli, quando durante la villeggiatura si affacciava alla finestra ogni mattina a contemplare la torre di S. Giovanni che troneggiava in vetta alla collina.

Annotavo che l'Arcivescovo Roncalli aveva poi aggiunto i due gigli di Francia a ricordo della sua Nunziatura a Parigi, così come più tardi aveva introdotto in capo allo stemma il leone di S. Marco a ricordo del suo patriarcato a Venezia.

Il Papa lesse l'articolo, poi disse al vescovo di Bergamo Mons. Piazzi, che me le riferì, queste testuali parole: « Non siamo d'accordo ».

Sentirmi dire dal Papa (l'avesse pur detto con quel garbo che Gli era naturale) « non siamo d'accordo » non era un complimento.

Un autentico infortunio sul lavoro, una tegola sulla testa di quelle che lasciano il bernoccolo per un pezzo. Avevo creduto di far cosa gradita al Pontefice, e mi accorgevo di essere andato fuori strada, di aver agito così sconsideratamente da recarGli una contrarietà.

La prima decisione fu quella di guardarmi bene dal fare altre pubblicazioni in argomento. L'amara lezione mi aveva insegnato che per parlare di un Pontefice bisogna badare a tante cose, che sfuggono

ad un osservatore dal modesto suo cantuccio provinciale. Non per questo però potei rinunciare alla curiosità di andare ad investigare e rendermi conto del mio errore e dell'incontrato dissenso.

Il Prof. Pietro Capuani mi informava che a Sotto il Monte nella Camaitini era venuto in luce un affresco raffigurante uno stemma che si diceva essere quello adottato dal Papa. Appurai bene questa circostanza, che mi era completamente ignota. Papa Giovanni discendeva da quel ramo dei Roncalli che eran detti Maitini.

A Sotto il Monte esiste una casa (fino a pochi anni fa metà rustica e metà padronale), denominata Camaitini, la casa degli antenati di Papa Roncalli. Quella casa è oggi meta di visitatori e di pellegrinaggi. Questo stabile dei vecchi Maitini, era finito in proprietà dei Conti Maccassoli, e quindi per eredità era passato alla Nobile Signora Donna Maddalena Mangili, andata sposa al Barone Giovanni Scotti. E difatti Camaitini reca sulla facciata esterna una meridiana con sopra dipinti i due stemmi di casa Mangili e di casa Scotti.

La famiglia dei baroni Scotti usava trascorrere il periodo della villeggiatura nella sua villa di Mapello, per modo che la parte padronale di Camaitini non veniva mai abitata ed era caduta in stato di abbandono.

Ora il 1° novembre 1925 l'Arcivescovo di Areopoli S. E. Giuseppe Angelo Roncalli prendeva in locazione la parte domenicale di Camaitini, per la durata di anni dieci ad una pigione in ammontare di annue lire mille da pagare in due rate semestrali al 1° novembre ed al 1° maggio. Sette anni dopo, nel 1932, S. E. Roncalli, Arcivescovo di Mesambria, si faceva autorizzare ad eseguire a sue spese lavori di restauro nella detta casa locata: e nel corso di questi lavori erano venuti in luce quattro affreschi, una Madonna, un S. Bernardino, un S. Antonio Abate, ed uno stemma in cui campeggiava una torre. Questi affreschi, strappati da Mauro Pelliccioli, venivano dal barone Scotti donati a S. E. Roncalli, il quale li fece appendere a quella stessa parete ed in quello stesso posto dove si trovavano prima dello strappo.

Andai a Sotto il Monte, per verificare se veramente, come si diceva, lo stemma adottato da Roncalli Arcivescovo riproducesse quello che aveva trovato sull'antico affresco nella casa dei suoi avi.

Nulla di vero: fra lo stemma adottato da Roncalli Arcivescovo, Nunzio, Patriarca e Papa e quello dell'affresco di Camaitini c'è una differenza sostanziale.

La torre del Roncalli è costantemente la torre aperta, merlata, la torre dell'affresco è invece la tipica torre chiusa o come anche suol dirsi bombata.

Ed è marcatissima in araldica la differenza sostanziale importantissima fra i due tipi di torri sia quanto alla loro figurazione che alla loro significazione.

L'Arcivescovo Roncalli prese dall'affresco di Camaitini non la figura campeggiante e cioè la torre, ma unicamente il campo dello scudo, che, mentre nello stemma dei Roncalli dell'Isola era troncato di rosso e di argento, nello stemma dell'affresco, come in quello dell'Arcivescovo Roncalli è di rosso fasciato d'argento in 4 pezzi. Con questo la torre diventa cucita perché di metallo su metallo, d'argento sull'argento di una delle fascie.

E fin qui la circostanza nuova dell'affresco trovato, nonché chiarire parevami piuttosto che venisse a complicare le cose.

Recentemente ho scoperto un altro dato di capitale importanza. Ho trovato nell'archivio di casa Scotti una lettera di Mons. Roncalli Arcivescovo di Areopoli in data 1 novembre 1925, nella quale sul margine in alto della prima pagina è stampato in tinteggiatura verde lo stemma arcivescovile, troncato di rosso e d'argento al monte a tre punte reggente sulla mediana la torre merlata. Se prescindiamo per un momento dai due gigli di cui parleremo poi, lo stemma arcivescovile adottato originariamente dall'Arcivescovo Roncalli, è identicamente quello dei Roncalli dell'Isola. Tutto ciò concorda con quanto mi aveva confidato la sig.ra Contessa Antonietta Roncalli Conestabile della Staffa, e cioé che S. E. Mons. Roncalli, divenuto Arcivescovo, aveva chiesto e ottenuto di poter usare lo stemma del casato. Aveva infatti adottato quello del ramo patrizio dei Roncalli dell'Isola.

Ma passiamo ad un altro elemento.

Sullo stemma ci sono due gigli d'argento in campo rosso, uno al di qua ed uno al di là della torre.

Questo sembrava un elemento nuovo introdotto dall'Arcivescovo Roncalli, perché in tutti gli stemmi dei vari rami dei Roncalli ch'io ebbi occasione di trovare nelle mie ricerche (circa una diecina) non trovai mai la figura del giglio, tranne in quello dei Roncalli di Foligno, che reca tre *gigli* d'oro in campo azzurro, dove la stessa diversità del numero e del metallo, esclude una derivazione che farebbe torto alla nota meticolosità storica di Papa Roncalli.

In quel riprovato mio articolo sull'*Eco di Bergamo*, io avevo detto quello che era allora voce comune, e cioè che erano i gigli di Francia introdotti dal Roncalli in riferimento alla sua nunziatura a Parigi.

Senonchè mi venne riferito che Papa Giovanni disconosceva tutto ciò affermando che i due gigli del suo stemma erano quelli del capitolo dei canonici della Cattedrale di Bergamo. Ora che quei due gigli non fossero riferiti al soggiorno ed alla nunziatura a Parigi, è indubitato, e se ne ha la prova irrefragabile. Nella lettera testé citata del 1° novembre 1925 è riprodotto fedelmente lo stemma dei Roncalli dell'Isola con l'aggiunta dei due gigli di Francia uno al di qua l'altro al di là della torre, quando cioè l'allora arcivescovo Roncalli neppure poteva sognare che tanti anni dopo sarebbe stato inviato nunzio a Parigi.

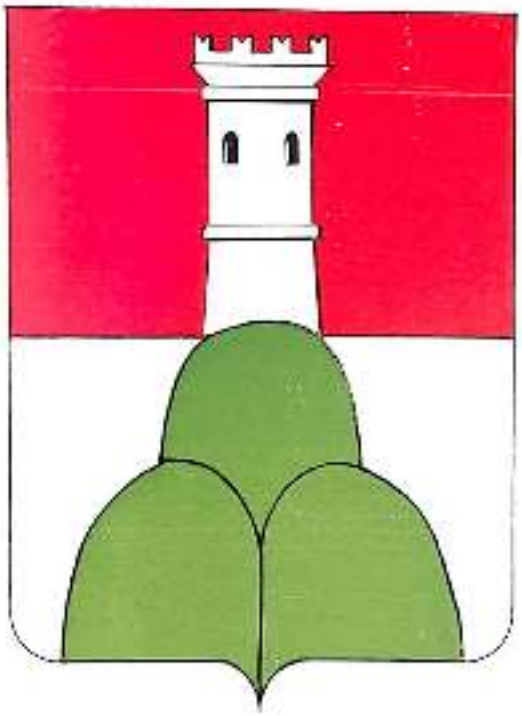
Del pari non si mette in dubbio, perché lo ha detto Papa Giovanni, che Egli intendeva dare a quei due gigli che affiancavano la torre del suo stemma una significazione di onore e di alto omaggio al venerando capitolo della Cattedrale di Bergamo.

Ma qualunque sia il significato che egli intendeva annettere alla adozione di quei due gigli, sconcerta il fatto che, se sono esatte le informazioni che mi furono riferite, finora non è stato trovato uno stemma del capitolo coi due gigli. Si tratterebbe di un giglio solo, quello stesso che si trova effigiato sull'emblema di S. Alessandro e riprodotto sulla sua bandiera. Ed è un giglio di Francia.

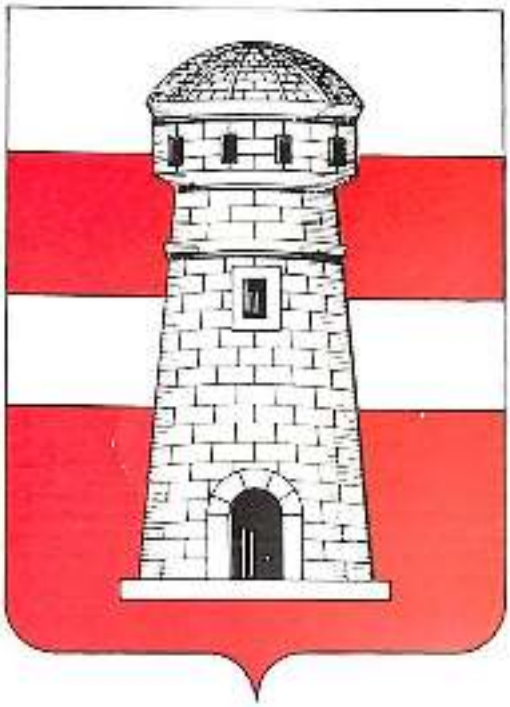
A scanso di equivoci badiamo a non confondere la figura col suo significato. Chiamasi in araldica giglio di Francia quello ben noto che riproduce il fiordaliso, a differenza del giglio di Firenze che riproduce il fiore del giaggiolo.

La figurazione del giglio di Francia è tipica ed unica, la sua significazione svariatissima. E allora resta aperto il quesito: se non si trova uno stemma del capitolo coi due gigli, quale altro emblema di antica data può aver suggerito all'Arcivescovo Roncalli l'adozione nel suo stemma di quei due gigli, qualunque fosse il significato che intendeva loro attribuire?

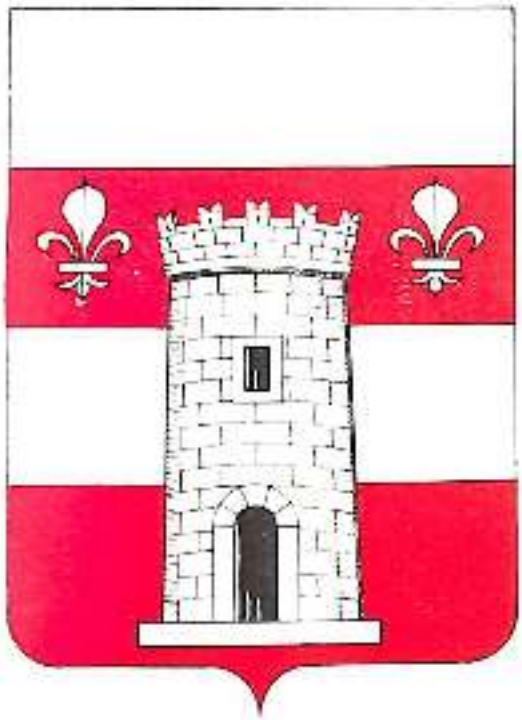
Mentre mi ponevo questa domanda un mese fa, rovistando nell'archivio di casa Scotti, tenuto con la scrupolosa diligenza d'un archivista consumato dalla Baronessa Maria, questa mi faceva notare che sopra una consolle della sala dove eravamo, spiccava scolpito in legno, uno stemma raffigurante una torre aperta, quindi non bombata, ma doppia, e cioè con una merlatura in cima ed a metà, affiancate da due gigli di Francia. E la baronessa ricordava che quello stesso blasone appariva anche sopra un vaso di pietra finemente lavorato e sopra un vassoio di peltro che aveva a Mapello. Quello stesso stemma era inoltre riprodotto sulle sedie che con la consolle arredavano la sala.



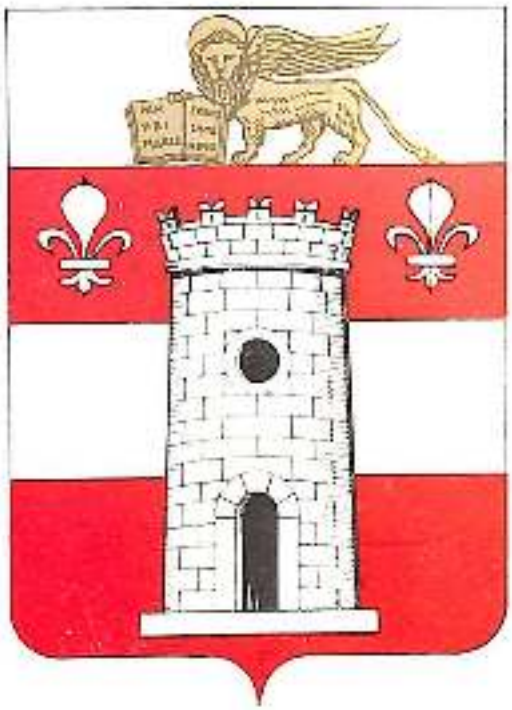
Lo stemma
dei Roncalli dell'Isola



Lo stemma
dell'affresco di Camaitini



Lo stemma di Sua Ecc. Roncalli
Arcivescovo di Mesambria



Lo stemma di Sua Emin. Roncalli
Patriarca di Venezia

Si era pensato che quello fosse lo stemma dei Maccassoli, ma non lo è; si tratta invece del blasone di una delle tante famiglie nobili o blasonate danti causa degli Scotti o che si sono spente nel casato degli Scotti.

Quello stemma poteva non essere sfuggito alla attenzione acutissima di Mons. Roncalli, arcivescovo, nunzio e patriarca, frequentatore assiduo dei baroni Scotti, che chiamava i suoi padroni di casa, tanto nel palazzo in Bergamo che nella villa di Mapello. Che cosa possiamo ricavare da questo guazzabuglio di risultanze, in parte certe ed in parte dubbiose? Naturalmente procedo molto peritoso anche nell'avanzare ipotesi e congetture mie personali perchè quando si è rimasti scottati dall'acqua calda si ha paura anche di quella fredda, e non vorrei, dopo essere stato riprovato ai primi esami essere bocciato anche ai secondi. E' certo che nel 1925 quando fu nominato vescovo, anzi arcivescovo di Arcopoli l'Eccellenza Mons. Roncalli prese di sana pianta lo stemma dei Roncalli dell'Isola e unicamente lo ha modificato introducendo i due gigli di Francia in argento sul campo rosso.

E' certo del pari che nel 1932, al tempo della scoperta a Camaitino dello scudo in affresco, e probabilmente a motivo di esso, ha avuto un ripensamento.

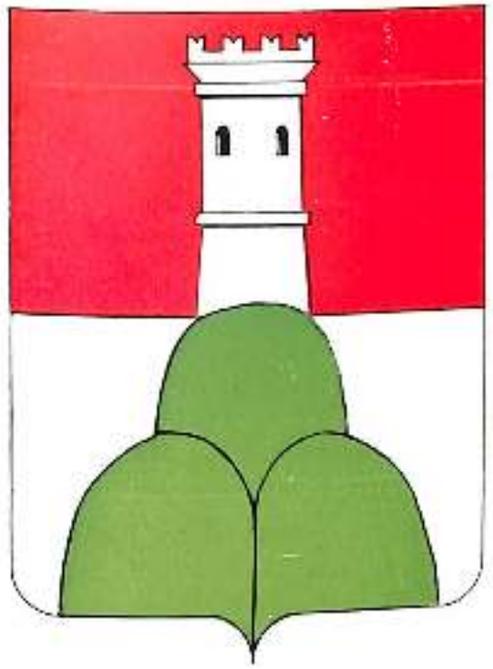
E da ciò è derivata una profonda innovazione. Mons. Roncalli, arcivescovo di Mesambria ha cambiato il campo del suo stemma, ha sostituito a quello troncato di rosso e d'argento del blasone dei Roncalli dell'Isola, quello fasciato d'argento e di rosso, in quattro pezzi che trovava sull'affresco di Camaitini.

E questo lascia pensare che forse Mons. Roncalli ritenesse che quello stemma affrescato da secoli nella casa dei suoi avi, fosse o potesse essere il blasone dei Maitini.

Ma aveva fondamento una simile supposizione? Nelle lacunose mie ricerche non ho potuto appurare se i Roncalli Maitini, o alcuni di quella stirpe fossero nobili.

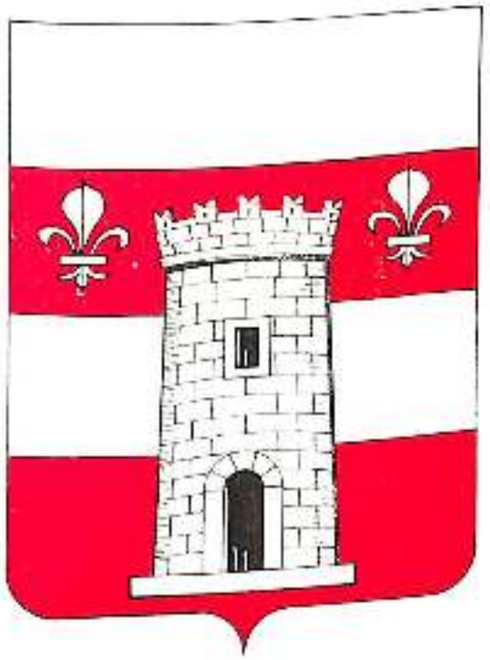
Lo dovremmo credere se prestiamo fede al *Dizionario Storico Blasonico di G. B. Crollalanza,* il quale afferma che alcuni Roncalli del ramo di Negro e di Martino, come nobili (1511) entrarono nel consiglio cittadino di Bergamo. E l'autore aveva in precedenza elencato appunto, fra i capostipiti delle varie diramazioni dei Roncalli, Antonio detto Negro e Martino detto Maytino.

Comunque sia, indubbiamente la consistenza di Camaitini nel suo insieme e nella parte domenicale ornata anche di affreschi d'antica data, rivela una dimora padronale per i suoi tempi ragguardevole.

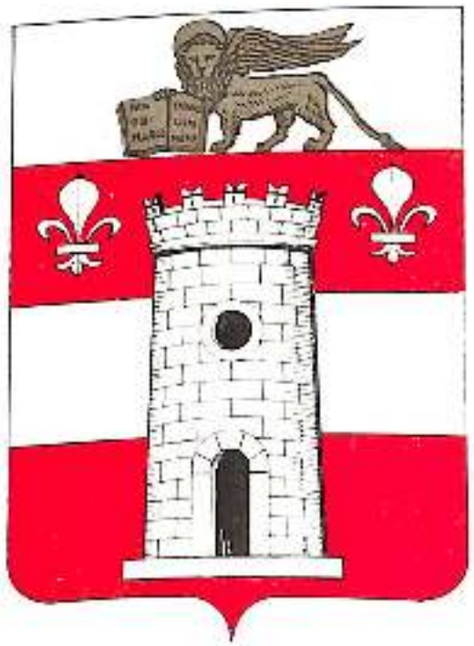


Lo stemma
dei Roncalli dell'Isola

Lo stemma
dell'affresco di Camaitini



Lo stemma di Sua Ecc. Roncalli
Arcivescovo di Mesambria



Lo stemma di Sua Emin. Roncalli
Patriarca di Venezia

La sua importanza era tale da dare il nome alla località. In atti notarili del quattrocento e del cinquecento troviamo frasi come queste:

« *In loco de Camaitinis, communis de Submonte seu de Bertio* ».

« *Habitator de Camaitinis, Communis de Submonte* ».

Non era quindi fuor di luogo supporre che la famiglia dei Maitini, che abitava quella considerevole casa padronale, fosse, se non nobile, almeno blasonata, e che lo stemma portato dall'antico affresco fosse appunto il blasone di famiglia.

Sorge un'altra domanda. Perchè l'eccellenza Roncalli, oltre alla campagna, fasciata anzichè tronca, ha apportato una seconda variazione sopprimendo il monte a tre cime che appariva così appropriato al suo stemma? Una possibile spiegazione viene subito spontanea: perchè il monte non c'era in quello che egli riteneva poter essere lo stemma dei suoi avi, della famiglia avita.

A me però, valga quel che valga, si affaccia anche un' altra ragione. Dal momento che era venuto in luce uno stemma che poteva essere quello della sua stirpe, non voleva esporsi alla critica di aver mutuato lo stemma da un'altra discendenza dei Roncalli nobile, salita a forte lustro ed alto prestigio anche per essersi imparentata con cospicue famiglie del patriziato veneto (come gli Agosti e i Gazzoni) nonchè del patriziato bergamasco, che aveva avuto uomini assunti ad alte cariche e insigniti di alte onorificenze, quale era appunto il Casato dei Roncalli di Chignolo d'Isola.

Ma a questo punto sorge una difficoltà. Se l'allora Eccellenza ha voluto così emanciparsi dal blasone dei Roncalli di Chignolo d'Isola, perchè non ha compiuto l'opera sostituendo la torre aperta e merlata di quelli, con la torre chiusa dello scudo di Camaitino?

Si potrebbe dire che S. E. Roncalli non essendo assolutamente certo che lo stemma dell'affresco fosse quello dei Maitini, si è appigliato ad un criterio eclettico, prendendo un po' dell'uno e un po' dell'altro, in guisa da formare uno stemma suo personale, composto. Formato però non da elementi immaginari inventati da lui (ciò lo escludo nel modo più assoluto, perchè ciò avrebbe contrariato quel senso storico che era in lui connaturato e dominante) bensì da pezze e figure araldiche colte da vari stemmi nell'ambiente dei Roncalli, ma sulle quali forse non gradiva indagini indiscrete preferendo lasciarle a volte nel velo spesso misterioso delle cose antiche.

E forse è anche questa la stessa ragione per cui avrebbe eluso le indagini circa l'origine dei due gigli, richiamandosi ai gigli (che non sono due ma uno solo) dello Stemma capitolare.

Da ultimo, sempre per quanto attiene al problema capitale della mancata adozione nello stemma della torre chiusa portata dall'affresco di Camaitini, parmi si debba tener presente anche la seguente altra considerazione. Non si dimentichi che dal 1925 in poi per ben sette anni, Roncalli Arcivescovo aveva continuato a valersi del suo stemma con la torre aperta merlata poggiante sul monte. Ora fin tanto che la modifica introdotta si limitava alla soppressione del monte, poteva passare inosservata, come di un accessorio, del piedestallo della torre, o se mai dar luogo a critiche evanescenti.

Non così se l'Arcivescovo diplomatico si fosse permesso di toccare la torre, indubbiamente la figura che più campeggiava nello stemma, sostituendo alla torre aperta e merlata, la torre chiusa e incappucciata, la quale, come dissi, ha in araldica configurazione e significazione ben diversa dall'altra.

Le mie modeste indagini sono arrivate fin qui. Lascio ai competenti ed appassionati di integrarle ed approfondirle.

Chiudo questa mia comunicazione ringraziandovi della vostra cortese attenzione.

Quanto a me temo questa notte sognando di sentire da una augusta mano una seconda tiratina d'orecchi.

II

Nel discorso che S. S. Giovanni XXIII tenne allorchè benedisse le nozze della contessa Albalisa Roncalli, la figlia dell'Ambasciatore Conte Guido, della nostra città, col Conte Eugenio Faina, disse fra l'altro: « La regione stessa comune delle nostre famiglie — Bergamo nostra, sempre incantevole e carissima — lo stesso nome di famiglia, che pur sfuggendo ormai da secoli a vincoli di propriamente stretta parentela, ci richiama però storicamente ad un medesimo capo di lontana derivazione, o punto di partenza da cui si sono dispiegati i vari gruppi dei Roncalli, con un soprannome caratteristico per ciascuno: i Bragini, i nostri Maitini, i vostri Parolini, i Frosio, i Piretti, i Bellafini, i Petafini ed altri ed altri, tutti Roncalli con varie derivazioni, tutti discendenti dalla Valle Imagna, ed affermatisi con varia fortuna in Italia e fuori, non in proporzioni clamorose, ma a quanto ci consta, per indagini nostre personali, dei nostri anni ormai lontani, ansiosi di innocenti e storiche ricerche, tutto questo, diciamo, ci riconduce alla visione dell'albero vigoroso che reca lo stesso nome, affonda

le sue radici nella medesima terra buona e ferace, stende i suoi rami robusti alla cui ombra lo spirito grato e pensoso si acquieta e benedice Iddio ».

Nel suo discorso Papa Roncalli ha menzionati i Bragini, i Maitini, i Parolini, i Frosio, i Piretti, i Petafini ed altri ed altri, tutti Roncalli.

E se avesse continuato avrebbe dovuto svolgere un lungo elenco, enumerando i Negro o Negroni; i Gobbi, che si stabilirono a Rovigo; i Reta o Retti, che si trasferirono a Venezia, Udine e Ravenna; i Quadri, i Benedetti (che in parte si stabilirono a Foligno, dove vennero iscritti nel patriziato di quella città); i Piatti di Cerchiera; gli Zucco, i Rossini ecc., anche questi tutti Roncalli.

E non lamentiamo la prodigiosa fecondità di queste famiglie (il grande asilo di Sotto il Monte è gremito di numerosi pronipoti del Papa appartenenti a famiglie di nove dieci undici figli) non lamentiamo, ripeto, questa singolare fecondità, perchè uno dei principi mediante i quali la Provvidenza riesce malgrado tutto a tenere il mondo sui suoi cardini, è quello in virtù del quale le famiglie sane si moltiplicano e quelle tarate si estinguono. Alle discendenze dei Roncalli bisogna aggiungere i Balossi, che non vanno dimenticati, perché costituiscono uno dei rami di più antica derivazione, e perché Balos vuol dire furbo, e la furberia costituisce una delle caratteristiche congenite della gente della Valle Imagna, tanto che Merlin Cocaio, nel suo latino maccheronico, poté cantare « Valdimagnina proles de natura balossos », che vuol dire la gente della Valle Imagna è per natura balossa, cioé accorta e furba, caratteristica che esperimentiamo tuttodì. Ed una santa furbizia la possedeva anche Angelo Roncalli, e sapeva anche valersene con misura e finezza, da abile diplomatico, per districarsi da situazioni scabrose, quando non usava la facezia, la battuta di spirito, che rappresenta la sintesi e la quintessenza dell'accorgimento e della abilità, ed al tempo stesso l'arma più formidabile per risolvere una situazione e disarmare piacevolmente ed irremissibilmente un avversario o un molesto indiscreto seccatore.

Ce ne offre un esempio questo episodio narrato a tavola a Mapello in casa dei Baroni Scotti dallo stesso Roncalli, quando era Nunzio a Parigi.

Si conoscono le ragioni per le quali il Roncalli venne chiamato d'urgenza da Costantinopoli a Roma, nominato Nunzio e inviato a Parigi.

Si era agli ultimi dell'anno. Il Corpo Diplomatico a Parigi doveva nella visita per capodanno presentare gli auguri al Presidente della Repubblica Francese.

Il protocollo stabilisce che chi doveva leggere il messaggio augurale al Presidente era il Nunzio Pontificio. Ed in assenza del Nunzio il diplomatico più anziano che, nel caso, era l'ambasciatore sovietico.

La sede del Nunzio a Parigi era vacante, per modo che l'ambasciatore sovietico, il quale aveva già preparato il messaggio da leggere, rimase assai male quando, all'ultimo momento, si vide arrivare il nuovo Nunzio Pontificio nominato nella persona di Mons. Roncalli, che veniva a leggere il messaggio in vece sua ed a rompergli, come si suol dire, le uova nel paniere.

L'ambasciatore russo, che era corpulento e panciuto, non seppe dissimulare il suo disappunto, fino a mostrarsi scortese verso il Roncalli, al quale rivolse anche questa sgarbata espressione: « Fra me e lei non c'è nulla in comune ».

Ed il Roncalli che anche lui, come si sa, era tutt'altro che smilzo, amabilmente di rimando: « No, vede, non è vero! in comune abbiamo tutti e due una cosa: abbiamo tutti e due la pancia! ».

E l'ambasciatore russo capì che con lo scherzevole nuovo Nunzio Pontificio non c'era da scherzare, e, volete crederlo, divennero amiconi.

III

Diversi sono i comuni della Valle Imagna, che hanno una roncaglia: Corna, Cepino, Berbenno ecc. Stando ai documenti a noi pervenuti, è fra tutte con titolo poziore di aver dato l'origine ed il cognome al ceppo dei Roncalli quella di Cepino. E' una vasta pendice montana prativa, costeggiata sui lati nord ed ovest dalla strada che da Cepino sale al Santuario della Corna Busa. Circa al sommo aveva un caseggiato rustico, oggi trasformato, che era detto appunto « la Roncaglia »; mentre al fondo, e cioé al piede della falda montana, vi è tuttora un gruppo di povere case denominato « ai Ronchi », il che lascia supporre che in passato quella tenuta, oggi tutta prativa, fosse pascoliva nella parte superiore, coltivata a vite ed a cereali nella parte inferiore.

Ci guida in questa illazione il significato delle parole « ronco » e « roncaglia », che qui vogliamo esaminare.

Sulla etimologia e sul significato delle parole « ronco » e « roncaglia », non vi è uniformità di opinioni.

Il Biondelli sostiene la loro derivazione dalla voce armorica « run », che vuol dire collina in dolce declivio. Ed un appiglio a favore

potrebbe essere offerto dal rilievo che le voci « ronco - roncaglia » e loro derivati (roncoli, roncole, roncadelle ecc.) sono usate generalmente a designare terreni in pendio, lungo rilievi montani e collinari, o rivieraschi a corsi d'acqua, od anche di pianura ondulata. Invece, secondo il Duchange, la voce « runcalis » non avrebbe altro significato che di luogo incolto ed infestato da sterpi « ager incultus a noxiis et inutilibus herbis et sentibus ».

Ma qui ancora su questo profilo non vi è concordia di pareri, perché il Muratori vuole che la voce « roncaglia » (o runcalia) servisse a designare un terreno che era bensì una sterile sterpaglia, ma che poi sia stato ridotto e formato a prato, mediante estirpazione degli alberi e sterpi di cui andava ingombro. E così il divario sta in questo: si vuol designare con «roncaglia» un terreno prima oppure dopo quella rudimentale lavorazione, che consiste nello spurgarlo dagli sterpi, dai rovi o da altre vegetazioni, che ne impediscono la produttività, con quel ferro agricolo che si chiama la roncola.

Giovanni Agnelli rileva che il verbo italiano « roncare », che Dante usa in un significato generico di coltivare la terra, deriva dall'antichissimo latino « runcare », il quale, secondo la interpretazione più accreditata, voleva dire: « spurgare un fondo da erbe e piante infruttifere, ed addomesticarlo ».

Conseguentemente egli è tratto ad accostarsi alla opinione del Muratori, ed opportunamente cita e riporta documenti lombardi della età di mezzo, nei quali il verbo « roncare » è usato precisamente in quella stessa antichissima significazione, e così:

— « ...perticas octo de busco, quem debet roncare et spazzare, et ad pratum trahere »...

— « ... runchi novi sunt illae terrae, quae de novo ad culturam mittuntur, scilicet quae nunquam aratrum passa sunt ».

Fermiamo l'attenzione su questi due passi, che ci sembrano utili per cogliere nell'uso i caratteri differenziali fra il « ronco » e la « roncaglia », i quali, benché abbiano una comune radice (derivante dal verbo arruncare, che a sua volta, secondo il Forcellini, originerebbe dalla voce sanscrita *ruk*, che vuol dire estirpare) hanno una profonda diversità di significato tuttora osservato nel linguaggio dei nostri valligiani.

Ronco è essenzialmente un terreno dissodato e coltivo (caratteristica essenziale della classificazione catastale, se anche in pratica possa esserci qualche eccezione), generalmente tenuto in quella industre sistemazione di un pendio in forma di scalea (che talora nelle sinuosità

assume l'imponente aspetto di una gradinata di anfiteatro), dove ogni scaglione è costituito da un terrazzo o campicello e da un muro a secco, oppure, se la pendenza è meno severa, da una ripa erbosa di sostegno.

« Roncaglia » è invece un terreno pascolivo, non dissodato, che quindi non ha mai subito vanga, né aratro e mantiene per ciò la sodezza e giacitura naturale, però fatto sgombro da rovi e da sterpi, di magra produttività, adatto per pascere armenti. Del tutto occasionale la sua destinazione per accampar truppe o radunar gente, per cui andò famosa la Roncaglia lungo gli argini del Po, nelle vicinanze di Piacenza, dove tenevano le loro diete gli imperatori di Germania. Può anche avvenire che un podere sia tenuto parte a coltivo (ronco) e parte a pascolo (roncaglia). E questo sembra sia avvenuto per la roncaglia di Cepino.

La circostanza che al presente non si rinvenga più traccia di gradoni e di coltivi, non basta ad escluderlo, perché è notorio che l'abbandono di simile coltivazione e la trascurata manutenzione dei manufatti, possono permettere agli agenti atmosferici di cancellare in breve l'opera dell'uomo e riportare il terreno ad uniforme incolto pendio, poiché se ardua e diuturna deve essere l'umana fatica per modificare la natura, questa riprende tosto il sopravvento, se non è più contrastata dall'opera dell'uomo.

Neppure sembri azzardata l'ipotesi nostra che si coltivasse la vite, là dove oggi non si rinviene più traccia di simile coltivazione. In epoche lontane quando non era né agevole, né a buon mercato il trasporto dei vini da altre regioni; i Bergamaschi, che hanno fama inveterata di buoni bevitori, destinavano alla coltivazione a vite una parte del loro territorio assai maggiore dell'attuale. L'Isola, ad esempio, era tutta un vigneto, e non soltanto nella parte collinare. E nell'Isola immigrarono largamente i Roncalli, che dovevano essere dei buoni vignaioli (si ricordi il nome rimasto di « vigneto dei Roncalli », in quel di Bercio - Sotto il Monte).

Piero Brolis: Papa Giovanni XXIII orante

[Proprietà della Civica Biblioteca « A. Mai » di Bergamo, Sala Giovanni XXIII].

GIULIANA DONATI-PETTÉNI

CARITA' DI PATRIA IN ANGELO GIUSEPPE RONCALLI

Di Angelo Giuseppe Roncalli, il sacerdote bergamasco che « al Signore piacque guidare amabilmente su un disegno arcano di misericordia e di grazia » sino alla Cattedra di Pietro; del Papa entrato giustamente nella storia con l'appellativo di « Buono », perché, nella Sua assoluta fedeltà alla missione irenica della Chiesa Cattolica, seppe gettare ponti arditi sul mondo per unire tutta la grande famiglia umana, numerosi sono i documenti e le testimonianze della carità di patria, prima, fra tutte, « la presenza ai Suoi funerali, in Vaticano, della Bandiera del Reggimento al quale aveva appartenuto quando aveva vent'anni » (1).

In questa mia breve comunicazione, modesto tributo, nella Giornata Giovannea indetta dall'Ateneo bergamasco, ad un Personaggio che ha conquistato l'occidente e l'oriente, con il Suo dialogo tessuto di bontà e di comprensione, presenterò documenti di prima mano e testimonianze poco note, che potranno essere utilizzati, con altri documenti, che si spera escano dagli archivi privati, per futuri più approfonditi studi su Papa Roncalli.

Dirò subito che, nella trattazione di questo argomento, non è possibile prescindere dalla concezione dinamica del « Bene comune », per non restringere, entro termini inconciliabili con la sovranità universale del Romano Pontefice, la personalità di Giovanni XXIII, che è stato un autentico « consul Dei » proprio per la Sua affermata paternità ecumenica tra gli uomini di ogni razza e di ogni nazionalità.

Nel sacerdote Angelo Giuseppe Roncalli, « figura poliedrica ed unitaria ad un tempo, fasciata da una luce tutta particolare di una stessa intensità » — come ben disse il compianto prof. Bruno Malinverni, in una seduta pubblica del nostro Ateneo (2) —, la carità di patria non fu mai in contrasto con la dignità sacerdotale.

A me sembra, anzi, di ritrovare tale sentimento, definito da papa Giovanni: « raggio della carità del Signore che si effonde su quanti ci sono fratelli » (3), come vena ispirativa di azione nel corso

(1) Così mi scrive, in data 10 settembre 1968, Mons. Giovanni Antonietti, fondatore e primo Presidente dell'Associazione Nazionale Cappellani Militari d'Italia.

(2) Il 19 novembre 1964.

(3) Vedi pagina 210 del *Breviario*, Ed. Garzanti, Novembre 1966.

tale strada maestra Egli fu sempre, in particolare negli anni densi di valore etico-sociale del Suo pontificato, contrassegnato dal carisma della carità.

* * *

Nella sua commossa rievocazione di papa Roncalli, tenuta a S. Pellegrino Terme, il 28 agosto 1963, Mons. Loris Francesco Capovilla, attuale Arcivescovo di Chieti, già Segretario particolare di Giovanni XXIII, affermò: « Quest'Uomo e Sacerdote fu un Italiano esemplare, che riuscì ad unire in un vincolo solo di rispetto e di affetto la duplice espressione del villaggio: Chiesa e Municipio ». E a me pare di poter aggiungere, con validità, che il sacerdote Angelo Giuseppe Roncalli rimase, in tal modo, fedele alla tradizione del patriottismo nostrano, che trae i suoi ideali di libertà politica e di progresso civile dalle gloriose vicende dei Comuni italiani della Lega Lombarda.

Non a caso il prof. Roncalli ebbe una predilezione per gli Studi storici (predilezione, ch'Egli definì « discreta », perché non Lo sottrasse mai alle occupazioni prevalenti e doverose del suo sacerdozio, ma così « gradita » da fargli scolorire e tenere in cauta disciplina qualunque altra attrazione ») (9); in particolare Egli esplorò la storia della sua terra natale e, in piena prima guerra mondiale, il 7 aprile 1918, volle commemorare, nella chiesa bergamasca di S. Spirito, « con tutto il calore di convinzione di cui era capace la sua fervida anima di sacerdote e di soldato » (10), proprio il Giuramento di Pontida, avvenimento storico che rimarrà per l'Italia simbolo di giustizia e di autentico amor di patria, come fu, nell'Ottocento romantico, fiamma alimentatrice dell'incendio italico.

Non manca, inoltre, tra gli Italiani da Lui celebrati in sobrie, ma felici rievocazioni, il Cardinale bergamasco Angelo Mai « grande assertore della Chiesa e della Scienza e grandissimo onore della Patria » (11).

* * *

L'idea di presentare in questa sede, per la Giornata celebrativa Giovannea, l'argomento della carità di patria in Angelo Giuseppe Roncalli, mi è venuta avendo più volte letto, mesi or sono, sui Verbali di Seduta dell'Unione Donne Cattoliche Bergamasche, presso l'Archivio

(9) Dalla prefazione all'ultimo volume: *Gli Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo* (5 volumi).

(10) Vedere *L'Eco di Bergamo* dell'11 aprile 1918.

(11) Così nel discorso commemorativo del 1954.

Piero Brolis: Papa Giovanni XXIII

(Scuole Elementari di Stato di Fontanella al Piano).

del Centro Diocesano ([12]), e nella « Cronaca cittadina » de « *L'Eco di Bergamo* » dell'anno della Vittoria sul Piave, il nome del sacerdote prof. Angelo Giuseppe Roncalli, cui si deve, in Bergamo, l'istituzione e l'organizzazione iniziale dell'Associazione « Madri e Vedove dei Caduti in guerra », sorta tra il novembre 1917 e il giugno 1918, in seno all'Unione Donne di Azione Cattolica ,[13]), espressione vitale del consolidamento del fronte interno dopo Caporetto, come è già stato da me ampiamente riferito su « *L'Eco di Bergamo* », il 25 maggio di quest'anno ([14]), per il Cinquantesimo di fondazione del Sodalizio, Sodalizio che è tra i più benemeriti d'Italia per i fini altamente morali che persegue e sul quale il Santo Padre Giovanni XXIII stese più d'una volta la Sua mano benedicente, sia nell'udienza concessa ai membri del Comitato Centrale, il 15 aprile 1959, sia in quella concessa al Comitato bergamasco, il 20 marzo 1960, quando fece dono alla Famiglia dei Caduti in guerra di Bergamo ([15]) del prezioso calice ricevuto, in filiale omaggio, dai Reduci dalla prigionia della Sezione bergamasca, durante il pellegrinaggio delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, guidate dal Cappellano Militare, M. A. al V. M. don Giovanni Ruggeri ([16]).

L'aver, poi, ritrovato tra le carte di famiglia una nobilissima lettera, ispirata al più puro patriottismo, indirizzata da Istanbul, il 6 novembre 1942, a mia madre, presidente provinciale dell'Ass. Naz. Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra di Bergamo, dall'allora Delegato Apostolico mons. Angelo Giuseppe Roncalli, mi ha ulteriormente convinta nella scelta del tema.

---

(12) Verbali che ho potuto consultare *in loco*, grazie all'interessamento della dott. Fausta Vescovi, alla quale va il mio pubblico ringraziamento.

(13) Vedere: pagg. 265 e seg. del Registro dei Verbali di seduta dell'anno 1917-18, presso l'Archivio di via Paleocapa.

(14) 1968

(15) Per la chiesetta di S. Eufemia in Rocca, dove, ogni prima domenica del mese da oltre 40 anni, viene celebrata una S. Messa per i Caduti di tutte le guerre.

(16) Insieme con don Ruggeri, a capo del pellegrinaggio, c'erano: l'avv. Antonio Radari, presidente dell'Ass. Reduci dalla Prigionia, il comm. Stellanini, presidente dell'Ass. del Fante, la signora Giuseppina Donati-Petténi, presidente provinciale della Ass. Naz. Famiglie dei Caduti e Dispersi in guerra di Bergamo, la quale presentò in omaggio al Santo Padre un elegante album di fotografie dei Monumenti ai Caduti della terra bergamasca e due volumi di liriche, del marito, poeta Giuliano-Donati-Petténi, e della M. A. Mario Duret.

Ecco, nelle parti più significative, il testo della suaccennata lettera:

« Gentilissima Signora Giuseppina Donati-Petténi,

voi mi avrete ben perdonato se non vi diedi pronto cenno di risposta alla vostra cortese lettera del 14 luglio 1941, che riguardava la pensione per i genitori... del giovane mio nepote Angelo, caduto sul fronte greco-albanese.

Vi dirò subito che io ho sempre (avuto) ed ho ancora una ripugnanza presso che invincibile a mettermi innanzi, in qualunque modo, presso gli organi dello Stato, quante volte trattasi di aiutare miei parenti.

Faccio io quel poco che mi è consentito, nella proporzione dei miei mezzi personali, e poi lascio fare alla Provvidenza.

Ciò non toglie che io sia molto riconoscente a voi per la vostra così nobile e caritatevole prestazione nel caso del mio nepote Angelo.

Di lui certo mi dispiacque coi suoi genitori la perdita, ma di lui ammirai il sacrificio, che, oltre ad essere un atto di logica umana e cristiana, resta un nobile titolo di merito per lui innanzi a Dio e innanzi alla Patria.

Nel dolore di averlo perduto, mi diede molto conforto la lettera ultima ch'egli scrisse a sua madre e la semplicità con la quale andò incontro all'olocausto.

Il Signore tiene in serbo una grazia grande e speciale per quelli che muoiono per la Patria, " qui cum pietate dormitionem accepe-rant ", come dice il libro Sacro.

Alla sovrabbondanza di questa Grazia affido l'anima di lui »...

Il manoscritto continua con notizie relative ad altri congiunti, vittime della seconda guerra mondiale, durante la quale mons. Roncalli (Delegato Apostolico della S. Sede in Turchia e in Grecia e Amministratore Apostolico per i Cattolici di rito latino di Istanbul, e non Cappellano Militare, com'è stato erroneamente pubblicato, nel 1963, su alcuni giornali [17]), organizzò molteplici opere di carità per lenire gli orrori dell'immane conflitto, trovando modo di esercitare — come Egli era solito dire — tutte le quattordici opere di Misericordia, tra le quali ricordo le frequenti visite agli internati, ai feriti, e ai militari italiani del fronte greco-albanese (di cui mons. Roncalli ammirò il contegno, generatore di un'atmosfera di rispetto e fin anche di simpatia dei Greci per la « gens italica », seme del futuro avvicinamento della

(17) *Il Giornale di Bergamo* del 23 novembre 1963 (n. 322, pag. 3) e *Il Nazionale* del 24 novembre 1963 (due articoli di don A. Scarpellini).

Chiesa greco-ortodossa alla Chiesa di Roma) [18] e l'intensa attività svolta per far giungere notizie e pacchi ai prigionieri di guerra e alle loro famiglie, come si può documentare, in questa sede con la riportata dedica al volume artistico dei Vangeli, regalatogli, nel gennaio 1947, dal reduce dalla prigionia, signor Virginio Cane di Omegna (Novara):

« A Mons. Angelo Giuseppe Roncalli,
Nunzio Apostolico a Parigi,
che negli anni dolorosi dell'esilio
portò ai prigionieri italiani nell'Africa del Nord
il conforto e l'aiuto del Vicario di Cristo,
i beneficiati del Campo di Saida (Algeria)
questo modesto omaggio
offrono
in segno di gratitudine e di devozione ».

Anche l'ultima parte della già citata missiva prova l'instancabile fervore di carità di mons. Roncalli, affinché i nostri prigionieri di guerra ed i loro familiari avessero il grande conforto delle notizie:

« L'altra vostra lettera del 5 giugno di quest'anno, che mi interessava ad inviare notizie al Maresciallo pilota Bossi Flaminio, prigioniero a Nairobi, ebbe la disgrazia di non trovarmi ad Istanbul, come ero occupato allora in Grecia. Perciò la pratica ebbe un ritardo; ma io ho scritto al detto signor Bossi e spero ch'egli possa avere queste notizie e trovar modo di inviarmi le sue che, o io direttamente, o il mio segretario, ci daremo cura di trasmettere a Bergamo.

...Intanto continuiamo a lavorare, ottima signora Petténi. Il ricordo del vostro diletto Giuliano dev'essere per voi incitamento ed incoraggiamento, come è per me richiamo di tante care e soavi memorie bergamasche, che consolano il mio spirito »...

Discrezione e fiducia nella bontà delle istituzioni, raffinatezza di sentimenti domestici ed amabilità di linguaggio sono i motivi fondamentali di questa lettera, caratterizzata da una carità di patria tanto elevata da valutare « atto di logica umana e cristiana, nobile titolo di merito innanzi a Dio e alla patria » il supremo sacrificio dei Caduti in guerra, come umana e cristiana è l'accettazione della legge del « dovere », imposta dall'amore verso la propria terra ed i propri fratelli, legge alla quale il sacerdote Angelo Giuseppe Roncalli (che da Vescovo si scelse il motto del Cardinal Baronio: «Oboedientia et pax»,

(18) Vedere: Lettera a Mons. Guglielmo Scattini, da Atene il 29 giugno 1942.

preciso programma di vita) si sottomise sempre con serena spontaneità per la costruzione quotidiana della pace, che per Lui ebbe esclusivamente un valore « integrale », e non fu mai intesa come semplice tranquillità interiore, ma come comprensione delle grandi necessità dell'ordine sociale, come « sapienza piena di luce e di forza » da conquistare giorno per giorno [19].

* * *

Il 23 maggio 1915, dovendo raggiungere il centro-reclutamento di Milano nei reparti di Sanità (com'è noto il servizio ridotto di leva lo aveva già espletato dal novembre 1901 al novembre 1902, al 73° Fanteria, presso la Caserma Umberto I di Bergamo [20]), don Angelo Giuseppe Roncalli scriveva: « Domani parto. Dove mi manderanno? Tornerò a Bergamo, oppure il Signore mi ha preparato l'ultima ora in un campo di guerra? Nulla so; questo solamente voglio: la volontà di Dio in tutto e sempre e la Sua gloria, nel sacrificio completo del mio essere.

Così e soltanto così, penso di mantenermi all'altezza della mia vocazione e di mostrare a fatti il mio vero amore per la patria e per le anime dei miei fratelli.

Lo spirito è pronto e lieto » [21].

Cattolico d'azione, non da museo, anche se « non si rese celebre fra gesta ardimentose », come scriverà Lui stesso il 27 febbraio 1956, dal Patriarcato di Venezia al Presidente Nazionale dei Cappellani d'Italia, Mons. Giovanni Antonietti, che il 5 marzo 1960, con Mons. Ferdinando Prosperini, farà avere a Giovanni XXIII la tessera n. 1 della Associazione Nazionale « Cappellani Militari d'Italia in congedo », tessera non solo accettata, ma « diligentemente compilata a mano da Papa Roncalli e da Lui conservata tra gli oggetti personali più cari », nel momento in cui tutta la Patria soffriva per il suo totale riscatto, fu contento di essere tra coloro che contribuivano al « bene comune » col loro personale sacrificio, assistendo, con totale abnegazione, dap-

(19) Vedere: Prefazione al volume di E. Fogliasso: *Papa Giovanni XXIII spiega come giunse alla « Pacem in terris »* - Ed. Pontificio Ateneo Salesiano - Roma, 1964.
Vedere inoltre le Encicliche: « *Pacem in terris* » sui problemi della convivenza internazionale, e « *Mater et Magistra* » che dà la misura dell'aggiornamento della Chiesa rispetto ai problemi sociali. La pace è Carità; si può ottenere insistendo su ciò che unisce piuttosto che su ciò che divide.

(20) Attuale Caserma Montelungo.

(21) Cit. da: V. Pagani: *Incontri con Papa Giovanni*, II Ed. « Pro Civitate Christiana », Assisi.

prima come semplice Sergente di Sanità, poi come Cappellano Militare agli Ospedali: Ricovero Nuovo, Banco Sete [22], Rachitici, migliaia di soldati colpiti dalla « spagnola » e migliaia di feriti, che, dagli ospedaletti da campo, « con ancora negli occhi l'immensa tristezza ingenerata da tanti spettacoli di orrore », venivano trasportati nei numerosi Ospedali militari della nostra città (considerata, sin dall'ottobre 1915, territorio di retrovia).

« A quanti feriti abbiamo portato soccorso! — ricorderà Papa Giovanni nel Suo discorso del 26 novembre 1958 alla Commissione britannica per i Cimiteri di guerra —; a quanti morenti abbiamo portato il conforto di un'amicizia e la pace dell'ultima assoluzione; quante tombe abbiamo benedetto, circondate dai compagni d'arme del Caduto sul campo dell'onore! ».

« Oh! le lunghe notti vigilate tra i giacigli dei nostri cari e valorosi soldati ad accogliere le loro confessioni e a disporli a ricevere sul mattino il Pane dei forti! Oh! le belle canzoni a Maria, intonate presso semplici altari provvisori! — si legge a pag. 127 del Suo Breviario — [23].

Tante volte ci siamo chinati sul petto ansante dei nostri giovani fratelli che morivano, il respiro affannoso della patria, durante la sua passione e la sua agonia!

Dire ciò che provò il cuore sacerdotale in quei momenti ci è impossibile! Molte volte mi accadde di dovermi buttare in ginocchio a piangere come un fanciullo, tutto solo nella mia camera, non potendo più contenere l'emozione provata davanti allo spettacolo della morte, semplice e santa, di tanti poveri figli del nostro popolo... che si spegnevano col Sacramento di Gesù sul petto e col nome di Maria sulle labbra: non bestemmiando al duro destino, ma lieti di offrire la loro giovinezza in sacrificio a Dio per i fratelli ».

Epoca di dure prove, di intense emozioni, questa, ma anche « epoca di spirituale arricchimento », secondo la testimonianza dello stesso Papa Giovanni XXIII, che, parlando nei Giardini Vaticani a settecento Cappellani Militari in congedo, durante il loro raduno nazionale romano, l'11 giugno 1959, così ebbe a dire:

« ...indimenticabile fu il servizio che compimmo come Cappellano

(22) In uno scritto su Giovanni XXIII, il Cappellano Militare M. A. don Giovanni Ruggeri parla della assistenza prestata da don Angelo Giuseppe Roncalli all'Ospedale Banco Sete, che si trovava in via Broseta, 66, sulla strada urbana che da Bergamo conduce a Lecco.

(23) Cit. da « Discorsi, messaggi, colloqui di S. S. Giovanni XXIII » - Ed. Poliglotta Vaticana, vol. I, 1960, pagg. 48-49.

Militare negli ospedali del tempo di guerra. Esso ci fece raccogliere nel gemito dei feriti e dei malati l'universale aspirazione alla pace, sommo bene dell'umanità ».

Già pochi giorni prima della Sua elezione al pontificato, in una lettera a Mons. Pretto, Vicario generale di Padova e presidente della Associazione Cappellani Militari del Veneto, Mons. Angelo Giuseppe Roncalli aveva dichiarato:

« ...Fu grande ventura per me l'avere reso questo servizio negli anni della guerra 1915-18. Ne riportai infatti impressioni incancellabili circa il buon carattere, in generale, dei nostri figlioli. Il Signore fecondò questo servizio, che valse a guadagnare tanta stima al nostro clero e ad avviare i nuovi rapporti dello Stato con la Chiesa... ».

E non aveva, forse, Egli scritto qualcosa di simile, quand'era Censore Ecclesiastico in Bergamo, nella prefazione al volumetto « In Memoria di don Giuseppe Canova » (24), dove ricorda l'incontro con questo eroico Cappellano Militare, durante il primo anno della grande guerra? « La sua parola — scrisse allora don Roncalli — si attenuava in un tono di mestizia... pure, nel lasciarci, la conclusione comune era stata di conforto e di vicendevole incoraggiamento nell'aspettazione del molto bene di cui la gioventù d'Italia mostravasi capace, nel proposito ardente di cogliere la « bona occasio » che la Provvidenza, colla guerra, ci offriva per ottenerlo ».

E più oltre: « Don Giuseppe Canova, fatto più alto e più venerabile nel suo sacrificio di sangue, ha onorato tutti noi, che, più o meno dappresso, abbiamo partecipato alle asprezze, alle difficoltà, ai pericoli della dura vita di guerra, sempre dura, anche se al coperto dai colpi di cannone e dalle insidie del nemico. Poiché, dopo tutto, le sue pene e le sue idealità... furono e rimangono le idealità nostre! ».

Parole d'elevata intonazione, non dissimili da altre che il Cappellano prof. Angelo Giuseppe Roncalli fece udire all'alba del quarto anno di guerra, il 2 giugno 1918, nell'ispirato discorso (25) pronunciato in piazza Baroni (26), a Bergamo, davanti ad un forte schieramento di giovanissimi soldati e di volontari anziani in grigio verde, pochi giorni prima che si sferrasse la grande controffensiva sul Piave:

---

(24) Cappellano militare del V Alpini, M. A. al V. M. caduto il 13 giugno 1918 a Cima Cady.

(25) Discorso pubblicato interamente su « *L'Eco di Bergamo* » del 3 giugno 1918 e del quale ho riportato i punti più significativi.

(26) Attuale Piazza della Libertà.

Lydia Cattaneo: Papa Giovanni XXIII.
(Dono all'Ateneo di Bergamo).

« Anche oggi, come sempre, dall'altare di Dio viene una parola semplice, una parola di fede. Ma io vorrei che, oggi, questa risuonasse concitata e vibrante... penetrasse nei vostri petti robusti, forte e decisa, come una consegna dei Capi alle schiere.

Quando i nostri padri, strette le destre nella destra... giurarono il patto solenne di mutua fedeltà, per cui la Patria si aderse a vita e dignità di nazione... essi vollero che sopra l'atto memorando si posasse la luce di Dio e che il significato e il valore di quel documento venisse consacrato pei secoli dall'ufficiale riconoscimento del culto di Lui, secondo la fede antica e pura che fu nei secoli gloria del nome d'Italia.

Oggi, nel rinnovato giuramento, quanti qui convenimmo, troviamo giusto e bello risalire all'esempio dei padri e chiedere al Signore che illumini ed accenda lo spirito nostro vigile e pronto nell'austera coscienza dei compiti di ciascuno.

E, poiché la nostra invocazione non è vana, lasciate che io saluti commosso con voi questo auspicatissimo ritorno di Dio sopra le pubbliche affermazioni del nostro sentimento di cittadini e di soldati d'Italia... ».

Iddio discende nella virtù perenne dell'Eucaristico sacrificio ad avvalorare i sacrifici che le incalzanti necessità della patria in armi esigono da noi...

E' l'effusione incessante della carità di Cristo, il quale, nell'atto di dare la vita per noi sulla croce e sugli altari, chiama i nostri sacrifici alla partecipazione della divina virtù del Suo proprio sacrificio e segna, col Suo esempio, la misura di quella Carità di noi verso i nostri fratelli, che, nelle circostanze presenti, porta la giusta correlazione dei fini e l'espressione più alta e più pura del verace patriottismo.

Poiché, al di fuori e al di sopra di ogni altra considerazione di carattere materiale e semplicemente umano, è alla scuola di Cristo, o soldati, o concittadini, che noi, uomini di fede, attingiamo le ragioni supreme dell'amore verso la patria.

Qui si comprende, come esso sia un grande dovere. E come tale lo predichiamo e lo vorremmo scrivere su tutte le fronti, su tutti i cuori. Tre anni di guerra si sono incaricati di dirci se questo dovere è un grande sacrificio. Ebbene, o soldati, voi lo sapete, ma non mi fa male il ripeterlo: l'altare è la più alta scuola del dovere; sull'altare eucaristico si accende e fiammeggia la divina virtù del sacrificio.

...Questa Italia nostra dilettissima, queste nazioni per le quali combattiamo e soffriamo, sono veramente i popoli che furono già formati da Cristo: sono l'eredità del Suo Regno.

...Ufficiali, soldati! Leviamo in alto le anime, le fronti, i cuori, i propositi, le opere, in alto, verso Dio.

Oggi, nella luce di Lui rinnoviamo il patto di fedeltà alla patria, ai fratelli.

Domani, celebreremo il trionfo di Dio, della Sua giustizia, della Sua Verità, della Sua Pace, e sarà trionfo e sarà grandezza e sarà gloria verace d'Italia ».

* * *

Entro il moto vorticoso della storia, che ci ha portato, dopo la seconda guerra mondiale, alla valutazione delle vicende umane secondo parametri continentali, queste vigorose affermazioni del Cappellano militare prof. Angelo Giuseppe Roncalli, pronunciate oltre mezzo secolo fa, nulla hanno perduto di valore, perché la più alta verifica l'hanno trovata nell'intera vita di Lui, che, sia, da umile chierico, come da principe e Capo della Chiesa Cattolica, ha sempre levato in alto, nella luce di Dio, la Sua mente, il Suo cuore, i Suoi propositi, le Sue opere, per il trionfo, nel mondo, della giustizia, della verità, della pace di Cristo, grandezza e gloria della Chiesa di Roma, maestra, sempre, di civiltà alle genti, onore e gloria verace d'Italia, di cui Angelo Giuseppe Roncalli fu il Figlio più sollecito di Bene e il più assetato d'Amore per la salvezza dell'intera umanità (27).

(27) La missione di pace di papa Giovanni XXIII fu riconosciuta ufficialmente dalla fondazione « *Balzan* », istituzione internazionale che rappresenta nazioni di diverse confessioni religiose e di ideologie politiche diverse, che assegnò a Papa Roncalli, il 10 maggio 1963, pochi giorni prima della Sua morte, il premio della pace, destinato dal Papa in favore delle vittime della guerra. Basti pensare a quanto fece Giovanni XXIII per far tornare il sereno sul mondo durante le calde giornate della crisi cubana!

GIACINTO GAMBIRASIO

DOLCEZZA DI STILE NELLA CORRISPONDENZA CONFIDENZIALE DEL PATRIARCA RONCALLI

Nel carattere e nelle manifestazioni di Angelo Giuseppe Roncalli (la creatura d'eccezione che doveva concludere la Sua operosa vita sul Soglio di San Pietro, col nome di Giovanni XXIII) si trovavano armoniosamente associate la comprensione indulgente verso le umane miserie e al tempo stesso la rigidità sugli immutabili postulati della Fede Cristiana.

Altri dirà come i due singolari, non contradditori elementi del carattere possano essere stati, volta a volta, interpretati per non approvabili fini particolari.

Lungi da me l'ardire temerario di scrutare la personalità del nostro venerato sommo Concittadino, io domando umilmente perdono alla Sua memoria se oso svelare alcune manifestazioni dell'animo Suo, quali genuinamente appaiono in non poche lettere confidenziali, tutte manoscritte, che Egli mi fece il grande onore di inviarmi, allorché era Patriarca di Venezia.

Dopo la luminosa, e pur tanto faticosa, ascesa verso le eccelse vette della Chiesa, Angelo Giuseppe Roncalli, da Patriarca di Venezia, continuava a sentirsi intimamente ed essenzialmente bergamasco. Egli vedeva Bergamo, si può dire, in ogni angolo di Venezia: « *A misura che conosco calli e rii* (mi scriveva il 16 febbraio 1956) *incontro qui Bergamaschi, vivi o trapassati da secoli. Essi mi tengono buona compagnia* ».

E altrove, nella lettera del 27 dicembre 1957, è il presagio, non avverato, che la Sua vita dovesse concludersi a Venezia: « *Io continuo a star bene. Fra l'altro, ho raccolto intorno alla tomba di S. Marco le salme dei miei predecessori dal* 1800 *ad ora, e con grande calma ivi sto preparando la tomba per me. Sempre lieto dunque di poter lavorare giorno per giorno, ed anche disposto ad arrestarmi ed a partire immediatamente* ».

Ma la mente torna ben presto a Bergamo e, dopo un accenno a Don Vavassori (« *mio carissimo alunno, che tanto amo* ») e un invito a lui ed a me, per ciò che « *il contatto delle nostre anime potrebbe a sollievo di tante miserie di qui* », ecco che il pensiero riprende

persone e vicende bergamasche: « *Un giorno S. Gerolamo Miani venne a Bergamo, suggerito da un amico e benefattore che era fratello del Vescovo di Bergamo, Mons. Lipomani. Da Bergamo, passò a Somasca, e vi piantò la sua Congregazione. La quale ebbe affermazioni solenni qui a Venezia, alla Salute, e poi scomparve di qui: sino al giorno in cui io la richiamai; ed ora da due anni ne godo i frutti belli e copiosi. Multa renascentur quae jam rescidere. Le vie della carità sono imperscrutabili, talora* ».

Un doveroso riserbo mi vieta di riportare quanto di benevolo personalmente mi concerne, nella corrispondenza del Patriarca. Ma, ad illuminare la dolcezza del Suo stile, ogni volta che Egli riteneva di potere o di non potere consentire alle mie talvolta importune richieste, voglio riferire alcuni episodi.

Nel mese di aprile 1955, io e l'amico avvocato Vajana avevamo interessato il Patriarca affinché fossero messe in vista le opere del compianto pittore bergamasco Luigi Brignoli. Ed ecco l'esauriente risposta a me data, il 18 aprile 1955: « *Al caro avvocato Vajana ho risposto subito per il suo interessamento a favore del pittore Brignoli: perché c'era da compiere un gesto delicato in memoria di un artista assai distinto, e di riguardo per una vedova. Ora posso aggiungerle che qualche giorno fa ebbi il nuovo Presidente della Biennale commendator Massimo Alessi in udienza e gli raccomandai vivamente il caso. Sono sicuro che farà del suo meglio. Egli però dovrà passare attraverso le sottocommissioni che sono il traguardo più difficile e pericoloso. Mi pare che ci sia tempo innanzi a noi. Manderò nuove informazioni* ». Chi avrebbe potuto sperare in un intervento più solerte e più meticoloso?

Tuttavia, allorché il Patriarca non credeva opportuno né conveniente occuparsi di cose pur meritevoli, la Sua risposta non aveva mai il tono della negazione pura e semplice, bensì era condita con la caratteristica « *dolcezza di stile* », della quale ho detto. E così, una volta che io importunamente gli avevo chiesto d'intervenire affinché la Fondazione Cini facesse rappresentare un'opera del secentesco musicista bergamasco Giovanni Legrenzi (il conte Piero Fogaccia ne aveva allora allora scritto la biografia), ebbi questa risposta, in data 16 maggio 1955:

« *Accolgo con vivo sentimento quanto riguarda la mia cara terra natale e quanti le fanno onore, come il comm. Gambirasio; ma quanto ad occuparmi di altre cose che non si riferiscano direttamente al mio ministero, ed occuparmene di proposito, mi debbo scusare con lei, e*

con tutti. Richiesto, rendo volentieri la buona testimonianza, ma il mio... emisfero è diverso. Così vorrei dire al caro Conte Fogaccia. Questo adoperarmi come il Padre Eterno e rivolgermi al Conte Cini, come fosse San Gennaro che fa tutti i miracoli, non è cosa né pratica né elegante. E poi anche il Conte Cini ha i suoi fastidi e le sue cure. Interrogato da lui, esprimo il mio umile parere e, pur essendo consultore della sua benemerita e nobile fondazione, mi guardo bene dall'uscire dalle mie caratteristiche attribuzioni di ordine spirituale e pastorale ».

Perfino per l'ottimo don Buffoni, fondatore e direttore della Casa dei Ritiri Spirituali gratuiti per gli operai, mi ritrovai a perorare invano; ma la risposta fu, anche quella volta, infiorata dalle più soavi espressioni. La lettera è del 22 febbraio 1957; non oso mutilarla perché, a prescindere dai riferimenti alla mia persona, lo scritto è tutto un concatenamento di annotazioni e di considerazioni, tutte, sono persuaso, grandemente meritevoli di venir rese note. Ecco il testo della lettera:

« *Mio caro amico,*

mi perdoni se ad ogni amabile tocco io non sono più in condizione di rispondere immediatamente e di continuare per scritto un dialogo. Il trovarmi qui ormai da quattro anni compiuti ha messo il mio spirito in tale profondità di immersione nei miei affari di carattere pastorale che non mi resta più tempo né gusto di occuparmi d'altro. Il ricordo di Bergamo e dei miei amici di costì mi canta sempre nel cuore; ma questo cantare non mi ruba il tempo. E poi Bergamo non appartiene più alla Serenissima. Per tutto ciò che è cortesia da Venezia a Bergamo, sempre pronto; ma interessamento per persone o istituzioni, o giudizi circa fatti o posizioni discutibili liberamente o controversi, o comunque al di fuori della mia stretta competenza personale, per mio temperamento e proposito calmo e sereno, ma deciso, preferisco il silenzio buono e sorridente all'entrare in merito con apprezzamenti e con raccomandazioni ecc. Qualche volta e per qualche piccola cosa debbo pur cedere per un certo principio della " Imitazione di Cristo " lib. III c. 23, che mi è familiare e fu ed è per me un " porta fortuna ".

Questo le scrivo per l'opera del caro don Buffoni che io ammiro tanto, ma che sopravvanza le sollecitudini di questo genere che mi avvolgono tutto in una diocesi che in questi ultimi tempi è " raddoppiata " di popolazione, e dove c'è tutto da fare, secondo le esigenze

moderne: chiese, asili, patronati ecc. ecc. E neppure posso emulare i miei carissimi Confratelli Bergamaschi di Prelatura: ciò anche per altre ragioni di speciale delicatezza che ella comprende.

Dunque: mio carissimo signor Giacinto, sempre letizia e consonanza spirituale fra noi; ma pazienza nel sopportare, almeno per iscritto, i miei silenzi, che non sono del cuore. Ella continui a scrivermi, e a mandarmi i suoi versi in vernacolo " che gusto tanto "; di tratto in tratto, venga a trovarmi, però prevenendomi cortesemente del suo arrivo. E prosegua nel suo buon cammino. Il " Pater noster in ore et in operibus ". E poi " laetare et benefacere ". Come ella saprà, ora sto per vedere la fine della mia grande pubblicazione che perseguo da 40 anni e che modestamente può aspirare ad assicurare, a Bergamo, un piccolo segno di rispetto presso i nostri pronepoti lontani al mio umile nome.

aff.mo e benedicente ».

† Ang. Gius. card. Roncalli - patriarca

Altri richiami bergamaschi: nella lettera del 27 dicembre 1957, la prima Messa del sacerdote Guido Marchetti di Seriate, in coincidenza col 53° anniversario di sacerdozio del Patriarca. Di nuovo, nella medesima lettera: « *Ricordo con mestizia i morti bergamaschi di comune conoscenza e ne seguo spiritualmente la elevazione verso il Signore, sempre misericordioso e pio* ». Ancora, nella lettera del 21 maggio 1958, un altro pensiero per Don Bepo Vavassori « *nobilis et venerabilis vir* ». Poi, in principio di agosto del 1958, io Lo pregai di accordarmi un'udienza a Sotto il Monte, in compagnia del Prefetto Giura che, già amatissimo Viceprefetto a Bergamo, desiderava ardentemente di conoscere il nostro veneratissimo Patriarca. E nella risposta, datata 12 agosto 1958, è una delicata esitazione: « *Purtroppo il mio soggiorno qui al paesello non è che lieve trasloco dal lavoro forte di Venezia, bisognoso di ritiro e di silenzio. Ma una visita del comm. Gambirasio, onorata dalla compagnia del signor Prefetto Giura, mi sarà carissima. Ho solo un punto di incertezza davanti a me: ed è che io sono in ottimi rapporti colla persona dell'attuale Prefetto di Bergamo, comm. Celona, da quando egli era prefetto di Padova: non potrei ammettere né per domani né per dopodomani un sospetto qualunque di minor squisitezza da parte mia a riguardo della sua persona. Per ogni evenienza amo prevenirla, guardando il mio diario, che sarebbe il 23 agosto il solo giorno che mi resta in bianco, cioè non fissato per altri impegni. Povera la mia vita ormai. Quel che mi resta però è tutto al servizio di Dio e del prossimo* ».

Oh quel 23 agosto del 1958! Non potevo allora immaginare, l'ultima volta che conversai con Lui, nella modesta casa di Sotto il Monte, che poco più di due mesi dopo, il Patriarca Roncalli sarebbe stato elevato alla Cattedra di San Pietro, e nessuno l'avrebbe più riveduto nella nostra terra bergamasca!

Ho forse abusato nei riferimenti personali; ma come avrei potuto ignorarli del tutto, trattando di lettere a me indirizzate?

Se mai, però, è sembrato che io abbia peccato di vanità nel trascrivere alcune espressioni fra le tante delle quali, pur senza mio merito, il Patriarca mi ebbe ad onorare, voglio ora dar conto di due dinieghi a due mie richieste di natura personale, dinieghi espressi, non occorre ripeterlo, col consueto squisitissimo garbo.

Numerose volte, il Patriarca mi aveva espresso il suo compiacimento per le composizioni in versi dialettali che via via gli mandavo, e spesso me ne sollecitava anzi l'invio. Una volta mi consigliò egli stesso di spedire, in nome Suo, a Monsignor Dell'Acqua, tre liriche in onore della Beata Vergine, affinché venissero consegnate a S. S. Pio XII, il quale poi mi fece scrivere di averle gradite. Incoraggiato da ciò, io ardii un giorno di chiedere al Patriarca la prefazione ad un volumetto di poesie religiose e familiari che io avevo in animo di pubblicare e che infatti uscì poi col titolo « Preghiere ». Non avevo fatto i conti con la finissima sensibilità del Patriarca il quale, in una lettera scrittami il giorno di Pentecoste del 1957, dopo aver premesso: « *le mie occupazioni e preoccupazioni caratteristiche di ordine pastorale mi tolgono il fiato in questo mese e durante tutto questo anno* », mostrò di preoccuparsi di non voler fare cosa meno che riguardosa verso il Vescovo di Bergamo. E così infatti volle esprimersi: « *Mi trovo troppo estraniato ad occuparmene pubblicamente da Venezia dove vivo, mentre a Bergamo c'è una venerata Autorità Religiosa, i cui compiti precisi e diretti impongono a me dei riguardi comprensibili* ». E poi dolcemente proseguiva: « *Non debbo tacerle che personalmente io sono pieno di affettuosa ammirazione per la sua vena poetica* », finendo per invitarmi a Venezia per « *un colloquio che chiarirebbe tutto* ».

L'altro diniego che mi concerne è precedente, per la verità, a quello testé ricordato, e seguì ad una mia richiesta davvero, devo riconoscerlo, impertinente.

Dopo infatti che il Patriarca ebbe ad appoggiarmi calorosamente, con una lettera per Lui molto impegnativa, non dirò a chi indirizzata e per quale circostanza, io osai domandare a Lui che intervenisse di

nuovo, simulando di aver saputo ciò che invece non gli risultava. Egli mi diede allora una forte tirata d'orecchie, rispondendo, pur con la consueta dolcezza di stile, il 29 febbraio 1956, nel modo seguente:

« La sua lettera del 25 mi ha reso molto riflessivo. Innanzi tutto dovrei coprire il mio nuovo intervento con un poco di artifizio che non è secondo il mio temperamento. Poi una nuova parola prenderebbe la significazione di voler forzare assolutamente la nota a favore di una persona piuttosto che di tutta una situazione, della quale io mi debbo tenere estraneo, o almeno non interessato oltre una certa misura. Un grande Cardinale Bergamasco, il Gerolamo Albani, non volendo o non credendo opportuno concedere la Masone di cui egli era Commendatario, ai Gesuiti perché vi aprissero il Seminario dietro interessamento del Cardinale Borromeo (S. Carlo), scriveva a questi pregandolo che volesse « scusare la sua irresoluzione in questo negozio».

Io mi trovo nella stessa condizione del Card. Albani con lei, mio caro Commendatore; e mi affido alla sua comprensione. Le aggiungerò piuttosto che il suo negozio e il suo spirito stanno nella mia umile preghiera, e proprio recitando il Salmo 61, mi son detto: guarda un poco: qui c'è proprio tutto l'amico Giacinto; e senz'altro glielo scrivo. Ella veda questo Salmo nella sua traduzione (P.e. quella del Ricciotti): legga bene e vi troverà motivo di tanta pace. Con questo augurio, me le confermo di cuore

aff.mo suo e sempre benedicente
† Ang. Gius. card. Roncalli - patriarca

Arrivato a questo punto, dovrei costringere chi mi ascolta, o mi legge, ad andare a ricercare il testo del Salmo 61? Conviene allora che senz'altro lo trascriva io stesso. Eccolo:

Fiducia in Dio

61 - Al corifeo - Salmo di David

Oh si riposa su Dio l'anima mia:
da lui viene infatti la mia salvezza.
Poiché egli è il mio Dio e il mio Salvatore,
(egli) il mio difensore: non sarò scosso soverchio!
Fino a quando vi getterete contro un uomo,
per uccider(lo), tutti insieme,
come (contro) una parete cadente
e una crollante maceria?
Pensano (solo) ad abbattere la mia dignità,

si compiacciono nella menzogna:
benedicono con la bocca,
maledicono col cuore.
Oh! riposati su Dio, anima mia;

perché da lui viene la mia speranza!
Giacché egli è il mio Dio e il mio Salvatore,
(egli) è il mio soccorritore: non sarò scosso!
In Dio sta la mia salvezza e la mia gloria;

la rocca della mia difesa e della mia speranza è in Dio.
Sperate in lui voi tutti del (suo) popolo,
effondete al suo cospetto i vostri cuori.
Iddio è il nostro aiuto in eterno.

Oh sì! vani sono i figlioli degli uomini,
bugiardi i figlioli degli uomini, (messi che sian) sulla bilancia,
così da ingannare del pari per la loro fatuità.
Non confidate nelle iniquità,

e le rapine non agognate;
se le ricchezze abbondano,
non riponete (in esse) il cuore.
Una volta (per sempre) ha parlato Iddio,

e queste due cose ho udito:
che la potenza è in Dio,
e in te, o Signore, la benignità.
Perché tu rendi a ciascuno secondo le sue opere.

* * *

No, non si creda che nemmeno quell'amabilissimo rifiuto del Patriarca Roncalli mi abbia lasciato appena appena la bocca amara. Al contrario, la *dolcezza di stile*, che a Lui era propria, assieme alla sapienza delle enunciazioni, mi toccò il cuore con ineffabile soavità e mi dispose ad accogliere serenamente i disegni della Provvidenza.

TANCREDI TORRI

IL PROF. ANGELO GIUSEPPE RONCALLI ACCADEMICO BERGAMASCO

Fra gli uomini di cultura altamente qualificati che l'Ateneo nel corso dei tempi ha chiamato a far parte del sodalizio, il clero ha avuto, specialmente nel settecento e nell'ottocento, una nobile e folta rappresentanza spiegabile per taluni fattori storici, ed altri prevalentemente ambientali.

Del resto ciò già si verificava fin dagli inizi dell'antica Accademia, nata nel 1642 ad iniziativa di dodici « nobilissimi ingegni » fra i quali molto si distinguevano il padre Donato Calv e quel Bonifacio Agliardi, chierico teatino, che sarebbe divenuto Vescovo d'Adria.

Scorrendo le cronache accademiche, sempre con particolare riguardo agli uomini di religione, meritano un cenno fra i molti, il Canonico Mario Lupi, Primicerio, insigne paleografo, e fra gli scrittori di cose patrie, Padre Celestino Colleoni, ed oltre a questi è notevole il numero degli appartenenti alla serie dei Vescovi.

Così dopo l'Agliardi già citato, sono da ricordare Antonio Ambiveri Vescovo di Adrianopoli, Mons. Pietro Mola Vescovo di Bergamo e Bartolomeo Romilli Arcivescovo di Milano; in tempi più recenti il compianto Mons. Giuseppe Piazzi Vescovo, e l'Arcivescovo Mons. Giacomo Testa.

Non meno notevole il gruppo dei Cardinali e fra questi Giov. Gerolamo Albani; San Gregorio Barbarigo, Vescovo di Bergamo e poi Cardinale, Alessandro Furietti Cardinale cui risale la fondazione della Biblioteca Civica, e fra le maggiori glorie cittadine, il Cardinale Angelo Maj, lo « Scopritor famoso ».

L'Ateneo si onora di avere tra i suoi accademici, il Cardinale Gustavo Testa, recentemente scomparso.

In questa eletta schiera, tiene un posto d'eccezione Papa Giovanni XXIII primo Pontefice genuinamente bergamasco, di cui è in corso la causa di beatificazione, conclusa la quale, l'Ateneo potrà vantare nella gloriosa schiera dei Soci più illustri, un secondo Santo, dopo S. Gregorio Barbarigo.

L'aggregazione del Prof. Angelo Giuseppe Roncalli, risale molto lontana nel tempo, e precisamente al 13 luglio 1919, quando in seduta privata si è provveduto alla nomina di dodici Soci attivi ed alcuni corrispondenti.

Fra gli studiosi di quel tempo, il Prof. Roncalli molto si era distinto per talune pubblicazioni e fra queste di notevole importanza i contributi alla storia locale.

Infatti, è del 1910 un primo abbozzo delle « Origini del Seminario di Bergamo », lavoro allora pubblicato nel Bollettino Diocesano, ma che avrebbe avuto altre edizioni sempre maggiormente ampliate, seguì poi lo studio sulla Misericordia Maggiore di Bergamo e le altre Istituzioni di beneficenza« amministrate dalla Congregazione di Carità » stampata nel 1912, mentre nel 1916 appariva il commosso volume che Don Angelo dedicava alla venerata memoria di Mons. Radini Tedeschi.

Queste ed altre erano le validissime testimonianze della preparazione, delle capacità e dell'amore di Angelo Roncalli per quegli studi che avrebbero poi visto più avanti nel tempo, maggiori affermazioni. Comunque l'antica Accademia bergamasca ebbe certamente il merito di aver apprezzato nella sua giusta misura il valore dello scrittore, associandolo alle fortune dell'Istituzione.

Il tempo e gli avvenimenti successivi avrebbero largamente confermato quel primo giudizio.

Alla comunicazione accademica con la quale il Presidente Ing. E. Fornoni gli dava notizia della nomina, il Prof. Roncalli rispondeva il 3 agosto 1919, dalla sua residenza presso la Casa dello Studente di Via S. Salvatore.

On. Presidenza dell'Ateneo
Bergamo

Ill.mo Signore

Ringrazio vivamente codesta onor. Presidenza dell'Ateneo dell'onore fatto alla mia persona coll'annoverarmi fra i Soci attivi dell'antico sodalizio cittadino.

L'amore grande che sento per tutto ciò che riguarda la storia e la gloria di nostra gente mi renderanno sempre lieto quante volte potrò recare il mio modesto contributo al raggiungimento degli ideali che l'Ateneo propone.

Anzi faccio voto, già sino da ora che il fervido risveglio di energie che segna l'aprirsi di un'ora novella dopo la tempesta immane trovi un forte riflesso di rifiorente vitalità anche nell'Ateneo nobile palestra di studi e di esercitazioni storiche, scientifiche, letterarie con totale esempio ed incoraggiamento pei giovani nostri cui sorride sulla fronte onorata dal lauro della vittoria l'avvenire della patria e della civiltà.

Dev.mo

D. Angelo Roncalli

29.XI.965

Mio caro Sig. Lorenzetti Lorsi.
Io la penso sempre e la figuro come quando la conobbi così bene, or sono oltre 30 anni! Mi felicito di quanto ella fa e mi scrive. Sono lieto membro onorario dell'Ateneo di Bergamo, e quando mi sarà dato in occasione di qualche ordinaria o straordinaria seduta sarei ben contento di intervenire. Intanto continuiamo a lavorare. La sono grato del suo graziosissimo studio su "Bertola Erica di Bergamo" e quanto mi immaginai di aggiungere ancora sulla sua Commissione di Beneficenza di Bergamo, il Bortinelli, Bergamo, il Bertola figlio di Giuseppe che nel 1658 ha fondato [illegible] conto di lei mi è caro [illegible] la mia [illegible] Bergamo e quanto le sarà [illegible] Sempre [illegible]
+ Sac. Giuseppe card. Roncalli Patr.

Questo prezioso autografo, custodito nell'Archivio accademico, fra le memorie di maggiore interesse, praticamente è il solo documento posseduto dall'Ateneo steso personalmente dal Professor Roncalli, che già nel gennaio 1921 si trasferiva a Roma in qualità di Direttore dell'Opera della Propagazione della Fede, primo passo su quella lunga strada che lo avrebbe visto salire sempre più in alto.

Da quell'epoca praticamente Bergamo lo perse di vista, ma non per questo vennero meno i vincoli affettivi che lo tenevano legato agli studiosi della sua Città; infatti ai rarissimi contatti personali, supplì con rapporti epistolari, quei medesimi che consentono oggi di valutarne la complessa personalità.

Del resto lo stesso Ateneo, che aveva faticosamente vissuto negli anni della prima grande guerra mondiale, non andò molto oltre il tentativo di ricostituire il corpo accademico e ravvivare le sue attività, poiché il nuovo regime dittatoriale tollerava malamente gli uomini che ponevano la libertà quale prima condizione alla vera cultura, e ben presto ne soffocò ogni iniziativa, ponendola nella condizione di dover operare in una vera e própria semiclandestinità.

La seconda guerra mondiale fece il resto, così che la rinascita della antica Accademia poté realizzarsi faticosamente solo in quest'ultimo ventennio.

Frattanto il Prof. Angelo Roncalli, aveva dedicato la più intensa attività al servizio della Santa Sede nelle varie rappresentanze diplomatiche, concludendo la sua carriera quale Nunzio Apostolico a Parigi. Qui nel gennaio del 1953 lo raggiunse la nomina a Cardinale con destinazione a Patriarca di Venezia.

Quel ritorno in patria, in una residenza tanto vicina alla sua Bergamo favorì subito una vivace ripresa di più frequenti contatti con gli studiosi in genere e quindi anche con l'Ateneo.

Un primo incontro personale con un nutrito gruppo di Accademici, ebbe luogo nel settembre del 1951 in occasione delle celebrazioni del I Centenario della morte di Angelo Maj.

Già fin d'allora in privato colloquio con l'autore di queste note, accennò alla possibilità di un suo futuro intervento a qualche altra manifestazione promossa dall'Ateneo cui avrebbe voluto testimoniare la Sua alta stima e considerazione. Argomento che ricompare più avanti in talune lettere.

Chiedo venia ai miei lettori se da questo momento mi trovo nella necessità di intersecare le memorie storiche, con altre strettamente

personali, dato che nel maggio 1955 la fiducia dei Soci volle affidarmi la carica assai impegnativa di Segretario Generale.

L'Accademia in quel tempo aveva ricostituiti i suoi quadri, e provveduto al rinnovo dello Statuto, ma mancando di una Sede, e di tutti i servizi amministrativi, si trovava paralizzata nelle varie attività.

L'accettazione di quella carica fu un atto di coraggio, ma anche di fiducia nella collaborazione di quegli enti e persone dalle quali solo poteva sperarsi la soluzione dei molti problemi.

In quella circostanza mi venne spontaneo il desiderio di comunicare con il Cardinale Roncalli, memore degli insegnamenti avuti durante la mia biennale presenza alla Casa dello Studente in Via S. Salvatore, fondata e diretta da Don Angelo, che tale era confidenzialmente chiamato dai suoi giovani.

Così gli scrissi il 18 maggio 1955 accompagnando nel contempo alcuni miei studi che erano stati da lui incoraggiati.

A S. Eminenza Ill.ma

Il Cardinale Angelo Roncalli

Socio Onorario dell'Ateneo Bergamasco

Patriarca di Venezia

« Per espressa designazione degli Accademici, debbo assumere l'oneroso incarico di Segretario Generale dell'Ateneo Bergamasco e sono pertanto assai preoccupato di trovarmi mio malgrado a subentrare ad una serie di illustri studiosi che mi hanno preceduto tanto più degnamente nella carica altamente onorifica.

« Mentre mi accingo ad iniziare tale attività di cui sento tutta la responsabilità, mi è gradito rivolgere a Lei Eminenza, che tanto ha contribuito con mirabili dotte fatiche, ed ora con lo splendore della Sacra Porpora, ad illustrare il nostro antichissimo Istituto, il mio devoto pensiero.

« Ma è soprattutto al mio indimenticabile dottissimo Maestro di Religione e di vita, di tanti anni or sono, che chiedo il conforto di un benedicente incoraggiamento che mi illumini e sostenga nella nuova fatica.

« Voglia gradire, Eminenza, tutta l'espressione del mio devoto e filiale ossequio ».

Tancredi Torri

La risposta sarebbe pervenuta solamente nel successivo mese di novembre, ma il Cardinale, con la consueta amabilità, aveva detto in altra occasione, di aver pazienza, che agli « amici » voleva rispondere sempre personalmente, e ciò gli era spesse volte ritardato dai molti impegni del ministero, tanto gravoso in una diocesi popolosa e dinamica quale Venezia.

Venezia, 29 Novembre 1955

Mio caro Sig. Tancredi Torri.

Io la penso sempre e la figuro come quando la conobbi così bene or sono oltre trent'anni, e mi felicito di quanto ella fa e mi scrive. Sono forse membro o Socio dell'Ateneo di Bergamo, e quando mi trovassi in vacanza in occasione di qualche ordinaria seduta sarei ben contento di intervenire.

Intanto continuiamo a lavorare. Le sono grato del suo grazioso studio su « La Torre Civica di Bergamo ». E quando mi immagino di ascoltare ancora i tocchi del Campanone ripenso al B. Cardinale Barbarigo illustre figlio di Venezia che nel 1656 lo benedisse. Nel ricordo di Lui mi è caro ricordare anch'io la mia dilettissima Bergamo, e quanti le fanno onore. Per Lei aff.mo

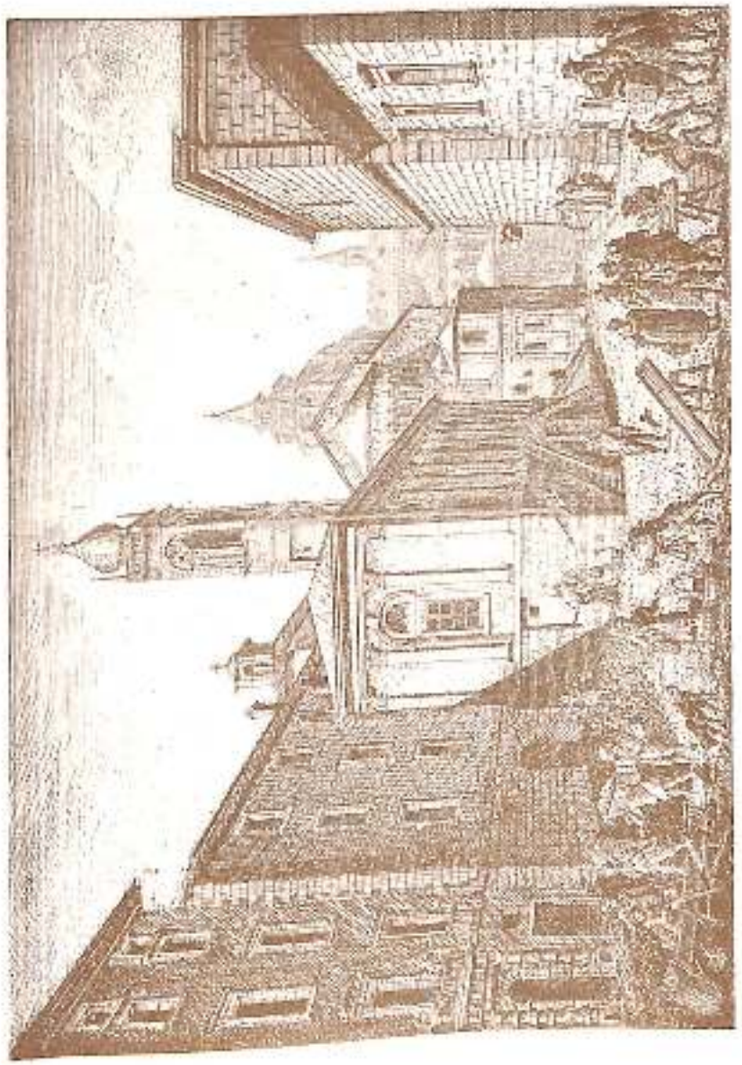
ANGELO GIUSEPPE Card. RONCALLI - *Patriarca*

Può parere strano che il Cardinale Roncalli fosse incerto circa la sua appartenenza all'Ateneo, ma fra le molte onerose cure della dinamica attività spesa al servizio della Sede Apostolica, il ricordo di quella nomina avvenuta nel lontano 1919, non poteva che rappresentare un piccolissimo, trascurabile, avvenimento.

Certamente fui lieto che qualcuno gli avesse ricordato anche questo sia pur tenue filo, che lo legava alla « sua Bergamo », e non mancò di farlo sapere anche a voce tramite l'accademico Prof. Gianni Gervasoni, in occasione di incontri veneziani.

E nel suo pensiero si andava concretando l'idea di presenziare ad una pubblica seduta accademica che avrebbe coinciso con la presentazione della poderosa opera « *Gli atti della Visita Apostolica di San Carlo Borromeo a Bergamo* », ormai pressochè compiuta.

Infatti ad una mia lettera di auguri per la Pasqua del 1956, il Cardinale rispose principiando a dare forma a tale proposito.



Veduta dell'Ateneo di Bergamo.

(Da una stampa del 1831).

Veduta dell'Ateneo di Bergamo.
(Da una stampa del 1831).

Bergamo - Piazzetta S. Salvatore.
A destra la « Casa degli Studenti ».
(Da un quadro del pitt. Bertulotti donato dagli ex-allievi a S. S. Papa Giovanni XXIII)

Carissimo Tancredi, *Venezia, 3 Aprile 1956*

Grazie vive dell'augurio e vivissima del pensiero di invitarmi all'Ateneo.

Questo viene incontro al mio proposito da tempo accarezzato di venire io stesso all'Ateneo per offrire i cinque volumi completi di detta mia pubblicazione « Gli atti della visita Apost. di S. Carlo Borromeo a Bergamo ». Anche il V volume per più che 3/4 è stampato; ed ora io riprendo il mio lavoro per finirlo. E non ostante le mie occupazioni di aprile e maggio che mi perseguitano: Basella, Lecce e Fatima, penso che per settembre *o per* ottobre *tutto sarà finito.*

Queste cose però devono restare riservate. La pubblicità a tempo indebito guasta tutto ed è fastidiosa per chi ne è la vittima. Nuove grazie carissimo Tancredi. In fidenti et spe erit fortitudo nostra.

Aff.mo e benedicente.
ANGELO GIUSEPPE Card. RONCALLI - *Patriarca*

Le cose sarebbero invece andate molto diversamente. Come è noto i cinque volumi della pubblicazione, per complessive circa tremila pagine, portano date di edizioni diverse: 1936 - 1937 - 1938 - 1946 e 1958.

Risale difatti all'agosto 1958 il perfezionamento dell'ultimo volume, quando a solo poco meno di tre mesi della elezione al pontificato, il Cardinale Roncalli poneva la parola « fine » a quella poderosa opera storica alla quale aveva dedicato le prime fatiche nel 1909.

Tali impegni di ricerca e di studio, egli soleva argutamente definire: « distrazioni » della vita.

Altri dirà circa il valore, e l'importanza dell'opera soprattutto con riferimento alla storia della nostra terra, qui basti far cenno delle vicende atenaiche per quanto si attiene all'Accademico tanto illustre.

Memore comunque del desiderio espresso dal Cardinale nell'aprile 1956, incoraggiato anche da alcune comunicazioni verbali fattemi per interposta persona, mi parve conveniente riprendere l'argomento, il che feci con lettera del 5 agosto 1958.

Eminenza Reverendissima *Patriarca di* VENEZIA
il Sig. Cardinale ANGELO RONCALLI

Eminenza Reverendissima,

mentre sto elaborando un programma di massima in ordine alle attività per il prossimo anno accademico (autunno 1958 e primavera 1959), vado ripensando a quanto Lei ebbe la bontà di scrivermi nel l'aprile del 1956, circa la possibile Sua presenza ad una seduta plenaria

dell'Ateneo, per la consegna di un esemplare dell'opera « Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo ».

Poiché è noto che sta appunto per essere condotta a termine la stampa dell'ultimo volume, mi permetto richiamare qui la Sua tanto gradita proposta di allora vivamente sperando che il Suo grande attaccamento alla massima ed antica istituzione culturale bergamasca Le suggerisca di tradurre in realtà un così generoso proposito.

Eminenza, Ella certamente vorrà perdonarmi la libertà che mi prendo con la presente, ma oltre che assolvere ai compiti affidatimi dai Soci, mi preoccupo di due particolari motivi.

Anzitutto di porre ancora all'attenzione della cittadinanza l'Accademia affermandone la vitalità che con tanta fatica si è potuta riattivare in quest'ultimo decennio, e ciò proprio per l'autorevole partecipazione di V. Eminenza.

In secondo luogo, per realizzare un vivissimo desiderio del compianto Prof. Gianni Gervasoni, mio ottimo amico e collaboratore nello sforzo di rinascita dell'Ateneo e che pochi giorni prima di mancare ai vivi, e ne ricorre ora il primo doloroso anniversario, ancora mi incitava a predisporre opportunamente ogni cosa in modo da poter realizzare una seduta pubblica a Classi riunite con la partecipazione della Eminenza V. Reverendissima.

Anche Lui, come tutti i nostri Soci, valutava certamente in giusta misura il decoro ed il prestigio che un simile avvenimento avrebbe conferito all'Accademia bergamasca.

Sebbene ancora l'Ateneo non sia rientrato in possesso della sua vecchia Sede tradizionale tuttavia mi è riuscito in questi anni di recuperare gran parte del disperso patrimonio librario, e quasi interamente l'archivio mentre sono in corso laboriose trattative con l'Amministrazione Comunale per ottenere una Sede degna e confacente alle esigenze dell'Istituzione.

Ora mi trovo quasi solo a sostenere di fatto il peso delle molte iniziative, ed altrettante responsabilità, ma confido mi sorregga l'approvazione e l'appoggio dei Soci; così come già in passato.

Mi sarà assai gradito conoscere a suo tempo il pensiero di V. Eminenza Reverendissima circa la proposta in argomento, lusingandomi che il desiderio degli Accademici tutti possa essere realizzato nel prossimo autunno.

Confidando nel sempre benevolo ricordo, La prego gradire tutta l'espressione del mio devoto ossequio.

Tancredi Torri

Venezia 5.IV.956

Carmo Tancredi. Grazie vive
delli auguri, e riconoscenza del fer
vero desiderio di inviarmi atti di Ateneo.
Questi viene incontro al mio pro
fondo desiderio di accennare
brevemente lo stato di Ateneo per il
fine: cinque volumi completi
della mia pubblicazione, gli atti del
la Visita di S. Carlo Borromeo
a Bergamo, di cui il 10° volume fer
pubblicato 3/4 è stampato: ed ora io
riprendo il mio lavoro per finir
lo. Non ostante le mie occupa
zioni di ogni genere, che mi
tengono quotidiano: Bagatelle, lacune e fatiche
pesanti che per sempre, per ot
tobre fatte pure finite. Questa cosa
però devono restare riservate. Con
pubblicità e tempo indefinito queste
fatto, ed è fortunato per ch[illegible] ma
è la nostra. Vuole grazie ed
riprendo Tancredi. Un pensiero ed
spa[illegible] fortissimo nostro. Affm
e Tancredi card. + Ang. Giuseppe card. Roncalli

Questa lettera sarebbe rimasta senza risposta, pei grandi avvenimenti maturati alla morte di Papa Pio XII ed in virtù dei quali un Socio del nostro Ateneo, per la prima volta nella sua storia tre volte secolare, salì sulla più nobile ed elevata Cattedra del mondo.

L'imprevista elezione del Cardinale Roncalli, a Papa, provocò nei suoi concittadini un'entusiasmo in tutto degno della eccezionalità dell'avvenimento, che ebbe naturalmente le sue ripercussioni anche in sede accademica.

Infatti la seduta pubblica inaugurale del nuovo anno accademico 1958-1959, che ebbe luogo il 22 novembre 1958, vide presenti oltre ai Soci, le autorità cittadine religiose, civili, politiche e rappresentanti della cultura più qualificata.

Negli « Atti » di quell'anno, è conservata la cronaca della sessione accademica dedicata al Socio tanto illustre, ed a quelle annotazioni dovranno riferirsi i futuri storici dell'Ateneo.

Qui basti far cenno del discorso di apertura tenuto dal Presidente Ing. Luigi Angelini che ricordò con commozione ed orgoglio gli eventi pei quali uno dei più illustri nostri accademici era asceso alla suprema dignità della Chiesa.

E con parola semplice e suasiva passava in rapida rassegna la vita di Mons. Roncalli, già Socio dell'Ateneo dal 1919, attraverso le molteplici vicende personali ponendone in rilievo il costante fedelissimo attaccamento alla sua terra.

In quella circostanza vennero letti i telegrammi scambiati:

Sua Santità Giovanni XXIII
Città Vaticano

1 *novembre* 1958

Ateneo bergamasco depositario tre secoli cultura altamente onorato elevazione suo accademico da molti lustri at Sommo Pontificato ne custodisce studi et pubblicazioni fondamentali storia cittadina.

Esultante umilia sentimenti fedeltà devozione et implora Santità Vostra speciale benedizione accademici et loro attività studio.

Il Presidente
Luigi Angelini

Luigi - Angelini - Presidente Ateneo Bergamo

Vivamente grato fervido omaggio augurale Santo Padre imparte di cuore propiziatrice Apostolica Benedizione.
Città del Vaticano, 12 *novembre* 1958.

TARDINI *Pro-Segretario*

Ancora alla fine della stessa seduta del 22 novembre venne deciso per acclamazione l'invio di questo messaggio:

Sua Santità Giovanni XXIII
Città Vaticano

Ateneo Bergamo inaugurando nuovo anno accademico presenti tutte autorità cittadine rammenta con orgoglio annoverare Socio attivo poi onorario Mons. Angelo Roncalli asceso suprema dignità Pontificato rileva felice coincidenza imminente natalizio Santità Vostra formula preghiera fervidissima Divina Provvidenza conceda molti felici anni vita et regno.

23 *novembre* 1958

Il Presidente
Luigi Angelini

Naturalmente, da questo momento venne meno ogni possibilità, di comunicazioni epistolari dirette, ed i successivi messaggi furono sempre telegrafici, con risposte piuttosto burocratiche tramite gli Uffici della Segreteria di Stato. Ma alla freddezza convenzionale, supplì con la solita cordiale effusione lo stesso Papa Roncalli, ogni qual volta ebbe modo di incontri personali con gli Accademici bergamaschi.

Accanto a questi messaggi prevalentemente ufficiali, per amore di completezza, mi trovo a dover inserire quelli spontaneamente nati nel caro ricordo di remoti rapporti affettivi maturati fra chi scrive queste memorie ed il non mai obliabile « Don Angelo Roncalli », già Direttore della Casa dello Studente di via S. Salvatore. Nella scia di quei ricordi, un mio telegramma del 1° novembre 1958 era così concepito:

Santità Giovanni XXIII
Stato Città Vaticano

« Discepolo Casa Studente San Salvatore 1918-1920 *custodisco prezioso ricordo lezioni lettere San Paolo, Santità Vostra - Esultante elevazione at Sommo Pontificato mio venerato Maestro vita confermando devozione fedeltà invoco speciale benedizione famiglia studi attività sociali ».*

Tancredi Torri

Ed ecco la risposta del 21 novembre 1958:

Tancredi Torri
Segretario Ateneo di Scienze Lettere ed Arti
Bergamo

« *Augusto Pontefice contraccambiando cari ricordi ringrazia devoti sentimenti augurali Signoria Vostra e la benedice paternamente insieme intera famiglia* ».

TARDINI - Segretario Stato

Questi documenti ed alcuni altri autografi, è quanto custodisco di preziose testimonianze dell'amabilità di colui che mi fu guida spirituale negli anni ormai tanto lontani della giovinezza.

Mi sia perdonata questa pur necessaria parentesi. Già avevo promesso che per la mia particolare posizione di Segretario Generale dell'Ateneo avrebbe comportato l'intersecarsi di fatti personali con quelli da me registrati in ragione della carica.

E procedo cercando di seguire per quanto possibile il filo cronologico.

Sicuramente per l'ascesa del Cardinale Roncalli al Supremo Pontificato, l'esultanza dei suoi concittadini toccò i più alti vertici, ma quanto all'Ateneo, veniva assolutamente pregiudicata ogni possibilità di realizzare il desiderato incontro così come era stato vagheggiato dal Cardinale nelle lettere prima riportate.

Così avvenne che la magnifica opera relativa agli « *Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo* » corse seriamente il pericolo di non poter mai più entrare nella Biblioteca dell'Ateneo.

Per cercare ad ogni modo di evitare un tale possibile inconveniente, fu mia cura di condurre una discreta indagine, e studiare il modo di conseguire lo scopo, ma le prime risultanze furono piuttosto sconfortanti.

Completata l'opera con l'ultimo volume uscito quasi in concomitanza con la elevazione del Cardinale Roncalli alla Cattedra di Pietro, gli editori avevano manipolato il mercato rendendo quanto mai difficile il rinvenimento della pubblicazione, ed era anche noto che il ricavato della vendita, per espressa volontà dell'Autore doveva devolversi al fiendo nuovo Seminario Diocesano.

Lo stesso Santo Padre aveva stabilito un ristretto numero di copie da assegnare ad Enti, soprattutto religiosi, ma l'Ateneo non figurava fra questi.

Viste le molte difficoltà, pensai di aggirarle rifacendomi direttamente allo stesso Papa Giovanni XXIII per il cortese tramite del Vescovo Mons. Giuseppe Piazzi, Socio dell'Ateneo, e sempre prodigo di amabile interessamento alle vicende accademiche.

In uno dei vari incontri, che rammento sempre con vero piacere, nella mia qualità di Segretario del Sodalizio, gli sottoposi in visione le lettere dell'allora Cardinale Roncalli, specialmente quella del 3 aprile 1956, chiaramente illustrativa delle intenzioni di donare all'Ateneo l'opera in argomento.

Da Mons. Piazzi appresi oltre delle molte difficoltà che rendevano difficile il reperimento di quei volumi, e delle non tutte laudabili vicende editoriali che vi erano fiorite attorno, tuttavia egli promise il suo interessamento.

Quel colloquio mi chiarì molte cose, e per una seconda volta ebbi motivo di pensare che molto difficilmente l'Accademia avrebbe vantato sugli scaffali della Biblioteca l'opera monumentale del suo più grande Socio.

Ma le promesse di Mons. Piazzi erano impegnative, e se pur trascorse qualche tempo, il suo intervento presso lo stesso Papa conseguì lo scopo desiderato, confermando il buon ricordo che Giovanni XXIII conservava del Sodalizio culturale bergamasco.

Ecco il testo della comunicazione del Vescovo Mons. Piazzi:

Il Vescovo di Bergamo

Bergamo, 5 novembre 1959

Ill.mo Signore
Ing. Luigi Angelini
Presidente dell'Ateneo di Bergamo

Per venerato incarico del Santo Padre, mi faccio premura trasmetterLe l'Opera « La Visita Apostolica di San Carlo Borromeo alla Diocesi di Bergamo » *che Sua Santità ha destinato all'Archivio di codesto Ateneo di Scienze Lettere ed Arti.*

Con questo dono il Santo Padre intende dire a Lei e agli illustri Membri dell'Ateneo la buona memoria che conserva di Loro, l'affetto e l'ammirazione che ha per codesto Istituto.

Sono altresì lieto di trasmettere a Lei, Signor Presidente, al Signor Segretario Rag. Tancredi Torri, e a tutti i Membri dell'Ateneo l'Apostolica benedizione.

Profitto dell'incontro per professarmi con sensi di distinto ossequio. Dev.mo

† *Giuseppe Piazzi - Vescovo*

Nuove testimonianze della Sua predilezione, Papa Roncalli volle dare in altre circostanze, nel novembre 1960 con l'invio di alcune medaglie del Pontificato, e nel marzo 1962 offrendo quale omaggio una fotografia a colori con dedica munita di firma autografa.

Il testo di tale dedica, rivelatore di un affetto ben radicato verso l'antica istituzione, dice:

« Nel grato ricordo dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, antica istituzione che onorò la Nostra Bergamo diletta, alimentando nobili tradizioni di studio e di cultura, a testimonianza dell'affetto che ad esso ci legò fin dal 1919, *siamo lieti di inviare al Presidente ed ai membri tutti il dono dell'Apostolica Benedizione, invocando su di essi le ricchezze della celeste Sapienza ».*

Dal Vaticano, 19 *marzo* 1962.

IOANNES XXIII PP

Vennero poi troppo presto i giorni del distacco e del dolore, e questo dovette essere molto più amaro e sofferto per i bergamaschi che a buon diritto si sapevano prediletti da Papa Giovanni, come membri della stessa sua famiglia.

Il precipitare degli avvenimenti di quei primi giorni di marzo 1963, trovò tutti indistintamente gli uomini di cultura dell'ambiente ateneaico, solidamente uniti, nella speranza e nell'augurio prima, poi nel dolore e nel rimpianto.

Gli ultimi messaggi inoltrati al Vaticano riflettevano tali sentimenti.

Sua Santità Giovanni XXIII
Città Vaticano

Bergamo, 2 *giugno* 1963

Soci Ateneo Scienze Lettere Arti di Bergamo seguono commossa preghiera infermità Santo Padre Giovanni XXIII.

Il Presidente
Luigi Angelini

Cardinale Aloysi Masella
Camerlengo
Città Vaticano

Bergamo, 4 *giugno* 1963

Ateneo Scienze Lettere ed Arti di Bergamo ricorda nell'universale rimpianto il più illustre dei suoi Soci Giovanni XXIII Pater et Magister Pacis.

Il Presidente
Luigi Angelini

Da quel triste giugno del 1963, la memoria di Papa Giovanni XXIII è venuta ad inserirsi definitivamente fra quelle di altri benemeriti studiosi che con le loro opere, ed i loro scritti hanno altamente onorato la cultura bergamasca conferendo maggiore dignità all'Ateneo.

E per rendere alla memoria di così grande Socio, un omaggio degno di essere ricordato nel tempo, il 19 novembre 1964 una solenne seduta pubblica venne dedicata alla commemorazione di Papa Roncalli, alla presenza di autorità, soci e rappresentanze di enti culturali.

In quella sessione, il Prof. Fiorenzo Clauser illustrò un argomento ben intonato alla circostanza, « Rapporti intercorsi fra le alte gerarchie ecclesiastiche, e l'Ateneo ». Il Prof. Bruno Malinverni, oratore designato dalla Classe di « Scienze Morali e Storiche », tenne la perorazione commemorativa ufficiale illustrando il tema « *Giovanni* XXIII *storico ed erudito* », ampia e compiuta biografia di Papa Giovanni Roncalli, sotto il profilo dottrinale.

Il testo della importante lettura riportato nel volume XXXII degli « *Atti* » costituisce un documento di valore ed interesse, cui dovranno riferirsi i futuri biografi del grande Papa.

Esula dai limiti di questa breve memoria la interpretazione delle vicende che mi sono trovato a dover annotare in funzione della carica di Segretario dell'antica Accademia Bergamasca.

Tuttavia mi è caro riandare con il pensiero alla successione di quei fatti e di quelle situazioni che pur senza alcun mio merito mi hanno posto nelle condizioni ideali tali da favorire anzitutto la conoscenza in età ancor giovanile, di Don Angelo Roncalli, poi di seguirne le vicende sotto gli aspetti culturali per tutto il periodo dal cardinalato, al pontificato, sino alla fine della sua vita terrena.

Ne mai avrei potuto pensare che molto più avanti nell'età sarei stato chiamato un giorno a deporre al Tribunale Ecclesiastico, nella Causa di Beatificazione, promossa dalla coralità dei fedeli di tutto il mondo per esaltare le opere le virtù, i miracoli del Servo di Dio Papa Giovanni XXIII.

Credo di poter affermare esser stato questo uno dei giorni più felici di tutta la mia vita, e ne custodirò nel cuore il vivificante conforto per tutto il resto dei miei giorni.

E l'Ateneo, in attesa di aver presto un Santo Protettore in Cielo, può vantarsi di annoverare fra i suoi Accademici un Papa che ha lasciato orme indelebili del suo passaggio terreno, nella millenaria vicenda della Chiesa, e che quale uomo di cultura ha legato il suo nome ad una serie di opere storiche in molta parte dedicate a quella terra bergamasca che sempre ebbe un posto eminente nella sua mente e nel suo cuore.

MARTINO VITALI

DON ANGELO RONCALLI E LA « CASA DEGLI STUDENTI » IN BERGAMO ALTA

Una delle pagine di vita e di sacerdotale ministero più care, più paternamente incise nel grande cuore e nell'anima eletta di Papa Giovanni, penso sia stata quella che si riferisce alla istituzione e alla direzione, da parte Sua, dell'antica « Casa degli Studenti » (questa l'esatta denominazione da Lui inizialmente voluta) nella piazzetta di San Salvatore in Bergamo Alta. Mi sembra questa una considerazione che si convalida da sola non appena sugli schermi della memoria si incentrino i radiosi ed ineffabili incontri che Egli stesso manifestamente volle avere con i « suoi ragazzi » (fattisi via via più adulti) a Venezia, da Cardinale Patriarca, e in Vaticano dopo la Sua elezione a Pontefice.

Coloro che ebbero ventura, e privilegio, di partecipare a quegli « incontri » e videro illuminarsi di gioia il Suo volto, soffuso di paterna consolazione e di amorevole confidenza, ne hanno tratto, e conservato, testimonianza di visioni e ricordi incancellabili.

Quelli che hanno scritto di Lui memorie e saggi biografici, sia a causa del maggiore spicco e rilievo di altri periodi e di altri itinerari e traguardi della Sua vita pastorale, sia per l'intervallo di tempo relativamente breve nel quale la Sua predilezione, le Sue cure e le Sue premure per la gioventù studiosa ebbero modo di manifestarsi concretamente, hanno *un po' a torto*, trascurato (o appena sfiorato) questa Sua pagina di vita sacerdotale, pur tanto luminosa ed eloquente. Si tratta, all'incirca, di un solo triennio (che si potrebbe definire « scolastico ») che va dall'autunno 1918 ai primi mesi del 1921; ma quanta luce di bene, quale retaggio di spiritualità, quale seminagione di sentimenti cristiani per i giovani studenti in quegli anni duri e difficili dell'immediato dopoguerra! E' in codesto periodo che si manifesta un altro eminente aspetto della personalità — umile e grande al contempo — del Sacerdote Don Angelo Giuseppe Roncalli: quello dell'illuminato « Precettore - Educatore », del premuroso e saggio Maestro, dedito a coltivare un suo vivaio di adolescenti, avviati agli studi classici o scientifici (al vicino Liceo Ginnasio Paolo Sarpi o all'Istituto Tec-

nico) e costretti a trascorrere le loro giornate lontani dal nido familiare (molti provenienti da Comuni della Provincia, alcuni da fuori Provincia).

Don Roncalli, il nostro « Don Angelo » — già Segretario del Vescovo Mons. Radini Tedeschi, già Professore in Seminario — era appena tornato dal servizio militare, prestato (nel periodo bellico 1915-1918) dapprima quale « sergente di sanità » indi quale Cappellano militare. Egli dovette rendersi conto dell'importanza del problema dei giovani studenti; e pensò di raccogliere attorno a sè i numerosi adolescenti che apparivano per lo più lasciati in balìa di se stessi oppure inadeguatamente collocati presso dimore private, e ciò proprio in un tempo nel quale l'atmosfera sociale andava facendosi pesante e pericolosa, scossa da venti di fronda e di ribellione. Ottenuta l'approvazione dei Suoi Superiori Ecclesiastici, Egli volle aprire lassù nell'acropoli territa, in un ambiente appartato, signorile e silenzioso (il Palazzo dei Conti Marenzi) quel Suo primissimo « ostello di gioventù », un decoroso e funzionale rifugio di formazione spirituale ed intellettuale.

L'« Opera S. Alessandro » assunse in concreto l'iniziativa, ed il 24 novembre del 1918 la *Casa degli Studenti* venne ufficialmente inaugurata.

Come ha scritto il Rev.do Don Evaristo Lecchi (ex-vicerettore) in uno speciale inserto-supplemento della « Domenica del Popolo » (dal 6 ottobre 1968) lo scopo della Casa era triplice:

— un *pensionato*, destinato a raccogliere studenti « convittori »,
— un *ritrovo meridiano*, destinato ad accogliere studenti di Bergamo Bassa e della periferia, evitando loro di scendere e risalire per le lezioni del pomeriggio,
— un *ritrovo serale* (dalle ore 17 in poi) per gli studenti di Città Alta, che potevano disporre di un ambiente quieto e di efficace ausilio ai loro studi.

Una trentina di giovani, quelli che avevano la residenza familiare più lontana e disagevole al collegamento (con gli scarsi mezzi di comunicazione d'allora) entrò ben presto in quel « pensionato », che poteva disporre di una ben sorvegliata « portineria », di due piccoli cortili, di una sala-refettorio e relative cucine, di un dormitorio con annessi servizi igienici, di alcune aule di studio, di alcune belle sale tappezzate variamente (da biliardo, da lettura, da musica) nonché di una devota Cappella per i riti religiosi e la preghiera.

Era quello un primo gruppo di studenti « convittori »; gruppo che venne poi gradatamente aumentando e che in certe ore della giornata (a colazione e nei pomeriggi di dopo-scuola) veniva integrato da altri compagni: i cosidetti « frequentatori », i quali potevano usufruire di una buona minestra a mezzogiorno e giovarsi, soprattutto, di aule, banchi ed altre occorrenti attrezzature per svolgere i loro « compiti » e mandare a memoria le varie « lezioni ». Il tutto sotto lo sguardo vigile, cordiale (talvolta anche corrusco e burrascoso) dei chierici-« prefetti ».

Alle domeniche, il Direttore « Don Angelo » rivolgeva ai « Suoi studenti » radunati in Cappella, la Sua parola fervorosa ed amorevole; aveva per loro espressioni e riferimenti ispirati e particolari, che lo rivelavano Padre, Pastore e Pedagogo al tempo stesso.

Ricordo che sul pianerottolo della scala che dal cortiletto di pianterreno (una specie di « patio » d'ingresso, bordato di portici) adduceva al piano superiore, spiccava uno specchio — collocato dentro un mobile intarsiato — con la socratica locuzione bene in vista: « *Nosce te ipsum* ». Era un filosofico ammonimento che ricorreva quasi ad ogni passo, ed al quale il Professore e Direttore *Don Angelo* amava riferirsi, accompagnandolo con motti arguti, specie in occasione di qualche nostra scappatella, di qualche nostra « mancanza », uncinata poi dai rimorsi della coscienza, e perdonata, in seguito, dalla Sua paterna bontà, in presenza a volte degli avvertiti genitori.

Agli inizi del 1921, il nostro impareggiabile Direttore — purtroppo — doveva lasciarci, chiamato a più alti incarichi. Egli iniziava un nuovo cammino, per altre strade, fervide sempre di apostolato.

Destinato dapprima a Roma presso la « Sacra Congregazione di Propaganda-Fide » (per la riorganizzazione delle Opere Missionarie) veniva in seguito nominato Visitatore, indi Delegato Apostolico, in Bulgaria (vi rimase per un decennio) e successivamente Delegato Apostolico in Turchia e Grecia (un altro decennio). Verso la fine del 1944 Pio XII lo nominava Nunzio Apostolico a Parigi. E Mons. Roncalli (che il 19 marzo 1925 era stato consacrato Vescovo nella chiesa di S. Carlo al Corso in Roma e, di seguito, prima di partire per la Bulgaria, Arcivescovo titolare di Areopoli) raggiungeva la Nunziatura parigina proprio mentre l'Europa gemeva sotto l'immane flagello del generale conflitto devastatore.

A Parigi, il 1° gennaio del 1953, Gli pervenne la notizia della Sua elezione a Cardinale e della contemporanea destinazione a Patriar-

ca di Venezia. La città lagunare Gli ricordava la Sua Bergamo, («terra di S. Marco »). Lo avvicinava — dopo circa trent'anni — alla Sua terra d'origine. Ed è proprio a Venezia che i *Suoi studenti* della vecchia « Casa » sull'acropoli (ormai maturi di età e incamminati per vie diverse: professioni, industrie ecc.) si recheranno a farGli visita (il 31 maggio del 1953 - poco più di due mesi dopo il Suo ingresso nella solenne Basilica) in una magnifica giornata di sole e di grande letizia vicendevole.

Quella domenica Egli si trattenne con noi, visibilmente commosso, per alcune ore, ci volle a mensa tutti attorno a Sé (in una Sala del Seminario Diocesano) piacevolmente ricordando aneddoti e vicende di quel nostro tempo aurorale.

Il Seminario era alquanto lontano dal Palazzo Patriarcale. Ci accompagnò Lui stesso. Ricordo il Suo incedere festoso e bonario per le calli e i rii, fra gli indirizzi devoti e le « ciacole » ammiranti dei suoi fedeli veneziani.

Merito precipuo di quell'incontro indimenticabile va attribuito al compianto ex-allievo Cav. Domenico Ambrosioni (nativo di Chignolo d'Isola e amico di casa Roncalli) il quale faceva funzione di Presidente e di Segretario di una allora costituenda « Associazione degli ex-allievi della Casa degli Studenti ». E al caro Ambrosioni (dopo la cui immatura morte, avvenuta l'11 febbraio 1961, a chi vi parla toccò la sorte della successione — per unanime volontà dei consoci —) scriveva Mons. Capovilla, Segretario di S. Eminenza, in data 1° giugno 1953:

« Ho il piacere di rispondere alla sua buona lettera assicurandoLa che il mio Eminentissimo Superiore e venerato Padre ha ricevuto tanta consolazione dall'incontro con i suoi ragazzi *di Bergamo. Lo provano le espressioni con cui accompagna il racconto dell'indimenticabile giornata, che gli ha fatto rivivere la Sua giovinezza sacerdotale. Sua Eminenza si compiace fra l'altro di benedire il Signore per i buoni frutti che sono venuti alle famiglie e alla Chiesa dalla provvidenziale istituzione della " Casa dello Studente ". Va da sé che il Patriarca benedice ed incoraggia ogni iniziativa* (Gli era stato prospettato il nostro comune desiderio di costituire l'Associazione ex-allievi) *intesa a ravvivare il buono spirito della fraternità e a ridestare sentimenti di vita cristiana, rendendo ancora efficace la larga seminagione operata trent'anni or sono ».*

Ed ecco il testo di una lettera autografa del Cardinale Patriarca allo stesso Ambrosioni (da Sotto il Monte, nel settembre 1954):

Mio caro Domenico,

« Perdonami il troppo grande ritardo alla spedizione di questi piccoli ritratti in memoria del felice incontro dei nostri cari a Venezia. Puoi assicurare questi cari amici di 35 anni or sono che il cuore non invecchia e sempre li segue, come segue il caro Domenico e la sua famigliola, augurando, pregando, benedicendo ».

Aff.mo Angelo Giuseppe Card. Roncalli

Il nostro Direttore e Maestro avrebbe voluto rivederci ancora a Venezia, negli anni successivi, e riscontrare Lui stesso l'accrescersi dei soci del nuovo familiare sodalizio, che nel frattempo andava riscoprendo e radunando gli alunni « interni » ed « esterni » di quel nostro Convitto. Non mancarono peraltro alcune occasioni, per gli ex-alunni bergamaschi, più vicini, di rivederLo e di corrisponderGli, in occasione delle Sue parentesi di riposo e di ritempramento a Sotto il Monte: quel Suo presepio di terra, di colli, di casette e cascine che Gli fu sempre profondamente nella memoria e nel cuore.

Ma ecco, un giorno, la Sua partenza da Venezia per il Conclave e, in una sera quasi mistica, densa di altissima spiritualità e di grande letizia cristiana, l'esaltante ed esultante notizia della Sua elezione alla Cattedra di S. Pietro. Le pagine di vita e di storia che si aprono, e scorrono, successivamente sono impresse con caratteri universali, sono nella mente e nel cuore di tutti.

Per quanto riguarda più direttamente e particolarmente l'assunto di questa mia « rievocazione » voglio attenermi soltanto alle date ed agli episodi che si riferiscono all'«antica Casa» di Piazzetta San Salvatore e al Gruppo Associativo di quei lontani studenti che Lo ebbero Guida e Maestro impareggiabile (molti dei quali sono andati a raggiungerLo nell'al di là).

— Il 17 maggio 1959 — dopo alcune assemblee e dopo aver ottenuto la Sua preventiva autorizzazione — veniva solennemente inaugurata una lapide-ricordo sulla facciata esterna di quel Palazzo che aveva ospitato la Sua « Casa dello Studente » (progetto: ing. Luigi Angelini - scultore: Prof. Pietro Brolis - testo dell'epigrafe: avv. Martino Vitali).

Alla presenza delle Autorità civili e militari di Bergamo e Provincia, il Vescovo Mons. Piazzi — di v. m. — la benediva e l'incaricato « ex-allievo » avv. Vitali pronunciava l'orazione commemorativa.

Il 2 giugno 1959 un folto gruppo di ex-allievi — con i loro familiari — si recava in Vaticano, per una festosa Udienza particolare, da Papa Giovanni, che li intratteneva a lungo affabilmente, esprimendo loro nel contempo alcuni Suoi desideri: anzitutto quello di recarsi essi, i Suoi ex-allievi, al Camposanto di Sotto il Monte per recare, in Sua vece, testimonianza di ricordi e preghiere sulle tombe dei Suoi cari genitori, e inoltre:

— di rivedere anche un altr'anno i Suoi ragazzi e di intrattenersi con ciascuno di essi,

— di poter avere un elenco, quanto più possibile completo, corredato di notizie circa il cammino da essi percorso in società (titoli di studio, professioni, impieghi ecc.). Era il Padre che bramava conoscere le mete raggiunte dai Suoi figlioli.

— I desideri di S. Santità vennero esauditi, con filiale devozione e riconoscente affetto. Sul finire del 1959 e di seguito, quasi annualmente in autunno, gli ex-allievi si recarono in pellegrinaggio a Sotto il Monte a rendere omaggio di preci e di fiori ai cari parenti scomparsi di Papa Roncalli (alcuni dei quali erano stati tanto vicini all'allora Direttore nella conduzione della Casa dello Studente, specie per quanto rifletteva il vettovagliamento in quegli anni difficili). Per la raccolta di dati biografici e notizie degli ex-allievi associati occorsero parecchi mesi, e il relativo compito — dopo la terrena scomparsa di Domenico Ambrosioni — passò al suo successore, il quale riuscì a far stampare un apposito opuscolo nelle antivigilie natalizie del 1962.

Passano gli anni e le nostre date si susseguono:

— In data 4 novembre 1960: il ritorno collettivo degli « ex » a Sotto il Monte, con intervento ai riti di consacrazione di nuovi altari nella rinnovata Parrocchiale.

— In data 19 marzo 1961: la significativa partecipazione del nostro Gruppo alla inaugurazione della nuova « Casa per studenti Giovanni XXIII », in Bergamo, via Garibaldi (con la nostra offerta dell'artistico Tabernacolo nella relativa Cappella).

— Infine nei giorni 2 e 3 giugno 1962: il rinnovato pellegrinaggio a Roma degli ex-allievi e l'indimenticabile Udienza particolare (che fu l'ultima) durante la quale Papa Giovanni volle sostare a tu per tu

Piero Brolis: Lapide murata sulla Casa degli Studenti.

Udienza particolare di Papa Giovanni agli ex allievi della « Casa degli Studenti » (2-3 giugno 1962).

S. Santità Giovanni XXIII guarda, compiaciuta, l'album fotografico degli ex-allievi della « Casa degli Studenti ».
A suo fianco: Mons. Loris Capovilla e l'Avv. Martino Vitali.

con ciascuno di noi, amabilmente, familiarmente discorrendo, seduto in una modesta poltroncina collocata a livello del pavimento nella sala del Concistoro.

Di questo incontro, irradiato di letizia indicibile, rese testimonianza il volumetto « I memori giorni degli ex-allievi di Papa Roncalli » e, in particolare, una fotografia collettiva recante un di Lui scritto autografo che riporto integralmente: *Dal Vaticano 3 giugno 1962*

« Le care sembianze d'un tempo son tutte mutate, ma l'antico padre che nel 1919 accolse nella casa dello studente i giovani rampolli di buone famiglie bergamasche, oh! come s'è allietato nel ritrovare le stesse belle anime di quarant'anni or sono. Da questo servizio di apostolica e universale paternità, cui lo trasse la Provvidenza, gli è motivo di intima commozione invocare sulle singole persone e sui loro congiunti la pienezza delle grazie divine, e delle terrestri consolazioni ».

A S. Santità in quella commovente occasione venne presentato un prezioso album racchiudente molte fotografie di quella Sua « Casa degli studenti » nonché le firme dei « suoi ragazzi » e, a chiusura, di quelle pagine, una «lirica» esprimente i sentimenti di tutti e di ognuno di loro.

Consentitemi di proporla, umilmente, al Vostro ascolto:

NIDO SUL COLLE

« Casa dello Studente », ci fu dono
di calda luce l'amoroso nido
tuo sopra il colle, dalle grigie mura,
navigante nell'aria dei mattini,
con le case schierate a rimirare
le pianure feconde in Lombardia.
Sotto l'ali d'un Angelo quel nido
era colmo di palpiti
e sillabe sonore
d'antichi bronzi dalle torri, e fiori
d'amicizia sboccianti.
Deposto il « grigioverde »
con la croce vermiglia sopra il cuore
quell'Angelo ci accolse, ci fu Padre,

fulgida Guida ai passi irrequieti
di giovinezza, all'ansie d'avvenire.
Migrammo un giorno per diversi lidi
e traguardi nel mondo,
fatti grigi dal tempo.
Ed una sera dell'autunno, densa
di messaggi celesti
e d'anime in ascolto, udimmo un Nome
dalla grande Basilica.
Trasalimmo di gioia.
L'Angelo buono delle nostre aurore
Iddio chiamava a reggere i destini
della Sua Chiesa, Apostolo e Pastore.
Tornammo al vecchio nido sopra il colle,
folto di storia, come a una sorgiva
di gioventù, d'amore.

E fu letizia
il Suo Volto di Padre, il Suo sorriso
nel profondo dell'anima.
Sentimmo a fiore delle pietre
— conchiglie d'echi e di ricordi — ovunque
quelle parole incise,
più che nel marmo, splenderci nel cuore.

ALBERTO AGAZZI

IL CARD. GIUSEPPE RONCALLI

RICORDI ED INCONTRI

I primi intensi ricordi di chi vi parla relativi ad Angelo Giuseppe Roncalli risalgono al 1953, quando si era in fase organizzativa della Commemorazione Centenaria della morte del Cardinale Angelo Mai, che sarebbe caduta l'anno dopo.

Non avrebbe dovuto spettare a me, naturalmente, dire qualcosa ora di quella ricorrenza, che ebbe il suo coronamento in un *Congresso di Studi Filologici*, ma al compianto accademico nostro Prof. Gianni Gervasoni, che di quella iniziativa fu l'instancabile promotore. Ne prendo qui molto parzialmente il posto, come modesto coadiutore dell'indimenticabile amico scomparso.

Ricordano i Bergamaschi interessati ai problemi della cultura che in quelle giornate maturarono anche altre iniziative, quali l'avvio alla pubblicazione dell'*Epistolario di Angelo Mai*, il cui I° volume comparve infatti coi tradizionali tipi Le Monnier, nel 1954 e, fin dal 3 aprile 1954, l'invio a Mons. Giuseppe Piazzi di un bel messaggio di Pio XII sinteticamente celebrativo del « doctissimus ...purpuratus pater... praecipuo perpetuoque... decori Bergomo ».

Si assunse invece il peso del discorso inaugurale il Card. Roncalli. Esso era stato maturato attraverso una corrispondenza con Gianni Gervasoni, che mi auguro di poter rintracciare ed unire al completo a queste note, non foss'altro per meglio documentare la prestazione oratoria del Patriarca, tenuta venerdì 10 settembre 1954 alle ore 10 nel Palazzo della Ragione.

Il Card. Roncalli si era assunto un compito non da poco nella rievocazione del collega di cento anni prima, se si pensa che il Mai brillò nel cielo della gloria per il contributo eccelso dei suoi studi, al punto da far quasi dimenticare altre doti del Suo spirito, che pure meriterebbero di essere messe in luce.

Il Patriarca incominciò col rievocare alcuni ricordi della Sua adolescenza, cioè il primo tuffo della Sua anima, « curiosa e vaga », nel gran cuore della cultura classica e cristiana, che « il mago di Schilpario » aveva dischiuso all'« attenzione » ed allo « stupore del mondo intellettuale europeo ».

Ricordava poi la commemorazione del I° Centenario della nascita del Mai, tenuta a Bergamo nel 1882, con due diverse opposte iniziative: l'una laica al pubblico Liceo e l'altra cattolica nel Palazzo della Cittadella, presente il vescovo Mons. Guindani. E si compiaceva, perciò, della ben diversa celebrazione del 1954, che gli permetteva di gustare « la giocondità di trovare uniti tutti i cittadini di varie e libere tendenze intorno allo stesso personaggio ».

Assai più lontano era invece un discorso di Pier Aurelio Mutti, poi Patriarca di Venezia (1852-1857), tenuto all'Ateneo di Bergamo il 13 gennaio 1825, in occasione della consegna alla nostra Accademia di un ritratto del Mai, opera del Moriggia di Caravaggio; e poi altri panegirici ancora, tutti degni, ma non tali da considerarsi davvero completi, ed in qualche modo definitivi, sul grande filologo, del quale però era in via di apparizione il I° volume dell'Epistolario, impresa notevolissima, da condursi comunque, diceva, non « con la improvvisa e pericolosa violenza dello sbalzo, bensì col sicuro e misurato procedimento del passo ». E' notevole, a questo proposito, notare come il Cardinale Roncalli prendesse visione delle *bozze* del volume e desse consigli circa la composizione di esso, allo scopo consigliando l'uso di certi caratteri piuttosto che di altri, al fine di opportunamente evidenziare certe parti. E consigliava anche certi titoletti, qualora il Gervasoni li avesse ritenuti opportuni (1).

Continuando nella Sua commemorazione, detto del palinsesto, delle scoperte maiane all'Ambrosiana ed alla Vaticana, concretatesi in una vasta pubblicistica annoverante ben 37 volumi, il Patriarca di Venezia si soffermava poi a dire del più celebre dei ritrovamenti del Mai: il « De republica » di Cicerone, che probabilmente suggerì a S. Agostino l'idea della composizione della prima grande opera di filosofia politica cristiana: il *De Civitate Dei*.

E rievocava così il grande memorabile momento, nel quale il palinsesto rivelò il suo segreto: « Per dei nonnulla che non fuggono all'occhio scrutatore ed esperto, il Mai andò acutamente osservando. Alcune lettere marginali tradirono il segreto. Il mago vi passò sopra la sua spugnetta inzuppata di acido di galla ed incominciò a leggere, a leggere, con crescente, con febbrile attenzione... Ecco a pag. 156 emergere il titolo preciso: *De republica incipit* l. II e poi le parole ben nitide e chiare: *M. Tulli Ciceronis De Republica lib. II explicit: incipit liber III* ».

(1) Vedasi lettera al Prof. G. Gervasoni riportata a fine capitolo.

Non mancarono, comunque, coloro i quali si rivolsero contro l'« Italo ardito », le « maligne pupille di qualche nottola tenebrosa », come le chiamava nel 1825 il Mutti, « insetti che non fanno che rodere », anche se « attaccano indarno le alte robustissime quercie ». E qui il Patriarca si apprestava a dire pacatamente la sua anche contro più recenti detrattori del Mai, invano cercando, però, questa parte storico-critica del suo discorso, chè i fogli relativi li aveva smarriti: se ne scusava dicendo che il Signore non aveva voluto che a sua volta dicesse male di alcuno... ed abilmente riusciva a riallacciare il discorso con quel che seguiva.

E quel che seguiva non poteva che essere un ricordo conclusivo, richiamando il Leopardi, al quale così scriveva Pietro Giordani: « Giacomino: fidati del Mai: egli è non solamente grande, ma buono ». Ché sotto l'erudito era importante, per il Card. Roncalli, ritrovare l'uomo, il carattere, la personalità con tutta la sua ricchezza ed i suoi valori di mente ed insieme di cuore; quel cuore che, quando è generoso, riscontra sempre « sullo specchio del passato motivi di ottimismo per l'avvenire. Perché, miei signori ed amici — incitava — ottimisti dobbiamo essere o farci: il pessimismo non ha mai servito a nulla di bene... debbo confessarvi che il gelido e maldicente pessimismo con cui il Recanatese avvolge come in un manto funebre i destini d'Italia è insopportabile al mio spirito.

E' ben più caro e ben più nobile abbellire la vita nel proposito quotidiano, finché le forze ci sostengono, del lavoro fedele a servizio della verità e della buona fraternità cristiana, che intristirla in ingombranti elegie sul tempo che fu e sulle minaccie di tempeste più o meno lontane » (2).

Detto di questo ricordo, nel quale ho voluto sottolineare, anche se già noti, alcuni degli aspetti fondamentali della spiritualità giovanea, passo a riferire di un incontro, non privo di significato, se si riflette che non fu fuggevole e che avvenne soltanto ventinove giorni prima della elevazione del Patriarca Roncalli al soglio pontificio.

* * *

L'anno 1958 quattro professori: Giovanni Gilardi, Luigi Tironi, Myriam Bondioli ed il sottoscritto si trovarono a Venezia impegnati in esami di maturità o di abilitazione. Venuto l'autunno — fatto più

(2) Vedasi *Bergomum* - Numero speciale dedicato al Card. A. Mai - Sett. Dic. 1954.

familiare l'ambiente lagunare, strette nuove anche se fuggevoli amicizie — poteva esserci tempo, esauriti gli esami più spediti della riparazione, per qualche ulteriore esperienza.

Col prof. Gilardi fui una volta a colazione col figlio del prof. Pietro Bonfante, illustre cultore di diritto romano, autore di un rinomato trattato sull'argomento, che nel 1921 era alla VII Edizione. Mi pare che anche il Bonfante junior sia un giurista: titolare di cattedra universitaria, comunque, ed a Venezia Presidente della Commissione d'esami, presso la cui sede operava anche il collega ed amico bergamasco.

Forse per la mia presentazione appunto come « bergamasco » — senza malizia e con vivace umorismo — il Bonfanti non mancò di informarci, usando il dialetto milanese, che « bergamasc » aveva in quel vernacolo una significazione particolare e, manco a dirlo, spregiativa: rozzo, tonto, zuccone.

Fu così che i due orobici professori, pacatamente, non mancarono di informare il prof. Bonfante junior, che Bergamo, infatti, di zucconi ne aveva avuti: Michelangelo Merisi detto il Caravaggio ed il Palma, Gaetano Donizetti, Bernardo e Torquato Tasso sulla cui orobicità aveva a lungo discusso un certo Carlo Goldoni veneziano. E giacché a Venezia c'eravamo e Piazza S. Marco a due passi, perché non ricordargli la torre dell'Orologio di Mauro Codussi (1440-1504), le Procuratie Vecchie e la Porta della Carta di Bartolomeo Bon, due capimastri della nostra terra, andati a sfogare le loro « recondite armonie » sature di equilibrio rinascimentale sulla laguna?

Il prof. Bonfante ascoltava quasi divertito, confessando di ignorare molte di queste cose, alle quali finimmo coll'aggiungere che credevamo bergamasco anche un certo Card. Angelo Giuseppe Roncalli, allora Patriarca di Venezia.

E così, uscendo dal ristorante, io ed il prof. Giovanni Gilardi si pensò di fare una visita al Card. Roncalli: un incontro alla Sordello: « Bergamo... e l'un l'altro abbracciava ».

Ci presentammo al Palazzo del Patriarcato e di qui ci avviarono per il Calle della Canonica, ove una meno solenne porta era allora vigilata da quel singolare corpo di guardia, che furono per Papa Giovanni le Suore Poverelle del Palazzolo. Ci rispedirono alla Piazzetta dei Leoni, ove è l'entrata principale e lì arrivammo dopo neppure cinque minuti: sbalorditi apprendemmo che il Patriarca ci avrebbe ricevuto il giorno dopo alle ore 11

La cosa ci fece molto piacere, ma si dovette consultare il solito taccuino, per vedere se la visita era poi effettivamente possibile, in

periodo di esami, anzi alla impegnativa conclusione di essi, ché eravamo ormai tutti al traguardo degli scrutini.

Ed infatti il prof. Gilardi non poté incontrarsi col Patriarca ed io accomunai nell'ambita visita i colleghi ed amici prof. Luigi Tironi, nostro Accademico, e la prof. Myriam Bondioli.

Era martedì 30 settembre 1958. Salimmo le scale, che odoravano di quella domestica pulizia, frutto di straccio e di scopa di saggina, e fummo introdotti da una Suora Poverella nello studiolo del Cardinale. Nessuno aveva delle credenziali: io avevo lavorato all'*Epistolario* di Angelo Mai, del quale il Patriarca s'era interessato, ma senza incontrarmi per questa bisogna con lui; altro fuggevole contatto avevo avuto al Palazzo Frizzoni, in occasione di una sua visita.

Non dovemmo aspettare, né avemmo tempo di inquadrare le suppellettili del luogo, per poter concludere se fossero a livello di porpora cardinalizia oppure no, perché Sua Eminenza, con voce amabile e caldamente cordiale, ci chiamò a sé con un « Ben vengano i Bergamaschi! » ed entrato tosto nello studiolo, rifiutati bonariamente la nostra genuflessione e il bacio dell'anello, ci fece sedere in poltrone abbastanza capaci per noi, mentre io guardavo, quasi con preoccupazione, ch'Egli teneva la Sua mole su un'altra dello stesso tipo, le cui gambette non mi riuscivano molto persuasive. Ma Egli doveva essere a suo agio su quella cattedra, ché gestiva con somma disinvoltura, e si avviava con meravigliosa naturalezza ad inserire nel migliore dei modi i registri, che giudicava i più adatti, per parlare con dei « professori ». Era l'uomo del dialogo, fondato sulla capacità di ben consuonare con gli altri: col gondoliere sui rii e con la nobiltà veneta nei pluri-secolari bianchi palazzi e, se del caso, con tre professori, modesti studiosi, ma di un bel grappolo di materie: filosofia, storia, latino, scienze naturali.

Ci presentammo: non commentò il mio cognome; il prof. Tironi gli ricordò un noto ottico bergamasco; la prof. Bondioli il pubblicista cattolico Pio. Eravamo a Venezia per esami, anzi agli sgoccioli di essi, dicemmo. Ci era parso quasi sconveniente lasciare la città, senza vedere Sua Eminenza, che della Sua cordialità aveva riempito tutto il vasto Patriarcato, come avevamo potuto notare nella nostra abbastanza lunga permanenza in terra di San Marco.

Un tempo le visite ad uomini famosi erano sollecitati; erano mete obbligate dei più o meno illustri viaggiatori del '600, del '700, dell'800. I mezzi di comunicazione sociale moderni le han rese in parte superflue, forse a sollievo dei visitati, come nel nostro caso, chè insomma,

se dall'incontro fosse emerso a noi tre ch'eravamo stati, più o meno, degli « scocciatori », ce lo saremmo questo titolo meritato: chiedere udienza al Patriarca, senza alcun motivo! O, meglio, per un motivo, non a tutti comunque comprensibile, perché il nostro biglietto di visita recava solo: « Gradiremmo un incontro con Lei: tre professori, ma bergamaschi! ».

Per via di quel dialogo consuonante, di cui si è detto, era naturale che ci dovessimo, su invito, dichiarare « de quo magistri ». Forse mi presentai come professore di filosofia: è notevole il fatto che questa materia, fucina di cavilli e cara ad eretici di tutte le risme, non sia stata accolta da S. E. Roncalli come valido spunto di conversazione; ed anche per le scienze della prof. Bondioli lasciò correre, quel nostro concittadino singolare, al quale erano congeniali più le discipline umane, che naturali. Ma sul latino, la materia del Prof. Tironi, c'era da dire, e molto. Si parlava, per lui anche troppo e con poca cognizione di causa, di ridimensionarne l'insegnamento; ed anche chierici e parroci non è detto che lo coltivassero con passione. Non ne faceva un dramma, ma ne era un poco accorato. Insomma qualcosa doveva pur essere fatto, perché non si scherzasse su questo argomento; ed alla fine aveva organizzato una vasta assise dei suoi sacerdoti, ci raccontò, ai quali, senza che se lo aspettassero, si era rivolto con un discorso ...in latino Un'improvvisata, ch'ebbe un'eco sulla stampa; e a proposito della stampa se ne lamentava, nel senso che uno parla *toto corde*, e poi eccolo lì, la sera, magari ad ore un po' piccole, a dover rivedere, soppesare, ridimensionare, uccidere con la lettera scritta lo spirito che anima la calda improvvisazione, pena l'essere messo in croce per aver travalicato di un neo.

Questo disse in modo particolare al prof. Tironi, ma a tutt'e tre, non lo dimenticassimo, volle ricordare che anch'Egli era un genuino prodotto degli studi; menzionò le sue visite all'Ambrosiana; gli incontri con Mons. Achille Ratti, che lo invitò un giorno a mettere naso in grossi faldoni polverosi ed abbandonati, dai quali si sarebbe potuto trarre qualcosa di buono: e furono i cinque bei volumi relativi alla visita di San Carlo Borromeo alla Diocesi di Bergamo. Insomma, concludeva, i suoi primi passi verso le più alte direzioni sacerdotali li aveva presi di lì, e ricordo benissimo che la frase tornita era sospesa in modo da far comprendere che la strada non era stata forse ancora del tutto percorsa...

Ed a proposito di cultura non mancò di soggiungere: « Siete già stati a visitare l'Opera Cini nell'Isola di S. Giorgio? Ah, bisogna ve-

Daniele Marchetti: Papa Giovanni XXIII.
(Dipinto di proprietà dell'Ateneo).

derla; merita, merita; ne vale la pena. Gran brava persona quel Conte Cini! Però anche furbo, eh! Appena sono venuto a Venezia come Patriarca, lui subito mi iscrisse nel Consiglio della sua Opera. E allora io l'ho immediatamente introdotto nella Curia: così eravamo pari.

Oggi dicono che lui ha lavorato molto anche con Mussolini; ma io (e qui ci fissò gli occhi in faccia), io dico: « Che cosa c'entra? ».

Forse il richiamo a personaggio tanto facoltoso Gli ricordò le sue ristrettezze, e lo disse anche *apertis verbis*, certo non per lamentarsene, ma per soggiungere: « Sto ultimando la pubblicazione della " Visita di San Carlo Borromeo alla Diocesi di Bergamo "; un'impresa che mi costa e nella quale vado avanti quando posso, cioè quando riesco a disporre di un po' di denaro ».

Si era nel frattempo alzato: ci mostrò il Suo studio, non senza aver specificato ch'era Suo merito se era stato ricostituito tale quale lo aveva a suo tempo lasciato San Pio X. Mobili assai modesti, e così le disadorne librerie; ma, insomma, non si pensasse che ad un Patriarca si addicesse un ambiente ed un mobilio, al più degno dello studio di un parroco di una grossa borgata lombarda, qualora quel Pio X agli sconosciuti visitatori non dicesse abbastanza.

E così ci portò a vedere, dopo la Cappellina, da Lui fatta restaurare, il vastissimo salone d'udienza del Patriarcato, bellissimo, ed in quel momento assoggettato a già avanzati restauri. In un angolo le Poverelle del Palazzolo avevano tirato un filo, e su di esso erano degli indumenti ad asciugare.

Scendemmo, e ci soffermammo nell'atrio del Palazzo. C'era una lapide rilucente, con tutti i nomi dei Patriarchi, tra i quali quelli del bergamasco Pier Aurelio Mutti, ma quello di Angelo Roncalli non vi era ancora segnato.

Si lasciò Venezia venerdì 30 ottobre; l'inaspettata notizia della nuova malattia di Pio XII, diffusasi qualche giorno dopo (6-7 ottobre) mise in una luce del tutto nuova l'incontro del 30 settembre 1958, e mi tornò alla mente la frase sospesa in modo da far comprendere che la strada del Patriarca non era stata forse ancora del tutto percorsa...

Quel che avvenne dopo si sa, ma non vorrei privare questo scelto uditorio del come e del dove appresi l'« habemus papam », di cui si discorre. Il 26-30 ottobre 1958 l'Istituto per la Storia del Risorgimento tenne a Bari il suo annuale Congresso e, a sollievo delle fatiche di due giorni, si organizzò per martedì 28 una escursione ad alcuni centri notevoli della regione, tra i quali Castel del Monte, Ruvo di Puglia e le Grotte di Castellana. Al calar della sera, di ritorno dalla gita inte-

Piero Brolis: Papa Giovanni XXIII.
(Cass. degli Studenti - particolare)

ressante, ci fu chi pensò di allietare la compagnia con della musica ed aprì la radio, di cui il pulman era dotato. Si capì subito che, invece, era in onda l'imminente annuncio della elevazione del nuovo Pontefice... Ah quell'Angelo, che anche tanti altri Bergamaschi fece in quel momento trasalire!

Non si dimentichi che quel pulman radunava una cinquantina di storici italiani, alcuni dei quali eminenti. Gli occhi si puntarono su di me, che ero uscito a dire che il nuovo Papa era della mia terra. E dovetti anche precisare qualcosa di più, e lo feci, assicurando tutti che Giovanni XXIII non avrebbe certo deluso. Il nostro Presidente nazionale, il prof. Alberto Maria Ghisalberti, dell'Università di Roma, aveva avuto modo di incontrare l'allora Patriarca di Venezia non molte settimane prima ad un convegno, e ne aveva tratta una impressione del tutto positiva, sia come uomo, che come studioso: ricordava, anche, la Sua amabilità. Alla prof. Emilia Morelli, pure dell'Università di Roma, ma di origine valtellinese, vennero in mente le cadenze del nostro rude dialetto, che avrebbero di certo segnato, disse, l'eloquio latino del nuovo Papa, in manifesto contrasto con quello del Pontefice appena defunto, aggiungo io, le cui orazioni, sia nella lingua nostra, che in quella dell'antica Roma, effetrivamente costituirono per anni un impareggiabile esempio di armoniosa oratoria.

Lì per lì, a questo proposito, non potevo aggiungere altro; ma qualcosa venne allora in mente anche a me, e precisamente che Michele Montaigne, che fu forse anche a Bergamo, durante il suo viaggio in Italia, per curarsi i reumatismi e la gotta, ebbe a dire negli *Essais*, a proposito di quanti « protestano di aver la testa piena di cose e di non riuscire a spiegarle », che « chi ha nello spirito una viva e chiara immagine, l'esprimerà, magari in bergamasco -- scrive -- magari per gesti, s'egli sia muto ». E figurarsi che cosa avrebbe potuto il nuovo Pontefice che in testa delle idee ne aveva, e chiarissime; e, anche più, caldi sentimenti nel cuore.

Questi ed altri pensieri mi assediavano, mentre molti facevan commenti. Quando però suonò « L'Inno di Mameli » tutti tacquero: e la prof. Emilia Morelli commentò: « L'Inno di Mameli, a Roma, al momento della elevazione di un Papa, per la prima volta! ». Ed effettivamente, pensando, anche da questo punto di vista era scoccata un'ora storica!

Al rientro a Bergamo, due giorni dopo, ritrovai i colleghi di Venezia. Un telegramma a Papa Roncalli, dopo il fresco colloquio al Patriarcato, era quasi d'obbligo. La proposta venne dal prof. Tironi. Esso recitava:

« 23-11-1958 - Sua Santità Giovanni XXIII - Città del Vaticano.

Lietamente memori affabile paterna accoglienza avuta a Venezia dal Patriarca in occasione visita filiale omaggio il 30 settembre scorso, osiamo umilmente formulare vivissimo augurio per natalizio Vostra Santità, invocando dalla divina grazia lunghi anni di vita e regno felici, supplicando Vostra paterna benedizione per noi, nostre famiglie, nostra quotidiana azione educativa. I tre professori bergamaschi Miriam Bondioli, Alberto Agazzi, Luigi Tironi ».

Ed ecco la risposta:

« Proff. Miriam Bondioli, Alberto Agazzi, Luigi Tironi
Palazzo del Comune di Bergamo -
84 SVAT - Bergamo Città del Vaticano 111195 40 1 14

« Augusto Pontefice con animo memore e paternamente grato devoti fervidi auguri genetliaco li ricambia con particolare benedizione apostolica estensibile familiari et allievi in auspicio perenne assistenza celeste - Tardini Segretario ».

Venezia, 6 febbraio 1955

Illustre e carissimo Professore,

La chiamo e saluto illustre *quante volte rivedo tutte le sue belle pagine sul Mai: ed ho rossore delle mie che mi riappariscono così semplici e meschine.*

Le dico carissimo *perchè ho l'esperienza della sua amabilità.*

Eccole ora le bozze a cui io ebbi poco da aggiungere. Osservai solo che i titoletti che mi sembrano opportuni, espressi però col italic *dello stesso corpo del testo, sono miserini. Meglio un tondo più su, e vivo. Però se tipograficamente ciò non andrebbe, lasci un po' stare.*

Ho anche aggiunto un altro di questi titoletti: Critiche e contraddizioni. *Non sta bene? Lo faccia pure tacere.*

Avrò piacere di vedere tutta la pubblicazione. Non potrei riceverne una decina di copie? S'intende che pagherò, occorrendo, e ben volentieri.

Mi è sfuggita la notizia della trasformazione di S. Michele in un'appendice della Biblioteca Civica coll'impegno di alloggiarvi l'archivio Capitolare, che potrebbe offrirsi meglio alla esplorazione degli studiosi. Mi pare una bella idea e sono lietamente sorpreso che sia stata accolta senza qualche borbottio.

Le resto debitore della pratica per il permesso della caccia per il figlio di lei e per un suo amico nella zona del Delta riservata al Barone Franchetti. Mi si riferisce che ci sia qualche difficoltà a queste concessioni. Ella intanto mi mandi il nome esatto del suo figliuolo e dell'amico di lui: ed io le manderò qualche dettaglio utile all'intento, che credo raggiungibile.

Tanti saluti al prof. Don Cremaschi che spero di rivedere presto con lei qui a Venezia con un breve cenno che mi prevenga, del vostro arrivo.

Aff.mo e benedicente

† Angelo Giuseppe Card. Roncalli

Ill.mo Prof.
Gianni Gervasoni
Bergamo

CAMILLO FUMAGALLI

UNA UDIENZA DI PAPA RONCALLI

Il Patriarca Mons. Giuseppe Angelo Roncalli mi aveva scritto una lettera, invitandomi familiarmente ad andarlo a trovare a Venezia

Non traspariva dalla lettera altro motivo, se non quello di avermi ospite, e non per una breve visita soltanto.

Non dubitavo della cordialità e spontaneità del prezioso invito; ma mi trovavo di fronte ad un colmo, ad un eccesso di cortesia, da cui una norma elementare di educazione insegna di esimersi e di non approfittare.

Risposi quindi profondendomi in ringraziamenti, manifestando il mio rammarico e chiedendo umilmente scusa, perché tutta una catena di impegni a Roma ed a Bergamo mi impediva per il momento di distogliermi per una visita a Venezia. E Sua Eminenza il Patriarca ebbe l'amabilità di replicare, scrivendomi che non c'era fretta e potevo aspettare quando avevo tempo libero.

Ora l'impedimento da me addotto sussisteva veramente, ma per essere sincero devo anche confessare che nel mio complesso piuttosto timido e riservato provavo un certo riguardo, per non dire anche una certa ritrosia, all'idea di andare a Venezia, bussare al portone del Patriarcato, di presentarmi non per altro motivo che d'essere venuto a godere dell'ospitalità del Patriarca — dietro Suo invito, si intende — che però non copriva l'improntitudine mia.

Di più, andavo fra me almanaccando, dopo la prima cordiale accoglienza, tolto qualche fuggevole incontro col Patriarca durante la giornata, che avrei fatto io in quel palazzo? La prospettiva di un soggiorno ozioso mi appariva come sfacciata ed imbarazzante. Non sapevo allora ciò che il sig. Marco Tiraboschi, mio carissimo compagno di scuola, mi riferiva assai tempo dopo, e cioé la cordialità, la accoglienza festosa che il Patriarca gli faceva tutte le volte che lo faceva venire a Venezia, le premure di cui lo circondava, tale da togliere al visitatore ogni imbarazzo e riguardosità.

Avere con sé un Bergamasco era per Lui una gioia continua. Lo voleva commensale a pranzo ed a cena e gli diceva: « Biv Marchì, bevi Marchino. La mensa del Patriarca è povera, ma del vino, guarda, ce n'é. Perché i signori qui di Venezia hanno la buona abitudine, al tempo della svinatura, di ricordarsi del loro Patriarca e di riforniegli la cantina. Quindi del vino ce n'é, bevi Marchino. Biv Marchì! ».

Me lo avesse detto prima...!

Ora mentre io procrastinavo per impegni conditi di pigrizia e pusillanimità, avveniva che S. Em. il Patriarca spiccava il volo da Venezia per il Vaticano e diventava Papa.

Aspettai un anno dalla sua elevazione al Pontificato e chiesi una udienza privata, che mi fu subito accordata.

Il giorno fissato, dai quattro grandi saloni (già pieni di prelati, frati, religiosi, gentiluomini e dame, che attendevano di essere ricevuti) un cavaliere di cappa e spada mi accompagnò in quello attiguo alla camera, dove il Papa riceveva.

Dal folto numero delle persone in attesa arguivo che l'udienza per ciascuno non dovesse durare che pochissimi minuti.

Io a buon conto ero fra i primi. Ma ecco che arriva di bel nuovo il cavaliere di cappa e spada che mi trasferisce in quella delle quattro sale che era più discosta, tanto ch'io dissi fra me: « Qui facciamo come i gamberi, retrocedendo dai primi agli ultimi posti ». Dopo una lunghissima attesa ricompare il cavaliere di cappa e spada. Mi dice: « Lei ha un ricevimento privilegiato ». E stavolta mi fa passare lungo un corridoio, che supera le quattro sale e lo stesso ambiente, dove il Papa riceve, e mi introduce in un salottino, dicendomi: « Il Papa sta per finire, e fra pochi minuti passerà di qui. Quando sente l'annuncio: « Il Santo Padre », lei si mette in ginocchio non sulla porta, per non trattenerlo sul limitare, ma qui vicino al caminetto ».

Non passano che pochi minuti, quando la porta si apre e risuona l'annuncio: « Il Santo Padre ». Io mi metto in ginocchio. Ed ecco appare il Papa festoso e sorridente. Mi viene incontro con le braccia protese per sollevarmi.

Io gli dico: « Domine non sum dignus ».

Ed Egli mi getta le braccia al collo e mi dice: « Dammi un bacetto ».

Io non so più in che mondo mi sia.

Poi mi dice: « Ma noi vorremmo contarla su un po'. Solo che ho qui un vescovo al quale devo dare udienza ».

« Santità » — rispondo — « io non ho nessuna fretta, posso aspettare fin che vuole ».

« Oh! bravo. Mi sbrigherò presto ».

Se ne va per la porta opposta a quella da dove era entrato. Un quarto d'ora dopo riappare, congeda il Vescovo, e con la gioia che gli splende sul volto, si rivolge a me come per dire: « Adesso possiamo contarla a nostro agio ».

Mi introduce in un vasto ambiente, prende posto alla sua scrivania e mi fa sedere sopra una sedia accanto.

Non vedo nulla di quanto sta intorno a me, della sala, dell'arredamento, nulla, assolutamente nulla, rapito unicamente dall'incontro di quel vegliardo che è Don Angelo vestito di bianco, che mi siede vicino, gioviale, confidenziale, paterno... ed è il Papa.

L'affettuosa familiarità che mi infonde con quel suo sguardo di infinita bontà ed il sorriso sulle labbra fa sì che — dimentico del cerimoniale, secondo il quale spetta al Papa l'iniziativa del discorso — sono io che comincio a dire: « Santità, io ero in Piazza S. Pietro un anno fa, la sera della Sua elevazione al Pontificato, e può immaginare quello che ho provato al solenne annuncio del *Gaudium magnum*. Ero esilarato. E quando più tardi rincasai per la cena, non stavo nei panni, non riuscivo a star fermo, e fui costretto ad uscire di bel nuovo e ritornare sui miei passi fino in Piazza S. Pietro. E lì, guardando i palazzi apostolici, mi dicevo: — Papa Giovanni è là. Ma non è possibile che stanotte possa dormire per la troppa emozione. Ed ho recitato un *Pater Noster* al Signore perché La facesse dormire — ».

E il Papa: « Sì, quella notte ho dormito! ».

Poi venni a parlare di tante altre cose.

Per quanto riguardava i rapporti con Bergamo mi limitai a toccare fugacemente un solo argomento, che mi stava a cuore. Ma fu il solo punto della conversazione, sul quale il Papa rimase muto, e non pronunciò parola.

Dimostrò invece grande interesse e interloquì affabilmente, quando Gli parlai delle conferenze tenute dai laici in preparazione del Concilio, ma soprattutto poi quando venni ad esporGli quest'altra circostanza. Nel 1952, che fu l'anno delle celebrazioni mariane, eravamo un certo numero di deputati che, per fare anche noi qualcosa in onore della Madonna, prima della seduta pomeridiana a Montecitorio, ci raccoglievamo tutti insieme a recitare il Rosario nella vicina chiesa di S. Maria in Aquiro. Ora il 25 marzo di quell'anno, uscendo di chiesa, abbiamo rilevato che in Roma, capitale della Cristianità e Sede del Vicario di Cristo, la ricorrenza della Annunciazione, d'importanza superiore a quella stessa del Natale, passasse via inosservata. In proposito scrivemmo e firmammo tutti una lettera a S. S. Pio XII, lettera che l'on. Lodovico Montini si incaricò di recapitare.

Papa Giovanni volle che Gli consegnassi la minuta di quella lettera, di cui aveva elogiato il riguardoso testo, dicendomi: « Dammi qui, questa è cosa che interessa me direttamente ».

Noto incidentalmente che il ripristino della festa di precetto per il 25 marzo è un problema molto serio, che implica una riforma del Calendario Liturgico, diversamente avviene che il 25 marzo può cadere nella Settimana di Passione o nella stessa Settimana Santa. Il Santo Padre mi trattenne a colloquio per circa un'ora e mezzo.

All'atto di congedarmi mi disse che avrebbe incaricato il Suo Segretario di fornirmi un numero telefonico riservato, allo scopo di facilitare ulteriori visite (ciò che poi non si verificò, non certo perché S. S. avesse cambiato parere).

Quando si alzò e mi accompagnò all'uscita fuori non c'era più nessuno.

Le ombre del crepuscolo, proiettate nel vuoto solenne di quei maestosi saloni, imponevano un senso di pesante malinconia. Me lo fece notare: « Vedi, sono andati via tutti ». E mi indicò l'itinerario che dovevo seguire per uscire da quel labirinto fino al portone di bronzo.

Fatti pochi passi mi volsi a guardare.

Il Papa era sempre là, ritto, solo, e ancora una volta mi salutò con la mano.

Una solitudine pesante in quel crepuscolo autunnale.

Quella visita ebbe uno strascico.

Due mesi dopo, a fine dicembre del 1959, in un ricevimento di pellegrinaggi nella basilica di S. Pietro, io ero coi Bergamaschi al posto d'onore, attorno all'altare della confessione.

Entra il Santo Padre nella Basilica, portato sulla sedia gestatoria. Quella sedia gestatoria per la quale non aveva simpatia (parlando confidenzialmente coi Bergamaschi soleva dire: « I me fa to so de chele pure a vegn zo di scale e in di oltade... C'è l'ascensore ...ma... il rituale vuole così).

Mi passa vicino, mi vede, mi fa il saluto con la mano, poi, a distanza di una trentina di metri, scende dalla sedia gestatoria e mi fa segno che vada da Lui. Un certo scompiglio nel corteo papale per quel gesto di un cerimoniale inusitato. Io mi levo il soprabito e lo lascio nelle mani di un sediario, e mi getto in ginocchio ai piedi del Papa.

Il quale riferendosi a quell'unico problema sul quale non si era pronunciato nel colloquio di due mesi prima, mi dice queste sole parole: « Per quel problema di cui mi ha parlato, mi presenti un progetto di soluzione scritto... ».

Giacomo Manzù: Papa Giovanni XXIII.

Mons. Giacomo Drago

TRE EPISODI SIGNIFICATIVI

Nei fasti della Chiesa il nome di Giovanni XXIII è segnato come centro di nuovi tempi, chiusura e sigillo di un passato non meno glorioso che tempestoso, principio ed augurio di un avvenire, che dal passato attinge la forza e il balzo verso più vaste e più profonde vittorie della fede.

Di Lui si può dire questo: aveva « Il culto dell'amicizia » e voglio dimostrarlo con tre ricordi più o meno lontani. Se il triregno fu per Giovanni XXIII come il candelabro che lo sollevò alla vista di tutti, non dobbiamo dimenticare che ciò che conferisce umiltà alla sua esistenza dal principio alla fine, è il senso di Dio e la sua pietà avuta in casa dai genitori, alimentata dalla gloriosa tradizione del nostro Seminario, irrobustita dalla preghiera e dalla meditazione. La natura l'aveva arricchito del volenteroso amore di udire, di conversare, d'aver contatti immediati con individui e folle, di espandere sè e la propria idea. La responsabilità non escludeva la bonaria e fine arguzia e pochi più di lui sono stati conversevoli:

Ecco tre episodi:

I° Episodio:

Nell'ottobre 1926 fu il primo mio incontro nella casa della Congregazione dei Preti del S. Cuore, ove io andavo a salutare mio zio che ne fu Superiore. Io da lui fui presentato all'Arcivescovo Roncalli. Io stavo sulle mosse per entrare in Seminario, c'era un po' di incertezza e Giovanni XXIII disse: « Non forzare niente, il Signore sa lui come chiamare quelli che saranno i suoi futuri amici ».

Ecco entrare in saletta un confratello e dire: « Hanno telefonato dall'ospedale che è ammalato bene il sacerdote tale, però adesso andiamo a pranzo e riposiamoci un po' ed indi usciremo ». Mons. Roncalli disse: « E' meglio andare subito a visitarlo quell'amico, dopo può essere tardi. Bisogna rinunciare a tutto per incontrarsi con le persone care soprattutto se ammalate.

II° Episodio:

Nell'orto di Don Francesco Mainoli prevosto di Verdello in un giorno del Congresso Eucaristico di Plaga nel settembre '937. Stavano conversando tra di loro i vescovi Roncalli e Drago e Don Bernardino prof. Gavazzeni, vicario Foraneo del vicino Spirano. Io con altri chierici della zona, mi pare Mons. Chiodi e Mons. Labindo e Don Ati di Arcene, ci stavamo timorosi avvicinando per ossequiare i personaggi.

Ma mi colpirono alcune frasi di S. E. Mons. Roncalli che riassumo qui. Ecco dopo tanti anni ricomposta la scena della agonia di Mons. Radini Tedeschi, quando questi si aggravò volle immediatamente vicino al suo letto Don Gavazzeni, prevosto allora di Clusone che fu compagno di Mons. Radini ancora studentello al Collegio S. Alessandro e suo incomparabile amico e poi Mons. Luigi Grado, il quale stava predicando gli Esercizi Spirituali alle Suore Sacramentine. Avvisato per telefono, lasciò la predicazione, salì subito in Episcopio e là rimase fino alla morte del Vescovo Fondatore della Congregazione di cui Don Drago era Superiore. Dopo tanti anni di lontananza ecco che ci ritroviamo quali fedelissimi amici, la cui amicizia si centrava nell'amore grande che tutti e tre avevano per il nostro compianto Vescovo.

III° Episodio:

Settembre 1945. La guerra era appena finita in Italia con le sue sanguinanti rovine. Mons. Roncalli era Nunzio Apostolico in Francia e da alcuni anni che non veniva in vacanza, ma ecco la sua fedeltà all'amicizia. Un pomeriggio sul tardi, una grossa macchina targata C. D. (Corpo Diplomatico) si vedeva muoversi in Tarquinia Etrusca, ed ecco fermarsi davanti alla casa di Don Agostino Peracchi, Delegato Vescovile della Diocesi e scendere Mons. Roncalli e lì complimenti per tutti e poi volle essere condotto alla tomba di Mons. Luigi Drago e quando fu lì, si pianse un po' tutti e Lui disse: « Eravamo amici grandi e fratelli; potemmo vederci ultimamente di rado, ma ora lo sento vicino, anzi le ore più intime della mia vita le trascorro con Lui e con Mons. Radini ».

Mentre ritornavamo dal Cimitero egli ci disse: « Potevo venire da Parigi a Roma col treno o fermarmi magari a Bergamo; ho preferito venire con la macchina proprio per questo: per visitare, se non vive, almeno morte le persone più care al mio cuore. Ieri in Francia ho visitato la tomba di un nobile sacerdote Francese amico del Vescovo Radini, stamane ho sostato al Cimitero vicino a Lucca di Camaiore per pregare per l'anima del Card. Ermenegildo Pellegrinetti, segretario del Papa Ratti in Polonia e mio collega in Nunziatura nei Balcani, e questa sera ho voluto salire qui a Tarquinia a portare il mio contributo di preghiere e di pianti alla salma qui raccolta in questo Cimitero al mio Don Luigi.

La guerra è cattiva poiché reca rovine e porta via le persone più care, e prima di tutto ho voluto salutare quelli che non vedrò mai più ».

GIOVANNI RINALDI

INCONTRI CON PAPA GIOVANNI XXIII

Ebbi la fortuna di essere ricevuto parecchie volte da S. E. il Card. Angelo Giuseppe Roncalli; una prima volta a Bergamo, insieme all'amico Avv. Francesco Speranza, una a Venezia, insieme ad un ristretto gruppo di amici, e più volte a Sotto il Monte. Ed ebbi poi la fortuna di essere ricevuto più volte anche a Roma quand'era Papa.

Il motivo di alcune visite mi venne offerto da S. E. l'Arcivescovo Adriano Bernareggi, il quale, in occasione di un incontro a Zogno, mi comunicò che S. E. il Card. Roncalli, allora Nunzio apostolico a Parigi, gli aveva manifestato il desiderio che curassi gli indici dei nomi della sua opera « Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo ».

Risposi all'Arcivescovo che si trattava di un lavoro molto impegnativo, sia per la mole dell'opera, sia e soprattutto per l'Autore; e sarebbe forse stato opportuno valersi di qualcuno più preparato di me. Ma Egli mi osservò che aveva già dato un certo affidamento al Card. Roncalli.

Aderii alla proposta, e mi misi all'opera, coadiuvato da un mio nipote, Fausto Mandelli, che più tardi curò gli indici della seconda edizione della « Storia di Bergamo e dei Bergamaschi » di Bortolo Belotti, pubblicata a cura della Banca Popolare di Bergamo.

L'opera doveva essere in cinque volumi, ma ne erano stati pubblicati solo quattro; il quinto uscì alcuni anni dopo e mi vennero consegnate le bozze, che mi servirono per completare gli indici.

Sorsero però alcune difficoltà, a causa di aggiunte nel testo, e ne diedi comunicazione al Card. Roncalli con lettera del 5 ottobre 1957. Ed egli mi rispose colla lettera che riproduco.

Nell'agosto del 1958, quando le bozze del volume erano pronte, il Card. Roncalli, che si trovava a Sotto il Monte, mi invitò unitamente al Dr. Giuseppe Brizio, che ne seguiva la pubblicazione; e ci trattenne in lunga conversazione ed anche a colazione.

Poco tempo dopo, il 2 ottobre 1958 il Card. Roncalli venne eletto Papa.

Poiché nei giorni 11, 12 e 13 dicembre dovevo recarmi a Roma al Congresso dell'Unione Nazionale dei Comuni ed Enti Montani, scrissi a Mons. Loris Capovilla (lettera 4-12-1958), per la eventuale possibilità di una visita a S. Santità e la presentazione dell'indice completo e corretto.

Il giorno 13 S. S. mi ricevette in visita privata, insieme ad alcuni amici che partecipavano al Congresso (Avv. Pellegrini, Avv. Filisetti, Baronchelli Mansueto, Avv. Stefini, Pio Rodigari e Dr. Brizio).

Ci trattenne a lungo in una conversazione che si potrebbe dire cordiale, chiedendo notizie anche di persone bergamasche che gli erano care; consegnò ad ognuno un ricordo, poi salutò trattenendo soltanto Brizio e me. A noi rilasciò anche un autografo su fotografia.

Si diede insieme, al Suo scrittoio, uno sguardo agli indici; fece alcune osservazioni e se ne discusse alquanto, poi ci congedò, coll'intesa che Brizio ed io avremmo provveduto alle concordate aggiunte anche nel testo ed io Gli avrei poi trasmesso gli indici; che vennero passati in visione a Mons. Giuseppe De Luca, noto studioso, col quale mi incontrai qualche tempo dopo.

Ebbi ancora la fortuna di essere ricevuto in visita privata da S. S. Giovanni XXIII, in occasione della visita di un numeroso gruppo di bergamaschi, che Gli avevano fatto omaggio di una tiara; ed in altra circostanza colla Direzione della Banca Popolare di Bergamo, che Gli aveva fatto dono della prima copia della seconda edizione della « Storia di Bergamo e dei Bergamaschi » di Bortolo Belotti, edita a cura della Banca stessa.

Dovrei ora dire dei sentimenti che provavo in occasione degli incontri col Card. Roncalli, ma la cosa non è semplice.

La Sua preparazione anche nel campo umanistico era veramente superiore. La Sua affabilità, poi, era sempre tale, che avvinceva ed invitava alla confidenza. Nello stesso tempo provavo un senso di grande venerazione. E questi sentimenti sentivo ancora più profondi quando era Papa.

Eminenza, Bergamo, 10 ottobre 1957

Ho iniziato subito, ancora colla collaborazione di mio nipote sig. Mandelli, la preparazione dell'indice dei nomi contenuti nel 5° volume; ma purtroppo anche il lavoro già fatto in precedenza su circa 150 pagine, si è dovuto rifare completamente, perché nelle ultime bozze vi erano parecchi spostamenti di pagine.

Tale inconveniente, oltre alla complessità del lavoro, rende materialmente impossibile avere l'indice dei nomi pronto per il prossimo novembre. Come V. Eminenza ben sa, fatto l'indice del volume, bisogna disporre i nomi in ordine alfabetico e poi inserirli nell'indice precedente.

Ne ho parlato col Dr. Brizio, il quale si è reso conto della mole di lavoro e della necessità di maggior tempo, se si vuole fare un indice senza errori di citazioni.

Se a V. Eminenza interessa avere l'opera completa anche col 5° volume per il prossimo Congresso, il Dr. Brizio potrebbe predisporne alcune copie, da dare in visione, senza l'indice. Si potrebbe poi completarle anche coll'indice, il quale per molte ragioni dovrebbe fare parte del 5° volume, in tempo successivo; che può senz'altro essere per la metà di dicembre.

Sono davvero spiacente di non aver potuto accontentarLa, ma è dipeso e dipende proprio da insufficienza di tempo.

La prego di scusarmi, Eminenza, e di gradire i miei più devoti ossequi.

Giovanni Rinaldi

A S. Eminenza
Card. ANGELO GIUSEPPE RONCALLI
Patriarca di
VENEZIA

Venezia 7. 1. 958

Il Cardinale Patriarca di Venezia

Carissimo Sig. Avvocato.

Le sono gratissimo degli auguri che ricambio di tutto cuore per Lei, per la sua famiglia. Io sono molto occupato qui ed appena comincio ad uscire dai miei impegni più pressanti. Ma dentro e fuori di questo, il mio pensiero sempre l'accompagna nel desiderio e nell'attesa quasi ansiosa di quei benedetti indici tanto necessari per la nota pubblicazione. Non ho il coraggio di interloquire ma gradirei di sapere per quando ella pensa che potremo vedere la fine. Ben volentieri io le verrei incontro per tutte quelle che — si comprende — possono essere spese anche per aiuto di persone che vi lavorano di precisione e di pazienza sotto la Sua direzione. Per il momento gustiamoci lo scambio degli auguri per il nuovo anno, e viviamo alla giornata. Di nuovo saluti carissimi e lieti.

aff.mo Angelo Gius. Card. Roncalli - Patriarca.

IL CARDINALE PATRIARCA DI VENEZIA

Venezia, 7 gennaio 1958

Bergamo, 4 dicembre 1958

Monsignore,

l'indice dei nomi di persone, località ecc., contenuti nell'opera « Atti della visita di S. Carlo Borromeo a Bergamo » è ultimato anche per la correzione delle bozze di stampa.

Ora pertanto può essere presentato a S. S. per la approvazione, previo, se occorre, qualche completamento o variazione nella disposizione.

Io sarò a Roma nei giorni 11 - 12 e 13 corrente per il Congresso dell'Unione Nazionale dei Comuni ed Enti Montani; e porterò senz'altro con me l'indice (è un volumetto di pagg. 150) con l'altro materiale occorrente. In quei giorni sarà a Roma anche il Dr. Brizio (Hotel Minerva) della S.E.S.A. Siamo entrambi a disposizione di S. S., preferibilmente dal pomeriggio del giovedì a tutto il sabato.

Ed ora mi consenta una preghiera per S. S. La presidenza della Unione Nazionale Comuni ed Enti Montani avrebbe vivo desiderio di essere ricevuta da S. S. con una rappresentanza di congressisti, in visita di omaggio. Spero che la richiesta possa essere accolta.

Presidente dell'Unione, che ha la sua sede in Roma, Via Raffaele Cadorna n. 22, è il Sen. Dr. Giovanni Giraudo; il quale se ne occuperà personalmente, se non lo ha già fatto.

La prego di presentare a S. S. i miei più devoti filiali ossequi.

Di Lei

Dev.

Giovanni Rinaldi

A Monsignor
LORIS CAPOVILLA
Segreteria particolare di S. Santità
CITTA' DEL VATICANO

Bergamo, 3 aprile 1959

Rev.mo Mons. Giuseppe De Luca
Roma

Le ho spedito in plico separato l'indice degli Atti della Visita di S. Carlo Borromeo a Bergamo, nel testo definitivo.

Come rileverà, ho seguito i suoi suggerimenti per le « avvertenze », l'« indice dei volumi », ed anche per una completa uniformità nella disposizione della parte che si riferisce alle chiese.

Per gli spostamenti di alcuni nomi, da lei segnati, al fine di rispettare l'ordine alfabetico, avevo già provveduto, come le ho detto. Lei ha avuto in esame una bozza non corretta, che era stata lasciata a S. Santità, unicamente perché la vedesse nel complesso e come disposizione.

Ho poi controllato nuovamente i due o tre gruppi di nomi da Lei segnati (Braca e Braga ecc. - Guarneri e Guarnieri - Maffei e Maffeis); e, per quanto non era già stato fatto, ho provveduto, cercando peraltro di rimanere fedele al testo.

Qualche errore vi sarà certamente, è cosa inevitabile in un indice del genere. Io però ho fatto quanto era possibile per evitarli. Basta pensare che dopo la composizione e sulle prime bozze, ho eseguito il controllo di tutti i nomi di persona, di località, chiese, ecc. ecc., per tutte le pagine indicate; e poi, naturalmente, ho proceduto al riscontro colle nuove bozze, eseguendo altro controllo sul testo per i non pochi casi dubbi.

Spero con ciò di avere fatto le cose... bene (in ciò mi conforta il controllo fatto da persona particolarmente esperta in materia, quale è Lei), e con soddisfazione di Chi ha riposto fiducia in me.

Distinti saluti.

Giovanni Rinaldi

FRANCESCO SPERANZA

RICORDO DI PAPA GIOVANNI XXIII

Un primo ricordo è il viaggio in automobile, con Lui, da Milano a Bergamo, in occasione della Sua visita alla Città di Bergamo come Cardinale Patriarca di Venezia, prima di recarsi in quella Sede: Monsignor Pietro Carrara era con me in rappresentanza di Mons. Vescovo; io, in rappresentanza del Sindaco di Bergamo: entrambi incaricati di accompagnare da Milano a Bergamo Sua Eminenza Roncalli. Fu un'ora di conversazione indimenticabile, per la dolcezza affabile del Cardinale, per l'altezza del suo discorso — pur essendo familiare — tutto volto ai ricordi della sua giovinezza in Bergamo e in particolare alla Basilica di Santa Maria Maggiore.

Un secondo ricordo è quello delle mie ripetute visite a Roma al Sommo Pontefice Giovanni XXIII, nella mia qualità di Presidente dell'E. C. A., per ottenere il Suo consenso alla ristampa del Suo volume pubblicato nell'anno 1912 « *La Misericordia Maggiore e le altre istituzioni amministrate dalla Congregazione di Carità* ».

Sua Santità mi accolse benevolmente, ma parve dubbioso sulla opportunità di ristampare il volume così com'era, dopo tanti anni trascorsi dalla prima edizione. Egli pensava che fossero necessarie delle note di aggiornamento — ed evidentemente Egli non poteva scriverle ora come Sommo Pontefice.

Ma non se ne fece più nulla.

* * *

Ma il più dolce ricordo di Papa Giovanni XXIII è per me quello delle tre lettere che Egli mi scrisse e che allego alla presente nota.

Al Sig. Avvocato
Francesco Speranza
Presidente dell'ECA - Bergamo

Venezia, 26 novembre 1956

Mio caro avv. Speranza,

Appena so dirle quanto la sua nomina a Presidente dell'Eca, che io amo sempre chiamare la Misericordia Maggiore, *mi sia gradita. E accolgo con affettuosa simpatia la informazione che ella si è compiaciuta farmene.*

Sì, rammento: quelle pagine che scrissi 45 anni or sono, per invito del prof. Antonio Gavazzeni, giusto sulla Misericordia Maggiore, e altre, ecc. restano uno dei ricordi prediletti della mia giovinezza sacerdotale. Tutto l'insieme, la Basilica nostra e le Opere di beneficenza che le fanno corona, comporrebbero un poema di onore della nostra gente.

A quei tempi, la mia familiarità quasi quotidiana col prof. Gavazzeni allietava il mio umile lavoro sacerdotale; e sarò tanto tanto contento se la nostra buona amicizia che attraverso la persona di lei, caro Avvocato, mi riconduce alle benefiche istituzioni di casa nostra, mi darà occasione di incontrarla a Bergamo o di accoglierla qui a Venezia, dove ricorderemo il nostro primo contatto, sulla strada Milano-Bergamo, per il mio ingresso come cardinale, il 6 o 7 marzo 1953, circostanza in cui ella rappresentava l'Autorità Comunale.

Intanto finchè il Sole si tiene su alto nella nostra strada, continuiamo a lavorare a servizio del prossimo.

Per un bravo cattolico come l'avv. Speranza il tener bene la Presidenza dell'Eca è su per giù come fare un po' il Patriarca di Venezia in esercizio di umile pazienza e di larga generosità di cuore.

Gradisca il mio saluto lieto incoraggiante e benedicente.

Aff/mo

† Ang. Gius. card. Roncalli - Patriarca

Il Cardinale Patriarca di Venezia

Car/mo Avv. Speranza, *Venezia, 13 febbraio 1958*

Grazie vive delle Sue tre belle relazioni su istituzioni e persone musicali di Bergamo. Mi sono sempre piacevoli a risentire. Io mi associo con letizia a tutte le sue pagine calme e felici: dalle prime che sono evocazione storica che fa onore a molta brava gente nostra, fino al voto finale che termina col « Benedetto sì mi Signore ».

Le farò inviare fra pochi giorni alcune mie parole in onore di Andrea Gabrieli, e del nuovo organo di S. Marco. A ben vederla presto a Bergamo o a Venezia.

Aff/mo

† Ang. Gius. card. Roncalli - Patriarca

Il Cardinale Patriarca

Venezia, 1 aprile 1958

Carissimo Sig. Avv. Speranza,

La ringrazio della sua bella conferenza su « La Misericordia Maggiore ». Ella può ben immaginare come io ne abbia seguito pensieri e parole con commozione; essendo per me richiamo di giovinezza, e di quei sentimenti che furono festa perenne del mio spirito di giovane sacerdote durante i 25 anni più vivaci della mia vita, trascorsi in Bergamo diletta, tra seminario, storia, monumenti, biblioteca, accanto ad un Vescovo insigne che mi abituò a veder grande e a vivere da galantuomo nella luce del Vangelo.

Grazie del suo dono. Speriamo di rivederci a miglior agio, qui od a Bergamo. Quante buone cose da dire e da ricordare a comune incoraggiamento, nell'esercizio della Misericordia di quaggiù che ci predispone e ci merita quella più alta a cui ogni spirito eletto anela!

Buona Pasqua.

Aff.mo suo

† Ang. Gius. card. Roncalli - Patriarca

beneaugurante e benedicente.

CAMILLO FUMAGALLI

LONTANI RICORDI

I

Ab Ovo

Nella mia adolescenza ero solito passare il periodo delle vacanze e della caccia sul colle della Bastia nella vicinia di S. Sebastiano.

Era avvenuto che essendo morto il curato non si trovasse chi volesse sostituirlo. Credo che il beneficio della vicinia oscillasse fra lo zero e il niente, quindi il posto non era allettante.

Una bella domenica il sig. Guglielmo Gavazzeni — un villeggiante che, in accordo colla Ven.da Curia, si occupava attivamente per reperire il successore — venne ad annunciare che aveva, finalmente, trovato il nuovo curato.

Ed a chi gli domandava dove l'avesse pescato, rispondeva: « A Sant'Agata ».

Questa provenienza dal Carcere Giudiziario non era tale da suscitare soverchi entusiasmi.

Si trattava del parroco di una parrocchia dell'Isola (chiamasi Isola la parte del territorio bergamasco compreso fra l'Adda e il Brembo) il quale aveva dovuto fare i conti con la giustizia, per via di certi pasticci che aveva combinato in un giro cambiario e bancario per finanziare i lavori di restauro della sua chiesa parrocchiale. Senonché i giudici, i quali credevano di aver a che fare con un furbo matricolato, si trovarono di fronte all'ingenuo candore di uno che, incredibilmente, non aveva nessuna nozione né di cambiali, né di banche, né di fidi bancari, e portato in questo ordine di rapporti, per lui incomprensibile, era andato avanti sconsideratamente a fin di bene, quale era quello di restaurare la sua chiesa.

Fu trattato con indulgenza e presto messo in libertà. Io ebbi di lui piena conoscenza, e posso osservare che era una perla di sacerdote. Mirabile come — dopo la mortificazione avuta, durante quella che egli chiamava la sua villeggiatura — riprese nella modesta vicinia l'esercizio della cura delle anime con lo stesso impegno, lo stesso fervore, lo stesso zelo, coi quali l'aveva esercitato nella perduta parrocchia. Una umiltà ed abnegazione che lo resero caro a tutti. Un pastore, non esito a dirlo, veramente esemplare.

Ebbene questo ex parroco reduce da S. Agata era stato il primo maestro di latino del futuro Papa Giovanni XXIII.

Quando i genitori di Angelo Roncalli avevano notato la forte propensione del fanciullo per la vocazione ecclesiastica, l'avevano affidato al parroco di una vicina parrocchia, perché, come s'usava in simili casi, gli impartisse i primi rudimenti della lingua latina, in preparazione dei corsi regolari che avrebbe poi seguito in Celana o in Seminario.

Senonché il parroco-maestro adibiva nell'insegnamento i metodi pedagogici in uso ai suoi bei tempi, negli anni lontani, quando andava a scuola. E per di più aveva le mani pesanti.

Volavano certi scapaccioni...

E il piccolo Angelo Roncalli li prendeva.

Non è però che ne serbasse il migliore ricordo, perché da grande non se ne lamentava, ma amava non parlarne.

Va infatti notato che fin dai primi anni del suo ministero sacerdotale, quando cominciò ad essere conosciuto nell'ambiente cittadino, egli apparve dotato di una sensibilità, di una delicatezza, di una signorilità, di una finezza veramente singolare in un campagnolo.

2

Diventasse anche Papa...
...non voglio vederlo più

Questo episodio non l'ho da scienza diretta mia, ma da fonte sicura. Durante la prima grande guerra mondiale, don Angelo Roncalli venne richiamato alle armi come sergente di sanità.

Lo ricordo esattamente, in divisa militare grigio verde, che gli tornava piuttosto striminzita.

Aveva alle sue dipendenze, se ben ricordo, un certo Don Archetti, curato, se non vado errato, della vicinia della Ramera, un tipo simpaticissimo, ameno, scanzonato, spassosissimo, una incarnazione del buon umore ed una fucina di burle, che non sempre si accordavano con la rigida disciplina militare. Una la faceva e l'altra la combinava.

Per coprire le sue scappate il sergente Roncalli doveva sovente tirarsi addosso le sfuriate del colonnello Pedrazzi e fungere da paraaiutante maggiore del colonnello, questi era particolarmente fuori dei gangheri e se la prendeva contro il Roncalli. Cercavo di rabbonirlo, dicendogli che Don Angelo era il segretario del Vescovo di Bergamo, destinato a far molta strada e salire alti posti nella carriera ecclesiastica.

Al momento le mie parole non riuscivano a placarlo. Più che mai infuriato andava gridando: « Diventasse anche Papa a me non interessa. Qui è sergente di sanità e faccia il sergente di sanità. Non fatemelo veder più, non voglio vederlo più ».

Però poco dopo, sbolliti gli ardenti spiriti, il colonnello, da quella brava persona che era, fu presto a ricredersi ed anzi a ringraziare il suo aiutante maggiore, che l'aveva messo saggiamente sull'avviso circa la futura carriera ecclesiastica del sergente Roncalli.

3

Le elezioni politiche del 1914

La prima circostanza sulla quale intendo deporre, risale a 55 anni fa, e in proposito chiedo indulgenza se, riandando memorie a distanza di oltre mezzo secolo, non posso avere rimembranze molto chiare.

Io allora facevo parte della Direzione Diocesana del movimento cattolico bergamasco, come presidente e rappresentante della « IV Sezione - Giovani », mentre l'allora Don Angelo Roncalli vi faceva parte come Assistente Ecclesiastico e rappresentante della « V Sezione - Donne ».

La presiedeva quell'umile grandissimo uomo che fu il Prof. Comm. Nicolò Rezzara.

L'allora Don Angelo Roncalli era segretario del Vescovo Mons. Radini Tedeschi, e quindi (per quanto egli fosse costantemente di una umiltà e riservatezza esemplare) il suo parere ed il suo voto erano tenuti in altissima considerazione, perché si sapeva che rispecchiavano il pensiero del Vescovo.

Una volta però (ed è una circostanza di cui ho perduto il ricordo, ma che mi fu riferita da fonte attendibile) la scheda che Don Angelo Roncalli aveva versato nell'urna delle votazioni non portava scritto né sì, né no, ma la parola « confidiamo ». Spuntava il diplomatico.

Quell'anno (ripeto 55 anni fa) i cattolici si trovavano di fronte ad un fatto nuovo ed importante: la piena partecipazione alle elezioni politiche.

La prima deroga in via di eccezione al « non expedit », l'avevano ottenuta i cattolici bergamaschi nelle elezioni politiche del 1904.

Un ulteriore passo su questa strada era stato compiuto per i comizi politici del 1909, sempre però in via di deroga « caso per caso ».

Una situazione radicalmente mutata presentava invece la campagna elettorale del 1914. Quella che prima era l'eccezione ora diventava la regola ed i cattolici erano licenziati ad adire le urne politiche votando per un candidato del gruppo cattolico, o in mancanza per un candidato d'altro partito, che avesse firmato il famoso « patto Gentiloni ». Ora in un ambiente come quello della provincia di Bergamo, dove i cattolici sapevano, per ripetute prove nelle elezioni amministrative, di possedere una schiacciante maggioranza di voti, è facile immaginare il fervore ed il fermento, specie nei giovani, anche per ripagarsi del lungo digiuno, di poter avere in ciascuno dei collegi elettorali della Bergamasca (allora il collegio politico era uninominale) un candidato cattolico, e non trovarsi costretti a votare un candidato d'altro partito.

Il Rezzara, se ben ricordo, sempre in pieno accordo con le direttive di Mons. Vescovo, seguiva una linea più moderata, tale però da mettere pur sempre in apprensione i deputati uscenti e particolarmente quelli che erano stati politicamente più autorevoli, o, come suol dirsi, i pezzi grossi!

Cominciarono ad entrare in giuoco alte influenze, inframmettenze più o meno larvate.

Anche nel movimento cattolico bergamasco, come in ogni movimento, vi era una piccola parte dissenziente dagli indirizzi della maggioranza. E questa minor parte credette di dover approfittare della levata di scudi in altri campi, per indebolire la maggioranza.

Alla Curia Romana cominciarono a giungere memoriali e contro-memoriali.

Quello di cui parla l'on. Giuseppe Belotti — nella sua opera: « *Nicolò Rezzara* », edita dalla S.E.S.A., Bergamo, 1956 — recante fra altre la firma di Don Angelo Roncalli, fu appunto, se ben ricordo, un esposto presentato dalla Direzione Diocesana di Bergamo alla Curia Romana, in difesa del suo operato, contro le accuse lanciate in un memoriale. Senonché la voce dell'autore di quel primo memoriale era molto autorevole ed ascoltata in Vaticano.

Si stava quindi rischiando un guaio molto grosso. Ad un certo momento si ebbe sentore che gli argomenti dell'accusatore prevalevano su quelli della difesa.

Si giunse a temere che si andasse incontro, se non ad una sconfessione, ad una bufera molto grossa, con conseguenze sconcertanti, per placare la quale S. E. Mons. Vescovo dovette precipitarsi a Roma ed adoperarsi per scongiurare gravi misure.

LA GUERRA 1914 - 1918

COMUNICAZIONI DEI SOCI

PIERO CAPUANI - ALBERTO AGAZZI
MARTINO VITALI - MARCELLO BALLINI

PIERO CAPUANI

LA DIPLOMAZIA E LA GUERRA

1914 - 1918

1) L'Italia alla fine del secolo XIX: la politica imperialista delle grandi potenze contro la sua espansione. - 2) La diplomazia italiana prima e dopo il Congresso di Berlino. - 3) La stipulazione della Triplice Alleanza (1882). - 4) Il rinnovo della Triplice e l'intesa mediterranea con l'Inghilterra (1887). - 5) La politica di Crispi e la convenzione militare italo-tedesca (febbraio 1888). - 6) Bismarck arbitro della pace in Europa. - 7) Gli errori della politica postbismarckiana e la convenzione militare russo-francese (27 dicembre 1893). - 8) Rinnovamento della Triplice e dichiarazione del Di Rudinì per l'Inghilterra (1896). - 9) Nuovo spirito dell'Alleanza e accordi Barrère-Prinetti (1900). - 10) Trattato di Pietroburgo e predominio austriaco nei Balcani. Garanzie inglesi per la Tripolitania. - 11) Trattative per il rinnovo della Triplice nel 1902. - 12) La questione macedone. - 13) L'intesa cordiale tra Francia e Inghilterra (8 aprile 1904). La conferenza di Algesiras (16 gennaio 1906). - 14) L'annessione della Bosnia-Erzegovina (1908). - 15) Accordo di Racconigi con la Russia (1909). - 16) L'impresa libica (1911). - 17) Convegno di Venezia (25 marzo 1912). - 18) Trattato di pace di Ouchy (18 ottobre 1912). - 19) Ruolo determinante e responsabilità della Corona nella politica estera. - 20) Le guerre balcaniche e le offerte austriache d'intervento. - 21) Militarismo austriaco e convenzioni militari (giugno 1913 e marzo 1914). - 22) L'espansionismo austriaco nei Balcani causa occasionante della guerra mondiale. - 23) La situazione italiana e la politica neutralista del Di San Giuliano e di Giolitti. - 24) La dichiarazione di neutralità italiana (3 agosto 1914). - 25) Trattative con i belligeranti ed il memoriale del Di San Giuliano. - 26) La politica di Salandra e di Sonnino. - 27) Patto di Londra (26 aprile 1915). - 28) Entrata in guerra dell'Italia (24 maggio 1915).

1) La preparazione diplomatica, alla vigilia della prima guerra mondiale, s'inquadra nel più vasto piano politico, che porta l'Italia, con fatica e con lentezza, ad inserirsi, quale grande potenza, nei rapporti fra gli Stati europei ed a far sentire la sua voce nelle principali questioni che riguardano l'assetto continentale, il Mediterraneo e l'Oriente balcanico. Le radici della guerra mondiale vanno ricercate nel sistema politico europeo della fine del secolo decimonono e particolarmente in quel periodo che va dal congresso di Berlino (1878) agli inizî della conflagrazione mondiale. In questo periodo, che ormai gli storici chiamano « l'età dell'imperialismo », cioè dello scontro delle grandi potenze per il predominio mondiale, la posizione dell'Italia è

assai debole, di una debolezza che potremmo definire endemica e costituzionale, sia per la povertà delle sue risorse economiche, sia, soprattutto, per la sua natura di giovane Stato, da poco tempo indipendente e aspirante alla piena autonomia politica. Ciò incide non poco sulla sua influenza diplomatica, perchè è fatto costante nella storia, che la situazione interna delle nazioni finisca per determinare anche la situazione internazionale, quand'anche i Governanti, non si sforzino, come avviene per lo più, di superare le difficoltà di politica interna con il proiettare la nazione in avventure di guerra che, per il corpo ammalato e debole dello Stato, servano di cura d'urto e di terapia ricostituente.

Per comprendere appieno la posizione italiana, in quello che allora si chiamava, con poco felice metafora, « il concerto europeo », basta paragonare la diversa considerazione acquistata dalla Germania, che pure appare contemporaneamente in Europa quale giovane protagonista, di fronte alle quattro potenze tradizionali egemoniche: l'Inghilterra, la Francia, l'Austria e la Russia.

La proclamazione dell'impero germanico, ed il conseguente predominio prussiano entro la confederazione tedesca, data dal 1871, all'indomani di una superba affermazione contro la Francia del secondo Impero, sconfitta ed umiliata a Sédan. Il regno d'Italia si era, invece, costituito un decennio prima, alla metà del 1861, senza peraltro raggiungere la sua unità territoriale, con l'aiuto e l'assistenza della potenza francese contro quella austriaca, così da apparire, in politica estera, quasi uno stato satellite della Francia. (La stessa cessione del Veneto, dopo la guerra del '66, ci venne data dall'Austria tramite Napoleone III, dopo gli insuccessi militari di Custoza e di Lissa). Il fatto di essere riuscita a mantenersi neutrale nella guerra franco-prussiana e di essersi avvantaggiata, poi, con l'annessione di Roma, dimostra come l'Italia cominciò a svolgere una sua propria politica autonoma, ispirata all'interesse nazionale. Ma quanto sia debole la sua posizione e quanto poco ascoltata dalle altre potenze la sua voce è dimostrato dal fatto che l'Italia viene praticamente e sistematicamente estromessa dalle combinazioni diplomatiche che avvantaggiarono le altre potenze in zone sensibili alla sua stessa influenza. Al congresso di Berlino del 1878 tutte le grandi potenze riuscirono ad ottenere vantaggi territoriali a danno dell'impero ottomano, che appare il grande ammalato del secolo, solo l'Italia resterà sacrificata epperciò menomata sul piano della potenza e dell'influenza politica. La Francia, nel 1881,

riuscirà ad annettersi una zona d' Africa rientrante nella sfera degli interessi commerciali italiani: la Tunisia. L'Inghilterra poi, nel 1882, occuperà il Cairo e dominerà da sola l'Egitto e le vie delle Indie.

In verità gli allargamenti delle sfere d'influenza delle nazioni del « concerto » non sono avvenuti senza di noi, ma contro di noi. Ogni allargamento della sfera altrui finisce per restringere la sfera di azioni future del nostro Stato.

Alla nostra possibilità di espansione in Tunisia, che Napoleone III ci aveva offerto, per mezzo di Gioachino Pepoli, fin dal 1864, per cercare di distogliere la nostra attenzione da Roma, si dovrà sostituire quella nella Tripolitania, con non poche complicazioni.

L'offerta della Tunisia si venne trasformando, per noi, in una specie di miraggio ribadita come fu dal Ministro degli Esteri austriaco, nel febbraio del 1877, con il proposito di distrarci dalla rivendicazione delle terre irredente, sostenuta, prima del Congresso di Berlino, da Salisbury e da Bismark, e poi, sostituita surrettiziamente da quella dell'Albania per averci consenzienti ai deliberati del Congresso. In realtà, quando si tratta di stringere i nodi della nostra azione diplomatica, le grandi potenze ci rimandano da Erode a Pilato, con l'intento, non confessato ma evidente, di eludere ogni nostra velleità di espansione.

2) Ma passiamo a studiare i particolari per vedere come la politica estera italiana, pur avvantaggiando la Nazione tanto da riuscire ad elevarla al ruolo di grande potenza, finì però con l'arenarsi sulle secche della questione irredentista così che soltanto una guerra doveva sciogliere il nodo gordiano della nostra politica.

Alla vigilia del Congresso di Berlino, la nostra Nazione, di fronte all'ingordigia delle altre potenze, si sente sola ed isolata, sacrificata nelle sue legittime aspirazioni, perchè viene considerata, sul piano politico-diplomatico per usare la frase di Lord Rosebery « *une quantité négligeable* ». Lo sforzo pertanto dei nostri diplomatici fu quello di farla uscire dall'isolamento in cui si trovava: bloccata, da una parte, dall'insorgere del partito ultramontano francese, che sollevava contro di noi la questione della presa di Roma, e, dall'altra, dall'Austria, ostile ad ogni nostra espansione verso l'Adriatico. E non è che la nostra diplomazia, neppure allora, restasse inoperosa; il Re Vittorio Emanuele II e il suo Ministro Depretis, nell'agosto del 1877, avevano inviato in missione segreta presso le capitali delle grandi potenze, il

Presidente della Camera, Crispi. Ma la sua missione in effetti fallì, perchè non si giunse, prima della convocazione del Congresso, a nessun risultato concreto, cioè a nessun negoziato.

Bismarck, in particolare, tranquillizzò Crispi con l'assicurazione che, nell'eventualità di un intervento francese contro di noi, la Germania ci avrebbe sostenuto con le armi, ma di fronte alle richieste di espansione in oriente il « Cancelliere di ferro » giocò con Crispi come il gatto con il topo, facendo soltanto promesse, mentre sapeva che la diplomazia segreta aveva già deciso contro di noi. Ecco le sue lusinghe: « *se l'Austria prenderà la Bosnia, l'Italia potrà prendere l'Albania, o qualche altra terra turca nell'Adriatico* ». Sempre, alla vigilia del Congresso di Berlino, di fronte alle richieste dell'Italia per una rettifica di frontiera con l'Austria, il Ministro degli esteri austriaco, l'ungherese Andrassy, fu con noi intransigente più ancora di Bismarck affermando che il principio della nazionalità non era applicabile in tutte le situazioni « *non si fa la politica con la grammatica* ». L'acquisto di Trieste con Fiume, senza il suo *hinterland*, si sarebbe risolto, secondo lui, non in un vantaggio, ma in uno svantaggio per l'Italia.

Senza adeguata preparazione e senza trattative segrete, la politica estera svolta dalla Sinistra, per l'intolleranza delle altre nazioni, si concluse in una vera e propria bancarotta: l'Italia non trovò nessuna potenza che l'appoggiasse. Di fronte a simile risultato, ci sembrano inezie, o meglio giustificazioni a posteriori, le dichiarazioni del nostro ministro degli esteri, Corti, che nello scrivere a Costantino Nigra, affermava che l'Italia aveva avuto il vanto, « *unica fra gli Stati europei, di essersi presentata al Congresso, libera di qualsiasi impegno* ». Anche Depretis uscì con un'espressione che ci sembra perfino una parodia: « *l'Italia*, al Congresso di Berlino, *era giunta a conservarsi la più preziosa delle alleanze, l'alleanza dell'avvenire* ».

L'infelice definizione sfuggita a Cairoli delle « *mani nette* » qualificò la politica dell'Italia d'allora, ma, in verità, la politica italiana non aveva ottenuto risultati positivi, perchè si era concentrata, come si concentrerà ancora per alcuni anni, sempre verso un unico obbiettivo: quello delle frontiere orientali al fine di ottenere dall'Austria la rettifica pacifica dei confini, senza ricorrere alla guerra.

Sempre ipnotizzata da tale preoccupazione, la politica italiana lasciò cadere anche le offerte tedesche per l'Albania e, più tardi, nel 1882, anche quelle inglesi per l'Oriente restando forse con le mani più pulite delle altre nazioni, ma anche, senza dubbio, con le mani vuote.

All'indomani dei risultati del Congresso di Berlino un'ondata di risentimenti investì il Paese per lo scacco diplomatico-politico subìto. Inutilmente il Cairoli, succeduto al Depretis, cercò di ottenere almeno un'ipoteca italiana sulla Tunisia, ignaro che questa era già stata la moneta di scambio segretamente pattuita dalle grandi potenze per accontentare la Francia. Egli ebbe l'ingenuità, dopo la chiusura del Congresso, di far chiedere al Governo francese se era vero che si preparasse ad una spedizione per l'occupazione della Tunisia e ne ebbe la tranquillante risposta che nulla si sarebbe fatto senza *intendersi* con il Governo italiano. (Quell'*intendersi* venne dalla diplomazia francese, a cose fatte, interpretato come *avvertire*). Anche la diplomazia inglese, alla richiesta italiana per sapere se aveva concesso alla Francia il benestare per l'occupazione della Tunisia, rispose con una sottigliezza diplomatica: Salisbury affermò che aveva fatto presente i diritti correnti dell'Italia come paese limitrofo della Tunisia. In verità, l'Inghilterra, nel concedere libertà d'azione alla Francia, si era limitata unicamente a riservare come diritto subordinato quello dell'Italia. Chi aveva dato inequivocabilmente mano libera su Tunisi alla Francia era stato Bismarck, il vero dominatore della politica europea.

Fu lui che, nel gennaio del 1879, stimolò la Francia ad occupare la Tunisia ammonendo l'ambasciatore francese Saint-Vallier che « *la preda tunisina era matura ed era giunto il tempo per la Francia di raccoglierla* »; anzi, fece di più, intervenne presso il governo di Londra persuadendolo a ritirare il console Wood da Tunisi perchè, al nostro console italiano assai intraprendente, Macciò, mancasse un valido appoggio.

Avvalendosi della lunga preparazione diplomatica, la Francia ebbe buon gioco contro di noi, ed, il 12 maggio del 1881, impose al Bey *manu militari* la firma del trattato del Bardo prendendo pretesto delle terribili scorrerie dei Krumiri che avevano danneggiato, in territorio algerino, tre tende. Lo scacco subìto per la inopinata perdita di Tunisi spiega tutta l'evoluzione successiva della politica italiana. Per sventare la minaccia che il Mediterraneo diventasse un mare francese, l'Italia dovette allearsi alla sua naturale nemica, l'Austria, stipulando, con essa e con la Germania, la Triplice Alleanza.

3) La stipulazione di tale alleanza fu preparata dal nostro ministro degli esteri, il Mancini, con un viaggio di amicizia dei nostri Sovrani a Berlino ed a Vienna. Il 20 maggio 1882, a Vienna, tra

Kalnoky, ministro degli esteri austriaco, ed il nostro Ambasciatore Di Robilant e quello della Germania Enrico di Reuss, venne stipulato il trattato della Triplice, formato da otto articoli in cui le tre potenze si garantivano dall'eventualità di una aggressione non provocata di altre potenze. Tale trattato, che doveva rimanere segreto, aveva la durata di cinque anni. Gaetano Salvemini, uno degli studiosi della « Triplice », così ha commentato la stipulazione del trattato ed i suoi effetti relativi all'Italia: « *Il vantaggio massimo che ricava l'Italia dalla « Triplice » è quello di non veder più sollevata dagli alleati la questione romana... l'Italia si allea con gli Imperi centrali perchè ha paura di averli nemici. L'alleanza non sorge da comuni interessi positivi: si fonda su una coincidenza di interessi negativi. Più che un trattato d'alleanza è un trattato di vassallaggio... Trattati di questo genere si impongono ad un paese quando è stato vinto da una vera e propria guerra. E l'Italia, nel* 1882, *era un paese vinto in una grande guerra diplomatica, che durava da sette anni: da quando cioè si era riaperta la questione d'Oriente con la rivolta della Bosnia-Erzegovina; era un paese schiacciato dalla mano di Bismarck fra il martello dell'Austria e l'incudine di Tunisi* » (G.S., *La politica estera dell'Italia*, Firenze, 1941, pp. 58-59).

Mi sembra dover rettificare il drastico giudizio negativo dell'illustre storico osservando che l'alleanza fu stretta per un caso di necessità e che fu allora, per usare un'espressione diplomatica, un *male necessario*, al fine di prevenire altri peggiori. Bisogna, inoltre, notare, come fu subito avvertito dall'estrema repubblicana (Bono e Cavallotti), che l'alleanza rappresentava un abbraccio contro natura, non già nel limitato senso che l'Austria era la tradizionale nemica d'Italia, l'avversaria di tutto il Risorgimento, ma più in quanto la Sinistra veniva ad aderire alla politica retriva e conservatrice delle case regnanti europee.

La Russia, l'Austria e la Germania, come fu chiaro in seguito e come i nostri politici allora ignoravano, erano legate tra loro dal « *Patto dei tre Imperatori* » e la Germania era già alleata indissolubilmente all'Austria; perciò, con la Triplice, l'Italia venne a formare una Quadruplice conservatrice delle dinastie in Europa.

Bisogna notare, però, che, pur aderendo alla Triplice, la diplomazia italiana si preoccupò, anzitutto, di salvaguardare la particolare posizione geografica dell'Italia, unita al continente, ma protesa, in gran parte, verso il mare, cioè esposta, aperta e vulnerabile nelle sue coste

e nei suoi porti. Nel contrarre la Triplice, il nostro ministro agli Esteri propose agli alleati, proprio per questo, l'adozione di un protocollo aggiunto in cui le tre potenze dichiaravano che il trattato non era diretto contro l'Inghilterra e che erano pronte ad accoglierla nella alleanza. Era un'ottima misura prudenziale da parte nostra e ben la riconobbe Bismarck che accettò l'idea della dichiarazione, limitatamente solo alla prima parte. Ora che gravitava nel Mediterraneo, la Triplice doveva tenersi amica l'Inghilterra e fare i conti con la sua flotta. Tale preoccupazione dura, per i Tedeschi, per il limitato periodo dell'influsso bismarckiano nella politica germanica, ma divenne valida e permanente linea di condotta per la nostra diplomazia.

L'Inghilterra, al fine di legare l'Italia alla sua politica ed averla alleata nel Mediterraneo, nel luglio 1882, cioè nello stesso anno della stipulazione della Triplice, per bocca del ministro degli esteri Granville (a nome del Premier Glastone) invitava l'Italia a partecipare alla spedizione inglese per reprimere la rivolta che Arabi-Pascià, nazionalista, aveva fatto in Egitto contro il Khedivé. Ma il nostro ministro degli esteri, Pasquale Stanislao Mancini, declinò l'offerta inglese. Ciò provocò le ire di Crispi dimessosi anche da deputato (dimissioni non accettate dalla Camera) che il 29 luglio così gli scriveva: « *Sono dolentissimo che hai declinato l'invito che ti fu fatto dall'Inghilterra ad intervenire in Egitto. Voglia Iddio che il tuo rifiuto non sia causa di nuovi danni all'Italia nel Mediterraneo. Bisognava accettare senza esitazioni. Quando Cavour ebbe l'offerta di unirsi alle potenze occidentali per andare in Crimea, non ci pensò un istante. Il governo del piccolo Piemonte ebbe quel coraggio che oggi manca al governo d'Italia* ».

Il rifiuto fu motivato dal nostro ministro degli Esteri per il fatto che l'Italia non aveva un esercito attrezzato per spedizioni d'oltremare; in realtà il Mancini non volle urtarsi con la Francia, con la quale cercava, già da allora, di giungere ad un accordo. Consultati gli alleati tedeschi, in merito all'opportunità della spedizione in Egitto, questi gli diedero, per ragioni egoistiche, parere sfavorevole nel timore che l'Italia, allargando la sfera delle sue ambizioni politiche, sfuggisse al loro controllo.

Per non iniziare un'impresa non coperta dall'amicizia e dall'aiuto delle Potenze centrali egli finì per non accettare l'invito inglese. Il Mancini, professore di diritto internazionale di fama mondiale, aveva un culto mistico del principio della nazionalità, per cui disprezzava le imprese coloniali; però, pochi anni dopo, quando Lord Cromer, propose l'occupazione di Massaua, con il recondito proposito di man-

dare l'Italia a togliere le castagne dal fuoco nel Sudan per gli inglesi durante l'insurrezione dei Dervisci, il nostro Ministro degli esteri accettò l'offerta (15 febbraio 1885). La Francia protestò affermando che avevamo violato il Trattato di Parigi del 1856 che garantiva l'integrità della Turchia, ma il nostro Ministro ebbe buon gioco rispondendo che Massaua non era mai stata turca, e che, comunque anche se fosse stata, l'esempio di occupare terre turche era stato dato a noi precedentemente dalla stessa Francia con l'occupazione della Tunisia. Comunque, nonostante questa volta avesse operato a dovere, il nostro ministro provocò, con il suo operato criticato e non sorretto da una maggioranza confortante (163 voti contro 159), le dimissioni del Gabinetto.

4) Nel 1885, Depretis, nel costituire un nuovo gabinetto, sostituì agli esteri, il Mancini con Nicola Di Robilant. Una volta tanto, fu trovato l'uomo adatto per l'importante dicastero degli esteri. Di Robilant, già diplomatico di carriera, tenace e taciturno, ambasciatore a Vienna e conoscitore profondo delle relazioni internazionali, riteneva che la nostra alleanza nella Triplice fosse destinata ad essere il proverbiale viaggio del vaso di terra in compagnia dei vasi di ferro se non veniva modificata. Non si preoccupò perciò, alla scadenza del trattato in vigore, di rinnovarlo, nella certezza che sia la Germania che l'Austria, nel loro interesse, si sarebbero fatte parti diligenti. Con tale espediente riuscì ad ottenere migliori condizioni dagli alleati timorosi che l'Italia si lasciasse adescare dalle promesse francesi. Si addivenne, così, ad un nuovo trattato, firmato il 20 febbraio del 1887, che restò in vigore fino al 1892 e, con leggere modifiche, fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Esso era costituito da due trattati particolari: uno tra l'Italia e l'Austria-Ungheria con la clausola del compenso reciproco per ogni vantaggio territoriale, l'altro con la Germania che lasciava praticamente la mano libera all'Italia in Tripolitania. Era in tal modo garantito, a nostro favore, il mantenimento dello *statu quo* sia nei Balcani che nel Mediterraneo. Detto trattato fu perfezionato dai protocolli *italo-inglesi* (12-12-'87) che impegnarono a nostro vantaggio anche la flotta inglese e da un protocollo addizionale con la Spagna che metteva la Francia nell'impossibilità di espandersi ulteriormente nel Mediterraneo.

Di Robilant potè vantarsi di aver lasciato l'Italia « *in una botte di ferro* »; ciò malgrado dovette dimettersi per la questione coloniale.

Anche Depretis rassegnò le dimissioni, ricostruendo il suo ultimo gabinetto (l'8°) di cui egli stesso assunse il dicastero degli esteri. Del nuovo gabinetto faceva parte, in qualità di Ministro dell'interno, Francesco Crispi che doveva succedere al governo alla di lui morte pochi mesi dopo (29 luglio 1887).

Ad indurlo ad accettare la carica di Ministro degli interni, che gli doveva spianare la via alla presidenza, fu l'onorevole bergamasco Francesco Cucchi, che del Crispi fu intimo amico e consigliere, come ho dimostrato in un mio scritto. (*Le 180 biografie dei Bergamaschi dei Mille*, « Civitas Garibaldina », 1960, p. 206).

5) Giunto a Capo del Governo, la prima cosa che fece il Crispi fu quella di rinsaldare l'amicizia con la Germania. Accettò l'invito che gli venne rivolto da Bismarck ed ebbe con lui, ai primi di ottobre dell'87 i famosi colloqui di Friedrichshue. Questi colloqui destarono i legittimi sospetti della Francia che credette ad un complotto segreto ai suoi danni per provocare una guerra preventiva; mentre, in realtà, gli accordi erano approdati soltanto ad una convenzione militare italo-germanica in cui era contemplato, in caso di aggressione non provocata della Francia, il trasferimento di un'armata italiana in Germania. Tale convenzione venne firmata dai due Stati Maggiori il 1° febbraio '88 a Berlino, e sarebbe dovuta rimaner segreta; invece il segreto traperò quasi subito. La Francia ricorse alle ritorsioni: ruppe il trattato di commercio con l'Italia e sobillò, con i suoi agenti, gli Abissini contro di noi. Si ebbero così tre anni di incidenti esasperati. Anche se il Crispi, contrariamente ai suoi predecessori Depretis e Cairoli, si dimostrò intraprendente, agitato e spesso anche imprudente in politica estera, purtuttavia non pensò mai seriamente ad una guerra con la Francia, anzi dichiarò che egli la considerava « *una sventura enorme e spaventevole per i due paesi, qualunque l'esito ne fosse stato* »; però non si capacitava come la Francia non « *avesse altro pensiero che quello di disfare l'Italia dividendola in tante repubblichette quanti erano nel Medioevo gli Stati della penisola* ». Sotto il suo governo le rappresaglie francesi continuarono a nostro danno; fu accelerato l'intervento in Tunisia, si fortificò Biserta, malgrado le proteste del Crispi presso Lord Salisbury e si finanziarono i repubblicani italiani perchè rovesciassero la Monarchia. Ma Crispi resistette poichè intendeva « *far pesare l'Italia sul destino d'Europa* » e la Francia trovò pane per i suoi denti.

Che egli avesse una visione equilibrata della politica italiana si rileva dalla lettera che scrisse al Nigra, nostro ambasciatore a Vienna, il 31 luglio del 1890:

« *L'Italia deve avere sicure le sue frontiere. Non potendo per il momento avere amica la Francia, ed è una sventura, deve ad ogni costo tenersi stretta l'Austria, e non compromettere l'amicizia. Se l'Austria ci sfuggisse, si alleerebbe subito alla Francia in difesa del Papa. Le conseguenze sarebbero incalcolabili: l'Austria è quella che è, e se volesse modificarsi correrebbe il rischio di andare in rovina. Per vivere però è obbligata a rispettare tutte le nazionalità racchiuse entro i confini dell'Impero. Da parte mia dirò che l'Italia è interessata perchè l'Austria non si sfasci. Per noi essa è una grande barriera di fronte ad eventuali e più pericolosi avversari, che giova tener lontani dalle nostre frontiere. Posto ciò, tra l'Italia e l'Austria non ci dovrebbero essere questioni. Quella dei confini sarà, un giorno o l'altro, risolta amichevolmente* ».

Non fu profeta in quest'ultima parte, ma vide bene il pericolo che l'Austria non presentasse più un ostacolo per la Russia nei Balcani: la Russia, senza l'antemurale austriaca, sarebbe arrivata all'Adriatico. Certo la successione del Crispi, anche con le sue manie colonialiste, al Depretis, proverbialmente ignorante nelle questioni internazionali, costituì un progresso della politica italiana. Crispi fu favorevole alla Triplice, pur giudicandola « *un matrimonio di convenienza senza amore* », ma cercò inutilmente di adoperare l'alleanza per agevolare l'avventura coloniale in cui imbarcò il paese, debole ed impreparato.

A Crispi ed alle sue conversazioni a Milano col Caprivi, più che al marchese Di Rudinì, che gli succedette al Governo per un breve periodo dal 1890 al '92, si deve lo sforzo di trasfondere gli accordi della Triplice in un trattato organico. Allo scadere dell'alleanza, nel maggio del 1891, si riuscì a fondere in un unico strumento il trattato a tre del 1882 e i due annessi speciali, l'italo-germanico e l'italo-austriaco del 1887, con il vantaggio non indifferente che gli obblighi di tutti gli alleati diventavano interdipendenti e ciascun contraente poteva farsi parte diligente per chiedere il rispetto alle altre alleate. Però il trattato, nel nuovo contesto preciso e dettagliato, restava in vigore per altri sei anni, cioè fino al 1897, con proroga tacita per altri sei se non fosse stato denunciato un anno prima della scadenza; così che, malgrado la precisazione delle rispettive sfere di applicazione, conservava ancora il suo

originario aspetto difensivo e la sua caratteristica di garantire la pace e la sicurezza europea. Sempre, accanto all'alleanza, manteneva il suo rigore l'intesa mediterranea del 1887 tra l'Inghilterra, l'Italia e l'Austria. Cioè la Triplice si prolunga con una Quadruplice nel Mediterraneo, a tutto scapito della Francia, di fatto isolata.

Fu appunto il timore, da parte della Francia, che l'Inghilterra avesse aderito alla Triplice, a indurla a rendere più stretti i rapporti con la Russia: nel luglio del 1891 si ebbe la visita della flotta francese a Kronstadt ed il 27 agosto avvenne il primo scambio di note amichevoli fra i governi di Pietroburgo e di Parigi.

Si trasformava così l'orizzonte internazionale e si configurava quella che sarà la politica dell'avvenire, soprattutto perchè scomparve dalla scena politica quello che era stato fin allora il suo maggior protagonista: il Principe di Bismarck. Non si può capire l'assetto dell'Europa e lo sviluppo della politica europea alla fine del secolo decimonono se non si entra nel mirabile gioco diplomatico del grande Cancelliere. Possiamo dire che la sua scomparsa è stata, in verità, la vera e prima ragione dell'aggravamento e della complicazione della politica europea e, di conseguenza, dell'avviamento verso la conflagrazione mondiale. Bismarck, come uomo politico, era un conservatore scettico e, come tale, non aveva fiducia in alcuna Nazione. Per questo preparò una rete fitta di trattati, per mezzo dei quali, con un gioco di schermaglie e di abili mosse, riuscì a mantenere a lungo la pace.

6) Bismarck, è il vero creatore dell'impero tedesco degli Hohenzollern, che, storicamente, si riallaccia alla tradizione degli Ottoni. Un impero che, per ironia della sorte, nacque dal trionfo dei nazionalismi del sec. XIX, cioè, in definitiva, dalle tradizioni liberali e risorgimentali. Per la prima volta, nella storia, l'unità tedesca abbracciava, con i paesi del Sacro Romano Impero, anche quelle regioni slave che erano state germanizzate. Ottone di Bismarck, dopo aver diretto i tre grandi conflitti per formare e consolidare l'Impero: contro la Danimarca (nel '46), contro l'Austria (nel '66) e contro la Francia (nel '70), dopo il trattato di Francoforte (nel '71), si pone un unico scopo: conservare la pace in Europa per consolidare l'organismo che aveva creato ed imporre la supremazia tedesca. Il fatto che la Germania era posta al centro del continente facilitava il suo compito, ma la esponeva anche al pericolo di coalizioni politico-militari. Nei vent'anni in cui egli dominò la scena politica, del 1870 fino alla sua caduta nel 1890, il pen-

siero politico del Cancelliere fu quello di scongiurare la possibilità di alleanza ai danni della Germania. La sua salvezza stava nelle discordie tra le grandi potenze e l'abilità di lui si esercitò nel fomentarle, senza farle esplodere in conflitti generali. Per isolare la Francia ed impedire la *révanche* e la riconquista dell'Alsazia-Lorena egli fu il promotore dell'alleanza dei tre imperatori, « Dreikaisersbund », che abbracciava gli interessi delle tre dinastie più che quelle dei loro popoli: degli Hohenzollern, degli Asburgo-Lorena e dei Romanov. Fu compito del Cancelliere intromettersi tra Austria e Russia, per eliminare, di volta in volta, le cause di attrito ed attenuarne la rivalità, giocando tra le due e opponendole entrambe alla rivale francese.

Egli, tedesco di sangue e di spirito, non fu mai pangermanista; nella questione balcanica non volle che la Germania intervenisse direttamente per affermare la sua egemonia; infatti, nella sua mente, considerò i Balcani divisi in due zone di influenza ben delimitate: l'orientale con la Romania, la Romelia e la Bulgaria di competenza della Russia, la parte occidentale con la Bosnia, la Macedonia, l'Albania, il Montenegro di pertinenza dell'Austria. Quando collidevano gli interessi, egli interveniva come « l'onesto sensale » a tutela della pace, tanto che l'Alleanza dei Tre Imperatori, parve, per un certo periodo, reincarnare la Santa Alleanza del principe di Metternich.

Il suo compito di amichevole compositore potè apparire ingrato e non impedì l'intervento russo a favore dell'insurrezione bulgara nel 1876 e la guerra della Russia contro la Turchia chiusa con l'armistizio di Santo Stefano che fermò la marcia russa verso gli stretti. Benchè il Cancelliere tedesco avesse affermato che il conflitto balcanico non poteva richiedere, da parte della Germania, neppure le ossa di un granatiere di Pomerania, la sola sua minaccia di intervento armato immobilizzò la Russia che dovette « andare a Canossa » accettando la mediazione delle potenze europee al Congresso di Berlino.

Ma la minaccia della pressione russa nei Balcani ebbe un risultato egualmente esiziale sul destino d'Europa: quello di promuovere tra Austria e Germania il trattato di alleanza, firmato segretamente a Vienna il 7 ottobre 1879, che garantiva alle due potenze i rispettivi confini e la solidarietà delle loro forze armate contro qualsiasi minaccia. Con la firma di tale trattato sembrò che Bismarck avesse scelto definitivamente la via politica dell'integralismo tedesco, dimentico della alleanza dinastica dei Tre Imperatori. Invece, il grande Cancelliere, che non nutriva molta fiducia nell'Austria, non appena sedata la tem-

pesta nei Balcani, a Berlino, il 18 giugno 1881, ricostruisce l'alleanza dei Tre Imperatori; né gli basta, dopo la guerra serbo-bulgara del 1886, quasi per controbilanciare il trattato con l'Austria del '79, stipula con la Russia, il 18 giugno del 1887, un trattato segreto in cui la Germania s'impegna a conservare la neutralità benevola nell'evenienza di un attacco austriaco alla Russia, con la contropartita di uguale neutralità nella eventualità di un attacco della Francia alla Germania. Questo patto, detto di « *controassicurazione* », immobilizzava in effetti tanto la Russia quanto la Francia e persino l'Inghilterra, che mai avrebbero provocato una guerra senza l'appoggio di altre grandi potenze. Tale patto rimase segretissimo: fu rivelato dallo stesso Bismarck nel 1896 ed il vero testo fu conosciuto soltanto dopo la prima guerra mondiale.

Gli avversari di Bismarck ebbero buon gioco nell'accusare di slealtà il Cancelliere in quanto i nuovi impegni con la Russia sembravano contrastare con l'alleanza austriaca; ma, in realtà, nella mente di Bismarck, i due patti si armonizzavano e si completavano nell'assicurare la pace all'Europa e la vita all'Impero tedesco da lui creato.

7) Furono i successori di Bismarck, e soprattutto l'intemperanza del nuovo Imperatore, Guglielmo II, avverso al Cancelliere, che fecero in modo che il grande edificio da lui costruito finisse per crollare a poco a poco, portando l'Europa intera sull'orlo della catastrofe. Il fatto che la politica postbismarckiana avesse lasciato cadere il patto di controassicurazione senza averlo tempestivamente sostituito con un altro equivalente, portò all'isolamento la Russia che, solo allora, malgrado la lunga riluttanza dello Zar Alessandro III, fedele al principio delle alleanze dinastiche, il 27 dicembre 1893, si accordò con la Francia rivoluzionaria e giacobina.

Nacque così una convenzione militare, preparata dai due Capi di Stato Maggiore, Obrotchev-Boisdreffe, che si può ritenere, a tutti gli effetti, l'antecedente storico della Duplice Intesa. Studiata nelle sue clausole, questa convenzione militare non può più essere giudicata un trattato difensivo, ma un vero patto di guerra. Se la Francia fosse stata attaccata dalla Germania, o dall'Austria appoggiata dalla Germania, la Russia sarebbe intervenuta con tutte le sue forze contro la Germania.

Alla mobilitazione della Triplice, o anche solo di una delle potenze che la costituivano, Francia e Russia avrebbero mobilitato. La convenzione era segreta e durava quanto la Triplice. Non si sarebbe fatta

pace separata. Quando verremo a studiare la causa dello scoppio del conflitto mondiale, dovuta in gran parte alla fretta degli Stati Maggiori di mobilitare, si vedrà che cosa comporterà tale impegno: lo scatenarsi automatico della guerra.

Avvenne che i successori di Bismarck: il Generale Caprivi, Cancelliere, il Marschall, ministro degli esteri, favoriti dal nuovo orientamento dell'Imperatore, non vollero più seguire la linea tracciata da Bismarck di mantenere l'equidistanza tra Russia e Inghilterra, ma tentarono successivamente due infausti esperimenti per asservire le due grandi nazioni alla loro politica: in un primo tempo con l'Inghilterra, portando in porto un accordo per la spartizione delle colonie in Africa (14 giugno 1890), in un secondo tempo con la Russia. Bismarck, invece, aveva sempre opposto la Russia all'Inghilterra e si serviva dell'una per impaurire l'altra, pensando che la Germania avrebbe avuto tutto da guadagnare se fosse scoppiato il conflitto tra « *l'orso e la balena* » come soleva scherzosamente dire.

Altro cardine fondamentale della politica di Bismark era stato quello di attutire i conflitti austro-italiani intervenendo autorevolmente presso il governo austriaco a nostro favore. Ciò non avverrà più dopo la sua scomparsa così che l'Austria crederà di avere mano libera nei Balcani, anche contro i nostri interessi. Il fatto stesso che alla Triplice aderisse la Romania (25 luglio 182) e che, in Grecia, il diadoco Costantino avesse sposato Sofia di Hohenzollern, sorella di Guglielmo II, sembrava, agli Austriaci un invito ad approfittare per espandersi. Soltanto l' Inghilterra, pur mantenendo un equilibrio instabile tra la Duplice e la Triplice, sosteneva l'influenza russa nei Balcani nel timore che la Triplice, sbarrando il passo ai Russi, finisse per gettarli sull'Asia centrale e sulle Indie. Però l'Inghilterra non voleva che la Russia si insediasse sul Bosforo ed avesse la via aperta per il Mediterraneo; infatti quando la Duplice franco-russa cercò di fermare l'influenza inglese in Egitto si giunse quasi alla guerra. Fu questo contrasto a far nascere nella diplomazia tedesca la speranza di far aderire l'Inghilterra alla Triplice. Si cercò allora di agganciarla, tramite l'Italia, inducendola a stringere con noi accordi più stretti di quelli del 1887. Inutilmente: la politica inglese voleva essere libera da impegni continentali per muoversi e manovrare liberamente tra Berlino e Pietroburgo; ciò che, adesso, riusciva assai più agevole dopo che la Germania non poteva più minacciarla adoperando la Russia, perché aveva lasciato cadere imprudentemente il trattato di controassicurazione.

La diplomazia tedesca per giungere allo scopo desiderato, di costringere l'Inghilterra ad aderire alla Triplice, minacciò perfino intese coloniali con la Francia e la Russia ai suoi danni. Fallito anche questo tentativo di avvicinamento all'Inghilterra, la politica germanica, gira improvvisamente di rotta e si avvicina alla Duplice franco-russa.

Ecco i sintomi: nell'ottobre del 1889 l'anglofilo Caprivi è sostituito alla direzione del governo dal russofilo principe di Hohenlohe; nell'aprile del '95 abbiamo, nell'estremo oriente, durante la guerra cino-giapponese, un'azione comune della Russia, della Germania e della Francia; infine, il 3 giugno 1896, Guglielmo II invia al Presidente del Transwaal, un telegramma di congratulazione per essere riuscito a difendere l'indipendenza dei Boeri senza l'intervento delle potenze amiche.

Dato l'orientamento nuovo della politica tedesca, anche l'Italia fu consigliata a gettare acqua sulla sua politica antifrancese. Per l'occasione venne inviato, come ambasciatore a Roma, il Bülow, con l'incarico di sorvegliare l'Italia perché rimanesse fedele all'alleanza della Triplice, ma anche con quello di consigliare ai governi italiani che « *trovassero modo di accordarsi con la Francia in tutte le speciali questioni che interessavano i due paesi* ».

8) Nessuna meraviglia pertanto che, nella mutata situazione internazionale, anche il nostro Stato voglia svolgere una sua politica non più rigidamente legata a quella della Triplice, tanto più che questa era stata impotente ad arrestare le rappresaglie franco russe ed inglesi contro di noi in Abissinia.

Il marchese Di Rudinì, di nuovo successo al Crispi dopo la battaglia di Adua, si preoccupò, il 21 maggio 1896, alla scadenza del trattato, di rinnovare la Triplice in due direzioni: cercando prima di tutto di ottenere che il governo tedesco si assumesse per i Balcani gli impegni che già erano stati richiesti nel 1877 e poi nel 1891, secondariamente di reinserire nel trattato una dichiarazione, come quella del Mancini, che la Triplice non era diretta contro l'Inghilterra. Nessuna delle due proposte venne, allora, accettata così che l'alleanza fu prorogata, senza modifiche, fino al maggio 1903. Comunque il Di Rudinì, convinto della necessità di mantenere l'alleanza perché, a suo parere, « *se non fosse esistita bisognava inventarla* », rilasciava agli alleati la seguente dichiarazione: « *L'Italia, nel caso in cui l'Inghilterra e la Francia si allearsero per aprire le ostilità contro uno o due delle potenze alleate,*

l'Italia, non considererà come intervenuto il casus foederis, perchè riguardo alla situazione geografica ed all'insufficienza di forza, ella non è in grado di accettare la lotta contro questi due avversari riuniti ».

Il nuovo orientamento della politica italiana si può così riassumere: fedeltà alla Triplice, ma proseguimento nella cordiale amicizia con l'Inghilterra ed allacciamento di rapporti amichevoli anche con la Francia e la Russia. Tale politica venne affidata ad un vecchio, ma esperto Ministro degli esteri: il Marchese Visconti Venosta.

Finalmente, dopo nove anni, l'Italia, nella Triplice, si arrogava il diritto di interpretare il trattato secondo l'esigenza dei propri interessi, così come l'avevano interpretato fino allora l'Austria e la Germania, anche ai nostri danni.

Era l'avviamento sicuro verso quell'autonomia nella politica estera che la nostra nazione, cresciuta e consolidata al rango di potenza europea, giustamente si proponeva. Tale autonomia non può essere interpretata quale un tentativo di svincolarsi dagli impegni assunti nella Triplice: si tratta soltanto di uno spirito nuovo d'indipendenza, di consapevolezza e di preveggenza della portata e dell'ambito di applicazione di un trattato il cui contenuto era essenzialmente pacifico. Ciò non toglie che il Pribram, lo storico austriaco della Triplice, parlando di questa nuova politica scriva: « *Nel* 1896 *l'Italia cominciò a staccarsi dai suoi alleati, ed entrò nella via che a poco a poco la condusse nel campo dei loro avversari* ». A tale acuta osservazione del Pribram il Salvemini oppone l'esistenza di un fatto nuovo, atto a trasformare e ridimensionare la stessa struttura della alleanza: « *Il fatto nuovo, nel* 1896, *è che uno dei membri della Triplice Alleanza la Germania, non l'Italia, accenna a contrapporsi all'Inghilterra: cioè comincia ad allontanarsi da quella che i governanti italiani continuano esplicitamente a dichiarare essere per essi condizione vitale dell'alleanza... comincia anche ad estinguersi un'altra delle cause che aveva condotto nel* 1882 *l'Italia nella Triplice: il risentimento italiano contro la Francia per l'incidente di Tunisi* ».

9) Certo è che Visconti Venosta, respingendo la tendenza nazionalista che voleva irrigidirsi nella difesa dei nostri antichi diritti sulla Tunisia, addiveniva con la Francia, il 28 settembre 1896, ad una discreta convenzione per le questioni pendenti: equiparazione giuridica dei residenti italiani con quelli francesi, libertà di commercio, protezione per i diritti di nazionalità e d'istruzione. Oltre a questa convenzione, l'anno seguente, quando l'ambasciatore francese, il Billot, fu sostituito dal Barrère, si arrivò anche a stipulare un accordo commerciale (21 novembre 1898) che poneva fine, dopo dieci anni, alla guerra commerciale italo-francese, tanto nociva per il nostro mezzogiorno.

Oltre a questi il Visconti Venosta portò in porto altri due importanti accordi: nel primo dei quali con la Francia, il governo italiano dichiarava il suo disinteresse per il Marocco e riceveva in cambio libertà d'azione per la Tripolitania e la Cirenaica (tali accordi vennero messi per iscritto in uno scambio di lettere Barrère-Prinetti nel 1900). Un secondo, importantissimo accordo relativo all'Albania fu concluso a voce tra il nostro ministro degli Esteri ed il Cancelliere austriaco, Goluchowski, e, nel dicembre del 1900, venne confermato in uno scambio di note. In esso si affermava di comune interesse il mantenimento dello *statu quo* nei Balcani, compresa l'Albania; però, nell'eventualità di mutamenti territoriali, si affermava che le due potenze si sarebbero ispirate al criterio di dar vita a Stati autonomi. In verità, con tali accordi, i due governi rinunciavano ad ogni idea di conquista. Era, per l'Italia, più che altro una salvaguardia per l'avvenire, perché rimaneva sempre la speranza di ottenere l'Albania nell'eventualità di allargamenti territoriali dell'Austria in base ai compensi contemplati nella Triplice.

10) Purtroppo l'Austria, a sua volta, si premunirà contro di noi con il trattato di Pietroburgo stipulato il 29 aprile 1897 con la Russia, dopo la guerra greco-turca per Cipro. In esso si faceva riconoscere il possesso definitivo della Bosnia Erzegovina e del Sangiaccato di Novi Bazar con la garanzia dell'indipendenza albanese.

Ciò dimostra come Vienna cercasse fuori dalla Triplice il soddisfacimento delle proprie aspirazioni egemoniche, pronta a cedere alla stessa competitrice slava pur di non veder sollevata dall'Italia la questione dei compensi per Trento, Trieste e l'Albania. Basti leggere quanto annotava il diplomatico tedesco Von Holstein al riguardo: « *La clausola che stabilisce l'autonomia futura dell'Albania e toglie questo territorio al dominio dei* rêves d'avenir *dell'Italia, avrà a Roma, quando sarà conosciuta, una ripercussione spiacevole e rafforzerà il partito di quelli che sostengono non avere l'Italia nulla da attendere dalla Triplice. Gli italiani si sforzeranno di raggiungere il loro scopo per altra via: preparare lo stabilimento di un regime fondato su un accordo con la Russia per il giorno in cui la Russia giudichi di abban*

donare il riserbo che oggi osserva nelle questioni balcaniche. L'Albania è per l'Italia ciò che gli Stretti sono per la Russia: si trovano ambedue di fronte al rifiuto dell'Austria. Vi è qui il germe di un antagonismo fra le due potenze e l'Austria; questo è il lato brutto del trattato ».

Ma il fatto incredibile fu che l'Austria riuscì ad ottenere al trattato di Pietroburgo la stessa adesione dell'Italia, nel novembre successivo, a Monza, nei colloqui tra il Goluchowski e Visconti Venosta, sottacendo la clausola dell'Albania.

Così la diplomazia italiana aderiva a patti di cui non conosceva il vero contenuto! A questo si arrivava con il metodo delle trattative segrete allora in uso.

Ma la ritorsione venne contro l'Austria, indirettamente, con i nuovi accordi che premunirono l'Italia per l'avvenire. Nel 1902, Giulio Prinetti si accordava con Londra al fine di ottenere, nell'eventualità di una modifica dello *statu quo* generale, la libertà di occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, aggiungendo la garanzia, da parte italiana, dell'astenersi dal partecipare a qualsiasi politica ostile all'Impero britannico. Dobbiamo notare, per obiettività di cronaca, che anche il Prinetti ricorse, nelle trattative con l'Inghilterra, cioè con Lord Currie, ad una sua astuzia: comunicò il contenuto analogo dell'impegno francese per la Tripolitania, ma si guardò bene dal rivelare quello italiano per il Marocco a favore della Francia.

La diplomazia è fatta di sottintesi e di sotterfugi, non di doppiezze e di menzogne; l'abilità del diplomatico consiste tutta nello scoprire il gioco dell'avversario al fine di poterlo imprigionare, non imbrogliare, al fine di vincolarlo non defraudarlo!

Ormai la politica italiana, dopo la morte di Umberto I e l'avvento al trono di Vittorio Emanuele III, marciava su due binari paralleli, ma non opposti: la Triplice Alleanza per i Balcani e gli accordi italo-francesi ed italo-inglesi per il Mediterraneo.

Con gli accordi italo-francesi la questione romana era accantonata, con quelli italo-inglesi erano assicurate le aspirazioni italiane nel Mediterraneo malgrado l'opposizione tedesca. L'edificio della Triplice pareva ormai minato dalle fondamenta.

Benchè il Bulow, divenuto Cancelliere, dichiarasse ufficialmente che alla Germania non interessavano le relazioni nel Mediterraneo, aveva ragione il suo ambasciatore a Roma, il Wedel, quando ammoniva che, « *ottenuta la tranquillità circa le relazioni africane colla*

Francia, l'Italia avrebbe potuto rivolgersi ad altri problemi: il Tirolo meridionale, Trieste e l'Albania ».

Sintomatica, durante le trattative italo-francesi, la pubblicazione di un intervista di Ugo Ojetti sul « Giornale d'Italia » che faceva dire al Ministro francese Delcassè, a sostegno dell'amicizia francese, le seguenti parole: « *anche nei Balcani, Francia ed Italia debbono procedere d'accordo... les àmis des nos àmis sont..., ora quale potenza può meglio della Russia comprendere ed assecondare le aspirazioni dell'Italia nella penisola balcanica e precisamente fra Macedonia, Serbia ed Adriatico? Nessun'altra potenza, potete essere certo* ».

Lo strale del Ministro francese era diretto contro il permanere dell'Italia nella Triplice. Infatti si disse, allora, che l'alleanza avesse i giorni contati.

Al Reichstag, il Bülow, dovette smentire tali voci allarmistiche: « *la Triplice Alleanza gode ottima salute e credo e spero che sarà di lei come di quelle persone di cui si annunzia falsamente la morte e che tuttavia vivono a lungo* » e parlò anche, con maldissimulata indifferenza, come di un « *giro di valzer* » innocente che il marito può permettere alla moglie in un matrimonio felice; anzi aggiungeva, da spavaldo, che proprio lui, quando era ambasciatore a Roma, aveva consigliato all'Italia di accordarsi con la Francia. Dimenticava il Bülow che il cattivo esempio di operare al di fuori e al di là dell'alleanza era stato dato, da quasi un decennio, proprio dalla Germania e dall'Austria.

11) Comunque la nostra diplomazia continuò imperterrita a perseguire i suoi obiettivi a tutela delle aspirazioni italiane seguendo la linea metafisica dei nostri interessi. Nel 1902, quando si trattò di rinnovare la Triplice, il Prinetti chiese lealmente agli alleati che prendessero atto delle intese intercorse con i governi di Parigi e di Londra e che, in analogia a tali intese, lasciassero mano libera all'Italia in Tripolitania. L'Austria, come contropartita, domandò il disinteresse dell'Italia sull'Albania, e l'Italia ribattè di opporsi a qualsiasi modifica dello *statu quo* nei Balcani. Inutilmente il nostro Ministro degli Esteri tornò più volte sull'argomento: l'Austria fu inamovibile.

Il Prinetti fu sul punto di lasciar cadere l'alleanza, ma ne venne dissuaso dallo Stato Maggiore italiano nel timore di un'aggressione austriaca che avrebbe trovato il nostro paese isolato ed impreparato. Così l'alleanza si rinnovò automaticamente e sarebbe durata fino al 1914, senza mutamenti, se non fosse stata contestata prima del 1907.

Per la Triplice gli anni dal 1902 al 1904 sono anni di crisi, di una crisi latente che demolisce, a poco a poco, l'alleanza perchè vengono meno i motivi che l'hanno formata; motivi, se vogliamo, egoistici, di protezione e di speranza, ma sempre validi in determinate circostanze. La Triplice, ha notato giustamente il Salvemini, non fu mai un patto di solidarietà incondizionata, ma soltanto una guarentigia per il succedere di deprecate eventualità in ben definite zone territoriali. Era un patto di assicurazione contro guerre non provocate, un patto difensivo nell'eventualità che qualche Nazione avesse voluto sferrare un attacco improvviso e proditorio alle altre per stabilire la propria egemonia sul continente. All'interno dell'alleanza esistevano rivalità ben evidenti, come era il caso dell'Italia e dell'Austria nei Balcani; e, per contro, delle omertà celate come quella di tutela della politica austriaca da parte della Germania per il patto tedesco-austriaco del '79; cioè esisteva una specie di Duplice nella Triplice, che funzionava indipendentemente dalle esigenze della politica italiana. Ciò si rese manifesto proprio in quegli anni sia nel tentativo austriaco di allargare la sua espansione verso la Macedonia e Salonicco e sia per quello tedesco per il predominio in Africa, in ispecie nel Marocco, che sfociò nella conferenza di Algesiras. In entrambe queste situazioni la Germania marciò di comune accordo con l'Austria contro la politica italiana, ma l'Italia riuscì a stabilire una sua linea di condotta indipendente appoggiandosi alle altre Nazioni. La questione macedone come la questione del Marocco si trasformarono, per l'intervento dell'Italia e mercè l'abilità della sua diplomazia, in questioni internazionali e le Nazioni interessate nelle questioni furono costrette ad agire soltanto a nome e per conto delle grandi potenze.

121 Per la questione macedone l'Italia cercò di accordarsi direttamente con la Russia scavalcando l'Austria, adoperando all'uopo le amicizie che il nuovo Re, Vittorio Emanuele III, aveva alla Corte di Pietroburgo dove aveva conosciuto la sua giovane sposa. Il viaggio del Re ebbe luogo il 10 luglio 1902, appena dopo la ratifica della Triplice; ma i colloqui dei due Ministri degli Esteri, Lamsdorf e Prinetti, non arrivarono ad alcun accordo concreto.

Malgrado l'Italia avesse ottenuto l'assicurazione russa per il mantenimento dello *statu quo* nei Balcani, quando si trattò di imporre al Sultano riforme amministrative in Macedonia, la Russia non la interpellò neppure e si accordò direttamente con l'Austria. Era interesse

della Russia, impegnata nel Medio Oriente, non acutizzare la piaga balcanica, ma era interesse dell'Italia non dare mano libera all'Austria. Da qui nacquero, nel nostro Paese, negli anni 1903 e 1904, torbidi violenti acutizzati da agitazioni irredentiste.

Le agitazioni irredentiste avrebbero potuto essere un'arma formidabile in mano al Governo italiano soltanto se avesse potuto adoperarla per l'unico scopo di indurre l'Austria alla revisione delle frontiere italiane magari accordandole compensi territoriali nelle terre balcaniche. Non si poteva battersi per il trionfo del principio di nazionalità dei popoli oppressi e, nel contempo, esigere il rispetto dell'articolo settimo della Triplice che obbligava l'Austria a compensi territoriali in caso di espansione austriaca nei Balcani ai danni di quegli stessi popoli. Bisogna osservare che la Triplice non escludeva baratti territoriali tra le due Nazioni perchè non contemplava la clausola della reciproca garanzia territoriale, clausola che l'Austria nel 1882 aveva rifiutato all'Italia per non garantirle il possesso di Roma. Pertanto era legittimo che il Governo italiano potesse includere i territori di frontiera austriaci in quelli che avrebbero potuto essere oggetto di eventuali compensi. Su questo punto l'Austria fu sempre sorda, ma anche, da parte nostra, per puro idealismo, in omaggio al rispetto delle nazionalità altrui, si può dire che non le si offrì margine di negoziazione. L'occasione dell'indebolimento della Russia in Europa, dopo la grave sconfitta di Mükden (1905), avrebbe potuto essere propizia per ottenere le nostre rivendicazioni territoriali senza spargimento di sangue. L'irredentismo era contradditorio non nel suo ideale di aspirare a raggiungere i sacrosanti confini della Patria, ma nella possibilità delle sue realizzazioni immediate stanti gli impegni italiani nella Triplice, l'assetto europeo e la struttura stessa etnicamente composta dell'Austria che non poteva sacrificare una nazionalità all'altra: pena la sua stessa distruzione. Ancor più contradditorio, mi sia lecito affermare, fu l'atteggiamento colonialistico italiano e le velleità di misurarci, nei rapporti di forze competitive, con le altre grandi potenze. Come vedremo, nelle stesse imprese coloniali africane, in ispecie la libica, fummo costretti ad intervenire quasi per uno spirito di rivincita e di rivalsa alle delusioni ed alle umiliazioni subite sul continente dallo spirito nazionale, ferito e costantemente ostacolato dall'Austria nelle sue legittime aspirazioni. Ma il fatto stesso di esserci rivolti alla politica coloniale come surrogato a quella irredentista, dimostrò come l'Italia subisse e seguisse quasi supinamente le altre Nazioni, sullo stesso loro

terreno di battaglia, senza avere né l'esperienza né la forza di una grande potenza.

13) L'orizzonte internazionale, ed in particolare le relazioni italo-austriache, dopo il 1904, tendono a mutare a nostro vantaggio.

A reggere le redini del Governo a Giuseppe Zanardelli, impulsivo nella politica irredentista, era succeduto Giovanni Giolitti, pacato e riflessivo, fermo ed equilibrato: uno degli uomini politici più preparati che ebbe l'Italia dopo Cavour, convinto assertore della Triplice.

Nell'Europa, frattanto, era maturato un fatto nuovo, gravido di conseguenze impreviste: l'Intesa cordiale tra Francia ed Inghilterra, l'accordo diplomaticamente più importante dopo il trattato di Berlino. Esso venne inquadrato dalle diplomazie negli accordi che la Francia, ed in particolare il Delcassé, aveva assunto per avere le mani libere in Marocco. Si collegava perciò formalmente con gli accordi italiani con l'Inghilterra estesi anche alla Spagna. In realtà il patto dell'Intesa cordiale dell'8 aprile 1904, come si riuscirà a sapere più tardi, era assai più vasto ed estendeva la collaborazione delle due potenze anche in altri settori. L'Intesa cordiale costituiva l'antitriplice e la neutralizzava. Quando la Germania seppe degli accordi cercò di umiliare la Francia nelle sue aspirazioni coloniali minacciando rappresaglie proprio quando la sua alleata naturale, la Russia, aveva subito in Asia un grave scacco militare.

Il Ministro Delcassé, autore degli accordi franco-inglesi, dovette allora dimettersi per evitare la guerra, ed il Governo francese, dopo la visita trionfale dell'Imperatore di Germania a Tangeri in appoggio al Sultano, dovette accettare la mediazione delle potenze europee alla Conferenza di Algesiras il 16 gennaio 1906. L'imbarazzo del Governo italiano, che era legato da accordi con entrambi i governi in conflitto, non fu mai tanto grave. Il Ministro degli esteri, Tittoni, per superare le difficoltà del momento, inviò alla Conferenza, quale nostro rappresentante, il Visconti Venosta. L'azione dell'Italia alla Conferenza fu quella di agevolare una conciliazione tra i gruppi opposti franco-inglese ed austro-germanico per il mantenimento della pace. Ciò nonostante il contegno dell'Italia provocò le ire dell'Imperatore di Germania che in calce ad un telegramma inviatogli dall'Ambasciatore a Roma, annotava a questo proposito: « *Nella Bibbia è scritto che nessuno può servire due padroni: tanto meno tre: la Francia, l'Inghilterra e la Triplice. Ne risulta che l'Italia sta con il gruppo anglo-gallico. Faremo bene a tenerne conto. Questo alleato se ne va in fumo* ».

Pur tuttavia le minacce di tale ira imperiale, che giunse persino ad auspicare, in una dichiarazione all'Ambasciatore austriaco di Berlino, un'intesa con l'Austria per dare « *una lezione salutare all'Italia unendo le armi tedesche alle armi dell'Austria* », non ebbero alcun seguito. Anzi, le due alleate tedesche, per tema di un isolamento politico, andarono a gara a mantenere ufficialmente buoni rapporti con l'Italia. Il fatto che l'8 luglio 1907 scadeva la Triplice, nel senso che se non vi fossero opposizioni il trattato sarebbe stato tacitamente prorogato fino al luglio '14, sarebbe stata occasione propizia per manifestare la loro collera contro l'Italia. Pertanto il non aver usato di tale mezzo, come ragiona il Salvemini (op. cit., p. 153), diventa invece la prova che, malgrado la crisi marocchina, l'Italia proseguiva in buona fede una politica di rispetto degli obblighi assunti nella Triplice.

14) La potenza, invece, che giocò l'Italia e la defraudò, nella sua legittima aspettativa dei « compensi » stabiliti nei patti, fu l'Austria che, nel 1908, procedette ad annettersi formalmente la Bosnia-Erzegovina.

L'importanza di tale annessione, che viene a modificare l'equilibrio nel delicato settore della penisola balcanica dove venivano naturalmente a collisione gli interessi austriaci con quelli russi e italiani, è fondamentale in quanto dimostra come l'Austria si portava a rimorchio, anzi sfruttava nel suo esclusivo interesse, l'alleanza con la Germania che veniva considerata da Vienna la sola vera alleata, anzi la sicura garanzia di un predominio tedesco nei Balcani.

Bisogna però sapere che il Ministro degli esteri autriaco, l'Aehrenthal, succeduto al Goluchowski, aveva preparato diplomaticamente il grande passo, sia a Roma presso il nostro Ministro Tittoni, sia a Pietroburgo presso il Ministro degli esteri russo Isvolsky. Presso Tittoni si era acquistato delle benemerenze spingendo abilmente l'Italia verso la Tripolitania ed intervenendo presso Bülow che, a sua volta, consigliò il governo ottomano di fare concessioni economiche agli italiani in quella zona, tanto da riuscire (come risulta da documenti diplomatici pubblicati dopo la prima guerra mondiale, nei colloqui di Desio il 24 luglio 1907 ed a Salisburgo il 4 settembre 1908), ad estorcergli il consenso della annessione della Bosnia facendogli balenare la prospettiva di altri compensi politici.

Così, quando scoppiò la bomba dell'annessione austriaca, il nostro Ministro degli esteri rassegnò le dimissioni, ma Giolitti gliele fece ritirare. Nel discorso, a difesa del Governo, che il giolittiano onore-

vole Fortis fece in Parlamento, propose, come rappresaglia contro l'Austria, l'aumento delle spese militari ma, nel contempo, il mantenimento della Triplice, e giunse ad affermare che ci si trovava « *in una condizione anormalissima di cose, per cui l'Italia, non ha ormai da temere la guerra altro che da una potenza alleata* ».

Né si può negare che il pericolo di una guerra dell'Austria contro di noi fosse da porre fra le ipotesi inverosimili. Infatti, dal 1907, Capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico era il Generale Conrad von Hötzendorf, sostenuto dall'Arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono, che non faceva mistero di chiedere insistentemente al vecchio renitente Imperatore, Francesco Giuseppe, di rompere con l'Italia e riconquistare alla corona le terre perdute. Quando, il 28 dicembre 1908, un terribile terremoto distruggeva le città di Messina e di Reggio Calabria, la tracotanza di questo generale giunse al punto di scatenare sulla stampa austriaca una campagna contro di noi e di proporre all'Imperatore la gloriosa impresa di assalire di sorpresa l'Italia che, nel disastro nazionale, non avrebbe potuto opporre resistenza.

Pur sotto l'incombente minaccia di rappresaglie austriache, il Paese seriamente si preparava, anche sul piano militare, a raggiungere gli obiettivi che si era proposto e la nostra diplomazia riusciva, ancora una volta, a ridurre i pericoli di una nuova avanzata austriaca nei Balcani. Infatti il nostro Ministro Tittoni, in una convenzione segreta, il 30 novembre 1909, otteneva dall'Austria l'impegnativa di non occupare il Sangiaccato di Novi Bazar se non dopo un accordo preventivo con l'Italia basato sul principio dei compensi, contemplati nell'art. 7° della Triplice.

15) Molto più importante e significativa fu un'altra intesa che l'Italia riuscì ad ottenere a Racconigi, nell'ottobre del 1909, in occasione della restituzione della visita dello Zar Nicola II al nostro Re. In un trattato segreto l'Italia e la Russia si accordavano per il mantenimento dello *statu quo* nei Balcani e, in caso diverso, per l'applicazione « *del principio delle nazionalità per lo sviluppo degli stati balcanici, ad esclusione di ogni dominazione straniera* ». In tale trattato si dichiarava inoltre che la Russia considerava benevolmente gli interessi italiano in Tripolitania e l'Italia gli interessi russi nei Dardanelli.

Questa intesa, fatta con la Russia per impedire collusioni contro di noi, dimostra evidente la diffidenza italiana verso l'Austria.

A tale proposito, dopo questo accordo con la Russia, l'Italia si era premunita contro gli Alleati tedeschi con ben tre intese: quella italo-francese, quella italo-inglese e quest'ultima italo-russa. Di fronte a tale trama di accordi, annota argutamente il Salvemini, la Triplice Alleanza era diventata qualcosa di simile ad una mosca impigliata in una ragnatela. La storia degli ultimi cinque anni della Triplice avrebbe detto se la mosca sarebbe riuscita a rompere la ragnatela o se, viceversa, la ragnatela avrebbe fatto soccombere la mosca.

In verità, se consideriamo a fondo la storia di quest'ultimo periodo, dobbiamo convincerci che la Triplice Alleanza era venuta perdendo tutta la sua forza, dopo le dure prove che aveva passato; infatti è regola aurea interpretare storicamente i patti non per ciò che servono per il futuro, ma per ciò che hanno servito per il passato. Essi sono la dimostrazione dello stato di fatto di un determinato periodo storico che ha trovato nelle loro clausole la sua legittima ratifica e conferma: chiudono pertanto un periodo piuttosto che aprirlo e lo contrassegnano forse nell'inane sforzo di fermare il tempo, gli eventi e l'evoluzione umana con l'illusione faustiana di arrestare l'attimo fuggente. Anche se la Triplice troverà sostenitori convinti nelle stesse personalità che dirigeranno il nostro Governo in quest'ultimo periodo prima dello scoppio della guerra mondiale, come il Giolitti ed il Marchese Di San Giuliano, il suo contenuto vitale si era venuto affievolendo e, dopo tante violazioni da parte degli alleati, anche l'impegno morale si era venuto annullando. Le alleanze, — se vogliamo qualificare proprio con questo appellativo i patti della Triplice, che, in realtà, non divenne mai alleanza, nel pieno senso della parola, perchè non associò le sorti delle tre nazioni contraenti in un comune destino —, hanno bisogno di respirare e di crescere su se stesse in continui contributi reciproci, non esclusi i sacrifici e le rinunce, nell'interesse dell'unione.

16) Se vogliamo la prova provata che i patti della Triplice restavano morti nel loro spirito, pur nell'osservanza farisaica della lettera, la troviamo nell'impresa libica. Dobbiamo riconoscere che la nostra diplomazia aveva perseguito con tenacia tale traguardo politico, anche se lo scopo non fu degno di tanta perseveranza perchè, in definitiva, la Libia fu un obiettivo di ripiego per l'Italia giunta buon'ultima nelle imprese coloniali. Ma l'Italia volle non essere di meno delle altre potenze e dimostrare che avrebbe potuto competere con loro anche nell'espansione coloniale. Il Marchese Di San Giuliano scelse con avve-

dutezza il momento opportuno per l'impresa libica, anche se Giolitti avrebbe preferito ritardare ancora per qualche anno l'ora di mostrare al mondo che l'Italia era ormai assurta al rango di grande potenza. Egli volle approfittare del fatto che era scoppiato il dissidio fra Germania e Francia per la questione del Marocco e che l'Austria, dopo l'annessione della Bosnia, era occupata nei Balcani. Ciò nonostante, malgrado le operazioni di guerra del settembre 1911 fossero state precedute da opportune comunicazioni delle nostre intenzioni presso i varî governi di Londra, Parigi, Vienna, Pietroburgo e Berlino, le opposizioni più significative ci vennero proprio dalle alleate tedesche. L'Austria ci consigliò di limitare il conflitto per non turbare l'assetto della penisola balcanica di cui ella sola voleva conservare il controllo. La Germania cercò, fino all'ultimo, di frapporre ostacoli alla nostra spedizione, tanto che il rappresentante tedesco a Costantinopoli intervenne per fermare l'inizio delle ostilità e l'Imperatore di Germania uscì in uno dei suoi soliti violenti scatti d'ira affermando che la nostra iniziativa avrebbe scatenato la guerra mondiale. Neppure, quando iniziammo le ostilità, i nostri alleati si diedero pace: prendendo occasione del fatto che la flotta italiana bombardava a Prevesa, sulle coste dell'Albania, alcune cacciatorpediniere turche, l'Austria protestò violentemente. Anche il Capo di Stato Maggiore, Conrad von Hötzendorf, manifestò ancora una volta all'Imperatore il progetto di minacciare di guerra l'Italia. Questo bellicoso generale si sentiva di sconfiggere l'Italia impegnata in Libia come avrebbe fatto per il terremoto di Messina, con poca spesa e molto successo. Questa volta però l'Imperatore e l'Aehrenthal fecero a lui presente gli impegni precedentemente presi con l'Italia ed il Generale Conrad, per protesta che il suo fraudolento consiglio non era stato accettato, si dimise da Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austriaco. Ci volle tutta l'esperienza ed il tatto del Marchese di San Giuliano per evitare che il conflitto si allargasse.

17) Assai importante fu l'incontro che ebbe luogo a Venezia, il 25 marzo 1912, fra Guglielmo II e Vittorio Emanuele III nel quale si riuscì a convincere l'Imperatore germanico che l'Italia aveva intrapreso la guerra di Libia soprattutto per motivi di prestigio nei riguardi della Francia, già sovrana in Tunisia ed in Algeria. Per disarmare gli Imperi centrali nella loro costante opposizione alla nostra politica di espansione e per averli alleati per uscire da una difficile situazione, fu assai diplomatico il fatto di toccare il tasto della conservazione e del prestigio della dinastia italiana.

L'intervento dell'Imperatore presso l'Austria ci ottenne il suo consenso di estendere le operazioni militari in zone particolarmente sensibili all'influsso austriaco, e agevolò, anche presso le altre nazioni, l'inizio di conversazioni per la pace con la Turchia. Conversazioni assai difficili che furono iniziate da due uomini d'affari privati, il Comm. Nogara e Giuseppe Volpi, e poi proseguite ufficialmente ad Ouchy, in Svizzera, vicino a Losanna.

18) Assai laboriose furono le trattative più volte interrotte ed accelerare infine dall'acutizzarsi dei contrasti con gli Stati balcanici e dall'inizio delle ostilità contro la Turchia avvenuto l'8 settembre 1912 da parte del Montenegro. Quando i plenipotenziari italo-turchi firmarono il trattato di pace a Ouchy il 18 ottobre 1912, in effetti, la guerra balcanica era già scoppiata. L'abilità di Giolitti e dei nostri diplomatici fu quella di non farsi coinvolgere nella nuova guerra e di uscire, malgrado gli insuccessi militari e le difficoltà politiche, con una nuova posizione di prestigio tra le potenze europee che avevano dovuto riconoscere all'Italia un suo ruolo autonomo ed una sua particolare sfera d'influenza.

Dalla guerra libica, inizia un nuovo periodo di storia per l'Italia, in cui l'accresciuta estensione territoriale e la nuova posizione di potenza marittima nel Mediterraneo, impongono responsabilità maggiori per far fronte alle quali sarebbe abbisognato anche un accrescimento di coscienza nazionale, cioè di consapevolezza dei problemi inerenti alla sua posizione economico-militare. Sarà bene precisare che l'impresa libica contribuì a scatenare, nella propaganda della stampa, le forze nazionaliste passibili di estendere anche all'Italia la forma oltranzista di orgoglio nazionale (già comune peraltro ad altre nazioni d'Europa, come ha dimostrato il Croce nella sua storia e che devono essere riguardate come nocive ed aberranti allo stesso sviluppo della coscienza italiana), ma tali considerazioni di carattere imperialistico ed egemonistico furono assolutamente estranee alla sfera governativa; e questo fa onore ai nostri Governanti di allora. Dobbiamo riconoscere, con il Castellini, (*Fasi e dottrine del Nazionalismo in Italia*, Milano, 1915) che Giolitti e Di San Giuliano furono stimolati all'impresa libica da particolari considerazioni di opportunità politiche, immanenti alla sfera dei rapporti internazionali e dei loro sviluppi, piuttosto che da agitazioni popolari.

Il nazionalismo italiano, come movimento e come sistema, giocherà un ruolo importante soltanto all'inizio della prima guerra mon-

diale, ma sarà anche allora lontano dal poter essere considerato, per sé solo, la causa determinante della decisione italiana dell'intervento in guerra.

19) Non sarà mai abbastanza sottolineata, al contrario, l'importanza che ebbe la Corona nel determinare le scelte più importanti nelle relazioni con l'estero. Vittorio Emanuele III, in modo particolare, non poche volte intervenne direttamente presso ambasciatori accreditati al governo italiano in materia di politica estera, e riuscì ad influire non poco, con i suoi giudizi, sulla Consulta e sui membri del governo per le decisioni da prendere, la qual cosa non fece mai in politica interna, dove si mostrò assolutamente rispettoso del sistema parlamentare. Ciò corrisponde ad una tradizione da *ancien régime*, ereditata ed avvalorata dalla prassi invalsa nei regimi costituzionali rappresentati da case dinastiche. Una storia dell'influenza del Re sulla politica estera italiana non è stata ancora scritta in Italia e non sarà impresa facile neppure per gli specialisti per il difficile reperimento dei documenti relativi. Comunque è certo che tanto l'impresa libica quanto l'intervento italiano nella guerra mondiale non sarebbero accaduti senza una partecipazione consenziente da parte del Sovrano che, in armonia anche con le norme dello Statuto, era portato a far coincidere i destini della casa reale con quelli del popolo italiano.

Tale influenza, agli inizî della nostra politica nazionale, fu tutt'altro che nociva, soprattutto per i riflessi che ebbe presso le corti straniere ed il corpo diplomatico accreditato in Roma. Dobbiamo notare come Vittorio Emanuele III, che aveva ereditato dai suoi predecessori l'alleanza della Triplice, benchè si adattasse di buon animo a rinsaldarla, non divenne mai accetto alle case regnanti austriache e tedesche. Se mai dobbiamo rilevare la benevola propensione del Re verso il Montenegro, che gravitava nell'orbita russa, sempre con la riserva di esercitare una politica di protezione e di sorveglianza se non verso la Serbia, certo più efficacemente verso l'Albania. La politica italiana venne così impegnata per anni a rafforzare il Montenegro e a mantenerlo fuori dalle influenze degli altri Stati confinanti.

Tale politica costituisce un precedente di massima importanza per comprendere l'atteggiamento italiano prima e dopo l'attentato di Sarajevo, che fu la causa occasionale e non occasionante dello scoppio della guerra mondiale.

La guerra italo-turca, i tentativi fatti dall'Italia per allargare le operazioni militari fino ai Dardanelli in modo da arrivare ad una soluzione sul piano militare della guerra libica, avevano dimostrato al mondo intero la debolezza militare turca. Niente perciò di strano se le nazioni balcaniche, unite in una Quadruplice alleanza, proprio quando si chiudevano le ostilità tra l'Italia e la Turchia, tentarono di spazzar via dalla penisola balcanica gli ultimi presidi turchi. Serbia, Bulgaria, Grecia e Montenegro riuscirono nell'intento, ma l'anno dopo si coalizzarono per la divisione del bottino contro la Bulgaria, che aspirava alla costituzione di un grande Stato fino alla Macedonia, con l'intervento della Romania a loro sostegno.

20) Questo scatenarsi dei nazionalismi nella penisola balcanica insospettisce l'Austria, che evidentemente teme che le potenze slave riescano ad avere il predominio nei Balcani a danno dei suoi interessi. L'Austria teme soprattutto che la Quadruplice si rovesci sull'Albania, preda più facile ed accessibile alle potenze balcaniche. Nella primavera del 1913, entrò però in funzione la Triplice, secondo l'interpretazione attendibile che ne ha dato il Salvemini: l'Austria appoggia le aspirazioni di Roma su Vallona contro la Grecia, mentre Roma appoggia Vienna contro la Serbia e contro il Montenegro che intendono impadronirsi di Durazzo e di Scutari. Veramente la mira dell'Austria, in tutte le questioni balcaniche, è quella di potersi tirare a rimorchio l'Italia e coinvolgerla in un conflitto balcanico di carattere essenzialmente antirusso. Con l'Italia, impegnata militarmente in Albania e con l'Austria contro la Serbia, anche la Germania avrebbe aiutato gli alleati, nell'eventualità di un intervento russo in soccorso delle nazionalità slave. Però l'Italia non si lascia adescare dalle proposte austriache: la politica italiana mira ad avere con sé non soltanto l'appoggio della Triplice Alleanza ma anche quello della Triplice Intesa: era infatti interesse anche dell'Inghilterra tenere la Russia lontana dal Mediterraneo.

Almeno tre furono i tentativi dell'Austria di asservire l'Italia alla sua politica balcanica. In un primo momento (marzo del 1913), Vienna chiede che la flotta italiana si associ ad una dimostrazione navale contro il Montenegro che non voleva abbandonare Scutari. Giolitti rifiuta, malgrado le resistenze del Di San Giuliano.

Una seconda volta, nell'aprile dello stesso anno, l'Austria minaccia un intervento unilaterale contro il Montenegro; l'Italia allora concentra forze in terra e in mare davanti a Brindisi e Taranto per occu-

pare Vallona, nell'eventualità di uno sbarco austriaco nell'Adriatico. La situazione, per allora, sarà salva perchè, dietro invito del governo russo, il Montenegro si ritira da Scutari. Ma, nel luglio del '13, avviene una nuova minaccia: l'Austria comunica all'Italia, in ottemperanza all'art. 1° della Triplice, che non può assistere passivamente all'espansione territoriale della Serbia, il cui intento è l'assorbimento del Montenegro. Pertanto domanda la solidarietà dell'Italia per una guerra preventiva contro la Serbia. Ancora una volta la diplomazia italiana rifiuta. Questa volta è il Di San Giuliano a dichiarare apertamente all'ambasciatore austriaco a Roma che l'Italia non sarebbe intervenuta contro la Serbia in una spedizione offensiva che era contraria allo spirito ed alla lettera degli impegni della Triplice: « *Se sarà necessario* — disse allora il nostro Ministro — *vi prenderemo per la redingote e vi obbligheremo a star fermi* ». Ancora una volta l'Austria fece macchina indietro non già per il nostro intervento, ma per quello della Germania che, temendo il passaggio della Romania nel campo della Triplice intesa, persuase il militarismo austriaco, ed in particolare il generale Conrad, a rimandare i suoi piani contro la Serbia.

E' assai significativo agli effetti storici, questo precedente: l'Italia non ritiene, come non riterrà dopo l'*ultimatum* del luglio 1914, che gli interessi austriaci siano di natura tale da costituire per essa il *casus foederis*. Precedente anche di indubbio valore morale perché, nel luglio '14, l'Austria, contrariamente ai consigli ricevuti dalla Germania, non volle mettere al corrente l'Italia del passo che stava compiendo verso la Serbia con « l'*ultimatum* » perché la diplomazia austriaca non voleva che l'Italia frapponesse ostacoli sollevando la questione dei compensi territoriali. Cecità costante della politica austriaca, tanto più tracotante verso l'Italia quanto più si sentiva spalleggiata dalla Germania. L'Italia, nella concezione politica austriaca, sarebbe servita da riparo sia verso la Russia, sia verso l'Inghilterra, quale potenza navale mediterranea; però l'Austria si sarebbe dovuta premunire contro l'Italia con una supremazia terrestre schiacciante nei Balcani.

I suoi Governanti sono convinti che soltanto un successo militare può rinsaldare il pericolante impero, costituito da parecchie nazionalità in contrasto. Unico cemento tra le nazionalità in lotta è l'interesse dinastico, il prestigio dell'Imperatore, che non poggia sulla fedeltà dei popoli, ma sulla lealtà dell'esercito e della classe aristocratica dominante. Dall'Ausgleich in poi si aggiunga l'influenza determinante e nociva, ai fini di un equilibrio delle nazionalità in conflitto, che venne

acquistando l'elemento ungherese su quello tedesco. La possibilità di sopravvivenza dell'Austria era di riuscire ad attirare nella sua orbita l'elemento etnico slavo, rafforzandolo e contrapponendolo a quelli predominanti tedesco ed ungherese. Ma all'Austria mancò l'uomo politico capace di realizzare simile programma: il vecchio e cadente Francesco Giuseppe impersonava le sorti stesse dell'Impero a cui mancava forza di rinnovamento e slancio di giovinezza.

21) In tale situazione, evidentemente, predominavano nell'Austria viete concezioni militariste, sognanti un'egemonia imposta ai popoli ed alle nazioni *manu militari*. Si ignorava e non si voleva tener presente che le latenti forze della storia si possono provvisoriamente soffocare, ma non mai spegnere o domare.

Furono tali concezioni retrive militariste che credettero, contro l'evidente evoluzione della politica generale, di adoperare l'Italia, asservendola ai propri scopi di dominazione proprio facendo leva su quel punto assai debole della sua formazione nazionale, cioè sugli interessi dinastico - militari, tanto che, malgrado le sempre più evidenti prove che l'Italia stava ormai allontanandosi, per pressione di popolo e di opinione pubblica, dall'Alleanza, credettero di legarla e vincolarla ribadendo gli impegni militari con il suo Stato Maggiore. Ne risultarono due convenzioni: una navale del giugno 1913, dove si concordava un comando unico delle due flotte, sotto il comando di un Ammiraglio austriaco, ed una seconda terrestre, nel marzo 1914, in cui si rinnovavano gli impegni, contratti nel 1888, di inviare in Germania, al di là del Reno, la terza armata. Anche qui l'Austria, ponendo la flotta agli ordini di un Ammiraglio austriaco, appalesò in quanto poco conto tenesse la potenza militare italiana anche sul mare.

Queste convenzioni militari, stipulate proprio alla vigilia della guerra mondiale, sono in particolar modo atte a dimostrare l'insipienza austriaca sul piano politico e la cocciutaggine, anche da parte dei nostri Governanti, nel voler proseguire, contro il progresso storico, in un'alleanza ormai svuotata di contenuto e che si dimostrava di giorno in giorno infruttuosa nei nostri confronti. Ma è bene ricordare, per non creare confusioni ed equivoci, che gli Stati Maggiori procedevano per la loro strada e la politica internazionale per un'altra non sempre insieme e, spesso, anzi, ignorandosi vicendevolmente. Infatti le convenzioni militari erano, per i politici, degli strumenti tecnici che si

potevano adoperare o scartare secondo le future eventualità. Diremo di più: spesso i politici di tutti i paesi si dimostrarono assolutamente ignoranti e comunque sprovveduti di conoscenza adeguata delle stesse organizzazioni militari proprie e altrui e dei piani predisposti dalle forze armate. Quando l'Austria, il 23 luglio 1914, all'indomani dell'attentato di Serajevo, invierà un *ultimatum* alla Serbia, dopo averlo preparato in modo così drastico che non avrebbe potuto essere accettato in tutte le sue clausole e lo farà seguire, pochi giorni dopo dalla dichiarazione di guerra, i Governanti della Russia ordineranno incautamente la mobilitazione, prima parziale e poi generale, delle loro forze armate a difesa della Serbia, senza sapere che ciò avrebbe fatto precipitare la situazione generale e compromesso irrimediabilmente la pace europea. Tale mobilitazione, per sé sola, non costituiva, da parte della Russia, un atto di guerra, ma soltanto una misura precauzionale dovuta alla lentezza delle operazioni di arruolamento sull'enorme estensione dell'Impero zarista e non comportava operazioni belliche in territorio straniero; ciò che, invece, non avveniva per gli Stati tedeschi dove la mobilitazione generale e l'inizio delle ostilità si potevano considerare simultanee. La mobilitazione russa venne interpretata in Germania allo stesso modo di quella tedesca ed i militari esigettero dal loro governo, come contromisura, uguale provvedimento che fu fatto precedere da un *ultimatum* di smobilitazione alla Russia ed alla Francia: ciò che diede fuoco alle polveri.

22) Ancor oggi, dopo la pubblicazione degli atti ufficiali intercorsi tra i Governi in quei terribili giorni del luglio 1914, è difficile stabilire un giudizio equo e preciso in merito alla responsabilità dello scatenarsi di un conflitto che rivoluzionò la storia del mondo. Da ciò che siamo venuti esponendo, le cause del conflitto sono da ricercarsi non tanto nelle contingenti reazioni determinate dall'*ultimatum* austriaco alla Serbia quanto nell'evoluzione stessa della situazione generale politica europea in cui la Germania aveva finito per congiungere le sue sorti indissolubilmente con quelle austriache. I politici austriaci erano stati fermati parecchie volte dagli alleati tedeschi; per esempio, la situazione del '14 ripeteva quella dell'anno precedente; questa volta però gli Austriaci, il Cancelliere Berchtold ed i suoi collaboratori, agirono in modo da ottenere il previo consenso tedesco per una punizione esemplare e militare dell'espansionismo serbo. La Germania credette, fino all'ultimo, che lo Czar non sarebbe accorso in aiuto alla Serbia,

dato che l'attentato di Serajevo costituiva un affronto aperto al principio dinastico, e soprattutto Guglielmo II, con i suoi Ministri Bethmann-Hollveg e Jagow, si era convinto che l'Inghilterra non sarebbe intervenuta in appoggio alla Duplice, basandosi incautamente su assicurazioni avute da parenti.

La diplomazia si dimostrò impotente a prevenire il conflitto benché usasse tutti i suoi mezzi, fino all'ultima ora, instancabilmente. Il tentativo di una conferenza europea avanzata dal Ministro degli Esteri inglese, Grey, subito appoggiata dal nostro Governo, doveva cadere nel vuoto mancando di adeguata preparazione. Ormai la macchina militare si era messa in moto da sola e travolse le ultime resistenze della ragione, della convenienza e del buon senso diplomatico. La politica della divisione in due blocchi ebbe il suo tragico epilogo: l'Europa si era preparata da sola il rogo in cui arse ed in cui si consumò anche la sua supremazia mondiale.

23) Se il tempo ce lo consentisse sarebbe interessante soffermarci ad approfondire e studiare l'atteggiamento italiano per cogliere l'immagine autentica della nostra nazione, posta, per la prima volta dopo la sua formazione, davanti ad una decisione determinante per il suo avvenire in questo periodo del 1914-15 che non rappresenta soltanto il momento più cruciale della sua storia, ma anche quello in cui si evidenziano, nello sconvolgimento portato dalle ripercussioni del conflitto europeo, i valori in gioco, il significato delle tendenze, dei partiti e delle opinioni in lotta. Una ricostruzione accurata di questo periodo è stata data da Brunello Vigezzi, nella sua recente opera: *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale* (Ricciardi, 1966, Vol. I e segg.), segnatamente per le ripercussioni sulla politica interna di fronte alla lotta tra i neutralisti e interventisti ed al fermento sociale che la animò. Ci limiteremo a studiarla brevemente sotto il ristretto angolo visuale diplomatico. Sotto tale profilo mi sono giovato non poco dello studio, bene ispirato nelle sue linee fondamentali ed ancor oggi valido ed illuminante, del V. Presidente del nostro Ateneo, avv. Guido Tadini: « *Il Marchese Di San Giuliano nella tragica estate del 1914* » (Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1945).

La figura che domina questo periodo è senza dubbio quella del nostro Ministro degli esteri, Antonino Di San Giuliano, personalità che soltanto recentemente è stata rivalutata dagli storici in tutto il significato della sua profonda competenza, della sua significativa opera e

delle sue geniali intuizioni. Storici pur valenti, come il Salvemini e l'Albertini, non avevano compreso la sua rara abilità diplomatica, la sua duttile e versatile capacità ideativa tanto da vedere in lui l'ultima figura del diplomatico di carriera « ancien régime », conservatore e reazionario, triplicista e germanofilo.

Oggi la documentazione della sua opera fa passare in seconda linea il suo successore Sidney Sonnino e lo stesso Capo del Governo, Salandra, che non ebbero il tatto, la discrezione, la prudenza e la saggezza di lui. Soltanto Giolitti, sotto il profilo della politica interna, ebbe una visione precorritrice e saggia dei problemi italiani e dei limiti della nostra politica. Scusatemi se mi sono lasciato sfuggire subito la parola che ben caratterizza l'opera del diplomatico e soprattutto di un Di San Giuliano: i limiti. La scienza, o meglio l'arte diplomatica, è fatta di proporzioni: è la misura delle possibilità di azione, di opportunità, di discernimento in cui si devono dosare e soppesare le parole, le formule, le espressioni con la esatta bilancia dell'orafo e, nel medesimo tempo, adoperare il metro lesbio dell'intelligenza per prevenire e promuovere le varie situazioni storiche.

24) Mi si lasci affermare, a guisa di premessa, che il primo passo ed il capolavoro di abilità del Di San Giuliano è stata la dichiarazione di neutralità, pronunciata il 3 agosto del '14 dall'Italia, un giorno prima dell'intervento inglese in guerra. Tale politica non era priva di pericoli: l'Italia avrebbe potuto tornare a quell'isolamento che l'avrebbe posta al di fuori di ogni possibilità di azione efficace e conclusiva nel gioco di predominio delle grandi potenze. La dichiarazione di neutralità fu l'espressione della raggiunta autonomia e maturità della politica italiana e, nel medesimo tempo, l'espediente necessario ed opportuno per impostare rettamente la soluzione delle aspirazioni nazionali. La dichiarazione di neutralità segna il distacco dalla politica aggressiva degli alleati nella Triplice pur non incidendo direttamente sull'alleanza stessa, che non viene denunciata perché l'Italia non si sente ancora preparata a rompere quelle garanzie e quelle salvaguardie dei suoi interessi preparate, con fatica e con abilità, in trent'anni di politica diplomatica. Anzi — è il pensiero geniale del Di San Giuliano — si dovrà adoperare questa solida piattaforma di base, come punto di forza per le nostre trattative, per far pesare sulla bilancia della guerra la portata della nostra stessa neutralità o del nostro eventuale intervento da negoziare, nel migliore dei modi, presso entrambi i blocchi contendenti.

La lettera del Di San Giuliano, che spiega all'Ambasciatore austriaco a Roma, Merey, il 2 agosto del '14, la nostra decisione della neutralità è di una circospezione e di una prudenza sottile e delicata insieme:

Il faut considérer que la crise actuelle est transitoire, tandis que la Triple Alliance est destinée à durer douze ans... ». Dove la « crise actuelle » non è che la grande guerra, la guerra mondiale, che viene qui considerata, sul quadrante delle alleanze tra i popoli, come un episodio passeggero e transeunte, dopo il quale i rapporti tra i due Paesi sarebbero potuto tornare amichevoli e solidali. Ed in queste espressioni del Di San Giuliano è anche l'eco e l'augurio che la guerra potesse essere veloce, rapida, decisiva, nell'interesse comune dell'umanità intera. Quando egli scriveva questa lettera, aveva già ben chiari i principii su cui doveva basarsi, in ogni caso, la politica italiana, così espressi il 24 luglio precedente in una lettera al Re:

« *E' necessario, prima di ingolfarci in una determinata linea di condotta, di assicurarci che sarà la più corrispondente ai nostri interessi. Parmi dunque che a noi convenga: 1°) sostenere presso i nostri alleati che noi non abbiamo obbligo di partecipare alla eventuale guerra... 2°) assicurarci, prima di appoggiare, anche diplomaticamente, i nostri alleati, che essi accettano la nostra interpretazione dell'art. 7° del trattato della Triplice; 3°) assicurarci gli eventuali compensi per la eventuale, ma non probabile, nostra partecipazione alla guerra, partecipazione da decidere pro e contro liberamente a suo tempo; 4°) possibilmente assicurarci anche compensi certo assai minori, o almeno garanzie, che non saranno danneggiati i nostri interessi, per qualsiasi nostro appoggio diplomatico agli alleati* ».

La decisione della neutralità è presentata da Salandra nella riunione del Consiglio dei Ministri del 31 luglio. Certo essa va riguardata come un atto di volontà politica giustificato dalla nostra impreparazione economico-militare ed anche sociale, dopo la settimana rossa, e non soltanto come la conseguenza di accordi diplomatici o come mera applicazione delle disposizioni dei trattati in vigore. Tuttavia il Di San Giuliano non ha dubbi sul fatto che per l'Italia non ricorra l'obbligo del *casus foederis* nei confronti degli alleati. L'iniziativa austriaca è stata presa fuori dall'ambito dell'alleanza, per interessi esclusivamente austriaci, senza neppur consultare l'Italia, cui è stato comunicato l'*ultimatum* alla Serbia a cose fatte.

Lo spirito e la lettera del trattato sono stati violati dall'Austria con un atto di aggressione e la Triplice è un trattato difensivo.

Ma il Di San Giuliano sa che, passata la decisione ai fatti di guerra, gli eventi bellici divengono determinanti per stabilire la linea di condotta da seguire dalla nazione. Sonnino stesso, come Cadorna, crede che la neutralità sia stata un errore perché bisognava marciare con i tedeschi, subito, data la loro supremazia militare. Di San Giuliano, invece, ha deciso di attendere, cercando di aver solidali in tale dichiarazione l'Inghilterra e la Romania; ma l'Inghilterra interviene per l'invasione del Belgio ed alla Romania, dove il principe Carlo era interventista a favore degli Imperi Centrali, la nostra dichiarazione di neutralità offre un precedente decisivo.

25) In questo primo periodo della neutralità, l'Italia si propone, attraverso le relazioni dei suoi ambasciatori presso le capitali dei belligeranti, di mantenere una politica di equilibrio tra Imperi Centrali e Triplice Intesa. E' un equilibrio provvisorio e sperimentale, mentre si cerca, nella fitta trama delle relazioni, di individuare la componente che congiunga le sorti del conflitto con gli interessi italiani. E' di grande interesse seguire il contenuto e le impressioni delle varie comunicazioni degli ambasciatori che compongono, unite insieme, le facce di un prisma poliedrico, dove giocano, nella riflessione e rifrazione degli orientamenti e delle opinioni pubbliche delle varie nazioni, le rispettive posizioni ideologiche del conflitto. In generale i nostri ambasciatori accreditati a Berlino ed a Vienna, cioé Bollati ed Avarna, sono triplicisti; mentre quelli accreditati a Londra, Parigi e Leningrado, cioé Imperiali, Tittoni e Carlotti, sono favorevoli all'Intesa. Pur tuttavia emerge chiara una conclusione comune, un senso unitario: il fatto di schierarsi da una parte o dall'altra non dovrà nascere da una constatata convergenza di principî o d'ideali, ma dal polo opposto: dalla necessità di tutelare le esigenze fondamentali del paese e l'interesse di proteggere le aspirazioni della politica italiana per il raggiungimento dei confini naturali d'Italia e per l'espansione nel Mediterraneo.

Il Di San Giuliano arriva, in una lettera a Salandra del 13 agosto, a stabilire un'associazione tra gli stessi due opposti indirizzi della politica italiana: « *Secondo me, non bisogna dimenticare la possibilità che Austria e Germania vincano, e giacché questa possibilità esiste, bisogna cercare di migliorare i rapporti con esse. Io non ne dispero affatto. Nello stesso tempo coltiviamo i rapporti con l'altro gruppo, specialmente con l'Inghilterra* ».

E non è machiavellismo il suo, anzi è un impegno direi scientifico, in cui la politica internazionale diventa un campo sperimentale, dal

quale, con intelligenza e volontà, trae materiali per i suoi progetti avvenire, e cerca di modellarli, ove gli riesca, sulle sue stesse concezioni di fondo. Sarà forse possibilismo o relativismo empirico, una problematica non astratta ma concreta, ancorata a situazioni di fatto ben determinate ed evidenti; finchè le redini della politica estera saranno nelle sue mani, gli interessi italiani possono dirsi al di sopra di ogni possibile attentato. Ecco che, con la sua mente, passa in rassegna tutto l'arco delle possibilità compresa quella di un rovesciamento delle alleanze: l'importante è creare il *casus belli*, o nei Balcani a Vallona, o in Oriente contro la Turchia, in modo che sia l'Italia ad essere attaccata. Per ora, la politica estera dovrà procedere silenziosa, riservata, se possibile, segreta, senza farsi travolgere da manifestazioni pubbliche. L'importante è creare le condizioni del nostro intervento: questo il proposito recondito del Di San Giuliano. Fa intavolare, subito, trattative a Londra sulle possibili condizioni di un nostro accordo con l'Intesa e scrive, pertanto, il 25 settembre « *un memoriale* » assai importante sia perchè è rivelativo delle sue concezioni politiche, sia perchè sarà preso come preliminare da Sonnino per la formulazione del patto di Londra. Non ci è possibile toccare tutti i punti del memoriale, però possiamo così riassumerli: l'intervento dell'Italia è condizionato al soddisfacimento delle legittime aspirazioni nazionali: il Trentino, Trieste con l'Istria, dal displuvio delle Alpi fino al Quarnaro (escluso Fiume) con una certa entratura nella Dalmazia; (il patto di Londra, negli artt. 4 e 5, e stabilirà invece, l'allargamento dei possessi italiani in Dalmazia dal Capo Planka sino al Dorin con le isole di fronte e la neutralizzazione della costa); altre clausole: rinuncia all'Albania che sarebbe dovuta essere divisa fra Montenegro, Serbia e Grecia, con l'eccezione di Valona che era assegnata all'Italia che già aveva fortificato Saseno, e richieste territoriali di compensi nell'eventualità di una spartizione dell'Impero ottomano, come di parti delle colonie tedesche, con rettifica di confini per le nostre colonie anche verso l'Abissinia.

L'importante, oltre alle clausole di compensi economici e delle garanzie per la collaborazione militare, è che il Di San Giuliano prevedeva un'alleanza tra i vincitori che avrebbe garantito il mantenimento futuro della pace. Tale alleanza, nel suo pensiero, veniva a colmare il vuoto lasciato dalla Triplice. Gli è che il Di San Giuliano non poteva concepire una politica autonoma italiana che non trovasse la sua articolazione e la sua respirazione vitale nell'ambito di una alleanza tra i popoli. Le richieste del Di San Giuliano, assai moderate

ed assennate, erano giustificate dal fatto, ritenuto indispensabile, di preparare accordi con le singole nazionalità balcaniche che sarebbero emerse dalla sconfitta dell'Austria, pur non prevedendo che l'Impero asburgico sarebbe di fatto scomparso, come entità politico-militare.

La concezione del Di San Giuliano collimava con quella di Mazzini che aveva profetato il sorgere di nazioni libere dallo sfacelo dell'Impero plurinazionale austriaco. Per lui, come per il Mazzini, la nazionalità costituiva l'individualità inconfondibile e permanente nella comunità delle nazioni; la forma perfetta dello stato di diritto. Da qui la sua moderazione relativamente alla sistemazione politica futura della penisola balcanica dove l'Italia avrebbe dovuto svolgere un ruolo di capitale importanza. All'Italia è assegnato un compito di natura superiore a quello stesso della politica di potenza: porsi all'avanguardia del movimento di liberazione dei popoli, diventare la prima delle piccole nazioni piuttosto che restare l'ultima tra le grandi.

Questo ruolo specifico, che trovava la sua giustificazione nella formazione stessa della nostra unità e nei valori morali del nostro Risorgimento, doveva incontrarsi nel mantenere contatti vitali fra i fermenti ideologici e democratici e le stesse strutture in formazione delle nuove nazioni. L'Italia era giunta alla sua unità, possiamo ben dirlo, a rimorchio dell'intera evoluzione politica europea, nell'affermazione e trionfo delle autonomie popolari: così nella guerra del '48, del '58, così nel '70, la storia d'Italia si era inserita in quella europea non con semplici legami di alleanze politico-militari, ma con quelli ben più importanti di una missione morale da compiere, *« non soltanto per sé, ma per l'Europa intera »*.

26) Fu tragica disgrazia che, il 16 ottobre del '14, venisse a mancare alla nostra politica la chiaroveggente visione del Marchese Di San Giuliano, — appoggiata e condivisa da quello che era stato chiamato il dittatore alla nostra vita democratica: Giovanni Giolitti, — proprio mentre stava portando a termine negoziati con la Serbia ed aveva ultimati quelli con la Russia, e quando — questo è da rilevare — la sua opera era riuscita ad accattivarsi la stessa deferenza degli Imperi Centrali che non sollevavano più recriminazioni verso l'Italia per il suo mancato intervento in guerra e giungevano fino a riconoscere legittime le nostre aspirazioni a compensi territoriali nel caso che avessimo mantenuto la nostra neutralità.

Dopo di lui, la politica italiana, con Salandra e Sonnino, batte un tasto direi troppo acuto, con squilli nazionalisti, passando da un

possibilismo realistico ad un neutralismo negoziato, in cui la neutralità « operosa e vigilante » si trasforma « in sacro egoismo ».

Giunto al Ministero degli esteri, Sidney Sonnino, capo della Destra e dell'opposizione a Giolitti, riprende le trattative con gli Imperi Centrali sfruttando i successi psicologici del suo predecessore; però incontra una resistenza inopinata da parte dell'Austria per la cessione di territori nazionali, che neppure la pressione contraria della diplomazia germanica, più lungimirante, riesce a superare. Ad un certo punto, quando queste laboriose trattative giungono ad un punto morto Sonnino autorizza, nel marzo del '15, il proseguimento di quelle con l'Intesa che arrivano a felice conclusione nonostante lunghe e callide resistenze russe.

In definitiva, mentre la politica estera del Di San Giuliano era animata da sano realismo, quella di Sonnino s'appoggiò, in gran parte, sulle evoluzioni fluttuanti dell'opinione pubblica. Per lui tanto le pressioni per l'interventismo che quelle per il neutralismo servirono come casuali per motivare le sue richieste ed aumentare le sue pretese su entrambi i blocchi contendenti.

27) Il « *memorandum* » di Sonnino al ministro degli Esteri inglese, che avvia le trattative di Londra, venne redatto tenendo presente più le esigenze dei circoli militari italiani e quelle dei circoli irredentisti triestini (con a capo Francesco Salata) che non la visione geniale politica del Di San Giuliano.

Le trattative a Londra divennero lunghe, cavillose, soprattutto ci si impuntò troppo su minuti particolari che fecero distogliere l'attenzione dalla situazione generale della nostra politica. Si insistette sulla cessione territoriale della Dalmazia, delle Colonie, del Dodecanneso e dell'Albania, mentre si lasciarono in ombra gli aiuti economici e militari e l'assetto futuro europeo. La nostra contradditrice naturale sulla richiesta di allargamenti territoriali fu la Russia che rivendicò per la Serbia e la Croazia lo sbocco al mare; e, alla fine, pretese anche che l'inizio delle nostre ostilità fosse contemporaneo alla firma del trattato. Su questo punto si riuscì a stento, con l'appoggio degli inglesi, ad ottenere la sempre per noi vessatoria dilazione di un solo mese.

Il patto venne firmato, in assoluta segretezza, il 26 aprile 1915, tra gli ambasciatori di Francia, Russia e Italia ed il Ministro di Gran Bretagna Edward Grey.

Tale patto, giudicato nel suo complesso, si può considerare vantaggioso nei nostri confronti anche se recava in sé i germi di futuri

contrasti che furono quelli che avvelenarono le relazioni politiche, al tavolo della pace, per le contestazioni di Wilson e, in seguito, schierarono l'Italia contro gli alleati dell'Intesa. L'errore principale della nostra diplomazia fu non tanto quello di non aver previsto la dissoluzione dello Stato asburgico, ma quello di non aver creduto al trionfo del principio delle nazionalità come forza operante nell'avvenire. Altro errore, non indifferente, fu quello di non aver preso tempo per un'adeguata preparazione per la nostra entrata in guerra che avrebbe dovuto essere concordata con la Romania ed avrebbe potuto avere effetti determinanti sulle sorti del conflitto, con notevole accrescimento del nostro prestigio internazionale.

L'imbarazzo della politica italiana, nel tradurre gli impegni, pattuiti nel segreto della diplomazia, sul piano parlamentare, dimostra, invece, palesemente l'impreparazione generale nella propaganda, nella coscienza nazionale e nella determinazione e chiarezza degli obiettivi e delle giustificazioni morali, tanto che si arrivò, ancora una volta, al punto di rovesciare le alleanze, o almeno di ritardare colpevolmente l'applicazione degli impegni assunti.

Il 3 maggio, una settimana dopo il patto di Londra, l'Italia denunciava la Triplice Alleanza, che per l'anticipata rinnovazione avrebbe dovuto durare fino al 1921, e, per proroga tacita, fino al luglio del 1926, con una formula ambigua quanto laconica in cui ci si dichiarava liberi da ogni obbligo verso gli Alleati. Tale dichiarazione di denuncia del trattato costituì, per l'opposizione al Governo, il segnale di riscossa in favore dei neutralisti. Ne successe un'aggrovigliata situazione politica in cui sembrò che Giolitti dovesse riprendere le redini del Governo. Fu lui che rese palesi all'opinione pubblica le ultime proposte austriache. Senza guerra l'Italia avrebbe potuto ottenere il Tirolo, la riva occidentale dell'Isonzo con Gradisca, l'autonomia ed il porto franco di Trieste con l'università italiana.

A tale proposito è interessante leggere quanto ha lasciato scritto il Principe Bülow nelle sue memorie: « *Il 9 maggio costrinsi l'I. R. Ambasciatore Barone Macchio, in un colloquio cui lo invitai a Villa Malta, a redigere in mia presenza e sotto mia dettatura una dichiarazione, che fu trasmessa il giorno stesso in via confidenziale al Governo italiano e che diceva essere l'Austria-Ungheria disposta a cedere la parte del Tirolo abitata da Italiani, come pure Gradisca e la sponda occidentale dell'Isonzo, là dove la popolazione era puramente italiana. Trieste sarebbe stata fatta Città Libera dell'Impero, con Università*

italiana e Municipio italiano. L'Austria riconosceva la sovranità italiana su Vallona e dichiarava di disinteressarsi politicamente dell'Albania.

Era stata necessaria una forte pressione da parte mia, per indurre finalmente il timido Macchio ad un passo che, ancora nel gennaio, quando il " parecchio " di Giolitti dominava la situazione, avrebbe avuto l'effetto desiderato ». (*Memorie* - Vol. III, pag. 237, Mondadori, 1931).

La situazione interna italiana divenne grave, sembrò perfino che il conflitto tra neutralisti e interventisti si dovesse risolvere con una lotta extra-parlamentare. Il 13 maggio Salandra presentò le dimissioni del Governo al Re motivandole per la ragione che « *intorno alle direttive del governo nella politica internazionale, manca il concorde consenso dei partiti costituzionali* ». Il Re iniziò le consultazioni con l'on. Giolitti e designò quali Presidenti del Consiglio prima l'on. Marcora e poi l'on. Carcano che rifiutarono. Intanto erano stati resi noti all'opinione pubblica gli impegni del patto di Londra che lo stesso Giolitti aveva ignorato. Anche la stampa estera alleata prese posizione. A Pietroburgo l'ex ambasciatore russo in Italia così dichiarava: « *Si possono abbandonare una volta i propri alleati, ma non si possono tradire, subito dopo, gli alleati nuovi. Il Trattato concluso con la Triplice Intesa obbliga l'Italia a entrare in guerra entro il 26 maggio. L'impegno è categorico. l'Italia non potrebbe impunemente violarlo* ».

28) Il Re, incerto anch'egli tanto che si parlò perfino di una sua abdicazione al trono, concluse le consultazioni politiche col non accettare le dimissioni del governo, rimandando Salandra davanti al Parlamento. Inaspettatamente si formò, sotto la pressione dell'opinione pubblica, una solidarietà per il Governo che votò, a stragrande maggioranza, i pieni poteri per la guerra il 20 ed il 21 maggio (Camera: 400 voti favorevoli, 77 contrari, 1 astenuto; Senato: l'unanimità dei 281 voti).

Il 22 maggio l'Ambasciatore d'Italia a Vienna, Avarna, presentava al governo austriaco la dichiarazione che l'Italia si considerava in guerra, con l'Impero austro-ungarico a datare dal 24. Dobbiamo rilevare, come è stato autorevolmente dimostrato dal chiar.mo prof. Salvatore Francesco Romano dell'Università di Trieste in una sua recente pubblicazione (*L'Italia del Novecento*, Vol. I, p. 510, Roma, 1967) che, nonostante le cosiddette « radiose giornate di maggio »,

il Paese arrivò alla suprema decisione della guerra impreparato e diviso. Giolitti, con i neutralisti, contestò la validità della mobilitazione patriottica inscenata dagli interventisti, non tutti in buona fede, tanto che, nel settembre del 1915, giungeva a dire a Malagodi che Salandra era ricorso alla guerra come ad un espediente « *per stabilire il governo dei conservatori* ». Nella decisione e precipitazione del nostro intervento si manifestarono, all'evidenza, le inadeguatezze e le insufficienze di un sistema politico che accentrava il potere di governo in poche persone e di quegli stessi metodi lenti, antiquati e laboriosi della diplomazia che procedeva ad elaborare e perseguire i suoi progetti con una prassi del segreto, nel chiuso delle cancellerie, in contrasto coll'evoluzione democratica e la maturità dell'opinione pubblica.

L'Italia, contro il suo sostanziale interesse, appena dieci mesi dopo lo scoppio del conflitto, entrava in guerra in un momento particolarmente delicato della situazione militare dell'Intesa e dovette sostenere l'urto, dopo la defezione russa, di uno dei più organizzati eserciti del mondo; il suo contributo alla vittoria alleata fu generoso e decisivo.

Il « sacro egoismo » di Salandra si tradusse al fronte nell'« eroico olocausto » di seicentomila Caduti e di un milione di fuori combattimento.

Nel ripensare, oggi, a oltre cinquant'anni di distanza, a questa guerra che fu l'ultima vittoriosa del nostro Risorgimento che ci portò a raggiungere quei confini della Patria rettificati e perduti poi nella seconda guerra mondiale, e che però fu anche la prima delle guerre totali dove si impegnarono fino all'estremo, in duello mortale e spietato, le vite, le risorse e le possibilità dell'intera Nazione, ci sentiamo di poter affermare che tanti sacrifici e tante vittime non servirono soltanto a spostare e definire i confini della Patria, ma ad allargare, entro e fuori la comunità nazionale, certe frontiere morali e ad abbattere certe strutture arcaiche ed anacronistiche in nome di un ideale superiore di civiltà e di progresso.

ALBERTO AGAZZI

L'INTERVENTO DELL'ITALIA

1) Serajevo (28-VI-1914). - 2) L'Italia, la Triplice Alleanza e la politica di G. Giolitti. - 3) *L'ultimatum* alla Serbia (24-VII-1914): trattative italo-tedesche e italo-russo-franco-inglesi. - 4) L'atteggiamento dei cattolici. - 5) L'atteggiamento dei socialisti. - 6) L'atteggiamento massonico radical - democratico e dei futuristi, nazionalisti, dannunziani. Irridentisti ed irridenti: Cesare Battisti a Bergamo. - 7) La stampa di fronte al grande conflitto. - 8) La passione del maggio 1915: L'intervento.

1) Il 28 giugno 1914 risuonavano sinistramente a Serajevo gli spari di Gavrilo Princip e poco più di un mese dopo aveva inizio la Grande Guerra, la prima che assumesse il carattere di vasto conflitto internazionale.

Il precipitare degli eventi fu inutilmente trattenuto da un intenso lavoro delle cancellerie, trovatesi impossibilitate ad evitare all'Europa l'esperienza di una prova e di una tragedia, che avrebbe avuto numerose conseguenze deleterie sulla sorte del Continente e sulla evoluzione politica, sociale ed economica del mondo.

Il momento culminante delle affannose consultazioni di quei giorni di cinquant'anni fa lo si ebbe nel tardo luglio del 1914, dopo che il 23 di quel mese l'Austria ebbe presentato alla Serbia il noto *ultimatum* che, con impressionante rivelazione, Carlo Sforza — nel suo libro « L'Italia dal 1904 al 1914, come io la vidi » — afferma fosse stato già approntato da tempo, cioé prima dell'uccisione dell'Arciduca Francesco Ferdinando e della consorte Sofia Coteck. La Germania, e l'Austria soprattutto, volevano quindi la guerra, le cui cause prossime e lontane furono numerose, ma tra le quali è da porsi come predominante la penetrazione austro-tedesca nella penisola balcanica e nel Medio Oriente, a sovvertire un equilibrio già instabile, al quale erano interessate congiuntamente tutte le potenze: l'Italia e la Germania, l'Inghilterra e la Francia e, soprattutto, l'Austria e la Russia.

E' quasi incredibile attraverso quale serie di errori, di incomprensioni e di equivoci una diplomazia di tipo tradizionale — sottratta all'estrinsecazione a volte più o meno demagogica dei nostri giorni — precipitasse nel conflitto come in un vortice, quasi senza riflettere, con insufficiente ponderazione, con limitata capacità di eleg-

gere tra tesi opposte, quasi che uomini di stato, popoli e monarchi fossero attratti da un funesto miraggio suicida, nell'ambito del quale scaricare vecchi rancori e gelosie ed insieme incenerire secolari dinastie, mettere in crisi classi sociali dominanti, preparare prossime rivoluzioni, accelerare processi di trasformazione psicologica e politica in Asia, in America ed in Africa.

L'Italia non rimase spettatrice di tutto ciò; anzi, per ben undici lunghi mesi, fu come assoggettata alle doglie di un parto difficilissimo, che mise alla prova le forze del Paese, accentuandone i contrasti e le possibilità di incontro, sommovendo tutti i fattori componenti quel quadro di elementi, spesso mal fusi, che erano costitutivi della giovane nostra nazionalità, ancora cattiva controllatrice dei suoi stati emotivi, della realizzazione dei suoi ideali e dei suoi interessi, delle sue aspirazioni ed anche di quei complessi tipici di un organismo debole, e tuttavia importante, nel quadro delle nazioni europee, tra le quali era nell'ingrata situazione d'essere l'ultima delle grandi potenze e, se si vuole, la prima delle piccole.

2) I primi guai vennero all'Italia dall'essere inserita, come terza ed ultima, nello schema della Triplice Alleanza, alla quale era venuta contrapponendosi — per una fatale evoluzione della politica delle potenze, bisognose di ristabilire rotti equilibri — la Triplice Intesa. Ma la Triplice Alleanza, che aveva svolto un'effettiva positiva funzione a vantaggio del nostro Paese fino all'inizio del secolo, ch'era stata un po' il piedestallo sul quale aveva inserito la sua politica di prestigio il Crispi, si era venuta via via esaurendo in seguito, tanto da essere debole scudo all'Italia persino durante l'impresa di Libia. La verità è che i rapporti con la Francia erano stati rabberciati e migliorati con nuovi accordi per Tunisi (1896-1902), né noi si sognava di rimettere seriamente in discussione questioni irredentistiche (Corsica, Nizza, Savoia); che le relazioni con l'Inghilterra permanevano ottime (nel rinnovare la Triplice Alleanza si era inserito, per richiesta dell'Italia, che essa mai avrebbe attaccato la Gran Bretagna); che buoni erano anche i rapporti con la Russia, nell'ambito della cui Corte si era preparato il matrimonio di Vittorio Emanuele III con una principessa slava: Elena del Montenegro.

Tutto questo era stato il risultato non casuale di una politica estera, della quale il Giolitti era stato ispiratore. Egli aveva costantemente ricercato, e nel complesso realizzato, nell'interno del paese, un equilibrio delle forze, una specie di unico immobile centro, del quale aveva fatto perno la sua stessa persona, operosa non solo nel dirimere

legare a sé imponenti forze della politica e dell'amministrazione, con abile scelta di uomini da dosare nei vari luoghi e nelle varie cariche, che prendevano nome non già dal partito o dal movimento cui potessero appartenere, ma dal dominatore della scena italiana del decennio 1900-1914, sì che essi prima che liberali e conservatori erano di fatto dei « giolittiani ».

Non diversamente era avvenuto sul piano della politica estera: c'era una serie di impegni e di trattati con le diverse potenze, che vicendevolmente diminuivano il valore di altri, sì che da una molteplicità di componenti di tanti rettangoli delle forze, scaturiva più che una direttrice, una specie di campo neutro, con assenza di una vera e propria linea predominante. In fondo le cose erano ad un tale punto che il cammino dell'Italia, in caso di una impegnativa crisi europea, sarebbe stato ad un certo momento determinato, più che da noi, dal modo di operare delle potenze, fossero queste formalmente alleate o no del nostro Paese.

Ed è significativo, a questo proposito, quanto ebbe a dire il nostro Presidente del Consiglio, Alessandro Fortis, nel 1908, l'anno dell'annessione della Bosnia all'Austria: « L'Italia non ha ormai da temere la guerra che da una potenza alleata! ».

A tale punto di logoramento era arrivato il trattato della Triplice, che il generale austriaco Conrad, ai primi del 1909, cioé subito dopo il terremoto di Messina, e nel 1911, in occasione dell'impresa libica, aveva proposto una campagna militare contro l'Italia, una specie di guerra preventiva contro l'alleato, che si contava avrebbe avuto una rapida e felice conclusione.

Migliori erano certo le relazioni con la Germania, con la quale non c'erano urti notevoli per interessi, ed alla quale ci eravamo legati, anche prima del 1882, in fruttifera alleanza, nella crisi del 1866, dalla quale avevano lucrato il Veneto.

L'insistenza del Bismark, più tardi, nell'esigere che l'asse Roma-Berlino passasse per Vienna, aveva provocato una stasi nelle contese italo-austriache; aveva come rinverdito il programma de « Le Speranze d'Italia » di Cesare Balbo, spostando verso la Balcania le mire e gli interessi e degli Asburgo e dei Savoia, senza tuttavia riuscire ad eliminare il nostro irredentismo, che aveva avuto l'ultima sua alta manifestazione nel 1882 nell'attentato contro Francesco Giuseppe da parte di Guglielmo Oberdan, impiccato e poi decapitato, perché la sua testa potesse figurare al Museo Criminale di Vienna!

« E' dubbio — si leggeva nella " Cambridge Modern History ", che è del 1910 — fino a qual segno la Germania e l'Austria possono

contare sulla cooperazione cordiale dell'Italia in caso di guerra... »; e, dopo gli accordi italo-franco-inglesi per l'impresa di Tripoli, lo Schäfer scriveva nel 1912 nella " Weltgeschichte der Neuzeit " che « con questo passo dell'Italia la Triplice Alleanza è apertamente rotta.... ».

3) Stavano così le cose quando, il 24 luglio 1914, venimmo informati, un giorno dopo della sua presentazione, dell'*ultimatum* inviato alla Serbia, il cui testo era stato preparato senza alcun concorso dell'Italia. Questo documento, avvertimmo subito, era di tale natura da provocare una guerra; era lo strumento offensivo messo in moto da Vienna per pervenire ad un conflitto armato; e ciò, a termini del Patto del 1882, più ampiamente riformato nel 1887, poneva il nostro Paese in grado di affermare non verificarsi per nulla in questa occasione il *casus foederis*, che prevedeva sì l'unione delle forze dei tre alleati, ma solo nel caso che essi si trovassero nella necessità di difendersi, perché attaccati.

L'Italia dichiarò, pertanto, la sua neutralità; era una ripresa di libertà d'azione, che provocava l'insorgere di un grosso germe di contrasto con gli Imperi Centrali. Ma tutti nel Paese riconobbero la legittimità del nostro operato ed, insieme, le utilità che da esso se ne sarebbero potute trarre, non solo per l'astensione da un conflitto sanguinoso, ma per la possibilità di intavolare negoziati, che mirassero a risolvere le questioni territoriali tuttora aperte tra l'Austria e l'Italia.

Il solo Sonnino, divenuto Ministro degli Esteri, quando nell'ottobre morì Antonio San Giuliano, ebbe a parlare di « cambiali » che sarebbe stato onesto pagare, e questo contro il parere di Giolitti e del Salandra, che invocò il « sacro egoismo dell'Italia », e di quasi tutta l'opinione pubblica qualificata e non qualificata del Paese.

Capo del Governo era a quel tempo Antonio Salandra (1853-1931), un debole rivale del Giolitti, che di fatto rimaneva l'arbitro i contrasti tra liberali e socialisti e tra liberali e cattolici, ma anche a della situazione, specie se si considera che egli non solo aveva la possibilità di orchestrare quasi da padrone le forze del Parlamento, ma anche di trarre a sé vasti strati della popolazione, gli operai ed i contadini, che in massa avrebbero dovuto pagare col sangue un eventuale intervento nel conflitto, che la battaglia di fine agosto alla Marna ammoniva che non avrebbe forse potuto concludersi troppo rapidamente. Occorreva, pertanto, cercare di rimanere fuori della guerra, pur « commerciando » la propria neutralità. Ed il Giolitti, infatti,

sostenne il Salandra finché credette che si stesse contrattando con le Potenze Centrali, dalle quali egli pensava si potesse avere « parecchio », anche senza tentare la sorte delle armi, per tanti aspetti da lui ritenuta incerta per l'Italia. E questo « parecchio » — nelle Memorie giolittiane divenuto « molto » (era stato modificato, in verità, in « parecchio », per ragioni stilistiche, da Olindo Malagodi direttore della *Tribuna*) — si concretizzò faticosamente nella cessione del Trentino con parte dell'Alto Adige (1). Le trattative, iniziate l' 8 marzo, rimasero vanamente aperte fino al 4 maggio, quando l'Italia comunicò agli alleati della Triplice, che il patto non aveva più effetti e che essa riprendeva piena libertà di azione, perché una alleanza non può « essere mantenuta quando uno degli alleati prende le armi per realizzare un programma diametralmente opposto agli interessi vitali dell'altro alleato, interessi la cui salvaguardia costituiva la ragione principale dell'alleanza stessa (3-5-1915) » (2).

Ecco precisamente come andarono le cose:

Noi avevamo chiesto all'Austria:

1) la cessione del Trentino, coi confini che ebbe il Regno Italico nel 1811;
2) una correzione del confine orientale fino a Gradisca e a Gorizia incluse;
3) la creazione di un territorio libero di Trieste, con porto franco;
4) la cessione di un gruppo di isole dalmate;
5) l'occupazione di Valona e di Saseno ed il disinteressamento austriaci per l'Albania.

L'Austria dichiarò che, « per ragioni politiche, etnografiche ed economiche », le proposte, « specialmente quelle formulate negli art. 2, 3 e 4, erano inaccettabili; così il « parecchio » si risolveva nella accettazione del primo articolo, che prevedeva la cessione di parte dell'Alto Adige con Trento.

---

(1) Vedasi anche: Alberto Agazzi: *Come l'Italia arrivò all'intervento - XXIV maggio 1915* - Rivista di Bergamo - Agosto 1965 - pp. 16-22.

(2) Alberto Agazzi: *La Formazione dello Stato Unitario* - La Scuola - Brescia, 1963 - pp. 107-109.
Su Bergamo e la prima Guerra Mondiale manca tuttora una sintesi: una bibliografia ragionata sull'argomento fino al 1928 vedasi in Giuliano Donati Petteni: *Nella luce del sacrificio* - Bibliografia - Tip. IV Novembre - Bergamo, 1965 - pp. 214-225. Su questo argomento vedasi anche: « Un incontro con l'On. Salandra » in Silvio Barbieri: « *Il nostro onore di uomini* » - Ediz. Orobiche - Bergamo, 1968 - pp. 274-279.

Quasi parallelamente alle trattative italo-austro-tedesche se ne erano però aperte altre italo-franco-russo-inglesi, che sfociarono nel Patto di Londra del 26 aprile. I probabili nuovi alleati erano stati più generosi, specie là dove si trattò di cedere spoglie dell'Impero Asburgico — come il Trentino-Alto Adige e Trieste — meno quando si parlò di compensi con territori ex-turchi e coloniali ed anche della costa dalmata, e qui per l'opposizione della Russia, proprio in quel momento vittoriosa sull'Austria. Ecco più precisamente quanto si assicurava all'Italia:

I territori nominati nei cinque articoli precedenti erano, nel complesso, riconosciuti all'Italia; inoltre:

a) l'Italia avrebbe ottenuto « ugualmente la provincia di Dalmazia nei limiti amministrativi attuali »;

b) Fiume ed il Basso Adriatico sarebbero andati alla Croazia, alla Serbia, al Montenegro, all'Albania;

c) l'Italia avrebbe ricevuto la piena sovranità del Dodecanneso; eventualmente « una parte equa nella regione finitima alla provincia di Adalia », e un « qualche equo compenso » coloniale, segnatamente lungo le frontiere dell'Eritrea, della Somalia e della Libia.

Il Patto rimase segreto e solo se ne conobbe il preciso contenuto verso la fine della guerra, quando esso fu pubblicato dal Governo bolscevico. Si prevedeva in esso anche che l'Italia sarebbe scesa in guerra entro un mese dalla stipulazione del trattato. Con il maggio, pertanto, si era arrivati al momento veramente critico del grande duello, che si era intrecciato tra neutralisti ed interventisti: scontro di opinioni, come sempre ne emergono nei momenti delle più gravi decisioni, e di per sé non criticabile nella vita di un paese, che si regge democraticamente; ma insieme anche conflitto di opposte concezioni della vita, di aspirazioni e di passioni, che avrebbe lasciato il suo segno durante e anche dopo la guerra.

Nella contesa si fu, comunque, spettatori di un singolare fenomeno, che fu questo: da una parte le masse, per loro natura neutraliste, ma che poco potevano contare, insieme con i liberali di destra, in una vicenda in cui soprattutto valevano l'oratoria trascinatrice, le emozioni che rompono le incertezze, i sentimenti, e ve n'erano di alti, quali quello di redimere Italiani ancora sotto il giogo straniero; dall'altra pattuglie appassionate, minoranze audaci, voci di agitatori e di poeti, decisione di uomini giovani di spirito e di anni, impegnati

in uno sforzo di lievitazione di un popolo che, in quanto civile, non poteva che avere istintivo il culto della conservazione e della pace.

4) I grandi movimenti di massa erano anche allora il cattolico ed il socialista. Il primo, l'attuale Democrazia Cristiana, non sarebbe stato organizzato in Partito Popolare Italiano se non nel 1919, ma se esso contava relativamente nell'ambito del Parlamento, ove sedevano pochi deputati cattolici, largo seguito aveva nel Paese, specialmente nelle campagne, tra quelle popolazioni delle regioni montane ed agricole, sulle quali in effetti sarebbe caduto il maggior peso della guerra, che già si sapeva che avrebbe schierato imponenti eserciti di combattenti.

La posizione psicologica nella quale venne a trovarsi il cattolico fu allora resa notevolmente complessa anche dalla particolare vicenda politica, attraverso la quale la nostra nazione era di recente assurta a Stato unitario.

E' del Cristianesimo, fondato sul concetto di fratellanza e di armonia fra tutte le genti, una avversione di principio per ogni guerra come strumento per dirimere contese tra i popoli; ma in Italia occorreva anche che i cattolici, che lentamente andavano inserendosi nel tessuto politico della nazione, rivelassero il loro lealismo verso lo Stato, a dimostrazione di un superamento di fatto dell'annosa e dannosa « questione romana », formalmente tuttora aperta. Ed i cattolici italiani, pur nelle immancabili sfumature — tipiche di ogni schieramento, quand'esso è di vaste proporzioni (più neutralista, ad esempio, il clero piemontese e meno quello lombardo) — furono infatti di condotta ineccepibile nella difficile situazione anche interna nella quale era venuta a trovarsi l'Italia, nel senso che essi apparvero orientati ad agire nel migliore dei modi, per salvaguardare i legittimi interessi del Paese, esigessero questi la neutralità o, se dolorosamente necessario, anche la guerra.

Vediamo, comunque, più particolarmente quale fu e come evolse l'atteggiamento dei Cattolici di fronte al conflitto, che rapidamente si era aperto nell'infausto agosto del 1914.

L'Osservatore Romano, ancora il 21-22 settembre di quell'anno, scriveva: « Noi Cattolici siamo per la neutralità e crediamo sia un delitto contro la Patria quello di gonfiare la portata degli interessi italiani che potessero essere lesi, solo per spingere il Paese in avventure dalle quali non potrebbe ritrarne che sventure nuove e nuove rovine... Non v'è raffronto possibile tra la impresa libica e un'avventura politicamente arrischiata, pericolosa e moralmente disonesta,

quale sarebbe appunto quella a cui da pochi sconsigliati si vorrebbe trascinare il Paese ».

E si sa che Benedetto XV — deprecando per tutti l'immane massacro e l'« inutile strage » — si adoperò a mezzo del Nunzio Mons. Scapinelli e dell'Arcivescovo di Vienna Card. Piffl a tener fuori dal conflitto l'Italia, magari assicurandole compensi.

Ma l'Imperatore ottantaquattrenne — scrive Bernardo di Bülow nelle *Memorie* — « afferrò il Cardinale per un braccio e lo spinse letteralmente fuori dell'uscio ».

In linea con l'orientamento della S. Sede si schierarono — sempre sul cadere del settembre 1914 — Filippo Meda, Ottavio Cornaggia e Stefano Cavazzoni, tutti per la « più rigorosa neutralità », per consonanza coi dettami del Cristianesimo e, forse, per odio verso la Massoneria, notoriamente sotto influsso francese e decisamente bellicista.

Non è meraviglia comunque che su così grande problema gli atteggiamenti — su tutti i punti dello schieramento ideologico e politico italiano — evolvessero.

Già alcuni Cattolici — come Silvio d'Amico, Guido Falorsi, Piero Misciatelli, ecc. — dissero subito di sentirsi con gli altri « diffamati in massa dall'onorevole Meda e dai firmatari dell'ordine del giorno neutralista » milanese del 24 settembre; mentre anche la S. Sede, tre mesi dopo, si affacciava, per la penna del conte Dalla Torre, con dei distinguo, circa l'intervento o meno dell'Italia, scrivendo: « Noi vogliamo la neutralità condizionata, non già assoluta, e quindi crediamo che il giorno in cui il governo del nostro Paese non dovrà ricorrere ad un pretesto per scendere in campo, il popolo comprenderà ch'è giunta l'ora del sacrifizio, e l'affronterà per la Patria con l'invincibile entusiasmo dei suoi padri... ». E non diversamente finì per argomentare lo stesso Meda, conscio dei gravi problemi territoriali, etnici, ecc., che il conflitto aveva improvvisamente suscitato ed aperto.

5) I socialisti avevano più vasto seguito in alcune regioni, e in genere nelle maggiori città industriali; e più palesemente rivelarono l'esistenza nel loro schieramento di correnti variamente orientate anche sulla grande questione della guerra. Ma nel complesso il grosso del movimento, non senza tradizionale coerenza, era per la neutralità, com'era stato tre mesi prima per l'anticolonialismo, del resto sostenuto anche da altri, come il repubblicano Arcangelo Ghisleri, ora fervente interventista.

A chi, infatti, avrebbe giovato la guerra? Chi l'aveva voluta? Chi, ancora una volta, gettava nella fornace infuocata il proletariato, in qualche modo avviato a progressi politici e sociali? Ma non è che poi tali tesi uscissero dalle vaghe aspirazioni, per inserirsi in una effettiva realtà; non è che il « no » alla guerra potesse tradursi in una rivoluzione capace di rendere impossibile la scesa in campo dell'Italia. Quant'essi erano fermi, e lo furono anche durante lo svolgimento del conflitto, nei principii, tanto di fatto furono inconcludenti nelle concrete e cangianti situazioni nelle quali via via venne a trovarsi il nostro Paese, attestato prima sulla neutralità, poi su una neutralità commerciata ed infine sull'intervento.

Situazione scomoda questa del socialismo, la cui neutralità avrebbe potuto staccarlo dalla maggioranza del Paese; la vittoria privarlo di ogni autorità; la sconfitta dargli ragione, ma con sventura della Nazione. La Nazione che, in fondo, era ancora nel cuore dei capi del partito, di fatto dei borghesi scontenti che — concluso il Risorgimento — avevano trovato di che rinfrescare grandi motivi ideali nel campo della socialità, dopo che i loro padri avevano lottato generosamente a servizio di altre idealità politiche. Ed iniziata la guerra il Lazzari sintetizzerà infatti il suo pensiero nel motto « nè aderire, nè sabotare » ed il Turati dolorosamente sentirà il dramma della catastrofe di Caporetto. Ma, insomma, occorre dirlo, mentre i santi padri del socialismo, in gran parte tedeschi, avevano nella loro maggioranza aderito agli orientamenti offensivi della Germania, da noi, invece, i socialisti furono prevalentemente neutralisti e solo una minoranza interventista.

Anche a questo proposito è interessante scendere a qualche più specifica notazione.

I Socialisti, scoppiata la guerra, si espressero per la neutralità, e si assunse la difesa di tale posizione il direttore dell'organo del partito, Benito Mussolini, fino al momento delle sue dimissioni dall'*Avanti!*, che diede il 20 ottobre del '14.

Non fu però seguito nel suo più o meno improvviso interventismo. Claudio Treves considerava il conflitto il corollario fatale del protezionismo, del colonialismo e del militarismo europeo; Giuseppe Modigliani incitava le classi lavoratrici a far sì che si resistesse alla guerra « nei Parlamenti, nei comizi, nei giornali », mentre Filippo Turati, tra l'altro, motivava il suo atteggiamento così: « Sono tenacemente, cocciutamente, testardamente neutralista... Una delle ragioni per cui sono neutralista è questa: che ho poca fiducia nella disciplina,

nella forza, nella preparazione militare dell'Italia; poca fiducia nella vittoria ».

In realtà la ragione fondamentale dell'opposizione alla guerra era la paura di un rafforzamento della classe capitalista, della dinastia e dell'esercito a spese del popolo, ancora un volta chiamato a dissanguarsi sui campi di battaglia per interessi che si consideravano non suoi.

Non mancò anche il tentativo di mettersi fuori della mischia, elevandosi al di sopra del duplice schieramento pro-contro la guerra; fu l'atteggiamento di una specie di terzo partito raccolto nella « Pro Italia Nostra », preoccupato di scongiurare il pericolo di una guerra civile. Ma, di fatto, esso finì per essere assorbito dal partito della neutralità.

6) Furono per l'intervento i radicali, tradizionalmente simpatizzanti per la Francia, e notoriamente legati alle logge massoniche dei paesi occidentali; i democratici in genere, preoccupati di un processo involutivo della nazione, che ne arrestasse il rinnovamento politico, che aveva avuto nella concessione del suffragio universale l'ultima manifestazione; i repubblicani, infine, con le forze precedenti formanti uno schieramento ricco di affinità, anche se di origini e di aspirazioni diverse.

Tra le forze rappresentate da questo schieramento non va sottaciuta quella della Massoneria, non estranea alla organizzazione del corpo volontario garibaldino di 4 mila giovani distintisi, subito dopo lo scoppio del conflitto, nelle Argonne, sotto la guida di Peppino Garibaldi.

La morte di Bruno e di Costante Garibaldi, avvenuta tra la fine di dicembre del '14 e i primi giorni del gennaio del '15, ebbe ovunque una vasta risonanza; si faceva difficile parlare di neutralità, quando migliaia di Italiani già impugnavano le armi in terra di Francia contro l'antico alleato.

Ed a questo orientamento deciso verso l'intervento può accostarsi quello dei maggiori esponenti del Partito Socialista Riformista, i dissidenti del Congresso di Reggio Emilia del 1912, dominato dalla personalità veemente e massimalista del Mussolini: intendo dire Leonida Bissolati ed Ivanoe Bonomi. Il primo soprattutto — cresciuto in congenialità di intenti con Arcangelo Ghisleri, per tante ragioni legato alle vicende culturali, sociali e politiche della nostra città — rifiutato ogni espansionismo di tipo nazionalistico verso la Grecia e verso la Serbia, si fece interprete efficace della tesi, che sosteneva la necessità per il proletariato di gettare nella « crisi la sua volontà, la sua forza, il suo sacrificio », per impedire « la sopraffazione da parte degli Stati più caratteristicamente militaristi ed autoritari », quali erano gli Imperi Centrali d'Austria e di Germania.

D'altra natura la spinta interventista dei futuristi, dei nazionalisti, degli irredentisti e dei dannunziani. I primi — una assoluta minoranza, ma chiassosa — avevano come capo Filippo Tommaso Marinetti, distintosi nella esaltazione dell'*energia*, del *pericolo*, della *temerità* e quindi della guerra, definita la « sola igiene del mondo »; i nazionalisti, invece, avevano tratto origine dalla ribellione di certi animi alla sventura di Adua, recentemente però riparata dalle brillanti prove fatte dall'Italia in Libia, e costituivano un gruppo di ideologi ferventi, predicanti la guerra per la guerra, come una estrinsecazione di quella forza, di quella sacra violenza, che pareva fosse predicata per una sorta di contropposizione alle svenevolezze, alla vita allegra e facile della *belle époque*, imperante in quel dorato tramonto del liberalismo, che fu il primo quindicennio del secolo. I nazionalisti rapidamente evolsero dall'interventismo a fianco della Triplice a quello a fianco dell'Intesa.

Ricorderemo tra gli altri Enrico Corradini, Luigi Federzoni, Francesco Coppola, Roberto Forges Davanzati, Maurizio Maraviglia, Alfredo Rocco, Luigi Medici del Vascello, Vittorio Cian, Dino Alfieri: una pattuglia selezionata, che avrebbe fatto parlare di sé anche dopo, quando essa passò al Fascismo. Si trattava, comunque, di intellettuali impegnati: una minoranza, ma dalla prosa e dai discorsi facili ed efficaci. Gli irredentisti erano i seguaci di Matteo Renato Imbriani (1843-1901), fondatore dell'*Italia Irredenta*, tuttora irrassegnati, come nell'82, alla rinuncia di Trento e Trieste, che la Triplice aveva di fatto provocato, senza per di più che l'Italia si fosse potuta avvantaggiare nel settore adriatico e nella Balcania, come invece aveva fatto l'Austria.

Avevano essi al loro servizio l'ascoltata voce di Cesare Battisti, Trentino appassionato, che nel suo *iter italicum* a favore della guerra aveva toccato anche Bergamo, ove aveva preso la parola al Teatro Nuovo, il 5-11-1914, davanti ad un pubblico numeroso ed attento.

Il Battisti, deputato al Parlamento di Vienna, fu uomo di elevato sentire, il capo delle forze socialiste del Trentino, che egli avviò — in contrasto con gli indirizzi della socialità cattolica di Alcide De Gasperi — verso sbocchi di accentuata polemica laica, nobilitata da un programma rinnovatore che rifiutava le istanze del vecchio

liberalismo, ma era d'accordo con questo sulla necessità della salvaguardia della nazionalità italiana nelle terre irredente, fino all'evento, da decenni sperato, di un loro congiungimento all'Italia.

Contro quest'uomo, certo eccezionale (il sacrificio fece un po' troppo dimenticare il suo non indifferente contributo alla cultura nazionale) l'Austria intentò, in pochi anni, ben 135 processi.

A Bergamo egli era venuto invitatovi da Cristofero Scotti, Presidente del Comitato della « Dante Alighieri », con una lettera che diceva: « Venga dai buoni bergamaschi, che dettero il maggior numero dei Mille e che forse potrebbero dare ancora buon numero di volontari per la guerra di liberazione delle terre irredente »; e questo mentre Ergisto Bezzi, scrivendo a Giuseppe Locatelli Milesi, auspicava che si operasse a « trascinare la monarchia a fare la guerra all'Austria », suggerendo di « trovare 50 giovani disposti a sacrificarsi », che dal Caffaro invadessero il Trentino ([3]).

E' da ricordare anche che in Italia operavano due Associazioni irredentiste: la « *Pro Dalmazia* » e la « *Trento e Trieste* ». Soprattutto la seconda, dal 1913 presieduta da Giovanni Giuriati, il futuro Segretario del P.N.F., divenne il fulcro del movimento interventista. Accolse i profughi dalle terre soggette all'Austria; celebrò il gesto ed il sacrificio dell'Oberdan; propagandò l'esigenza dell'intervento: il solo Giuriati pronunciò allo scopo ben 147 discorsi.

---

(3) Alberto Agazzi: *La Formazione dello Stato Unitario* - La Scuola - Brescia, 1963 - pp. 109-110.
Giuliano Donati Petteni: *Nella luce del sacrificio* - Ricordando Cesare Battisti - Tip. IV Novembre - Bergamo, 1965 - pp. 93-96.
Cesare Battisti parlò al Teatro Nuovo. L'evento vi è ricordato in una lapide dettata da Ciro Caversazzi, che recita: « Nell'aula di questo Teatro - il 5 novembre 1914 - Cesare Battisti - Deputato di Trento - Protestò il vilipendio degli oppressi fratelli - confermando le fedi - incitando gli animi - nel luglio 1916 - milite dell'Italia in guerra - caduto prigioniero - incontrò la vendetta dal capestro austriaco - il suo supplizio grida - l'onta delle tirannidi e la dignità delle nazioni (il Comitato della Dante Alighieri 28 agosto 1916).
Vedasi anche: « *All'ultimo Martire per la Patria: Cesare Battisti* » - Tip. Fagnani - Bergamo, s. d. (contiene lettere di Battisti a Giuseppe Locatelli Milesi — riproduzioni di autografi — versi in onore del Martire).
Bortolo Belotti: *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* - Vol. VI, pag. 272 - Tip. Bolis - Bergamo, 1959.
Lettera del 27 agosto 1914 in: Ergisto Bezzi: *Irredentismo ed Interventismo nelle lettere agli amici (1903-1920)* a cura di T. Grandi e Bice Rizzi - Trento, 1963, p. 202. Cesare Battisti, esule dalla sua Trento, aveva fissato la sua dimora a Treviglio, in casa di Ernesto Costa, Via Giacomo Sangalli, 15. In questa città la moglie Ernestina insegnò per un anno presso le Scuole Normali, mentre il marito operava per l'intervento cogli amici trentini, apprestava i suoi articoli irredentistici, teneva contatti con lo Stato Maggiore Italiano, scriveva il libro « *Il Trentino* ».
Da Treviglio egli partì per il fronte verso il supremo sacrificio.
Queste notizie in: Tullio e Ildebrando Santagiuliana: *Storia di Treviglio* - Bolis - Bergamo, 1965 - pp. 559-561.

C'erano i dannunziani, infine: erano tutti coloro che avevano, fin dal periodo dell'Impresa libica, incominciato a vivere dell'incanto della voce del poeta, che aveva infuso il suo fremito voluttuoso in canzoni guerriere, una delle quali dedicata al nostro Mario Bianco ed un'altra facente cenno al valore di Melchiorre Astori, un umile coraggioso fante di Dossena.

Singolare figura quella di D'Annunzio, e forse unica. Patriota egli, perchè bella è l'Italia; bellicoso, perchè una bella avventura è la guerra; per lui « radioso » il maggio, ma non per le sue luci e per i suoi colori, ma perché è la stagione nella quale si rinnoverà il miracolo dei Mille, si renderà possibile la beffa dell'uno contro cento, si vivrà il « momento unico » in un'impresa materialmente innocua per il nemico, ma idealmente significante: e questo a Buccari, nel cielo di Vienna, a Fiume.

Ed anche il D'Annunzio significò allora una concessione generosa alla tendenza tutta latina all'iperbole, a vivere del fuoco magico della parola e delle frasi tornite e risonanti, che furono come dei fili d'oro entro i quali a volte gli animi rimasero come prigionieri.

7) Ma occorre anche dire, a conclusione di quanto siano venuti esponendo di queste correnti ispirantesi al culto della volontà di potenza e della bellezza, che esse raccoglievano nelle loro file la nuova generazione che, come tale, era più facilmente in grado di operare una galvanizzazione della gioventù, che era cresciuta con capacità d'intendere, del « Cuore » deamicisiano, più che l'ammonimento sociale, quello patriottico, tanto efficacemente espresso in tanti racconti mensili: da « La piccola vedetta lombarda » a « Il tamburino sardo ».

Fu probabilmente sui banchi della scuola che — con il sentimento della bellezza per il dovere compiuto — maturò in larghi strati di popolo un genuino anelito risorgimentale. Così « mentre i vecchi — ebbe a scrivere Salandra — com'è loro natura e loro obbligo, dubitavano, esitavano, ponderavano, il divino intuito dei giovani vide e sentì la via che i Fati inesorabili ci designavano ».

Anche la stampa, naturalmente, si era messa in moto, più o meno segretamente sorretta da interessati o prodighi interventi stranieri; ma mentre la penetrazione inglese, e specialmente francese, si rivelò abilissima ed efficace, tanto che si arrivò fin dal gennaio 1915 addirittura all'arruolamento di forze italiane a sostegno della Francia (e cinque nipoti di Garibaldi accorsero, come s'è detto, sui campi di battaglia delle Argonne), quella austro-tedesca si palesò subito goffa od innocua.

L'Avanti!, la *Sera* e la *Perseveranza* di Milano - la *Stampa* e il *Momento* di Torino - l'*Avvenire d'Italia* di Bologna - la *Nazione* di Firenze - la *Tribuna*, il *Corriere d'Italia*, il *Popolo Romano*, la *Vita*, l'*Italia Nostra* e la *Concordia* di Roma - il *Mattino* di Napoli e, con essi, la famosa rivista la « *Nuova Antologia* », furono per la neutralità; il *Corriere della Sera*, il *Popolo d'Italia* e il *Secolo* di Milano - La *Voce della Patria* di Venezia - la *Gazzetta del Popolo* di Torino - il *Giornale d'Italia*, l'*Idea Nazionale* e il *Messaggero* di Roma, il *Roma* di Napoli - il *Giornale di Sicilia* di Palermo e, con essi, le riviste il *Marzocco* di Firenze, l'*Azione Socialista* di Roma, la *Voce politica* di Prezzolini, *Lacerba* di Giov. Papini, l'*Unità* di Gaetano Salvemini, la *Vita Italiana* di Giovanni Preziosi, furono per l'intervento.

Notevole fu soprattutto la forza orientatrice esercitata dal più diffuso fra i quotidiani italiani, il *Corriere della Sera* diretto da Luigi Albertini, la cui prosa pacata non fu per questo meno penetrante di quella tambureggiante dell'« *Idea Nazionale* » e, poi, de il « *Popolo d'Italia* ». Vi scrivevan efficacemente Andrea Torre e Vincenzo Morello, noto con lo pseudonimo balzachiano di *Rastignac*. Soprattutto gli articoli di quest'ultimo ebbero notevole risonanza. « *Parecchio!* Pensate bene. *Parecchio*: è un pugno di polvere, o un piatto di lenti: è un mucchio o un mucchietto di cose, che non ha valore morale, né giuridico, né storico, né ideale: nulla: è la scodella che si dà al povero alla porta del convento: è la porzione di noci che si mette nel sacco di Fra Galdino, così, per pregiudizio, per pietà, per commiserazione. No: Credete: meglio rimanere quello che siamo, nei limiti che la fortuna tra il '59 e il '66 e il '70 ci concessero, anziché accettare una noce dall'Austria. Anche perché nessuno ha il diritto, di sua iniziativa, di affermare od accettare la mutilazione delle aspirazioni nazionali. nessuno ha la potestà di sentenziare: fin qui, sì, di là, no; Trento sì; Trieste no; e abolire, con un tratto di penna, tanta parte di terra e di mare italiani... ».

Per quanto avvenne più tardi qualcosa è bene dire anche del « *Popolo d'Italia* ».

Questo giornale comparve nel novembre 1914, e rappresentò la voce di Benito Mussolini. Sorta la polemica pro-contro l'intervento, si erano schierati per questo illustri socialisti riformisti, quali il Bissolati ed il Bonomi, mentre il Mussolini, direttore allora dell'*Avanti!*, si faceva redattore col Turati di un manifesto neutralista. Ma che cosa bollisse nell'animo del turbolento Romagnolo è facile intuire, dopo tante sue prove di ribellismo e di estremismo. Posto davanti alla

alternativa « guerra-socialismo » il suo spirito rapidamente evolse dalla neutralità alla rottura con il Partito, dopo un itinerario di malcelata incertezza, che durò alcune settimane soltanto. Chi scorre l'*Avanti!* di quei giorni intuisce il disagio del suo direttore, anelante ormai alla guerra, ch'egli concepiva come pronuba, anzi addirittura come la naturale generatrice della rivoluzione, tante volte promessa al proletariato, ed insieme di fatto tante volte differita.

« E' a voi — scrive il Mussolini sul suo giornale — giovani d'Italia, giovani delle officine e degli atenei, giovani d'anni e giovani di spirito... è a voi che io lancio il mio grido augurale... è una parola che io non avrei mai pronunciato in tempi normali e che innalzo invece forte, a voce spiegata, senza infingimenti, con sicura fede, oggi; una parola paurosa e fascinatrice: Guerra! ». E la predicazione mussoliniana trovò eco nel cuore di molti uomini puri, come Filippo Corridoni, che con il transfuga socialista avrebbe fondato i « Fasci di Combattimento », verso i quali il nobile sindacalista trascinò gli iscritti del suo organismo operaio, tradizionalmente orientato in senso sociale e patrio insieme.

I capi del Partito socialista si levarono però furiosi contro il Mussolini, e così si aprì una bruciante polemica, i cui strascichi sarebbero andati oltre la guerra, come del resto aveva promesso lo stesso direttore del *Popolo d'Italia*, sul quale ebbe a scrivere:

« Non è contro il proletariato che combatterò... Ma voi, signori, voi che siete i capi del partito... voi proverete gli affanni... Il caso Mussolini non è finito... Comincia ora e diventa sempre più grande... ».

8) La propaganda anglo-francese (si distribuivano persino statuette raffiguranti bimbi mutilati delle mani, simboli del Belgio ingiustamente e, si diceva, crudelmente invaso) - la rudezza del comportamento tedesco - le brucianti insinuazioni austriache sul valore del soldato italiano - la mai spenta passione irredentistica - la facilità e fatalità con la quale si evolveva da noi verso una solidarietà di razza con la Francia - il reale pericolo, che correva l'equilibrio dell'Europa, se i rapporti delle forze si fossero infranti con la vittoria degli Imperi Centrali - furono altrettanti motivi che, più o meno ragionevolmente, spinsero a moti irredentistici che, fin dal settembre 1914, scossero il nostro Paese. I moti che seguirono accentuarono questo fenomeno, fino a provocare vasti movimenti di piazza, vasti, e tuttavia non rappresentativi, in fondo, né della maggioranza della Nazione, né di quella dello schieramento parlamentare. Ma tra due contendenti — uno dei

quali gridi e l'altro stia più o meno zitto, anche se più forte — non è difficile comprendere verso quale punto finiscano per polarizzarsi le attenzioni e le finali decisioni di un popolo.

Il Giolitti comprese tutto ciò ed ebbe anche conoscenza — sia pure più o meno perfetta — del contenuto del Trattato di Londra, che prevedeva, tra l'altro, un prossimo intervento dell'Italia. E così egli, ai primi di maggio, raggiunse Roma, ove parve insediarsi arbitro della situazione, delicata ed intricatissima. Giolitti, infatti, non era al Governo, ché era suo costume abbandonare apparentemente il campo, quando gli paresse utile lasciare gradatamente decantare le situazioni incerte, salvo poi a riprendere le redini del potere per impossibilità a procedere senza di lui.

Quando l'uomo politico piemontese arrivò alla capitale, si assistè ad un insolito e forse solo italiano fenomeno di pronunciamento extraparlamentare: 320 biglietti di visita di altrettanti deputati, sui 500 sedenti alla Camera, furono in segno di omaggio lasciati presso l'abitazione del Giolitti. Una forma come un'altra per esprimere sfiducia al Governo che, infatti, nella persona del Salandra si dimise.

Ma neppure al Giolitti dovette apparire facile ritornare al potere a riprendere le trattative con gli austro-tedeschi, tramite il Bülow, godente presso tutti i già alleati della « Triplice » di indiscusso prestigio. Ed infatti, pur chiamatovi, egli rifiutò l'incarico, provocando il contemporaneo invito del Re al Salandra a ritirare le dimissioni.

La verità è che ormai le forze in campo per una decisione erano due: il Parlamento e l'opinione pubblica che veramente contava nel Paese, cioé quella dell'interventismo galvanizzato dal Battisti, dal Mussolini, dal Corridoni, dal D'Annunzio, che aveva parlato alla folla radunata a Quarto il 5 maggio, cioè il giorno dopo che l'Italia aveva dichiarato all'Austria la nullità dell'alleanza (4). E verso l'interventismo era evoluto da tempo anche il Re, che aveva intuito essere il ritorno di Giolitti fatale e al popolo ed a lui stesso. Vittorio Emanuele III non aveva dimenticato l'offesa della mancata restituzione da parte di Francesco Giuseppe della visita fatta a Vienna nel 1887 dai Reali d'Italia ed anche quella specie di morbida dittatura che l'« uomo di Dronero » aveva per tanti anni esercitato sul Paese, to un « ritorniamo allo Statuto », cioé ai tempi in cui il Monarca, nelle difficili ore e in circostanze di insuperabili difficoltà parlamentari,

(4) Alberto Agazzi: *La Formazione dello Stato Unitario* - La Scuola - Brescia, 1963 - pp. 110-111.

sciogliéva la Camera ed indiceva nuove elezioni o liberatamente passava l'incarico di formare un nuovo ministero da uno ad altro uomo politico eminente.
quale « Padrone del Parlamento », sì che si era anche dal Sonnino scrit-

Ma più di questi aspetti costituzionali, legati oltre che al temperamento del Giolitti, alla fatale evoluzione democratica delle istituzioni, ormai mal regolabili da uno statuto vecchio di settanta anni, c'erano la decisa amicizia del Re per l'Inghilterra e soprattutto il disagio psichico della Nazione, restìa ad unire le sue forze a quelle della monarchia asburgica, e schierare soldati italiani accanto ai soldati austriaci, memori questi di San Martino e di Solferino, come i nostri di Novara, di Custoza e di Lissa.

E così nel giro di pochi giorni — quasi la volontà della piazza si fosse sovrapposta a quella del Parlamento, come scrive il Croce, che fu neutralista — si pervenne, non senza meraviglia, specialmente per l'estero, ad un capovolgimento della situazione. E la Camera, il 20 maggio, con 407 voti contro 74, ed il Senato, con 260 voti contro 2, votarono il progetto di concessione dei pieni poteri al Governo, che per la bocca del Salandra invitava partiti, classi ed individui a far tacere i trascorsi contrasti, per dare tutti se stessi « ad una idealità che infiamma più d'ogni altra idealità: la fortuna e la grandezza d'Italia ».

In questa drammatica vicenda Bortolo Belotti, presente in Parlamento nella memorabile seduta in cui si annunciò l'intervento, confessava a se stesso che nelle « radiose giornate di maggio... era stato un uomo turbato », che « moltissimi avevano le lagrime agli occhi, e le avevo io pure, e avevo la gola stretta dalla commozione e dall'ansia ». anche se poi « la riflessione calma e ponderata, il riesame del problema senza la coercizione o la spinta di elementi di giudizio malcerti o impuri » lo avevano indotto « nella convinzione assoluta che non solo la guerra era giusta ed opportuna, ma fatale e ineluttabile » (5).

L'attesa dichiarazione di guerra, ufficialmente e formalmente differita al 23 maggio, era la fine di una tensione psicologica cui troppo a lungo erano stati assoggettati tanti e specialmente i parlamentari, che

(5) Ettore Janni: *Un tempo - Un uomo (Bortolo Belotti)* - Ceschina - Milano, 1952 - pp. 44-45. Si tratta di passi di un diario, tuttora inedito, che lo Janni ha potuto consultare.
Per la neutralità si era schierata — mentre l'*Avanti!* con Mussolini già si orientava cautamente per l'intervento — la Rivista Socialista *Utopia* aperta anche alle più ardite idee degli « Eretici del sovvertivismo irregolare ». Vi collaborò anche Carlo Zilocchi. Vedasi: Renzo De Felice: *Mussolini il Rivoluzionario* - Einaudi - Torino, 1965 - pag. 243, nota (2).

un nodo intricato e lunghe incertezze; era, infine, la ripresa di un duello secolare che, iniziatosi nel 1815, si avviava alla conclusione con il trionfo del principio di nazionalità non solo per noi, ma anche per altri.

Certo, a distanza di cinquanta anni, e dopo aver veduto dall'altro, si può dire che il crollo della monarchia austro-ungarica non presentò solo aspetti positivi: nella Balcania si sarebbe creato un vuoto di potenza, che qualcuno avrebbe potuto riempire, e la stessa Austria, ridotta al solo nucleo di nazionalità tedesca, avrebbe potuto essere fatalmente attratta, malgrado secolari tradizioni di autonomia, a realizzare aspirazioni pangermaniche, che tanto seguito avevano avuto nell'800.

Ma in quel momento erano questi calcoli di politici (ed alcuni li fecero), ma non di popoli, che si muovevano ormai per direttive di natura sentimentale: Trento e Trieste da conseguirsi con l'ultima guerra del Risorgimento.

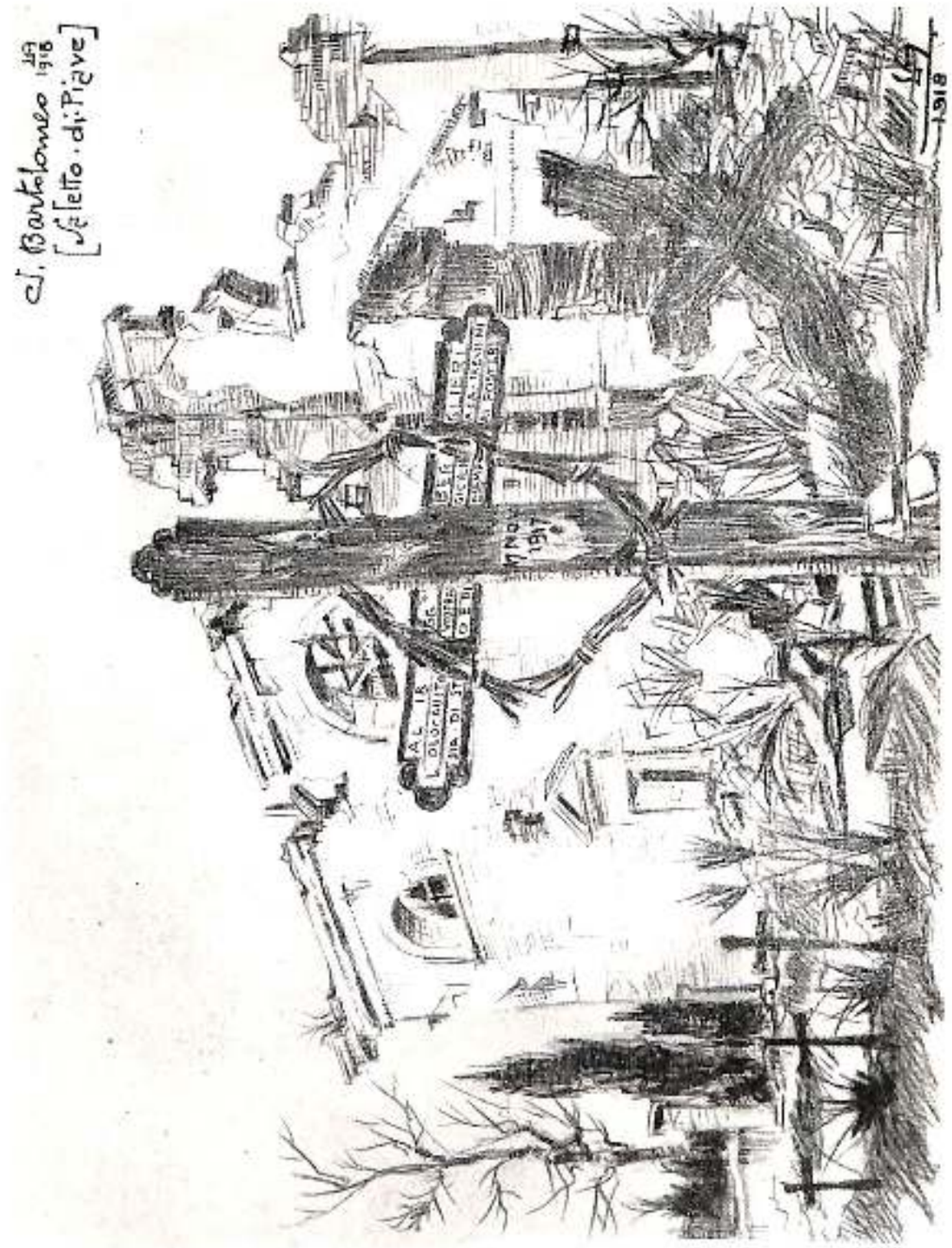
Interprete di tutto questo si fece nel suo Proclama Vittorio Emanuele III; lo riportiamo per concludere, mentre un pensiero reverente rivolgiamo a quanti in quegli ormai lontani giorni presero le armi per una lotta ideale che fu baciata dalla vittoria ed in essa e per essa si sacrificarono e molti morirono.

« L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio Grande Avo assumo oggi il Comando supremo delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire.

Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà, di certo, superarla. Soldati, a voi la gloria di piantare il tricolore sui termini sacri che natura pose a confine della Patria nostra, a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri. - VITTORIO EMANUELE ». (6)

Concetti questi che, in quel momento, erano nella mente e sulla bocca di tutti, come risultante di sani sentimenti patriottici, a lungo coltivati, se non sulla stampa, certo sempre nella scuola; e li rieche-

(6) Alberto Agazzi: *La Formazione dello Stato Unitario* - La Scuola - Brescia 1963 - p. 111.



giava nel manifesto del 25 maggio 1915 il Sindaco della città Sebastiano Zilioli: « sia grato e dolce l'incontrare questi sacrifici e l'adempiere questi doveri; nel pensiero della Patria che i nostri maggiori ci hanno data, e che da noi attende di essere finalmente integrata e compiuta nei suoi confini... » (7).

---

(7) In « *Ricordi Bergamaschi nel primo anno di guerra - Anno 1915-16* » - Estratto dal diario guida di Bergamo e provincia per l'anno 1916 - Tip. Monfortano e Valcarenghi - Milano, s. d. - p. 83.
Alberto Agazzi: *La Formazione dello Stato Unitario* - La Scuola - Brescia, 1963 - p. 111.
Sullo spirito interventista che aveva preso di sè gli adolescenti delle nostre scuole veda si: Giuliano Donati Petteni: *Nella luce del sacrificio* - Tip. IV Novembre - Bergamo, 1965 - pp. 148-162.
Su posizioni antineutraliste si attestò anche il settimanale umoristico *Ol Giopi*, quasi a farsi interprete in qualche modo del male espressi sentimenti o dell'accettazione più o meno rassegnata della guerra da parte dell'opinione pubblica più autenticamente popolare. A poco a poco il tono del foglio evolse su posizioni più consone al grave momento, pubblicando numerose poesie patriottiche di Alessandro Valoti, versoggiature risorgimentale nativo di Alzano: *l'Inno d'Italia* su versi di A. Lega e musica di Edoardo Berlendis; *Requiem*, in occasione della morte di Cero Bepo ecc. — *Ol Giopi:* 29.5.1915 - 3.6.1915 - 9 e 30 ottobre 1915.

ALBERTO AGAZZI

BERGAMO E LA GUERRA 1914 - 1918

1) Bergamo « città ospedaliera » - La mobilitazione generale - Il fenomeno volontaristico - Primi apprestamenti e provvidenze di guerra. - 2) Il cappellano militare don Angelo Roncalli - Il 78° reggimento fanteria a Bergamo (17.7.1911). - 3) L'attività assistenziale - Prestiti nazionali e sottoscrizioni. - 4) La conquista di Gorizia (6-17.8.1916) - Il 78° fanteria ed i combattimenti sul Veliki e sul Faiti - Il V Regimento Alpini - Lo sviluppo delle industrie di guerra. - 5) Caporetto (ottobre-novembre 1917) - Vicende militari del 78° fanteria « Lupi di Toscana » - Nasce « l'Inno del Piave ». - 6) La resistenza - Verso la riscossa. - 7) La battaglia del Piave - Vittorio Veneto - Insigni ed oscuri combattenti bergamaschi.

1) Creatosi a Bergamo un *Comitato di mobilitazione civile* ne fu affidata la presidenza al solerte comm. Elia Tassetti, con l'ing. Aldo Colleoni alla difesa sussidiaria del Paese, il dott. Mario Varanini alla Previdenza ed assistenza sanitaria, l'ing. cav. D. Plebani ai servizi pubblici, don Clienze Bortolotti alla propaganda, il rag. Giuseppe Bietti alle finanze e con segretario generale l'avv. Ubaldo Riva.

Tutte le autorità cittadine, comprese della solennità e della gravità dell'ora, volsero animi ed azioni nella prospettiva della guerra: dal Prefetto comm. Luigi Molinari al Gen. Comandante la Guarnigione Giotto Tintor; dal Presidente della Deputazione Provinciale ing. Luigi Milesi al Sindaco; dal Presidente del Consiglio Provinciale avv. Paolo Bonomi ai Parlamentari tutti, mentre sulla stampa nazionale geografi illustri, legati a Bergamo dalla loro attività — Arcangelo Ghisleri, L. F. De Magistris, Torquato Taramelli, come già prima Cesare Battisti — incominciavano ad agitare i problemi territoriali legati al nostro intervento, sì che si potè giustamente parlare di loro come dei maggiori rappresentanti della « propaganda geografica contro l'Austria » ([8]).

Scoppiate le ostilità a Bergamo, dichiarata « Città ospedaliera », andò rapidamente maturando un accentuato clima di guerra: afflui-

(8) Vedasi Giuliano Donati Petteni: *Nella luce del sacrificio* - Tip. IV Novembre - Bergamo, 1965 - l'elenco degli articoli e delle pubblicazioni del Ghisleri e del De Magistris a pp. 219-220.

vano i richiamati, ai quali si univano schiere di volontari (9); i primi contingenti partivano « sui treni carichi cantando... commossi e ardenti di fede », mentre si provvedeva anche al rapido rimpatrio degli emigrati (10).

Ai primi di giugno la città era piena di giovani dai 20 ai 27 anni, che si recavano al distretto: erano gai; c'era, in quelle giornate, tutta l'atmosfera di quella che si diceva, giustamente, la IV Guerra d'Indipendenza, in procinto di afferrare nelle sue immani spire una generazione, che era cresciuta spiritualmente scossa, anche perchè le era parso di essere solo spettatrice dei frutti della epopea del Risorgimento (11).

Le cose, in realtà, sarebbero andate un po' diversamente più tardi, se il Belotti annotava nell'ottobre che « le due coscienze del maggio sono ora più reali e contrastanti che mai... » e questo perchè « il popolo inteso come massa » non era per la guerra, pur essendo « contro i tedeschi » (12): la « massa », travolta, dopo quelli coloniali, in un nuovo conflitto, in una guerra moderna, che si sapeva, dopo un anno dal suo inizio, che sarebbe stata intessuta di grandi sacrifici e di massicci richiami. Il primo manifesto in tal senso era stato affisso in Città e nella Provincia il 22 maggio del 1915, e chiamava alle armi tutte le classi in congedo illimitato, mentre le classi 1888 - 1895, che avrebbero dovuto costituire la « milizia territoriale », dovevano affluire ai distretti per istruzione. Due mesi dopo era la volta dei bersaglieri dell'84; della fanteria di linea dell'85, dei granatieri dell'86, mentre venivano convocati a nuova visita i riformati del 1892 - '93 - '94 (13).

(9) Di questi 266 combattenti di linea - 19 cappellani - 7 crocerossine in ospedali da campo - 48 crocerossine in ospedali territoriali. Vedasi: Elenco Ufficiale dei Volontari Bergamaschi che parteciparono alla campagna di guerra 1915-'18 - Tip. Bergamo Alta - Bergamo, 24 maggio 1965.

Questi fervidi preparativi di guerra contribuirono ad affievolire l'impegno di venire a capo di una serie di ben 7 orrendi omicidi, di vasta risonanza in tutta la Bergamasca, consumati nel luglio 1914 a Camerata Cornello ed a S. Giovanni Bianco da Simone Pianetti, un maniaco spavaldo, del quale ancora oggi si ignora la fine. Vedasi sull'argomento un articolo di Franco Rho su *L'Eco di Bergamo* (15.7.1964).

(10) Sebastiano Zilioli: *Ricordi Bergamaschi*, pp. 82-83 e 86-87. Le prime partenze avvennero il 3, 4 e 6 giugno 1914. A tale data nove consiglieri comunali erano alle armi. Vedasi Ettore Janni: *Un tempo - Un uomo (Bortolo Belotti)* - Ceschina - Milano, 1952 - p. 52.

Vedasi anche: *« Gli atti più importanti dell'Amministrazione Comunale di Bergamo (luglio 1914 - ottobre 1920) »* - Tip. Cattaneo - Bergamo, 1920 - pp. 169-170.

(11) Sebastiano Zilioli: *Ricordi Bergamaschi* - p. 82.

E' un motivo questo che ritorna spesso anche nei discorsi di Gianforte Suardi.

(12) Ettore Janni: *Un tempo - Un uomo (Bortolo Belotti)* - Ceschina - Milano, 1952 - p. 52.

(13) Sebastiano Zilioli: *Ricordi Bergamaschi* - pp. 97, 98, 100.

Il 19 giugno passa da Bergamo un primo gruppo di soldati reduci dal fronte per malattia; compaiono presto anche le prime fotografie di ufficiali e sottufficiali caduti; è costituito un Comitato per i mutilati e presto uno per gli orfani. (14).

Non sfugge l'aspetto doloroso della guerra, di una guerra più tremenda e più vicina delle altre, che costringe a piazzare in città le prime artiglierie antiaeree, ad allestire un campo di aviazione a Ponte S. Pietro, a sospendere alle 23 « la pubblica illuminazione, così elettrica come a gas », perchè il 15-11-1915 undici bombe aeree a Brescia uccidono otto persone (15).

Nel luglio poi gli Austriaci tentano « una arditissima incursione, raggiungendo i passi di Brizio e Venerocolo all'estrema Valle Camonica. L'attacco è respinto e i passi occupati subito dai nostri. E' il primo fatto d'arme vicino alla nostra provincia » (16).

2) Intanto i reggimenti di linea scrivevano le prime pagine del sacrificio.

Fino quasi allo scoppio della guerra era stato di stanza a Bergamo il 73° reggimento di fanteria « Lombardia » (15 ottobre 1871), « acerrimus hostibus » che traeva le sue origini dalla brigata « granatieri di Lombardia » creata nel 1859), dopo la liberazione della nostra regione. Presso tale reggimento, come recita il foglio matricolare 11.331 della classe 1881, dal 2 novembre 1901 al 15 novembre 1902, prestò un anno di volontariato un giovane studente, statura 1,66 - colorito pallido - occhi castani - capelli neri lisci, che rispondeva al nome di Roncalli Giuseppe, il futuro Papa Giovanni XXIII, che, richiamato il 24-5-1915, era nominato cappellano il 28-3-1916 e rimaneva alle armi fino al 28-2-1919. Egli confortava i feriti accolti nei nostri ospedali, rincuo-

(14) Sebastiano Zilioli: *Ricordi Bergamaschi* - pp. 68, 80, 89.

Circa l'opera di assistenza ai feriti vedere: Gilberti: *« Dopo un anno di chirurgia di guerra »* - *Impressioni personali e note sintetiche su 1.573 feriti* - Tip. Ferrari, Chisone, 1916.

(15) Sebastiano Zilioli: *Ricordi Bergamaschi* - pp. 42-44; 84-85; 94; 117.

A Bergamo il 13 luglio si ha un triplice allarme aereo; il 14, alle ore 1,30, è avvistato un velivolo sul Lago d'Iseo. Ma la prima vera e propria incursione aerea sulla città si ebbe il 14 febbraio 1916 alle ore 10: 3 bombe caddero in Via Maglio del Lotto, il 21 dello stesso mese ancora una bomba sulla città ed altre ad Ossanesga ed a Trezzo, ove perirono una donna ed una fanciulla. Circa la « Difesa antiaerea » e circa il « Campo di aviazione di Ponte S. Pietro », sorto per scopi di guerra, vedansi rispettivamente a pp. 171-173 e 151-165 gli *« Atti più importanti dell'Amministrazione Comunale di Bergamo (luglio 1914-ottobre 1920) »* - Ediz. Cattaneo - Bergamo, 1920.

(16) Sebastiano Zilioli: *Ricordi Bergamaschi* - p. 95.

Dott. Felice Lussana: *« I bagni e i fanghi di Trescore nella cura dei feriti malati di guerra »* - Arti Grafiche - Bergamo, 1917.

rava con parola suadente ed umanissima i militari, impegnato in quello che egli stesso definì « buon lavoro... nel delicatissimo settore dell'assistenza religiosa-morale ai soldati ». Così egli si rivolgeva loro nella S. Messa del soldato celebrata in S. Spirito il 7-1-1917: « *La prima parola che l'Evangelo ci riferisce come pronunciata da Gesù è una affermazione dei suoi compiti di Redentore posti al di sopra di ogni ragione, per quanto bella e santa, di riguardi umani. Deve essere la parola del soldato cristiano: i parenti lo cercano di qua, di là: lo vorrebbero sempre con loro; talora ignorano persino il luogo della sua residenza: ed è una grande pena. Lo cercano gli interessi materiali arrestati, compromessi, rovinati... lo cercano le sue abitudini di vita comoda confortata da tutti gli agi, soprattutto dalla libertà. Ma egli ormai non è più che della patria che lo chiamò a questi sacrifici. Bisogna che si rinunzi a tutto. Nonostante tutta la retorica dei giornali questa rinunzia è dolorosa, a volte terribile. Ebbene l'esempio di Cristo fanciullo la raddolcisce e la sublima. A parte ogni giudizio sulla legittimità e " santità ", come suol dirsi, della nostra guerra, questo è certo che per la coscienza di ogni soldato nella voce della patria che chiamò ed impone sacrifici c'è la voce di Dio, la volontà del Padre celeste: e ciascuno di noi servendo la Patria serve Dio... ed un'altra riflessione si presenta a noi, grave, preziosissima, innanzi al quadro stupendo che l'evangelista disegna della vita di Gesù a Nazareth col semplice tocco:* « Et erat subditus illis »... *gran cosa questa obbedienza! Il mondo moderno l'aveva dimenticato: la sua parola d'ordine recata in trionfo, fatta penetrare nelle masse popolari, fu invece:* « emancipazione »... *Ebbene guardate che cosa è accaduto: il mondo moderno emancipato ha dovuto imporre a se stesso per forza quella legge di soggezione che non si era voluto accettare dal Vangelo per amore. Ecco qui milioni di uomini compressi sotto la ferrea disciplina militare, chiusi come in tante armature di ferro... Oh che dura cosa quel:* — Sì, signor — *sempre, sempre: quella coartazione fisica e morale dell'essere proprio innanzi alla austerità inesorabile talora umiliante, e stupida, della disciplina militare!... Oh! miei soldati: torniamo al* " subditus illis " *di Gesù a Nazareth: e procuriamo di avvivare con uno spirito cristiano di fede, di carità, di sacrificio, quella soggezione alla disciplina militare che subiamo come un peso ed un castigo. Oggi le cose sono ciò che sono: volere o no il primo segreto per la vittoria di un esercito è la disciplina dei soldati. Ce ne danno un saggio meraviglioso i nostri nemici, i Tedeschi... questo sacrificio di noi stessi, compiuto da veri cristiani e secondo lo spirito di Gesù, oltre a costituire un cumulo di meriti per noi, e per le nostre famiglie, prepara indubbiamente le vittorie della patria. Il motto biblico ha il suo valore comunque lo si applichi:* vir obediens loquetur victoriam ».

Il 17 luglio 1911, proveniente da Alba, aveva preso stanza nella nostra città il 78° reggimento di fanteria, costituente con il 77° la Brigata Toscana (1881): esso partecipò in quell'anno alla guerra italo-turca con 20 ufficiali, 20 sottufficiali e 1551 soldati di truppa. Raccoglieva prevalentemente soldati bergamaschi e rimase di stanza nella nostra città per oltre quarant'anni, nella caserma Montelungo.

Allo scoppiare delle ostilità questo reggimento si trovava preventivamente schierato nel settore delle Giudicarie, alle dipendenze della 2ª Divisione. Il 25 maggio, oltrepassato il confine austriaco, occupava, senza incontrare forti resistenze, le alture fra Valle Aperta e M. Tonolo.

Questa esperienza nell'ambito della milizia valse al futuro Giovanni XXIII una sempre più profonda « conoscenza del cuore umano »; una somma di « impressioni incancellabili » e di feconde « trasformazioni di persone e di ambienti... », che tra l'altro portarono « a guadagnare tanta stima al nostro clero e ad avviare i rapporti dello Stato con la Chiesa, coronati dai Patti Lateranensi » (17).

La sera del 1° giugno il reggimento si trovava con due battaglioni a Grotta Rose - Cimaserolo - Cima Rive e con l'altro a Malga Roman-terra: iniziava la costruzione di una potente linea di trincee che divenne poi, per tutta la guerra, la difesa della provincia di Brescia.

Nell'autunno del 1915 era decisa la conquista di Monte Melino, pauroso ed imponente baluardo che domina le posizioni italiane. « Prendere quel dente è necessario... e cacciare giù, nella buia Val Daone, il nemico »: così è scritto nelle « Memorie » del Reggimento. L'azione comincia il 18 ottobre. All'alba sei compagnie partono dai Prati di Maggio e su due colonne puntano al fronte e al fianco dell'avversario, ben protetto da zone minate, da reticolati e celato in muniti trinceramenti. Le artiglierie austriache battono senza tregua, ma l'avanzata procede, inesorabile. Due giorni dopo i reticolati, sotto la pressione delle ondate della fanteria, cedono: il monte è conquistato. Fu in questo epico battesimo del fuoco, nella prima azione durissima della nuova guerra, nella quale si distingue il Rag. Ottorino Bonini, che i fanti del 78° ebbero dallo stesso nemico il glorioso appellativo di « Lupi », che li accompagnerà sempre nelle future battaglie, come un

(17) *L'Eco di Bergamo* del 6 giugno 1915.

segno di nobiltà guerriera e di valore. Fu allora che i reggimenti 77° e 78° accolsero l'onorifica denominazione: « *Tusci ab hostium grege legio vocati luporum* » ([18]).

In quei mesi stessi si distinguevano sull'Adamello gli alpini del 5° reggimento, molti dei quali — come Nino ed Attilio Calvi e Gennaro Sora — bergamaschi. Era tra loro Cesare Battisti, che li definì « truppa scelta di razza scelta di montanari » ([19]).

3) La Città e la Provincia tutta assecondavano lo sforzo militare del fronte. Verso la fine del primo anno di guerra si era in gran parte gettata la trama di una mobilitazione civile operosa e sensibile alle numerose necessità del momento. Si raccolgono rottami di ferro; si fabbricano scaldarancio; la sezione industriale del nostro Istituto Tecnico è impegnata nella produzione di proiettili e di cotone idrofilo ([20]); premi di incoraggiamento alle reclute sono istituiti per il maneggio del fucile e per il tiro a segno.

Ad Albino gli industriali Honneger offrono un ottimo ospedale; alla Stazione di Bergamo e di Treviglio entrano subito in attività un « Posto di ristoro per militari » e più tardi « Case del soldato » per i richiamati e un Comitato femminile che fungerà da « Officio Notizie » per le famiglie dei militari di terra e di mare.

---

(18) In « *MDCCCLXII - MCMLXII - 78° Reggimento Fanteria Lupi di Toscana - Cento anni* ». Il 78° Reggimento Fanteria trae origine dalla « Brigata Granatieri di Toscana » (78° reggimento) costituita il 1° luglio 1862. Già allora le mostrine erano rosse e bianche, colori tradizionali della regione. Il 1° aprile 1871 i due reggimenti cambiano la loro denominazione in « 77° e 78° Fanteria *Toscana* ». Il 78° reggimento nel 1871 è di stanza a Cuneo — nel 1873 a Torino — nel 1875 a Bari — nel 1878 a Verona — nel 1879 a Mantova — nel 1882 a Peschiera — nel 1884 a Parma — nel 1887 a Foggia — nel 1892 a Ravenna — nel 1899 a Como — nel 1903 ad Alba.
Vedasi anche: Colonnello S. Gritti: *78° Reggimento Fanteria Lupi di Toscana* - Tip. Savoldi - Bergamo, 1925 e *I Lupi* - Bollettino della sezione di Bergamo dell'Associazione Nazionale « Lupi »: 24.5.1927 e 6.8.1928 - Tip. Commerciale, Bergamo.

(19) Franco Rho: *La guerra bianca sull'Adamello* - *L'Eco di Bergamo* del 27, 29 e 31 maggio 1965. Si mette in luce in questi articoli la disparità degli apprestamenti bellici dei due avversari, sottolineando la precarietà di quelli italiani di fronte agli austriaci.

(20) Sebastiano Zilioli: *Ricordi Bergamaschi* - p. 29.
Felice Cullenni: *La Casa del soldato* - L'Eco di Bergamo (23.12.1924).
Sulla mobilitazione civile e connesse iniziative in Bergamo e in alcuni Comuni della provincia vedasi: Giuliana Donati Petteni: *Nella luce del sacrificio* - Tip. IV Novembre - Bergamo, 1965 - p. 222. Da notarsi, soprattutto, il « *Resoconto delle riunioni avvenute il 5 novembre 1917 nella sala del Consiglio Provinciale* » - Tip. Bolis - Bergamo, 1917.

Attivissima, in questo periodo, la Città di Treviglio, nodo ferroviario di primaria importanza, invano bombardato una volta da un aereo, al fine di danneggiare l'intenso traffico militare verso il fronte, dal quale i treni recavano il loro doloroso carico di feriti, amorosamente assistiti in Ospedali improvvisati all'oratorio S. Agostino, all'Ospedale S. Maria ed al Collegio degli Angeli, ove nel dicembre 1915 fu degente Benito Mussolini, che approfittò della forzata pausa per regolarizzare col matrimonio la sua relazione con Rachele ([21]).

La vasta mobilitazione ed i modesti sussidi avevano intanto creato disagi per molte famiglie del ceto popolare, costringendo il Comune a creare un « magazzeno annonario » per contenere l'« ingorda speculazione », ed a far funzionare un « Panificio bergamasco comunale » che, già il 17 giugno, doveva sopperire alle conseguenze di una intricatissima « serrata » dei fornai.

Funzionava in città, inoltre, un ufficio di ispettrici per la distribuzione di sussidi in generi alimentari e in indumenti, mentre era anche creato un asilo di maternità per le spose dei militari ed un comitato per l'assistenza ai profughi ([22]).

La stampa, ed in modo particolare *L'Eco di Bergamo;* la *Società Dante Alighieri,* la *Lega Navale,* la *Croce Rossa,* le stesse iniziative culturali erano volte a realizzare una efficace propaganda in tempi particolarmente difficili e ad apprestare mezzi di vita e di resistenza per la popolazione. Ed il Clero assecondava tale opera, « bandendo dal pergamo e in privato il sillabo della giustizia della nostra causa nazionale, sia promuovendo funzioni patriottiche-religiose, ed incitando, elevando gli spiriti » ([23]).

La guerra si andava anche via via risolvendo in un evento che richiedeva vasti sacrifici finanziari. Si incominciò con le sottoscrizioni, che diedero inizialmente L. 182.535,61 e pù tardi altre L. 100.000

---

(21) Sebastiano Zilioli: *Ricordi Bergamaschi* - pp. 92; 27. L'Ufficio Notizie fu presieduto dalla signa Maddalena Beretta Silvestri.
Vedasi anche: Tullio e Ildebrando Santagiuliana: *Storia di Treviglio* - Tip. Bolis - Bergamo, 1965 - pp. 560-563. A Bergamo un ospedale funzionava alla Clementina: vedasi i ricordi di un ferito in Silvio Barbieri: « *Il nostro onore di uomini* » - Ediz. Orobiche - Bergamo, 1968, p. 147.

(22) Sebastiano Zilioli: *Ricordi Bergamaschi* - pp. 47-48; 91; 96. Già in questo anno si notano i primi sintomi di lievitazione dei prezzi: dal giugno al luglio il prezzo del pane passò da L. 0,54 a L. 0,58. E si incominciò a fabbricare pane integrale.

(23) L'11 novembre 1915 fu creato un « Comitato Storico Provinciale » per la raccolta di notizie, memorie, elenchi, ricordi e fotografie relativi al conflitto; il 5 luglio 1915 fu, ad esempio, tenuta nella Chiesa delle Grazie una funzione « pel trionfo delle armi italiane ».
Vedasi: Sebastiano Zilioli: *Ricordi Bergamaschi* - pp. 59 e 93.

circa. Intanto andavano maturando provvedimenti fiscali e venivano lanciati i primi prestiti nazionali. Si era raccolta in Italia la somma di L. 1.117.500.000 e Bergamo nel gennaio 1915 aveva sottoscritto L. 7.739.000 e nel luglio L. 10.176.000.

Altri fondi venivano elargiti a favore della Croce Rossa. Questa il 20 settembre 1915, organizzò allo scopo una serata, durante la quale fu eseguito per la prima volta l'« Inno d'Italia » che, su parole di A. Lega, aveva musicato il Maestro Edoardo Berlendis, ispirandosi alla migliore tradizione patriottica nostra. Ebbe fortuna a Bergamo ed altrove e per alcuni anni non fu infrequente che cori virili o le voci bianche dei ragazzi delle nostre scuole intonassero il canto di

« Italia alfin, spiegato
il tuo vessillo! (24)

4) Il conflitto fu lungo e sanguinoso, anche sul nostro fronte. Esso si iniziò come guerra di movimento, che presto si trasformò in guerra di posizione; immense linee di trincee, lunghe centinaia di chilometri, immobilizzarono milioni di uomini, gli uni contro gli altri armati.

Il conflitto fu caratterizzato da alterne vicende, dovute anche al fatto che via via esso veniva travolgendo nelle sue spire altri popoli, vicini e lontani. Fu il primo esempio del carattere che finisce per assumere la guerra moderna, destinata a divenire, fatalmente, un fenomeno mondiale. Sui monti impervi, sui mari, nei cieli ovunque si seminò la morte; le popolazioni conobbero ancora una volta la tragedia delle invasioni; tutti furono sottoposti a sforzi disumani di resistenza, mentre anche i viveri scarseggiavano e le epidemie facevano strage tra i soldati e tra i civili. L'Italia, la cui unità era pure stata raggiunta attraverso guerre di indipendenza, non aveva mai conosciuto nulla di simile e fu sottoposta al duro collaudo di un conflitto sterminatore, che si avvaleva di armi di insospettata micidialità. Mentre il Risorgimento si era concluso con perdite umane relativamente modeste, circa diecimila uomini, la I Guerra Mondiale fece circa seicentomila morti. Fu un tremendo sacrificio per la Nazione: da ogni parte d'Italia convennero alle frontiere milioni di uomini, affratellati nella lotta, nella sventura e nella vittoria. Fu così anche per gli altri popoli, ma per noi la cosa ebbe un suo particolare significato.

(24) Sebastiano Zilioli: *Ricordi Bergamaschi* - p. 57.

Non è possibile seguire ampiamente gli eventi bellici di alcuni anni, neppure limitandoci al solo fronte italiano. Nel 1915, sotto il Comando supremo di Luigi Cadorna, il nostro esercito occupò importanti tratti di territorio oltre confine; nel 1916 si scatenò vittoriosa l'offensiva austriaca sugli Altipiani, contenuta e poi infranta da una vigorosa nostra controffensiva, mentre al di là dell'Isonzo veniva occupata Gorizia. Bergamo festeggiò la presa di questa Città con una grande manifestazione popolare, con musiche e con discorsi. Parlò, tra gli altri, Don Clienze Bortolotti (25).

Il 78° Fanteria, trasferito nel marzo 1916 nel settore del medio Isonzo, nella notte del 5 agosto 1916, alla vigilia della battaglia di Gorizia (6-17 agosto), rinforzato da un battaglione del 57° e da uno del 115° Reggimento Fanteria, costituì la colonna Badoglio schierata sull'alto Sabotino. Al mattino del 6 agosto, dopo una forte preparazione di artiglieria, la colonna, con un attacco irruente, nel quale si distinse il Capitano Enrico Morali, conquista completamente gli obiettivi, catturando tutti i difensori e giungendo, la sera, ad affermarsi oltre il Sabotino.

Il 7 l'avversario contrattaccò violentemente per riconquistare le posizioni perdute; la lotta si svolse accanita tutto il giorno con alterna vicenda, ma infine il nemico, stremato, ripiegò definitivamente lasciando nelle mani dei nostri centinaia di prigionieri. Per il valore dimostrato dai Fanti del 70° nell'azione del Sabotino la bandiera del reggimento venne decorata di medaglia d'argento al valor militare.

Dopo un breve turno di trincea compiuto nel settore del Pod-Sabotino, il 27 settembre 1916 il Reggimento si trasferì sul Nad-Logen ove, dal 9 al 12 ottobre, partecipò all'attacco del Veliki-Kribach e del Pecinka.

« Il 5 ottobre 1916 il Colonnello Cesare Cisterni, con l'elmetto in testa, la mantellina da soldato sulle spalle e il bastone ferrato in mano — mentre l'altra era appoggiata al rozzo tavolo — guardava un po' curvo fuori dal ricovero dove ogni poco passava qualche ferito. In quel momento, narrano ancora le Memorie Storiche del Reggimento, una granata da 305 colpì in pieno il Ricovero schiantando, tutto sconvolgendo ».

(25) Alberto Agazzi: *La Formazione dello Stato Unitario* - La Scuola - Brescia, 1963 - pag. 112. - *Bergamo Nostra* - 2° anno di guerra - Tip. Monfortano e Valcarenghi - Milano, 1917 - p. 122.

Ecco l'ordine del giorno redatto da Gabriele D'Annunzio, uno dei più illustri fra i Lupi di Toscana, che il Colonnello Cisterni stava leggendo, quando fu colpito a morte: « *Soldati della 45ª Divisione, combattenti d'Italia, espugnatori del Sabotino, prediletti della vittoria, sempre pronti al più duro compito, dal primo all'ultimo eguali tutti nell'impeto e nella fermezza, nella passione e nella abnegazione, audaci e tenaci, resistenti e ardenti, ecco che un'altra volta la sorte vi sceglie, la fortuna vi giova, una più severa gloria vi è offerta.*

Voi avete tuttavia nei vostri petti il soffio e l'ardore che pur ieri meravigliarono il mondo; e a quel soffio e a quell'ardore si domanda una nuova testimonianza. V'è un ostacolo da rompere, v'è un'altura da salire, una cima da raggiungere; e voi dalla fede dei vostri Capi siete eletti allo sforzo. Se il vostro coraggio è grande, il vostro orgoglio può oggi eguagliarlo.

Il sole è con noi. In questo limpido cielo che è il nostro, temprato e forbito come un'arma da taglio, è il segno del nostro Dio, è il presagio della certezza e l'annunzio del compimento.

Ma, se pure il sole si offuschi, noi ne abbiamo in noi un altro non oscurabile.

— Avanti! fu la parola di ieri, e la parola di oggi sarà la parola di domani.

Ma oggi essa parola è nel suo culmine, è nel suo meriggio. La sua necessità splende a sommo nel cielo come il nostro sole vero. Andare oltre, sempre più oltre, bisogna. Vincere è necessario.

Questo, nel secondo trigesimo della nostra vittoria, domandano i vostri morti per essere placati, per poter dormire in pace sotto la terra che le loro ossa medesime purificano e rifanno latina.

Voi già dimostrate di appartenere a quella razza di assalitori che, lanciati verso la morte e l'eternità, non possono più tornare indietro. Non v'è per voi sosta se non sulla cima. Questo voi sapete, questo volete, questo giurate, questo siete per compiere, Eroi del Sabotino, nerbo dei battaglioni formidabili che non tremarono mai per un attimo su per l'asprezza dell'erta e tennero sempre alzato il comandamento della Patria sul vertice del loro coraggio invitto » (26).

Un breve riposo dal 20 al 30 ottobre; poi il Reggimento ritornò sul Veliki del quale il primo novembre, con attacco impetuoso, riuscì

(26) Alberto Aggazzi: *La Formazione dello Stato Unitario* - La Scuola - Brescia, 1962 - pp. 111-112.
Vedasi anche il citato opuscolo sul 78° Fanteria.

a conquistare la cima; il giorno successivo, mentre l'azione procedeva per l'attacco sul Fajti, un poderoso contrattacco austriaco tentava la conquista del Veliki. Ma i valorosi fanti del 78°, con brillante manovra, circondavano i reparti nemici catturandoli e proseguendo nell'avanzata vittoriosa fino a conquistare il Fajti, il 3 novembre 1916; e questa data fu poi assunta a festa del glorioso Reggimento. Il 2 era caduto, vessillifero del reggimento, Giovanni Randaccio, anch'egli immortalato dal D'Annunzio.

Oltre mille prigionieri, tra cui il Comandante della 55ª Brigata Austro-Ungarica con tutto il suo Stato Maggiore, testimoniarono la violenza ed insieme la fulmineità dell'azione. Nè un poderoso bombardamento, nè reiterati attacchi sferrati dal nemico, riuscirono a strappare al Reggimento le posizioni del Fajti così valorosamente raggiunte.

Ancora una volta è a Gabriele D'Annunzio che lasciamo la poetica rievocazione della conquista del Veliki:

« *Era Ognissanti. Il cielo s'era avvicinato alla terra nemica, senza timore. Come già sul Golgota, il silenzio del cielo discendeva su quello sfondo di calvarii fragorosi dove dei boschi non restava se non qualche troncone di croce senza braccia. Le granate talvolta avevano un suono di grandi cimbali percossi. Pareva che anche gli scoppii si dorasero. Erano talvolta come potenti battute di timpano nell'oro. L'assalto aveva l'inizio delle danze vertiginose nei paesi di sogno. Gli assalitori cantavano. Riòdo i dieci colpi di gong, l'uno dopo l'altro, martellati dal Centocinque austriaco; e il grido, e il canto.*

Veliki: una battaglia d'oro, la più bionda battaglia del nostro Oriente!

Veliki: una vittoria che ha la voce di una musa dal piè leggero!

I fanti mordevano l'azzurro. La luce moltiplicava d'attimo in attimo l'impeto. L'impeto era un'ascensione celeste. La forza rimbalzava dalla morte. La morte era trascinata in su dall'ardore e dal clamore, come una popolana che sia presa dal contagio d'un tumulto e canti anch'essa a squarciagola la canzone furibonda. Non erano un ingombro ma una spinta i caduti. I feriti divenivano gli alfieri della insegna vermiglia. La vetta non era se non un sentimento sublime nel petto di chi la voleva raggiungere. Non c'era nulla fuorchè macigni, scheggiame, tronchi tritati, spine di ferro, schianti, fumo, cadaveri.

Ma c'era la luce italiana, c'era il meriggio d'Italia.

Fu intorno a quest'ora. Bastarono cinquanta minuti di ebrezza. A mezzogiorno il Veliki era nostro. I prigionieri stupefatti balbettavano: « Com'è possibile? ».

Fu come l'ala che non lascia impronte
Il primo grido avea già preso il monte

Si rinnovava il portento del Sabotino. Come nella espugnazione fulminea di quella montagna tetra che pareva con le sue radici inferne dissecare l'Isonzo, i vostri dischi bianchi, i segnali della conquista, non erano più se non foglie perse nella rapina di un torrente ritroso. Come la gran lena della nostra vittoria superò la groppa feroce precipitandosi giù per i rovesci a San Valentino, a San Mauro, a Salcano, e la lasciò esanime, così abbandonò essa dietro di sé il Veliki ignudo e deserto per correre più oltre ».

Ed ecco le motivazioni delle medaglie, rispettivamente d'argento e d'oro, conquistate dai Lupi di Toscana nelle azioni di guerra qui ricordate:

« Medaglia d'argento al v. m. alla bandiera: "*Con azione rapida, decisa, brillante, superavano le difese nemiche del Sabotino e poi, con salda tenacia resistendo a violenti contrattacchi, mantenevano la posizione conquistata infliggendo al nemico gravi perdite e catturandogli numerosi prigionieri*" - (Sabotino: 6-7 agosto 1916) ».

« Medaglia d'oro al v. m. alla bandiera: "*Con impeto irrefrenabile assaltarono e travolsero le più formidabili posizioni, con orgogliosa audacia cercarono e sostennero la lotta vicina, fieramente sprezzando i più gravi sacrifici di sangue ed acquistando fama leggendaria, sì che il nemico sbigottito nè chiamò* Lupi *gli implacabili fanti*" (Veliki-Fajti: 1-3 novembre 1916; Flondar-S. Giovanni di Duino - Foci del Timavo: 23-30 maggio 1917/23 agosto-3 settembre 1917; Tagliamento: 2-3 novembre 1918) ».

E' da dire, anche, che la Brigata Toscana, a conclusione di tante nobili imprese, ebbe il suo canto: « *L'Inno dei Lupi* », con buone parole e buona musica. Esso recita: « T'han veduto in Val Daone - Tra le raffiche del vento - ecc. ». L'Autore è ignoto.

Tutte le armi meriterebbero di essere qui ricordate, ma è possibile farlo solo per quei corpi, ai quali più numerosi appartennero i Bergamaschi: primi fra tutti, coi fanti, gli alpini del V° « duri come il granito dei loro monti — scrisse il Battisti — e nell'ora della prova fratelli più che commilitoni ».

Tale reggimento era, prima dello scoppio delle ostilità, costituito dai battaglioni *Morbegno, Tirano, Edolo e Vestone*, ma in seguito esso giunse a strutturarsi su ben 16 battaglioni, a ciascuno dei quali

furono dati nomi di zone alpine, divenute per tale via care al cuore di ogni nostro combattente.

Nel 1915 il V° fu impegnato sull'Adamello e sull'Ortler, su cime che andavano anche oltre i 3500 metri: San Matteo (mt. 3692) - Monte Mantello (mt. 3356) - Quote 2828, 2924, 2764 e Monte Cacaoli divennero popolari tra i soldati del *Tirano* e dell'*Edolo - Val d'Intelvi*; come il Tonale, cime Cady e Presena e lo Stelvio - il Rombon, Alpi di Fassa, il Grappa e le Giudicarie per il *Morbegno*, il *Valtellina* e il *Val Camonica*, il *Vestone*, il *Monte Suello*.

E' nel 1915 che nascono anche i battaglioni sciatori: il « Garibaldi » e il « Monte Mandrone », che l'anno dopo si distinsero in operazioni, nelle quali la tenacia alpina si unì alla mobilità. Il 6 marzo 1916 il Comando del V° prese il nome di I° gruppo alpino e come tale operò fino al 21 gennaio 1917 nella zona del Monte Nero e, dopo tale data, sull'Altipiano dei Sette Comuni. Qui, nel marzo 1918, esso prese il nome di V° Gruppo Alpino: Monte Fior, Castelgomberto, Valchiese, Merzli, Carso, Bainsizza, Ortigara — sul quale caddero ben 2800 combattenti — divennero nomi cari ai nostri alpini, fra i quali era stato creato nel 1917 il V° Reparto d'assalto, che si distinse sul Grappa il 15 giugno-15 luglio del 1918 ([27]).

Mentre sul fronte eventi tanto significativi avevano a protagonisti uomini della nostra terra, in città ed in provincia si andava ulteriormente perfezionando la solerte attività che era iniziata un anno prima. Le battaglie avevano creato già notevoli vuoti e più di 200 famiglie piangevano un loro congiunto sepolto in lontani cimiteri di guerra ([28]).

Il 20 agosto 1916 Bortolo Belotti rievocava a San Pellegrino l'olocausto di Cesare Battisti con efficaci parole, fra l'altro dicendo: « Ma l'ultima vittima di questa ignominia, Cesare Battisti, fu invano

---

(27) Vedasi il citato opuscolo sul 78° Reggimento Fanteria.
Due quadri raffiguranti i combattimenti del Veliki e del Faiti sono al Museo del Risorgimento di Bergamo - Settore 1915-1918.
Franco Rho: *La guerra bianca sull'Adamello* - *L'Eco di Bergamo* 31 maggio 1965.
Luciano Viazzi: *La guerra bianca sull'Adamello* - Ed. G.B. Monauni - Trento - 1968 e, dello stesso Autore, *Il Capitano Sura* - Ed. G.B. Monauni - Trento, 1969.
Per le vicende del V Alpini vedasi: A. Musso: « *Un reggimento eroico: il 5° alpini* » - Rivista di Bergamo - 1922 - pp. 215-220.
A ricordo delle imprese degli alpini del 5° fu coniata anche la medaglia dell'Adamello.
Circa l'eroismo dei Lupi di Toscana vedasi: Un vecchio Lupo - in *Il Giornale di Bergamo* del 31.11.1968, che ricorda alcuni dei più valorosi combattenti del 78° Reggimento: Leopoldo Costa - Attilio Redondi - Egidio Carobbio - Giacomo Crippa - Alessandro Milesi ed altri. Attualmente il Reggimento ha sede a Scandicci di Firenze. - L'Inno ai « Lupi » in: *I Canti della Patria* - Tip. Giudici - Clusone, 1936 - p. 115.

(28) *Bergamo Nostra - 2° anno di guerra* (1.1.1916 - 30.5.1917) - Tip. Monfortano e Valtorenghi - Milano 1917, dove a p. 52 si danno 208 caduti e 24 dispersi.

sotterrata dopo il suplizio. Davanti agli occhi del mondo e della storia essa penzolerà in eterno dalla sua forca, tra gli altri martiri che le furono compagni, eterna vergogna di un mondo, che pure un giorno vedremo in rovina e di un vecchio carnefice incoronato, che attende il castigo ». Fu in questa occasione che il m.o Eugenio Tironi, compose un riuscito inno in onore del martire trentino [29].

Fu attorno a questo periodo di tempo, e precisamente il 5 agosto 1916, che veniva consacrato il « Tempio di Sudorno », iniziato il 26 settembre 1915 su progetto dell'ing. Camillo Galizzi. Un'opera singolare che, dato il momento in cui veniva realizzata, si pensò di dedicare ai caduti del grande conflitto, e divenne così in seguito mèta di pellegrinaggi celebrativi.

La guerra maturò anche in quest'anno il progetto di un Museo del Risorgimento nazionale che, inaugurato poi il 20 settembre 1917, avrebbe dovuto accogliere le testimonianze dell'eroismo bergamasco dal 1789 al 1918 [30].

E' da ricordare qui anche come la guerra avesse sviluppato sul nostro territorio molteplici industrie belliche. Ben 120 stabilimenti ausiliari con 35.000 operai lavoravano per le forniture militari: gli operai della Magrini erano saliti a 1250; quelli della Dalmine a 1350; quelli della Soc. Anonima Gregorini di Lovere a 2800.

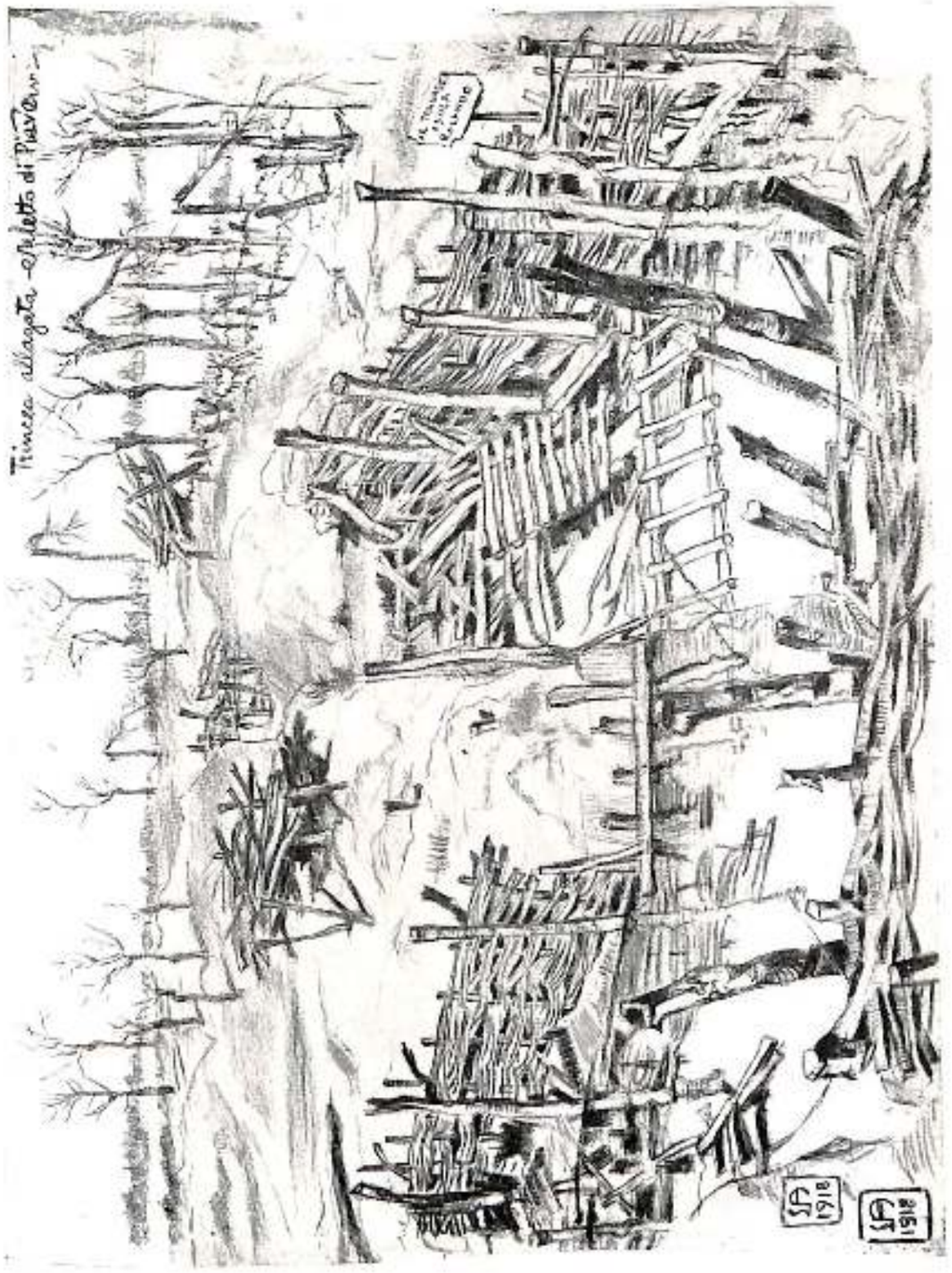
5) L'anno seguente, il 1917 — famoso per il ritiro della Russia, travolta dal bolscevismo, e l'intervento dell'America nel conflitto — fu amaro per noi, perchè il nostro fronte fu travolto a Caporetto e le armate austriache si gettarono nella pianura fin presso Venezia.

A distanza di cinquant'anni si discute ancora sulle cause di quel disastro militare, perchè è naturale che l'uomo ed il cittadino, ed i protagonisti stessi dei maggiori fatti della storia, si trovino più impegnati nella ricerca delle ragioni degli eventi sfavorevoli, piuttosto che di quelle che sono coronate dalla vittoria. Quanto si era scritto e recriminato anche per Novara e per Lissa!

---

(29) Bortolo Belotti: *Discorsi Parlamentari* - Edit. Commerciale - Bergamo, 1925 - p. 118.

(30) *Bergamo Nostra - 2° anno di guerra* - Tip. Monfortano e Valcarenghi - Milano, 1917 - p. 26. - Alberto Agazzi: *Guida al Museo del Risorgimento* - Tip. Secomandi - Bergamo, 1964 - p. 40-41.
Sulla vita di eroi oscuri e del soldato in trincea scrisse Giuliano Donati Petteni: « *Colloqui e profili* » - Zanichelli, Bologna, 1925 - pp. 152-153.



E' certo, tuttavia, che la sconfitta del 1917 si presta maggiormente delle altre anche a valutazioni di ordine politico e morale. Ed è naturale che sia così, se si pensa che l'Italia era entrata nel conflitto dopo un anno dall'inizio di questo, e perciò quasi non costretta, per una spontanea elezione; elezione che era stata preceduta da 10 mesi di travaglio, di discussioni, di dimostrazioni a favore o contro la guerra. Questo fatto peserà enormemente sul piano militare e su quello politico, anche quando la vittoria avrà coronato i lughi sacrifici del nostro popolo.

Il « Grande disastro » fu reso possibile dal contrasto di concezioni strategiche incompatibili e dallo sfavorevole andamento del nostro fronte ([31]), scrive uno storico inglese, prendendo in rapido esame il dissidio Cappello-Cadorna; ma questi già con il comunicato del 28 ottobre poneva la questione, forse incautamente, su un piano morale, scrivendo « Reparti della II Armata, abbandonando la resistenza, codardamente ritirandosi senza dare battaglia e arrendendosi ignominiosamente al nemico, hanno permesso agli austro-tedeschi di rompere l'ala sinistra del nostro schieramento sulle Alpi Giulie... » ([32]).

E' un fatto, anche se questo tocca ben poco la fisionomia etica delle orobiche popolazioni disciplinate e tenaci, che l'Italia conobbe, più degli altri Paesi impegnati nella conflagrazione europea, il fenomeno della diserzione, pur dovendosi ammettere che una troppo rigida disciplina contribuì a raccogliere sotto tale titolo infamante, molti militari che dilazionavano il rientro ai Corpi da regioni lontane, e che effettivamente il Cadorna andava segnalando già in lettere al Governo del 6, 8 e 13 giugno e 18 agosto 1917 la « sciagurata propaganda socialista pacifista che sfibrava l'esercito e gli toglieva l'energia combattiva » ([33]).

E Bortolo Belotti, nel suo inedito diario, non mancava di mettere in luce ancor prima della sconfitta le carenze del nostro popolo « individualista », « impressionabile » e « incostante ». « Vorrei — scriveva anche in una nota del 10 aprile 1917 — che un alpino del mio Collegio potesse passare davanti al Cova e gettasse una bomba a mano in quella folla di femmine e di uomini spregevoli che vi hanno stanza » ([34]).

---

(31) Così Cecil J. S. Sprigge in *Storia politica dell'Italia moderna* - 2ª edizione italiana - Capelli - Bologna, 1963 - pp. 211-213.

(32) Cecil J. S. Sprigge citato - p. 213. Il governo censurò questo comunicato per la stampa italiana, ma le agenzie di informazioni alleate lo ricevettero e lo trascrissero così come era.

(33) Così Bortolo Belotti citato in Ettore Janni: *Un tempo - Un uomo* - Ceschina, Milano, 1952 - p. 68.

(34) Ettore Janni: *Un tempo - Un uomo* - Ceschina, Milano, 1952, pp. 55-58; 67.

Una nota triste, e circoscritta, che rivelava comunque negativi aspetti della vita civile, mentre altrove si combatteva e si moriva; che metteva in luce le disarmonie anche sociali del nostro Paese, proprio mentre la guerra, come aveva sentenziato Mussolini, poteva divenire « rivoluzione attraverso le armi date in mano a milioni di soldati ». E lo sarebbe divenuta in Russia, influenzando con il suo fascino i nostri pacifisti alla Lazzari ed alla Bombacci, proprio mentre franava il fronte in Italia ([35]).

Ma quanti capivano questo nel nostro Paese?

Piace qui ricordare, allora, la lettera aperta che Bortolo Belotti indirizzava il 30 aprile 1917 al Direttore della liberale *Perseveranza*, intitolandola « La ventata democratica »... « La ventata democratica, si chiedeva, che vien su dagli eserciti, che sale dalle trincee, che par quasi uscire con le nuvole di fumo dalle bocche dei cannoni, è, dunque un equivoco?... » ([36]).

E rispondeva di no, osservando che il popolo « ha molto ancora da attendere, politicamente, economicamente, socialmente » e così passava a delineare un suo coraggioso programma per una reale democrazia, fondata sul suffragio universale - sul « diritto di vivere » (provvidenze sociali, lavoro, terra ai contadini) - sulla possibilità data ad ogni individuo di « trovare le stesse condizioni obiettive ed esterne per l'eventuale sviluppo delle sue attitudini ».

« Ascoltare... — concludeva — la ventata democratica non è atto di paura... è preveggenza di ciò che deve accadere perchè ha diritto di accadere... è sentire e vivere i tempi; è giustizia... ». E non diversamente si esprimeva ne « Le ragioni del soldato Piermarini », poeticamente, Silvio Barbieri, riassumendo le aspirazioni delle povere popolazioni d'Abruzzo ([37]).

Nella vicenda che travolse il fronte ancora una volta vediamo impegnato il 78° Fanteria. Dopo alcuni turni di trincea nelle linee di Monfalcone, nel maggio 1917 esso era inviato in rincalzo alla brigata

(35) Cecil J. S. Sprigge in *Storia politica dell'Italia moderna* - 2ª edizione italiana - Capelli - Bologna, 1963 - pp. 217-218.

(36) Bortolo Belotti: *Discorsi Parlamentari* - Editrice Commerciale - Bergamo 1926 - pp. 156-157.

(37) Bortolo Belotti: *Discorsi Parlamentari* - Editrice Commerciale - Bergamo, 1926 - pp. 161-166. Nello scrivere questo pensava ai nostri « rudi e forti alpini che passano e vanno alle frontiere... Ma intanto non si pensa che, a guerra finita... Questi alpini dovranno riprendere le vie di altri paesi per vivere ».
Silvio Barbieri: « *Il nostro amore di uomini* » - Ediz. Orobiche - Bergamo, 1968 - pp. 266-269; 278-279.

Arezzo, che operava nel settore del « Lisert ». Fra il 23 e il 28 maggio riusciva a conquistare alcune forti posizioni nemiche, catturando un migliaio di prigionieri e molto materiale. Il valore dei Lupi di Toscana sottolineava il 29 luglio 1917 il Duca d'Aosta, che consegnando medaglie al valore e promozioni conquistate sul campo, così si esprimeva:

« Ufficiali e soldati della brigata Toscana!

Ritorno oggi ancora in mezzo a voi, come già feci circa un anno fa, riprovando la stessa gioia, lo stesso palpito di affetto che sentii salutandovi allora conquistatori del Sabotino... Già su altro fronte, e particolarmente nei combattimenti di Monte Melino e di Valle Daone, voi deste bella prova del vostro valore. Venuti a far parte della grande famiglia della 3ª armata, confermaste le vostre virtù guerriere conquistando posizioni ritenute imprendibili, quale il Sabotino, il Veliki Kribach, il Faiti, che manteneste poi con granitica fermezza nonostante l'accanito bombardamento nemico.

Granatieri di Toscana!

Il nemico vi teme e vi chiama " lupi "! Siate fieri di questo appellativo che sintetizza la vostra arditezza e la vostra forza... ».

Alla ripresa delle operazioni offensive (17 agosto-12 settembre) il reggimento passò nuovamente alle dipendenze della Brigata Arezzo. Il 21 agosto attaccò violentemente una quota nei pressi di San Giovanni Biduino e se ne impadronì dopo vivissima lotta. Alcuni giorni dopo (4 e 5 settembre) il nemico irruppe nel settore. Il 78°, chiamato ad arginare l'offensiva, tentò di ristabilire la situazione ma, dopo strenua lotta, dovette ripiegare su posizioni arretrate. Alla fine di settembre il reggimento si trasferì sull'altipiano di Asiago alle dipendenze della 2ª Divisione. Quando, dal 10 al 12 settembre, la pressione austro-tedesca, in seguito all'azione di Caporetto, divenne violenta anche sugli Altipiani, il 78° concorreva alla resistenza, combattendo con tenacia intorno alla Longara ed a Gallio. Ma il 23 novembre la prima linea era costretta a cedere e il reggimento andava ad occupare una posizione arretrata alle dipendenze della 57ª Divisione.

Il 23 dicembre un poderoso attacco nemico riuscì a sfondare la nostra linea di Col del Rosso-Col di Echele; il reggimento, chiamato in prima linea, si lanciò arditamente al contrattacco, riuscendo, dopo tre giorni di lotta accanita, ad arrestare l'avanzata nemica. Per il valore e lo spirito di sublime sacrificio dimostrato durante tale azione la sua

bandiera venne decorata di una seconda medaglia d'argento al valor militare, la cui motivazione recita:

« In tre giorni di aspra lotta, con estrema tenacia e sommo valore, sbarrava il passo al soverchiante nemico che aveva sfondato la prima linea; i petti degli eroici fanti furono muraglia contro cui si infranse l'impeto avversario. Per la difesa del suolo della Patria non conobbe limiti di sacrificio e di ardimento » (Col del Rosso - Col d'Echele: 23-24-25 dicembre 1917) ([38]).

Ed eguale valore dimostrarono in quegli eventi le batterie del 2° reggimento di artiglieria da montagna dapprima dislocate sull'Adamello e sul Carso e poi sul Piave, ove si organizzò la resistenza; ad esse appartennero molti Bergamaschi, che furono spesso il nerbo di gloriosi reggimenti alpini. Tra questi il già ricordato V° reggimento alpini, esaltato da Cesare Battisti, che con commilitoni della nostra terra operò frequentemente fin dall'estate 1915: « Questi alpini bergamaschi formano una truppa scelta di una razza scelta di montanari; sono dei veri giganti. Li avesse visti ieri notte dare, senza scarpe, la scalata alle rocce, per non far rumore, portando sulle spalle un cannone fino a quasi 3000 metri. Il termometro segnava parecchi gradi sotto zero. Li avesse poi visti ritornare, raggianti al campo, portando i trofei conquistati: razzi, bombarde, munizioni! Essi fanno dei veri miracoli, sopportando le più dure fatiche con indomita fermezza d'animo » ([39]).

L'avanzata austriaca era, dunque, stata fermata, dai « Poveri e cari fratelli italiani sul Piave, sul Brenta, sul Grappa, sulle contese pendici dell'Altipiano di Asiago »! ([40]), ma, anche per le ondate di profughi veneti, che si erano riversate specialmente in Lombardia — e Bergamo fu tra le cinque città destinate ad accoglierli, e ne accolse più di mille — i nostri concittadini sentirono più vicino l'alito della guerra, ed un misto di melanconia mesta parve allora invadere il cuore di tutti. Il più significativo dei canti di questa guerra, la « Canzone del Piave », non a caso veniva concepita e scritta da Giovanni Gaeta,

(38) Vedasi il citato opuscolo sul 78° Reggimento Fanteria.

(39) Vedasi: *Il 2° Artiglieria da montagna - « Per ardua ardens »* - Presel - Bolzano, 1956 - p. 18. Il reggimento ebbe 106 ufficiali caduti - 1545 tra sottufficiali e truppa - 1 medaglia d'oro - 510 d'argento - 725 di bronzo.
Sul V Alpini vedasi: A. Musso - Rivista di Bergamo - 1922, pp. 218-219. Nell'articolo è riprodotta la testata di un giornale di linea « Vittoria », diretto da Ubaldo Riva.

(40) Ettore Janni: *Un tempo - Un uomo (Bortolo Belotti)* - Ceschina - Milano, 1952 - p. 61.

più noto con lo pseudonimo di E. A. Mario, che come impiegato postale aveva soggiornato nella patria di Donizetti, forse più delle alte congeniali alle atmosfere di tristezza e di speranza ([41]).

6) La reazione alla dura prova fu comunque rapida anche all'interno. La sconfitta costrinse tutti ad un esame di coscienza, per correggere errori, per far tacere dissensi, per avviare a meglio comprendere le aspirazioni dei combattenti, cioè dell'intero popolo in armi. Il Governo Orlando era tale da conciliarsi Giolitti e lo stesso Turati, ai quali in quel momento Caporetto parve avesse dato ragione, e, messe da parte le recriminazioni di due anni prima, in quel momento si volsero gli occhi soltanto al Piave ed al Grappa, assurti a simbolo della Patria.

Sorto il « Fascio parlamentare » di resistenza — che comprendeva 158 parlamentari, di cui 6 nazionalisti, anche più degli altri favorevoli ad Orlando — ad esso aderirono tutti gli appartenenti alla Deputazione bergamasca, come attesta il Belotti: « Siamo trenta o quaranta, elementi di ogni parte della Camera — scrive — e ci raduniamo in via dell'Unità... Noi lombardi ci siamo tutti... » ([42]).

Quanto avvenne a Bergamo in quel momento, se un po' diffusamente narrato, può essere una valida testimonianza di come la Nazione reagisse al grande evento. Come essa, dopo un primo periodo di smarrito stupore, si riprendesse e corroborasse il suo spirito di nuove ideali risorse, traducendole in opere.

Il 5 novembre 1917 si radunò il « Consiglio provinciale », presente il Vescovo, il Prefetto, Senatori e Deputati, il Sindaco di Bergamo e duecento Capi di Comuni della provincia. Parlarono tra gli altri l'on.le Paolo Bonomi, l'on.le Bortolo Belotti, il Sindaco di Bergamo Sebastiano Zilioli e l'eco di quella adunanza, che traduceva in atto una « Circolare per la resistenza morale » della Nazione, si ripercosse in altre più modeste, indette in tutti i centri grandi e piccoli della Bergamasca ([43]).

(41) La Canzone del Piave fu composta da E. A. Mario, già impiegato presso le Poste della nostra città, alla vigilia della conclusione della Battaglia del Piave.

(42) Ettore Janni: *Un tempo - Un uomo (Bortolo Belotti)* - Ceschina - Milano, 1952 - p. 60.

(43) *« Così, Bergamo... » Il terzo anno di guerra negli annali bergamaschi* - Bergamo - s.a. (1919) - pp. 9, 21, 303.
Sullo spirito di ripresa e di riscossa che animò gli Italiani ed i Bergamaschi in particolare in quei giorni vedansi le pagine di Giuliano Donati Petteni: *Nella luce del sacrificio* (Il Comitato d'azione) - Tip. IV Novembre - Bergamo, 1965 - pp. 186-193.

Non priva di interesse la riunione del 24 novembre del Consiglio Comunale della città, durante la quale riecheggiò la voce degli esponenti dei diversi partiti, chiamati a giudicare e a pronunziarsi su una pagina della guerra, « non inferiore per tragicità e pietà a quelle concernenti la suprema sventura del Belgio » (44).

Il Consigliere cattolico Giovanni Pandini prese la parola per affermare « di fronte a Dio ed agli uomini, di quale intenso affetto noi amiamo la Patria, di quali sante dedizioni è a noi maestra la religione. Non a me il ricordare le prove sublimi che i cattolici hanno dato di vero, di ardente, di mai smentito amore a questa nostra Italia adorata... A me basta ripetere qui che la Patria può fare sicuro affidamento sulla nostra devozione filiale... » (45).

Il Consigliere socialista Domenico Gennati, invece, si soffermava di più a ricercare « le cause che hanno determinato l'immane rovina... » e le trovava nella esosità ed avarizia nel dare dei ricchi e degli arricchiti e negli stessi « operai che dalle alte paghe avevano tratto motivo di maggior imprevidenza », proprio mentre continuava la secolare trascuratezza nella quale erano lasciate le « popolazioni rurali che alla guerra danno il maggior contributo di sangue... » (46).

Anche Bortolo Belotti aveva più volte richiamato la sua attenzione su queste amare verità; ed ora — almeno in parte — si cercava di porre qualche riparo al non fatto o al malfatto. Le onoranze ai caduti, innanzitutto, assunsero forme più solenni: cerimonie si ebbero al Cimitero di Bergamo il 2 dicembre, e lì si destinò un campo ai morti in guerra e si progettò dall'arch. Pirovano « un'edicola monumentale in onore dei soldati bergamaschi caduti per la Patria » (47).

Ai mutilati ed agli invalidi di guerra parlò il Sindaco, e ad essi consegnò la bandiera dell'Associazione, encomi privati e brevetti per medaglie d'argento e di bronzo.

L'on.le Paolo Bonomi, in una cerimonia di carattere militare-patriottico, incitò i cittadini al sacrificio ed alla resistenza; alle donne,

(44) Così il Sindaco liberale Sebastiano Zilioli in « *Così Bergamo* » - *Il terzo anno di guerra* - p. 28.

(45) « *Così Bergamo* » - *Il terzo anno di guerra* - p. 35. Sull'atteggiamento dei cattolici di fronte alla guerra vedasi Bruno Malinverni su « *L'Eco di Bergamo* » (23.5.1965).

(46) « *Così Bergamo* » - *Il terzo anno di guerra* - pp. 36-38.

(47) « *Gli atti più importanti dell'Amministrazione Comunale di Bergamo (luglio 1914-ottobre 1920)* » - Tip. Cattaneo - Bergamo, 1920 - pp. 200-201 e « *Così Bergamo* » - *Il terzo anno di guerra* - pp. 258 e 269. Si era stabilito di ricordare con i Caduti la presa di Gerusalemme e la Liberazione del S. Sepolcro con una cupola dedicata a T. Tasso ed agli uomini illustri della sua stirpe e l'edicola fu infatti, sia pure molto più tardi, realizzata, ma su diverso progetto e senza la singolare proposta di ricordare la caduta di Gerusalemme e T. Tasso.

in ispecie, si rivolgevano appelli perchè, affermava qualcuno, « senza donna vera non c'è vera casa, nè senza vera casa non ci sarà mai vera Patria... ».

Le donne davano, comunque, il loro contributo anche lavorando nelle fabbriche; e ci furono, con particolari divise, le donne tranviere, ferroviere e postine.

Ettore Bartolozzi, don Clienze Bortolotti, gli avvocati Camillo Costa e Ubaldo Riva, il dott. Aurelio Dolci, e molto il prof. Angelo Pinetti, frattanto, si facevano in città ed in provincia propagandisti notevoli ed instancabili della lotta per la vittora; e gli stessi motivi, con vasta commozione, riprendeva nel novembre al « Teatro Nuovo » il Ten. Tognoni, cieco di guerra e, qualche tempo dopo, su « La mia ferita » il Ten. Paolucci di Calboli (48).

Non mancavano, del resto, ad una città come Bergamo, dichiarata « zona di guerra » il 1° dicembre 1917, motivi di avversione verso il nemico: c'erano quelle recenti dell'olocausto di Cesare Battisti e di Nazario Sauro, ai quali fu dedicata una via, e quelli più lontani del 1848, quando 17 legionari bergamaschi avevano affrontato nel Castello del Buon Consiglio il supremo sacrificio. Così recitava una lapide dettata da Ciro Caversazzi e murata allora sotto il portico del Palazzo della Ragione: « Memoria della prima legione - della guardia mobile bergamasca - che nell'aprile 1848 - arditamente combattendo - marciò per le Giudicarie su Trento - Diciassette legionari presi dagli austriaci a Vezzano - furono con esecrando giudizio a Trento - nella fossa della Cervara - fucilati - Di nome ignoti - ma nella crociata delle Nazioni - di fama chiari - per la impresa che osarono - per il supplizio che patirono - la città nel settembre 1917 - anno IV° della guerra delle Nazioni » (49).

Frattanto l'« Opera per gli orfani dei contadini morti in guerra » (2/3 dei 4000 nostri orfani erano figli di agricoltori) e ancora l'«Opera nazionale per l'assistenza civile e religiosa per gli orfani dei militari

(48) « *Così Bergamo* » - *Il terzo anno di guerra* - pp. 259, 87, 309, 264 e *La Frusta* - Anno 1° - n. 4 del 24 febbraio 1918.
Ubaldo Riva, volontario di guerra, dispiegò durante il conflitto sulla fronte e tra le popolazioni una meritoria opera di combattente, di oratore e di scrittore. Tra le sue opere vedasi: « La Canzone dell'alpino » - L'Eroica, Milano, 1926; « Scarponate » - L'Eroica - Milano, 1945 - 3ª edizione.

(49) « *Così Bergamo* » - *Il terzo anno di guerra* - pp. 285-258.
Fu in questi momenti che maturò anche il progetto della creazione di un Museo-archivio del Risorgimento, che sorse con finalità storico-civili. Vedasi: « *Gli atti più importanti dell'Amministrazione Comunale di Bergamo* » - Cattaneo - Bergamo, 1920 - pp. 429-445.

morti in guerra » provvedeva ai bisogni di migliaia di famiglie in città e con patronati mandamentali ad Almenno S. Salvatore, a Caprino, a Clusone, a Gandino, a Lovere, a Martinengo, a Piazza Brembana, a Ponte S. Pietro, a Romano, a Sarnico, a Trescore Balneario, a Treviglio, a Vilminore, a Villa d'Almè, a Zogno; maggior vigore e impegno animava anche gli « Uffici Provinciali » per le pensioni di guerra, per le informazioni alle famiglie dei militari, per i profughi trentini e friulani, mentre anche a Bergamo ci si avviava, su iniziativa delle Donne Cattoliche, a creare una sezione della Associazione Madri e Vedove di Guerra » (5-XI-1917), pienamente operante l'anno dopo, anche per il conforto che ad essa veniva da don Angelo Roncalli, il futuro Papa Giovanni XXIII ([50]).

Anche i rapporti fronte interno-fronte di guerra si fecero più intensi e più affettuosi: l'invio di pacchi di Natale, la lavorazione di indumenti, i contatti coi prigionieri di guerra, i più severi razionamenti, l'aumento delle pene ai disfattisti ed agli accaparratori, gli aiuti ai militari, la corrispondenza epistolare di madrine coi combattenti, le biblioteche per i soldati, le visite a questi sul fronte stesso di guerra, le più generose licenze concesse ai militari, contribuirono a far sentire meglio che dietro le linee del fuoco vibrava, attendeva, operava tutta la Nazione. Operava e si sacrificava anche finanziariamente: 58 milioni furono sottoscritti a Bergamo durante il 5° Prestito Nazionale 1917, lanciato il 6-12-1917.

E le popolazioni, benchè sottoposte a continui sacrifici (vigevano il razionamento e il tesseramento dei viveri) ([51]), sentendo più vicine

(50) « *Così Bergamo* » - *Il terzo anno di guerra* - pp. 293-295 e 268; 304-305.
Era stato anche creato un « Comitato per l'ospitalità ai militari delle provincie invase in licenza ordinaria a Bergamo » - Tip. Conti e C. - Bergamo, 1919. Su una adunanza di profughi vedasi *La Frusta* - n. 24 del 14.7.1918.
Sulla Associazione « Madri e vedove di guerra » vedasi Giuseppina Donati Petteni in *L'Eco di Bergamo* del 25.5.1968.
Sulla mobilitazione civile: Silvio Barbieri: « *Il nostro onore di uomini* » - Edizioni Orobiche - Bergamo, 1968 - p. 125.
Sui sentimenti patrii di Don Angelo Giuseppe Roncalli vedasi negli *Atti dell'Ateneo di Bergamo*, vol. XXXIV, quanto scrive Giuliana Donati-Petteni alle pp. 23-24.

(51) *La Frusta* del 24.2.1918 - 19.5.1918 e 2.6.1918, che pubblica una vicenda scandalistica relativa ad un « Esonero »; la notizia della condanna a un anno di reclusione inflitta al Sindaco di Bruntino per sentimenti filotedeschi; la polemica col mensile cattolico « *Lo Svegliarino* », che era uscito con un articolo dal titolo: « Un trionfo inglorioso: Mussolini - Podrecca - D'Annunzio ». Il foglio aveva note vivaci anche contro la Deputazione Bergamasca ed il Sindaco, a suo dire scarsamente solerti, « bachi da seta » più o meno dormienti.
Vedasi anche: « *Gli atti più importanti dell'Amministrazione Comunale di Bergamo* » (luglio 1914-ottobre 1920) - Cattaneo - Bergamo, 1920 - pp. 173-178 e 182-184.
« *Così Bergamo* » - *Il terzo anno di guerra* - pp. 114 e 302; 270-272 e « *Bergamo Comune: servizi pubblici - ufficio annona del Municipio - tessere* », presso la Civica biblioteca (raccolta speciale).

l'assistenza civile, più richiamati al loro dovere i ricchi, più perseguiti i disfattisti e gli imboscati ed esonerati, più generose le sottoscrizioni, più pronta l'evasione delle pratiche di pensione, più incisive le promesse di una maggior giustizia sociale, più capillare la beneficenza, di cui c'era tanto bisogno, più patriotticamente dediti al lavoro, quanti — impegnati in produzioni di guerra — potevano starsene lontani dal fronte, meglio assecondarono gli intendimenti di coloro che le guidavano in tempi tanto difficili, come singoli e come associati nel *Comitato Esecutivo della mobilitazione civile in Bergamo* e nella *Commissione provinciale per la propaganda patriottica e per la limitazione dei consumi*, nel *Comitato di resistenza*, nella *Associazione Giovane Italia* ([52]).

Il 1917 — che dei quattro anni di guerra fu il più fatale e il più drammatico — iniziato sotto il segno di un graduale sconforto e di una progressiva stanchezza, fino al cedimento, aveva visto messa in forse l'esistenza stessa della Nazione, costruita dagli avi; ma ora esso si concludeva non senza generale speranza per l'avvenire: un migliore governo, un più saldo fronte interno, nuovi Capi militari, un più sostanziale aiuto degli alleati, furono premesse per la ripresa dell'anno dopo, che fu coronata dalla vittoria ([53]).

7) Il nuovo anno portò con sé prospettive diverse dalle precedenti, non solo sul piano militare, per l'intervento dell'America ed il crollo della Russia, ma anche per l'indirizzo politico che gli Stati Uniti davano alla loro opera, volta a contrastare le linee della vecchia diplomazia europea piuttosto imperialistica, e perciò negatrice delle naturali e libere aspirazioni dei popoli. Il Presidente Americano aveva condensato nei famosi 14 punti il suo programma rinnovatore, ed esso era parso aderente ai pensieri ed ai sentimenti più profondi di tutti i democratici italiani: dai radicali ai repubblicani, dai socialisti riformisti a quelli

(52) « *Così Bergamo* » - *Il terzo anno di guerra* - p. 283. Furono in quell'anno creati anche *orti di guerra e orti nei campi*, per meglio sopperire alle esigenze annonarie delle popolazioni. Non va dimenticato che il lavoro agricolo veniva in quel tempo espletato prevalentemente dalle donne, dai vecchi e dai giovanissimi.
Su questo nuovo clima di giustizia e di resistenza attiva vedasi il battagliero settimanale *La Frusta*, che iniziò le sue pubblicazioni ai primi di febbraio 1918, gerente responsabile Romeo Azzali.

(53) « *Gli atti più importanti dell'Amministrazione Comunale di Bergamo* » - Cattaneo, Bergamo, 1920 - pp. 179-181; 185-187.
« *Comitato esecutivo mobilitazione civile in Bergamo* » - Bolis - Bergamo, 1918.
« *Commissione provinciale per la propaganda patriottica e la limitazione dei consumi* » - « Cucina di guerra » - Bolis - Bergamo, 1917.
Una vasta documentazione di questa resistenza collettiva è al Museo del Risorgimento in Bergamo - settore 1915-1918.

di Mussolini, che sul « *Popolo d'Italia* » dichiarava essere il nostro « il popolo meno imperialista » e dava ancora nel gennaio del 1919 il « Benvenuto al profeta dei popoli », a quell'Wilson, che poi avrebbe più tardi duramente attaccato.

Tali sinceri e generali orientamenti, benché malamente conciliabili con quanto a noi garantiva il « *Patto di Londra* », giovavano a beneficamente far lievitare gli spiriti, specie quelli dei più umili combattenti, che accolsero il propagandato mito dell' ultima guerra » ed insieme le idealità della fratellanza dei popoli e dell'inizio di un mondo migliore ([54]). Riecheggiava i suddetti motivi Bortolo Belotti, in un discorso del 24 gennaio 1918 al Teatro Nuovo, nel quale tra l'altro affermava: « Se la pace, che per tutti ardentemente desideriamo e vogliamo, dovesse lasciare il mondo com'era, con le sue ragioni di contrasto, coi popoli in balìa, come prima, di principi forsennati, coi deboli oppressi, colla ragione della forza trionfante ancora, quella pace non sarebbe se non il prologo della nuova tragedia... » ([55]).

E in non diversa atmosfera erano stati pronunciati discorsi in Bergamo da Ettore Cozzani il 2 marzo; quello del giorno successivo dal ten. marchese Paolucci di Calboli, già ricordato, portato a braccia sul palcoscenico da due soldati, e gli altri di Ubaldo Riva, di Ettore Bartolozzi e dell'avv. Costa, che aveva perduto un figlio e due aveva al fronte ([56]).

Il 7 aprile, poi, come già nel 1848, si conveniva in Pontida a celebrarvi la ricorrenza del Giuramento, tra discorsi infiammati, uno dei quali pronunciatovi da Innocenzo Cappa; due mesi dopo, infine, a Clusone, reclute della classe 1900 — diecimila uomini dei reggimenti 73°, 77°, 78°, del 7° bersaglieri e del 16° artiglieria, giuravano solennemente: mai si erano viste radunate di adolescenti più numerose, a suggellare in forma visibile la grandiosità dell'evento, che in quegli anni viveva l'Italia, da soli cinquant'anni assurta alla dignità di Stato Nazionale Unitario ([57]).

---

(54) Ivanoe Bonomi: « *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto* » - Einaudi - Torino, 1944 - pp. 433-415.
Cecil J. S. Spriggs in « *Storia politica dell'Italia moderna* » - 2ª edizione italiana - Capelli - Bologna, 1963 - pp. 218-222.

(55) Bortolo Belotti: *Discorsi parlamentari* - Editrice Commerciale - Bergamo, 1926. Vedasi qui: « Per il nostro domani » - pp. 227-246.

(56) Vedasi in « *Così Bergamo* » - *Il terzo anno di guerra*.

(57) Vedasi in « *Così Bergamo* » - *Il terzo anno di guerra* - *La Frusta* del 7 e 14 aprile 1918 e del 2.6.1918.

Il popolo, che sembrava distrutto alcuni mesi prima, appariva ora rigenerato, e così l'esercito, che due mesi dopo avrebbe bravamente resistito sul Piave.

Il 15 giugno 1918 arrivò a Roma la notizia che era in corso l'offensiva austriaca: « Il Presidente del Consiglio — nota il Belotti — entrò con volto serio e pensoso. Si volse a Nitti. Nitti ascoltò e si passò una mano sulla fronte... Un cumulo di ricordi, di paure, di speranze, un ritornar di voci sentite qua e là, che i soldati non avrebbero tenuto, non avrebbero difeso il proprio posto, ed al tempo stesso il conforto di altre voci, sentite anch'esse, più fiduciose, più calme... Tutto ciò passò nell'animo d'ognuno di noi » ([58]).

In quell'occasione Turati parlò alla Camera ed il Bissolati abbracciò e baciò « l'antico compagno e recente avversario... pallido, agitato, quasi sopraffatto dalla forte inattesa esplosione di plauso e di consenso » ([59]).

Tale l'atmosfera, mentre il Grappa teneva e le falle sul Piave erano contenute e poi rimediate. Il nemico aveva sacrificato 150.000 uomini e non aveva vinto: nella pericolante situazione austriaca la mancata avanzata assunse il significato di una sconfitta, e la resistenza italiana quella di una dimostrazione di forza nuova, che avrebbe portato presto a Vittorio Veneto. Così la vittoria fu salutata nella nostra Bergamo:

« *Cittadini!*

Quello che era necessario e santo si è compiuto.

La Nazione in armi si mosse al di là dal Piave e dal Grappa, e il nemico fu cacciato, sbaragliato e distrutto.

Le aspirazioni secolari si adempiono: Trento e Trieste accolgono le insegne materne. Il sangue dei nostri martiri piove sul capo dei carnefici; gli Asburgo crollano e ciò che fu l'Impero Austro-Ungarico, mostruosa compagine, è polvere ed ombra.

Cittadini!

---

(58) Ettore Janni: *Un tempo - Un uomo (Bortolo Belotti)* - Ceschina - Milano, 1952 - p. 73. Vedasi anche il breve diario di Giuliano Donati Pettoni in: « *Nella luce del sacrificio* » (Sul Piave) - Tip. IV Novembre - Bergamo, 1965 - pp. 163-185 relativo al periodo 30 maggio - 16 giugno 1918.

(59) Ettore Janni: *Un tempo - Un uomo (Bortolo Belotti)* - Ceschina, Milano, 1952 - p. 73. Il Belotti non applaudì.

Esultate d'orgoglio italiano. Roma sta sulle Alpi colla giustizia e colla forza, e insegna ai popoli, da noi combattuti e liberati, le novelle mete.

Il vecchio mondo europeo esce dai suoi cardini. Somma saggezza e somma concordia occorrono per edificare le vie dell'avvenire.

Viva la convivenza pacifica delle Nazioni » ([60]).

In queste gloriose vicende militari si inserì ancora una volta l'opera del 78° Reggimento Fanteria, costituito come si è ricordato da soldati della nostra terra. Esso verso la fine del febbraio 1918 entrò in linea allo sbarramento di Valstagna sul Piave. Nella notte sul 29 giugno iniziò una azione offensiva per la conquista del Montecornone. Il nemico oppose la più viva resistenza, ma fu poi costretto a cedere; tentò nei giorni successivi, il 3 e 4 luglio, con attacchi improvvisi, di riconquistare la linea, ma contrattaccato a fondo venne respinto definitivamente.

Mentre era in pieno sviluppo la battaglia di Vittorio Veneto (24 ottobre-4 novembre), nel pomeriggio del 30 ottobre, il reggimento oltrepassò il Piave alle Grave di Papadopoli, incalzando il nemico in ritirata. Attraversato il torrente Meduna, proseguì nell'avanzata riuscendo a catturare notevoli nuclei nemici ancora capaci di accesa resistenza. Il 4 novembre finalmente raggiunse Codroipo. Il glorioso reggimento concludeva così le sue gesta, che gli avevano meritato come si è visto una medaglia d'oro, due d'argento e un Ordine Militare d'Italia.

Con la divisione Lupi di Toscana ancora una volta si erano distinti gli alpini del 5°, dei cui 16 battaglioni ben 6 ed una compagnia ebbero l'onore di essere annoverati nella relazione rievocatrice della battaglia di Vittorio Veneto, che recita a questo proposito: « Vanno ricordati per l'ardimento ed il valore dimostrati nella gagliarda lotta vittoriosa sostenuta... i Battaglioni d'assalto Verona, Stelvio, Tirano, Morbegno, Montebaldo, Sette Comuni del primo Raggruppamento ed i battaglioni Vestone, Spluga, Valtellina del secondo Raggruppamento».

La notizia dello sbarco delle truppe italiane a Trieste (3-XI-1918), giunse a Bergamo la sera stessa; alla popolazione la comunicò anche il Direttore de « *L'Eco di Bergamo* » Don Clienze Bortolotti che, salito su un tavolino esterno del Circolo Commerciale, pronunciò vibranti parole, annunciando che anche Trento e Udine erano state liberate. La sera il centro della città aveva già tolto la « tetra e sepolcrale oscurità di tanti mesi », apparendo finalmente illuminato; il giorno dopo, 4 novembre, la popolazione era in delirio e ne sottolineavano l'esultanza le campane delle chiese, che suonavano a distesa. Sola nota di tristezza in tanta gioia l'inatteso dilagare ancora in quel momento, tra popolazioni impoverite e mal nutrite, della famosa « Spagnola », che mietè molte vittime fino a tutto il 1918 ([61]).

La Grande Guerra era costata all'Italia oltre 600.000 morti, e di questi 12.039 erano bergamaschi, ricordati in Città con opere d'arte significative, quali la Torre dei Caduti, un Famedio al Cimitero, la Chiesa di Sudorno, due lapidi davanti all'ingresso al Parco della Rimembranza sulla Rocca e in molti Comuni con monumenti e con viali alberati ([62]).

Sono da richiamare alla nostra memoria più particolarmente i fratelli Calvi, di Piazza Brembana, figli di Gerolamo e Clelia Pizzigoni, onorati in Bergamo con un pilo porta-bandiera dell'architetto Pino Pizzigoni. Sui quattro combattenti scrissero egregiamente parecchi e soprattutto Giuliano Donati Petteni, lui stesso onorato reduce della Grande Guerra.

Attilio Calvi (26-2-1888) — decorato di tre medaglie d'argento — appartenne a quella nobile schiera di alpini bergamaschi, che annoverava uomini che anche in seguito si fecero onore e che sono ricordati in queste pagine, come Gennaro Sora e Piero Leidi. Laureatosi in legge nel novembre 1911, già era alle armi nella campagna di Libia — 51ª Compagnia del 5° Alpini — Attilio Calvi veniva richiamato alle armi il 9 maggio 1915 e messo a capo di una compagnia della quale faceva parte anche Cesare Battisti e Guido Larcher. Si distinse, col fratello Nino, sulle vette dell'Adamello (azioni di Punta d'Abiolo: 21-8-1915 - 25-9-1915), il teatro di guerra che era il più alto e il più impervio d'Europa; e lì trovò morte gloriosa al Passo di Forgorida il 1° maggio 1916. Lasciò uno scarno ed essenziale diario delle sue gesta (1 gennaio-19 aprile 1916); col suo nome (Punta Attilio Calvi) fu indicata l'altura tra Crozzon di Lares e Corno di Cavento, non lungi dal luogo ove egli aveva trovato morte gloriosa ([63]).

---

(60) Bartolo Belotti: *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* - Bolis - Bergamo, 1959 - vol. VI, p. 275.

(61) Vedasi opuscolo relativo al 78° Fanteria citato e A. Musso: « *Un reggimento eroico: il V alpini* » - Rivista di Bergamo, 1922 - pp. 215-220. - *L'Eco di Bergamo* del 4.XI.1918 e del 4.XI.1968.

(62) Vedasi anche l'elenco degli invalidi di guerra censiti e suddivisi per comune in « *Opera Nazionale per l'Assistenza e la Protezione degli Invalidi di guerra* » - Editrice Commerciale - Bergamo, 1922.

(63) Fu « come se mi fosse morto un fratello », scrisse Cesare Battisti al padre, e Gabriele D'Annunzio, il data 27.12.1921, volle contribuire ad onorare la memoria dei quattro caduti, scrivendo: « Offro devotamente lire 1.000 per il monumento ai quattro

Santino Calvi, arruolatosi volontario nell'autunno del 1914, fu assegnato il 22-5-1915 al 6° Alpini e messo al comando di un plotone del battaglione Verona. Sul Monte Baldo, sull'Altissimo, a Coni Zugna, a Cima Vezzena, sul Kuklas, ove fu gravemente ferito, egli si distinse particolarmente; rinnovò più tardi, a guarigione avvenuta, le sue imprese sugli Altipiani, su Monte Campigoletti e davanti ai reticolati che impedivano l'espugnazione di Passo dell'Agnella, ove cadde, dopo aver scritto alla madre una lettera presaga, il 10 giugno 1917 ([64]).

Il capitano Natale Calvi, detto Nino (26-2-1887 - 16-9-1920), iniziò la sua dura attività di soldato sulle cime dell'Adamello, ove trascorse coi suoi 600 uomini l'inverno 1915 e la primavera 1916, arroccato ad altitudini superiori ai 3000 metri. Sua fu l'iniziativa di organizzare un corpo mobile di sciatori, coordinandone l'azione col brillante superamento delle immani difficoltà di collegamento. L'aprile 1916 tre colonne di sciatori, avvolti in camici bianchi, lasciarono la grande ridotta del Rifugio Garibaldi, diretti a passo Brizzio. La bella azione è ricordata nel Bollettino di guerra 14 aprile 1916 con queste parole: « Nella zona dell'Adamello, imperversando forte tormenta, arditi nostri reparti attaccarono il giorno 11 le posizioni nemiche sulla cresta rocciosa di Lobbia Alta e Dosson di Genova emergente dai ghiacciai ad oltre 3.300 metri di altitudine.. Alla sera del 12 le posizioni erano completamente espugnate e subito rafforzate dai nostri. Furono presi al nemico 31 prigionieri, tra i quali un ufficiale, e una mitragliatrice ».

---

eroici fratelli Calvi ». Su Attilio Calvi vedasi: Giuliano Donati Petteni: « *Nella luce del sacrificio* » - il Diario di Attilio Calvi - Tip. IV Novembre - Bergamo, 1965 - pp. 32-53 (le notazioni 29, 30 aprile, 1 maggio 1916 sono di mano del fratello Nino. Attilio fu ferito mortalmente il 29 aprile). Emilio D'Assuero in: « *Rivista di Bergamo* », 1933 - pp. 467-471. Luciano Viazzi: *La guerra bianca sull'Adamello* - Ed. Monanni - 2ª Ediz. 1968 - pp. 84, 91, 163, 164, 167, 168, 200-205.
Su Cesare Battisti e Guido Larcher vedasi: « *L'Alpino* » (15.4.1927): « Cesare Battisti: l'alpino che ha parlato col Re »; su *Attilio e Natalino Calvi: L'Alpino* (15.10.1926 e 15.11.1927): Chi prese il Crozzon del Diavolo? di Alfredo Patroni.
Alfredo Patroni: « *La conquista dei ghiacciai: 1915-1918* » - L'Eroica, Milano. Una sinfonia dedicata ai fratelli Calvi scrisse il maestro Alessandro Marinelli.
Sui Calvi scrissero anche: Del Nonno Ebe: « *Cartoccino volontario in guerra* » - Ediz. Cartoccino - Arti Grafiche - marzo 1926; Lando Ferretti: « *Per l'alpe sacro: l'olocausto d'una famiglia* » - Il Secolo III - Milano (15.10.1920); *L'Eco di Bergamo* del 4 novembre 1968.
Vedasi: « *Inaugurandosi il Parco della Rimembranza* » (30.10.1927) - Anon. Savoldi - Bergamo, 1927 - a cura della Associazione madri, vedove e famiglie dei caduti e dispersi in guerra.

(64) Giuliano Donati Petteni: « *Nella luce del sacrificio* » - Santino Calvi - Tip. IV Novembre - Bergamo, 1965 - pp. 54-71.
Sandro Raganzani e Gustavo Rigo: « *Le glorie del VI alpino* » - Artigrafiche G. Rossi e C. - Vicenza.

Nel febbraio 1917 Natale Calvi è sull'Ortler ad addestrare reparti sciistici; nel giugno espugna Corno di Cavento, meritandosi la seconda medaglia d'argento.

Accumunato nelle imprese e nel sacrificio col minor fratello Giannino, al comando del battaglione Monte Suello, partecipò alle grandi offensive del '18, distinguendosi sul Grappa, ove il 26 ottobre veniva gravemente ferito.

Dopo lunga convalescenza, a guerra ormai conclusa, ritornato nella pienezza delle sue forze, ancora una volta si volse a spiegare tutte le sue energie nelle imprese alpinistiche, vincendo il Cervino, il Rosa, l'Ortler. Cadde in un incidente sull'Adamello, che aveva visto le sue prime imprese di guerra, il 16 settembre 1920 ([65]).

Giannino Calvi, nato a Piazza Brembana il 6 maggio 1899, fu chiamato alle armi il 13 giugno 1917, ma tosto esonerato dai servizi di prima linea, perché fratello di due combattenti già caduti in azioni di guerra. Morì della « Spagnola », che imperversò sul finire del conflitto in tutta Italia, nell'Ospedale militare di Padova l'11 gennaio 1919 ([66]).

Non è certo possibile ricordare tutte le figure, tuttora poco note, che rifulsero nel grande conflitto, né richiamare alla memoria i nomi di quelle famiglie, che più figli immolarono nella guerra: combattenti i cui nomi, più o meno fuggevolmente, furono raccolti dalla stampa di allora o dell'immediato dopoguerra; ed anche molti eroi oscuri, come sommersi da una contesa lunga, spietata, fatta di insidia, più che di romantici scontri, di tipo risorgimentale.

---

(65) Giuliano Donati Petteni: « *Nella luce del sacrificio* » - Natale Calvi - Tip. IV Novembre - Bergamo, 1965 - pp. 71-85.
Vedasi: Luciano Viazzi: *La guerra bianca sull'Adamello* - Edit. Monanni - Trento - 2ª Ediz. 1968 - Un volume riuscito e tale da mettere in piena luce l'attività dei Calvi. Quanto a Nino Vedansi: Espugnazione di Monticelli (pp. 122-123), carattere dell'uomo (p. 128); al Comando del distaccamento Rifugio Garibaldi (30.1.1966 - pp. 171-174); un opuscolo inedito di Nino Calvi sulla conquista dei grandi ghiacciai (pp. 175-188); la conquista del ghiacciaio della Lobbia (pp. 196-205) e di Corno Cavento (pp. 310-340). Interessanti le testimonianze del Ten. Willicha Hecht von Eleda, caduto sull'Adamello, e trovato in possesso di un diario, nel quale gli alpini italiani sono denominati « tigri ».
Vedasi anche: Bernasconi Mario: *Gruppo dell'Adamello: guida sciistica con sintetica storia di guerra* - Tip. Bolis - Bergamo, 1929 - Bozzi Vittorio: *La seconda battaglia del Cavento e la disfatta nemica* (manoscritto) - Nino Calvi: *Come si conquistarono i grandi ghiacciai del Mandrone e della Lobbia nel Gruppo dell'Adamello* (manoscritto Arch. Famiglia Calvi) - Gunther-Lauges: *La guerra fra rocce e ghiacciai* - Ed Agnelli - Milano, 1934 - Istituto Superiore di Guerra: *Alcune operazioni italiane in alta montagna durante la guerra 1915-18* (Roma, 1937 - dattiloscritto) - Patroni Alfredo: *Guerrieri alpini, i Fratelli Calvi* - Ed. Agnelli - Milano, 1938 - Purzio Martino: *Ricordi di guerra: Alpini* - 1921 (manoscritto). Della guerra sull'Adamello esiste anche un documentario cinematografico.

(66) Giuliano Donati Petteni: « *Nella luce del sacrificio* » - Giannino Calvi - Tip.

Ricordiamo almeno il nome di un fascio di questi combattenti, quelli che ci è stato dato d'incontrare nelle pagine lette per la composizione della storia di questa grande e dolorosa vicenda: Pietro Conca, Giacomo Gregis, Giovanni Mariani, Leopoldo Costa, Marino Longhi, Vittorio Lupi, Antonio Carnazzi, Giuseppe Carnazzi, Giuseppe Locatelli, Agostino Paganoni, Giuseppe Paganoni, Eugenio Gualteroni, Mario Manenti, Aldo Pizzini, Luigi e Antonio Bailo, Egidio Dolci, Giovanbattista Capelli, Pierino Bassi, Guido Taramelli, Giovanbartolomeo Arrigoni, Angelo Pizzini, Antonio Pesenti, Giuseppe Pesenti, Leone Pesenti, Luigi Pesenti, Marcello Pesenti, Mario Rossi, Luigi Calvi, Pietro Calvi, Davide Calvi, Enrico Calvi, Enrico Baschenis, Luigi Baroni ([67]).

A questi aggiungiamo i tre fratelli albinesi Luigi Benvenuto, Giacomo e Salvo Bulandi; i tre fratelli Carrara di Amora: Fermo e Agostino del V Alpini e Enrico, fante sul Carso; il volontario alpino Carlo Locatelli, medaglia d'argento, fratello di Antonio; Antonio Palvis, dei Lupi di Toscana, distintosi sul Faiti; Eugenio Rota; Pietro Milesi e il sottotenente Giovanni Zanga, distintisi rispettivamente nella presa di Gorizia e di Rocca Monfalcone, Cesare Pavese ed Aldo Artifoni, diciassettenni, caduti nei giorni della vittoria; il tenente Luigi Belloli, caduto il 12-2-1917 ([68]). Ma, come si disse, fu quella del 1915-1918

(67) Giuliano Donati Petteni: «*Nella luce del sacrificio*» (Testo e note ai capitoli I e II) - Tip. IV Novembre - Bergamo, 1965, pp. 206-210.
«*Virtù contro furore*»: A ricordo degli studenti bergamaschi morti per la patria: 1915-1918, con la biografia di 105 giovani - Arti Grafiche - Bergamo, 1919 e «*Annuario del Liceo Ginnasio F. Sarpi*» (1924-1925) Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo, 1926 - con l'elenco degli studenti caduti nella grande guerra.
Enrico Baschenis ricordato da Bortolo Belotti in: «Per il nostro domani» - *Scritti e discorsi* - Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo, 1917.
Sul Cap. Magg. Luigi Baroni di S. Pellegrino, sfigurato in combattimento e morto nel 1920, scrisse Luigi Antonietti sulla «*Rivista di Bergamo*», 1922 - pp. 221-222.
Alcuni Comuni raccolsero nomi e dati sui loro caduti, così Gandino: «*Gloria ai nostri eroi*» - cenni biografici relativi a 92 caduti - tip. Oratorio - Gandino; Adrara S. Martino: «*In Memoriam*» - cenni biografici su 56 caduti.
Vedasi anche: *L'Eco di Bergamo* del 4.X.1968.
(68) Giuliano Donati Petteni: «*Nella luce del sacrificio*» (Un volontario alpino: Carlo Locatelli - Antonio Palvis) - Tip. IV Novembre - Bergamo, 1965 - pp. 97-138 e 131-147.
Luigi Benvenuto Bulandi allo scoppio della guerra era all'estero; lo richiamò in Patria la madre con la seguente lettera: «Figlio, io credo proprio che tu devi tornare a casa per poter andare in guerra a combattere assieme ai tuoi fratelli, ti prego di darmi ascolto; non voglio avere un figlio traditore. Ti aspetto, tua madre». Ecco i dati anagrafici dei tre fratelli: Sergente Giacomo Bulandi (6.IX.1894 - 19.VI.1917) - Caporale Salvo Bulandi (15.I.1898 - disperso) - Sold. Luigi Benvenuto Bulandi (22.VII.1896 - 14.V.1917). Di professione erano rispettivamente carrettiere, calzolaio, emigrante; altri due fratelli Bulandi, Annibale ed Albino, erano al fronte e rientrarono alla fine del conflitto. Vedasi «L'Eco di Bergamo» del 3 e 4 novembre 1968.
Per il Ten. Luigi Belloli vedasi: Silvio Barbieri: «*Il nostro amore di uomini*» - Ediz. Orobiche - Bergamo, 1968 - p. 115.

guerra di popolo, e non può esser fatto migliore omaggio a quanti in essa si immolarono, che tutti accomunare nel ricordo e nella preghiera del « Milite Ignoto » [69].

Emersero invece per grado, per capacità e per coraggioso attaccamento al dovere il generale Alberigo Albricci, bergamasco d'origine e di sentimenti, che comandò il corpo d'armata che in Francia operò valorosamente a Bligny, ove 11.000 soldati, dei quali molti Bresciani e Bergamaschi, rimasero sul campo (15-17 luglio 1918) [70]; il generale Giovanni Marieni, capo e quasi creatore della Aeronautica Militare Italiana, alla cui direzione fu assegnato nel dicembre 1915, con compiti riorganizzativi e di potenziamento, che egli assolse brillantemente, mentre, più tardi, come capo del genio militare, nella cui carica dispiegò verso la fine del conflitto le sue già provate capacità, provvide all'apprestamento di un infrangibile baluardo sul fronte Stelvio-Garda, un baluardo che, dopo Caporetto, permise una più efficace ripresa sul Piave e sul Grappa [71].

Tra i pluridecorati Antonio Locatelli, del quale si è da tanti detto ampiamente: egli immortalò se stesso ne « Le ali del prigioniero » e più nelle gesta eroiche, volando tra l'altro su Friedrichshafen (lago di Costanza), sulla Croazia, su Vienna con D'Annunzio (9-8-1918) e su Fiume.

Nella grande guerra caddero, dei più di 300 ch'erano alle armi, anche 15 chierici e 16 sacerdoti; tra essi si distinsero: il lupo di Toscana don Pietro Todeschini nato a S. Omobono il 28-6-1889 e morto a Brembate l'8-3-1933, dopo alcuni anni di nobile ministero, caratterizzato da istintiva ostilità verso il regime: egli fu insignito di tre medaglie d'argento e di 4 medaglie di bronzo; don Giovanni Maria Donzelli, duplice medaglia d'argento; don Pietro Gamba, lupo di Toscana;

---

(69) Giuliano Donati Petteni: « *Nella luce del sacrificio* » (Eroi oscuri) - Tip. IV Novembre - Bergamo, 1965 - pp. 23-31.

(70) Il Generale d'armata Alberico Albricci (Gallarate: 6.12.1864 - Roma: 3.4.1936) era figlio di Antonio e di Lavinia Birago di Sarnico, località ove l'illustre soldato volle essere sepolto. L'Albricci fu anche ministro della guerra (28.6.1919 - 13.3.1920) e Ministro di Stato (1932) e Senatore (1920). Vedasi: « *Rivista di Bergamo* », 1931: pp. 20 e sg. - 1936: pp. 128 e sg.

(71) Il Marieni nel 1915 trovò complessivamente 358 apparecchi, che sarebbero saliti nel corso della guerra a 4.019; istituì più tardi i primi servizi di posta aerea del mondo; contribuì grandemente alla creazione del campo d'aviazione di Ponte S. Pietro.
Circa le difese apprestate sul fronte Stelvio-Garda, un Generale nemico ebbe a dichiarare: « l'entità delle linee difensive costruite dal Genio italiano... la sapiente loro organizzazione... il numero infinito di tali linee » le rese imprendibili anche dopo la lunga assidua preparazione dell'armata austriaca. Articolo di Antonio Locatelli su « *La Rivista di Bergamo* », 1933 - pp. 411-417.

don Giuseppe Vavassori, poi divenuto uno dei maggiori filantropi ed educatori ch'abbia avuto la nostra terra; don Giuseppe Canova, medaglia di bronzo e d'argento, caduto a Cima Cady; don Giovanni Antonietti, due medaglie d'argento, fondatore e fino al 1967 presidente dell'Associazione Nazionale Cappellani Militari d'Italia; mons. Piermauro Valoti, insigne direttore de « *L'Eco di Bergamo* »; don Agostino Vismara, finito nei lager tedeschi durante l'era di passione e di dolore 1943-1945 e, cappellano d'eccezione, don Angelo Giuseppe Roncalli, che in un discorso al Teatro Rubini così rievocava nel 1920 la sua esperienza di pochi anni prima: « Molte volte mi accadde... di dovermi buttare in ginocchio a piangere come un fanciullo, tutto solo nella mia camera, non potendo più tenere l'emozione provata davanti allo spettacolo della morte, semplice e santa di tanti poveri figli del nostro popolo, modesti lavoratori dei campi... che si spegnevano col Sacramento di Gesù nel petto e col nome di Maria sulle labbra... ».

Un ricordo meritano anche le donne, che si distinsero nell'attività civile e della carità all'interno e nelle immediate retrovie del fronte, ove sorsero numerosi gli ospedali. La C.R.I. sorse a Bergamo nei primi anni del novecento: le prime dieci crocerossine bergamasche si distinsero nel 1912 in Tripolitania e tra queste la signorina Betty Ambiveri; nella Grande Guerra operarono circa cento nostre concittadine addette o agli ospedali da campo o in servizio territoriale. Animatrice di esse, anche dopo concluso il conflitto, fu Donna Elena Pesenti ([72]).

---

(72) Vedasi: Associazione nazionale cappellani d'Italia in congedo - Sezione di Bergamo - *Altare da Campo - Chierici e Sacerdoti della Diocesi di Bergamo al servizio della patria in armi* - Bolis - Bergamo, 1959 e Don Emilio Rota: Il Cav. Don Pietro Luigi Todeschini - L.I.C.E. - R. Berruti e C. - Torino, 1934 - pp. 186.
Vedasi: « *L'Eco di Bergamo* » del 4.XI.1968 e del 3.VI.1960.
Notevole fu nel 1919 una mostra di cimeli di guerra ordinata in via Borfuro e che Luigi Pelandi, primo Presidente del Nastro Azzurro, illustrò su « *L'Eco di Bergamo* ».
Vedasi anche sul « *Giornale di Bergamo* » del 1920 una rassegna delle opere d'arte che la guerra aveva allontanato dalla Bergamasca e un libro illustrato sullo stesso argomento dovuto a Luigi Pelandi e a Ciro Caversazzi.
Sui Bergamaschi in guerra, anche sul fronte interno, relativamente alla Città ed a Comuni della provincia, vedasi numeri unici indicati in: Giuliano Donati Pettoni: « *Nella luce del sacrificio* » - Tip. IV Novembre - Bergamo, 1965 - pp. 222-223.
Sulle Crocerossine un articolo su « *L'Eco di Bergamo* » del 4.XI.1968.
Nel 1965-1968, cadendo il primo cinquantenario dell'entrata in guerra e della sua conclusione vittoriosa, si ripresero per iscritto, e con celebrazioni oratorie, i motivi del grande conflitto. Vedasi, fra l'altro, la « *Rivista di Bergamo* » - luglio e sett.-dic. 1965 con articoli di Alberto Agazzi e Marziano Brignoli.
Nell'ambito celebrativo possono anche porsi mostre allestite in Comuni della provincia, come a Romano, ed il riordinamento del settore Guerra 1915-1918 del Museo del Risorgimento di Bergamo.
Si è anche provveduto a ripubblicare di Giuseppe Personeni: « *La guerra vista da un idiota* » - Tip. Bolis - Bergamo, 1966, già apparsa nel 1922, ma quasi subito ritirata, probabilmente su pressioni delle autorità militari del tempo.

MARTINO VITALI

LA GUERRA 1914 - 1918 E LA POESIA

1) Proemio. - 2) Guerra e poesia attraverso i tempi. - 3) Il nostro intervento. Poesia del martirio e delle memorie. - 4) I giorni dell'ira e delle macerie. - 5) Poeti in grigioverde: protagonisti e interpreti. - 6) Panorama e consuntivo.

1) Fin dai primordi dell'umanità la guerra è stata considerata come un fenomeno naturale e ineluttabile. La storia dell'uomo, quale ci viene narrata dalla Bibbia, si apre con un fratricidio. Prosegue con l'esaltazione del « cantico di Mosè », lirica primitiva ispirata all'impresa dell'attraversamento del Mar Rosso, le cui acque, mentre lasciavano libero — prodigiosamente — l'affollato transito degli Ebrei, travolgevano in una tomba di ribollenti marosi i carri dell'egizio Faraone e il suo esercito inseguitore.

Lo stesso « cantico di Davide » — ancestrale esempio di poesia religiosa — esprime gratitudine al « Dio degli eserciti » con queste parole: *« sei Tu che fai per me le vendette / che assoggetti i popoli sotto il mio scettro / e mi difendi dai miei nemici »*.

Le giovani donne ebree di quell'aurorale periodo, al ritorno dei condottieri vincitori dei campi di combattimento, si udranno cantare nella luce dei tramonti: *« Saulo ne uccise mille, Davide diecimila »* (una notevole carneficina, considerando il rudimentale armamento di quei tempi remoti). Senza parlare di Giosuè, il condottiero che, con l'aiuto divino, trattiene miracolosamente il sole a mezzo dell'orizzonte onde poter concludere l'estesa battaglia con la totale disfatta dei suoi nemici.

Di certo, la scoperta dei metalli dentro le viscere della terra offrì all'uomo primitivo non soltanto gli strumenti — forgiati dalle sue mani — per procurarsi il cibo mediante la caccia, per difendersi dalle belve o per affondare sementi nel terreno, ma gli diede, soprattutto, la possibilità di apprestare arnesi e strumenti efficaci per combattere altri uomini che minacciassero la sua esistenza e i suoi primi possedimenti oppure si opponessero decisamente alle sue brame congenite di predominio e di conquista. Scuri e accette, archi, balestre e frecce, spade e mazze ferrate, picche e alabarde, archibugi e colubrine — in pro-

gressione di anni e di secoli — e poi, via via nel tempo, sempre nuovi e più perfezionati strumenti di offesa e di difesa, fino a giungere alle mitragliatrici, ai cannoni, ai lanciafiamme, ai carri armati, alle bombe, ai mortai, ai razzi e ai missili (con o senza testate nucleari).

Il progresso delle armi — già per se stesso eloquente testimone di una ricorrenza quasi fatale della guerra — si rivela alacre e continuo sotto ogni cielo e latitudine. Negli anni più recenti, contrassegnati da quello che fu definito l'« equilibrio del terrore », esso ha raggiunto i vertici, impensabili ai nostri progenitori, di una spaventosa, e temuta, apocalisse, quasi di una «fine del mondo ». Ed è questa rabbrividente e terribile eventualità di stragi e distruzioni che contribuisce, — più di ogni altro elemento o fenomeno, più di ogni altra considerazione o teoria — a tenere lontano lo spettro della guerra o, quantomeno, il pericolo di una estesa conflagrazione fra i popoli.

Di pari passo con il perfezionamento delle armi e l'invenzione di nuovi e più potenti ordigni di morte, progredisce la scienza militare e l'organizzazione delle forze armate, si sviluppa e sempre più si adegua l'attrezzatura bellica-difensiva. Nel lontano medio-evo: le mura, le acropoli turrite (ne abbiamo esempio visibile nella nostra città antica sul colle), i castelli circondati da profondi fossati e muniti di ponti levatoi oppure appollaiati su alture e strapiombi; più vicino ai tempi nostri: le trincee e i reticolati, le linee Maginot e Sigfrido, i Valli Atlantici (e la linea Metaxas, la linea Stalin, ecc.).

Sta di fatto che quando i mezzi diplomatici, i consessi, le relazioni internazionali — portati innanzi e perfezionati dal progredire della civiltà e delle comunicazioni — si rivelano impotenti a risolvere dissidi e conflitti fra i popoli, è la guerra che ritorna di scena in tutta la sua drammaticità, foriera di lutti e rovine. La parola passa ai cannoni e alle bombe, l'azione si trasferisce alle truppe, agli aerei, ai carri armati, alle navi da guerra e ai sommergibili.

Il conflitto armato condiziona, in maggiore o minore intensità, la vita stessa di una nazione e di una gente. E le vicende belliche — che ormai sono destinate a coinvolgere i fronti di battaglia non meno che le inermi popolazioni civili — si trasformano in proiezioni di valore storico ed universale, con se trascinando il destino della sopravvivenza e dell'avvenire di intere comunità.

2) Scrittori e poeti di fronte ad avvenimenti di così grave portata — carichi di emozioni e di lutti, di martirio e di speranza — ne sono testimoni, messaggeri e interpreti in ogni epoca della storia. Sul biancheto dei giorni abbrividiti e delle pagine vissute o sofferte, le loro parole, la loro voce, i loro messaggi incidono e lasciano tracce durevoli, non solo e non tanto per la letteratura quanto per la storia di una patria, di una generazione, di una stirpe.

I poeti sono di remota origine, se si considera che la poesia (antica forse quanto il mondo) si rivela connaturata con l'uomo, creatura di Dio. E la poesia ispirata *alla* guerra o ispirata *dalla* guerra penetra nel vivo dell'umanità, entra a far parte della sua storia più diffusa e popolare.

Lo abbiamo intravisto fra le pagine ancestrali della Bibbia, lo abbiamo appreso dai testi scolastici, attraverso lo studio delle antiche civiltà, delle varie vicende di regnanti e di sudditi sulla vasta scena del mondo.

Omero, l'antico aedo cieco e ramingo (conteso nelle sue origini native da diverse città di Grecia) collocava i suoi « guerrieri-eroi » nei bagliori del mito, quasi sospesi tra la « terrestrità » e la « divinità », sullo sfondo di avvenimenti bellici leggendari, ai quali prendevano parte gli uomini e gli Dei, questi ultimi invisibili o mimetizzati.

Giulio Cesare, Tito Livio, Ennio, Tacito, storici e pure poeti nel senso antesignano della parola, con i loro diari e racconti di guerra, con le loro pagine attinte dal vivo degli scontri balenanti e sanguinosi, tramandavano ai posteri la « virtù » (= valore) dei condottieri romani e l'impeto delle loro legioni, magnificandone l'ardore combattivo.

Così pure il venosino Orazio, della prima stagione creativa anteriore alle « satire », contraddistinta dal lirico fervore delle « Odi » e del « Carme secolare ».

Volendo fare una rapidissima corsa a ritroso di secoli, avvicendati di lotte, di trionfi e di cadute (com'è insito nel destino stesso dell'uomo) troviamo emergere le figure di condottieri e di uomini d'arme non meno che i nomi e le opere di scrittori e poeti che ne ricordarono le gesta, vivide od oscure.

Dall'esule Dante Alighieri (lui stesso combattente a Campaldino) vediamo illuminati nel suo « divino poema » personaggi di grande rilievo: da Farinata degli Uberti, rievocante la battaglia di Montaperti (« *lo strazio e il grande scempio che fece l'Arbia colorata in rosso* » - Inferno, canto X) a Guido di Montefeltro, vincitore sui Francesi dopo l'assedio di Forlì (« *o anima che sei laggiù nascosta / Romagna tua non è e non fu mai / senza guerra nei cuor dei suoi tiranni* » - Purgatorio, canto XXVII) a suo figlio Buonconte («*forato nella gola / fug*

gendo a piede e sanguinando il piano » - ivi, canto V) a Manfredi, Re di Sicilia, che mostra a Dante le ferite riportate nella tragica battaglia di Benevento (« *io mi volsi ver lui e guardail fiso. / Biondo era e bello e di gentile aspetto / ma l'un dei cigli un colpo avea diviso* » - Purgatorio, canto III) a Ugo Capeto, Duca di Francia e Conte di Parigi (ivi, canto XX) capostipite di una dinastia segnata dalla sventura, da temperie di guerra e di rivoluzione.

Correndo velocemente, si arriva al Boiardo, al Pulci, al Filicaia, all'Ariosto, al Tasso dei poemi eroici e cavallereschi, all'Alfieri delle tragedie e del « Misogallo », fiero avversario delle tirannidi e primo « poeta italico ». Si giunge all'Ottocento, con il Guerrazzi dell'« Assedio di Firenze », con il D'Azeglio del « Nicolò de' Lapi », all'Ippolito Nievo delle « Confessioni di un ottuagenario », al Berchet del « Giuramento di Pontida », al Giusti del « Sant'Ambrogio », al Manzoni del « 21 marzo 1821 », al Carducci delle « Odi barbare », di « Piemonte » e di « Cadore ». Pur nella rapida corsa, ci si trova a concludere che quasi sempre gli avvenimenti bellici hanno avuto, negli scrittori e nei poeti, rammentatori e interpreti, ispirati artefici di memorie e di canti.

In modo particolare l'Italia nostra del Risorgimento ha rivelato, nel fuoco e nel crogiolo di alcuni decenni di martirio e di lotte, la voce infervorata dei suoi poeti. E l'inno ufficiale della nostra Patria è ancora oggi evocatore di quell'ardente periodo di passione e di eroismo, culminato nella rinascita di un popolo dopo secoli di umiliante e oscuro servaggio.

3) Ma ecco più tardi, trascorso un intervallo abbastanza lungo di pace o di limitati conflitti, l'Europa alle soglie di una conflagrazione decisiva, destinata ad assumere confini e caratteri di una vastità impensata, quasi di palingenesi.

Nei mesi che precedono il maggio 1915 la guerra viene considerata dalla più gran parte degli italiani come un avvenimento inevitabile, inelusibile per poter conseguire intera l'unità nazionale. Anche allora peraltro (*«nihil novi sub facie solis»*) si manifesteranno i « pro » e i « contro », gli « interventisti » e i « pacifisti », coloro che ai nostri tempi, con vocaboli coniati oltre oceano Atlantico, potrebbero definirsi « i falchi » e « le colombe ». Ma ben presto i nomi di Trento e di Trieste risuonano nelle strade e nelle piazze con insistenza, avvolgono l'aria che si respira, vibrano nei ritornelli cantati dai giovani,

perfino dai ragazzi che battagliano tra loro nelle contrade e nei vicoli di paese (« italiani » contro « austriaci ») armati di spade di legno o trascinanti sui selciati o nella polvere rudimentali cannoncini, caricati con polvere nera e carburo.

Giungono, recate a dimora dai portalettere, le prime cartoline di chiamata, o di richiamo, alle armi. Fischiano, ansanti e fumose, le « tradotte » nelle stazioni ferroviarie. Un romanticismo patriottico si effonde tra le scarne pensiline ed i marciapiedi di terra battuta gremiti di partenti in grigioverde. S'infittiscono gli abbracci, i commossi e sventolanti saluti. Si parte per raggiungere il « fronte », per rivendicare le terre italianissime oltre i monti e l'anse dell'« Adriaco mare », là dove i fratelli di lingua e di sangue attendono liberazione.

Si alimenta e si diffonde il sentimento dell'« eroico »: le prime medaglie al valore e le letture in pubblico delle loro motivazioni riempiono l'animo di emozione e di fierezza.

Ma l'acceso conflitto — che avrà dure e alterne vicende e, ad un anno di distanza dalla sua vittoriosa conclusione, registrerà un intervallo oscuro ed angoscioso con la ritirata di Caporetto e l'invasione nemica — si tradurrà presto in una lunga « guerra di posizione ». Nascerà, dalle scavate trincee e dagli sconvolti camminamenti, la fratellanza tra i fanti del Nord e quelli del Sud, del continente e delle isole, accomunati da un identico sentimento del dovere, dalla solidale dedizione al sacrificio.

Una sorta di poesia spontanea e popolaresca — che spesso si traduce, o si trasforma, in canzone o stornello — sorge dagli impulsi del sangue e del pensiero e fa da sottofondo, o da contrappunto, alla sofferta vicenda di luci e di tenebre, di apocalittici rimbombi e di agghiaccianti silenzi, rotti dai « ta-pum » dei « cecchini », scrutati dagli occhi insonni delle vedette e delle sentinelle.

Gli inverni sono lunghi, innevati, fangosi. E mentre, a casa, madri, spose, sorelle e fidanzate preparano con le loro mani affettuose indumenti di lana, è tutta una fioritura di rime, di ritornelli e di « motivi » che nasce e sboccia dalle trincee, dai sacchetti di terra ammucchiati, dai ripari rocciosi, dalle tende e dai baraccamenti, dalle brandine degli ospedaletti da campo. Si tratterà di componimenti, o di versi, alla buona, oppure già esperti per esercizio letterario o per corrispondenza a giornali e riviste di quel tempo. Esalteranno lo spirito di corpo, accarezzeranno amorosi ricordi e nostalgie, raccoglieranno

umili fiori di omaggio e pietà cristiana accanto alle croci, attingeranno sorgive di accorata umanità attorno ai feriti.

Talvolta coglieranno particolari bersagli di vivace umorismo, spingendosi oltre gli schermi della gerarchia militare e le transenne della disciplina, saporosi di satira e di burlesca ironia, in qualche modo confortevole per la collettività immersa tra le bufere e la morte.

La guerra sarà lunga, sanguinosa, logorante.

Ma verrà alfine la riscossa del Piave: i nostri soldati balzeranno dal Grappa, dal Carso e dal Montello, dalle rivarcate sponde del fiume sacro e conteso, per l'offensiva finale che li porterà a Vittorio Veneto, all'armistizio vittorioso di Villa Giusti.

4) Più tardi nel tempo, a distanza di un ventennio o poco più, tramontata, dopo il vasto incendio, l'immagine di una vecchia Europa imperiale e imperialista, la guerra tornerà paurosamente di scena. Sarà un flagello immane, non più limitato ai fronti di battaglia ed alle immediate retrovie, ma esteso e straripante dovunque sulle città e sulle popolazioni, senza pietà per inermi e indifesi.

Con l'immagine ancora viva delle desolate macerie, dei massacri, delle camere a gas, del genocidio, si farà strada la ripulsa, il rinnegamento della barbara violenza, della forza sopraffatrice. Il sentimento della Madre-Patria, della dedizione e dell'eroismo combattivo subiranno una mutazione un po' dovunque avvertibile; oppure avranno una loro sopravvivenza sofferta, memore in profondo dell'amarezza e dello scempio di una umanità travolta e annichilita. Le parole di orgoglio e di esaltazione usciranno dalle pagine dei poeti, per fare posto alla denuncia accusatrice, accompagnata dalla aspirazione e dall'anelito verso un mondo di libertà, di giustizia sociale e di pace. Tutto questo in un ribollente condominio, inquieto, contraddistinto da una rapida evoluzione, da una dinamica trasformazione, meccanica, motorizzata, tecnologica: un condominio insofferente di freni e discipline, sul quale ha certamente pesato, e influito, l'amara esperienza — ancora bruciante nella memoria — di un conflitto disumano e dei suoi pesanti epigoni.

Ma proprio nel solco aperto delle memorie e delle passate esperienze, appare giusto, e doveroso, riconoscere che nella italica epopea della prima guerra mondiale il tricolore e il nastro azzurro, i segni del valore e del sacrificio, nonchè la poesia e la letteratura, che nelle forme più svariate l'epopea stessa hanno accompagnata e rammentata ai posteri, si collocano nel loro alveo di purezza e di legittimità, circonfuso

Chiesa di Zagare PIAVE

di allori e di riconoscente fierezza. Poichè si è trattato di una lotta di popolo, rivendicatrice e avversa al giogo egoistico, negatore di giustizia e libertà per i nostri fratelli irredenti, la Poesia si accompagna a questo secondo Risorgimento con una gemmazione spontanea, realistica e significante. Le creazioni dei poeti formano un vivo contesto con la percossa umanità e con il sacrificio di coloro che hanno combattuto per una causa ritenuta giusta e sacrosanta, con quella assoluta dedizione che la Patria può chiedere, e legittimamente imporre, per la sua difesa, per il suo onore, le sue tradizioni, il suo avvenire; e che è sancita dalla stessa nostra Costituzione (art. 52).

5) A codesti sentimenti e ideali i poeti italiani — una folta schiera — orienteranno la loro voce, le loro opere e la loro attiva partecipazione: in gran parte interpreti e protagonisti nel medesimo tempo.

In questo àmbito di partecipazione esaltante, vista da un angolo visuale storicistico e serenamente obiettivo, emerge la figura dello scrittore abruzzese Gabriele D'Annunzio (1863-1938) con i suoi discorsi interventistici, i suoi « Canti della Guerra Latina » e la « Preghiera di Doberdò », i suoi voli aerei su Trieste, su Trento e su Vienna e, infine, con quel suo « Notturno », di quando, ferito e minorato nella vista, andrà incontro alle tenebre, pensose e tuttavia balenanti di episodi e memorie combattentistiche.

E altri nomi di poeti-combattenti emergono dalla corrusca visione di quegli anni di passione, di lotte e di sacrifici.

— Il fiorentino Vittorio Locchi (1889-1927) forse il più noto e il più popolare fra tutti per la sua « Sagra di Santa Gorizia », densa di palpiti, di evocazioni, di liriche atmosfere.

— Il triestino Scipio Slataper (1888-1915) partito tra i primissimi volontario, assieme agli amici concittadini Carlo e Giani Stuparich e immolatosi sul Podgora nell'estate del primo anno di guerra. Di lui grandeggia il suo Carso « *paese di calcari e di ginepri / un grido terribile impietrito* », una presenza continua nell'anima, un incitamento a donarsi interamente per il grande balzo amoroso verso la città sua irredenta, rimasta in ansiosa attesa nell'abbraccio del mare.

— Il romagnolo Renato Serra (1889-1927) pure caduto sul Podgora in quella medesima estate di fuoco; noto in campo letterario soprattutto per il suo « Esame di coscienza di un letterato ».

— Il genovese Piero Jahier (1884) ufficiale volontario degli alpini, fondatore e direttore dell' « Astico - giornale delle trincee ».

Caratteristiche e geniali, per stile e modulo compositivo, le sue « Marce alpine » scattanti come accesi rosari di miraglia, oppure scarne e al contempo melodiose come cantiche di un moderno Iacopone da Todi.

— Filippo Torquato Marinetti (n. Alessandria d'Egitto 1876 - m. Bellagio 1944) l'incendiario caposcuola dei futuristi, inventore delle cosidette « parole in libertà », fautore di una integrale rottura con la tradizione, di una spericolata aderenza dell'uomo alla macchina e alla velocità, animatore entusiasta delle imprese belliche sul mare, dell'agguato dei sommergibili.

— Il romano — futurista e satirico — Luciano Folgore (pseudonimo di Omero Vecchi - n. 1888) collaboratore della rivista fiorentina « La Voce »; con le sue icastiche visioni delle sentinelle, stagliate sugli sfondi di roccia e di tenebra, illuminati a tratti dagli scoppi degli srhappnels e dai bagliori dei bengala.

— Giuseppe Ungaretti (n. Alessandria d'Egitto, 1888) con le sue note liriche sull'Isonzo (uno tra i fiumi — Nilo, Serchio, Senna — che più lo hanno plasmato), sullo sparuto S. Martino del Carso, sulla agonia silenziosa del capitano in mezzo ai suoi soldati.

— Sem Benelli, il poeta-drammaturgo (1877-1949) coi suoi limpidi canti alla vittoria.

— Umberto Saba, il poeta triestino (1883-1957) del « canzoniere » d'amore e di giovinezza; con le voci dei compagni d'arme che scrivono a casa ed hanno nell'anima le struggenti nostalgie dell'adolescenza abbandonata dentro le native dimore, in toni di una sofferenza accettata e quasi trasfigurata.

— Ardendo Soffici, pittore e poeta (1879-1964) fervente interventista e volontario, ufficiale di fanteria, fondatore con Papini e Prezzolini della fiorentina « La Voce »; con quelle sue liriche rievocanti giorni ed atmosfere degli ospedali da campo.

— Corrado Alvaro, calabrese (1895-1960) sottotenente di fanteria, ferito nella battaglia del San Michele; con le sue « Poesie grigioverdi » lievitate d'umanità, soffuse d'intima fiamma affettuosa per il « contadino-soldato », il compagno di trincea che nelle pause del combattimento scrive alla madre, ai suoi cari lontani rimasti a sudare fatica negli aridi solchi.

— Vann'Antò (pseudonimo di Giovanni Antonio Di Giacomo, siciliano di Ragusa, 1891-1960) coi suoi canti di marcia e di battaglia, il « *dies irae* » del Sabotino, l'esaltazione del « *fante alto da terra* ».

— Fausto Maria Martini (1886-1931) romano, proteso ad un sentimento di umana pietà, che si spinge oltre la trincea e il reticolato fino alla intravista e caduca figura del soldato nemico, anch'esso figlio di madre, quell'« *avversario dagli occhi tristi / che non uccise / temendo di morire con lui* ».

Ed altri ancora, numerosi: come il genovese Adriano Grande (1897) con le sue « Notti di guardia », il comasco Massimo Bontempelli (1878-1960) artefice di un realismo magico che penetra e crea i fantasmi poetici attraverso la patita romba delle trincee; il padovano di nascita e veneziano di adozione Diego Valeri (1887) dai caldi colori espressivi che intensamente abbracciano l'anima e i sensi. E ancora: Novaro, Moscardelli, Panzini, Palazzeschi, Papini, Bertacchi, Rebora, Montale, Titta Rosa, ed altri minori; tutti in un modo o nell'altro — in prosa o in versi — protagonisti, interpreti o memorialisti di quell'ardente periodo di lotta e di tragedia, di resurrezione e di vittoria.

E qui da noi, dentro i confini di questa nostra « piccola patria » dotata di illustri memorie e di nobili figure di eroi, nell'arco di alte tradizioni civili e patriottiche, un Giuliano Donati Petteni, un Antonio Locatelli, un Ubaldo Riva.

Dell'eroe Locatelli (triplice medaglia d'oro) basterebbe ricordare la sua notevole opera di artista e scrittore, i suoi lirici « elzeviri » nella terza pagina del « Corriere della sera », le sue corrispondenze di guerra, le sue coraggiose e temerarie imprese nei cieli e, infine, il suo olocausto tra le fiamme a Lekemti.

Di Giuliano Donati Petteni va ricordata in particolare la bella e commovente lirica del « Compagno caduto », per la quale Diego Valeri si espresse, in una sua lettera autografa, con queste parole: « *è fra le poesie di guerra una delle più pure che si possano leggere* ».

Di Ubaldo Riva (1888-1963) di notevole spicco e ricordo le varie poesie di guerra, combattuta con gli alpini, come la « veglia bellica » il « Sabba delle streghe » (nella sua prima raccolta « Passatismi ») « sul ponte di Bassano » e « scarponate » (nella raccolta « Versi di romanzo) « ritorno in trincea » e « il Bambino Gesù degli alpini » in successive sue opere di poesia.

6) Poesia del tempo di guerra o, nell'acceso ricordo, postuma alla guerra (scritta — per molti — su quaderni e taccuini) in parte uscita alle stampe attraverso libri, monografie, raccolte antologiche

particolari. Poesia edita oppure inedita, ma pur sempre sbocciata dalle interiori fioriture dell'anima, dai palpiti del cuore, durante gli intervalli del fuoco e dell'assalto, nelle pause del lungo martirio o nei successivi momenti di pace, dentro i perimetri delle memorie.

Una guerra di popolo protrattasi per oltre quaranta mesi, attraverso vicende a volte incandescenti a volte ottenebrate e paurose, solcata in profondo dal forzato e martirizzante immobilismo delle trincee, nonchè da un contributo di sangue elevatissimo, ha offerto a poeti e scrittori un diario ispiratore di cruda e palpitante realtà, in un tempo nel quale (come annota Bargellini nel suo « Novecento »): *« il grigioverde fu il colore nel quale convennero tutti i vari colori delle scuole e delle correnti letterarie d'allora »*.

Un vasto panorama sventolante di patrio tricolore, assai prima che, nella crisi dei miti e degli ideali, esso scomparisse dai balconi e dalle finestre dopo la dolorosa catarsi sopravvenuta con l'ultima guerra mondiale: una guerra forse perduta alle sue stesse sorgenti, straniera a marmi e focolari, annunciata da un avventuroso balcone dell'Urbe, addensato di brividi e di foschi presagi.

Oggigiorno, in un clima per gran parte condizionato da uno stato di depressione dei valori tradizionali, fra giovanili contestazioni e faziose polemiche, sembra giusto riconoscere che, al disopra delle diatribe sul « militarismo » e sulle cronache partitanti e contestative (di destra o di sinistra), gli anni di lotta e di battaglia che condussero l'Italia a Vittorio Veneto furono soprattutto l'espressione del diffuso fermento e dell'insorgenza patriottica della gioventù italiana di ogni ceto e condizione sociale. Una gioventù (e una gente) che poteva alfine attingere, nelle terre liberate, il premio al suo duro patimento fra le rocce e le trincee, alla sua tenacia, al suo eroismo. Anche per questo la poesia, e la letteratura, furono accoste nella ispirazione creativa e celebrativa, con viva spontaneità e partecipazione.

In un seguito di anni e di eventi, nell'ultimo grande conflitto, non vi sarà più il vasto coro dei poeti come per la guerra 1915-'18. Udremo il lamento « quasimodiano » di « Giorno dopo giorno » (*« E come potevamo noi cantare / con il piede straniero sopra il cuore? / Alle fronde dei salici, per voto / anche le nostre cetre erano appese, / oscillavano lievi al triste vento »*). E ci saranno le accuse, i drammi e le denunce dei poeti della « Resistenza ». .

In un'atmosfera di travolta umanità, di tragica e dolorosa solitudine, ancora voci di poeti: in primo piano Quasimodo, indi Ungaretti, Pavese, Montale, Govoni, Sereni, Caproni, Solmi, Pasolini, Gatto, Titta Rosa, Laurano e altri.

Per ritornare nell'ambito del tema proposto, comunque si volessero ascoltare e giudicare voci e messaggi della poesia e dei poeti, grave errore si appaleserebbe quello di voler rapportare le idee e le manifestazioni dirompenti dei moderni « contestatori » a quella prima, tenace e vittoriosa lotta dei padri e dei fratelli maggiori, caduti, mutilati o reduci; questi ultimi che vanno scomparendo poco a poco nell'incalzare degli anni, nel mutarsi delle aspirazioni, dei costumi e delle strutture sociali.

Padri e fratelli maggiori ai quali, nel 50.mo anniversario dell'epilogo vittorioso, l'Italia, rivestita di tricolore e d'azzurro, ha giustamente tributato omaggio di gratitudine, onori e musiche, ancora pervasi di limpido fuoco e di sincera commozione.

MARCELLO BALLINI

I CANTI DELLA GRANDE GUERRA

1) Introduzione. - 2) Sul ponte di Bassano. - 3) Monte Canino. - 4) Monte Nero. - 5) Siam prigionieri. - 6) Eravamo in ventinove... - 7) Bombardano Cortina!, oilà!... - 8) Il testamento del capitano. - 9) Venti giorni sull'Ortigara (Ta-Pum...). - 10) Di qua, di là del Piave... - 11) Dove sei stato mio bell'alpino... - 12) La canzone del Grappa. - 13) La leggenda del Piave. - 14) Cenno bibliografico.

1) Potrà apparire singolare l'affermazione ma, nella copiosissima bibliografia dedicata alla prima Guerra mondiale, sezioni della quale toccano anche argomenti non strettamente bellici, oltremodo scarse sono le *voci* dedicate ad uno degli aspetti che della Grande Guerra fu, se non certo fondamentale, oltremodo caratteristico: voglio dire, quello della nascita di canti estemporanei o dell'adattamento di altri preesistenti. V'è una notevole letteratura della poetica nata durante la Grande Guerra, con una non meno pregevole bibliografia. Per i canti, invece, se esiste una indubbia letteratura, arricchita anche di repertori locali, manca una bibliografia di testi critici che, anzitutto, basino le proprie risultanze sui raffronti che ogni canto, quasi infallibilmente, presenta. Forse, le cause di ciò sono da rintracciarsi soprattutto nell'assenza, quasi sempre riscontrabile, dell'autore: sia del testo, come della musica: vale a dire, dei due elementi base per dare inizio ad un qualsivoglia studio. Non è questo, tuttavia, un motivo valido per trascurare un aspetto così peculiare, così singolare della Grande Guerra: oggi, più che mai, poi, dato che in ogni argomento, in ogni studio, si tenta al massimo di stabilire la maggior esattezza filologica possibile di quanto si prende in esame, di quanto ci si accinge ad analizzare.

Alla domanda che si presenta spontanea, del perchè, in guerra, i soldati cantino, si può rispondere senz'altro che ciò avviene perchè il canto, in quanto espressione corale, collettiva, ben si addice, anzi, si presenta come una necessità a chi è costretto a stare sempre in compagnia dei propri simili. « Coralità — scrive Gabriele Bianchi in un suo acuto saggio su — *Valore spirituale ed impronta etnica dei nostri canti di guerra*. Coralità, dunque, nei canti di guerra, collettività. E, diciamo anche spiritualità. L'irrompere della guerra sembra sommerge-

re tutto in una foschia di odi, ma il sentimento insopprimibile dell'amore e della vita (...l'amore, la casa, la vita, la morte, la natura nel misterioso divenire delle sue forze, parlano nella prima emozione del canto...) può ancora evadere dalla brutalità degli istinti e dei conflitti; può ancora affiorare da ogni negazione e dalla più tragica materialità; ciò che lo rivela è il canto. Il canto, in cui il popolo ritrova se stesso e se stesso impara prima di tutto a vincere per saper poi vincere il nemico. « Canta che ti passa! ». E la morte diventa una parte della vita, perchè ciascuno sente di tendere all'infinito nell'atto stesso di porre in giuoco la sua esistenza... (come dice il Ciarlantini, nella sua « L'anima del soldato ») ».

Stare in compagnia: ciò ha i suoi svantaggi, ma anche i suoi vantaggi. Quello del canto — non v'è chi non lo veda — è indubbiamente uno di questi ultimi: è una manifestazione quasi inevitabile; anzi, ad un certo momento, necessaria. E in particolare: perchè, soprattutto nella Grande Guerra, i soldati cantavano? Perchè — risponde il Griffini citato dal Viazzi — perchè « ognuno di noi aveva un dolore o un rammarico da cancellare dal cuore, perchè la preghiera era troppo distante da noi; il canto, che è forma inconscia di preghiera, ci dette la forza di vincere quel tarlo sordo che ci consumava... ».

Attenti, però, alla retorica: quella stessa che era molla d'entusiasmo, un tempo, e che oggi è fastidioso e ripulsivo elemento d'allontanamento. Ma proprio il pericolo della retorica, l'esame di essa, è un elemento fra i principali che ci consente di separare nettamente i canti nati più spontaneamente, e quindi senz'ombra di retorica, da quelli, invece, elaborati per una meditata circostanza, fatti su ordinazione. Fra quelli — ed entriamo senz'altro nell'argomento che ci siamo prefissi — i canti più famosi della Grande Guerra, dei quali il Corpo degli Alpini ha quasi l'intero appannaggio: fra questi, quelli nati d'autore, su ordinazione, e quelli antimilitaristi e disfattisti. Ho escluso in partenza questi ultimi dalla rassegna delle registrazioni che ascolteremo fra poco, non tanto per un pur doveroso senso di evitato accostamento ai canti alpini più famosi, quanto per quell'inevitabile discordanza stilistica che ne sarebbe derivata all'ascolto. Quelli, canti, corali, schietti, solenni, melodici; questi, sullo stile delle canzoni dei cantastorie, magari con l'accompagnamento d'una chitarra. Il canto alpino, invece, richiede coralità scoperta, senz'accompagnamento di strumenti. Anche in questa sede, con le modeste pretese di studio e d'indagine della presente conversazione, non avremmo potuto evitare di sentirci a disagio, collocando gli uni a fianco degli altri.

Canti anonimi, abbiamo detto: sia per il testo, come per la musica. Qualunque fosse l'argomento specifico — e il tema della morte, quella che è al fianco d'ogni soldato in guerra, non può essere che quello dominante, anche se purificato, non terrorizzante, immerso in un gran senso catartico — in questi canti, diciamo, non c'è (come scrive Alfredo Panzini: « ...odio, non furore, non vendetta. Appena un po' del nostro sorriso: un po' di malinconia, d'ironia... Sapevano, questi soldati, che cosa è un endecasillabo? Un settenario? Un ottonario? Come fecero per adattare il ritmo al sentimento? Come sono trapassati i pochi versi dal sorriso, dalla gaiezza, dalla spensieratezza, alla tragicità ed alla fatalità? ».

Alla domanda del Panzini — sempre citato dal Viazzi — risponde il Boccardi: « ...Sono frasi ingenue di una freschezza spontanea; sono piene di sgrammaticature, ma colme di sentimento; ironiche e maliziose, scherzose ed ardenti, intrise di tristezza e piene di sole e di desiderio. Non lo sa il soldato, ma in quel momento in cui trova — senza cercarle — quelle espressioni, nasce la poesia. Nè sa il soldato, che quando tenta sulle variazioni della voce o di uno zufolo di dare un ritmo al suo pensiero, così per il bisogno inconscio d'una misura, in quel *ricercare* (intesa la parola nel suo significato antico quasi *di cercare* sulle corde di un liuto o sui fiori di un flauto), nasce la musica. E nasce, proprio senza nulla sapere di armonia e di contrappunto: con appoggi di note che pare vogliano costruire nel volume del canto un sostegno all'impeto della ispirazione, con una vastità corale di ritmo che sembra dilatare il canto alla stessa dimensione del cielo: con un murmure a bocca chiusa; e poi, nel ritornello, si concede alle varianti, si perfeziona, ritorna su se stessa, si abbassa alla profondità delle ugole, si impenna al *diapason*... ».

Ora, il canto ha le sue categorie, abbastanza ben suddivise. V'è quello addossato ad una tradizione che si può chiamare di caserma, dove la morte non incombe, ma dove è fastidioso il regolamento, e la *naja*, con tutti i suoi imprevisti, è sempre all'agguato del soldatino in servizio; vi sono quelli che accompagnano infallibilmente ogni guerra, nati originali od adattati da altri preesistenti per l'avvenimento, cogliendo in prestito musica e qualche verso; vi sono — abbiamo detto dianzi — i canti d'autore che, per il solo fatto d'essere creazione d'uno solo e, magari, fatti su ordinazione, perdono la dote maggiore, ch'è quella della spontaneità e della collettività, e minacciano di scivolare nell'accademismo e nella retorica; vi sono, infine, quelli ingrati antimilitaristi od addirittura disfattisti, che poggiano sull'amarezza ed

affidano alla violenza dell'invettiva tutta la propria efficacia. Ma vi sono anche i candidi, patetici, ingenui entusiasmi di un Giosuè Borsi, volontario, che scrive alla madre il 24 settembre 1915: « ...non ti puoi neppur fare una pallida idea della nostra allegria: certi canti, cori, versi, brindisi... La mia barcarola veneziana è diventata celebre in tutto il battaglione... il tenente dei mitragliatori mi ha pregato di fargli un inno... Gliel'ho scritto e musicato, ed adesso i soldati lo impareranno: eccotelo:

« Fra le milizie splendide
che Italia scaglia in guerra
per far di schiava libera
ogni italiana terra,
è sempre il primo
sul campo dell'onore
il mitragliatore
per l'Italia e la libertà... ».

In altri, anonimi, non manca l'ironia: primo gradino verso il disfattismo. Il fantaccino canta che:

« ...l'avanzata è quella cosa
che si fa muovendo il passo:
come è bello, dietro un sasso,
veder gli altri ad avanzar... »

ed ancora:

« ...Il maggiore è quella cosa
che comanda il battaglione:
ma se sparano il cannone
il maggiore non c'è più!... »

Un passo ancora, e siamo al disfattismo vero e proprio. E l'accostamento è tanto più pungente, in quanto la più celebre fra le canzoni disfattiste è proprio contro quella Gorizia che si era vista dedicata quella « Sagra di Santa Gorizia », composta da un ufficiale di Figline Valdarno, Vittorio Locchi, che morì appena qualche mese dopo averla scritta, mentre navigava con il trasporto *Minos* diretto in Albania, silurato da un sommergibile tedesco. Fra le truppe italiane impegnate alla presa della città (9 *agosto* 1916), si colsero questi versi, cantati:

« La mattina del cinque di agosto
si muovevan le truppe italiane
per Gorizia le terre lontane
e dolente ognun si partì.

Sotto l'acqua che cadeva a rovescio
grandinavano le palle nemiche
su quei monti, colline, gran valli,
si moriva, dicendo così:
O Gorizia, tu sei maledetta
per ogni cuore che sente coscienza;
dolorosa ci fu la partenza
e il ritorno per tutti non fu... » ecc.

Nascono, invece, puri, spontanei, ricchi d'una loro spiritualità che va ben oltre un semplice sentimento di commozione e di nostalgia, i canti più famosi della Grande Guerra: quelli dei quali, come abbiamo detto, il Corpo degli Alpini ha il quasi assoluto appannaggio, risultando l'azione corale, e per tradizione, e per azione, più congeniale a quest'arma che non alle altre. Ma si trattava di difendere l'autenticità di questi canti: sia nel testo, minacciato dalle infinite varianti ed interpolazioni, sia, soprattutto, nel modo di cantarli, dato il pullulare di corali sulle quali pesò, con tentazione invincibile, il pericolo, troppo bene spesso corso, delle armonizzazioni raffinate, degli abbellimenti, al punto di giungere a perpetrare tradimenti veri e propri degli originali.

Occorre dunque riconoscere il giusto merito a quel « Convegno in difesa del canto alpino » che si svolse a Lecco nei giorni 26 e 27 giugno 1965, a cura di quella Sezione dell'Associazione Nazionale Alpini. Risultato fondamentale fu la compilazione di un elenco di trenta canti considerati « degli Alpini », dei quali noi ascolteremo una scelta ed ai quali ne aggiungeremo altri che in quell'elenco non hanno trovato posto perchè, se sono della Grande Guerra, non sono però appannaggio del Corpo degli Alpini.

I canti della Grande Guerra che stiamo per ascoltare in una buona registrazione su nastro magnetico sono la risultanza d'una accuratissima selezione, alla quale ha dato la sua opera anche il segretario e paroliere del famoso coro INCAS di Fiorano al Serio, Cecilio Manfredotti, che nuovamente intendo ringraziare per la preziosa collaborazione offertami. La selezione è stata duplice: anzitutto, si è rivolta alla scelta dei più significativi fra i canti della Grande Guerra, non trascurando di includerne alcuni pressochè sconosciuti, come quello che ascolteremo fra i primi, dedicato ai prigionieri di guerra italiani irredenti in Siberia; quindi, per l'interpretazione, che ci si è preoccupati di scegliere nell'edizione più fedele allo spirito dei canti stessi avendo cura, tuttavia, per evitare una monotonia stilistica, di alternare i vari complessi scelti.

Si sono preferite, pertanto, le interpretazioni del Coro *Grigna* della Sezione di Lecco dell'Associazione Nazionale Alpini per i seguenti canti: *Sul Ponte di Bassano, Monte Nero, Eravamo in ventinove, Bombardano Cortina, Di qua, di là del Piave, Dove sei stato, mio bell'Alpino;* quelle del coro della *SAT* di Trento per *Monte Canino, Siam Prigionieri, 20 giorni sull'Ortigara;* quelle dell'*ANA* di Milano per *La Canzone del Grappa;* dell'*ANA* di Gallarate per *La leggenda del Piave;* ed infine, quella veramente esemplare dell'*INCAS* di Fiorano al Serio, diretta da Mino Bordignon, per *Il Testamento del Capitano*: dodici canti in tutto nei quali, come si è visto, non abbiamo potuto non comprendere quelli del *Grappa* e del *Piave* i quali, pur essendo d'autore, accademici, per così dire, con testi anche un poco retorici (come è il caso della *Canzone del Grappa*), non potevano mancare in questa rassegna. Abbiamo invece escluso, come abbiamo detto, la più famosa delle canzoni antimilitariste, quella di Gorizia, perchè la sua interpretazione in forma quasi di racconto da cantastorie, per voce singola femminile, non ne consentiva l'esatto inserimento estetico e stilistico nel complesso della rassegna. I cenni illustrativi ad ognuno d'essi sono stati tratti principalmente dal volume di Luciano Viazzi ed Augusto Giovannini, del quale si dirà più ampiamente, anche come fonte essenziale per la presente conversazione, nel cenno bibliografico.

2) Il famoso ponte della cittadina veneta, che conta oltre settecento anni di vita e che fu distrutto non meno di undici volte ed altrettante ricostruito, è divenuto l'emblema dei canti degli Alpini e, in particolare, dei canti dell'addio. Transitavano le truppe sotto le sue arcate, che facevano rimbombare con gli scarponi chiodati. Per l'origine, si riallaccerebbe al canto *L'innamorata dei soldati,* che risulta raccolto e trascritto per la prima volta da Giorgio Widter nel suo *Volkslieder aus Venetiens* pubblicato a Vienna nel 1884.

Alle strofe famose, note a tutti, ne erano anteposte tre, che nessuno oggi, inspiegabilmente, canta. Vale la pena di riportarle integralmente:

Sul ponte di Bassano
ci sta una bella mora
tutte le sere che la va fora
cogli alpini la fa l'amor.
Eccole che le riva
ste bele moscardine,
son fresche e verdoline

colori no ghe n'ha.
Colori no ghe n'emo
nè manco gh'en serchemo,
ma un canto noi faremo
al ponte di Bassan.
Sul ponte di Bassano
là ci darem la mano, ...ecc.

Dalla solenne melodia corale, quasi epica, del primo verso, si trapassa ad un lirismo quasi operistico per il secondo (*là ci darem la mano...*) accostabile, e per le parole, e per la melodia stessa, ad una delle più deliziose romanze operistiche del Settecento: quella dal *Don Giovanni* di Mozart.

3) Ecco uno dei canti con maggior numero di variazioni. Appartiene alla serie di quelli cosiddetti della *Tradotta*: i canti della partenza, dell'avvicinamento, lento, faticoso, alla linea del fuoco, con i lunghi trasporti di allora. Prima ancora della dichiarazione di guerra, e cioè nel mese di aprile del 1915, già si snodavano le lente tradotte che salivano nella terra veneta a portare le truppe ai posti prestabiliti. Ed il primo, era quello che iniziava con quella strofe, inspiegabilmente trascurata nelle edizioni odierne:

Suona suona l'adunata, suona
ch'è giunta l'ora che la tradotta parte;
deve partir l'amante mio più caro
per il fronte e mai più lo rivedrò!...

e proseguiva, con i noti versi:

E' la tradotta che parte da Milano
a Bassano non si ferma più...

Lo stesso canto, dopo la riscossa nei mesi del '18, subisce una variazione:

La tradotta che parte da Milano
a Verona non si ferma più
ma la va diretta al Piave
cimitero della gioventù...

Il nostro, invece, è quello che prende il nome di Monte Canino, la cima a *Nord Ovest* di Monte Nero e di Caporetto, sopra Gemona: unisce i motivi del lungo viaggio nei vagoni, con l'impressione del primo contatto con la trincea: nuovo e più compiuto aspetto:

« Non ti ricordi - quel mese d'aprile,
quel lungo treno - che andava ai confini,

che trasportavano - migliaia di Alpini,
su, su, correte, è l'ora di partir...
Dopo tre giorni - di strada ferrata
ed altri due - di lungo cammino,
siamo arrivati - sul Monte Canino », ecc.

4) L'Italia è entrata in guerra da tre settimane esatte, e già si impone un'azione di particolare ardimento. Si tratta di occupare la cima di Monte Nero, raggiungendola dal costone *sud-ovest* del contrafforte formato dal Vrata-Monte Nero. Ma perchè l'impresa riesca, occorre sia fatta di sorpresa: pochi uomini, e di notte. Sono scelti un centinaio di Alpini dell'84ª Compagnia del battaglione dell'*Exilles* del 3° Alpini, al comando del capitano Arbarello. Li precede un'avanguardia di cinque Alpini, al comando del sottotenente Alberto Picco, non *scalzi*, come vuole la leggenda nata dopo ed addirittura proposta in un bando-concorso per quadri storici dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1925, ma con gli scarponi fasciati, per evitare ogni rumore. Poco prima della cima, gli ardimentosi vengono sorpresi dalle sentinelle nemiche. L'attacco riesce egualmente, ma Picco è colpito a morte, ed i suoi alpini gli dedicano un canto funebre, che può essere considerato il preludio alla canzone di Monte Nero:

« Avevi il viso bianco e gli occhi neri
o luna, o luna, come splendevi
il suo corpo bruno ad illuminar.
O luna, o luna, tu me lo dicevi
il tenente Picco non può ritornar ».

L'azione ha un suo cantore: l'alpino Domenico Borella che buttò giù quei versi probabilmente la sera stessa del colpo di mano; e poichè (annota Paolo Monelli), lui c'era stato, nell'azione, e: « ...chi sta dentro alle battaglie non si accorge che son cose eroiche, intitolò così la sua creazione: *Cansone omoristica del 3° Rgt. Alpini alla conquista del Monte Nero* ». Noto a tutti, l'inizio:

« Spunta l'alba del 16 giugno,
comincia il fuoco l'artiglieria,
Terzo Alpini è sulla via
Montenero a conquistar... » ecc.

A Monte Nero, poi, si aggiungerà anche Monte Rosso, una cima vicina e non meno contesa. E la canzone termina con una strofe, aggiunta da un alpino sconosciuto, che completa il testo di Domenico Borella:

« Il Colonnello che piangeva
a veder tanto macello:
fatti coraggio, Alpino bello,
che l'onore sarà per te... ».

5) Mentre in Italia si compivano già le prime azioni vittoriose — fra le quali quella cui abbiamo appena accennato della conquista di « Monte Nero » — soldati italiani irredenti, costretti a combattere nell'esercito austriaco fin dall'inizio della Grande Guerra nel 1914 ed inviati sui campi di Galizia, vi erano stati fatti prigionieri dai Russi, e mandati a languire in Siberia.

Si tratta d'uno dei canti di guerra men conosciuti: non rientra nel nòvero dei cosiddetti canti alpini autentici e riconosciuti; ha il diritto, invece e comunque, di avere un posto d'onore nei canti della Grande Guerra:

« Siam prigionieri - siam prigionieri di guerra,
siam su l'ingrata terra - del suolo siberian... ».

La canzone è una risultanza dell'assimilazione — sul posto — di canzoni popolari russe. Non è un caso isolato, perchè quel canto alpino, nato postumo alla Grande Guerra, dal titolo: *« Va l'alpin - su l'alte cime... »* (che non abbiamo compreso nella nostra rassegna), è anch'esso tratto dal folklore popolare russo, e precisamente del classico *« Stenka Rasin »*, che canta un eroe popolare di quella terra.

Occorre sottolineare che l'unico coro che lo abbia introdotto nel proprio repertorio, nella trascrizione del maestro Dionisi, è quello della *SAT*, che appunto abbiamo scelto. Ritmo lamentoso, costante, che affida la propria varietà ed il proprio impulso drammatico alla maggiore intensità di volume, che a tratti si allarga nel corso dell'interpretazione.

6) V'è un gruppo di canti, che si comprendono sotto il ritmo dato dal loro ritornello, famoso: *« Ta-pum! »*. Alcuni di essi si affidano, appunto, al ritornello stesso, altri no; ma la melodia è uguale per tutti. L'origine risale a molto prima della Grande Guerra, e si riallaccia al traforo del San Gottardo (*anno* 1872) che, come una battaglia, contò i propri caduti nella lotta contro la montagna.

Così cantavano quei minatori:

Dalle sei, le sei e mezza - minatori che va a lavorà,
'pena giunti all'esercizio - sette colpi son scoppià.
Eravamo in ventinove - solo in sette noi siamo restà,
e gli altri ventidue - sotto i colpi son restà.
Maledetto sia il Gottardo, ecc.

L'invettiva della maledizione si sposta, dapprima, dal Gottardo alla Germania (« *Maledetta la Germania...* »), poi, al « *Som Pauses* » (una cima a nord di Cortina, a fianco della Terza Tofana, dalla quale un forte infuriava sulla conca), quindi, al « *Pasubio* », il monte sacro tristemente famoso per la guerra di mine e contromine.

Il canto che ascolteremo ora è quello che inveisce, appunto, al « *Som Pauses* ». In esso manca il ritornello del « *Ta-Pum* », che ascolteremo, invece, in un'altra canzone appartenente, come s'è detto, allo stesso gruppo, e che si intitola « *Venti giorni sull'Ortigara...* ».

7) Canzone cadorina, che appartiene al gruppo di quelle famose in quella regione; ma, anch'essa, non originaria del posto. Occorre risalire al tempo di pace: esercitazioni in caserma, marce. Ne rivendica la paternità il 1° Reggimento Alpini piemontesi, in esercitazione al campo dell'Argentera:

« *...Rivati sul costone - oilà, lassù dell'Argentera - oilà!...*
cercando la maniera - di attendarsi...

e poi:

A la matin bonotra - oilà!...

eccetera

Dopo l'avvenuta conquista delle Tofane, nel 1916, fu composta la « Canzone delle truppe del 5° Gruppo Alpino in Valle Costeana... », che divenne immediatamente famosa:

Bombardano Cortina, oilà!...
dicon che gettan fiori, oilà!...

eccetera

Ed ecco i nomi famosi che ricorrono nella lunga canzone, della quale, per indispensabile brevità, i cori trascurano parecchie strofe: la cittadina di Cortina, ripetutamente colpita dalle artiglierie nemiche, Valle Costeana, che bisognava percorrere per giungere alle tre Tofane (quella di sinistra, quella di mezzo, quella di destra), il Lagazuoi ed il Sasso di Stria, il Masaré, il Cavallo, « *quella vetta* » ,ch'é identificabile con sicurezza nel Castelletto, fatto saltare nel 1917, ed ancora, Valle Travenenzes e Strada Dolomiti. Ma la canzone parla ancora del Castelletto e di un certo Gigetto, un cecchino austriaco, colto dai nostri e scaraventato giù per le rocce.

8) Ed eccoci al gran classico dei canti alpini di guerra: il famoso « *Il Testamento del Capitano* », che non tutti sanno affonda le sue origini a quasi mezzo millennio prima della Grande Guerra.

Fu Costantino Nigra il primo a svelarne la sua origine, in quel suo libro sui « Canti popolari del Piemonte » pubblicato nel 1888 a Torino. Ecco la storia (che il volume del Viazzi-Giovannini riporta con particolare ricchezza di particolari). Il marchese Michele Antonio di Saluzzo, capitano generale dell'Armata di Francia, era assediato, con le sue truppe, nell'anno 1528, nella città di Aversa, assalita dall'esercito del Principe di Orange. Ferito e fatto prigioniero, il marchese fu trasportato a Napoli, dove ricevette cure ed ospitalità da Alfonso d'Avalos, che lo fece alloggiare nel palazzo Tremoli. Ma la ferita si aggrava, ed il capitano, sentendo sopraggiungere la morte, chiama i compagni di prigionia, e li incarica di pagare al nemico la taglia per il proprio riscatto, dettando, inoltre, il proprio testamento.

I reduci portarono la notizia della morte in patria, e quivi, nelle terre del Saluzzese, del Monferrato e dell'Astigiano, nacque, in piemontese, la prima versione della canzone. In questa, il corpo dovrà essere tagliato in quattro parti, da mandare, rispettivamente, in Francia, in Monferrato, alla madre, ed all'amata Margherita. Quindi, il canto spicca il volo verso altre regioni. La versione pubblicata in Trentino nel 1886 parla del « Sior Capitano della Salute »: qui, il corpo dovrà essere tagliato ancora in quattro pezzi, e distribuito al Re di Francia, al battaglione, all'amata Margherita, ed alla madre.

Poi, la canzone cala sull'Appenino. Il morente diviene « Il capitano di Fiorenza ». A Pontelagoscuro, abbiamo il « Sior Capitani »; a Massa Ravennate il « Sior Capitano delle Galere »; nel Veneto, « Il Capitano della Marina ». Scoppia la Grande Guerra. E la prima versione pare sia stata quella dedicata al « Capitano della Centuria », Lazzaro de' Castiglioni, comandante la « Centuria Valcamonica », che agì, con i suoi arditi, nel 1915. I pezzi giungono fino a sette: al Re d'Italia, al battaglione, alla madre, all'innamorata, alle montagne natìe, all'Ortigara, ed infine al Montenero: i due monti, questi, rispettivamente « ....tomba e gloria degli alpini... ». Le normali edizioni generalmente trascurano gli ultimi due (Ortigara e Montenero), e limitano i pezzi a cinque.

9) Si è detto prima, parlando della canzone « Eravamo in ventinove », del gruppo di queste, che comprendono — o trascurano — il ritornello del « *Ta-pum* », ma che hanno un'identica linea melodica.

Al termine della quinta battaglia dell'Isonzo, un volontario dei bersaglieri ciclisti, Nino Piccinelli, ideò la melodia del « *Ta-pum* », per la vista drammatica di corpi ancora dissepolti di compagni d'arme. Alla canzone, noti scrittori di guerra aggiunsero altre strofe. E singo-

lare fu la sua prima presentazione, come narra il Piccinelli riportato dal Viazzi-Giovannini: « ...La presentammo ufficialmente la prima volta al colonnello, approfittando di una sua comparsa durante una marcia in piena campagna. Egli mise al passo il cavallo e s'accompagnò un pezzo con noi, evidentemente rapito. Alla fine si fermò, mi fece chiamare e disse: « Questa canzone è molto bella, ma voi che l'avete permessa terrete quindici giorni di arresti di rigore!... ». Il motivo di ciò? Quello stesso, per cui essa non divenne mai troppo popolare, per la grande tristezza che vi incombe, e perchè ricordava una delle più tragiche battaglie dell'intera guerra: quella dell'Ortigara che, come scrive Paolo Monelli: « ...fu il più frettoloso carnaio, il più superfluo sacrificio, il più cruento monumento alle virtù di pazienza e di sopportazione del soldato italiano... », e che vide un'azione durata quasi venti giorni (dal 10 al 26 giugno 1917), fra la decima e l'undicesima battaglia dell'Isonzo, su quell'estremo spalto settentrionale dell'Altopiano d'Asiago che si affaccia sulla Valsugana, e che dalla linea di Monte Ortigara, Monte Campigoletti, Monte Chiesa, Monte Forno, Monte Colombara, con l'occidente protetto da Cima Dodici, Cima Undici e Cima Dieci e le spalle del Passo dell'Agnella, permetteva agli Austriaci di minacciare le direttrici d'invasione dell'intero Altopiano, segnate ad oriente dalla Val Galmarara e ad occidente dalla Val d'Assa.

Diciotto battaglioni di truppe alpine della 52ª Divisione appartenente al XX Corpo d'Armata, e 12 battaglioni di fanteria della 29ª Divisione di quello stesso Corpo si sacrificarono, prima, in una illusoria conquista della vetta dell'Ortigara, effettivamente raggiunta ma per breve tempo e, poi, in una difesa ad oltranza alla violentissima riscossa austro-ungarica, condotta con una decisione senza precedenti, e conclusasi con un massacro ed un apporto di artiglieria tale, che cambiò fin l'aspetto orografico di quelle vette.

La strofa che precede, oggi, non viene generalmente più cantata:

Ho lasciato la mamma mia
l'ho lasciata per fare il soldà...

La canzone attacca senz'altro con quella che entra nel cuore della tragedia:

Venti giorni sull'Ortigara
senza il cambio per dismontà,
Ta-pum, ta-pum, ta-pum
...eccetera

segnato dal ritmo del cecchino che: « *...quando portano su la pagnotta* (il cecchino) *comincia a sparar.*

10) Scrive ancora Paolo Monelli in quel suo libro ormai introvabile ch'è un suggestivo completamento di « Le scarpe al sole », e precisamente « Sette Battaglie » (vedasi bibliografia al termine), di sapere dove sia nata questa canzone:

Di qua, di là del Piave (o « *del ponte* »)
ci sta un'osteria...

e precisamente lungo gli argini del fiume Piave, dopo che l'Isonzo ed il Tagliamento erano risultate barriere insufficienti ad arginare il dilagare del nemico nella pianura friulana. Ma l'osteria è solamente nel cuore e nel lirismo del poeta estemporaneo che dettò quei versi; e questo piacque tanto anche allo sceneggiatore ed al regista del film « *La Grande Guerra* » di Monicelli, che l'ultima scena si svolge, appunto, in un'osteria al di qua del Piave. Ma lungo gli argini del fiume sacro non c'erano osterie, né da una parte, né dall'altra, ma solo nidi di mitragliatrici e rotoli di filo spinato, di fronte alla corrente vorticosa del fiume, che più nessun ponte attraversava.

Una volta di più il combattente, nella veglia ansiosa del turno di sentinella, nel pericolo sempre incombente, si lascia andare a sognare un rifugio tranquillo, una compagnia affettuosa; e ritorna sempre il tema ricorrente della moglie, dei figli, della casa, fra quattro mura calde ed intime, non più sotto le cannonate o l'insidia notturna del nemico. Ci è facile ambientare questo canto in quell'anno, esatto, che intercorse fra lo sfondamento di Caporetto e la battaglia di Vittorio Veneto, quando il Piave costituì, con il Grappa e gli Altipiani, l'estrema difesa al dilagare degli austro-ungarici e dei loro alleati germanici nella pianura veneta e verso l'agognata Lombardia, ed il punto di partenza per l'ultima battaglia vittoriosa.

11) La guerra volge al termine: anzi, è già finita. Ed ai canti nostalgici, drammatici, o struggenti di tristezza per la casa lontana ed i compagni perduti, si sostituiscono quelli estatici od entusiastici del ritorno, del congedo, della ripresa della vita civile. Dice ancora Paolo Monelli: « ...Poi, ad uno ad uno, ci hanno mandati in congedo. Prima i vecchioni, gli *sconci* di quarant'anni e passa, postini, piantoni, invalidi. *Andé a casa, noni, che de vualtri no gavemo bisogno altro...* Poi i vecchi della Libia, milizia mobile, quei pochi che ce n'erano ancora; ventisette, trent'anni o giù di lì: ma da borghesi far conto che siano venti e ricominciare la vita da principio, dopo ottanta mesi di naja. Poi, i giovani e i *bocia*, venti, venticinque anni; buoni ancora per un'altra volta, e magari anche subito (e difatti, dopo la guerra, ne

hanno mandati tanti in Albania); e che arrivavano a casa curiosi di sapere com'era fatto il mondo, che non ne avevano la più piccola idea; perchè appena svezzati li avevano presi nei soldati. *Ti sei divertito, fin'ora, scapestrato? E allora metti la testa a segno e comincia a lavorare, che è finita la cuccagna di vivere a sbafo del governo!...* ».

Anche i congedanti nemici hanno i loro canti di commiato; ma per lo più, si tratta di canti che annunziano un « cambio di divisa », da buoni, incorreggibili militaristi: « *...Addio, camerati... sarete un giorno sergenti, guardie notturne, o agenti di polizia...* ».

Dal congedo dei nostri, invece, sorge il canto più struggente, più patetico, più suggestivo, fra quanti canti militari siano nati in quel tempo. E' preceduto da due strofe, che ormai nessuno più canta:

La Celestina in cameretta
la ricama rose e fior.
Vien da basso, o Celestina,
ch'é rivà il tuo primo amor...

E dopo la pronta risposta di Celestina:

Sì l'é 'rivato ier di sera
con la corsa del vapor.
Se l'é 'rivato lassé ch'el riva
mi son pronta a far l'amor

ecco dispiegarsi il gran canto patetico, melodicissimo:

Dove sei stato, mio bell'Alpino
che ti ga cambià colore?

ecc.

Le risposte sono quelle che toccano i monti più sanguinosi: l'Ortigara, il Monte Nero, il Pasubio, il Monte Grappa: tutte le cime che « *hanno cambiato i colori dell'Alpino* », il quale ora, però, all'incontro con l'innamorata, riprenderà i suoi, con quelli stessi dell'amato bene.

12) Ed ora, al termine della nostra rassegna, i canti classici, accademici, della Grande Guerra. Ecco la Canzone del Grappa, nata durante i mesi di passione per l'immane, ultimo sforzo austriaco sul monte sacro agli Italiani.

La canzone del Grappa, universalmente nota, non fu la prima a nascere ispirata a quel monte. E' preceduta almeno da due, la prima delle quali è rivendicata dal corpo dei bersaglieri; la seconda, da quello degli alpini. Di ambedue, si è pressocchè dispersa la memoria; per la prima, anche per il fatto che i bersaglieri non ebbero mai troppo tempo

da dedicare alle canzoni: corpo militaresco sempre in movimento, dinamico, agile, in minor possesso di quello spirito di corpo, forse, che gli alpini hanno in maggior grado; per la seconda, perchè si tratta, più che d'una canzone, d'un semplice ritornello, di scarso valore, anche se genuinamento *alpino*.

La prima cantava:

Sul monte Grappa - ci sta una morettina
che fa all'amore - coi bersaglier ecc...

Anche in questa, come già nella precedente « *Di qua, di là del Piave...* » l'intreccio e la conclusione sono identici: nasce un bimbo, che già a dieci mesi sa andare in bicicletta come il padre, che a venti anni va bersagliere, a ventitrè già è generale, ma che poi muore, sul Grappa, come suo padre. Per il ritornello, invece, esisteva l'unica strofa:

Un tempo rinforzavano
l'alpino con la sgnappa;
ti mandano or gli Alpini
a rinforzare il Grappa!...

La nascita della Canzone del Grappa è dovuta ad una collaborazione fra il generale Giardino, comandante della Terza Armata, ed il generale Emilio De Bono. Il primo, essendo venuto a sapere che nelle terre occupate dal nemico la gente, di nascosto, cantava una canzonetta che cominciava esattamente così: *Monte Grappa, tu sei la mia patria*, chiese al De Bono di rintracciarne la fonte, per conoscere anche il resto. Non riuscì al De Bono di rintracciare quanto gli era stato chiesto. Pensò allora di far di meglio, completando egli stesso il testo, sulla scia di quel primo verso.

Al generale Giardino piacque la canzone al punto che la portò a conoscenza dei soldati in un proclama, facendola eseguire ufficialmente, per la prima volta, alla presenza del Re il 24 agosto 1918 a Villa Dolfin di Rosà di Bassano, con la musica del capitano Meneghetti.

Per la verità, i cori alpini, generalmente, non tendono a cantarla con le parole originali, limitandosi a scandirne il ritmo. In ogni caso, la musica riscatta largamente quello che di retorico può esservi nelle parole, a tutti note.

13. Giugno del 1918, notte sul 23. Un impiegato postale — che aveva lavorato come tale anche nella nostra città anni prima — certo Giovanni Gaeta ma più noto in arte sotto lo pseudonimo di *E. A. Mario*, ancora sotto l'impressione dello sfondamento di Caporetto avvenuto otto mesi prima, ed alla vigilia dell'ultimo giorno della battaglia del

Piave durata dal 15 al 24 giugno (la decisiva battaglia detta del *Solstizio*), butta giù alcuni versi, per i quali accenna anche il motivo musicale adatto (essendo egli incolto in quest'arte) al maestro Vincenzo Cunzo, che lo realizza sul pentagramma.

La prima stesura — siamo al giugno del 1918 — giungeva fino a

Il Piave mormorò
ritorna lo straniero!...

Dopo la guerra, furono aggiunte le strofe che rispecchiavano la vittoria, con la conclusione dell': « *Indietro va, straniero!...* ».

E più avanti, ancora, ci furono i cambi ordinati: anziché il « *si parlò di tradimento...* », si scrisse: « *si parlò di fosco evento...* », e là dove si era cantato prima: « *...per l'onta consumata a Caporetto...* » si cambiò in: « *pel destino fatal di Caporetto...* », oppure anche in: « *...poiché il nemico irruppe in Caporetto...* ». Tutti mutamenti che fecero ben poco piacere al suo autore, il quale, però, vide il suo capolavoro assegnato alla gloria definitiva quando, unico, gli fu permesso di echeggiare sull'Altare della Patria, il 4 novembre 1921, per la tumulazione solenne del Milite Ignoto.

14) Manca, a tutt'oggi, una bibliografia anche solamente essenziale dei canti della Grande Guerra: storia e repertorio dei testi. Qui di seguito, non si pretende di dare neppure un modesto contributo: solo si tenta un cenno orientativo, dal quale potrebbe dipartire un vero e proprio tentativo bibliografico.

I due maggiori repertori bibliografici di canti popolari italiani sono certamente ancora quello di Cesare Caravaglios: « Il folklore musicale in Italia ». Napoli, *Editrice Rispoli*, 1936, (che al termine elenca, allineati alfabeticamente per autore, un gran numero di studi, compresi fra le pagine 247 e 467 del volume) e quello di Francesco Balilla Pratella: « Le arti e le tradizioni popolari d'Italia ». Primo documentario per la storia dell'etnofonia in Italia. Udine, *Idea*, 1941, con una bibliografia da pag. 13 a pag. 39. In ambedue, dispersi, è possibile rintracciare testi specifici sui canti della Grande Guerra.

Un primo contributo ai testi di canti della Grande Guerra si ebbe nel 1960, con un agile volumetto edito a cura del Turismo scolastico del *T. C. I.*: Marco Polo: Canti della Montagna - disegni di Livio Ober. Milano, *Poligrafico Colombi*, febbraio 1960. *Ristampa marzo* 1966.

Oltremodo interessanti gli Atti del « Convegno in difesa del canto alpino », stampati a *ciclostyle* dalla Sezione di Lecco dell'Associazione

Nazionale Alpini, in occasione del Convegno stesso, tenutosi a Lecco il 26-27 giugno 1965. La prima importante risultanza del Convegno stesso si ebbe con il limpido volumetto « Canti degli Alpini », a cura della Commissione per la difesa del canto alpino. Bologna, *Arti Grafiche Tamari*, 1968, che accoglie i 30 canti cosiddetti *autentici* del *Corpo Alpino*.

Assolutamente fondamentale — e ad esso ci siamo riferiti quasi sempre, sia nell'introduzione al presente studio, come e soprattutto nell'esame dei singoli canti — il volume di Luciano Viazzi - Augusto Giovannini: « Cantanaia » - Antologia di canti dei soldati italiani ed austriaci nella Grande Guerra 1915-1918. Disegni di Novello. Bologna, *Tamari editori*, 1968 (2° della collana « Uomini e montagne in guerra »), che sarebbe stato oltremodo completo, se avesse ospitato almeno un cenno di bibliografia, che invece manca totalmente.

Nella più recente saggistica, ricordiamo Giulio Bedeschi: « Dove sei stato, mio bell'Alpino... » (*I canti degli Alpini*); sta in « Storia illustrata. Milano, *Mondadori*, 1968: Nov. (pagg. 56-61). Inoltre, di Aldo Gorfer: « Fiorire di composizioni poetiche popolari durante la Guerra. Commuove ancora dopo 50 anni il nostalgico inno di Karzenau ». Sta in Trento « L'Adige », numero speciale, domenica 3 novembre 1968, pag. 39.

Ampia scelta di canti della Grande Guerra, lo studioso può trovare nei maggiori repertori delle più note Corali d'oggi. Fra queste, citiamo il repertorio della *SAT* (Trento, *F.lli Pedrotti*, 1966), e quello della Corale di Monte Cauriol - Genova, 1968.

La discografia si arricchisce ogni giorno più, grazie al *microsolco*, ma sempre in maniera disordinata, malgrado che molte Case ospitino questi canti in loro miscellanee. L'unica raccolta veramente organica è quella che accoglie i 30 Canti degli Alpini decisi autentici dall'anzidetto Convegno di Lecco del 1965 in tre *microsolco*, riuniti in *album*, della *Fonocrom* di Bellano (« I veri canti degli Alpini »).

Rapidamente, ecco ora una scelta di testi vari. Fra quelli apparsi prima dello scoppio della Grande Guerra, ci limitiamo a citare:

U. Tegani: « La canzonetta e la guerra ». Milano, in *La Lettura*, febbraio 1912.

A. Vigevano: « Il soldato italiano nel canto popolare » (1914-1914). Roma, in *Rivista Militare Italiana* », LIX, 1914, pagg. 531-1003-1998.

Quindi, in ordine cronologico di pubblicazione:

F. Ciarlantini: « L'anima del soldato ». Milano, *Treves*, 1917.

P. Jahier-V. Gui: « Canti di soldati », Milano, Sonzogno, 1919.
V. Camait: « Canzoni e inni patriottici ». Firenze, *Bemporad*, 1920.
R. Vivaldi: « Canzoni di soldati », sta in « *Folklore* » - VIII, 1922.
M. Griffini: « I canti del fante ». Roma, *Alfieri & Lacroix*, 1922.
U. Mancuso: «Canzoni della trincea», scelte e presentate. Roma, 1925.
R. Longo: « Folklore italiano e canzoni di guerra ». Roma, 1926.
Bonuzzi & Sandri: « La guerra e le sue canzoni ». Bologna, 1928.
A. Belli: « Le canzoni della guerra ». Modena, 1928.
C. Caravaglios: « I canti delle trincee ». Roma, 1930.
C. Bianchi: « Valore spirituale ed impronta etnica dei nostri canti di guerra » (estr. dagli « Atti del IV Congresso Nazionale di Arti e tradizioni popolari »). Venezia, sett. 1908 - Udine, *Casa editrice Idea*, 1943.
F. Sapori: « Canti della Patria ». Clusone, *editore Giudici*, 1941.
F. G. Ghedini: « Canti di soldati ». Torino, *G.U.M.*, s. d.
C. Mariani dell'Anguillara: « I canti della nostra guerra ». Roma, in « *Storia e vita* », pag. 366.
F. Manisco: « La storia d'Italia nei canti della Patria » (dal 1849 al 1920, ordinati cronologicamente e preceduti da cenni storici). Milano, *s. d.*

Infine, vi sono accenni o capitoli dedicati all'argomento, nei seguenti testi:

U. Riva: « Gli alpini son fatti così ». Roma, 10° Rgt. Alpini, *s. d.* L'ultimo capitolo: « Le canzoni degli alpini », pagg. 145-157).
P. Monelli: « Sette Battaglie ». Milano, *F.lli Treves edit.*, 1928.
P. Monelli: « Le scarpe al sole » (cronache di gaie e di tristi avventure d'alpini, di muli e di vino). Milano, *Treves*, 1931.
La Tradotta: « Giornale settimanale della Terza Armata », 25 nn.: dal 21-3-1918 al 1-7-1919 (+ i supplementi). Milano, *Mondadori editore*, 1933 (ed edizione successiva, 1968). A cura di Renato Simoni, Arnaldo Fraccaroli ed altri; disegni di Antonio Rubino.
P. Monelli-G. Novello: « La guerra è bella ma è scomoda ». Milano, *Aldo Garzanti, editore*, VI edizione, 1951.
U. Leonzio: « La Grande Guerra vista dagli artisti ». Roma, *Nanni Canesi*, s. d.
R. Laurano e G. Salvetti: « Le cinque guerre » (1911-1945). Poesie e canti italiani presentati da Salvatore Quasimodo. Milano, *Nuova Accademia editrice*, 1965.
L. Capello: « Caporetto, perché? ». Torino, *Einaudi*, 1967.

Comunicazione

del Socio

SERIO GALEOTTI

IL POTERE DI DECISIONE

(Posizioni di fatto e posizioni di diritto) nell'esercizio del potere politico in Italia

I. *Introduzione*: 1) Premesse concettuali e metodologiche. — II. *Il Circuito decisionale « organizzatorio »*: 2) L'Elettorato. - 3) I Partiti. - 4) L'accordo di governo e le posizioni decisionali contestuali e successive (Presidente del Consiglio - Consiglio dei Ministri - Presidenti dei gruppi parlamentari ecc.). - 5) Il Presidente della Repubblica. — III. *Il Circuito decisionale « operativo »*: 6) Istituzionalità delle posizioni decisionali di questo circuito. - 7) I tipi di decisione: *binarie* (governo-parlamento), *unitarie* (governo). - 8) Le posizioni decisionali in seno al governo: Presidente del Consiglio - Consiglio dei Ministri - Comitati dei Ministri - Ministri. - 9) La parte dei *tecnici*. — IV. *Spunti critici e « de jure condendo »*: 10) Tratti salienti del processo decisionale politico in Italia. - 11) Vizi del circuito operativo. - 12) La precarietà del circuito decisionale organizzatorio del governo, vizio strutturale dell'intero processo decisionale. - Suoi riflessi negativi sul circuito operativo. - 13) Potere *politico* o potere *negoziale?* - 14) Il *multipartitismo* come fattore di ritardo nell'evoluzione verso il modello delle democrazie immediate. - Critica delle opposte opinioni in tema di « partitocrazia ». - 15) Direttrici per una riforma del sistema di governo. - 16) Il problema del governo, della sua autorità ed efficienza, nodo centrale della *riforma dello Stato*.

I

Introduzione

1) Se si potesse, con una sintesi paradossale, anticipare una delle conclusioni che emergeranno da questa relazione, essa ben potrebbe intitolarsi: « Del potere di indecisione », ovverossia (per citare un motto di un romantico tedesco) « chi vuol considerare tutto, non riesce a decidere nulla ». Ma se questa può essere, con notevole approssimazione al vero, la valutazione immediata che qualunque osservatore un po' attento può formulare intorno allo svolgersi dei meccanismi decisionali politici nel nostro Paese, assai meno agevole è fornire della stessa, in un discorso analitico e critico, la puntuale ragionata dimostrazione.

Chi effettivamente comanda, oggi, in Italia? O, per dirla più precisamente, come si descrive, come si scompone quella catena od intreccio di organi, di centri, di gruppi che, *di fatto*, nella vivente realtà della costituzione (*in the living constitution*), detengono il potere decisionale politico, cioè il potere di determinare ed attuare la politica nazionale, formulando sia le grandi scelte dell'indirizzo politico,

sia il contenuto degli atti che via via ne saranno l'attuazione? Ecco il primo quesito cui cercherà di rispondere questo studio.

Ma ad un altro, ed ancor più arduo assunto, tenterà, sia pur nei limiti imposti a questo studio, di corrispondere la nostra disamina: quello di traguardare il fenomeno decisionale complessivo, come in fatto si svolge nel nostro Paese, alla stregua del « dover essere » delle istituzioni, inteso questo non solo come conformità a modelli normativi (che sono verosimilmente lacunosi e in parte superati), ma ancora, ed in modo più ampio, come rispondenza della realtà dei nostri processi decisionali politici alle esigenze indeclinabili di *razionalità*, cioé di funzionalità ed efficienza delle istituzioni stesse. Ciò indurrà conclusivamente ad indicare possibili direttrici di riforma delle nostre istituzioni di governo che valgano a renderle adeguate alla domanda di rendimento sempre più imperiosamente avanzata da una società pologica, qual'è quella italiana degli anni settanta e successivi.
litica investita dai problemi di sviluppo e di crescita dell'era tecno-

Prima d'affrontare il primo quesito, ossia quello relativo all'individuazione delle posizioni che in fatto concorrono al potere di decisione politica, s'avverte subito l'esigenza di due più accurate delimitazioni concettuali. Anzitutto, d'una precisazione d'indole metodologica: parlandosi qui di *fatto*, non si allude già al puro accadimento isolato, sporadico, effimero, che sarebbe un dato sfuggente cui non si può far riferimento per una descrittiva dei rapporti concreti; per *fatto* e *posizioni di fatto*, nel presente contesto, dovrà intendersi alcunché dotato ormai di una sua relativa stabilità e costanza, tanto da potersi assumere come una *posizione*, vale a dire come un dato ormai relativamente fermo, e prevedibile nel ripetersi, della realtà sostanziale dei rapporti, indipendentemente dal consolidamento e dalla consacrazione ch'esso abbia, o meno, conseguito nell'ambito della realtà giuridico-formale.

Ma un'ulteriore precisazione s'impone, come pregiudiziale per la chiarezza del nostro discorso: che cosa intendiamo per *potere di decisione* nell'esercizio del potere politico? L'espressione è oggi largamente di moda, desunta com'è dal linguaggio sempre più diffusivo dei sociologi e riecheggia la formula corrente soprattutto nella letteratura sociologica americana intorno al c.d. *policy-decision-making process*. Ma non par dubbio che il corrispondente più rigoroso nel nostro linguaggio giuridico costituzionale sia il concetto di potere, o potestà (o, meno propriamente, funzione) di indirizzo politico. Ora, se si pone mente al fatto, già noto in dottrina, che l'attività di indirizzo politico si estrinseca essenzialmente in due fasi, logicamente e, fino a un certo punto, anche cronologicamente distinte, quella dell'*adozione o determinazione* dell'indirizzo politico e quella della sua specificazione ed *attuazione*, s'intende facilmente come parlandosi qui di « potere di decisione politica » non si alluda soltanto al potere di adottare, determinandone il contenuto, i singoli atti politici, legislativi e di governo, ma anche e soprattutto al potere di fare le grandi scelte politiche, al potere cioé di adottare una linea politica, scegliendo nel contempo i titolari delle istanze di governo ritenuti più idonei a tradurla in atto, sul piano giuridico-costituzionale.

Pertanto, il concetto di potere decisionale che si assume nel presente contesto dovrà abbracciare qualunque *posizione* la quale abiliti chi la detiene a concorrere *positivamente* nell'esercizio del potere politico, cioé del *potere sovrano libero nel fine*. All'incontro, e conseguentemente, resteranno fuori dal raggio della nostra osservazione, da un lato, tutti i poteri di freno, arresto e, più generalmente, di garanzia, i quali, pur potendo incidere sul giuridico venire in esse della decisione politica, sono espressione di *sovranità vincolata* e non già di potere politico; e, dall'altro lato, tutti quei poteri, appartenenti alle forze politiche di minoranza, che, pur essendo indubbia manifestazione di valutazioni politiche, consentono a chi ne è investito solo di circoscrivere e di limitare *ab externo* l'indirizzo politico e la sua attuazione, ma non possono di norma (salvo cioé le materie e le decisioni per cui sia richiesta una maggioranza speciale o nelle quali si debba procedere rispecchiando la proporzione dei vari gruppi) assumersene come componenti attive e necessarie.

A tutto questo vasto e complesso intreccio di fenomeni, pur nella sintesi inevitabilmente imperfetta di questo studio, s'intende fare riferimento parlandosi qui di *potere decisionale politico*, con l'avvertenza conclusiva che l'esame si volgerà solo all'indirizzo politico generale del governo, lasciando invece del tutto da parte i fenomeni analoghi che si pongono nell'ambito degli enti territoriali, come Regioni, Provincie e Comuni.

II

Il circuito decisionale « organizzatorio »

2) Consideriamo ora in maniera più specifica le due fasi dello indirizzo politico, appena richiamate, e cioé quella della sua *adozione* che, più corposamente, potremmo designare la fase della *investitura*

o della *organizzazione del governo*, e quella della sua *attuazione*, che a sua volta potremmo designare la fase *operativa*, o dell'azione del governo. Per usare una metafora che frequentemente ricorre per la sua espressività in questa materia, è come se l'intero processo decisionale politico si articolasse in corrispondenza di queste due fasi dell'indirizzo politico attraverso due *circuiti*, l'uno *organizzatorio*, che è quello fondamentale, e si pone perciò come *originario*, l'altro *operativo*, che si pone come *derivato* rispetto al primo. Tra i due circuiti vi è intima connessione, e perciò interdipendenza; giacché se è pur vero che il circuito operativo deriva dal primo, si svolge e sussiste solo sulla base del primo, quando cioé il Governo sia stato investito dalla fiducia delle Camere, non è men vero che le vicende del secondo circuito decisionale, quello operativo e derivato, reagiscono e si ripercuotono sul primo, rinsaldandolo o interrompendolo.

Ma quel che importa ora è d'individuare per ciascuno dei due circuiti decisionali politici i centri di potere (siano essi istituzionalizzati o meno, siano essi strutture dell'organizzazione dello Stato o meno) che in *fatto* vi concorrono.

Il nostro schema costituzionale di governo è notoriamente quello di una forma parlamentare di tipo, come si suol dire, *monista*, nella quale cioé il Governo si collega istituzionalmente in un rapporto di controllo e di responsabilità costituzionale con un solo centro di forza politica, quello che si identifica nel Parlamento (non già verso *due* centri di forza politica, quali il Re e le Camere, come accadeva ai primordi della forma di governo parlamentare, che così appunto poteva dirsi di tipo *dualista*). In base a tale schema, l'organizzazione ed il funzionamento del Governo riposano sulla maggioranza delle due Camere (art. 94 cost., art. 64 cost.), una maggioranza che in base al carattere rappresentativo del Parlamento si presume corrispondere alla maggioranza nel Paese; maggioranza non anonima ed irresponsabile, bensì individuata nei suoi componenti e coerente nei suoi indirizzi, posto che la fiducia deve essere votata per appello nominale e su mozione motivata (art. 94 cost.). Tuttavia, dire che la potestà decisionale spetti nell'uno o nell'altro circuito decisionale alle forze politiche insediate nella maggioranza parlamentare non costituisce valida scorciatoia per rispondere al nostro quesito. Invero, senza evocare qui le disincantate notazioni che, già quarant'anni or sono, faceva lo Schmitt per mostrare quanto sia difficile, a non dire impossibile, che s'avveri nella realtà il principio onde « la maggioranza decide » (1), quel che si può

(1) Cfr. *Verfassungslehre*, München u. Leipzig 1928, 276 ss.

dire è soltanto questo: che la *maggioranza* nelle due Camere costituisce il parametro giuridico-costituzionale che occorre di norma attingere perché la decisione politica divenga giuridicamente efficace come comando per la comunità statuale. Ma prima che si giunga alla maggioranza parlamentare intervengono altri centri di potere tra i quali spesso già si è formata, in tutti i suoi elementi di contenuto, la decisione che la maggioranza parlamentare potrà allora solo ufficialmente rogare per renderla giuridicamente efficace.

Se ci attenessimo alle indicazioni che si rinvengono nella prevalente dottrina, si dovrebbe dire che la titolarità dell'indirizzo politico, nella sua fase fondamentale, cioé nel circuito decisionale organizzatorio del Governo, spetti solo agli organi costituzionali collegati con le forze di maggioranza, vale a dire solo al raccordo *Corpo elettorale - Parlamento - Governo*. Ma, anche se questo fosse il figurino costituzionale (e vi è invece ragione di dubitare della sua compiutezza), non c'è dubbio quando si guardi alla realtà, cioé all'esperienza del *fatto*, che codesta descrittiva dei centri di potere decisionale *politico* nel nostro sistema pecca ad un tempo per eccesso (là dove configura il corpo elettorale come uno dei centri partecipanti al processo decisionale), e per difetto (là dove s'ignora il preminente ruolo decisionale dei partiti).

Quella descrittiva pecca anzitutto per eccesso. Contrariamente a quanto si afferma spesso, in astratto, forse in omaggio al principio della sovranità popolare, solennemente affermato dall'art. 1 della Costituzione, nel nostro sistema, data la struttura *multipartitica* delle forze politiche e il regime elettorale basato sulla rappresentanza proporzionale (ad un tempo effetto e causa stabilizzante del multipartitismo), il Popolo rimane sostanzialmente estraneo al processo della decisione fondamentale, quella attinente alla scelta del governo; tutt'al più vi giunge alla soglia, regolando l'ingresso dei partiti che saranno legittimati a partecipare al circuito decisionale relativo e determinando, per ciascuno di essi, il quoziente di forza politica (in seggi parlamentari) con cui potrà eventualmente concorrere in quella decisione. Invero il meccanismo della proporzionale è tale che, tendenzialmente, tutti i partiti (e gruppi politici organizzati) che si presentano con proprie liste di candidati possono (sol che raggiungano il quoziente elettorale e la cifra elettorale nazionale richiesta dalla legge) essere inseriti, in proporzione al consenso ottenuto, nella rappresentanza politica del Paese.

Di conseguenza, dal responso del corpo elettorale non può solitamente scaturire una scelta sola e determinante, cioé la decisione

circa la scelta del Governo e l'adozione dell'indirizzo politico, bensì un ventaglio di scelte, tante quante sono le liste, cioé i partiti, che avranno conseguito seggi in Parlamento..

Vi è stata sin qui una naturale riluttanza a prendere atto di questa realtà; ma quello studioso disincantato delle realtà (e non dei manichini) costituzionali che è Maurice Duverger ha malinconicamente osservato che, nelle democrazie *mediate* (come la Francia della III e IV Repubblica e come, sostanzialmente, la nostra attuale) il popolo, l'elettorato è come se fosse invitato ogni cinque anni a distribuire le carte « tra uomini ch'egli non può scegliere, per un gioco dal quale resta escluso e che si svolge senza di lui » (2). E, forse, se volessimo andare più in là, nello sforzo di cogliere esattamente la portata e l'incidenza del voto elettorale nel processo decisionale poiltico, così come si svolge nel nostro Paese, potremmo anche dire che, con la distribuzione e caratterizzazione delle forze politiche tipica oramai da vent'anni della vita italiana, vale a dire con l'esistenza di partiti che non sono ancora integrati nel sistema e restano perciò privi di vocazione governativa, l'attribuzione che l'elettorato faccia ad uno dei partiti in lizza di una netta posizione egemone rispetto agli altri, conferirà a questo partito il ruolo di asse necessario di ogni possibile maggioranza governativa. Sicché il risultato delle elezioni nel nostro Paese crea innegabilmente condizionamenti effettivi allo svolgersi del circuito decisionale originario, organizzatorio del governo; epperò tale risultato non è mai tale da assurgere (a differenza di quel che accade nelle democrazie dirette o *immediate*, come quella inglese) a scelta diretta ed immediata della formazione del Governo e dell'adozione dell'indirizzo politico.

Nelle democrazie *mediate*, come la nostra, il popolo, l'elettorato avverte in modo crescente la sua *alienazione* (nel senso psicologico, ormai invalso, del termine) dal processo decisionale politico e, quel che più conta, dal circuito decisionale organizzatorio del Governo. Rispetto ad esso, il popolo rimane in una posizione esterna e marginale. Come nota ancora Duverger « i cittadini non possono sottrarsi all'impressione di essere fuori gioco » (3).

3) Da ciò che si è appena detto sulla posizione rivestita dal corpo elettorale in ordine alla decisione politica fondamentale della scelta del governo, consegue che ben altrimenti sostanziale e decisivo che

(2) Cfr., M. Duverger, *La repubblica tradica* (trad. it. dal franc. *Demain la république*), Milano 1960, 66.

(3) Cfr., M. Duverger, *La sesta repubblica e il regime presidenziale*, Milano 1962, 47.

non dica la formula, duttile ma anodina, della « mediazione » (spesso ricorrente nelle descrittive sull'argomento), diviene il ruolo dei *partiti*, particolarmente di quelli che concorreranno o potranno concorrere nella formazione della maggioranza parlamentare e della coalizione di governo. Il fenomeno è del resto agevolmente afferrabile.

Se il Popolo, così come accade nelle democrazie dirette o *immediate* (quale, ad esempio, può dirsi la Gran Bretagna), fosse in grado di determinare, in conseguenza del suo voto, l'investitura del governo, il circuito decisionale politico *originario*, organizzatorio del governo, sarebbe con le elezioni già bell'e costituito e concluso, e non resterebbe spazio per l'interposizione o il concorso di altri centri di potere, sopra e fuori di quelli che hanno operato entro il corpo elettorale per il prodursi di quella fondamentale decisione.

Ma quando (come nelle democrazie « alla francese » o « all'italiana ») ciò non accade, l'impossibilità abituale di estrarre una scelta maggioritaria, e con essa la decisione fondamentale, fuori dal contesto elettorale, comporta il rinvio di questa decisione ad un livello successivo. Su questo livello ulteriore si assidono, *medio tempore* tra un'elezione e l'altra, sovrastanti e dominanti sulle altre posizioni che subentreranno nel circuito decisionale, i *partiti*.

Siffatta posizione decisionale dei partiti non risulta semplicemente dall'esperienza di fatto, ma appare ormai iscritta nel sistema giuridico (ed anzi è proprio nella imperfetta percezione di tale *realtà giuridica* — come ha notato esattamente l'Elia (4) — che sta uno dei limiti della corrente d'opinione che da tempo conduce la sua critica contro la c.d. *partitocrazia*). E l'iscrizione nel sistema giuridico del ruolo attuale dei partiti è avvenuta non solo in virtù del principio dell'art. 49 della costituzione che garantisce la libertà dei partiti quali associazioni istituzionalmente dirette a far concorrere i cittadini nella determinazione della politica nazionale, principio che potrebbe essere suscettibile di sviluppi vari e diversi, ma si è prodotta grazie anche a tutta una normativa, risultante dalla nostra legislazione elettorale e sulla propaganda affissionale, che dà giuridicamente corpo alla posizione e dall'azione dei partiti quali oggi sono. In base a questa normativa, infatti, i partiti si pongono anzitutto come i soggetti legittimati in via (tendenzialmente) esclusiva alla presentazione delle candidature alle elezioni, e poi, per questo e sopra di questo, si pongono come

(4) *Realtà e funzioni del partito politico, ecc.*, nel volume *Partiti e Democrazia* (Atti del III Convegno di San Pellegrino), Roma 1964, 108 e ss.

l'*oggetto* cui, in via *principale* e *necessaria*, si volge e si applica il voto degli elettori (il voto di preferenza ai singoli candidati compresi nella lista costituendo infatti solo una specificazione accessoria ed eventuale nella volontà degli elettori).

Se tutto ciò è esatto, come non pare vi sia dubbio, quella forza di legittimazione all'esercizio del potere che è propria del popolo sovrano (e che nelle democrazie *dirette* o *immediate* si trasmette *immediatamente* al *Leader* del partito che, conquistando la maggioranza alle elezioni, viene investito nel governo del Paese) qui si trasmette e si applica (ma suddivisa *pro quota* in base alla loro forza parlamentare) ai vari partiti. E questi, dunque, rispetto alla scelta del governo ed all'adozione dell'indirizzo politico, non si porranno già come semplici « mediatori » (che si interpongano tra due altre « parti », dall'accordo delle quali scaturisca la decisione), ma saranno essi stessi, in quanto entrino nella formazione della maggioranza governativa, le « parti », direttamente investite dal Popolo, cui spetterà il ruolo preminente e determinante nel circuito decisionale che addurrà all'investitura o, all'opposto, alla rimozione del governo.

E tuttavia, pur rilevando questa posizione sovrastante dei partiti nel processo decisionale, onde per il partito si son potute evocare nella letteratura politica pur con diversità di accenti e di implicazioni, ma con una crescente sottolineatura di potenza, le immagini di « *nuovo principe* » (5), di « *principe senza scettro* » (6), di « *tiranno senza volto* » (7), il farsi nei partiti e tra i partiti della decisione politica che addurrà poi alla formazione del governo risulta singolarmente lento e laborioso.

Anzitutto, la stessa necessità del confluire di più partiti in una coalizione od alleanza che riesca a coagulare quella maggioranza parlamentare che è il parametro giuridico di ogni potere di decisione politica, impone intese, accordi, pattuizioni tra i partiti stessi e perciò supporrà, come ogni accordo, concessioni reciproche. Ma oltre a ciò, la pluralità dei partiti si complica e, per così dire, si moltiplica per ciò che i partiti non sono una realtà monolitica, bensì complessa e molteplice, sicché quelle intese e quegli accordi di vertice tra i partiti che sono alla base della formazione della maggioranza di governo implicheranno il concorso, per ogni singolo partito confluente nella coalizione, di più organi od articolazioni del partito stesso, ciascuna delle quali, potendo esprimere una propria volontà ai fini della formazione delle intese di maggioranza, conterà come componente di una concertata volontà partitica, concerto che renderà gravoso e talora defatigante lo svolgersi delle trattative rivolte a quell'accordo.

(5) Cfr., Gramsci, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, V ed., Torino 1964, 1-163, spec. 20.

(6) Cfr., L. Basso, *Il principe senza scettro*, Milano 1958.

(7) Cfr., G. Maranini, *Il tiranno senza volto*, Milano 1963.

4) Il momento in cui più visibilmente si coglie codesto ruolo dominante dei partiti, di cui si è appena fatto cenno, emerge da una prassi, consolidatasi nelle ultime crisi di governo, la quale ha posto in evidenza nei suoi elementi *soggettivi* ed *oggettivi* la fattispecie concreta che rappresenta il nucleo centrale e costitutivo della decisione che potrà risultare al termine del circuito decisionale organizzatorio; trattasi di una fattispecie della più alta rilevanza costituzionale, anche se sfugga al campo delle previsioni giuridico-formali, che viene indicata, ormai anche in dichiarazioni ufficiali, con un nome significativo: *l'accordo di governo*.

L'oggetto dell'accordo attiene da un lato alla *formula* ed alla *struttura* del governo, vale a dire sia alla delimitazione dei partiti che comporranno il Ministero o vi accederanno in posizione adesiva (estensione) sia alla quota di partecipazione al Gabinetto dei vari membri della coalizione; e, dall'altro lato, attiene al *programma* di governo, inteso come predeterminazione delle direttrici legislative di azione, cioé, praticamente, come *elenco delle cose (delle leggi) da fare*, dove tuttavia l'impiego risulta più assoluto in senso negativo (per ciò che il governo non sarà tenuto a fare) che in senso positivo (per ciò che esso dovrà fare), giacché, lasciandosi largamente indefiniti il *come* ed il *quando* delle attività che si renderanno necessarie per attuarlo, resta ampio campo in sede d'attuazione per dispareri che potranno riflettersi sul *se* di non pochi provvedimenti. Soggetti di tale accordo sono, per ogni *partito* che vi confluisce, il *segretario politico* e i *presidenti dei gruppi parlamentari* (8) che sono l'articolazione dello stesso partito in seno alle Camere; inoltre (quando non coincida con la persona del segretario del partito di maggioranza relativa) vi sarà anche, come portatore anch'esso di una sua distinta volontà, e perciò parte ulteriore, l'incaricato della formazione del nuovo governo. Il concorrere

(8) V. art. 79 St. Democrazia Cristiana. In caso di crisi governativa la Direzione *Centrale* (di cui i Presidenti dei gruppi sono componenti) adotta le sue deliberazioni in ordine alla soluzione della crisi d'accordo con le direzioni dei gruppi parlamentari. Naturalmente, se la D.C. oggi partecipe necessario dell'accordo di governo, interviene con tale composizione, ad esso si adegueranno anche gli altri partecipi all'accordo.

di tutti questi soggetti deriva dall'esigenza, cui l'*accordo di governo* vuol soddisfare, di realizzare il consenso, oltre che dei rappresentanti ufficiali dei partiti (*segretari politici*) anche dei soggetti investiti nelle posizioni *chiave* costituzionali (quali soprattutto il Presidente del Consiglio e i Presidenti dei gruppi parlamentari) che sottentrano nel circuito decisionale organizzatorio del governo, cioè quelli dai quali soprattutto dipende il piano svolgersi, fino alla sua chiusura, del circuito stesso, con il voto di fiducia delle due Camere al nuovo Governo.

Invero, dopo l'*accordo* di governo s'incontrano nell'*iter* che addurrà alla sua formazione ed alla sua investitura, altri soggetti che occupano posizioni istituzionalizzate di potere, la cui attività è diretta a specificare, ed a svolgere i principi e le intese fissate dall'accordo di governo, là dove rimangono, nel quadro di tale accordo, spazi in bianco lasciati essenzialmente alla loro autonoma determinazione. Tra tali organi e soggetti spicca su ogni altro il *Presidente del Consiglio*. Infatti, a lui spettano, da un lato, la *scelta* dei singoli Ministri (sia pure contenuta nella rosa di nomi avanzata dai gruppi parlamentari dei partiti della coalizione), e poi, in collaborazione con i Ministri, la scelta dei Sottosegretari; e dall'altro, la formulazione delle dichiarazioni programmatiche, da sottoporre all'approvazione collegiale del Consiglio dei Ministri, ai fini della presentazione del governo alle Camere. Al Presidente del Consiglio si affiancheranno i Ministri, neo-nominati, che collegialmente, in Consiglio dei Ministri, sono chiamati (assumendone appunto la responsabilità collegiale) ad approvare le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio. E ancora, e di nuovo, per l'ultimo tratto del circuito decisionale che ci occupa, cioè quello del voto di fiducia, riapparirà emergente l'intervento del Presidente del Consiglio, poiché a lui spetterà fare alle Camere le dichiarazioni programmatiche (con possibilità di variarne, eccezionalmente, anche la formulazione da Camera a Camera). Dopo di lui, pur essi in una posizione determinante, sottentrano i Presidenti dei gruppi parlamentari (e, eventualmente, gli oratori designati per ogni gruppo ad intervenire nel dibattito), che condurranno la discussione per le forze di maggioranza, e presenteranno la mozione motivata con cui ciascuna Camera sarà chiamata a deliberare sulla fiducia; e, infine, anch'essi necessari ad interinare la decisione, i singoli deputati e i

(9) Si ricordi il caso recente, dell'investitura del governo Moro del dicembre 1963, dove ali dello schieramento di maggioranza fino alla vigilia del voto di fiducia avevano dichiarato di volersi astenere dal voto o di voler votare contro (opposizione per una parte rientrata, dopo autorevoli interventi).

singoli senatori dei gruppi della maggioranza, i quali, con voto per appello nominale, faranno sì che ciascuna Camera accordi la fiducia al nuovo governo.

Or è intuitivo che il *quantum* di potere decidente, cioè la possibilità d'inserire una propria scelta volitiva che arricchisca o varii il contenuto della decisione, quale risulta preformato nelle posizioni decisionali più a monte, o ne muti il corso, si assottiglia via via che si procede verso il termine dell'*iter* decisionale, fino a divenire quasi soltanto formale, anche se non scompaia mai del tutto (9), alla fine del circuito.

5) E il Presidente della Repubblica? Non ha ragione di entrare in questa analisi del processo decisionale politico in Italia, in particolare nel circuito decisionale originario, organizzatorio del Governo? Non è forse il Presidente della Repubblica l'organo « risolutore delle crisi »? In verità, stando alla *posizione di diritto*, il titolare di questo organo non dovrebbe entrare nel processo come *partecipe* del potere decisionale che ci occupa, perché le sue competenze sono espressione di un potere di sovranità vincolata (a fini supremi ed obiettivi, connessi con l'integrità e la indipendenza dell'ordinamento), una sovranità non libera nella scelta dei suoi fini, come è invece quella delle pure istanze politiche. Ma poiché costituzionalmente spetta al Presidente della Repubblica dirigere e guidare la risoluzione della crisi, esso può, di fatto, in presenza di determinate situazioni, assumere la *posizione* di un centro *effettivamente* decisionale, che non si limita a garantire la regolarità, la correttezza o (prefiggendo limiti di tempo all'incarico) la celerità della soluzione della crisi, ma che sceglie esso stesso la soluzione, nominando la personalità politica di *sua* scelta quale Presidente del Consiglio, salvo sempre il controllo delle Camere, che s'esprimerà nella fiducia. Tali situazioni si verificano, come dimostra l'esperienza di questi venti anni, quando i partiti, dai quali dovrebbe scaturire la formazione della *maggioranza* parlamentare, non pervengono ad accordarsi su una linea politica e sul governo che la esprima. In tali casi il Presidente della Repubblica, inserendosi nel vuoto lasciato da chi dovrebbe fornire la soluzione, interviene con la sua *scelta*, prevenendo, ma anche orientando, l'atteggiamento dei gruppi parlamentari (ciò che appunto egli è in grado di fare a seguito delle con-

(10) E' la tesi sostenuta dall'Esposito, voce « *Capo dello Stato* », in *Enciclopedia del diritto*, VI, 237 e ss.

sultazioni). (E basterà qui ricordare, a titolo d'esempio di tali evenienze, la formazione dei governi Pella (1953), Zoli (1957), Tambroni (1960), Leone (1963). Dire che anche in tali casi il Presidente della Repubblica faccia esercizio di un potere vincolato ai fini obiettivi dell'ordinamento, e cioé al fine di enucleare, quasi come un maieuta, la maggioranza parlamentare, e non di un potere politico, cioé libero nel fine, è più facile a teorizzarsi in astratto che a riscontrarsi nella concreta esperienza. Certamente quello è il « dover essere », secondo i principi, e in base alla ricostruzione dell'organo che ormai risulta più comunemente accettata; ma è un *dover essere* che, nelle situazioni ipotizzate, riesce arduo, se non forse impossibile, rispettare integralmente. Tutto ciò non è rimasto senza riflessi sulla stessa posizione di diritto; giacché è proprio dalla presenza di tali situazioni che ha tratto alimento la tesi autorevole, anche se rimasta isolata, che, discostandosi dall'opinione dominante, ha configurato il Capo dello Stato parlamentare come « reggitore dello Stato nelle crisi del sistema » ([10]); ricostruzione questa che, per il noto fenomeno della circolarità dell'esperienza giuridica, insensibilmente potrebbe ancora influire sul *fatto*, sulla posizione di fatto, ed indurre titolari di questo supremo ufficio, con una sollecitazione più o meno lieve, più o meno ostensibile della portata delle disposizioni costituzionali, ad esorbitare dai limiti astrattamente deducibili dalla configurazione del Capo dello Stato come organo imparziale, garante e custode della costituzione. E' ovvio, ad esempio, che un ricorso troppo largo e frequente al c.d. « potere di messaggio libero » (che nella costituzione non è scritto apertamente altro che nei confronti delle Camere) finisce, prima o poi, per incrinare più o meno sensibilmente la posizione di imparzialità del Capo dello Stato, e per farli assumere una potenziale « carica » politica; evenienza che potrebbe essere tanto più facile a verificarsi quanto più carente è la capacità decisionale delle forze politiche di maggioranza, giacché il vuoto di queste richiama l'intervento *suppletivo* dell'organo costituzionale immediatamente più vicino.

Nei casi come quelli ora evocati, in cui la formazione del governo avviene senza un « accordo di governo » tra i partiti, si vitalizza singolarmente e diventa decisivo il ruolo dei *gruppi parlamentari* (v. la sfiducia votata al governo De Gasperi del luglio 1953, ed al governo Fanfani del febbraio 1954); ma la tesi che auspica un rivitalizzarsi del ruolo decisionale del Parlamento senza e fuori dell'influenza dei partiti, trova la sua confutazione pratica proprio in tali esperienze.

Nessuno vorrà infatti proporre i casi dei governi di scelta presidenziale come tipi esemplari, ai fini di un razionale e corretto svolgimento del processo decisionale organizzatorio del Governo, e poi dell'efficienza di quello operativo. Non per nulla si trattò quasi sempre, in quei casi, di governi, per un verso, affatto insicuri, nati con programmi ed obiettivi limitati, e, per altro verso, portati talora (quasi a vincere un complesso di insicurezza, e di inferiorità) all'adozione di decisioni forti, or avventate, or avventurose, che hanno evocato il rischio, sempre latente, del risorgere di spiriti e di involuzioni autoritarie del nostro ordinamento democratico.

Sicché, concludendo su tal punto, può dirsi che l'intervento del Presidente della Repubblica con una *propria* scelta, nel procedimento di formazione del governo, si profila come conseguenza e sintomo di una crisi irrisolta sul piano dei partiti, e quindi come evenienza *straordinaria e suppletiva* rispetto al quadro fisiologico della soluzione delle crisi.

III

Il circuito decisionale « operativo »

6) Passando ora a considerare la seconda fase del processo decisionale politico, vale a dire il *circuito decisionale derivato ed operativo*, destinato cioé alla specificazione ed all'attuazione dell'indirizzo politico formalmente adottato dal governo, vien subito fatto d'osservare che nell'assetto di fatto attuale, dove non hanno trovato applicazione gli istituti del *referendum* popolare, della legge sindacale, ed altri, le posizioni di potere che vi possono concorrere attivamente sono tutte (a differenza di quanto s'è riscontrato nel circuito originario ed organizzatorio del governo) posizioni *istituzionalizzate*, posizioni cioé che trovano in organi di governo il loro necessario punto di partenza o di transito. Infatti le forze politiche ed i gruppi sociali e d'interesse (partiti, sindacati, e in generale *gruppi di pressione*) in tanto possono accedere o incidere in posizioni decisionali concorrenti in questo circuito in quanto siano istituzionalmente collegati o abbiano titolo d'ingresso in centri dell'organizzazione costituzionale dello Stato. Così per i sindacati, i quali oltre al potere loro riconosciuto di designare i propri rappresentanti in seno ad un organo ausiliario, come il C.N.E.L., avranno titolo di influire nell'elaborazione e nell'attuazione della funzione di programmazione economica solo in quanto ammessi ad intervenire, quale ne sia la veste, consultiva o deliberativa, nei previsti

Comitati regionali o Interministeriali per la programmazione economica. Così per i partiti, i quali non intervengono qui (a differenza di quanto s'è visto per il circuito organizzatorio) in una posizione distinta, e persino sovrastante, rispetto a quelle istituzionalizzate; le singole decisioni di governo o legislative saranno responsabilità diretta e preminente dei titolari degli organi di governo, e dei gruppi parlamentari, nei loro direttivi e nei loro membri, onde i partiti agiranno qui per il *medium* dei loro esponenti ed organi investiti nelle posizioni costituzionali, ma senza presentarsi direttamente nella loro distinta qualità di enti esterni all'apparato statuale, come autonomo centro decisionale; essi riapparirebbero in questo ruolo (ecco i Segretari dei partiti che procedono alle riunioni di « vertice » della « maggioranza » per le periodiche « verifiche » nell'attuazione del programma di governo) se, in conseguenza delle difficoltà e tensioni suscitate dal processo di una singola decisione, fosse posta in pericolo, per le già notate intime ripercussioni che il circuito derivato ed operativo provoca su quello originario ed organizzatorio, la stabilità di quest'ultimo fondamentale circuito e insorgesse cioé il pericolo di una « crisi » di governo.

7) Un ulteriore tratto differenziale rispetto all'altro circuito decisionale si ravvisa in ciò che nel circuito operativo, per definizione, il potere decisionale politico si puntualizza e si esprime in una serie aperta e tendenzialmente indefinita di *singole decisioni*, laddove sull'altro circuito la decisione è essenzialmente unitaria (11) adducente alla organizzazione ed all'investitura del Governo o, all'opposto, alla sua rimozione. Le decisioni che qui possono intervenire si riconducono a due tipi fondamentali: decisioni a base *binaria* (governativo-parlamentari), che implicano cioè il concorso del governo e della sua maggioranza parlamentare per tradursi in atti giuridicamente operativi (solitamente (12), leggi in senso tecnico) e decisioni a base *unitaria* cioé esclusivamente governative, la cui traduzione giuridico-operativa appartiene interamente agli organi di governo. Le decisioni a base

(11) I casi del *rimpasto*, della creazione di nuovi Comitati di Ministri ecc., sono indubbiamente fenomeni che incidono sulla composizione del governo, ma senza incidere sul rapporto fiduciario, e quindi senza mettere in discussione il circuito organizzatorio che ha condotto all'investitura del governo (formalmente tuttavia, interviene anche qui una comunicazione alla Camera dell'avvenuto mutamento di singoli Ministri).

(12) Invero non sono decisioni che si traducano in leggi gli atti bicamerali non legislativi, e le votazioni che concludono dibattiti politici, con l'approvazione di mozioni; a parte poi la questione se deliberazioni come quella relativa allo stato di guerra siano o meno atti legislativi.

binaria attengono,, specificandole ed attuandole, alle grandi scelte dell'indirizzo politico generale adottato dal governo (l'approvazione dei bilanci, l'autorizzazione alla ratifica di trattati internazionali, la guerra, la pace, l'amnistia e l'indulto, l'approvazione di leggi-quadro, della programmazione economica, e, in genere, e per definizione, tutte le decisioni implicanti innovazioni nel sistema degli interessi generali canonizzati in norme di legge).

Per tutte queste materie sono effettivamente possibili valutazioni d'indole generale politica, per cui la necessità del procedimento legislativo e dell'intervento delle due Camere conserva qui (ad onta delle tesi troppo sommarie sullo svuotamento dell'istituto parlamentare) una sua validità irrinunciabile, quale garanzia del potere d'intervento, nel processo della decisione, di chiunque, nell'ambito della rappresentanza politica della nazione, intenda portarvi un proprio distinto contributo. Ond'è, che la decisione a base *binaria*, dal punto di vista del suo contenuto, risulta indubbiamente più larga e partecipata della decisione a base semplicemente governativa, potendo talora arricchirsi anche degli apporti costruttivi e non meramente critici delle forze di minoranza; mentre, quanto al *farsi* di queste decisioni a base *binaria*, la procedura altamente articolata e, insieme, la preferenza che il nostro diritto parlamentare tuttora accorda allo scrutinio segreto (istituto pressoché ignoto, salvo i casi relativi a persone, nel diritto parlamentare anglosassone) fanno sì ch'esse risultino, non solo assai più laboriose, ma spesso non poco aleatorie rispetto a quelle a base *unitaria*, cioé semplicemente governative.

Tutto ciò rende particolarmente rilevanti, nella fase parlamentare di queste decisioni, il ruolo e la parte dei *gruppi parlamentari*, e soprattutto dei loro *direttivi*, che sono essenziali al fine di assicurare l'adesione della maggioranza alla decisione proposta o sostenuta dal governo, e il suo tradursi sul piano legislativo. Tuttavia il ruolo del governo, per i principi stessi della forma di governo parlamentare, e in virtù dei molteplici poteri di stimolo, d'intervento e d'influenza che ad esso competono sui lavori e sulle deliberazioni delle camere (di cui la espressione più intensa è data dalla posizione della questione di fiducia), appare assorbente, così da giustificare le descrizioni ricorrenti in dottrina del governo, come il motore o il *comitato direttivo*, per non dire addirittura il *dominus* (Preti), dell'attività legislativa.

Sicché, per la compiuta disamina del circuito decisionale operativo, è sul farsi della decisione in seno a quel complesso organico che è il governo, che importa soprattutto fermare l'attenzione.

8) Quali sono all'interno del Governo, le posizioni *effettivamente* decisionali?

Già la normativa costituzionale (art. 92) ponendo una tripartizione di organi (Presidente del Consiglio, Ministri e, nell'insieme del primo e degli altri, il Consiglio dei Ministri) stabiliva una pluralità di centri decisionali, la cui posizione rispettiva non era suscettibile di rigida predeterminazione normativa. Secondo una dottrina autorevolissima la costituzione s'ispirò nella organizzazione del governo alla commistione di due principi contrapposti, quello monocratico, implicante la supremazia del Presidente del Consiglio sugli altri Ministri, e quello collegiale, onde il Presidente del Consiglio si porrebbe solo come *primus inter pares* e la potestà di determinare l'indirizzo politico spetterebbe soltanto al Consiglio dei Ministri. Ma la commistione dei due principi si è realizzata in modi e rapporti che il costituente ha lasciato volutamente indefiniti, rimettendosi al valore creativo dell'esperienza. Ed è soprattutto alla luce di questa, che il ruolo del Presidente del Consiglio è venuto emergendo sempre più netto e rilevante, dimostrando una chiara tendenziale prevalenza del principio monocratico sul contrapposto principio collegiale. Senza poterci qui diffondere sul punto, basterà ricordare, da un lato, i poteri organizzatori del governo, nella sua dimensione e composizione (si pensi solo alla scelta delle persone, alla nomina dei Ministri senza portafogli, di uno o più Vice-Presidenti che, quantunque relativamente condizionati, come si è visto, dall'*accordo* di governo, solo a lui, tra gli altri organi del governo, possono competere; e correlativamente il potere che il Presidente del Consiglio detiene, anche disgiuntamente dal Consiglio dei Ministri, di mettere in gioco, con la posizione della questione di fiducia, o di far cessare con le proprie dimissioni, la vita stessa del governo; e dall'altro lato, i suoi poteri come Presidente del Consiglio dei Ministri, i poteri di promuovere e coordinare l'attività dei Ministri al fine di mantenere l'unità d'indirizzo politico ed amministrativo del governo (che si appalesano sempre più vasti ed estesi quanto più vasta e crescente è divenuta la mole dei compiti del governo e dello Stato). Tutto ciò insomma conferisce all'organo una posizione *giuridica* innegabilmente distinta e sovraordinata rispetto a quella degli altri Ministri e tale da condizionare, nel suo concreto attuarsi, la portata stessa del principio collegiale, là dove ancora esso può spiegarsi nella sua integrità.

Invero, da un lato, si assiste ad una progressiva, ma costante riduzione delle capacità effettivamente decisionali del Consiglio dei

Ministri, il quale, data la mole smisurata delle materie che, per legge, gli sono sottoposte e il loro tecnicismo crescente, si pone sempre di più (salvo le grandi questioni di politica estera o interna o involgenti la vita del gabinetto) quale organo di *registrazione* di decisioni già concertate tra il Ministro (o i Ministri) proponenti e il Presidente del Consiglio; dall'altro lato, l'organizzazione del governo si è venuta articolando in una pluralità di centri decisionali specializzati, come i *Comitati Interministeriali*, che hanno istituzionalmente, o che esercitano comunque di fatto (c.d. *comitati di fatto*), il potere di determinare per singoli grandi settori l'indirizzo politico generale. Così, per il settore della difesa nazionale, vi è il *Consiglio Supremo di Difesa*, figura di Comitato di Ministri prevista dalla stessa costituzione (art. 87) che è in certa guisa esemplare per la sua composizione allargata, comprendente tecnici alti funzionari (art. I, l. 28 luglio 1950, n. 624) come il Capo di Stato Maggiore della Difesa; così ancora per la funzione politica di programmazione economica, per la quale la legge d'approvazione del programma economico prevede l'istituzione di un *Comitato di Ministri per la programmazione economica*, le cui competenze dovrebbero assorbire o coordinarsi con quelle degli esistenti Comitati interministeriali con compiti in materia economica e finanziaria; analogamente vanno menzionati, per la direzione della politica monetaria, il *Comitato interministeriale per il Credito ed il Risparmio;* per il coordinamento e la disciplina dei prezzi, il *C.I.P.* (D. Lgs. Lgt. 19 ottobre 1944, n. 347); e infine, per la direzione politica delle partecipazioni statali, il *Comitato permanente di Ministri per le partecipazioni statali* (art. 4, l. 22 dicembre 1956, n. 1589), la direzione dell'I.R.I., dell'E.N.I., e degli enti di gestione, cui si sono aggiunti, più recentemente, il *Comitato di Ministri per il C.N.E.N.* e il *Comitato di Ministri per l'E.N.E.L.* (l. 6 dicembre 1962, n. 1643; ed altri casi, ancora da ultimo, potrebbero arricchire l'enumerazione. Questa evoluzione profonda, nella struttura e nel funzionamento degli organi di governo, è imposta da esigenze insopprimibili di razionalizzazione del processo decisionale che tenta così di adeguarsi alla domanda sociale di decisioni tecnicamente rispondenti alle reali dimensioni ed alla natura dei problemi. Infatti, se decidere significa scegliere tra più alternative, soltanto chi conosce, o si presume possa conoscere, il significato e le implicazioni delle alternative, è in grado di scegliere, cioè di decidere effettivamente. E invero la composizione dei Comitati obbedisce essenzialmente a principi di concentrazione e di *specializzazione tecnica*, comprendendo, da un lato, solo quei Ministri la cui competenza sia coinvolta nel ser-

tore al quale i Comitati sono preposti, e per converso avvalendosi talora dell'ausilio di *esperti*, alti funzionari (come il Governatore della Banca d'Italia nel Comitato Interministeriale per il Credito e il Risparmio, o il Capo di Stato Maggiore della Difesa nel Consiglio Supremo di Difesa), o di rappresentanti delle categorie economiche (di produttori e consumatori nei Comitati Prezzi), delle forze sindacali, dell'industria privata e pubblica e di quella nazionalizzata, ecc. (come ad es. nel Comitato interministeriale e nei Comitati regionali per la programmazione economica).

In conseguenza di tutto ciò, al policentrismo che il sistema dei comitati di Ministri introduce nel funzionamento degli organi di governo, fa riscontro un ampliarsi dei poteri di impulso e di coordinamento del Presidente del Consiglio; il quale, presiedendo la maggior parte dei Comitati (o facendoli presiedere da uomini che godono della sua piena fiducia), è in grado di realizzare la *reductio ad unum* di tutta la loro varia attività decisionale, mantenendola nell'ambito dell'indirizzo politico ed amministrativo del Governo, della cui unità egli è politicamente responsabile (art. 95 cost.).

Qual'è allora, dopo quanto siamo venuti dicendo a proposito del sistema dei Comitati, la quota effettiva di potere decisionale politico che ancora residua per i singoli Ministri? Realisticamente si deve dire che essa è ancora cospicua, come quella che risulta, in fondo, decisiva ai fini del realizzarsi e del tradursi in singoli provvedimenti, giuridicamente operativi, di una decisione, qual'è quella del Consiglio dei Ministri o dei Comitati di Ministri, che è spesso assunta solo in via di massima o per criteri generali; giacché è il Ministro, sono i singoli Ministeri che approntano gli schemi di disegni di legge, di decreto, di bilancio, ecc. D'altronde, il governare è funzione continua e non saltuaria, ed è nella natura delle cose che essa appartenga quindi agli organi individuali e continui di governo, Presidente del Consiglio e singoli Ministri, più che a quelli collegiali, a funzionamento intermittente.

9) A tal punto il discorso dovrebbe ulteriormente specificarsi ed allargarsi per considerare il peso e la parte che nel farsi delle decisioni dei singoli Ministri assumono i *tecnici* e gli *esperti*, rappresentati oggi non più solo dagli organi tradizionali della pubblica amministrazione, rispetto ai quali il Ministro si pone come capo gerarchico, ma anche dai dirigenti di enti pubblici, (quali, ad es., la Banca d'Italia) delle imprese pubbliche, dei grandi enti economici e strumentali (I.R.I. - E.N.I. - E.N.E.L. - C.N.E.L.) rispetto ai quali la sopraordinazione del governo

non è di natura gerarchica. Che, in fatto, essi concorrano e influiscano sul contenuto, sui tempi e sui modi della decisione è cosa troppo nota e risaputa perché qui vi si debba insistere. Ciò che oggi si pone come aspetto nuovo non è tanto il potere della « burocrazia », già da tempo individuato e talora persino mitizzato nella letteratura giuridico-politica dei vari paesi, quanto il potere del c.d. *parastato*, cioé dei dirigenti e dei tecnici delle grandi imprese pubbliche o nazionalizzate, potere che si svolge con modalità, forme, e tempi di azione, qualitativamente diversi se non addirittura antitetici rispetto a quelli che sono tipici degli organi dell'apparato amministrativo tradizionale dello Stato. Ma tutto ciò sfugge ovviamente ai limiti della nostra rassegna, della quale è ormai tempo di trarre le fila per procedere ad una valutazione complessiva del processo decisionale politico così come si svolge oggi in Italia.

IV

Spunti critici e « de jure condendo »

10) Volendo ora estrarre dall'analisi condotta sin qui le caratteristiche salienti del processo decisionale politico nel nostro Paese, e coglierne i vizi di funzionamento e di struttura, si è subito colpiti dalla estensione, in larghezza e lunghezza, dei suoi vari *itinera*, dalla difficoltà ed aleatorietà del procedere, e perciò dalla lentezza delle decisioni (ecco il nuovo *slogan* dell'Italia come « lentocrazia ») o addirittura dalla facilità del suo ristagnare nell'immobilismo.

Il potere di decisione politica, così come si articola e si svolge nel nostro contesto istituzionale, presenta un grado altissimo di frammentazione, persino di « polverizzazione », che, in ogni caso, ne determina la *dispersione* in un policentrismo decisionale cui fa riscontro un'inquietante carenza di meccanismi unificanti.

E poiché l'efficienza del governo, così come di ogni altra struttura operativa, presuppone l'*unità* raggiunta della decisione, ne segue che l'aleatoria e difficile ricomposizione in unità del potere di decisione politica significa inefficienza o basso livello di efficienza delle nostre istituzioni governanti. A ciò s'aggiunga, effetto e poi causa insieme della *dispersione* del potere, il diluirsi, il sovrapporsi e il vanificarsi delle responsabilità politiche (« *where many are responsible, no one is responsible* ») e correlativamente l'assenza, anzi l'impossibilità di una opposizione istituzionalmente responsabile.

Ma quali le cause di questo stato intrinsecamente valetudinario delle nostre istituzioni governanti, quali i possibili rimedi, o almeno le direttrici di rimedi possibili?

11) Senza dubbio, per attenerci ancora una volta alla fondamentale distinzione del processo decisionale politico nei suoi due circuiti, emergono vizi e disfunzioni lampanti in quello che abbiamo chiamato il circuito decisionale operativo. C'è in esso la congestione enorme del lavoro parlamentare, che è legata ai fenomeni, tra loro connessi ed implicantisi, della c.d. *amministrativizzazione* della legge, della congerie soffocante delle « leggine » (che assorbono la maggior parte del tempo delle Commissioni legislative), dello smodato e gratuito esercizio del l'iniziativa legislativa da parte del singolo parlamentare; c'è inoltre il fenomeno di un'attività parlamentare retta tuttora da regolamenti che, nei loro istituti e meccanismi, sono sostanzialmente quelli dell'Italia risorgimentale, di un'Italia in cui (ma solo dopo il 1882), gli elettori erano circa due milioni e quelli effettivamente votanti poco più di uno. Sicché, si può convenire facilmente che in tali materie si ponga la necessità di interventi innovativi: da un lato, si tratta di realizzare la devoluzione della legislazione minore e settoriale, che pur se, in parte, potrà avvenire con l'attuazione dell'ordinamento regionale, è essenzialmente problema di adozione di differenti strumenti normativi (di legislazione delegata e di tipo regolamentare) da attuarsi soprattutto a livello statuale, anziché regionale; dall'altro si proporrà il problema della *direzione*, della *programmazione* e dello *svolgimento* del lavoro parlamentare, dove l'allocazione del limitato tempo disponibile dovrebbe effettuarsi secondo una ripartizione fondamentale (sull'esempio del diritto parlamentare inglese che distingue i *government's business* e il *private member's time*) tra affari del Governo (legati cioé allo svolgimento e attuazione dell'indirizzo politico) e affari di singoli parlamentari, con un'allocazione prioritaria e assolutamente prevalente per i primi rispetto ai secondi. C'è indubbiamente tutto questo ed altro: come, ad esempio, l'adeguamento del metodo normale di scrutinio ai principi della responsabilità politica, oppure la questione della continuità o decadenza dei lavori legislativi con la cessazione delle Camere.

Ci sono indubbiamente anche vizi strutturali, come, ad esempio, nella struttura del nostro bicameralismo, il quale, così come è attualmente congegnato, con due camere sostanzialmente eguali nella composizione, nella funzioni, nella durata è un meccanismo sostanzialmente ripetitivo, ossia praticamente inutile e costoso; o ancora, nella collocazione affatto marginale rispetto al procedimento legislativo di un organo rappresentativo di interessi economici e sindacali come il C.N.E.L., del quale dovrebbe farsi una valorizzazione più adeguata

alla somma di competenze e di esperienze presenti nell'organo. C'è infine l'annoso problema della *riforma burocratica*, la soluzione del quale è condizione di ogni problema di efficienza governativa. Vizi e disfunzioni tutti ai quali possono applicarsi rimedi e tecniche note all'esperienza costituzionale dell'Occidente, talune di più facile applicazione, talaltre più indaginose e fuori della portata di governi quali quelli che l'esperienza parlamentare italiana ha saputo produrre. E là dove le riforme pur sono accessibili si tratterebbe pur sempre, per dirla in gergo medico, di terapie coadiuvanti, essenzialmente sintomatiche, che non giungono alla radice del male che travaglia alla base le nostre istituzioni governanti.

12) In verità il vizio strutturale che è al fondo del basso livello di rendimento del nostro processo decisionale politico non sta tanto nei difetti e nelle anomalie rilevabili nel circuito operativo, quanto nella precarietà ed instabilità del circuito organizzatorio donde quello operativo deriva; sta cioé nella *instabilità* e *precarietà* del governo. La forma di governo parlamentare (a prescindere dal fatto che in concreto siano i gruppi parlamentari o le direzioni dei partiti ad esercitare il potere di far dimettere un governo) presenta questo tratto caratterisitco, che è fatale al suo rendimento nelle condizioni di un Paese come il nostro, a base multipartitica, dove la soluzione obbligata è quella del governo di coalizione; e cioé la possibilità, non controbilanciata da efficaci meccanismi di equilibrio, che ad ogni momento sia rimessa in questione la permanenza in carica del governo, che una « crisi » interrompa e riapra il circuito decisionale organizzatorio del governo. Invero, la razionalizzazione del voto di sfiducia che il costituente stabilì nell'art. 94 cost., si è rivelata un congegno tecnicamente inadeguato rispetto allo scopo perseguito di garantire la stabilità del governo: poiché esso è fatto per agire solo sulle componenti parlamentari del raccordo governo-maggioranza, mentre nessuna remora esercita su di un governo, che, di fronte alle minacce di crisi, preferisca volontariamente dimettersi (potere questo che, per il principio di reciproca indipendenza degli organi costituzionali, oltre che per la prassi recepita da tutta una tradizione dell'epoca parlamentare prefascista, non può seriamente essere contestato).

In conseguenza, la circostanza che il circuito decisionale organizzatorio sia sempre esposto, senza efficace salvaguardia, a tutti i contraccolpi negativi dei contrasti, delle difficoltà, delle tensioni che insorgono nel corso del circuito operativo, e possa così facilmente interrom-

persi, si ripercuote negativamente sul funzionamento di questo derivato circuito; sicché esso dovrà mantenersi sempre ad un livello di tensione assai modesto, spesso insufficiente rispetto alle esigenze del decidere, dell'operare; diversamente, il sovraccarico di tensione porterebbe all'interruzione del circuito, con immediato contraccolpo negativo sul circuito originario e sulla stabilità del governo. L'energia intellettuale e volitiva di un governo, anziché volgersi ed applicarsi tutta al fare, all'attuazione del programma, sarà spesso costretta a distogliersi da quel circuito decisionale per rifluire a monte, e volgersi a raddrizzare, per così dire, la corrente del circuito originario, a ristabilirne la normalità e ad evitare la crisi; (di qui le periodiche « verifiche », i « vertici » della maggioranza, con il richiamo agli « accordi di governo », con le messe a punto del programma, la determinazione delle priorità, ecc...). Il dispendio di energie rispetto al rendimento ottenibile è altissimo, irrazionale.

Su tali incerte basi, il governo sarà fatalmente portato a rinviare tutte le decisioni che non siano liquide, facili, accette a tutti coloro che contano politicamente, che hanno cioè peso ed influenza in ordine alla stabilità del primo e condizionante circuito decisionale politico. Di qui la lentezza, il rinvio, talora l'immobilismo dell'azione di governo quale prezzo di una stabilità, altrimenti pericolante ad ogni piè sospinto; di qui la catena estenuante dei contatti, delle mediazioni, delle contrattazioni tra i *leaders* del governo e della maggioranza e, dietro di loro, quelle con i gruppi di potere e d'interesse verso i quali i partiti sono spesso tributari per voti o per finanziamento; il processo delle singole decisioni si allarga quindi a dismisura per renderne partecipi e farvi concorrere tutti i portatori degli interessi organizzati coinvolti dalla possibile decisione, in una sintesi che tutti soddisfi e nessuno scontenti. Sintesi, mediazione e composizione in unità degli interessi collettivi in cui certo si coglie una delle mete ideali della democrazia, cui la democrazia può avvicinarsi più d'ogni altra forma di reggimento politico, a parte tuttavia che le istituzioni governanti detengano una propria indipendente capacità di realizzare quella sintesi, abbiano cioè la forza e la legittimazione necessarie per stabilirla *sovranamente*, e non solo quella di registrarla passivamente quando si sia spontaneamente maturata nel contesto sociale.

Ed è qui che, forse, si giunge al fondo nella valutazione dello stato del potere decisionale politico nel nostro paese.

13) Insorgono a questo riguardo gravi interrogativi.

Invero, si può ancora riconoscere la sostanza e il concetto del *potere politico*, cioè di un potere sovrano libero nella scelta dei suoi fini, in un potere che si esprime in tutti i momenti del suo processo, in quelli organizzativi come in quelli operativi, in quelli generali come in quelli speciali, attraverso una serie continua di *negoziazioni e contrattazioni* (13)? In un potere dove il comando è la risultante di una faticosa combinazione di volontà *inter partes*, come è appunto caratteristico del negozio, dell'accordo, del contratto, e non già l'emanazione di un soggetto (individuale o collettivo) il quale, come investito di potere sovrano, si ponga *super partes?* Dobbiamo allora credere veramente che sia per estinguersi, come vorrebbero le tesi recenti di nostri politologi (14), il principio e il concetto stesso dello Stato moderno, condotto lentamente a morte da quella che ne sarebbe l'ultima incarnazione, e cioè lo Stato rappresentativo? Si starebbe davvero per ricadere nella notte di una società politicamente frantumata, simile forse a quella medievale, per entrare così in un'epoca dominata da una costellazione di « potenti e rispettate oligarchie »? Interrogativi questi inquietanti, il cui significato forse non sta tanto nel fatto di poter condurre a risposte tranquille e sicure (come quelle che, nel suo escatologismo statuale, presume di darvi l'opinione richiamata) quanto nella consapevolezza che ci aiutano a conseguire di una problematicità, di un'ambivalenza immanente del potere statuale, e dello Stato rappresentativo in ispecie.

14) E tuttavia, chi guarda all'evoluzione delle democrazie più consolidate dell'Occidente, e di lì trae i segni del possibile sviluppo della nostra ancor recente democrazia (in parallelo del resto con la linea evolutiva che la nostra società viene rapidamente percorrendo nelle sue strutture socio-economiche), è indotto a formulare prognosi meno infauste per l'avvenire dell'unità del potere statuale nel nostro Paese. In quelle democrazie la scelta e l'investitura del capo del governo (*premier* in Inghilterra, e *presidente* negli Stati Uniti) scaturisce immediatamente dal voto popolare; si realizza così un collegamento

(13) E' significativo che il linguaggio degli operatori politici, spia genuina delle realtà costituzionali, alluda sempre più spesso al potere di *contrattazione* politica con gruppi e forze sociali organizzate, per descrivere il potere di cui disporrebbe oggi il governo dello Stato.

(14) Cfr., soprattutto, G. Miglio, *Le attuali trasformazioni dell'attuale regime politico*, nell'*Annuario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Anno accademico 1964-1965, 69 ss.; e Id., *Il ruolo del partito nella trasformazione del tipo di ordinamento*, in *La funzionalità dei partiti nello Stato democratico* (Atti del I Congresso Naz. di Dottrina dello Stato), a cura di P. L. Zampetti, Milano 1967, 35 ss.

diretto tra il governo e quella che è la fonte di legittimazione del potere secondo la coscienza civile del nostro tempo ricostituendosi pienamente la supremazia e l'unità del potere statuale, e con ciò la stabilità e la efficienza del potere di decisione politica. In quelle democrazie non si insegue un'impossibile, letterale interpretazione della democrazia, come sembra essere nel destino delle democrazie sviluppatesi sotto il prevalente influsso della tradizione francese, quasi che la democrazia possa veramente risolversi in un governo su tutti, in tutti i momenti da parte di tutti. Nei paesi anglosassoni realisticamente si riconosce che il massimo che si può realizzare dell'idea di democrazia è che il popolo sia retto da un governo che esso si sceglie in libere elezioni e che esso è libero di cambiare insediando in sua vece il partito d'opposizione, l'*alternative government*. Quei paesi integrano così il tipo della democrazia *diretta* o *immediata*, dove il popolo, grazie al bipartitismo e agli effetti polarizzanti di un sistema elettorale maggioritario, è veramente partecipe della decisione politica fondamentale sulla scelta del governo e l'adozione dell'indirizzo politico.

Che cosa si frappone oggi all'evoluzione della nostra democrazia verso siffatto modello? Essenzialmente è il *multipartitismo* o, per dir meglio, la tendenza, ora passiva ora consapevole, delle stesse forze politiche a cristallizzare e quasi ad istituzionalizzare il multipartitismo in tutte le sue implicazioni e conseguenze, che sono: l'adozione pressochè dogmatica della proporzionale, la conseguente tendenziale staticità dell'elettorato e quindi la sua impossibilità di attuare un efficace meccanismo sanzionatorio sui governanti, infine, quale risultante complessiva di tutta la serie, la posizione sovrastante dei partiti su tutto il circuito decisionale politico, ossia, per dirla con formula corrente, la *partitocrazia*.

Or non servirebbe alla chiarezza della diagnosi delle profonde disfunzioni del nostro sistema di governo, e quindi all'invenzione dei possibili rimedi, una denuncia della partitocrazia (com'è stata spesso quella che da anni si è condotta nell'opinione pubblica) volta essenzialmente a reclamare un impossibile, antistorico, rifluire di tutto il potere decisionale politico nelle istanze parlamentari, che i partiti, secondo queste critiche, avrebbero svuotato d'ogni potere effettivo. Perchè, a parte la sommarietà di quest'ultima valutazione, se ciò accadesse, e venisse meno l'azione unificante dei partiti, il processo delle decisioni politiche nel nostro paese diverrebbe ancora più laborioso, aleatorio, incoerente di quel che oggi non sia; se mancasse l'azione

unificante dei partiti la paralisi del potere politico sarebbe certo più grave e forse completa ([15]), come insegna del resto l'esperienza della III e della IV repubblica francese, giunte al collasso non *a causa* dei partiti, bensì *per l'assenza* di partiti di governo saldamente organizzati. Ma, detto questo, la critica alla partitocrazia conserva una sua sostanziale validità, sol che se ne sposti il punto di mira e si consideri che il fenomeno partitocratico, più ed oltre che a spese delle istituzioni governative, si produce a danno del potere sostanziale del corpo elettorale.

Invero, e dall'opposto angolo visuale, appaiono egualmente inaccettabili quelle tesi che, nell'intento di opporsi ai critici dei partiti, giungono a giustificare l'attuale stato di cose, presentandolo come la più autentica ed integrale attuazione della democrazia, e ciò sull'assunto che soltanto attraverso i partiti e nei partiti si realizzi la sovranità popolare ([16]), poi che solo nei partiti, espressione permanente e continua della sovranità stessa, si attuerebbe l'immissione costante dei cittadini nel governo dello Stato. Siffatta « celebrazione » dell'assetto attuale (a parte l'unilateralità del suo assunto) contiene in sé un equivoco assai pericoloso: quello di assorbire senza residui la sovranità popolare nei partiti, quello di identificare in essi, e solo in essi, la sovranità del popolo, col che sarebbe perduta la consapevolezza che i partiti, quale ne sia l'ampiezza, restano sempre in rapporto di *alterità* e non di *identità* rispetto al popolo-corpo elettorale. E se pur si ritenga, come sembra esatto, che i partiti sono i primi *rappresentanti* del popolo (il che ne suppone appunto l'*alterità*), il loro valore rappresentativo, la loro legittimazione politica sussiste soltanto *se vi sia*, e *nella misura in cui vi sia* il suffragio popolare necessario e sufficiente ad immetterli nelle istanze parlamentari. Ne segue, in ogni caso, che la democrazia che si realizza nel nostro Paese può qualificarsi soltanto del tipo mediato, e non diretto o immediato, a differenza delle democrazie anglosassoni, giacchè, come s'è visto, il popolo, nella pienezza della sua organizzazione, cioè come corpo elettorale, non è in grado di scegliere e di cambiare il governo, ma solo di demandare questa scelta ai partiti coalizzantisi nella maggioranza parlamentare.

---

(15) Cfr., L. Elia, *St. cit.*, in *Partito e Democrazia*, cit., 108 e 114 ss.

(16) Cfr., L. Basso, *Il partito nell'ordinamento democratico moderno*, estratto dal Tomo I dell'*Indagine sul partito politico*, a cura dell'ISLE, Milano (s.d., ma 1966), pag. 19 dell'estratto.

15) Dopo quanto s'è detto, la direttrice per una riforma che giunga alla radice delle carenze del nostro sistema di governo e vinca la latente decomposizione del potere decisionale politico del nostro Paese risulta chiara: occorre ricollegare *direttamente* alla scelta popolare l'investitura del governo, rimodellando il sistema del nostro governo rappresentativo e creando le basi perchè la *leadership* politica sia democraticamente legittimata con tecniche idonee a rompere la serie chiusa del multipartitismo, che quella *leadership* rende impossibile.

Non si tratta qui di presentare e discutere partitamente le tecniche costituzionali che possono variamente risultare idonee a questo fine; basti qui sapere che congegni tecnicamente adeguati esistono, che si tradurranno per gli uni nell'adozione del collegio uninominale, per altri, più radicalmente, nell'opzione per il sistema presidenziale, e per noi, come già altrove abbiamo sostenuto ([17]), in un rimodellamento del sistema parlamentare nel quale il popolo diverrebbe, con due votazioni simultanee e contestuali, la sorgente diretta del parlamento e del governo, poichè di quest'ultimo eleggerebbe il capo, cioè il Presidente del Consiglio, l'organo cioè che più d'ogni altro, nella dispersione del nostro processo decisionale politico, esprima l'istanza dell'unità del potere, presente com'esso è in tutti i momenti del circuito decisionale politico, punto obbligato d'arrivo o di transito di tutto l'intreccio di fili, onde l'energia volitiva dei molteplici operatori confluisce per farsi decisione politica.

Con tale forma neoparlamentare, si resterebbe lontani dai rischi e dalle *impasses* della forma presidenziale, che, tra l'altro, implicherebbe la rinuncia al valore di un'istanza garantistica come quella che nella nostra Costituzione è stata eretta nel Presidente della Repubblica; si eviterebbe d'altro lato l'effetto polarizzante, di radicalizzazione agli estremi delle nostre forze politiche (che conseguirebbe sia come effetto del collegio uninominale che della forma presidenziale, effetto infecondo ai fini della stabilità del nostro ordinamento), e ciò grazie alla previsione per l'elezione del *premier*, di un sistema di voto *trasferibile* o alternativo, il quale, offrendo all'elettore la possibilità di una graduazione di scelte, sarebbe idoneo a mobilizzare zone considerevoli dell'elettorato che il meccanismo rigido della proporzionale tiene tuttora congelate fuori dell'area democratica.

([17]) Cfr., la nostra *Prelazione* al volume «*I partiti politici*» - *Leggi e Statuti*, a cura di Traverso-Italia-Bassani, Milano 1966, e ancora, *Dalla disfunzione dei partiti alla riforma del sistema di governo*, in *La funzionalità dei partiti nello Stato democratico*, a cura di P.L. Zampetti, cit., 123 ss.

Il governo così eletto (che sarebbe, pur sempre, legato da un rapporto fiduciario al Parlamento) si porrebbe allora come un « *governo di legislatura* », che nasce e muore con il parlamento che gli è gemello; disponendo di un'autorità non precaria ma stabile e politicamente alta quanto la responsabilità politica ch'esso incontrerebbe direttamente dinanzi al popolo, un governo siffatto avrebbe quella capacità d'azione, continua, coerente, efficace, pari alla domanda di efficienza che, nell'età della programmazione economica, delle scelte politiche di medio e lungo termine, è un'indeclinabile necessità di vita delle istituzioni.

16) Ciò che importa non è ora di precisare nei suoi dettagli questo schema di riforma, o di proporne altri di più modesta portata, quasi terapie intermedie all'insufficiente stabilità ed autorevolezza del governo: come potrebbe essere, ad esempio, quella di introdurre, al fine di contrastare la prassi delle troppo facili dimissioni volontarie del governo, la previsione dell'incompatibilità tra le funzioni di parlamentare e quelle di membro del governo (riforma, questa, che sarebbe attuabile senza bisogno di revisione costituzionale). Quello che conta oggi è di portare l'attenzione e la spinta delle esigenze di rinnovamento istituzionale su questo problema di fondo, quello della *autorità*, della *stabilità*, dell'*efficienza del governo*.

Il nostro costituente, affrontando il compito immane di edificare una democrazia sulle rovine della dittatura e della guerra, avvertì acutamente e con sensibilità storica esatta il problema della garanzia costituzionale. In presenza di forze politiche ideologicamente contrapposte, divise da una sfiducia profonda, quello era il problema incombente: costruire un assetto costituzionale in cui la suddivisione del potere, gli istituti di garanzia, i freni e i contrappesi assicurassero contro il rischio che una delle parti politiche, conquistando la maggioranza ed il potere decisionale politico, eliminasse tutte le altre concentrando tutto il potere nelle sue mani. Ma proprio per questo il problema del governo, della sua autorità ed efficienza restava logicamente nell'ombra, anzi il ritorno pacifico, incontrastato ad uno schema labile come quello del governo parlamentare della nostra tradizione liberale-prefascista si imponeva quasi per un moto istintivo, o, come direbbe Duverger, « viscerale », quasi ulteriore salvaguardia contro il ritorno di dittature; invero il governo libero si associava nella nostra memoria all'idea di un governo flessibile, debole, facilmente rovesciabile, mentre quella di governo autorevole, stabile, capace di azione, nella nostra confusa e corta esperienza statuale, era sinonimo di dittatura.

A distanza di vent'anni, in situazioni politiche, interne ed internazionali, tanto diverse da quelle del 1946, con una società le cui strutture interne hanno subito trasformazioni profonde verso i modelli della società industriale e tecnologica, con il declino dei contrasti metafisici od ideologici, risolto in forme soddisfacenti, anche se perfettibili, il problema delle garanzie costituzionali, s'avverte acutamente e si propone sempre di più all'attenzione degli studiosi, degli operatori politici, dell'opinione pubblica, il problema della *stabilità*, dell'*unità* e dell'*efficienza* del governo, che è il problema della sua immediata legittimazione democratica, della sua diretta responsabilità di fronte al popolo.

Ormai i fermenti che urgono nell'opinione pubblica, nelle pattuglie più avanzate delle stesse forze politiche, premono, pur confusamente, per una riforma dei meccanismi decisionali politici, antiquati, improduttivi, irrazionali, come quelli in cui si estenuano le energie migliori della nostra classe politica. La società tecnologica, con le meraviglie dell'automazione, dell'elettronica, della cibernetica, ci avvezza ormai al passo accelerato di trasformazioni vertiginose nella vita sociale, sì che è facile prevedere ch'essa non potrà lasciar sopravvivere a lungo nel funzionamento dello Stato processi e metodi che furono idealmente congegnati più allo scopo del « non fare » che a quello dell'agire pronto ed efficace, più idonei al fine di procrastinare *ad infinitum* le decisioni politiche, lascito di un secolo, come quello dell'ottocento liberale, ove gli ideali prevalenti erano quelli dell'astensionismo, della non interferenza dello Stato nei rapporti sociali.

Ora che il problema della *riforma dello Stato* viene issato in cima ai programmi elettorali delle nostre maggiori forze politiche, formula suscitatrice di speranze e di attese nelle generazioni che si affacciano alla vita politica, s'impone una presa di coscienza netta, centrale, coraggiosa sui problemi di fondo delle nostre istituzioni di governo, sul ritardo istituzionale ch'esse rivelano rispetto alle esigenze di sviluppo della nostra società civile. Diversamente, quella formula resterebbe l'etichetta di una scatola vuota, e (quel che è peggio) vuota di ciò che, prima di tutto e soprattutto, essa dovrebbe contenere.

Comunicazione

del Socio

RENATO VERDINA

ASPETTI DI STORIA, DI ARTE, DI TRADIZIONE, IN ALCUNI COMUNI DELLA TERRA BERGAMASCA

Le note che seguiranno sono maturate in seguito a circa cinque anni di peregrinazione e sopraluoghi, attraverso tutti i paesi e i Comuni del territorio bergamasco.

Sono grato al Presidente dell'Ateneo avv. C. Fumagalli e al suo Segretario generale prof. Alberto Agazzi, per avermi sollecitato ad esporre quale socio, in questa autorevole sede, sia pure molto sinteticamente, alcuni fra i più caratteristici e inconsueti aspetti della ricerca più ampia, a suo tempo intrapresa.

Risulta chiaro che dovrà essere operata una scelta piuttosto rigida e che per la conseguente selezione, dovranno essere trascurati alcuni centri pur notevoli, per storia ed arte, ma tuttavia già noti.

Mi dovrò dunque limitare, per comprensibili ragioni, a segnalare quegli aspetti di storia, tradizione, arte, che risultano un po' meno noti e forse alquanto curiosi, pur entro confini di obiettiva ricerca, anche « in loco ».

Il tutto dovrà essere contenuto in una conversazione che, speriamo, non troppo tediosa.

Gli aspetti di cui s'è detto, saranno: di carattere storico, in certi casi; di interesse toponomastico ed etimologico, in certi altri; di sfondo artistico e non verranno trascurate quelle segnalazioni, che mirano a tutelare la sopravvivenza, ovvero il restauro, là dove pare si presenti essenziale e indilazionabile (1).

Mozzanica

Un paesino della pianura bergamasca, per vari lati interessante, situato a ventisei chilometri da Bergamo e con circa 3000 abitanti, è *Mozzanica*, sulla strada che da Treviglio porta a Brescia.

Innanzi tutto sarà bene soffermarsi un poco sull'origine del nome che, come vedremo, ha delle caratteristiche notevoli. Pare, secondo recenti studi, condotti su carte cremonesi esistenti a Leningrado (2), che il nome abbia le notazioni dei toponimi greci, adattate alla parlata

(1) Le note varie su tutti i Comuni bergamaschi, sono uscite in brevi capitoli, sul quotidiano « L'Eco di Bergamo » del quale ci par giusto e doveroso ringraziare il Direttore Mons. A. Spada.

(2) Editi da S. A. Anniskiy, con prefazione di O. A. Dobias - Rodzestvenskaja.

nostrana (3). « Motzonicòs » è parola già usata da Plutarco; essa significa *temerario, battagliero;* c'è inoltre la voce « *mótzos* » = battaglia; questi elementi si riscontrano appunto nel nome « Mozzanica ».

Ma cerchiamo di chiarire, in breve le circostanze storiche determinanti.

La zona ove sorge il villaggio antico, aveva certo un suo valore strategico, unitamente a Bariano e a Fornovo; quivi, nel secolo sesto d. C., eran stati sistemati dei soldati-agricoltori bizantini: ciò avvenne specialmente dopo la fine della guerra gotica (563 d. C.).

Anche in secoli posteriori rimane ricordo di tale stanziamento, nella conservazione di taluni onomastici di origine greca, che non si sono diffusi altrove.

Tra i bizantini-agricoltori, si inserirono anche degli Alamanni (4).

Quando poi sopraggiunsero i Longobardi, vennero organizzate, in loco, delle arimannie (5).

Queste furon collocate dove già esistevano le zone stanziali dei Bizantini; però le terre furon distribuite non solo ai Longobardi, ma anche agli Slavi che eran scesi in Italia con loro (6).

Ma va tenuto presente che i Bizantini non furono cacciati, anzi essi stessi preferirono accettare la situazione nuova, adattandosi: si erano infatti affezionati alle terre avute in consegna.

Gli arimanni erano quindi: Slavi, Bizantini, Alamanni.

Facendo un notevole passo indietro verso la preistoria, va pure ricordato che nella zona di cui si parla, furon ritrovati oggetti dell'età neolitica (7).

Bolgare

Se uno stanziamento di Bizantini ce lo ricorda il toponimo di Mozzanica, uno stanziamento di « Bulgares » pare ci venga ricordato dal nome di un paese che si trova a 17 chilometri da Bergamo e al quale si può giungere da Seriate, volgendo verso Bagnatica: *Bolgare.*

(3) Cfr. in Archivio Stor. lombardo, 1959, a. LXXXV; studio di Ugo Gualzzini, a p. 233 e segg.: « Militari agricoltori nella Bassa Bergamasca ».

(4) Cfr., Archivio storico lombardo, già citato.

(5) Gli arimanni usufruivano di terre, e ricambiavano con prestazioni militari.

(6) Vedansi certi cognomi rimasti, come « Sclavi », « Crotti », etc. Per *Crotti*, leggasi a p. 236, arch. st. lomb., citato: « essi erano gli arimanni sistemati lungo le mura o *crotte* delle nostre città ». La famiglia *Sclavi* è piuttosto diffusa a Fornovo (cfr. op. cit.). Degna di osservazione è tuttora la bella torre campanaria di *Mozzanica*, che svetta da lontano, sul paese ai confini col Cremasco.

(7) Così, fra l'altro, una lama di pugnale di selce; un ciottolo arrotondato di quarzo; una cesoia di diaspro nero, levigato; una accetta scalpello.

Questo stanziamento dovrebbe risalire all'epoca dei Longobardi e a questo proposito si può riferire quanto ci lasciò scritto Paolo Diacono, nella sua « Storia dei Longobardi »: Alboino infatti avrebbe condotto seco, tra gli altri anche dei Bulgari, oltre che dei Gepidi, dei Pannonii e degli Slavi. Interessante sarebbe far maggiore luce sulle vicende degli stanziamenti di nuclei stranieri, nella zona bergamasca.

La terra di Romano, ad es., parrebbe esser stata come un'isola a sè, di stanziamento romano (donde il nome); mentre Mozzanica lo era per i Bizantini, come si è visto sopra.

Ma basti per ora questo cenno, non esauriente certo, ma solo indicativo.

Di una zona detta Bulgaria si parla pure, in provincia di Novara (8) e gli studi del Pezza, in merito, sono importanti.

Fara

Fara Gera d'Adda, merita pure una segnalazione.

E' Comune che dista una ventina di chilometri dal capoluogo, nei pressi di Canonica.

Paese operoso, ma pur ricco di storia.

Il nome è di evidente origine longobarda e si ripete in Italia, in vari toponimi (9).

La parola « fara » nel linguaggio longobardo, significava l'insieme dei parenti che discendono da un comune progenitore; queste « gentes » avevano un certo peso, nelle costituzioni longobarde. (Cfr. anche in Arch. St. Lomb. 1961, vol. X a p. 27).

Anche nell'Editto di Rotari (cap. 177), si prevede il caso di un longobardo che dal suo re abbia ottenuto una licenza e che può allora « *emigrare cum fara sua* ».

Ma non occorrerà altro aggiungere, per chiarire ormai, l'origine del toponimo.

Va soltanto detto che la « fara » è stata in origine il nucleo della milizia primitiva dei Germani.

Il primo documento che fa menzione del paese di Fara, risale all'anno 885: ne riferiamo il testo « Ecclesia in honore Sancti Alexan-

(8) Interessanti invero gli studi di F. Pezza « Profilo geografico della Bulgaria italiana nell'alto medioevo ». Estr., B.S.P.N., a. XXIX, fasc. I-II, 1935.

(9) Così per Fara Olivana (Bg.); per Fara Novarese; per Fara in Sabina, per Fara S. Martino (Chieti); per Fara, nel Vicentino; in Bergamo poi esiste la località detta « Fara », sotto la Rocca, nei pressi di Porta S. Agostino. Vedasi pure, Vaccari, Di fare longobarde nella toponomastica italiana, in « Annali di scienze politiche »; Pavia, 1937.

dri dicata, in loco nuncupato fara, iuris praefati Episcopi, fuit a tempore Grimoaldi, quandam regis Longobardorum (Cfr., Top. lomb.; Olivieri).

Va detto però che altrove appare la dicitura, che ricorda *Autari,* re longobardo che vi possedeva terre e case; « ...basilicam que dicitur fara et nominatur Ecclesia Autareni, ab Autari rege... »; e ancora in altro passo: « Ecclesia que dicitur fara authareni... ».

Fu, Autari, il terzo re dei Longobardi (584-590): sposò la nota Teodolinda e ampliò i possedimenti del suo popolo, in Italia.

Nel paese esistono i resti dell'antica basilica, eretta da Autari: son visibili, al lato destro nella piazza, ove ora sorge la Parrocchia. Si vede un'abside in mattoni che doveva costituire la parte posteriore, dell'antico edificio.

Tra le troppe edere, si scorge poi un'epigrafe, che nel testo originale dice:

« Basilicalis templi - quod sec. VI, pro Arianis, Divo Alexandro M. (artiris) dicatum, suas prope aedes farae ad Abduam - Autharius longobardorum rex evexit. Joannes Episcopus et M. bergomensis, Catholicis vindicavit, saec. XII Frederici Aenobarbi, imp., rabie, a. MCLX eversi - reliquiarum honori anno MCMVIII, archipresbiter posuit ».

Autari, aveva dunque fatto erigere un tempio, vicino alle sue case; esso era stato costruito per gli ariani, suoi sudditi.

Il vescovo di Bergamo Giovanni, convertite che furono quelle popolazioni, ebbe in possesso la chiesa che fu aperta ai cattolici ([10]).

Il paese poi subì una devastazione da parte di Berengario (a. 885) e quindi, come ricorda l'epigrafe, nel 1160 fu attaccato e devastato dal Barbarossa.

Vicende non poco avventurose, dovute anche alla strategica posizione del luogo.

Più tardi nel 1532, Fara passò ai marchesi Sforza di Caravaggio.

Santa Giulia in Bonate

Un notevole edificio, che sorge non molto lungi da Fara, e ad appena undici chilometri da Bergamo, è la chiesa di *Santa Giulia,* in *Bonate sotto,* anche se di essa son visibili soltanto degli avanzi, ma certamente rispettabili e che dovrebbero essere motivo pure di attrazione turistica.

(10) Cfr. anche, fra l'altro: Ronchetti, « Memorie storiche », vol. I e passim.

Ora, il paese che va industrializzandosi, fa parte dell'archidiocesi milanese ed è vicaria foranea di Treviglio, ma è sotto Bergamo, come provincia.

La chiesa è menzionata in una bolla di Onorio II, nell'anno 1129: però la si ricorda come già edificata, in altri più antichi documenti.

Alcuni elementi costruttivi specialmente dell'abside, possono essere attribuiti ad un periodo intorno ai secoli nono e decimo. Sopra le monofore si vedono colonnine arcaiche, con facce umane scolpite.

Dei ciottoli a spina di pesce, situati nelle absidi e pietre squadrate, rivelano per certo l'impiego di materiali della costruzione primitiva (sec. IX).

Sono specalmente da osservarsi gli archetti pensili e le monofore, visibili nell'abside; inoltre le arcaiche sculture di alcuni capitelli: dei semicorpi di leoni con un unico muso, nell'interno dell'abside, imbruttita nella sua tazza, da affreschi posteriori.

Si è detto e scritto, che tale sacro edificio sarebbe stato innalzato in epoca longobarda e addirittura sotto la regina Teodolinda; ma è asserzione infondata.

La Chiesa deve essere assegnata ad epoca posteriore.

Infatti nella bolla di Onorio II (1129), essa chiesa viene ricordata come di recente costruzione e non ancora consacrata. (Oggi la parte anteriore della Chiesa che ancora reca segni di antiche colonne è stata adibita a cimitero).

Ma a Bonate sotto, è pure da vedersi l'abside superstite di S. Giuliano: questa antica chiesa, è menzionata in un lascito del gasindo Taidone (sec. IX).

I resti sono ora incorporati in una casa colonica e *meriterebbero certo di esser posti in migliore evidenza.* (Cfr. pure: Belotti, « Storia di Bergamo e dei Bergamaschi », vol. I pag. 195 e pag. 196).

Cortenuova

Qualche considerazione merita poi, il paese di *Cortenuova,* nella pianura orientale bergamasca; esso dista dal capoluogo 2 chilometri.

Il più antico documento che ne parla, è dell'anno 908 e dice: « ... signum manus Aribaldi de Curte Nova... ».

Sarà bene un poco soffermarci nella voce « Corte », che si ripete in vari toponimi: già appare usata come sinonimo amministrativo del « pagus » dei Romani.

Venne poi fatto proprio della « judiciaria » dei Longobardi e fu infine caratteristico dei « comitatus » dei Franchi.

Più tardi, verso il secolo decimoprimo, la parola « Corte » fu adoperata per indicare poderi e case, affiancate magari da un fortilizio o da un castello.

Cortenuova, di cui stiamo parlando, è località nota per la battaglia del 27 novembre 1237, tra Federico II e i soldati della seconda Lega Lombarda, che quivi vennero sconfitti.

Ma a questi dati alcuni vorremmo aggiungerne.

Nella piana di Cortenuova ampie le distese di campi, con cascinali di costruzione non certo recente.

Interessa sapere, e lo abbiamo di recente constatato in una nostra esplorazione, che esiste tra Martinengo e « Cortenuova sopra », una cascina detta « rossa » e davanti si stendono vasti campi ove si trova anche un fontanile: si dicono appunto « *Campi rossi* », ed è chiara l'allusione alla battaglia che dovette arrossare di sangue quelle ampie distese di terre, ora serene e feconde.

Ci sono anche dei prati e dei campi che hanno antiche denominazioni allusive: uno si chiama tuttora « *Miserazze* » (forse dal « Miserere » o dalla pietà per i molti cadaveri dopo la battaglia?); un altro ancora, che si denomina « *Conta-lodi* »; toponimi abbastanza strani, ma pur significativi.

Anche in questa zona dei « *Campi rossi* », si trova la cascina San Giorgio (sorta presso un'antica chiesetta, di cui si scorgono i resti, emergenti dal corpo più recente della costruzione): qui, di recente fu rinvenuta una tomba, con i resti di un guerriero (cfr. « L'Eco di Bergamo », 1 maggio 1968).

Ma anche per il passato mi si è assicurato da testimoni oculari, furon trovate ossa e lance di guerrieri.

Il raggio della battaglia che costò ai soldati della Lega la perdita anche del Carroccio, dovette essere assai ampio (cfr. in proposito G. Ronchetti, Memorie storiche ecc. Bergamo 1807, libro XV, p. 62-63).

Un conflitto con grande strage

Ma ecco che cosa scrive lo storico citato.

« Qui nacque (a Cortenuova) un orribile conflitto, con gran strage, da una parte e dall'altra.

Finalmente piegò la vittoria dalla parte degli imperiali e i milanesi furono a migliaia fatti a pezzi, e in gran numero fatti prigioni.

Il Carroccio, che per quanti sforzi facessero gli imperiali non poterono prendere, fu trovato la seguente mattina sfasciato e spogliato, tra la massa delle altre carrette giacché le strade fangose non avevan

loro permesso di condurlo in salvo; il quale fu mandato dall'imperatore come testimonio di questa insigne vittoria a Roma, acciò fosse con nobile iscrizione collocato nel Campidoglio... ». (*Vedasi nel Belotti, citato, la riproduzione della epigrafe*).

E più oltre:

« Dopo la grossa battaglia, riportata da Federico a Cortenuova, i nostri, ben persuasi che non basta tagliare il tronco dell'albero se non si svelle la radice, gittarono al suolo quel castello e lo distrussero del tutto... ». Si tratta forse della località di cui ora parleremo?

Risalendo da Cortenuova verso la zona di Romano, si scorge sulla destra, all'interno di un campo, un rilievo di terreno alberato, ove ora si trova *la cascina Dignone*, che merita una visita e che sarebbe necessario esplorare sistematicamente.

Esistono (e l'abbiamo visto direttamente) aperture e stanze sotterranee di non recente fattura; ora vuote.

Il terreno sopraelevato, rimbomba nel suo circuito e, appena dopo l'entrata, furon rinvenute ossa umane non poche, tra tegoloni rossi.

Ora esse son state raccolte in una teca, presso una vicina cappel letta: abbiamo preso fra mano un femore spezzato e altre ossa, ancora in discreto stato di conservazione. Peccato che i tre teschi che qui erano stati riposti, siano stati di recente asportati, come ci è stato riferito in loco (maggio '68).

Occorrerebbe certo una migliore sistemazione, più degna e più sicura.

Esplorazioni ben condotte darebbero, pensiamo, risultanze notevoli.

Non possiamo chiudere queste note su Cortenuova, senza segnalare la Cappella dei Colleoni, pregevole per architettura e arte, che rimane in abbandono con molte sue parti che versano in grave pericolo (si trova poco fuori di Cortenuova).

Sarebbe un vero peccato che essa andasse perduta; il suo attuale declino è veramente vicino al disfacimento.

Intorno al recinto c'era una *Via Crucis* in graffito, di pregevole fattura: anch'essa è quasi del tutto rovinata e sbiadita. Di pregio, pure i vari stemmi della nota famiglia.

Pontirolo

Lasciamo ora il posto ad una curiosità di toponomastica, che si riferisce al nome di un attivo paesino, nei pressi di Canonica d'Adda; sul confine con il milanese: Pontirolo, che dista 16 chilometri da Bergamo e 7 da Treviglio.

In un documento dell'anno 896 si legge: «Casis et rebus territoriis qui sunt positis in vico et fundo Pontes aurioli... » e commenta il Mazzi: « Pontirolo è nome antico e di valore storico... ». Vedasi nella « Corografia berg., » sotto la voce « *Canonica* », a p. 149 ([11]). Ed è vero, in quanto esso deriva da Pons Aureoli, ovvero: Ponte di Aureolo.

Aureolo era un generale di Gallieno e fu da lui sconfitto in una battaglia, che si sarebbe svolta proprio in queste terre.

La località del ponte era situata, pare, ai limiti del « Pagus Minervius ».

Era zona importante per le comunicazioni, fin da tempi lontani.

Di questo Gallieno imperatore (218 d.C. circa, 268), figlio di Valeriano, dobbiamo poi dire che fu in seguito ucciso da alcuni congiurati, mentre cingeva d'assedio, a Milano, il suo ex generale Aureolo, che appunto gli si era ribellato, come s'è detto più sopra. Gallieno aveva difeso validamente l'impero, contro i barbari.

Fornovo S. Giovanni

Che *Fornovo S. Giovanni* sia la piccola Pompei bergamasca, come è stato detto, è davvero un poco azzardata definizione; che tuttavia il paese meriti una segnalazione a parte, ciò è altrettanto giusto.

Interessa il primo documento che ci parla del luogo, dicendolo « forum novum » in « Comitatu bergomense ». Lo scritto risale all'anno 861.

Pare accertato che il nome famoso stia a indicare che in questo luogo si teneva un mercato, nuovo per quei tempi e al quale convenivano dai luoghi vicini (forum = *mercato;* novum = *nuovo*).

Lo stesso toponimo si ripete però aanche altrove (ad es. c'è un Fornovo di Taro).

Ma tornando alla prima definizione, dobbiamo pur dire che davvero molti furono i rinvenimenti di epoca romana.

Persino nell'orto della casa parrocchiale se ne son trovati. Inoltre nel campo detto « Unisava », si trovò, a un metro di profondità, un selciato di circa cento metri e largo due, decorato a fiori, con ciottoli rossi, verdi, neri e bianchi; si trovò pure una non grande vasca rettangolare, anche a colori: furon rinvenuti dei pozzi con mattoni arcuati, tegoloni, capitelli e resti di pavimenti a mosaico.

---

(11) Cfr. anche Gio. Maironi da Ponte, Dizionario Odeporico, p. 13, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1820. Vol. II. L'Olivieri cita un documento su Pontirolo dell'anno 1056. Forse un derivato da « *Pontarius* », egli dire, pontoniere. L'ipotesi però non ci pare fondata, in rapporto a quanto si dirà.

Non poche anche le monete che si riferiscono all'epoca imperiale.

In numero rilevante furon poi trovate tombe romane e anche un caratteristico rozzo idoletto.

Una curiosità: in una delle sepolture, trovate nei pressi del sagrato della Chiesa, si rinvenne un teschio umano, trafitto da un grosso chiodo; si trovarono poi punte di lance, baltei militari, vasetti lacrimatorii, pugnali e fibbie.

Si sa che un solo proprietario del luogo, trovò, anni or sono nelle sue terre, un centinaio di monete romane; forse, con scavi razionali e ben condotti, molti altri oggetti antichi potrebbero tornare alla luce.

Ma a proposito del campo denominato « Unisada » è giusto qui riferire quanto ebbe a scrivere, fra l'altro Ugo Gualazzini (Arch. stor. lomb. citato, a p. 236):

« ... magnifico toponimo che ci dà un'ulteriore conferma della esistenza di Bizantini della zona...; invero la parola potrebbe derivare da « eunè », voce greca che significa *tenda,* con riferimento forse ad un accampamento militare bizantino.

Vertova

Intorno a *Vertova,* in valle Seriana (21 km. da Bergamo), ci pervengono, attraverso i secoli, notizie di un certo rilievo. Lasciamo pure in disparte le congetture sul nome, gli ipotetici rapporti con il dio Vertunno e la fortezza con torre, già possesso dei Conti di Vertova.

Quel che ora ci interessa, è la memoria dell'esistenza, in questa media valle del Serio, di una specie di « Confederazione o Associazione fra Comunità ».

Le carte ricordano un Concilium de Honio: tale voce, « concilium », è nome arcaico che agli inizi designerebbe un comune rurale ([12]). Però, nel caso nostro la designazione non dovrebbe essere ristretta.

Il paesino di Honio (se di paese si trattava), era forse l'antico centro del Concilium e anche luogo di raduno; ma disparve dopo la metà del secolo XIII (cfr. Mazzi). Nelle storie è menzionato anche un altro Concilium, nella Valle Dumenza, presso Luino.

Circa la nostra confederazione di tipo rurale, apprendiamo qualcosa di più dagli antichi statuti; essa doveva comprendere Vertova, Se-

---

(12) Cfr. Bonetti, in Arch. st. lomb., 1963. Vedasi pure: Lorenzo Deniella, « I Vescovi di Bergamo », S.B.S.A., Bergamo 1939, a pag. 67; soprattutto cfr. Maggi, « Corografia bergamasca », cit., a p. 421.

monte, Bondo, Barbata, Colzate, Fiorano, Gazzaniga e Rova; anzi, con probabilità, in più remoti tempi, essa si estendeva anche all'alta Val Seriana e forse, sino a Fiumenero.

La Comunità era detta « Commune maior de Concilio Honii », ovvero, « Commune Concilii de Honio ».

Il Concilium de Honio, aveva secondo il Mazzi, possessi e beni indivisi, suoi proprii.

Lo statuto di Vertova ci parla infatti di « prata comunis concilii de Honio ».

Eran stabilite anche delle speciali ammende, per tutti coloro che recassero danni a tali possessi (cfr. Stat. cit., n. 81).

I « concilia » avevano fra l'altro lo scopo di conservare ed estendere le consuetudini e le « convenientiae » e certamente servirono a mantenere vivo lo spirito di associazione, fra gli abitanti di quelle terre.

L'affitto di quelle località comuni, era detto, con un nome che non trova riscontro in altri documenti di quel tempo: « *butucum* ». (Cfr. Mazzi, Corog. a p. 423).

Rogno

Oltre Lovere agli inizi della Val Camonica c'è il paese di *Rogno*, che dista 50 chilometri da Bergamo.

Si trova sulla via che porta poi a Darfo e a Boario Terme. Due sono le curiosità archeologiche, su cui vorremmo attrarre l'attenzione di chi ci ascolta.

Intanto l'origine del nome pare romana: Runius o Arronius era forse il possessore di qualche fondo, nella località: all'epoca romana la regione del lago d'Iseo era dominata non già da Lovere, bensì da Rogno e da Predore. Rogno e Pisogne avevano loro mercati e loro giudici. Ciò spiega la loro importanza.

Ma veniamo alle due curiosità: la prima è una *epigrafe* che accenna a Claudio Nerone Druso, figliastro di Augusto.

Costui fu generale vincitore, contro i Camuni (Val Camonica). E' un peccato che tale lapide sia collocata sopra di un portone, quasi rustico e non sia valorizzata, anche come attrazione turistica.

Lo stesso dicasi di una *protome* raffigurante due coniugi; essa è murata in alto, sul campanile e la si può scoprire solo usando un binoccolo.

Pontida

Dovremmo spendere ben più di poche parole, se dovessimo parlarvi di *Pontida* e della sua abbazia: ma recenti studi e convegni ci esimono, per ora, dall'entrare in tali discussioni. Vorremmo soltanto qui segnalare, una scultura ben rara.

Nella Chiesa, a destra dell'altar maggiore, vanno osservati due pannelli, che già appartennero al primitivo sepolcro di Alberto, il fondatore dell'abbazia (sec. XI).

Uno di essi raffigura S. Giacomo e S. Benedetto, che presentano a Gesù, S. Alberto: l'altro dei pannelli è una rarità preziosa per l'Italia: esso raffigura un cavaliere, forse l'arcangelo San Michele, che pesa le anime dei morti.

La scultura ci presenta dunque, raffigurato, il concetto della *psicostasi*, che ci è chiarito dal fatto che al bambino che leva il braccio in segno di gioia per il promettente peso delle sue opere buone, fa riscontro il bimbetto dell'opposto piatto della bilancia, che invece porta la manina agli occhi, in atto di meraviglia e di dolore, perché scarse risultano le sue opere virtuose (*è una delle interpretazioni*).

Si scorgono poi tre bambini che assistono, con ansia, all'esito del giudizio: una scena davvero rara e curiosa.

Questo soggetto del San Michele pesatore delle opere buone e cattive dei morti, fu usato specialmente in Francia.

Va detto che questa psicostasi è, cronologicamente, la prima conservata in Italia: seguono quella di Talignano (Parma) e quella di Ferrara (cfr. anche « La Badia di Pontida », Ed. 1949).

Brembate sopra e l'Abate Baizini

Ritornando dalla Val San Martino, una breve sosta possiamo anche fare a *Brembate sopra*: proprio di questo paese, ora attivo e industre, è nativo l'abate Giovanni Battista Baizini che aveva qui la sua dimora e fu professore dell'imperial regio Ginnasio di Bergamo e socio attivo del patrio Ateneo.

Egli ci lasciò alcune opere, che un cenno lo possono ben meritare.

Un poemetto didattico si intitola « L'educazione »; fu edito a Bergamo, presso la Tipografia di Luigi Sonzogni nel 1811. Di lui abbiamo inoltre dei « Cenni sull'industria agricola » cavati dall'Eupedia o sia Educazione, stampati presso la Tipografia Crescini, nel 1842.

Ma torniamo al poemetto sull'educazione, che può meritare un poco di attenzione, anche da parte di un lettore moderno. I versi sonanti, su stampo pariniano, sono talvolta ben congegnati.

La pedagoria, insegnata in versi è forse perlomeno altrettanto ostica ed ermetica di certi articoloni pretenziosi dei tempi nostri, costellati di parole arcigne per iniziati.

Come rarità bibliografica, citeremo in fine, il « Poemetto sull'ingresso del Rev. Gio. Battista Vanalli, alla parrocchia di Brembate di sopra, dedicato al Nobile Conte e Cavaliere Pinamonte Brembati - Ed. Pier Ignazio Ducci, in Bergamo.

Camerata dei Tasso

Se parliamo della famiglia dei Tasso, il nostro pensiero corre subito a *Camerata Cornello* ed anche a Zanica.

Camerata Cornello, a tre chilometri da S. Giovanni Bianco, in Val Brembana, è un caratteristico paesino, tra il verde e i monti.

Consiglierei di salirvi non dalla comoda via, ma da un sentierino tra il verde che si inerpica sino al luogo antico, costituito da porticati arcaici e misteriosi, che sanno di medioevo.

Quasi a picco sulla provinciale, in vista del Brembo scrosciante, si scorge, al di là di un cancello, una lapide, tra erbose ruine.

Essa così dice:

« Queste ruine ricordano la illustre casa dei Tasso i quali sin dal XIII secolo, cercarono qui, sicura e tranquilla stanza.

Scesi a Bergamo, sparsi in Germania, in Fiandra, in Spagna, ebbero il generalato delle poste. Vantarono uomini insigni nella prelatura, nelle armi, nelle ambascerie, nelle scienze e nelle lettere - ma insigni e gloriosi fra tutti - Bernardo e il figlio Torquato » (*che però, qui, non nacquero* - n. d' a.).

Il primo dei Tasso che incontriamo a Camerata, secondo i documenti, risale al 1223.

Nell'antico documento si può leggere: « Io, de Taxo de Camerata... ».

Sovra il paesino si eleva un rupestre monte che ha nome « Tasso » [13].

Zanica

Ed ora due parole su una lapide che si trova sulla parete settentrionale della Parrocchiale di *Zanica*, a sette chilometri da Bergamo, sulla via per Crema.

(13) Interessante in proposito il libro di P. Tosino: « I Tasso e le poste », SESA, Bergamo, 1942, e da vedersi anche il mio articolo ne « L'Eco di Bergamo », del 30 luglio 1965.

Uno stemma col caratteristico « *tasso* » e sovra due cornucopie; vi si legge:

« Cristophorus Tassus - philosophus Canonicus, abbas et protonotarius apostolicus - humanarum miseriarum memor, sibi vivens posuit - 1585... ».

Fu dunque lui l'abate e canonico a porre la scritta per sé ancor vivo... memore delle umane miserie.

Evviva la sincerità!

Si sa che il poeta della Gerusalemme, nella villa dei Tasso, a Zanica, corresse il « Torrismondo », già abbozzato nel 1573. La villa dei Tasso nel paese, fu fatta costruire verso il 1522, da Domenico Tasso, figlio di Agostino, lo stesso che aveva fatto costruire anche il palazzo a Bergamo, in via Pignolo [14].

Mornico al Serio

C'è una chiesetta in quel di *Mornico al Serio* (10 chilometri da Romano) che merita di essere ricordata e visitata.

In piazza S. Andrea si vede, una parziale facciata gotica di una più arcaica chiesa, che fu, in parte, accecata da una costruzione posteriore.

Della vecchia chiesa di Mornico, che pare risalga al secolo XIII, rimane il soffitto alla rustica.

Tutto attorno sulle pareti interne, una teoria suggestiva di affreschi primitivi, discretamente ben conservati...: ma purtroppo l'umidità lavora.

Son Santi e Sante, figure ieratiche, quasi sommerse in una estasi mistica.

Qua e là qualche cartiglio, con scritte gotiche; un ciclo delle pitture esalta S. Andrea; a sinistra una Madonna e una Sant'Anna.

Sempre al lato sinistro di chi entra, appare anche la firma di un dipintore; *Maffiolo da Cazzano* e vi si può leggere una data: 1477.

In questa chiesetta, come in quella della Madonna dell'olmo, presso Verdellino, si trovano vari strati di pittura, sovrapposti; tre, se ne contano facilmente.

Una certa analogia tra le due chiese della pianura bergamasca, può ben esser rilevata (cfr. « L'Eco di Bergamo » del 7 ottobre 1964).

Notevole è la suggestione di questo antico edificio sacro che dovrebbe esser meglio valorizzato e la cui facciata esigerebbe un restauro.

(14) Cfr., Belotti: « Storia di Bergamo e dei Bergamaschi », vol. 3°, p. 450 e passim.

Sarebbe fra l'altro, tale chiesa, con i suoi affreschi, un sicuro motivo di attrazione turistica.

Ascensione

Una chiesina, romanica, ad una sola navata: S. Carlo, ad *Ascensione*.

Di essa ci parla Papa Giovanni negli « Atti della visita di San Carlo », avvenuta il 27 settembre 1575.

Le pareti del presbiterio presentano varie Madonne di mano diversa. In legno scolpito è l'altar maggiore corredato di 5 statue; fu donato dal Vescovo di Ascensione, Lorenzo Ursettile Gherardis, morto intorno al 1550. Fuori, un gigantesco S. Cristoforo.

Occorrerebbero seri restauri, prima che sia troppo tardi, per salvare questa chiesina, suggestiva e ora cadente.

Villa d'Almè

Un'epigrafe latina che si trova a *Villa d'Almè* (10 km. da Bergamo), merita qui una citazione, in quanto si riferisce alla storia delle scuole, in territorio bergamasco.

Si trova al lato destro della piazza, ove sorge la Parrocchiale.

« Post uxoris vitam Bart. Gaienus, suo testamento a Jo. Antonio Martinono descripto, puerorum et puellarum pauperum Villae Lemenis et Brontini iustruendorum doctrina christiana gramatica et arithmetica mercedi reliq. T. hac eadem lege, ut quotidie litanias recitare teneantur; MDXCI ».

Si tratta dunque di un legato di un certo Gaieno, istituito perchè i fanciulli e le fanciulle povere di Villa d'Almè e di Bruntino, vengano istruiti nella dottrina cristiaan, nella grammatica e nell'aritmetica, a patto che ogni giorno siano tenuti a recitare le litanie.

Ciò, nell'anno 1591.

Effettivamente è questa una importante documentazione, per la storia dell'istruzione, nei secoli passati in queste terre (ma non la sola).

Vercurago

Non possiamo trascurare di far un cenno a *Vercurago* situato a 28 chilometri da Bergamo, poco prima di Lecco.

Appartiene alla Vicaria di Calolzio.

Il più antico documento che ci parla del paese è dell'anno 814: vi si legge fra l'altro: « Oratorio Sancti Protasi in Vercoriaco » (vedasi, Codice ambrosiano, p. 727).

Sull'origine del nome si avanzano varie ipotesi.

Alcuni studiosi vorrebbero far derivare l'appellativo dal nome celtico *Vercorius;* ma non si può escludere che esso derivi, con la mutazione della V in una M, da *Mercuriacum*.

Questo feonmeno di mutazione consonantica, come asserisce il Mazzi, ha riscontro in parecchi altri casi (cfr. Cor. Berg. p. 465).

Se le cose stanno così, il nome potrebbe anche essere accostato al toponimo Mercurago che indica un paese nei pressi di Arona, sul lago Maggiore e allora si potrebbe riportarlo al culto di Mercurio.

Ma cerchiamo di approfondire la cosa.

E' risaputo che lungo le grandi vie di comunicazione romane, esistevano monumenti in onore di Mercurio, al quale facevan sacrifici mercanti e viaggiatori (ne furon trovati presso Albenga e presso Gravellona Toce, in provincia di Novara). Sarà utile, in merito leggersi quanto scrisse il Nigra (in B.S.P.N., 1917, a p. 181 e segg.).

In questo tipo di monumenti vi era di solito una *nicchia o cella*, dove veniva posta la statua del *dio Mercurio*.

Ora, va detto, che anche Vercurago era situato su una via romana di una certa importanza, che doveva congiungere Venezia con la Rezia e la Vindelicia.

Il dio tutelare delle vie avrebbe così, anche qui, lasciato il suo ricordo nel toponimo di Mercurago, divenuto poi Vercurago (cfr. anche De Vit, Ossola ecc., p. 223 e passim).

Sappiamo poi che proprio nel territorio di Vercurago passava il confine tra la terra bergamasca sotto la Serenissima, e il Ducato di Milano.

Somasca

Ed ora un cenno a *Somasca* e allo scosceso monticello su cui rimangono resti di un antico castello.

Somasca è frazione di Vercurago.

Il monticello rupestre cui si è fatto menzione, ci permette una parentesi, sia pure con tutte le cautele del caso.

La tradizione porrebbe in questa località, i ricordi del Castello manzoniano dell'Innominato (*e un cartello turistico ciò ripete*).

La salita, ripidissima, per viottoli sassosi, fa davvero pensare alla descrizione che si legge nei « Promessi Sposi », ma certo non tutto combina (cfr. al Cap. XX).

E' verisimile che il Manzoni abbia forse pensato, nella sua magistrale descrizione, a questo poggio roccioso e scosceso e ne abbia derivato motivi descrittivi, che poi si son fusi con altre riminescenze... Ma non andrei oltre, nelle congetture e nelle asserzioni.

La tradizione de' « Il Maggio »

E veniamo ora ad una parte della nostra conversazione forse un poco meno austera e che sa... di primavera e di maggio. Voglio accennare ad alcune tradizioni antiche, diffuse anche in alcuni paesi della terra bergamasca e che pur avendo un loro fascino, stanno scomparendo.

Occorrerà, sia pur brevemente, riferire alcune notizie atte a inquadrare le tradizioni di cui parleremo.

Nota è la tradizione del Maggio (o Majo); veniva celebrata in non pochi territori dell'Europa, con suggestive feste popolari; epoca, il primo o i primi giorni del mese (calendimaggio).

In genere la festa consisteva nel portare in corteo, con suoni e con danze, un alberello ovvero un ramo, denominato appunto il « maggio ».

Pagana dovette essere la prima origine del rito festoso e, non pochi studiosi di folclore, lo ritengono sopravvivenza di riti agrari, fatti per propiziarsi la fecondità della terra.

« Maggiaioli » eran detti i giovani che si recavano nei vicini boschi, dove prendevano un ramo fiorito o addirittura un albero che poi veniva ornato e infiocchettato, con ogni cura.

Spesso, intorno al Maggio, convenientemente collocato in eminente posizione, si danzava e si cantava e le canzoni gioiose, eran denominate « maggiolate ».

In certe località, si procedeva pure alla nomina della « sposa di maggio », ovvero di una coppia di re e regina del maggio. Si giungeva all'elezione attraverso selezioni e gare fra giovani. Si trattava, o di una corsa a cavallo, per raggiungere il majo, ovvero di una arrampicata sull'albero, alla cui sommità veniva collocato un vistoso premio e proprio da questa usanza son poi derivati i ben noti *alberi della cuccagna*.

Queste e consimili usanze, si diffusero specialmente nei paesi del nord, in Germania e anche in territorio slavo.

Una tipica usanza, che vogliamo ricordare, era quella che si effettuava a Bochum, in Vestfalia; all'inizio del mese, un gruppo di giovani fa l'ingresso in città, recando un querciolo che poi sarà piantato nel parco vicino. Funge da capo della allegra compagnia, quello

tra i giovani che può provare (e qui sta il bello) di essere il miglior conoscitore della storia della sua regione (*cfr. anche il mio « Note di folclore in terra bergamasca »*, *Ed. S. Marco, Trescore*, 1969).

Nell'alto Novarese, i riti di maggio, furono mantenuti vivi sino alla fine del 1700 ([15]); albero spesso usato: la betulla.

Ma veniamo alle terre bergamasche, dove pure è ricordata questa tradizione, ma con varianti.

Si sa che, nei primi giorni di maggio, i vecchi solevano ornare le strade di rami d'alloro e di fiori. Nei vicini paesi di *Verdello* e di *Arcene* presso Treviglio, si usava, nella prima domenica del mese, abbattere una pianta di pioppo che poi veniva ripiantata, nottetempo, quasi di sorpresa, nel bel centro della piazza.

Questa tradizione era detta dell'«alberoël », cioè dell'alberello.

Altra suggestiva usanza si svolgeva in mattine serene, precedenti l'Ascensione. In cortei ci si portava ai confini del paese e in quel luogo un sacerdote benediceva i campi e le messi (ai confini dell' antico « pagus »).

In quel di *Seriate*, giovani e uomini aprivano la sfilata: stavano in coda le donne; si iniziava poi una gara, tra donne e giovani, nell'intonare, in modo più vibrato le laudi, proprie delle rogazioni.

In quel di *Canonica d'Adda*, paese sul confine con il territorio milanese, le donne recavano fra mano un rametto di gelso, quasi ad invocare benedizioni, per l'allevamento dei bachi, prima dell'avvento della seta artificiale.

Analoga sfilata, con rametti di gelso o foglie, è ricordata in quel di *Chiuduno*.

Ponte Nossa

A queste usanze, un'altra si può accostare, quella tuttora in atto a *Ponte Nossa*, in Valle Seriana (27 km. da Bergamo). Protagonista, un bel pino che viene collocato su uno sperone roccioso del Monte Formico: la prominenza rupestre è detta Giazzo.

L'usanza caratteristica, pare risalga al 1794 e si colleghi alla visita dell'arcivescovo Pozzobonelli.

Il pino protagonista, che proviene da Ardesio, è trasportato su un carro infiorato, il 25 aprile, sino alle falde del monte, poi verrà issato sulla rupe e, alla vigilia della festa che ricorda l'apparizione di Maria (1° giugno), sarà bruciato, in segno di gioia.

(15) Cfr. di R. Verdina, « La cerimonia del maggio » in Ameno e nella Riviera d'Orta (1771). Estr. dal B.S.P.N., a. LVIII, n. 1, 1967.

Tale rito si ripete da molto tempo, ed era ancora in atto in questi ultimi anni (per la precisione è in atto anche nel 1969).

E' facile collegare anche queste cerimonie con altre che si ripetono in zone della Germania, dove tuttavia hanno carattere di celebrazione gioiosa pasquale. Così, lungo le terre bagnate del Weser, per Pasqua, si accendono dei fuochi, detti appunto di Pasqua.

A Lüdge poi, i cittadini portano su una collina, detta di Pasqua, grandi ruote, intrecciate di paglia e, di lassù, le fan rotolare, dopo averle incendiate.

* * *

Ma dobbiamo concludere la nostra breve rassegna, una cosa sottolineando, che in ognuno dei paesi di queste terre serene, il visitatore può scoprire impensati tesori d'arte, di tradizioni che non dovrebbero scomparire e tutto ciò per non parlare delle suggestioni panoramiche, che fanno di certe zone, ancor poco note, dei gioielli preziosi, che vanno valorizzati, per il bene di tutti.

---

(16) Sarà utile vedere per la storia degli altri comuni del territorio bergamasco la Rivista « *Economia e Lavoro* » tutta dedicata a Bergamo che contiene appunto la storia di tutti quanti i Comuni bergamaschi; edita a Milano dal Centro Stampa Via Maloya, 8 - 1969.

Comunicazione

del Socio

CAMILLO FUMAGALLI

NEL 75° DI FONDAZIONE DELL'ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE

LA FONDAZIONE DELL'ISTITUTO

in un Diario di PAOLO GAFFURI

Ricorre quest'anno il 75° di fondazione dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, ideato, formato e portato rapidamente ad uno sviluppo di fama internazionale dal nostro concittadino Paolo Gaffuri.

Uscito da una modesta famiglia, senza alcun corredo di studi scolastici, fu un autodidatta che si fece strada attratto da una singolare vocazione per il libro. La passione ardente per la lettura, esercitata fin da quando ancor adolescente non era che operaio allievo tipografo, la sete inestinguibile di sapere, la vasta cultura ed erudizione indi acquisita, la squisita sensibilità artistica, la perizia e l'intrapendenza nella industria tecnografica e libraria, la collaborazione ottenuta e insieme la famigliarità contratta coi letterati, giornalisti, scienziati ed artisti più in voga del suo tempo, gli diedero il merito di fondare e portare ad alto livello di lustro e rinomanza l'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, creazione geniale e vigorosa, tuttora in pieno rigoglio, che costituisce per il suo artefice un monumento di indubbia celebrità e per la città nostra titolo di distinzione e di vanto.

Luigi Pelandi, il felice scrittore che riconosce in Paolo Gaffuri il suo maestro, ci ha dato un elenco delle personalità del mondo artistico, letterario e scientifico, di cui il Gaffuri era in rapporti di amicizia, e che costituivano le firme più autorevoli delle sue pubblicazioni: Arcangelo Ghisleri, Cesare Tallone, La Nocra, Francesco Novati, Luca Beltrami, Vittorio Pica, Salvatore di Giacomo, Enrico Thovez, Pompeo Molmenti, Ugo Oietti, Corrado Ricci.

E questo fenomeno per cui lo stampatore editore e libraio di alta capacità ed intelligenza diventa il centro catalizzatore di quanto v'ha di meglio nel ceto dei letterati, artisti, giornalisti e scienziati, mi suggerisce un accostamento con lo Zanichelli di Bologna, la cui libreria era diventata il cenacolo dove si davano convegno Carducci, Pascoli, Panzacchi, Oriani, Olindo Guerrini e tanti altri, astri di prima luce del mondo letterario bolognese.

Di Paolo Gaffuri, poco ricordato e non abbastanza conosciuto, vogliamo conoscere questa sera l'intima personalità. E' un tormentato, spirito nobilissimo e sensibilissimo, pien di scrupoli e di timori e che tuttavia si muove e mai non si arresta a prezzo di continue sofferenze, e tenacemente procede nella via intrapresa verso le mete che ha lungamente sognato, e che raggiungerà. Lo impareremo a conoscere sotto questo aspetto attraverso la lettura di un suo diario inedito, riflettente quel periodo fra il 1892 ed il 1895, che fu il più travagliato e decisivo della sua attività e carriera, negli anni appunto durante i quali l'Istituto Italiano d'Arti Grafiche conobbe le fasi della sua incubazione, nascita e primiera brillante affermazione.

Apriamo il diario. Siamo all' ultima notte dell' anno 1891, alle ore 23,20, o come allora si diceva alle ore 11,20 pomeridiane, e Paolo Gaffuri è seduto al tavolo del modesto appartamento al II piano della sua casa di Via Broseta n. 40, dove era nato ed abitava come ricorda la lapide murata sull'esterno a cura di questo Ateneo e dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche. Ricordo di aver letto in un articolo del Marchese Crispolti che due sono fra i maggiori dolori che possono incogliere la povera creatura umana: la morte di un figlio ed il dissesto finanziario. Il primo più acuto e lancinante, ma il secondo forse più cocente, perlopiù non dissociato in chi ne è colpito dal rimorso che forse con una condotta più avveduta, oculata e parsimoniosa, avrebbe potuto risparmiare a sè ed alla famiglia sua così nera jattura.

Paolo Gaffuri in quella notte di fine d'anno, è tormentato dall'una e dall'altra di queste estreme sventure, la prima già in atto, per la morte del suo primogenito, il suo Nino, di cui non riesce a darsi pace, la seconda e cioè il dissesto della sua azienda, solo in gestazione per il momento, ma del quale prevede prossimo ed ineluttabile l'avvento.

E' vicina la mezzanotte, e si trova in quello stesso ambiente ove la notte del 31 dicembre 1888 aveva assistito alla straziante agonia del suo bimbo, il suo Nino.

Ha davanti a sè il diario, sul quale era solito segnare i fatti salienti nel corso della annata ed a fine d'anno un compendio riassuntivo, ma, dopo quella terribile notte del 31 dicembre 1888, non ha più riletto e scritto una riga.

Riprende a scrivere dopo tre anni di interruzione, poi che il dolore, superata la fase cupa muta impietrita della concentrazione su sè stesso, trova la forza di rompere il silenzio e di alzare al cielo il suo grido desolato rotto dal singhiozzo.

Ed ecco che cosa scrive:

« Li 31 Dicembre 1891 ore 11,20 pom.

Sono ancora al tavolo nel salottino dove vergai l'ultima della data sacra di fine d'anno, la infausta del 1888. Il Nino era allora fra la vita e la morte. La morte lo volle.

Chiusi per sempre il giornale la sera di quella spaventosa agonia, nè vi rilessi un rigo mai più ...nè più da quel giorno ho fatto nota che indicasse o fermasse un punto qualsiasi della mia vita. Quella notte mi fu e mi è uno schianto, la ferita da ancora tanto sangue che mi è impossibile fermarvi mai il mio pensiero, il quale per contro galoppa e sorvola affrettato ed infastidito su tutto e su tutti e parmi alla sua volta solo aneli ad un simile riposo ove tutto possa vivere la vita dei primi sogni quando il tesoro del nostro amore che aveva la forma e persona in quel bimbo adorato ci folleggiava vispo ed allegro d'intorno.

Perchè, perchè o Nino, ci hai tu mai lasciati? »

E' lo sfogo di un animo esulcerato. Risuonano i toni cupi ed elegiaci del poeta latino:

DUM SUBIT ILLIUS TRISTISSIMAE NOCTIS IMAGO.

Nel testo del diario egli prosegue poi in forma di conversazione col suo Nino: gli parla delle due sorelle e del fratellino. Trova motivo di sollievo nell'annotare che in quell'anno, vincendo una naturale riluttanza, si era deciso a portare la famiglia in villeggiatura sul S. Vigilio, e decanta i sorprendenti benefici frutti tratti dalla portentosa cura climatica.

Fermiamo l'attenzione su questa circostanza della villeggiatura sul S. Vigilio, per l'incidenza che avrà negli sviluppi degli avvenimenti successivi.

Sulla soglia del nuovo anno che sta per nascere lo spirito martoriato si eleva nella preghiera, si apre nelle speranze, si raccomanda ai suoi poveri Morti, e particolarmente al suo Nino, che invoca con gli accenti più toccanti della tenerezza paterna.

Poi prosegue in un brano che testualmente riportiamo, perchè tocca l'argomento che più interessa ai fini che ci siamo proposti, e cioè le sorti della azienda tipografica.

« Allo stabilimento si è compiuto il trasloco da Via Masone nel nuovo stabile di S. Lazzaro, e si è compiuto il fabbricato ed in gran parte il mobilio del piano terreno.

Nell'anno entrante, se disgrazie non intervengono, penso di averlo del tutto compiuto e di poter, dimessa la spesa di questa importante categoria, non aver altro ad accudire che alla produzione e smercio dei nostri articoli. Ho detto « se disgrazie non intervengono » perchè le dette spese avendo immobilizzato ingenti capitali ci troviamo ora scoperti così che non si sa bene come tirare avanti e potrebbe bastare nonnulla a fare arrestare il tutto.

Questo momento era da prevedere, ed io l'ho preveduto, confesso che nonostante ciò l'ho anche voluto: credevo questo il mezzo più risolvente per indurre i Cattaneo a cedere l'azienda ad una società nella quale avrei avuto parte determinante assicurandomi completamente il posto anche per l'avvenire in questa azienda che, senza falso orgoglio, posso ben dire mia creazione e che purtroppo prevedo dover lasciare una volta che, Dio non voglia, morisse anche il sig. Pietro, ultimo dei fratelli Cattaneo, lasciando dietro loro dei ragazzi coi quali per legge naturale sento non poter andare inteso.

Sfortuna vuole che una crisi tremenda gravi oggi sull'Italia e che, cosa di cui non avevo previsto, dopo averli portati ad accettare, a volere anzi una società, questa non si potesse fare per mancanza di capitali.

Così siamo di nuovo sotto le rovine di un castello costruito con le mie stesse mani.

Che Dio però non lo voglia. Risparmierà a me alla mia famiglia ed a quei buoni poveri signori Cattaneo l'onta, il danno, gli inesauribili dolori di un nuovo disastro. Nino prega, prega anche per ciò.

Ore 12 in punto ».

In realtà il Gaffuri aveva giocato una carta che stava diventando più rischiosa di quanto aveva immaginato.

Un accenno ai precedenti chiarirà bene la situazione.

Il Gaffuri aveva cominciato il suo tirocinio dapprima come allievo tipografo, poi come commesso di negozio, alle dipendenze della Ditta Pagnoncelli esercente tipografia e negozio di libreria in Bergamo, all'imbocco di Via S. Alessandro dove ora si trova la libreria Greppi.

Nel 1871 il Gaffuri assieme al contabile della ditta, Raffaele Gatti, come lui giovanissimo, lasciava la Pagnoncelli, che versava in cattive acque, e con gli aiuti finanziari di persone amiche, giacchè nè l'uno nè l'altro dei due possedeva un soldo, andava a rilevare la piccola vecchia tipografia Sonzogni di Città Alta, gestita dal sig. Domenico Salvi, marito della proprietaria. Una tipografia che col trasporto del Municipio in Bergamo Bassa, aveva perduto il suo maggiore cliente.

E sotto la nuova Ditta « Gaffuri e Gatti » la detta officina tipografica veniva trasferita in città bassa, in 8 botteghe del recinto della Fiera, di cui proprio allora erano stati tolti i cancelli con cui stava chiusa tutto l'anno, tranne il periodo della stagione di fiera, ed erano state illuminate le tresande.

Nel 1874 l'officina stampava i primi libri, fra i quali il primo tomo degli *Atti* del nostro Ateneo e si integrava con un reparto litografico composto di tre torchi impiegato per la stampa degli almanacchi.

Più tardi nel 1878 la stamperia Gaffuri e Gatti cresciuta d'importanza, veniva trasferita con sovvenzioni avute dalle banche, in più ampia sede in Via Masone ricavata da uno stallazzo fra le case Piccinelli, e dotata di macchinari moderni (le Faber e Scheicher stampa) assumendo per quell'epoca il carattere di un ragguardevole stabilimento tipolitografico.

Ma le forti spese incontrate per questa traslazione e trasformazione in più moderno assetto, portarono la Ditta Gaffuri e Gatti al disastro di cui il Gaffuri accenna nel suo diario e di cui è tuttodì ossessionato. Nel 1882 le banche finanziatrici avevano richiesto la copertura dei loro crediti, a cui la ditta non era in grado di far fronte immediatamente e tutto in una volta, e di qui lo stato di insolvenza.

In questa penosa situazione interveniva la « Fraterna Cattaneo » a rilevare l'azienda che gestiva sotto la Ditta « Fratelli Cattaneo successori a Gaffuri e Gatti ».

Nella nuova combinazione il Paolo Gaffuri era stato nominato direttore di quella importante azienda che lo stesso a buon diritto poteva chiamare creazione e merito suo.

Ma, si badi bene a questa circostanza, la sua situazione era mutata e diventata quanto mai instabile e precaria. Prima, come partecipe della Società in nome collettivo Gaffuri e Gatti, era comproprietario, mentre ora non era che institore, e come tale poteva da un momento all'altro essere licenziato e non certo con le indennità e le garanzie che la legislazione moderna assicura.

Ed era appunto la sorte che egli paventava, tanto più ora che aveva responsabilità di famiglia, in quanto egli andava di pieno accordo col sig. Pietro Cattaneo, ultimo superstite dei vecchi fratelli Cattaneo, ma non altrettanto coi Cattaneo della nuova generazione, onde prevedeva che alla morte del sig. Pietro sarebbe stato estromesso.

Nel fosco di queste previsioni un nuovo evento apriva al Gaffuri uno spiraglio di luce.

Si rendeva disponibile, per il dissesto della Ditta Giambarini, l'opificio serico da essa esercito in via S. Lazzaro, ed i fratelli Cattaneo erano venuti nella determinazione di acquistarlo, e di trasferire in esso l'azienda e le officine tipolitografiche di via Masone, che sotto la direzione del Gaffuri, avevano assunto un crescente sviluppo con esigenza di più vasto e moderno impianto.

Di fronte a questa situazione il Gaffuri concepiva il suo piano, la realizzazione di quello che era la sua ardente aspirazione il suo grande sogno, quello di dar vita ad uno stabilimento grandioso e modernissimo, sul modello di quello che aveva visitato e studiato a Lipsia durante un suo viaggio istruttivo in Germania. Era il miraggio a cui si sentiva trasportato da una vocazione di cui natura l'aveva generosamente fornito più che dei mezzi per asseguirla.

Ben vedeva che portando i Cattaneo su questa linea, essi si sarebbero trovati ad un bel momento a non avere capitali sufficienti a compiere l'opera, ma da ciò il Gaffuri aveva calcolato di trarre argomento per indurli ad approvare la costituzione di una società anonima, la quale mentre per un lato avrebbe assicurato il finanziamento per portare a compimento il grandioso progetto, avrebbe anche meglio assicurato la sua posizione di Direttore, emancipandolo dalle temute volubili decisioni dei giovani Cattaneo. Ed a ben guardare era la soluzione migliore in vantaggio di tutti.

Ora gli avvenimenti si erano svolti in piena conformità alle previsioni: lo stabilimento sorgeva con un impianto razionale ed imponente con macchinari e per procedimenti aggiornati secondo i più recenti trovati della tecnica, assorbiva un investimento di capitali ingenti, ed era anche venuto il momento in cui i Cattaneo trovandosi nella impossibilità di fronteggiare più oltre i fabbisogni si erano convinti della necessità di costituire la società.

Tutto quindi secondo le previsioni, solo che, come talvolta avviene nelle umane vicende, era intervenuto anche un evento imprevedibile, che mandava tutto a catafascio.

Imperversava la nota crisi originata dal conflitto doganale con la Francia, aggravatasi disastrosamente nelle sue conseguenze oltre ogni limite pensabile, e diventava come una gelata calata ad immiserire tutta l'economia nazionale e ad intristire l'incipiente sviluppo delle Industrie in Italia.

In questa situazione trovare finanziatori e capitali diventava quanto mai problematico.

Ed il Gaffuri assisteva così angosciato contristato ed impotente al delinearsi del crollo di un castello che aveva costruito egli stesso con le sue proprie mani, e vedeva dietro ad esso affacciarsi lo spettro del dissesto. Quel dissesto di cui già aveva assaporato una volta tutta l'amarezza, ma che ora si presentava assai più tremendo perchè, di proporzioni incomparabilmente più vaste, avrebbe coinvolto con lui la famiglia che si era formato, ed i Cattaneo, di cui avrebbe senza volerlo, tradito le sorti.

Chiarita così la situazione passiamo alla lettura di un altro passo del diario. E' in data 12 luglio 1892, ed il Gaffuri si trova sul S. Vigilio, dove ha riportato la sua famiglia e deve trattenersi egli stesso secondo le prescrizioni del medico per guarire di una affezione gastrica che da tempo lo affligge e che si è aggiunta a tutte l'altre sue preoccupazioni.

Scrive infatti:

« Se la malattia di cui soffro finirà ad avere il sopravvento ed a togliermi a 43 anni, sia fatto il divino volere.

La provvidenza che così avrà voluto non abbandonerà certo né i miei vecchi né i miei diletti bambini; a me ha dato molto durante la mia vita tanto che domani non ho più alcun diritto di aspettarmi di meglio, sebbene confessi che i sogni giovanili di ricchezza e di gloria siano nonchè raggiunti rimasti tanto lontani da aver perduto ogni velleità di raggiungerli e fino il loro desiderio sia ormai svanito e cancellato dalla povera mia vita.

Se riprenderò salute e lena ed un nuovo periodo di vita, sarà per curare i miei figli, unico fiore di speranza che mi brilli ed allieti, oltre a questo è il potere che mi fa godere dei tesori dello spirito umano nei molti miei libri adunati fin qui e pei quali confesso, la vita non mi è tediosa. Vivo con essi nel passato, in comunione con tutto che fu ed in pace. Anche perciò che il mondo delle ombre non potrebbe essermi pauroso ».

Rimarchevole che così scrivesse uno che aveva fatto gli studi fino alla terza elementare.

La registrazione di quel giorno 12 luglio 1892, chiude con queste parole:

« Tu Nino, prega per tutti noi la provvidenza perchè tutto disponga per il meglio ».

Quanto abbandono nella Provvidenza! e come accorata ed insistente alla chiusura di ogni annotazione la preghiera al suo Nino perchè invochi e propizi la provvidenziale divina assistenza.

E per verità, mentre scriveva così, e senza che ancora l'avesse avvertito, un provvidenziale filo conduttore già era teso verso la salvezza ed attendeva una rapida orditura.

L'aveva apprestato proprio quel suo forzato soggiorno sul S. Vigilio, di cui si rammaricava perchè lo distoglieva, in momenti così critici, dal suo posto di lavoro centro delle sue relazioni ed affari.

E viceversa l'Istituto Italiano d'Arti Grafiche nasce proprio qui sul S. Vigilio, da concerti spontanei in ore di tranquillità lungi dai clamori della vita cittadina.

La Villa Gavazzeni, dove soggiornava il Gaffuri, nella sua stupenda positura sulla cima dell'Orsarola, aveva di fronte a breve distanza la villa dell'Avvocato Lorenzo Limonta sul declivio occidentale della Bastia.

Questi due personaggi, Gaffuri e Limonta, nel modo che vedremo, diventano i due fondatori dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche.

Chi fosse il Gaffuri lo stiamo imparando e meglio l'impareremo in seguito attraverso la lettura del suo diario, genuina ed intima rivelazione dell'animo suo.

Ma l'altro personaggio, l'Avv. Lorenzo Limonta chi era?

Se la domanda fino a non molti anni fa sarebbe sembrata oziosa insuperabile, Vice Sindaco di Bergamo e Presidente della Banca Mutua (perchè avvocato di valore, uomo d'affari di vista sicura, amministratore Popolare di Bergamo, uomo di probità ed onestà esemplare, il Limonta era una delle personalità più in vista e caratteristiche della città) oggi a 57 anni dalla sua scomparsa, una risposta non è forse del tutto fuori luogo, se anche la sua memoria non è stata obliterata dal tempo.

Se Carlo Goldoni l'avesse conosciuto ne avrebbe tratto un personaggio capolavoro superando lo stesso immortale Geronte del suo « Burbero Benefico ». Tipico temperamento bergamasco, dalla rude scorza, nemico nato di ogni infingimento piaggeria o lenocinio, l'Avv. Limonta con una praticità e concretezza inesorabili andava al fondo delle cose. Stroncatore formidabile demoliva un avversario e disarmava un seccatore con una sua battuta di buon senso. Aveva delle trovate tutte sue per uscire dalle situazioni più scabrose o fastidiose, usando una brusca sortita con una maestria, un'arguzia, un umorismo che rivelava la conoscenza consumata che aveva degli uomini e delle situazioni.

Tutt'altro che insensibile alle altrui sofferenze ma anzi generosamente soccorrevole, dissimulava queste sue qualità e declinava i ringraziamenti. Se l'austerità di questo ambiente e di questa rievocazione

lo consentisse, alcuni gustosi suoi aneddoti, motti e tratti di spirito servirebbero meglio di ogni altra rappresentazione, a darci uno dei tipi più caratteristici di quella generazione.

Mi siano concessi tuttavia alcuni fuggevoli cenni.

Mio padre che gli era amico, l'aveva a fianco una sera nell'assistere ad una rappresentazione teatrale, e ad una scena particolarmente patetica, due lacrime gli erano sgorgate dal ciglio. E il Limonta con un colpo di gomito: « Cosa pianzet, bambo, edet mia chi fa a posta? ». (Perchè piangi, sciocco, non vedi che fanno per finzione?).

Presiedeva un giorno il Consiglio Comunale di Bergamo. Un oratore stucchevole stava annoiando tutti e non la finiva più. Tanto che il Consigliere Cernuschi si era appisolato. Il Limonta come se ne accorge interrompe l'oratore: « Un momento, un momento, ha chiesto la parola il Consigliere Cernuschi ».

La popolazione del S. Vigilio aveva giuste ragioni per avere la costruzione di un civico acquedotto. E l'Avv. Limonta nella sua veste di assessore anziano, era continuamente bersagliato da petizioni, sollecitazioni da parte delle personalità più autorevoli scelte fra i villeggianti, delegazioni ecc.

Ma si trattava di un grosso problema, il quale, per impaziente che fosse la popolazione, richiedeva tempo per la sua risoluzione, presupponendo la costruzione di un secondo acquedotto, quello di Algua, essendo quello di Bondo Petello insufficiente per i bisogni della città.

Per levarsi d'attorno l'assedio di quelle fastidiose insistenze il Limonta che fa?

Dal Municipio spicca un operaio munito di pennello e di una latta di minio, coll'incarico di portarsi sulle strade del S. Vigilio, e di segnare ad intervalli di un centinaio di metri l'uno dall'altro tanti cerchi dipinti in rosso, con in mezzo un numero progressivo, e di rispondere a coloro che ne chiedevano la spiegazione, che era per l'impianto dell'acqua potabile.

La notizia si diffuse in un baleno, e per del tempo assai l'Avv. Limonta non ebbe più noie.

Solo in capo a due anni, al ripresentarsi delle prime avvisaglie, tornò in Municipio a domandare se ne era avanzato ancora un po' di quel minio.

E l'esperimento ripetuto ottenne lo stesso immancabile effetto della prima volta.

Chiudo questa breve parentesi aneddotica per riprendere il filo della narrativa.

Nella ospitale casa Limonta si davano convegno la sera i villeggianti del S. Vigilio, ed il Gaffuri era del novero.

E da tali incontri fra i nostri personaggi Limonta Gaffuri, oggi unanimamente riconosciuti come i due fondatori dell'Istituto Italiano D'Arti Grafiche, nacque presto una intesa.

Erano due caratteri diversi: il Gaffuri piuttosto riservato e timido, inappuntabile nell'abito, irreprensibile nel comportamento, controllatissimo, senza beni di fortuna ma signore nel pensiero e nel tratto, animo mite, nobile, delicatissimo, fervido di idealità, di esteta e nel tempo stesso di costruttore.

L'altro ricco di censo e di talenti, ma spicciativo, alla buona, di maniere piuttosto rustiche, positivo, fornito di rara perspicacia e della gran dote della sintesi, realizzatore efficace e tenace, scrutatore delle situazioni e formidabile nel dominarle.

Due temperamenti diversi ma che si integravano. Erano i due ingredienti che occorrevano per ottenere una combinazione capace di un risultato di alta rilevanza.

Già dai primi contatti il Limonta aveva compreso il valore eccezionale del Gaffuri e si era reso conto della sua situazione.

Per la espansione delle sue geniali e poderose aspirazioni, bisognava emanciparlo dalla soggezione dei proprietari della azienda, impari per mezzi e capacità limitati, all'alto livello cui il Gaffuri la veniva elevando.

La strada che il Gaffuri aveva imboccato per trovare una uscita, era per sé razionale e giusta, e nondimeno, dopo i primi passi, già vi si era arenato. E ciò perchè il procedimento per conseguire il risultato, abbisognava di essere manovrato da una guida oculata e da una mano molto esperta ed influente nel campo finanziario.

Ed era proprio l'aiuto che il Limonta era in grado di poter dare.

Senza sbottonarsi, attesa la delicata sua posizione di Presidente di una Banca cittadina, sapeva come operare.

Per il momento non era il caso di intervenire, ma bisognava lasciare che la situazione maturasse da sé, e cioè che l'azienda, la quale si dibatteva far crescenti difficoltà, fosse temporaneamente abbandonata ai crescenti suoi guai fino a toccare le estreme conseguenze. Ciò era necessario per togliere ai proprietari ogni velleità di resistenza, ed avere l'assenso del Tribunale per le quote spettanti ai minori.

Quindi un periodo di sofferenza, che per l'animo onestissimo ed estremamente sensibile dell'ignaro Gaffuri doveva diventare un vero calvario, tanto più di fronte alla comprensibile reazione dei Cattaneo e del Raffaele Gatti, che imputavano a lui la responsabilità della rovinosa situazione in cui si vedevano precipitati.

Di questa incresciosa e tormentosa situazione troviamo l'eco in una annotazione del diario sotto la data del 9 ottobre 1892.

« Due mesi separano questo dalla data precedente. Quante angoscie e miserie nel frattempo e quale pauroso avvenire. Sono disceso perchè chiamato allo stabilimento da un avviso di restrizione di sconto e da impellenti bisogni di cassa, ai quali non potevo sopperire che col credito. Domandasi, ridomandasi, ripresentando un progetto per la concessione di 450 mila lire con la partecipazione dell'unica Banca, niente, domandasi 80 mila lire alla Popolare per compiere la campagna, niente».

Quindi situazione desolante. Le banche restringono lo sconto, e sono sorde ad ogni domanda di sovvenzione. E fra queste vi è anche la Popolare, presieduta dal Limonta.

I colloqui sul San Vigilio sono dunque stati completamente infruttuosi?

Oh! no, il Limonta, rigido come banchiere, si mostra sollecito come privato, si espone in proprio, non come banca.

Infatti il povero Gaffuri prosegue la sua annotazione scrivendo:

« Gli uomini della Popolare vennero efficacemente e potenzialmente e di nuovo in aiuto; si trovò un gruppo di dieci signori che consentivano ad avallare una cambiale di 100 Mila nominando un Comitato sorveglianza di tre con incarico di studiare e definire se fosse anche il caso di una società futura. I dieci sono: Conte Antonio Roncalli, Conte Gianforte Suardi, Avv. Lorenzo Limonta, Ing. Arch. Finardi, Bortolo Ceresa, G. Togliani, Attilio Cassina, Antonio Federico Frizzoni, Pietro Genouliach, l'amicissimo mio A. Bontempelli.

Il Comitato è composto dai Signori Limonta, Togliani, Finardi. Rilasciarono la procura a me che mi verrà consegnata il 30 corr. volendo tutto fare in nome mio ».

Ecco così come si delinea il piano ordito dall'Avv. Limonta. La Banca chiude la porta in faccia alla azienda, mentre gli amministratori in proprio dimostrano tutta la loro fiducia verso il Direttore Gaffuri avallandogli una cambiale e rilasciandogli una procura, ed un comitato di sorveglianza controlla la situazione e studia il terreno se ci sia la possibilità e convenienza di costituire una società.

Quindi è evidente il concetto informatore: si lascia che per il momento l'azienda vada alla deriva mentre si cerca di valorizzare il direttore Gaffuri. Il quale però si sente tutt'altro che tranquillo e compiaciuto di questa operazione su due diverse direttive, che lo pone in contrasto sempre più stridente coi suoi vecchi padroni, si rammarica anzi e dispera dell'esito scrivendo:

« Fui spiacente che la operazione sia stata combinata unicamente a mio riguardo.

Ho così un obbligo eterno ad una parte elettissima di cittadini dalla quale non potevo aver maggior attestato e stima.

Ma a parte ciò, quali melanconiche riflessioni.

Temo, ho perduto la fede, presento lo sfacelo.

L'amministrazione nostra risente di una permanente leggerezza e di una rilassatezza deplorevole, tutti ci spendono allegramente, se si potevano riscuotere i crediti si riscuotevano, se no si abbandonavano tutto finiva. Dai computi che vado istituendo mi convinco che il male è grande e difficilissimo se non impossibile il rimedio. Il Limonta ed il Togliani venuti sono in questi giorni, ma devono aver ricevuto una impressione sfiduciatissima, non li ho più visti ma dalle frasi fatte e dai discorsi che mi tenne oggi in via di consiglio il Bontempelli capisco che se ne vedono l'ora di coprire e di cavarsela! Di già! Ho lavorato colla speranza di costituire una società; ho lavorato pure per renderla necessaria, le circostanze od altro che sia la rendono impossibile, prevedo fosco l'avvenire, tutta una carriera da rifare. Ho detto al Bontempelli che non intendo avere impieghi, preferisco da me emigrare. L'America del Sud. Forse, chi sa!... ma ora che amaro disinganno, e sopratutto quale naufragio di speranze, di vita tranquilla, di studi, di intenzioni... e di quiete sul II° piano dello stabilimento ».

Lo vagheggiava tanto quel secondo piano dello stabilimento in costruzione, destinato ad avere un appartamento per la abitazione del Direttore e della sua Famiglia.

Né troviamo che il suo stato d'animo sia mutato in una annotazione scritta nella notte fra il 31 dicembre 1892 e il 1° gennaio 1893... ».

« Ringraziato del bene faccio breve memoria del brutto che ha contraddistinto il fine dell'anno or ora compiuto. Ho dato la mia di sdetta dalla mia funzione di institore dello stabilimento. Narrerò più tardi e con calma la lunga iliade che mi indusse a ciò. L'anno che sorge sarà per me decisivo, lo sento, sotto tutti gli aspetti: o guarito o morto

in primissimo luogo, ed in secondo avviato ad una posizione indipendente grande o piccina, tale che mi tolga gli attriti che oggi, mordendomi l'anima, mi logorano l'esistenza.

Nino, Nino diletto, invoca tu per me il Signore che mi sia lume e guida pel meglio di tutti i nostri cari. Ascolta la mia preghiera, la prima che innalzo in questi primi minuti del nuovo anno, dell'anno che per tutti sarà decisivo e che mercè tua io spero non debba essere terribile e crudele per me.

Prega che ci conservi tutti in vita ed in buona pace ed armonia e che per noi nessun male incolga agli altri ».

Più avanti la situazione precipita sempre più. Il 1° marzo 1893 scrive: « Questo giorno segna per me una ben amara certezza la rovina dello stabilimento.

Il bilancio chiuso ieri dal Varisco mi è stato notificato stamane nelle sue risultanze di un aumento ingente nel passivo e nell'attivo e quindi nella insanabile situazione e purtroppo con un deficit di 2300 lire! - Aver tanto lavorato per perdere! Vero che la crisi gravemente pesa su tutto e su tutti, ma vero del pari che l'andamento nostro non va assolutamente. Questo risultato mi fa disperare di poter costituire la novella società.

E a fine del corrente mese si deve ben decidere la sua sorte ».

E' per il Gaffuri una ben triste quaresima quella del 1893: seguono altre note desolate in data 6 e 9 marzo. Il 20 marzo siamo nella settimana di passione e l'azienda è caduta in uno stato di confusione di anarchia e di sopraffazioni che prelude allo sfacelo.

« Poichè mi cade sottomano faccio memoria delle ansie, timori, rancori, dolori di questi giorni che vorrei passare in sonno letargico da non mi risvegliare che fra due mesi. Non so ancora se si piegherà o meno, tutto è silenzio. Pare facciano sforzi sovrumani per riuscire. Con me hanno tolto fino il saluto, il signor Pietro non mi guarda nemmeno. Continua la invasione diretta nelle mie attribuzioni. Ordini che si danno e si tolgono, affari che si trattano e si concludono a mia insaputa e all'infuori di me. Di certo anarchia completa e dissoluzione. Ho sempre affermato e credo nessuno necessario, io stesso meno di ogni altro. Ma se quei signori si fossero proposti di dimostrare che senza la mia impronta le cose dello stabilimento andranno a rotoli non avrebbero potuto agire diversamente ».

Dieci giorni dopo, il 30 marzo 1893, giovedì santo, segna sul diario: « Non posso non ricordare ancora una volta in queste pagine

le terribili ansie ed i dolori di questi dì. Rapporti invariati, ma devo dire il vero ancora più tesi con tutti i proprietari; ma d'altra parte le responsabilità terribili che incombono anche su me mi spronano ad interessarmi ad occuparmi ad aiutare in prossimità una soluzione. La quale passa per alternative terribili. Sforzi sovrumani per tenerci ritti, richieste di intervento a questo e a quello sempre infruttuose ».

Seguono due fitte pagine in cui sono accennate tutte le peregrinazioni compiute ed i tentativi disperati presso le varie banche e studi legali nell'affannoso intento di trovare una via di salvezza che appare dopo tanti infruttuosi tentativi, sempre meno raggiungibile. La nota chiude con queste melanconiche riflessioni:

« Taccio di tutte le altre miserie infinite. Credo che anche dopo passato la bufera — rovinati o solo malconci — dovrò studiarmi di sbandire fino il ricordo di esse e di questi giorni angosciosi per non soffrire delle mortali torture per cui il cuore mi sanguina di dolore, di sdegno e in un dì compassione e di pietà, non solo per tutta la massa dei dipendenti, molti dei quali anche forestieri, si troveranno qui rovinati se cade lo stabilimento, ma si e molto per i Cattaneo, me ne fanno di tutte le sorta in questi dì, ma l'aver sentito stassera che piangono per conto mio, lo confesso, ha fatto cadere ogni rancore ed una compassione profonda stassera mi investe ».

La nave sta per affondare, e come sempre, in simili situazioni l'agitazione è al massimo grado. E naturalmente il Gaffuri diventa il capro espiatorio, bersaglio di tutte le recriminazioni e di tutte le escandescenze, e terribilmente ne soffre.

Particolarmente lo colpisce il Raffaele Gatti, che ha assunto nei suoi confronti un contegno molto duro, ma che da indifferente che era appare ora scosso e sopraffatto. Ma anche verso di lui prevale il senso della compassione: « Nino, Nino diletto, prega per tutti, anche per lui. Sono tanti anni che lavoriamo insieme, dal Dicembre 1862, e non posso dimenticare che in essi è tutta la mia vita ».

Questo scriveva il Giovedì Santo. Tre giorni dopo il naufragio. Si tocca il fondo. Il tonfo è denunciato da questa semplice desolata nota: « 2 Aprile - Pasqua - Consummatum est. Tutte le combinazioni sono cadute, si sono sospesi i pagamenti, si lavora febbrilmente per domandare la moratoria.

Tutto è caligine, tutto è terrore ».

E' la mala Pasqua. Il Gaffuri non ha più speranze.

Neanche ha più speranza che qualcuno più si mova in suo aiuto dopo il reciso rifiuto opposto dalle banche a tutte le proposte combinazioni la precedente settimana. Le scadenze in sofferenza lo sono già per un importo di centomila lire, presto lo saranno per duecentomila. Vede la situazione insanabile e si sente ormai di fronte all'irreparabile.

Purtroppo ha il ricordo di quanto era avvenuto undici anni prima, al tempo del dissesto della Gaffuri e Gatti. Teme infatti l'immancabile notifica del precetto, che schiude l'adito alla procedura esecutiva fallimentare.

Però non così subito. A metà di aprile ancora nessuno si è mosso. Lo rileva in questa nota del 15 aprile.

« Cosa ricordare? Alle prime disastrose impressioni succede per naturale reazione un periodo di benevola aspettativa.

L'esame dei bilanci persuade le banche che la situazione non presentava pericolo per i creditori e furono corrivi fin troppo. Si dorme.

Procura il giorno 8 agli Avvocati Cernuschi e Quarenghi non ancora approvata ad oggi per ragione dei minori. Primi tentativi di discorsi domenica 9, inconcludenti. Limonta estraneo. Prestiti promesse vaghe. Tutto ci si rimanda al futuro e nel frattempo alla aspettazione benevola succede la sorpresa, l'inquietudine, il timore, la paura di perdite e forse la esecuzione, notifica brutale del precetto dal quale il fallimento, la rovina.

Paurosissima terrorizzante la sfiducia nei Cattaneo che si vogliono quasi eliminati. Resistere, vivacchiare... Frattanto le scadenze si susseguono ai protesti, la somma mora si approssima a lire 100/m, saranno presto 200/m e poi...

Non vedo ancora la possibilità di uscita, non vedo terra ».

Insomma una battuta d'arresto, dalla quale il Gaffuri è tutt'altro che soddisfatto. Sì è vero, le banche per il momento non intendono provocare il fallimento e aspettano.

Ma l'aspettativa non farà che aggravare la situazione e aumentare paurosamente lo scoperto e moltiplicare i protesti dal momento che tutte le pratiche per avere prestiti e finanziamenti si trascinano oziosamente senza risultato. C'è quella frase « Limonta estraneo », che toglie al Gaffuri ogni speranza.

Lo sfiduciato Gaffuri aveva scordato che quella situazione di insolvenza in cui l'azienda era precipitata e che in quel momento così atrocemente lo tormentava, era viceversa l'evento precalcolato che attendeva il Limonta per entrare in azione e risanare radicalmente l'azienda.

Il Gaffuri perduta ogni fede neppure avvertiva che il contegno duro delle banche nel rifiutarsi ad ogni combinazione come per contro il contegno remissivo di non procedere negli atti e far luogo ad un periodo di attesa durante il quale riuscivano infruttuosi tutti i tentativi di ottenere prestiti e finanziamenti, rispondevano allo stesso piano d'azione, quello cioè di tenere l'azienda sulla corda in tal posizione di sofferenza, fino ad indurre i Cattaneo ed il Gatti rimasti a fare pietra d'inciampo ad arrendersi e non ostacolare una soluzione che sola poteva riportare l'azienda sul piede di una solida ricostruzione e di vigorosa vitale gestione.

Ed ecco che presto alle lugubri note della passione, succedono squilli di resurrezione.

Lo annota lo stesso Gaffuri l'11 maggio 1893, quando scrive: « Credo alla possibilità di riuscita della Società ora che il Limonta ha ieri accettato di entrare ed ha firmato il Consiglio ».

Come suol avvenire in chi ha molto sofferto, la portentosa notizia non avrà virtù di sgomberare tutto in una volta i timori e le incertezza i dubbi a cui il Gaffuri è in preda, ma la verità ormai è lampante agli occhi di tutti; mercé la costituzione della Società l'azienda è salva? L'ha salvata l'avv. Lorenzo Limonta intervenuto a tempo.

E la costituta Società prende nome Istituto Italiano d'Arti Grafiche.

Sorge un dubbio.

Il Gaffuri non sapeva tutto ciò? E se lo sapeva, come si concilia questa sua scienza con le oppressioni e l'ambascia sofferta al verificarsi di un evento previsto di cui era in certo modo connivente, e più che tutto colla sorpresa provata al finale rovesciamento della situazione?

Sarebbe far torto alla fine perspicacia del Gaffuri supponendo che egli non avesse ben compreso il disegno del Limonta, così come sarebbe fa rtorto alla specchiata dirittura morale del Gaffuri, penuina e lineare, supponendo che egli avesse scritto per infingimento. Ipotesi assurda perchè scrivendo egli annotazioni sue personali destinate a rimanere a lungo segrete, non si capirebbe perchè egli volesse fingere ed ingannare se stesso.

La spiegazione è un'altra.

Egli procede, novello Amleto, triste e peritoso fra contrastanti moventi.

Gli rincresce alienarsi i Cattaneo ed il Raffaele Gatti, ma d'altro lato deve riconoscere che la loro padronanza nell'azienda nuocerebbe

alla formazione di quel grande istituto che nella sua mente da tempo è venuto elaborando.

In queste ambagi capisce perfettamente che la via di salvezza sicura è quella divisata dal Limonta.

Solo che ad un certo momento, e non manca di annotarlo, il Limonta venuto a contatto col reale stato della azienda pare ne sia rimasto sfiduciato al punto di non veder l'ora di lavarsi le mani e cavarsela.

Gaffuri è così pessimista sull'andamento dell'azienda da reputare impossibile che il Limonta pensi più oltre ad esporsi per salvarla.

E' il momento nel quale il Limonta deve fare il morto, e lo sa fare così bene da ingannare lo stesso Gaffuri.

Fa il morto, ma viceversa è lui che ha sottomano tutte le leve della manovra, lui che dirige la condotta delle banche, che prepara l'intervento finale degli amici finanziatori.

E così l'incubo che martoriava da tanti anni il Gaffuri improvvisamente scompare.

Gli eventi favorevoli si susseguono felicemente.

Il 22 maggio i promotori della nuova società hanno preso possesso dello stabilimento nel periodo intermedio fra l'istrumento di cessione definitiva e di costituzione della Società cui è data procura per conto Cattaneo e per conto dei Promotori.

Il 26 luglio annota: « Il 24 giugno costituzione della Società per atto pubblico e mia nomina a direttore. Il 2 luglio prima seduta del Consiglio: io direttore a 4/m Caldirola a 3660, Gatti a 3000 e me una larga interessenza.

In questo dì, ritornato l'assenso da Roma si avranno libere 200/m lire ».

Che capovolgimento di situazione.

Eppure le ambascie del Gaffuri non sono ancora dissipate perchè chiude la nota con queste parole:

« Allo Stabilimento il primo anno è terribile, per mancanza di lavoro temo ».

Effettivamente le conseguenze della grande crisi non sono ancora del tutto superate, e questa nota di lamento e di timori si protrarrà ancora in proseguo.

In una lunga nota di fine d'anno del 1894 registra dati confortanti sull'andamento dell'Azienda che ha distribuito notevoli dividendi ed ha rimborsato 1/10 delle azioni. E non pertanto ha forti preoccu-

pazioni per l'esercizio in corso. Parla anche della pubblicazione dell'Emporium, scrivendo: « Ho tentato la pubblicazione di un giornale, mia vecchia idea, per vedere se fortunato potessi avere tanti abbonati da permettermi tutti gli anni la realizzazione di un utile equivalente al dividendo. Andrà bene? Non so, ma temo, temo tanto di tutto ».

E' noto quale fu il successo di questo periodico, di cui veniva tirata una edizione in lingua spagnola per i molti lettori dell'America Latina. Insomma può dirsi che il nostro Gaffuri, di sconforto in sconforto, di sgomento in sgomento, attraversa un periodo in cui cammina di successo in successo.

Paolo Gaffuri, quale si rivela nel suo diario nell'intimità del suo essere, è uno spirito moderno decisamente irresistibilmente lanciato sulle vie del progresso.

L'avanzata però gli è resa particolarmente costantemente tormentosa da un contrasto: un passato, il vecchio mondo che si allontana e fatalmente lo lascia, col quale si sente legato da un attaccamento sentimentale che tocca vertici passionali; mentre l'allettamento del nuovo che si approssima e viene avanti, che lo ha conquiso e lo stimola, è costantemente avvelenato dalle fosche previsioni di un temperamento pessimista.

E' la realtà presente e nuova, che, come sempre nella vita non è mai discompagnata da qualche amarezza, accusa un ricordo nostalgico del passato.

Cito un esempio.

Se vi era cosa a lungo vagheggiata fin da ragazzo era di poter un giorno avere nello stabilimento, che pure sognava, l'appartamento riservato al Direttore. Nella annotazione del 9 ottobre 1892, già riferita, aveva scritto: « ma ora che amaro disinganno e soprattutto quale naufragio di speranze, di vita tranquilla, di studi di intenzioni e di quiete nel secondo piano della casa dello stabilimetno ».

E nella nota di fine d'anno del 31 dicembre 1893, così si esprime: « sono può darsi all'apogeo della mia carriera. Direttore di quello stabilimento, di quella azienda, che sognavo giovanetto nelle lunghe giornate di inazione nei magazzini del Pagnoncelli, che aiutai a formare o come quasi ad installarsi nella sua grandiosa sede, dove mi aspetta, premio finale il futuro appartamento l'abitazione del Direttore ».

Ed ora che il premio è venuto, in data 31 dicembre 1894, ecco che cosa scrive in proposito: « Per quanto la mia attuale posizione sia tale da soddisfarmi non solo ma di farmi apparire degno d'invidia

pure io la sento troppo poco sicura per adagiarmivisi o mi pare che se fossi in qualche sede nuova mi sentirei in certa guisa più sicuro, più a posto, più difeso di quello che ora mi senta qui in questa casa dello stabilimento in S. Lazzaro al piano secondo, ove molto, a parte il fatto che nessuno per patto vi invecchia, mi sento a disagio per il contatto d'ogni momento coi Consiglieri Superiori ».

Vien da sorridere. Tutto ciò mi ricorda il « Sabato del Villaggio » del Leopardi, che, se è consentito accostare ai sommi i minori, almeno quanto ai difetti, aveva lo stesso temperamento melanconico e pessimista; la vigilia è più gioiosa della festa, l'aspettativa più lieta della realtà.

...« *Diman tristezza e noia*
recheran l'ore, ed al travaglio usato
ciascuno in suo pensier farà ritorno ».

Così è questo appartamento, sogno di tutta una esistenza, l'appartamento del Direttore nello stabilimento, dove a tutte le ore e tutti i santi giorni è consegnato in casa alla mercè dei superiori, un premio che diventa un castigo e che fa rimpiangere al Gaffuri, il più modesto e angusto appartamento di via Broseta, dove ha visto morire il suo angioletto, ove recentemente ha assistito in morte la adorata sua mamma, e dove tutto un nido di memorie tristi e gaie ancor canta in fondo all'anima.

Un appartamento nuovo non dice nulla di questo.

Il fascicolo del diario che ho avuto sottomano finisce qui, e qui termino anch'io la mia narrativa, la quale, se non fosse perchè è condotta in scrupolosa aderenza con un documento ineccepibile quale è il diario, non sembrerebbe storia ma romanzo.

Comunicazione

del Socio

MARTINO VITALI

LA POESIA DI SALVATORE QUASIMODO

(Conferenza tenuta dall'avv. Martino Vitali — accademico dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo — nella Sala Piatti del Civico Istituto Musicale G. Donizetti, il 7 marzo 1969)

Quasi un anno è trascorso dalla morte di Salvatore Quasimodo, avvenuta il 14 giugno 1968.

Qualche giorno prima egli era giunto ad Amalfi, chiamato a presiedere la Giuria di un concorso nazionale di poesia intitolato a quella incantevole città del golfo partenopeo.

In una sala dell'« Albergo Cappuccini », mentre erano in corso le discussioni per l'attribuzione dei premi, egli avvertì i sintomi di un grave malore al cervello. Chiese di poter ritirarsi nella sua camera per riposare; ma pochi momenti dopo veniva colto da svenimento. Soccorso dai colleghi presenti e dal personale d'albergo, veniva visitato da un medico — subito chiamato — che ne consigliava l'urgente ricovero alla Clinica Mediterranea di Napoli. Purtroppo, appena giunto e prima di ogni operazione o tentativo di estremo rimedio, il poeta decedeva.

La cruda notizia, diffusasi rapidamente nonostante fosse in corso lo sciopero dei giornali, suscitava profonda emozione negli ambienti culturali e artistici.

Nella serata del giorno successivo (il sabato 15 giugno) la salma veniva trasportata in furgone a Milano, sua ultima residenza.

Seguivano i funerali nel pomeriggio di domenica: un lungo corteo dal Cimitero Monumentale alla chiesetta di San Simpliciano, con una vasta partecipazione di personalità del mondo artistico e letterario, di giornalisti e studenti, accorsi pure dalle vicine provincie lombarde.

Si chiudeva così, d'improvviso e inaspettatamente, la parabola di vita terrena di questo poeta che era salito gradatamente — da ultimo quasi impetuosamente — alla ribalta della notorietà; che era stato al centro di molte discussioni critico-letterarie; che aveva fatto accendere attorno a sè le vivide luci di un « Premio Nobel » (ottobre del 1959): un poeta che aveva comunque tracciato un solco notevole e fecondo nella letteratura del nostro novecento.

Ricordarlo nella sua operosa attività in questa nostra città di provincia, ricca di tradizioni artistiche e di naturali bellezze, nel cuore di questa acropoli turrita che egli ebbe cara, in momenti tristi e in circostanze liete della sua vita (ci venne, e ne fu ispirato, nel periodo della Resistenza, vi ritornò, ospite del Circolo della Città, in una serata dedicata interamente alla sua voce lirica e, più tardi, come « ospite d'onore » al V Premio Bergamo di poesia nel 1962), acquista un significato di particolare, memore, quasi doveroso tributo.

Sappiamo che la *poesia* ha una sua difficile e lenta penetrazione nell'affollato consorzio civile (e il fenomeno è sempre più avvertibile ai nostri giorni). Sappiamo che solo il tempo ha potere di decantare, di rendere più limpidi, e quindi più evidenti, valori e pregi di un'arte sta al di sopra delle molte vegetazioni (boschi e sottoboschi) e delle varie correnti, anteriori, coeve e successive al suo arco di vita e di attività creativa.

Ma di Quasimodo, affermato in vari concorsi letterari, (S. Babila Etna-Taormina, Viareggio), reso illustre soprattutto da un riconoscimento internazionale di alto prestigio e di spiccata rinomanza, è da ritenersi si possa tracciare, senza ambagi, un itinerario poetico validissimo e incisivo.

Del poeta e della sua opera — mano a mano che apparivano in pubblico le sue varie raccolte — hanno scritto molti critici e saggisti (Gargiulo, De Robertis, Solmi, Anceschi, Spagnoletti, Vigorelli e altri). Perplessi taluni fra i più anziani per età ed esercizio letterario, favorevoli ed entusiastici i più giovani, inclini — quest'ultimi — alle integrali rotture con il passato e la tradizione.

Alfredo Gallerti parla di un impressionismo passivo » di un « verseggiare enigmatico » (« Il novecento » pag. 556).

Luciano Anceschi, pur riconoscendo alti meriti e valori della poesia quasimodiana quale felice « invenzione della parola », introduce — per le prime composizioni del periodo giovanile — la definizione di una « metafisica dell'aridità » (« Lirici Nuovi » pagg. 217 e seg.ti).

Giacinto Spagnoletti, riferendosi alla raccolta di liriche del periodo bellico e immediatamente post-bellico, si chiede addirittura « *dove finirà questa poesia che ha perduto un centro e uno scopo? dove potrà condurre questo esercizio letterario?* » (« Antologia della Poesia Italiana » ediz. Guanda del 1950, pag. 281).

Un'interrogativo per lo meno affrettato e alquanto « infortunistico » se si considera che la risposta doveva venire, dopo circa nove anni, direttamente dalla Svezia (Premio Nobel).

Per quanto attiene alle finalità di questa odierna « conversazione-interpretazione » sulla poesia di Quasimodo, desidero premettere che essa non vuole essere lo svolgimento di una disamina in sede critico-comparativa. Sono io pure d'avviso che il poeta sia soprattutto *individuo*, anche se la sua poesia, quando attinga i vertici genuini di tale qualifica, tenda all'*universale*, ed anche se — per usare le parole stesse dello scomparso — « *la morte di un poeta determina un nuovo e più rigoroso ordine letterario fra i superstiti* ».

D'altro canto — lo ha affermato lo stesso Quasimodo — « *la critica è più scienza che arte* » e « *la letteratura* (cui la « critica » appartiene) *si riflette, mentre la poesia si fa* », (« si crea »; dal suo ètimo greco originario: *poièin*) ed anche se, per citare ancora le sue parole: « *i critici teorizzano, vorrebbero creare i poeti secondo i limiti delle loro idee sull'Arte, credendo di poter ridurre la poesia a scienza, mentre sanno che sarà il poeta, poi, a costringere la loro scienza alla sua natura di « irregolare »* (Quasimodo: « Discorso sulla Poesia »).

A questo punto gioverà pure non trascurare il fenomeno per cui *poesia* e *critica* (lo ha avvertito egregiamente Francesco Flora) si alternano nell'animo umano e, quindi, possono pure alternarsi nell'opera di uno stesso scrittore. Basterebbe ricordare il Leopardi e, più vicino a noi, lo stesso Flora, il Lipparini, il Papini, il Montale ed altri ancora: Titta Rosa, Ravegnani, Fiumi, Capasso, ecc. Comunque sia, e per tornare al mio assunto, debbo ribadire che il mio scopo preminente non è altro che quello di riuscire ad accostare al pubblico ascoltante — quanto più possibile — voci e messaggi di questo illustre poeta, di interpretarne il fertile mondo interiore: quello più in simbiosi con la natura e i paesaggi e quello a più stretto contatto con l'uomo e le creature. In altre parole: rendere quanto più comunicativo — e quindi tanto più emotivo — il suo linguaggio poetico, fantastico o realistico, ancorato alle rive aspre dell'umana esistenza o trasvolante i confini d'acque-terre-cieli ed accogliente, infine — nella espressa e soppesata parola — il murmure dell'infinito.

Penso che ciascuno di noi possegga — in dote maggiore o minore — un suo proprio concetto dell'arte in genere e della poesia in ispecie, e disponga di un suo gusto estetico, più o meno collegato alle stagioni della sua età, alle sue letture, alle sue frequentazioni e predilezioni in campo artistico e letterario (c'è chi ha scritto che « *in ciascuno esiste un uomo nuovo e un uomo vecchio, spesso in disarmonia* »).

o addirittura in conflitto tra loro »). E poichè dissidi e contestazioni si sono fatti, ai giorni nostri, sempre più vasti e palesi, mi sia consentito rivolgere a chi mi ascolta il cordiale invito — in umiltà — a voler accogliere la voce del poeta in atmosfera di intima e spirituale aspettazione, sgombra di preconcetti e preclusioni di natura ideologica, scolastica, sociologica.

La Poesia, questa amorosa « *fiamma divina dentro il sangue umano* », che è dono nativo prima ancora di essere conquista, sorge *libera* nella sua essenza e nelle sue significazioni verginali, non soffre barriere o imposizioni. C'è in essa quel tanto di accadimento misterioso, di miracolo creativo che la rende verace e penetrante sotto ogni clima e latitudine, *individuale* e *universale* al tempo stesso.

Mi rendo conto che far comprendere appieno gli assorti accenti, le significazioni essenziali, talvolta oscure o impervie, di questo poeta, collocato (specie per la produzione del suo tempo giovanile) nel novero degli « ermetici » (da parte del pubblico lettore e, in parte, pure dai critici) non sia compito del tutto agevole.

L'*ermetismo* — che ha goduto, attraverso precursori, militanti, artefici ed epigoni, una sua lunga stagione, lasciando un po' dovunque tracce profonde — sappiamo che presupponeva una specie di *chiusura* alla comunicazione diretta ed immediata; una chiusura che lasciasse, tuttavia, filtrare spiragli di luce dalle penombre, suggestive parole dai solitari silenzi.

Dopo il vasto ciclo ottocentesco, illuminato — ai suoi lembi estremi — dal classico fulgore del Carducci, dal sentimento cosmico e dalla meraviglia fanciullesca (ora idillica, ora amara) del Pascoli, dall'opulenza verbale e sensualistica del D'Annunzio, dopo i toni grigi e smorzati dei poeti « crepuscolari » e la successiva «rivoluzione » dei futuristi, dopo le derive dei cosidetti « decadentisti », era quasi fatale che si aprissero decisamente nuove pagine, nuovi orizzonti all'evolversi dell'arte e della letteratura.

L'ampia lezione del Croce nei primi decenni del novecento, specie in ordine all'«estetica », la di lui formula dell'arte come « *intuizione* », svincolata da aprioristiche discriminazioni tra *realtà* e *fantasia*, fors'anche il premere e l'effondersi di una filosofia esistenzialistica (Kirkergaad, Kafka) concorsero ad alimentare e accrescere le già diffuse tendenze, e volontà, per un radicale mutamento.

La ribellione alle passate forme oratorie, e retoriche, portò via via al rifiuto di ogni struttura formale predeterminata, alla abolizione dei

graduali trapassi e legamenti (le strofe, i metri, le rime) che avevano costituito gli elementi più comunicativi — e, in buona parte, anche mnemonici — della vecchia poesia tradizionale.

Il francese Mallarmé — considerato autorevole ministro della novella liturgia — affermava: « *nominare un oggetto è come sopprimere tre quarti del godimento di una poesia; godimento che è fatto della voluttà di intuire poco a poco* »; e concludeva: « *la poesie doit dire et ne dire pas; sugérer, voilà la mesure* ».

Per lui la parola diventa puro elemento emotivo, segno vibrante dello spirito, da scoprire, nei suoi significati, a piccoli sprazzi di luce, dentro le grotte di un misterioso silenzio.

La nuova cattedra trovò presto assistenti e discepoli; dapprima in Francia (in primo piano Valery e Verlaine) e successivamente anche in Italia.

Vengono subito alla mente i nomi: di Ungaretti (col suo sentimento di istantanee e illuminanti comunioni col cosmo) di Arturo Onofri (con il suo particolare misticismo, quasi allucinante) di Dino Campana (col suo lirismo errabondo, già denotante l'oscuro embrione della follia) e, in parte, dello stesso Montale (col suo dettato aspro e secco, sotto un cielo vitreo, dentro un paesaggio arido e pietroso). Dirà Ungaretti: « *la parola si propone di mettere in contatto ciò che è più distante; maggiore è la distanza, maggiore è la poesia; — quando tali contatti danno luce, ivi è toccata la Poesia* ».

Negli anni più giovanili e ben presto peregrinanti (dopo una sua fuga notturna dalla casa natia, « *con un mantello corto e pochi versi in tasca* (« Lettera alla madre »), pure Quasimodo si avvalse della innovatrice lezione, ma, pur tuttavia, con una sensibilità ed intensità espressiva tutta sua, inconfondibile. Appare certo che egli ha cercato tenacemente (quasi un tormento) le rive di una primitività incorrotta e lucente oltre i suoni e gli echi che la sua giovinezza avvertiva nell'aria degli altipiani e delle strade della sua Sicilia (« *la strada mi dava le canzoni / che sanno di grano che gonfia nelle spighe / del fiore che imbianca gli uliveti* » (« I ritorni »); o sulle spiagge del suo « mare antico di Grecia », là dove egli « *si stendeva fanciullo, con molti sogni nei pugni / stretti e nel petto* ». Nato (il 20 agosto 1901) in quella terra isolana che fu parte della «Magna-Grecia », dove confluivano miti e antiche leggende, dove poteva « *discendere nell'antica luce delle maree, presso sepolcri / in riva d'acque, che una letizia scioglie / d'alberi sognati* » (« Nella luce delle maree »). Quasimodo si è trovato come natural-

mente sospinto a ricercare nei lontani poeti dell'Ellade quelle sorgive ancestrali di lirica freschezza alle quali bramava accostarsi per le sue ansie di canto, per le evocazioni e le immagini di un suo lirico abbandono.

Ma già da tempo, ancora prima di familiarizzare con i lirici greci, il poeta siciliano si era avviato per suo conto alla conquista delle sue altitudini di essenzialità, in un'atmosfera di purezza d'accenti e di suoni. E, su questo cammino, la sua prima stagione creativa si effonde in composizioni e frammenti che presentano al lettore ardite rotture di legamenti e sintassi, unitamente ad un apparente miracolismo della parola: il che fa pensare ad una continua tensione intuitiva che tutto lo possegga, lo domini e, persino, lo trascenda.

La sua prima raccolta « ACQUE E TERRE » (pubblicata nel 1930 in una collana poetica della rivista fiorentina « Solaria ») racchiudeva liriche del periodo più giovanile, dal 1920 al 1929. In una atmosfera quasi di sogno e di trasfigurazione, vi emergeva il destino di una creatura umana inquieta ed errabonda, combattuta fra la nostalgia di un perduto paradiso e l'imperiosa esigenza di curvarsi in se stesso, di scrutare nell'intimo la sua condizione di uomo, presto « *cercato da un vento profondo* », costretto, nell'inarrestabile romba dei giorni, il suo « *amaro pane a rompere* » (« Vento a Tindari »).

In « OBOE SOMMERSO », la seconda delle sue sillogi (uscita in una particolare edizione della rivista genovese « Circoli », nel 1932) l'opera sua di scavo interiore e di compenetrazione — quasi fisica — con la natura si fa più viva e intensa, giungendo ai limiti della metamorfosi. Vi si coglie un esacerbato sfrondarsi e rinverdire, in simbiosi con il mondo naturale e vegetale (albero, ramo, limo, zolla, radice). Una poesia apparentemente difficile per una comprensione immediata da parte del comune lettore. Quando, ad esempio, il poeta sommormora: « *da secoli l'erba riposa il suo cuore con me* » (« Riposo dell'erba ») e più oltre: « *l'acqua tramonta sulle mie mani erbose* » (« Oboe sommerso »), oppure: « *ti cammino sul cuore, / ed è un trovarsi d'astri in arcipelaghi insonni* (« Dannii il mio giorno »), o quando avverte « *d'esser fatto così lieve / così dentro le cose / che cammina coi cieli* » (« Seme »), colui che lo ascolta, non ancora iniziato al suo verbo, deve leggere e rileggere — fra gli spazi bianchi e le cesure — per poter penetrare codesto mondo di ardite allusioni e trasposizioni, coglierne le immagini ispiratrici e le significazioni assolute.

Non molto dissimile si rivela il linguaggio poetico che si effonde dalla sua terza raccolta « ERATO E APOLLION » (uscita nel 1936 per i

tipi dell'editore Sheiwiller e recante componimenti del quadriennio 1932/1936). Vi si trovano evocazioni e visioni che si susseguono in timbri sofferti e dolenti, « *al dileguare d'ogni forma e memoria* », al dilaniare che fa il tempo su « *tutto che in lui nasca a gioia* » (« Insonnia »). Il poeta sente che « *un airone morto* (la sua fanciullezza in riva al mare) *gli dolora dentro* », sente che « *un sepolto in lui canta* » e che « *da anni e anni, in cubicolo aperto / dorme della sua terra / gli omeri d'alghe contro grige acque* » mentre « *nell'aria immota tuonano meteore* » (ivi).

Anche in quest' altra raccolta è pur sempre avvertibile il tormento del suo esilio, della sua lontananza dalla nativa isola posata sull'azzurro mare mediterraneo, con i profumi delle sue zàgare, le luminarie degli aranci, le « latomie dei cedri verdissime » i miraggi delle saline e dei zolfi.

E la tristezza nostalgica dell'evocazione si accompagna ad un senso amaro di solitudine, ad un desiderio di annullamento e di catarsi.

In seguito, nelle sue NUOVE POESIE (edizione di « Primi piani » Milano, 1938) Quasimodo comincerà a rivelare l'intento di tendere verso una partecipazione più umana, ad un discorso poetico più comunicativo e fluente. E troveremo qui alcune delle liriche più emotive e lucenti della sua produzione dal 1936 al 1942. In definitiva si può dire che il fenomeno più appariscente nelle creazioni scaturite dall'arco di giovinezza di questo poeta prima del tragico avvento della seconda guerra mondiale è la sua continua, e feconda, ricerca di una lirica espressione tesa ai vertici dell'essenziale e dell'assoluto, attraverso un dono di parole diamantine, vivide e ineffabili allo stesso tempo. Di certo, quando la sua voce si affranca dalle penombre analogiche, dai significati bivalenti, e si disancora dalle acutezze insistite (esercizio che lui stesso confessa quando dice: « *tu ridi che per sillabe mi scarno / e curvo cieli e colli, azzurra siepe / a me d'intorno* » (« Parola ») è allora che troviamo accenti di classico nitore, di comunicante suggestività.

Come, ad esempio, in quel conciso frammento che in poche sillabe attinge la meraviglia cosmica dell'infinito e, nel contempo, l'ammonitrice malinconia del « finito » e dell'effimero: « *Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole; / ed è subito sera* ».

E quando egli, dalle concentrazioni e tensioni intuitive, perviene agli abbandoni del cuore e dell'anima, ci dona le musicali e serenanti aperture di « Vento a Tindari », le evocazioni amorose de «I ritorni», della « Strada di Agrigentum », de « La dolce collina ».

Gli anni corrono veloci. E quanto più quelli di gioventù dileguano all'orizzonte, l'esercizio letterario si fa in lui più intenso e perspicace. E ci troveremo, via via, nel clima e nell'atmosfera di un poeta letterato, al quale un costante impegno di studio dei poeti classici — greci e latini — ha certamente giovato, donandogli intimamente la luce e il suono di quelle voci aurorali: come fossero scoperti tesori per il suo intelletto, per il suo gusto di artefice della parola, per la sua sensibilità di poeta mediterraneo, nato in quella Siracusa (« *città d'isola, sommersa nel mio cuore* ») dove mirabilmente si fondono il teatro greco e le antiche leggende; intorno al grande vulcano, tra i colli fioriti e i fiumi che *rotolan conchiglie / sotto l'acqua fra i piedi dei fanciulli / di pelle uliva* » (« Pastore d'aria ») e nelle cui acque « *antiche mani colgono papiri* » (« Dormono selve »).

« I lirici greci (Saffo, Alceo, Anacreonte, Ibico, Simonide) e quelli latini (Ovidio, Catullo, Virgilio) dai quali egli ha saputo trarre meravigliantì traduzioni, hanno, di certo, fornito un substrato limpido ed efficace al suo esercizio letterario. Il dettato lirico ha potuto attingere, via via nel tempo, maggiore chiarità e immediatezza espressiva, scorrere più fluido, coadiuvato — anche inconsapevolmente — dagli echi di quelle verginali sorgive.

Sopraggiungono gli anni infausti del secondo conflitto mondiale. Nelle terre del nord, vicino alle acque « *annuvolate dalle nebbie* » del Naviglio, dell'Olona, dell'Adda, accanto agli alberi « *bruciati dalla neve*, in una Milano dove incombono i gridi d'allarme delle sirene, dove s'odono i sibili e gli schianti delle bombe e degli spezzoni incendiari, dove s'infittiscono — e danno brividi — i passi pesanti delle scolte straniere in uno con gli agguati notturni, si apriranno nuove pagine — drammatiche e strazianti — agli sguardi ed alle esperienze dell'esule poeta siciliano.

Oscillerà ancora la sua voce — mutata ora in profondo — fra l'estatica evocazione della sua isola e i segni di una apocalisse che dilaga fra le derive dell'odio, le delazioni, i « prelevamenti », le sventagliate dei mitra.

Dal febbraio del 1944 (l'anno in cui apparve nelle librerie la sua ampia raccolta, riassuntiva delle precedenti, dal titolo « ED È SUBITO SERA » nella edizione mondadoriana dei « poeti dello specchio », fino al giugno del 1946 — che registra la stampa, nella stessa collana, dell'altra sua silloge «GIORNO DOPO GIORNO» — intercorre poco più di un biennio; ma è particolarmente in questo periodo che il poeta ha

maturato e vivamente accresciuto il suo diretto colloquio con gli uomini, la sua ansia di spartire la sofferenza e la ribellione con i fratelli di pena.

Quanto più avvertirà impulsi e desideri di riprendere contatti e comunicazioni con il suo prossimo (la sua « *ricerca impetuosa dell'uomo* ») tanto più egli si renderà partecipe della battaglia comune, civile accusatore dell'ira armata, della sopraffazione violenta.

Nel paesaggio desolato di quel tempo non ci saranno più le cetre e le canzoni, poichè « *il piede straniero è sopra il cuore* » e giacciono « *i morti abbandonati nelle piazze / sull'erba dura di ghiaccio* » (« Alle fronde dei salici »), poichè « *il fumo degli incendi secca ancora la gola* » e « *la città è morta* » tra la polvere delle macerie (« Agosto '43 »).

E' in questa ambientazione sofferta che si può evidenziare il momento più focale e più alto della sua voce; questa — a mio modesto avviso — la pagina più comunicante ed emotiva del suo diario di poeta.

Nell'immediato dopoguerra, la visione di uno sconvolto condominio d'uomini smarriti, il senso di solitudine, di miseria e d'angoscia che si diffonde tra le rovine, rendono più acuto il suo patire, cui non reca salvezza nemmeno più la *mite ironia* postagli sul labbro dalla madre, nè più la musica — marina e fluviale — della sua isola, dove « ella » è rimasta e attende qualche suo scritto, qualche suo improvviso ritorno.

La gioventù è ormai lontana. Egli « *ha dimenticato il mare* », « *le cantilene dei carri lungo le strade* », « *il passo degli aironi e delle gru / nell'aria dei verdi altipiani* »; egli sente che « *più nessuno lo porterà nel sud* » (« Lamento per il sud »).

E gli tornerà nell'anima, più amaro e dolente, il ricordo della genitrice; e scriverà quella sua « lettera » che inizia con una sussurrata invocazione d'amore (quasi una « litania ») e, al contempo, di perdono per avere egli tanto peregrinato e vissuto lontano da lei. Una lirica accorata, fra le più conosciute e durevoli di quest'altra stagione creativa dal 1946 al 1948, racchiusa nelle pagine della silloge « LA VITA NON È SOGNO » (edita da Mondadori, nella stessa collana dei « poeti dello specchio », nel giugno del 1949).

Le successive brevi raccolte: « IL FALSO E VERO VERDE » e « LA TERRA IMPAREGGIABILE », uscite rispettivamente nel maggio '56 e nel giugno '58, risentiranno ancora della sua ricerca di poeta aperta alle vicende umane, del suo perseguito intento di riportare la poesia fra le ricostruire dimore, di colmare sempre più il dissidio fra il creatore

lirico primitivo, che pareva abitare lontano, e l'uomo immerso nella società, partecipe delle sue aspirazioni e delusioni.

Nella sua ultima raccolta « DARE E AVERE » sembra affacciarsi un certo *realismo* particolare, folto di riflessioni e pensieri filosofici, di memorie e d'immagini, oscillante fra lirica e prosa, attraverso un dettato a volte difficile e prezioso. Si tratta, certamente, di un linguaggio più maturo d'esperienze, introspettivo e pensoso, teso a tentare nuove formule ed a creare nuovi confini e itinerari alla poesia. E gioverà, peraltro, avere presente che nel tempo di fioritura, o di maturazione, di queste sue nuove composizioni, il poeta si è trovato a dover affrontare l'assedio di una grave malattia, che lo ha tenuto a lungo lontano dalla patria, ai limiti fra la vita e la morte.

Dalle pagine di questo suo ultimo libro di poesia aggallano le corsie di una clinica, i muri tristi di un ospedale. Vi si incontrano le *monachelle irlandesi* che, nel loro passo leggiero, sembrano *« mosse dal vento »*, vi si scopre l'infermiera Varvàra Alexandrowna che *« gira per le stanze / con le scarpette di feltro e gli occhi frettolosi »*. Il poeta è malato; e pensa che, da un momento all'altro egli *« può cadere dalla vita »* e *« andare di là da un diagramma di cielo »*; egli sente che *« ad intervalli qualcosa lo supera »*; avverte *« l'assurda differenza che corre / tra la morte e l'illusione del battere del cuore »*.

Nella costrizione di dover tracciare un rapporto possibile fra la dimora terrestre e quell'intravisto *diagramma di cielo*, appare al poeta —come per un bilancio d'esistenza a doppia partita — un tempo che, pure ansioso di nuovi orizzonti, è rimasto come aggrappato alle trame della memoria. E sono i luoghi del suo vario peregrinare: la Liguria dalle scarne spiagge rubate al mare, la Toscana dei balestrieri, le rive del Balaton, la tomba del Foscolo a Chiswich in Gran Bretagna, i giorni d'Ungheria e della Dobrugia; ma, insistenti ancora, ritroverano: i barconi di sabbia che filano lentamente sul Naviglio Grande, i rintocchi (quasi un presagio) di quella campana di San Simpliciano nel cuore della vecchia Milano, quei rintocchi che torneranno a vibrare nell'aria del suo ultimo viaggio terreno, spenta ormai la sua voce.

Dalle pagine di questo suo libro, segnato da un titolo quasi di fredda contabilità, sembra che le stagioni lirico-creative siano come avviate ad un solitario recinto, senza più quelle indimenticabili aperture di canto, di colloquio e di « transfert » che lo avevano sollecitato e sospinto al tempo della giovinezza e poi della maturità, negli anni di guerra e di dopoguerra.

Ma ecco l'ala crudele del destino: ecco per lui, che aveva lasciato scritto *«basta così poco tempo / per morire da vivi»* (« Sera nella valle del Masino »), l'improvvisa « caduta dalla vita ».

Alle soglie dell'estate, in un lembo di paesaggio incantevole, non lontano dalla sua isola e dal suo mare nativo, si chiude il pellegrinaggio terreno di questo « poeta-letterato » che, in tenacia inesausta, ha dedicato anima ed intelletto, per quasi mezzo secolo, a quello che certamente è stato il più grande amore della sua vita: la *poesia*.

Lui scomparso di scena, comunque si vorrà giudicare l'uomo di lettere e più in particolare il *poeta*, non potrà in alcun modo negarsi che la sua feconda presenza nella generazione letteraria del novecento sia destinata a serbare caratteri incisivi e indimenticabili.

Per quanto ci riguarda da vicino, un auspicio ci sorge dal prrfondo dell'anima. Anche se ci troviamo a vivere in un tempo sovvertito e, per molti aspetti, *impoetico*; anche se ci viene dato di assistere ad una progressiva frantumazione degli ideali e degli alti valori dello spirito; anche se la « parola » appare stanca e delusa, superata dalla romba delle immagini (mentre l'imperante civiltà meccanizzata e tecnologica sembra quasi voler esiliare la natura) - è motivo di speranza e conforto il ritenere che la *poesia* (connaturata con la stessa origine dell'uomo, fatto ad immagine e somiglianza del Dio Creatore) non potrà mai distruggersi o perire.

Comunicazione

del Socio

ALBERTO AGAZZI

LE POESIE GIOVANILI DI BORTOLO BELOTTI

Il presente discorso vuol essere un piccolo contributo al doveroso ricordo del XXV della scomparsa di Bortolo Belotti ed alla sua biografia, delle cui vicende di natura politica ebbi qui ad occuparmi qualche tempo fa; ed insieme un modesto saggio di psicologia dell'adolescenza.

Nato infatti a Zogno il 26 agosto 1877, il Belotti non ancora quattordicenne era già sulla cresta dell'onda al Ginnasio per le sue esercitazioni poetiche. E' immaginabile come vanno queste cose: uno azzecca una rima, tornisce quattro versi passabili ed eccolo fatto « poeta di corte », al quale si ricorre in occasione della distribuzione dei premi scolastici o per indirizzare qualche parola dolce ad una fanciulla, forse esistente ancora soltanto nella fantasia di chi scrive o di qualche compagno.

Non c'è scrittore che sia pervenuto a livello d'arte, che non sia passato per i « giovanili errori » di immature composizioni, non dissimilmente dal professore d'orchestra di grido, che iniziò con i balbettii di uno strumento o con le noiose esercitazioni delle scale musicali. Ma nella piega di tali lavori esercitativi non è infrequente trovare il sigillo del meglio che verrà dopo: qualche breve riuscita melodia, qualche successione di note che si è strappata con congeniale simpatia, momenti che non si rinnegheranno più perchè *hic et nunc* contrassegnati di una autentica sincerità.

Mi torna alla mente il Manzoni che, maturo, rifiutava il suo *Inno alla Libertà* (un prodotto poetico di ragazzo quindicenne), ma non l'*animus* con il quale egli lo aveva a suo tempo composto.

Fatte le debite proporzioni qualcosa del genere accadde al Belotti. Compiuti gli studi elementari a Zogno; passato qualche mese a Clusone, egli approdava decenne nel 1887 al Collegio S. Alessandro per iniziarvi e compiervi gli studi ginnasiali e liceali, coronati da una licenza senza esami al Sarpi di Bergamo.

Il futuro autore del poemetto « Val Brembana » (1930), di «Poesie della Montagna del Fiume e della Valle » (1935), di « Poesie Bergamasche » (1938), di « Saggi di traduzione della Divina Commedia in dialetto bergamasco » (1932) è durante il soggiorno al Collegio che

inizia e completa la raccolta di « Primi saggi poetici », dal 9 marzo 1891 al 23 giugno 1893; poco più di due anni di esercitazioni di un ragazzo di 14-15 anni, alunno di IV-V ginnasio e I liceo.

La raccoltina (trattasi di 35 composizioni) è pervenuta al Museo del Risorgimento per interessamento di chi legge: è esposta attualmente nella vetrina n. 53, dono del fratello Bernardino, cui Bartolo l'affidò in segno di riconoscenza, per la collaborazione assicuratagli durante la vittoriosa battaglia elettorale del 1913, che lo portò per la prima volta deputato al Parlamento Nazionale.

Il poeta giovinetto si cimenta nei più svariati metri e strofe. Probabilmente l'origine d'ogni composizione è nell'accostamento, magari per dovere scolastico, ai prodotti di egregi poeti, dei quali per risonanza assume tosto i contenuti e le forme, ne capta, più o meno superficialmente, le riposte armonie. Il Petrarca, e più il Manzoni ed il Parini, han lasciato un'orma nella produzione bellottiana, che alterna il sonetto alla canzonetta, lo stornello alla ritmata e cupa sequenza della rima tipica dei cori del « Conte di Carmagnola » e dell'« Adelchi ». Non manca, ad apertura del volumetto, il suo bravo acrostico, che compone il nome del poeta: Belotti Bortolo.

Le poesie satirico-umoristiche non mancano nella raccolta, anche se l'indole dell'autore lo avvia più facilmente alla composizione seria e pensosa. Ecco comunque dell'11 marzo 1893 il brindisi « *Allegria* » che esalta il buon bicchiere di vino, tanto appetito dalle genti montanare:

E nella cara
onda tua rossa
la doglia amara
scomparirà.

E del 10 maggio dello stesso anno è « *Quando è scomparso il sole* », nel quale sono presentati alcuni aspetti della vita di collegio, la odiata-amata vita delle collettività studentesche, che si aborre, ma sulla quale anche ci si ride, quando si è di buona tempra, quando si è di alta vitalità psico-spirituale.

Si son lasciati i campi di giuoco e ci si avvia alla sala dello studio:

Chi suda sopra il Greco ed il Latino,
chi sulla Storia e sulla Matematica,
chi gratta il capo e piange il suo destino
sogna il Vocabolario e la Grammatica,
chi pesta i piedi e guata con Terrore
sopra il misero libro di un autore.

Nulla di strano, dopo tale digestivo, che durante la notte si palesi robusto qualche russatore

Senti: la voce cresce in un momento
Con dieci voci di accompagnamento.
Qualcuno allor si desta infuriato
Scuote il letto al malnato contrabbasso,
Questo per un momento tiene il fiato,
E poi rinnova il suon ed il fracasso,
E quel che è desto soffia, grida e batte,
E fa volar per l'aria le ciabatte.

Dice G. B. Vico che non c'è uomo grande che non sia segnato del sigillo della melanconia; e lo fu il Belotti, per tutta la vita. Qui si tratta anche, evidentemente, di quel particolare *animus*, di cui meglio si dirà concludendo, proprio dell'adolescenza, carica di forze potenziali ed inespresse, che volgono al vago ed all'indefinito, che non dispiacque ai romantici. Ed una vasta vena di romanticismo — dell'ultimo, naturalmente — scorre nell'alveo poetico del Belotti, come ben rivelano i titoli delle composizioni: « L'ultima ora di una famiglia », « La storia di una rosa », « Faccia la carità », « Povera morta », « Sogno », « Ad una stella cometa », nelle quali spettacoli con fulmini e procelle, si alternano ad altri di intonazione tenera, che invitano a farci su musica da romanza.

Numerose sono anche le poesie di contenuto amoroso: l'Autore ha la sua Lena, alla quale sola, giura, egli pensa e penserà:

« A te! », « Disinganno », « Odio », « Che cos'è la vita? », ecc. riprendono questo motivo: trattasi, probabilmente, di «fantasie », come l'autore stesso annota tra parentesi, ma che rivelano le scaturigini di un sentimento che insorge e batte a lungo nel cuore umano. Amore, naturalmente, casto, ma anche sospiroso di tenerezze e di baci, che fa scrivere:

Vorrei stringerti al seno
e dolcemente
riposar sul tuo petto..

Nell'ambito di una nobiltà di sentire è l'amore per i familiari (vedasi: « A mia sorella »); l'esaltazione delle eroiche imprese (vedasi: « In morte di Cristoforo Colombo »); l'intenso desiderio per il

« Lauro dei poeti » (vedasi: « Sul tramonto »), che tuttavia fa anche scrivere al poeta:

Fiore di alloro,
Se tu non poserai sulla mia testa
La cingeranno i frutti del lavoro

che è, indubbiamente, un prospettarsi nobili alternative di vita e programma genuinamente bellottiano.

Si sa come forte sia sempre stato nel Nostro l'amore per la natura, che egli ha cantato fin da adolescente in versi di stampo più o meno arcadico e, più efficacemente, puntualizzandosi sulle reali visioni della sua valle e della sua Zogno, cantare

« all'ombra dolce delle quercie annose ».

Non tanto nel componimento «Alla Valle Brembana », di ben 156 endecasillabi, realizzato in tre giorni nel marzo del '93 nel quale egli si cimenta a cantare nientemeno che lo sprigionarsi dal caos primitivo delle sue terre, dei suoi abitatori ferini ed umani, fino alla comparsa della stirpe insigne dei Tasso va ricercato l'autentico poeta bremmano, quanto nelle composizioni ove più vigoroso e preciso è il richiamo alla terra natia, che si stampò con le sue bellezze intensissimamente nel cuore dell'Autore, fino a divenire — duramente il breve esilio politico di Cava dei Tirreni — una delle più dolorose sue privazioni.

Tutte significative esercitazioni queste perchè, come in un germe vitale, preannunciatrici di ben altre opere della piena maturità, tanto impegnata sui luoghi, sulle persone e sui costumi della sua Valle e della sua Bergamo, che tanto devono all'intenso amore e studio di questo illustre figlio.

Ma, come dissi all'inizio, l'intenzione del mio discorso era anche un altro, e cioè quella di un'analisi della psicologia dell'uomo nell'età dell'adolescenza, quand'egli prende coscienza della sua personalità e la afferma attraverso un'impostazione della vita in una prospettiva altamente ideale, quell'impostazione oggi a volte piuttosto torbida nei nostri giovanissimi, frustrati da una convivenza disumana, logorante e maturatrice anzitempo dei frutti della vita.

Considerata da questo punto di vista la prima poesia del Belotti è allora altamente autobiografica e non priva di importanza nella delineazione della sua personalità, più tardi abbondantemente ricostruibile dalle opere edite e dai diari, anche se tuttora solo parzialmente noti.

Anche uomini illustri ben maggiori del Belotti si aprirono a dire della loro vita infantile e giovanile, ma lo fecero — salvo il Tolstoi, che fu autobiografico giovanissimo — sul cadere dell'età: così S. Agostino, il Rousseau, il Goldoni, l'Alfieri. Ma trattasi della ricerca della propria personalità nascente nella prospettiva del poi, secondo una scelta di eventi e di esempi, che valgono, più o meno, ad analizzare la statura gigante che fu raggiunta più tardi, cioè nella maturità.

Altro discorso quando il documento è coevo ad un'epoca della propria vita, e quindi intessuto di fili autentici, senza che nessuno d'essi corra il rischio d'essere dimenticato o rinnegato a fine di coerenza col poi.

Dal punto di vista dell'arte e della poesia si è già detto abbastanza: trattasi di una raccolta comprensibilmente di limitata validità; anche le composizioni di un certo respiro rivelano *ad abundantiam* il processo prevalentemente esercitativo: ma di qui, si rifletta, sarebbe comunque uscito il Belotti poeta, di gran lunga più sorvegliato, più essenziale, più maturo. Avrebbe anche abbandonato — pur mantenendo risonanze melanconiche, tipiche d'uno spirito sveglio e non privo di interni dissidi — la « crepuscolarità » caratteristica di questa produzione, piuttosto stenta e piagnucolosa, ma comunque comprensibile in un giovanissimo, saturo di ingenuità, ed insieme crepuscolare autenticamente egli stesso, perchè in fase di personalità nascente.

E' l'età questa dei primi amori; degli ideali in prospettive smisurate; delle intemperanze e delle illusioni; delle incertezze e delle melanconie; di quei vuoti di coscienza, di quei « non so che », che tanto tanto spesso accompagnano i primi voli di ciascuno di noi, baldanzosi, all'apparenza, ma saturi di timori e di insicurezza. Le poesie minori — rifiutate dagli autori, inedite, giacenti nei cassetti di qualche intimo, a cui sono state affidate — sono in genere espressioni d'arte a livello quasi artigianale; risonanti, ma non autentiche; discutibili per la loro validità e tuttavia espressione sincera, specchio vero di chi a suo tempo le scrisse. E perchè specchio vero, sempre care ai loro autori; degne d'essere rilette — e rilette lo sono, a volte — per ritrovarvi, anche a distanza d'anni, situazioni psicologiche autentiche, stati d'animo vissuti effettivamente, ricreati dalle parole e più dai toni e dai ritmi con cui esse sono fatte rivivere.

A conclusione di questo discorso leggerò due esercitazioni poetiche di Bortolo Belotti quindicenne: una in lingua, l'altra in vernacolo. Perchè il giovanissimo Bortolo, fin da allora, non dimenticava che a

due passi di Zogno era la frazione di Stabello, la patria del maggiore nostro poeta dialettale. Non si trattava, a ben riflettere, di ricordare: dialettale, cioè orobica, autenticamente bergamasca era l'anima tutta del nostro, che ovunque andava portava con sè la parlata sapiente della sua terra, le sue glorie, i suoi costumi, le fisionomie umane e naturali della sua piccola patria, ove egli era non solo nato, ma si era radicato per sempre.

La poesia dialettale che qui si legge, chiude il volumetto, ma la sua composizione — si noti — è anteriore ad altre in lingua nazionale. E' per lui l'ultimo rifugio, l'addio autentico al lettore e più alla sua adolescenza, già presaga delle future solitudini e, quasi, del destino di una intera vita, che si sarebbe chiusa dopo 50 anni nella tristezza dell'esilio (1).

(1) Le poesie «La mia cameretta» e «Penser nighers» sono riportate alle pagg. 332 e 353.

BORTOLO BELOTTI

PRIMI SAGGI POETICI

I PRIMI SAGGI POETICI
DI
BORTOLO BELOTTI
CONSERVATI ED OFFERTI
DAL FRATELLO BERNARDINO
AL MUSEO DEL RISORGIMENTO
CON PROFONDA GRATITUDINE
VERSO GLI UOMINI DELLA BANCA POPOLARE
CHE PER L'ANNO 1959
NOVANTESIMO DELLA SUA FONDAZIONE
CON ALTO PENSIERO DI EMERITI CITTADINI
DELIBERARONO
SPLENDIDA ED ONEROSA
LA SECONDA EDIZIONE ILLUSTRATA
DELLA
STORIA DI BERGAMO E DEI BERGAMASCHI

BELOTTI BORTOLO DI ZOGNO

P R E L U D I O

POESIE

18 agosto 1893 - C. (F.C.G.)

B. Belotti

A TE POETA

(Acrostico-sonetto)

Beato chi con te può conversare
E motteggiar con libertà secura,
L'angel tù diverrai della futura
Organizzazion del bel poetare.
Tu sei pieno di sentir, nel bel parlare;
Tu ben scrivi con lingua la più pura,
Io ti dico, mio collega, che natura
Bella ti diè la rima e 'l fraseggiare.
Oh! ma tu dei saper che il poeta,
Ramingo deve tragger la sua vita,
Tutto dee affrontar, e la sua meta
Odiar ei non dee mai, anzi gradita
L'ha da tenere nel suo sen segreta.
Odiando, sprezzando, chi l'ha fuggita.

BG 21 marzo 1893

IV GINNASIALE

1890-91

AURA DI MONTE

Là, sull'erboso variopinto colle
All'ombra dolce delle quercie annose
Siede il pastor mentre su al cielo estolle
Colla zampogna sinfonie gioiose.

Di qua e di là le pecore satolle
Vagamente belando fra le ombrose
Piante, lieve calpestan l'erba molle
Parandosi a le sferze noiose

Del sol che brilla ed arde in mezzo al cielo.
E il dolce rio che scorre da lontano
Segue i belati e le canzoni liete

Del pastorel che mira all'ombre chete
Le pecorelle, e sopra il monte e il piano
Il sol distende un luccicante velo.

9-3-91

ALLEGRIA

Botti e cantine
Chiesi agli Dei,
M'udiro alfine,
Pago vivrò.

Né mai del vino
Co' desir miei
Al fontanino
Trapasserò.

Che è l'acqua pura?
Che vale mai,
Essa ne indura,
E fa marcir!

Io son felice
Che nell'ebbrezza
A noi s'addice
Poter gioir.

Ritorneranno
L'erbe nel prato,
Ma tutto l'anno
Io beverò.

Mio caro vino
Tanto gentile,
A terra chino
T'adorerò.

E nella cara
Onda tua rossa
La doglia amara
Scomparirà.

El tuo piacere
Santo e giocondo,
Triste pensiere
Non turberà.

E mentre il vento
Fischia al di fuori,
La notte lento
Io vo' trascor.

Nè il bel piacere
Che provo ognora
In un bicchiere
Pien di licor

Fulmini e tuoni
Acqua e tempesta,
Mille frastuoni
Non turberan.

E in volto lieto
In tuon d'amore,
Nel cielo cheto
T'innalzerò

L'inno soave
Della mia mente,
Bacco potente,
Bacco di... vin.

11-3-91

PROPONIMENTO

(Fantasia)

Sull'erta abbandonata del monte mio natio
Lungi trarrò la vita dal mondo ingannator,
Vivrò sempre felice, beato solo in Dio,
Vivrò sempre secondo la voce del mio cor.

Sarà mia dolce cura la vita del pastore;
Trarrò coll'agnellette felici l'ultim'ore,
E finchè il ruscelletto alla mia cara avena
Eco farà, a te sola, io penserò mia Lena.

Sin sul mattin col sole, la immagin tua sì cara
M'apparirà vestita di luce di beltà;
Mi svanirà dal core qualunque doglia amara
E l'alma, a te pensando, beata ognor sarà.

E in core, amata Lena, il caro tuo pensiero
Terrà sempre, lo giuro, il tenero suo impero
E sempre, sera e mane, al ciel la prece pia
Innalzerò dall'alma, per te, dolcezza mia.

Quando l'estremo spirto mi partirà dal petto,
Quando la cruda morte da qui mi rapirà,
Per l'aure mattutine dal mio deserto letto
Il nome tuo sì caro, o Lena volerà.

E unito insieme al tepido spirar del venticello,
Al mormorar del rio, al canto dell'augello,
Volerà su nel cielo, alla magion serena,
Dal mio pallente labbro, o mia adorata Lena.

9-7-91

L'ULTIMA ORA DI UNA FAMIGLIA

Sul lembo nerastro del cupo orizzonte
Sul piano annebbiato, sul bosco, sul monte,
E fulmini e lampi sospesi si stan.
Dal lido tremanti, due figli, una sposa,
Con pavidi volti, con voce affannosa,
Fissando una vela che appare lontan,
Li vedono, e mentre lor vista incantata
Tien dietro costante a la vela spuntata,
S'inalza una prece dai tristi lor cor...
Chè padre e marito in preda dell'onda
Si vedono, ahi, doglio, quei tre dalla sponda
Il lor solo aiuto, il lor solo amor...
Al fischio del vento, al turbo dell'onde
La prece dei mesti riunisce e confonde:
Sbattuta la nave, traballa di già...
Lo spirto straziata del povero padre
Già piange orfanelli suoi figli, lor madre,
La barca incalzata calando sen va.
E il cielo alle preci di quegli innocenti
Al piangere loro, ai lor tristi accenti
Risponde spietato con nuovo terror.
Da i nuvoli neri, sul lido piangente
Un fulmin sanguigno si scaglia repente,
Atterra, disperde con sordo rumor...
E mentre lontano la nave s'affonda
E piomba tremendo il fuoco alla sponda,
Il padre già esala l'estremo sospir,
La madre è caduta, la prole vacilla...
Insieme colpiti dall'alta favilla,
I cari sen vanno col caro a dormir.

11-7-91

LA STORIA DI UNA ROSA

« Fra i color vividi
Di mille fiori,
Fra i dolci effluvii
Di mille odori,

Sul gambo tenero
Della mia madre
Al giorno schiudersi
Le mie leggiadre

Foglie e con giubilo
La prima volta
Ai raggi fervidi
Del sole volta,

Nel suo mirabile
Almo splendore
Tinsi i miei petali
Pien di stupore.

Stolta! Credeami
Che anche l'augello
Esso pur invido
D'un fior sì bello

Spiegasse rapido
Nei boschi il volo
Nei luoghi taciti
In altro suolo,

Credea che il roride
Umor dal cielo
Solo sciogliessesi
Per il mio stelo!

Ma ahi, che sùbita
Per forte brezza
A terra spandesi
La mia bellezza;

E nel tristissimo
Mio crudo fato
Sol resta a piangere
A me il mio stato.

Tutte le floride
Cose mondane
Un breve termine
Hanno: La mane

Son belle e vivide,
Ma sulla sera
L'alta dileguasi
Vita primiera ».

13-7-91

V GINNASIALE

1891-92

IN MORTE DI CRISTOFORO COLOMBO

Il suono grave e lugubre
D'una seral campana,
Intorno intorno spandesi
Per la natura, e arcana
Una potente, indomita
Mestizia inonda i cor.

Al tremolante e pallido
Chiarore d'una face,
Su poca paglia, squallido
Un moribondo giace
Ansante, il volto in lagrime
Strappate dal dolor.

Qual dei mortali è il misero
Che spasima, che geme?
Egli è Colombo... l'anima
Che un dì gli apria la speme,
Ora nell'alto empireo
Anela di volar.

E nel supremo spasimo
Dell'alma sua languente,
Vede confuse e rapide
Nell'agitata mente,
Le antiche vaghe immagini
Dinnanzi a sé passar.

Ricorda ancor le rosee
Speranze del suo cuore,
Quando pur solo, indomito,
Pien d'un divino ardore
I suoi sudati calcoli
Diceva al mondo inter.

Rivede l'onda vergine
Del tumido oceàno,
Ritenta ancor di scorgere
La terra da lontano,
Sente il fischiar dei turbini,
Le grida dei nocchier.

Ma qui la mente indocile
Sen vola in altro lido,
E' sulla terra, l'unica
Sua speme, e all'alto grido
Di Spagna, di vittoria,
Di Cristo e di sua fè,

Afferra il santo, il mistico
Altar dell'Uomo-Dio,
Al suol lo pianta e al Massimo
Che qui per noi morìo
Con lagrime di giubilo
Il gran conquisto fe'.

A quei ricordi un fremito
Riscote il moribondo
E ad un sorriso amabile
Il volto più giocondo
Si ricompone all'ultimo
Onesto suo sospir.

Ma scorge mute, orribili
Passar le antiche larve
Degl'implacati emuli,
Ahi, crudi!... Allora apparve
Sul volto di quel misero
L'interno acuto mal.

Al colmo della gloria
Della speme è deserto,
Dalle sue chiome involasi
Il conseguito serto,
Rinchiuso in tetro carcere
Piange la sorte invan.

Deluso a tale spasimo
Manda un sospir dal core,
Compagni sol dell'ultima
Sua vita il disonore
Colla calunnia livida
Innanzi a lui si stan.

Dalle magioni eteree
Un ineffabil suono
Scende, una schiera d'angeli
Dal suo celeste trono
All'alma affranta, al martire
Pietose Iddio mandò.

Alzò il morente languido
Il guardo su nel cielo,
Alzò le braccia, e un angelo
L'alma dall'uman velo,
Con una stretta amabile
Infine distaccò.

Quando nell'alto empireo
Sen involò la schiera,
Coll'armonia degl'angeli
S'udì nell'alta sfera
Un'altra voce angelica
A Dio gloria cantar.

21-12-91

Recitata alla dispensa
dei premi, l'anno 1892

IL MATTINO

Sorge fulgido e lieto il bel mattino
Dietro il monte lontano oscuro e vago,
Tosto si squarcia il ciel terso, azzurrino
E brilla scintillando il cheto lago.
Comincia a sospirar fra il mesto pino
Un'aura dolce d'innocenza imago,
Sorge dal caldo letto il contadino
Vispo, contento e del suo sonno pago.
Ma coi tepidi raggi tosto il sole
Principia a dardeggiare il colle ameno,
E splendente ci appar la sua gran mole,
E su nel ciel qual rapido baleno,
L'allodola si vede colla prole,
Quasi aneli volare al sole in seno.

20-1-92

IL MEZZOGIORNO

Ma il sol veloce a mezzo del cammino
E' quasi giunto; la sua tonda imago
Riflette insieme al ciel tutto azzurrino,
L'onda tremante e tepida del lago.
Trafelato ed ansante il contadino
Ritorna allora alla capanna, e il vago
Suo figlioletto abbraccia; e il piccolino
Baciando il genitor vuol esser pago.
Sotto il rezzo degli olmi render vuole
Il pastorel brucianti assai di meno
Le sferze insopportabili del sole.
E scende dal lontano colle ameno
L'agricoltor colla sua bruna prole,
Portando a spalla il carico di fieno.

20-1-92

I' LICEO

1982-93

SOGNO

(Fantasia)

Sognai che mesto un angelo
Dal crine inanellato,
Sui vanni d'ôr librandosi
Venne a posarsi a lato.
Ei mi tergea le lagrime,
poi mi baciava in viso,
Era quel bacio un alito
Gentil di paradiso.
E con accento flebile
Scioglieva all'aure il canto
Dolce, soave, simile
di filomela al pianto.
Ma sparve!... Ah come rapido
Trascorse quel momento!
Ma la sua viva immagine
Scolpita in cor mi sento.
O mio celeste spirito,
Ritorna a questo cuore,
La vita più non reggesi
All'urto del dolore...
Ah, se sapessi... l'angelo,
L'angelo mio sei tu;
Dolce fu il sogno, mistico,
E' ver, ma sogno fu!

21-9-92

SE POTESSI

(Fantasia per un amico)

Quando s'avanza tacita la sera
Colla sua veste bruna,
E rompe silenziosa l'ombra nera
Biancheggiando la luna,
Sento nel core una tristezza arcana,
Un soave desiro...
Oh, se potessi... ma tu sei lontana;
Ed invan ti sospiro!
Oh, se potessi... ma leggero il vento
Non ti porta il mio core,
E la tua voce tenera non sento
Che mi parli d'amore!

Vorrei baciarti il viso immacolato,
La tua candida mano,

Ma il mio povero cuore innamorato,
Sospira sempre invano!

Vorrei stringerti al seno, e dolcemente
Riposar sul tuo petto,

Dire che a te, o fanciulla, eternamente
Consacrerò il mio affetto...

Oh, se potessi... ma d'intorno sola
Veglia la Notte bruna,

E solo il mesto raggio mi consola
Della pallida luna!

4-12-93

DISINGANNO

(Fantasia)

Una volta, una volta m'hai guardato
Languida e dolce m'hai guardato fiso,
Ed una volta sola m'hai baciato,
Una sol volta, amica, m'hai sorriso!

Quanto tempo il tuo volto ho contemplato!
Quante volte ho dischiuso il labbro al riso...
Ma il tuo labbro era immobile e ghiacciato,
Immobile e incurante era il tuo viso.

M'hai già lasciato? Si è già spento amore
Nel tuo spirto sì nobile ed ardente?
Ho già perduto il posto nel tuo cuore?...

Oh, il mio povero cuor di nuovo è solo,
Di nuovo è solo, misero e gemente,
L'amor da te spiegò il bugiardo volo.

9-12-92

A TE!

(Fantasia per un amico)

Quando soave e placida
Viene la notte bruna,
E su nel cielo tremola
Compar la mesta luna,
Sento nel cuore un fremito,
Un palpitare arcano,
Ah, ti sospiro invano!
Lungi tu sei da me!

Lungi tu sei, né l'anima
Trova conforto e posa,
Invano io cerco, ahi misero,
Cerco una gioia ascosa,
Più del tuo sguardo vivido,
Più del tuo bianco viso,
Nemmeno in paradiso
Spirto più bel non v'è.

Ricordi ancora l'ultima
Volta che t'ho baciato?
Che al cuore ho stretto il vergine
Tuo volto immacolato?
Tu lo ricordi... Pallido,
Trafitto dal dolore
Con una man sul cuore
Promisi fedeltà.

Oh, quale orrendo strazio
Nel core ho allor provato,
Quando sul viso candido
Commosso ti ho baciato!
Oh, quello, egli era l'ultimo,
Il bacio dell'addio...
Povero spirto mio,
Piangi, sospira ancor!

Sento però nell'anima
Scritto quel giuramento,
A cifre mai delebili
Scritto nel cor lo sento;
Tremi la terra, i fulmini
Mi tolgano la vita,
E l'anima smarrita
Percuotano i dolor,

Sarai tu sola spirito
Del mio infinito amore,
Tu sola eterno battito
Sarai di questo cuore,
Nella fortuna prospera,
Nella fortuna ria,
Sempre, fanciulla mia,
Fedele io ti sarò.

10-12-92

ODIO

(Fantasia)

Vorrei essere un cancro, e dispietato.
Venir veloce a dilaniarti il core,
Vorrei essere un cancro e disperato
Farti morire a goccia, nel dolore!

Allor mi rivedresti inginocchiato
Inginocchiato a domandarti amore;
Allora torneresti, ahi sciagurato,
A volgermi quel ghigno traditore?...

Ah, forse tu, tu negheresti ancora
Negheresti un abbraccio ed un accento,
Mi guarderesti ancor fredda, ghiacciata...
Ma quel cancro feroce allora allora
Finirebbe il suo morso acuto e lento,
E tu saresti morta disperata.

12-12-92

LA MIA CAMERETTA

Quanto sei cara! Quanto dolce al cuore
Scende il tuo nome, o cameretta mia!
Quanti ricordi teneri d'amore,
D'una trascorsa età candida e pia!

E tu vedevi allor che un bianco fiore
L'innocenza a posar lieta venia
Sopra il mio capo, quando col candore
D'un beato angioletto mi dormia.

E nel silenzio della notte bruna
Quante volte ho sorriso, ho meditato,
E lagrimato in te, mia dolce cuna!

Oh, qui nel cor soavi e nella mente
Tante memorie del mio tempo andato
Rimarranno scolpite eternamente.

2-1-93

FACCIA LA CARITA'!

Nevicava, e la natura
Silenziosa ed assopita,
Sonnecchiava intirizzita
Sotto un freddo, immenso vel.
Il nevischio polveroso
Mulinava nelle strade,
Ricoprendo le contrade,
Nascondendo terra e ciel.

Solo udiasi pigolare
Sopra il candido cammino
Qualche mesto passerino
In accento di dolor.
Ma all'orecchio doloroso
Proveniva un altro accento,
Una voce di lamento
Che scendeva in fondo al cor.

Un bambino tapinello
Col visetto lagrimoso,
Sussurrava: — Sia pietoso,
Faccia un po' di carità! —
— Poverino, tu non trovi
Chi dal freddo ti ripari?
Ché non vengono i tuoi cari
A raccoglierti di qua?

La mia madre?... Oh Dio!
[L'è morta
Consumata dagli affanni,
Sono corsi ormai quattr'anni
Da quel giorno che spirò.
M'ha lasciato solo, solo,
Senza pane, senza tetto,
M'ha lasciato poveretto,
Quando mesta al ciel volò.

E perché nessun mi cura?
Ci son pure al mondo anch'io,
Perché a me sol tocca, o Dio,
Incompianto lagrimar?
Quando sorge ogni mattino,
Quando vien la bruna sera,
Sempre anch'io la mia preghiera
So divoto recitar.

Trovan cibo anche i giumenti,
Trova un grano anche l'augello,
Solo il misero orfanello
Per la fame perirà?
Sempre invano il poverino
Stenderà la scarna mano?
Esso solo sempre invano
Cercherà la carità? —

— Tergi il pianto, o sventurato,
Rasserenati nel viso,
Se nessun t'ha ancor sorriso
Io ti voglio consolar.
Quest'argento ti procuri
Un buon cibo, un pio ricetto,
Ti rallegra, o poveretto,
Cessa il pianto e il sospirar! —

Alzò gli occhi il poverino,
Verso il cielo alzò il suo dito,
Sussurrando intenerito:
— Pregherò il Signor per te! —.

2-1-93

LA NOTTE

Scendevi, o Notte, vagamente bruna,
Coronata di stelle e di pianeti;
Mentre splendeva in ciel la bianca luna,
E l'aura sussurrava fra i pineti,
Lenta scendevi sulla terra mia,
Dolce arrecando in sen malinconia.
Contemplavo quell'ombre dolci e care,
Quel firmamento luccicante e bello,
Ascoltava da lungi il mormorare
Mesto e lieve del limpido ruscello,
E sollevato in estasi il mio cuore,
Iva sognando immagini d'amore.
Quanto sei cara, o Notte, o fida suora
Dai dolci sogni, della poesia,
Quanto sei bella in quella tacit'ora;
Ora beata per la fantasia,
In cui distendi le tue placid'ali
Sopra il capo dormiente dei mortali
Tutto riposa allor: nella tua cheta
Ombra soave posano i giumenti,
Posa l'augello che la luce allieta,
Anche i leoni posano contenti,
Solo il cane fedele veglia ancora,
A custodir del ricco la dimora.
Dorme un sonno beato il contadino
Dopo l'opre del dì lunghe e sudate,
Sogni celesti dorme il fanciullino
Pieni di spirti e immagini dorate,
Mentre pietoso il guarda un angioletto
Coll'ali stese sopra il puro letto.
Ma c'è chi veglia: chi fra danze oscene
Trascorre l'ore sue brune e silenti,
Chi s'abbandona in dissolute cene,
Alle brame più vili e più cocenti,
Chi si copre d'infamia e di disdoro,
Consumando nel gioco il suo tesoro.

Nella tua pace pur tinge la mano
Nell'uman sangue il predator feroce,
Ma dovunque si volga sente arcano
Un cupo suono, una terribil voce,
Che infondendogli in cor alto spavento,
A lui rinfaccia il nero tradimento.
E veglio io pur: veglio tranquillo e solo,
Nel tuo silenzio placido e sereno,
L'alma si slancia per le sfere a volo,
Mi palpita più vivo il cuore in seno,
E mi sento baciare qui nel viso,
Da un alito gentil di Paradiso.
Intendo; il gorgogliare del ruscello,
Il fruscio dell'auretta fra i pineti,
Il cielo tutto luccicante e bello,
Intreccian cantici festosi e lieti,
Allora innalzo lietamente anch'io;
Inni di gloria al Creatore, a Dio.

12-2-93

(Recitata alla dispensa dei premi, l'anno 1893)

LA FAMIGLIA
(Per un amico)

Famiglia!... a questo nome palpitare
Nel petto mio più dolce sento il cuore;
Quante memorie sacrosante e care,
Tutte memorie d'un soave amore!
A te io penso, o madre, e tremolare
Sento sul ciglio il pianto del dolore;
Tu sei morta, ed il tuo sepolcro ornare
Sol posso di una lagrima e d'un fiore.
Madre, tu di lassù veglia pietosa
Sopra il giovane cuor de' figli tuoi!
Tu che sì santa fosti e sì amorosa.
L'amor che mi congiunge al padre mio,
A miei dolci fratelli, tu che il puoi,
Uguaglia a quel che te congiunge a Dio!

11-12-92

AUGURIO

Rosa gentil, che i petali fragranti,
Colorati da un lieve porporino.
Schiudi all'aure leggere e vezzeggianti
Del bel mattino,
Cui l'aurora portò nel bianco seno
Le stille di rugiada più lucenti,
E il cielo drizza placido e sereno
Gli occhi ridenti,
Oh, se Apollo m'avesse coronato
Con un bel serto di celeste alloro,
Se una Musa gentil m'avesse dato
Un'arpa d'oro,
Allora anch'io contenderei nel canto
La palma all'usignol della foresta,
Quando spiega fra i rami in suon di pianto
La voce mesta;
Allora intreccerei fra le tue foglie
Una canzone palpitante anch'io,
Onde sulle tue pene e le tue doglie
Sparger l'oblio...
Ma tu non puoi dolerti e sospirare
Insieme a lei che ti donò la vita,
Che cerca nel tuo cor di fecondare
Gioia infinita,
Dagli spirti più dolci coronata
Che il Signor ti mandò benignamente,
Sorrise da una stella fortunata,
Bianca e lucente!
O pace santa, schiudi i cari vanni
Sopra di lei con un eterno volo,
E discaccia da lei tutti gli affanni,
Le cure e il duolo.
Tu fa che al desiderio che riposa
infecondato ancora nel tuo cuore,
Corrisponda un bel ciel color di rosa,
Pieno d'amore;
Sicchè vivendo eternamente lieta
Con chi ti porge ognor sacri piaceri,
Sian soddisfatti i voti del poeta,
Vivi e sinceri.

11-3-93

ALLA VALLE BREMBANA

(Fantasia)

Iddio posava; e dal confuso e misto
Esser degli elementi era balzata
Verdeggiando la terra, e l'onda lieta
Incominciato il sussurrar divino
Fra i suoi margini avea, quando brillante
Una forza dal cielo avea piovuti
Sulle forme dell'iride i colori:
E la luce splendea fedele imago
Dell'occhio del sovrano onnipossente.
Allor l'ala veloce il tempo mosse,
E dei secoli eterni il lungo volo
Incominciò impassibile e severo
Dalla man dell'Eterno dipartito.
E tu, valle diletta ti stendevi
Placido lago fra le mie montagne,
E l'aura lieve lieve che portava
La fragranza dei calici fioriti,
T'increspava le chiare onde lucenti
Sopra di cui scherzava pispigliando
La rondine leggiera; e giù nel fondo
Dove il tenero salice piangente
Ricopriva l'erbetta rugiadosa,
Una tortora candida gemeva,
Mentre da lungi la compagna sua
Anelante di baci e di sospiri
Le drizzava il suo volo... E intanto il sole
L'ultimo raggio sfavillante d'oro
Volgea sopra la selva... O prime gioie,
O primi palpiti d'amor, là, in quella pace
Eravate pur teneri e giocondi!...
Poi veniva la notte e tempestata
Di diamanti e di perle la celeste
Volta del ciel si riflettea nell'onda
Cristallina ed immobile e soltanto
Al breve sospirar di un zeffiretto,
Tremolavano l'acque, e in mezzo ad esse
Scintillando venia la bianca luna
Tutta ridente mentre da lontano

Il mesto gorgheggiar di Filomela
Si perdeva nell'ombra profumata
Dai cespugli di rovere e di mirto...
E non ancor tra l'aura era sonato
Il parlare dell'uomo e quei beati
Luoghi di pace, solo avean sentito
La melodia dell'arpe e il dolce canto
Degli spirti del cielo cittadini,
Allor che d'angioletti un vago coro
Battendo i vanni d'or negli infiniti
Spazi del firmamento, si librava
Sopra di loro col fiammante volo.
Ma la pace scomparve; e s'avanzava
Di ruina e di morte minacciosa
L'onda dell'oceano; il ciel sereno
Si corruscò; rombava cupamente
Il tuono, e su nell'aura sbalordita
Si incrociavano i lampi, ed il tremendo
Frastuono spaventoso ripetea
L'eco delle percosse atre caverne.
E l'ocean saliva ricoprendo
Le rive, i boschi, i colli e le montagne,
Mentre invano lottavano con esso
Le belve soffocanti e disperate.
Un urlo ancora, indefinito, immenso,
Volar pel contristato aere s'intese,
Era l'urlo di tanta rigogliosa
Messe di vite che l'onda furente
Dell'ocean copria... Poi fu silenzio,
E sopra la rovina universale
Ricomparve sereno e luccicante
Di pace apportator, l'arco baleno.
Allor l'onda calava, e a mille a mille
Gli angioli dal beato Paradiso
Verso di te calar, valle diletta;
E dove pria boava cupamente
Il flutto della torbida marina,
Essi una terra vaga e verdeggiante
Guidâr cantando: E intanto dalle sfere
Del ciel, volgeva, l'occhio mansueto
Quegli che all'ocean disciolse il freno.

In mezzo a quella terra fortunata
Scorreva mormorando l'onda chiara
D'un bel vivo d'argento, e tu, da lui,
Quel di Valle del Brembo fosti detta.
O mia valle nativa, eri pur bella
Co' tuoi monti superbi che festosi
L'aura del ciel baciavan; co' tuoi boschi
E le tue selve immense ed odorose
Abitate dagli ispidi cignali;
Coll'aura sua leggera e sussurrante
Cui da lontano l'onda cristallina
Rispondea del suo fiume frettoloso.
Ma talor nella cheta umida notte,
Una cupa, tremenda salmodia
S'innalza per l'aura, e fra le immense
Smisurate foreste, scintillava
Una luce di sangue... orgie feroci
Una tribù crudele disfrenata
Consumava, e d'intorno a suoi deformi
Idoli rischiarati dalle faci,
S'aggiravan, fra gli urli e le bestemmie,
Un ridde inaverrabili, infernali!
Nelle cupe caverne de' tuoi boschi
S'ascondeva una gente senza lume,
Una gente selvatica ed errante...
Ma furo dissipate le tenebre,
E dove pria s'ergeva sanguinante
L'ara di tanti inverocondi Dei,
Sorse la croce... e ancor l'ala dorata
Verso te dirizzar, valle natia,
Le schiere degli spiriti del cielo.
E la gente fu mite... S'innalzava
Dietro i monti lontani il sol dorato,
E tutto il ciel rideva; nelle belle
Onde chiare del Brembo scintillanti
Quasi campo di perle, discendeva
Un torrente di luce impetuoso.
Mormorava il ruscello, nel suo nido
Gorgheggiava la mesta Filomela,
E da lontano intanto s'elevava
La voce dei pastori innamorati.

Ed il tempo volava...
E vedo sulle chine
De' tuoi monti elevarsi al ciel le brune
Torri del medio evo; intorno ad esse
Regna il silenzio, ma nel seno albergan
Di possente signore il crudo orgoglio.
Allora, o valle, tutta risuonavi
Di battaglie e di canti marziali,
E quei che prima sull'alture erbose
Custodiva il suo gregge mansueto,
Ora freme tra l'arme, e nel suo spirto
Ora infuria il divin foco di Marte.
Eppure, in mezzo a gente sì feroce,
Tu crescevi un bel fior sacro alle Muse!
Fu in te ove un giorno aperse le pupille
Alla luce Bernardo!... Ed anche in oggi
Rimirando la cuna di quel grande
Sento passare nel mio sangue arcano
Un desio di grandezza: Anch'io vorrei
Scioglier sull'arpa note melodiose
Quali un dì risonar facea quell'alma
Quell'anima gentil, franca e sincera!
Ed ora? Ed or quanto sei bella e cara!
Quanto sei bella co' tuoi verdi monti,
Coll'atre bocche degli specchi tuoi!
Quanto sei bella allor che ti colora
Con una tinta d'oro il sol che nasce,
Oppur bruna ti stendi in quel tramonto,
Sotto il ciel che ti guarda porporino!
Quanto è cara la voce del tuo Brembo,
Il canto de la bruna villanella!
Quanto sei cara con quall'aura mite
Che richiama la vita nelle vene!
Oh, ti vorrei cantar, cantar ben altro
Inno sacro alla gioia, all'esultanza,
Ti vorrei far passare inclita e grande
Col mio verso fra i popoli futuri...
Ma il mio non è che un dolce desiderio,
Speme, che forse mi dovrà passare
Infecondata in core eternamente!

(15-16-17 marzo 1893)

A MIA SORELLA

Quante memorie
Dei dì passati
Vaghi fantasimi,
Sogni dorati,
Danzano, rapidi,
Pieni d'amore,
D'intorno all'anima,
D'intorno al cuore!

O liete immagini
Dell'età bella,
Brillanti e vivide
Come le stelle,
Venite a schiudere
Sull'arpa mia
Le note amabili
Dell'armonia!

Venite, o fulgidi
Mattini d'oro
Leggieri zefiri,
Venite in coro,
Venite o placidi,
Cari tramonti
Cieli di porpora.
Limpide fonti!

O Luna pallida
Del mio paese,
O stelle innumeri,
Splendenti accese,
Venite a infondere
Qui nel mio cuore
La pace mistica
delle prim'ore.

Ti vedo, infanzia
Della mia vita,
Anno di gaudio,
Età gradita;
Ti vedo rosea
Come l'aurora
Allor che fulgida
Il ciel colora.

E di quel mistico
Lieto mattino,
Di quell'amabile
Ciel porporino,
La bionda Venere,
Amica e bella,
Sei tu, mia tenera,
Dolce sorella.

O fosche immagini
Di età venture,
Voi pur stendetevi
Candide e pure;
Voi pur brillatemi
Qui sopra il viso,
Come un bel raggio
Di Paradiso.

Oh, ma la Venere
Di quel bel cielo
A cui coll'anima
Sospiro, anelo
Oh, quella Venere
Lucente e bella,
Sia tu, mia tenera,
Dolce sorella.

20-3-93

VEDOVO!

Ritornano le rondini
Al vecchio nido colla presta aurora:
Vedi?... Tornan le rondini...
E tu, diletta, non ritorni ancora?
Riedono ai campi, teneri
I fiori della lieta primavera,
Riedon le foglie agli alberi,
Ed io ti aspetto invan da mane a sera...
Ritorna l'aura tepida;
Ritorna è vero, ma non torni tu;
L'aura sussurra, ahi misero,
L'aura sussurra che non torni più!...

16-4-93

NOZZE

(Per un amico)

Ho veduto nel fondo al mio giardino
Due farfalle volanti innamorate,
Or fra la rosa ed or fra il gelsomino
Si posavan coll'ali colorate.
Sopra rideva il ciel tutto azzurrino,
Ed il sole ne' l'erbe profumate
Dai cespugli di mirto e di crespino,
Si rifrangeva in iridi dorate.
Oh, che voi pure uniti dolcemente
Trascorriate una vita lunga e lieta,
Coronata di bianchi fiorellini!
Il ciel vi accordi teneri destini;
Vi conduca benigno a quella meta
Che vi farà beati eternamente!

17-4-93

BRIVIDI

(Fantasia)

Io credeva di amarli eternamente
I suoi biondi capelli;
Ho creduto alla fiamma seducente
Di quei lumi sì belli;
Ho creduto che un giorno sul mio cuore
Poseresti la testa!...
Ah, quello fu un inganno dell'amore!
Ed ora che mi resta?...
Or mi resta nell'alma esacerbata
Una messe di doglie;
Uno stral colla punta avvelenata
Che la vita mi toglie!
Ora sento nel fondo all'alma mia
Un presagio d'inferno...
Ah, forse questa nera profezia
Si stenderà all'eterno.
Ah, forse nei venturi anni infiniti,
Quando, polvere vana
In un sol luogo ci avrà ancora uniti
Una virtude arcana,
Ah, forse ancora come adesso fai,
O crudele fanciulla,
Come adesso, crudele, ancor farai,
Pur ridotto nel nulla.
Ah, forse ancor la tua polve fetente
Sussulterà feroce,
Ritrovandosi meco eternamente,
Sotto un'unica croce!
Ah, forse ancora griderai: Non sento,
No, non sento di amarti,
Anche adesso che sei disfatto e spento
Io voglio sempre odiarti!
Quando mi vien nel core questa nera
Eco del tempo eterno,
Sento l'alma che trema e più non spera,
Io la sento all'inferno.

20-4-93

POVERA MORTA!

(Romanza)

— Alfin ritorni, o tepida
Aura di primavera,
Alfin tornate, o rondini,
Tornate in lieta schiera
Alfine o sol di maggio
Mi drizzi il tuo splendor...
E lui non torna ancor!

E lui non torna!... ahi misera,
Giù in fondo alla laguna
Invano io cerco scorgere
La sua barchetta bruna;
Ah, l'onda geme e palpita
In suono di dolor!...
E lui non torna ancor! —

— Invan tu aspetti, o giovane,
O povera tradita!
I più bei dì passarono
Di tutta la tua vita!
Tu sei quel fior che pallido
A terra piega e muor...
Ma lui non torna ancor! —

— Ah, tornerà con fulgidi
Mattini dell'estate:
Ah, verrà ancora a tergermi
Le lagrime infocate...
Ah, torna a questo spirito,
Ritorna a questo cor...
Ma lui non torna ancor!

Ritorna... solo un palpito
Ti chiedo, o mio tesoro,
Ritorna... Un solo bacio,
Un bacio sol poi moro... —
— Son vane le tue lagrime
Invano imputri amor...
Egli non torna ancor! —

— Ritorna ancora... uccidimi
Se più crudel non m'ami.
Leva al mio cor lo spasimo,
Fa' pure quel che brami:
Ritorna ancora, toglimi,
Toglimi a tanto orror...!
Egli non torna ancor!

Passâr le lune e gelido
Veniva il triste verno;
Quella tradita, ahi, misera,
Dormiva il sonno eterno;
Dormiva nel silenzio
Senza una rosa, un fior...
Ei, non tornava ancor!

Soltanto il mesto e lugubre
Gemer della laguna
Facea volar nell'aria,
Lungo la notte bruna,
Facea volar nell'aria
Il grido di dolor:
Egli non torna ancor!

24-4-93

AD UNA GIOVANE SPOSA

(Per un amico)

Evviva, evviva, pieno il cor di giubilo,
Quest'oggi vo' cantar:
Sento un fuoco che m'arde in fondo all'anima
Un fuoco che mi vuole divorar.
Ah, tu ne andrai lontana dalle tepide
Aure del nostro suol,
Ma insieme a te le candide memorie
Dei primi dì, non spiegheranno il vol

Sebben lontana, ne la mente fulgida
L'imagin tua sarà;
E l'ora breve della vaga infanzia
Nel mio cor lietamente danzerà.

Vivi felice: a te dinnanzi brillano
Cieli tutti d'amor,
Un sol di fuoco ti manda il suo raggio,
Un raggio pien d'incanto e di fulgor.

Vivi felice: quella stella tenera
Che rischiarò i tuoi dì,
Sempre ti mandi la sua luce placida,
Quella luce che mai non le morì.
Or sei nel campo de la vita, e fervida
Di beltade ci appar;
Mai non ti scuota de la vita il turbine,
Mai non si perda in sì dubbioso mar.

Vivi felice; e quei che a te concessero
L'amore e la virtù,
Lui pur battendo l'orme preste e rapide,
In questo mare non si perda più.

28-4-93

COSA E' LA VITA?

Quando, o fanciulla, alle tue nozze andrai
Col viso lieto, e trepidante il core
Ti chiederò: La vita cosa è mai?
E tu risponderai: La vita è amore.

Quando schiude alla mente l'infinita
Via degli studi l'uomo con baldanza,
Domanda all'uomo che cos'è la vita,
E ti risponderà: Vita è speranza.

Quando tuonando il suon della mitraglia
Chiamerà i prodi all'armi, alla vittoria,
Domanda al vincitor della battaglia,
Cos'è la vita? e ti risponde: E' gloria.

Domanda pure al vecchierel canuto
Curvo per gli anni sul suo bastoncello,
Domanda pure: il tempo suo perduto,
Il tempo che passò, fu triste o bello?

Domanda: I giorni suoi furon d'amore
E di speranza sorridenti e lieti,
Della gloria li accese lo splendore,
O si passâro placidi e quieti?

Ed egli, alzando la tremante mano,
Si tergerà una lagrima dal viso,
E parlerà col guardo sul lontano
Lembo del cielo mestamente fiso:

Ti parlerà: La vita è un disinganno
Una larva che fugge e mai non resta,
Quando cercai piacer trovai l'affanno,
Quando trovai la pace, fuggì presta.

Ei ti dirà: Ma allor c'è chi favella
Fra quelle aure dolcemente al cuore,
Chi gli parla una voce lieta e bella,
Una voce soave, ed è l'amore.

E quell'amor che Dio ci ha comandato
Che a una celeste pace l'alma invita,
Che ci mostra un sentiero interminato,
Un sentiero di fior dopo la vita.

5-5-93

FIOR TENERO

Lo so perchè, o mio dolce fiorellino,
Hai perduto sì presto il tuo colore,
Perchè, il tuo calicetto, a terra chino,
Ha sospirato in tuono di dolore.

Perchè hai creduto, o vago fiorellino
Che questo fosse il regno dell'amore,
Hai creduto la terra un bel giardino
E l'hai trovata un luogo di dolore.

Allor pensasti di volar su in cielo,
Che almen lassù l'ambrosia celestiale
Ti avrebbe mantenuto il verde stelo.

Allora su per l'aere immenso e cheto
Al volo eterno dischiudesti l'ale,
E le drizzasti sfolgorante e lieto.

7-5-93

QUANDO E' SCOMPARSO IL SOLE
(Bozzetto di collegio)

Cosparso ormai di nobile sudore,
Bianchi di polve il viso e lo stivale,
Spirante il petto un sovrumano ardore,
E sulla fronte un fuoco celestiale,
Il giovane studioso con baldanza
Si ficca a meditar nella sua stanza.

Egli ha lottato ormai già tutto il giorno
Fra i volanti proiettili e le palle,
Ed ora colla Notte fa ritorno
Dai libri suoi sul sanguinoso calle,
E insiem con loro torna pien di vaglia
A rinnovare l'orrida battaglia.

O fortunati che tempran l'acciaro
Per combatter da prodi nella vita,
E' sanno che di beni è il mondo avaro,
Nè lo sanno con faccia spaurita,
Ma gli dicono: Va, sappiam pur noi
Il tristo effetto degli inganni tuoi!

Ecco lo studio: Sopra cinque banchi
Sono disposti gli alunni a cinque, a sei
Chi al cielo innalza gli occhi stanchi stanchi,
L'uno si volge all'altro, questi a quei,
E alcun nel fuoco della poesia,
S'alza dal posto e i banchi salta via.

Chi suda sopra il Greco ed il Latino
Chi sulla Storia e sulla Matematica,
Chi gratta il capo e piange il suo destino
Sopra il Vocabolario e la Grammatica,
Chi pesta i piedi e guata con terrore
Sopra il misero libro di un autore.

Ma già, piede-veloce, il campanaio
La corda sbatte e suona il campanello:
Dalla fretta chi versa un calamaio
Chi pesta un piede e chi perde il cappello,
Chi fischia, chi saltella, chi sconquassa,
Con un rumor che i timpani trapassa.

Ma poi cessa il rumore, e tutti quanti
Van come pecorelle in dormitorio,
Si spoglian tutti, e presti ed anelanti
Si caccian sotto, e come in un mortorio
Si diffonde un silenzio fosco e nero,
Un silenzio feral, di cimitero.

E come intorno intorno al camposanto
Rischiara l'aura un'umil lampadetta,
E si sente volar di tanto in tanto
Il lamento feral della civetta
E s'alza da un sepolcro, spaventato
Lo spirto fiammeggiante di un dannato,

Tale una lucernetta dondolante
Rischiara i letti lungo le pareti,
La sua fiammella incerta e biancheggiante
Veglia quei sonni placidi e quieti;
Ed intanto si spoglia anche il prefetto
Brontola un'« Ave » e poi si ficca a letto.

Ma qualcuno con voce da tenore
Incomincia a russare giù nel fondo,
A poco a poco aumenta quel rumore
E si fa più distante chiaro e tondo;
Senti: La voce cresce in un momento,
Con dieci voci di accompagnamento.

Qualcuno allor si desta infuriato
Scuote il letto al malnato contrabbasso,
Questo per un momento tiene il fiato,
E poi rinnova il suono ed il fracasso,
E quei ch'è desto soffia, grida e batte,
E fa volar per l'aria le ciabatte.

E qui ne nasce tosto un parapiglia,
Un imporre silenzio, generale,
Chi rotola nel letto e chi sbadiglia,
E chi volta e rivolta il suo guanciale,
Pur finalmente torna ancor la pace,
Torna il silenzio e ognun di nuovo tace.

Dorme ciascuno; e volano sui letti
L'ombre dei vecchi classici e poeti
Esse guardano in volto i giovanetti
E dicon loro: — Zitti, state cheti,
Noi vogliam che dormiate tutti quanti
Sognando i vostri libri e i vostri banchi! —

E difatti, nei sogni tutti d'oro,
C'è chi si vede medico, avvocato,
Chi sente sopra il capo un verde alloro,
Chi crede aver gli esami superato,
Chi sogna un bel cavallo in scuderia,
Chi d'aver vinto alla Gran Lotteria.

Intanto passa il tempo, e l'ala bruna
Batte per l'aura la Notte silente,
Già fuggono le stelle ad una ad una,
E per le strade ritorna la gente...
Ciascuno gode ancora il sogno bello,
Ma lo viene a destare il campanello.

10-5-93

SERENATA

Discendi, o vergine,
Qui in riva al mare!
Cerco d'un bacio
La voluttà.
Discendi, o vergine,
La luna appare
Nell'onda, tremola,
Scintilla e va.
Discendi, un brivido
Di santo amore,
Mi scuote l'anima...
Deh, scendi a me!

Io voglio leggerti
Nel fondo al cuore,
Io voglio scorgervi
L'amor, la fe'!
Discendi e baciami
Qui sopra il viso,
Al seno stringimi,
Stringimi al cor...
Accenti parlami
Di Paradiso,
Deh, vieni e giurami
Fede ed amor.

15-5-'93

AD UNA STELLA COMETA
(Capriccio)

Io ti ho veduta, fulgida,
Scintillante di luce e di beltà,
Negli spazi siderei
Io ti ho veduta, e sei scomparsa già?
Stupite ti guardavano
Le pupille infuocate su nel ciel,
E tu passavi rapida
Spiegando all'aura il tuo raggiante vel.
La più ridente e candida
Sfera del cielo mi sembravi tu,
E dileguasti, o fulgida
Stella cometa... Non ti vedo più!
Allor sento nell'anima
Un pensiero tristissimo d'orror,
Sento che scorre gelido
Il sangue qui nel fondo del mio cuor...
Ah, se negli alti spazii
Del firmamento il vol dirizzerò,
Se, come stella vivida,
Un giorno fra le stelle danzerò,
Ah, meglio fia nell'aria
Cessare il vol, cadere, e poi morir,
Che qual cometa, effimera
Spander la luce e quindi scomparir!

18-5-93

DICHIARAZIONE
(Stornello)

Fior gelsomino,
Apollo un dì mi ha preso per la mano,
E m'ha attaccato al collo un mandolino.
Fior di viola,
Mi ha detto: — Va a suonare fra la gente; —
Mi ha detto: — Va a suonar questa mandola. —
Fior mille odori,
Mi ha detto: — Va a suonare, e troverai
Fame, dolor, ma in fine anche gli allori. —
Fior di spica,
Se patirò la fame ed il digiuno,
Il pane mel darà la mia fatica.
Fior di frumento,
Se alcun mi tratterà da prepotente,
Gli romperò sul capo il mio strumento.
Fiore di rosa,
Se mi porran sul capo una corona,
Ringrazierò chi in capo me la posa.
Fiore di alloro,
Se tu non poserai sulla mia testa,
La cingeranno i frutti del lavoro.
Fior di biancospino,
Sul mio strumento allor posi la mano,
Ed appresi a suonare il mandolino.

20-5-93

QUANDO GUARDO I MIEI MONTI

Quando guardo lontano i monti miei
Sento l'affanno che mi stringe il core;
Se ancor foss'io tra lor non piangerei,
Né avrei nell'alma il tarlo del dolore.
In mezzo a loro vissi i dì più bei!...
Ed io li amava d'un profondo amore,
Ed or li guardo e li contemplo invano,
Ché i monti miei, mi son tanto lontano.
Eppure i monti non piangono mai
Quando lor drizzo lagrimoso i rai;
Eppur quei monti, essi non sanno, oh Dio,
Non sanno quanto grande è l'amor mio!
Eppure non sanno quelle mie montagne,
Che c'è chi invano le sospira e piagne!

12-6-93

SUL TRAMONTO

Quando in fondo all'occaso a noi s'invola
Colla luce e col viso il sol dorato,
Mi pare che la terra resti sola,
Sola a vagar per l'aere sconsolato...

Mi scende in cuore la malinconia
Allor che del tramonto è giunta l'ora;
Perchè, perchè dal cielo sfugge via
Quel bell'astro d'amore che l'indora?

Perchè discende il velo della Notte,
Della Notte che troppo, ahi, troppo è bruna,
E l'ombre van danzando a frotte a frotte
Sotto il debile raggio della Luna?

Ombre non cerco; cerco un raggio ardente
Che rischiari le tenebre del cuore;
Vo' che quel raggio sperda eternamente
Le menzognere larve dell'errore.

Voglio leggere in fronte alla Natura
La legge misteriosa dei secreti...
Bramo... che a me la fama imperitura
Ponga sul capo il lauro dei Poeti.

Celeste raggio, scendi a me veloce,
Mi dipingi nell'alma il tuo fulgore,
Allor sarà inspirata quella voce
Che mi uscirà dall'infiammato core.

23-6-93

PENSER NIGHER

Quando te sentirè lontà, lontà
Sunà zò la campana de la mort,
Ah, te, te piansiré col co 'n di ma,
A pensà che 'l Belot l'è prope mort...

Te sentiré pasà zo per la strada
U pret che 'l canterà de dré a la casa;
E öna pasiù tremenda disperada
L'ispirerà chel feneral che pasa...

Ah, forse, forse ghe sarà nisù
Che me compagnerà so al composant;
E la me povra crus in dü cantù,
La sarà senza fiur e senza piant!...

E quando 'l vegnerà chel dé de l'an
che töcc i pians sura la crus di sò,
Forse la tomba del Belòt, invan
La sircherà chi la compianse in po'...

E te?... Forse coi lagrime soi öcc,
Se te egniré do che sarò sotrat,
Te sentiré tremà sota i zenöcc
La tera del Belot,... per ringraziat.

11-6-93

Comunicazione

del Socio

VITTORIO MORA

IL DIALETTO BERGAMASCO: IDEE PER UN PROGRAMMA DI STUDI

(comunicazione presentata all'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo il 5 giugno 1968).

Invitato a svolgere una comunicazione, non avrei osato proporre un tema sul dialetto bergamasco in una formulazione tanto impegnativa se non fossi stato e non fossi convinto delle ragioni che giustificano una sua validità.

Certamente quando si porta attenzione e cura a temi di carattere locale (di storia, di costume, d'arte, di lingua) sovvengono ragioni sentimentali. L'amore per la propria terra e per le espressioni della propria gente è spesso stimolo di ricerca, anche appassionata, in quanto una precisa conoscenza di fatti e di opere sembra inserirci più intimamente nello spirito e nel flusso della vita delle generazioni.

Ma nel nostro caso ci sono ragioni che impegnano a contributi d'importanza ben più ampia dell'ambito della città e della provincia, e non a carattere puramente episodico: non si tratta di raccogliere curiosità dialettali per trattenimento posteconviviale, ma di portare validi contributi agli studi linguistici.

Invero chi si dedica a studi o ricerche intese a fermare un momento storico o culturale di una gente, attende per lo più alla ricostruzione di vicende o alla presentazione documentaria di temi attinenti alle arti figurative o musicali o letterarie. Minore è stato sempre l'interesse per gli aspetti linguistici, anche se le espressioni e l'architettura di una lingua non sono certo meno significative di un quadro o di un'aria musicale o di un momento politico; anzi la lingua è l'espresisone più diretta del modo con il quale il singolo e la collettività che la usa vede la realtà ed esprime i propri contenuti affettivi o logici.

In effetti le questioni dialettali, al di fuori di una ristretta cerchia di studiosi di filologia romanza, vennero tradizionalmente ritenute questioni marginali, « minori », subletterarie. Si aggiunga poi che anche le espressioni « maggiori » (quelle delle lingue letterarie ufficiali) furono per lungo tempo considerate in modo dottrinalmente astratto: gli studi delle forme linguistiche, per lunghi secoli, influenzati dai

metodi della filologia classica, furono rivolti all'opera letteraria, alla lingua consacrata o riconosciuta ufficialmente, al documento già affidato alle biblioteche. Ed anche quando dalla filologia si passò alla linguistica, si trattò per lo più di analisi dei suoni (fonetica, fonetica storica), di elaborazioni sistematiche della morfologia, fino alle grammatiche comparate delle varie famiglie di lingue.

Oggi gli studi linguistici hanno orientamenti diversi: si sono affinati ulteriormente gli studi sulla fonetica e sulla morfologia della parola, ma il concetto di lingua è quello di un insieme che ha una propria architettura entro la quale i singoli elementi acquistano funzione e colore: si parla di linguistica « strutturale », per la quale ogni elemento (fonema o morfema) acquista valore e significato nell'ambito delle strutture fonetiche o sintattiche proprie, caratteristiche di ogni lingua.

In tale visione la linguistica si presenta come rilevazione di un fatto umano vivo: lo studio non è elenco di suoni, di vocaboli, dominati da ' leggi ' modellate sul tipo delle leggi naturali, ma principalmente delineazione di un mondo di significati che rappresentano un modo di esprimere e comunicare una interpretazione della realtà.

Di qui pure un rinnovato interesse per i dialetti, i gerghi, le parlate insomma che possono essere colte, per così dire, sulle labbra e che comunque stanno a testimoniare, attraverso l'espressione linguistica, lo *status* culturale di un gruppo umano.

Mentre dunque dialetti e gerghi furono per lungo tempo aristocraticamente guardati o in funzione didattica per l'apprendimento della lingua ufficiale (passaggio-traduzione dal dialetto alla lingua) o come motivo di curioso passatempo, oggi si può ben parlare di temi di impegno culturale.

La trasformazione infatti delle condizioni di vita e dei costumi comporta anche una trasformazione di comportamenti, di esperienze, di modi di vivere e perciò, attraverso il linguaggio, di esprimersi in ordine ad oggetti, ad attività, a stati emozionali.

Tale trasformazione è evidente nella lingua italiana ed è evidente nei dialetti, espressioni di un mondo più limitato geograficamente ma parimenti partecipe della evoluzione dei modi e delle condizioni della vita.

Ciò si dice a livello di vita quotidiana, domestica e civile: nuovi oggetti hanno sostituito quelli usati per secoli, nuove attività, nuovi modi di comportamento. Un esempio banale: fino a qualche decennio fa uno dei centri della vita domestica era il camino, con tutte le operazioni e gli arnesi opportuni; oggi bisogna spiegare che sia mai ' *la brasca* ' alle giovani generazioni cittadine.

Così nella vita economico-sociale: fino a trent'anni fa l'agricoltura era attività preminente, donde un linguaggio materiato non solo di termini attinenti agli oggetti ed alle operazioni dei campi, ma anche di paragoni o metafore suggerite da tale tipo di vita; oggi professioni ed attività nuove comportano un lessico e modi di espressione diversi.

Le trasformazioni dell'ambiente e della vita associata portano dunque anche ad un diverso modo di esprimersi: il linguaggio, già materiato di immagini corposo tratte dalla realtà, risente della maggiore astrattezza ed eterogeneità del linguaggio burocratico, organizzativo, commerciale, ecc., fino ai « *collages* » linguistici (per usare un'espressione che pare abbastanza adeguata).

Se tale è la trasformazione in atto, tra non molto tempo le ' isole dialettali ' che si manterranno là dove per qualche ragione d'ambiente il dialetto potrà conservarsi con relativa omogeneità, tenderanno ad assumere la fisionomia di ' gerghi ' di particolari centri o gruppi sociali.

Di qui la opportunità per non dire l'urgenza, di fermare il volto delle parlate che hanno avuto ed hanno tuttora un poco di individualità.

* * *

E perciò, dopo tante considerazioni di ordine generale (che pur intendono indicare criteri ispiratori di studio), veniamo al nostro dialetto e alla presentazione di alcune ipotesi di lavoro su quanto si possa, o meglio, sia opportuno fare (possibilmente senza perdere molto tempo), con riferimento alle forme tradizionali nelle quali si traducono le ricerche linguistiche o letterarie.

a) *vocabolario*

La prima rudimentale idea di una lingua è quella di un insieme di espressioni verbali (vocaboli e locuzioni); il primo studio sistematico perciò sembra essere quello di una raccolta ordinata del materiale che costituisce una lingua: è l'inventario dei mattoni, dei legni, dei ferri, dei marmi di un edificio.

Lo scorso anno, ricorrendo il centenario della prima edizione, la Editrice BOLIS (che ha lunga tradizione nell'editoria bergamasca) ripubblicò il famoso « Vocabolario » di ANTONIO TIRABOSCHI. Nello stesso anno lo pubblicò pure l'Editore FORNI di Bologna (che ridiede alle stampe anche l'interessante raccolta di GABRIELE ROSA « Dialetti costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia ».

Sarebbe utile un aggiornamento del Vocabolario del Tiraboschi? Nell'anno 1946 sulle colonne del noto foglio locale « Giopì » apparve la proposta di tale lavoro; a molti anni di distanza si ripropone la domanda: è opportuno un rifacimento del Tiraboschi, o è meglio invece pensare ad altro vocabolario?

Il Vocabolario del Tiraboschi ha ormai un secolo; e appena precedente è il citato lavoro del Rosa, nonché il Vocabolario dello ZAPPETTINI (1859). Precedente a tali raccolte è il CHERUBINI (manoscritto alla Biblioteca « Ambrosiana »); successivo il « Piccolo Vocabolario Bergamasco-Italiano » di CARMINATI e PIAGGI (1905). Trascurando le raccolte di vocaboli attinenti settori specifici (es. fauna) o sommari elenchi di vocaboli in appendice a versi bergamaschi, si deve prendere atto che le raccolte di maggiore interesse si collocano tra il 1855 e il 1873.

Per altro un vocabolario è sempre una fotografia del materiale linguistico del tempo in cui viene composto, secondo la conoscenza del compilatore o dei compilatori (anche se vengono fatti riferimenti a forme o locuzioni letterarie non più della parlata viva, come è il caso del Tiraboschi, che si presenta come « Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni »).

Da un secolo a questa parte tuttavia sono intervenute variazioni nel patrimonio lessicale e pure nella fonetica e quindi nella forma dei vocaboli (sia pure non rilevantissime).

Pare sia preferibile perciò pensare ad un vocabolario rappresentativo del dialetto quale si presenta nel '900.

I riferimenti al Tiraboschi potrebbero essere utili per considerare: i vocaboli caduti in disuso, i vocaboli mantenuti (in modo più o meno alterato), i neologismi. Inoltre, per non ridurre il vocabolario ad un'arida elencazione di voci con relativa indicazione di significato, si potrebbero inserire esempi del parlar comune con frasi e locuzioni della vita quotidiana, nonché passi e locuzioni tratte da autori del '900. In tal modo il nuovo vocabolario sarebbe espressione dell'animo bergamasco, colto nei momenti del parlar comune e pure dell'espressione consacrata letterariamente.

Tempi di attuazione? Sarebbe auspicabile una pubblicazione per il 1973 (centenario dell'edizione seconda del Tiraboschi) o il 1979 (pubblicazione delle Appendici).

Collateralmente potrebbero venir condotti studi di ETIMOLOGIA e si potrebbe forse giungere anche (sul piano del puro studio

lessicale e semantico) ad un *dizionario etimologico*. Si tratta di un'ipotesi estremamente affascinante, ma certamente legata al lavoro di un gruppo.

b) *grammatica*

Quando si parla di studio di una lingua, accanto al vocabolario si pone ed impone l'idea della grammatica, cioè della presentazione sistematica della fonetica, della morfologia, della sintassi della lingua stessa.

Anche qui c'è da fare.

La grammatica del 1854 dell'*Abate* MOSCONI venne compilata con finalità didattiche: il dialetto appare in funzione del modo con il quale si insegnava la grammatica italiana, sul presupposto modello della struttura grammaticale e sintattica latina.

Del TIRABOSCHI, oltre alle note edite ad introduzione del Vocabolario, c'è la grammatica manoscritta del 1880.

Le mie NOTE di Grammatica (mi scuso se cito me stesso) del 1966, oltre i richiami alle questioni di fonetica e grafia di cui si occuparono vari studiosi o scrittori dialettali (come Ciro Caversazzi e Giacinto Gambirasio), costituiscono dei saggi circa la situazione del dialetto sotto l'aspetto fonetico, morfologico, lessicale odierno.

Ma c'è evidentemente da ampliare e completare, specie per quanto attiene alla sintassi (settore nel quale non c'è molto nemmeno per l'italiano).

c) *atlante linguistico*

Una grammatica deve presentarsi come sistemazione di una piattaforma linguistica omogenea; in casi come il nostro poi, nei quali non c'è una tradizione continua, senza soluzione di continuità da una compilazione all'altra così da passare per gradi quasi insensibili di variazioni, una grammatica appare come la esposizione sistematica delle conoscenze dell'autore e della lingua da lui parlata (nel mio caso l'asse Bergamo-Zogno).

Il fondamento perciò sia del vocabolario che della grammatica non può non avvenire se non con la *conoscenza della parlata di tutta l'area che si può ritenere conservi caratteri tali da potersi riconoscere sotto lo stesso nome di « bergamasco »*. E poiché le lingue ed i dialetti (come lingue di minoranze spazialmente più ristrette rispetto alle lingue 'nazionali') sono per lo più denominati in relazione ad una zona ufficiale della geografia politico-amministrativa, il bergamasco

può essere considerato per tutta l'area corrispondente ai confini amministrativi del territorio.

Ma, come risaputo, una lingua non è identica su tutta l'area denominata con lo stesso nome; in particolare si sa che alcune zone presentano varietà tipiche di cadenze e di forme, come la Valle Imagna e la Val Gandino. Insomma: nell'ambito della stessa parlata si trovano isoglosse (riguardanti fenomeni fonetici o morfologici o sintattici) diverse.

Qualche esempio chiarisce, spero, l'enunciazione astratta.

— Un oggetto può essere indicato con nome diverso in zone diverse, anche se le caratteristiche fonetiche delle due zone sono uguali.

es. *cadùr* e *bàsol* (=asta in legno leggermente ricurva e con intagli alle estremità che si appoggia sulle spalle ed è usata per portare secchi d'acqua od altro);

sàcol (*sòcol*)e *spèl* (*söpèl*) (=zoccolo).

— Una forma grammaticale, che si può ben ritenere propria del dialetto, non viene usata su tutta l'area del dialetto stesso.

es. l'articolo plurale *i* è unico per il maschile ed il femminile per grande parte dei bergamaschi; ma in zone di influenza o di passaggio al dialetto bresciano si riscontrano due forme: *i* per il maschile ma *le* per il femminile, o *li* come in Valle di Scalve.

— L'aspirazione della *s* aspra è fenomeno di certa zona del bergamasco, non di tutto il bergamasco, ed i confini hanno frange nelle quali c'è una diversa o alternante pronuncia di *s* o dell'aspirazione a seconda che la stessa consonante si trovi in posizione dove ci sia maggiore possibilità di controllo da parte del parlante. In modo collaterale accompagnava tale fenomeno, nelle stesse zone della aspirazione, la pronuncia della *s* dolce come *d* blesa o *dz*.

es. *farsöl* - *fahöl* (= fazzoletto);
fasöl - *fadöl* (= fagiolo).

Mio nonno diceva i *püldì* mentre nella stessa zona ormai (inizi Valle Brembana) si dice *pülzì* (= pulcini) e forse solo tra i vecchi c'è ancora qualcuno che pronuncia in tale antico modo.

Quindi e per la compilazione di un vocabolario della parlata attuale e per la fotografia delle strutture e varietà fonetiche, morfologiche e sintattiche del bergamasco (per lo meno le più caratteristiche ed interessanti) si rende opportuno, necessario anzi, un *atlante linguistico*.

In questi tempi la linguistica è orientata in modo particolare alla considerazione delle caratteristiche strutturali di una lingua e la geografia linguistica sembra non godere di molto favore, perchè è raccolta analitica e molto difficilmente completa. Tuttavia sembra che a presupposto per un lavoro di elaborazione e di sintesi sia necessaria una fotografia che presenti (sia pure per campione) i fenomeni e le caratteristiche del materiale che costituisce una lingua.

Se si vuole avere una visione del dialetto abbastanza completa ed aderente alla sua realtà bisogna passare per questa strada. Si prenda ad esempio il Comune di Zogno: il centro, a fondovalle, collegato con la città, dotato di tutti i mezzi di comunicazione della città, ha una parlata ormai quasi del tutto simile alla città; Stabello, che solo da non moltissimi anni ha possibilità di comunicazioni frequenti, è già un poco diverso e a S. Antonio Abbandonato o a Catremerio, ove non giunge ancora la strada, vi è un'altra intonazione e struttura di linguaggio (è il linguaggio che cinquant'anni fa si parlava pure a Zogno).

Nel famoso « *Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* » di Jud e Jaberg pochi centri sono rilevati per la zona del bergamasco.

C'è l'iniziativa di compilare una « CARTA DEI DIALETTI ITALIANI »; ma per il bergamasco non risulta siano ancora state rese pubbliche particolari ricerche.

Ci sono esercitazioni o tesine universitarie (fatte in particolare per prendere dimestichezza con le trascrizioni fonetiche), ma talora si tratta di rilevatori (o rivelatrici) che non sanno il bergamasco ed i risultati non sono sempre del tutto attendibili.

Se può interessare: sto ultimando la predisposizione di uno schema relativo alle zone ed ai centri di raccolta, e alle locuzioni utili da rilevare (circa un migliaio). Ma lo schema di studio perché diventi programma operativo ha bisogno di essere completato con: disponibilità di corrispondenti; calendario dei tempi di attuazione; mezzi. Occorre insomma una certa mobilitazione di risorse e di persone omogeneamente dirette da un centro in forma unitaria.

d) *letteratura bergamasca*

Se i tre settori di cui innanzi sono tra loro legati (con teorica precedenza nel tempo per l'atlante linguistico), esiste un altro settore di

studi per molti versi più piacevole: quello della letteratura bergamasca.

Esistono già sintesi delle vicende della nostra letteratura e studi monografici su particolari autori fino all'ultima antologia dei poeti del '900 curata, con note illustrative sui vari autori, da Umberto Zanetti. Ma una raccolta completa delle fonti non c'è; sarebbe opportuna una riconsiderazione dei documenti fino al 1400; sarebbe pure interessante una antologia degli autori maggiori del sec. XVI al sec. XIX.

Ciò caratterizzerebbe la letteratura bergamasca nei riguardi della storia letteraria italiana e la sua posizione e funzione nell'ambito della cultura e del costume locale.

E' un cenno ad idee da definire e dimensionare.

e) *grammatica storica e storia del dialetto*

Una storia letteraria non può non fornire materia per una storia del dialetto bergamasco, in relazione alle vicende della lingua italiana.

A coronamento di tutte le ricerche prospettate per uno studio non solo sincronico (grammatica e vocabolario oggi), e non solo di episodi o periodi letterari, ma dello svolgimento della vicenda linguistica, si potrebbe giungere ad una grammatica storica.

E' il mio primo sogno degli anni universitari, nei quali si studiava filologia romanza con il tradizionale metodo comparativo dal castigliano alla lingua d'*oil*, alla lingua d'*oc*, alle parlate italiane. Molte schede ci sono, ma si può accettare ancora lo schema di accostamenti (o quasi) della voce latina (o di altra provenienza) e della voce bergamasca attuale? E' una domanda aperta ad un discorso di ordine generale che qui non interessa.

f) *il gaì, gergo dei pastori*

Mi sia consentito infine un cenno sui gerghi.

Il fenomeno gergale è naturale, spontaneo nelle sue motivazioni. L'artificio connesso al concetto di gergo, è dato dal fatto che il codice di comunicazione non è noto all'esterno di un certo gruppo; ma è questione di intendersi sulle dimensioni del gruppo o la finalità dei parlanti. Motivi psicologici del « parlare in gergo »: ragazzi che inventano un codice di trasmissione per non essere compresi; un gruppo di bergamaschi che parlano in dialetto in zone dove non è conosciuto per comunicazione interna di gruppo (quali che siano le ragioni dell'uso). Qui evidentemente ci si intende riferire ai gerghi ' storici ', individuati e qualificati non tanto in rapporto ad una località o zona, quanto in relazione ad un gruppo sociale.

Senza procedere oltre in considerazioni generali: il gergo tipico nostro è il *gergo gaì*, parlato, e tuttora conosciuto dai pastori, pur non essendo esclusivo della zona bergamasca.

Io spero di condurre in porto entro ragionevole tempo (impegni permettendo) una ricerca sul gaì da tempo avviata.

Ritengo solo di dover fare breve cenno ad un problema. E' normale pensare al gergo come fenomeno ' chiuso ', sia per area di conoscenza (molti non sanno nemmeno dell'esistenza del *gaì*), sia per limite di gruppo sociale (i pastori, gli spazzacamini, gli arrotini ecc.) e forse nemmeno per tutto il gruppo ormai. Tuttavia si riscontrano parentele del *gaì* con altri gerghi (ad es. con quello dei calderai della Val di Sole) e non limitate a pochi vagabondi vocaboli.

Di conseguenza il gergo, che presenta normalmente le caratteristiche fonetiche e morfologiche del dialetto della zona nella quale si usa, da un punto di vista lessicale pone problemi particolari in rapporto al dialetto, ma pure temi che vanno alquanto oltre il dialetto stesso. Di qui l'importanza di una ricerca sul gaì, collateralmente a studi sul dialetto vero e proprio.

* * *

Non so, a questo punto, se si debbano o possano trarre delle conclusioni su quanto accennato; ritengo sia meglio dire che si dà fine ad una ' introduzione ', aperta su lavoro di lungo cammino e lena.

La materia è certamente notevolissima; i motivi perchè sia raccolta e sistemata non pare manchino. Se si getta però un'occhiata sulle possibilità concrete di attuare quanto ipotizzato, il discorso diventa difficile: su chi si può contare? e per quali settori?

Inoltre: si tratta di ricerche che richiedono tempo disponibile per spostamenti, materiali vari,accurata organizzazione di persone e di corrispondenza, ecc. ecc.

Ma io non voglio andare oltre il discorso circa un possibile orizzonte di studi, e perciò chiudo dicendo che, per quanto mi riguarda, sono pronto a continuare il discorso oltre le enunciazioni programmatiche.

Comunicazione

del Socio

CARLO TRAINI

DIFESA DEL DIALETTO BERGAMASCO

Non sosterrò che il bergamasco sia il più bello dei dialetti d'Italia, ma soltanto che non lo si dovrebbe neppure collocare al disotto di tutti, mentre si sa che non pochi di essi sono per lo meno altrettanto rozzi, forse più aspri e oscuri. Basti osservare che il milanese stesso, indubbiamente più fluido e armonioso del bergamasco, in certe plaghe fa sentire inflessioni e espressioni quanto mai goffe e ridicole.

E tanti altri dialetti a noi vicini o più o meno lontani, della Lombardia, del Piemonte, dell'Emilia, della Liguria, e in generale, dell'Italia meridionale e insulare, sono proprio così comprensibili e musicali da non poter venire messi accanto al nostro e alcuni anche un gradino più in basso? A tale riguardo basti ricordare l'incontro con qualche fantaccino di guarnigione a Bergamo o con qualcuno di quei vagabondi mendicanti, zingari, musicastri o rivenduglioli che, ogni tanto, càpitano tra noi e dei quali abbiamo udito la parlata...

E' per lo meno strana e molto ingiusta l'ostentata irrisione che si fa del nostro dialetto da parte dei non bergamaschi che parlano un dialetto avente gli stessi difetti del nostro e, per giunta, privo di pregi caratteristici.

E' però opportuno far notare che, nei riguardi del nostro come di altri dialetti, non si deve pretendere di trovarne il modello più genuino nella parlata della gente più rozza e volgare, la quale in generale, lo deturpa con termini, interiezioni e frasi di gergo, bensì nel modo di esprimersi della gente civile, anche se non è istruita e non del tutto educata. Pertanto, come non biasimare quei bergamaschi sulle cui labbra le parole di compassione e di disprezzo del dialetto nativo suonano anche irriverenza e scarso senso di amor proprio, poichè a dirla con le parole di A. Tiraboschi, il benemerito autore del « Vocabolario bergamasco », « *è da doversi ricoprire dello stesso biasimo chi osa disconoscere la propria madre e colui che si vergogna di parlare quel linguaggio che apprese pargoletto* ». (Saggio di un vocabolario bergamasco, Bergamo, Tipografia Crescini, 1859).

Riferendo questo giudizio del nostro compianto concittadino che era pure ottimo italiano, non si vorrebbe essere fraintesi per sentirsi attribuire scarso senso di patriottismo nei riguardi della lingua nazionale, quasi che non le si augurasse una maggior diffusione. Per conto

mio, mi affretto a ripetere con lo stesso Tiraboschi: « *Parlare la lingua di Dante! Sarebbe pur cosa commendevolissima!* ». Ma purtroppo, prima di giungere all'uso generale, quasi esclusivo di essa, di generazioni e di anni ne devono passare!...

Intanto vergognarsi del nostro dialetto nativo, solamente perchè esso è meno elegante di alcuni altri più signorili, pure in mezzo alla sovrabbondanza di quelli che sono altrettanto rustici, è cosa che fa torto alla nostra terra e ai nostri padri, sicchè dirò col compianto avvocato Sereno Locatelli Milesi: « *Il dialetto è la espressione pura e spontanea del sentimento di nostra gente. Bilinguità è ricchezza di lingua e dialetto, egualmente necessari nell'economia nazionale individuale; si purificano vicendevolmente, arricchendosi l'uno delle risorse dell'altro, tanto nell'effettivo parlare, quanto nell'espressione letteraria. Il regionalismo non è più, per l'Italia, un pericolo; ma è invece un ritorno, benefico e rinnovatore, alle fresche e sacre sorgenti della tradizione* ». (Prefazione alle « *Poesie del Valdimagn* », Bergamo, Soc. An. Carlo Nava, 1936).

Ma bergamaschi o no, i denigratori del nostro dialetto fanno torto a una parlata la cui antichità è almeno degna della deferente considerazione che si ha per le cose che hanno lontane origini nel tempo e nella stirpe, come si fa per i libri vecchi e per certi vini che più sono vecchi, più hanno pregio. Anche Bortolo Belotti, in un sonetto di cui riportiamo le due quartine, dice in sostanza che chi non ritiene degno di alcuna considerazione il dialetto, dimentica che quanto di più spontaneo esce dalla nostra bocca, è detto in vernacolo:

« L'è 'n dialèt che i s'lamenta i poarècc,
quando i sirca sö 'l pà fò per i strade;
che s'pensa al sò paìs, ai sò contrade;
che s'god, o che s'patéss per i sò scècc.
L'è 'n bergamasch che s'pians per ön amìs...
E se gh'è ü berechì, sées bianch o róss,
ol giödésse piö franch e piö salàt,
l'è sèmper quèl che sciòpa fò del gòss ».

A riguardo dell'antichità del dialetto bergamasco, Giacinto Gambirasio, notissimo scrittore storico di cose bergamasche, valente poeta dialettale e giornalista, scrive in un suo breve studio pubblicato su « Poeti dialettali bergamaschi » di Umberto Zanetti (Ediz. Orobiche, Bergamo, 1966): « L'origine celtica del nostro dialetto è stata sostenuta da molti studiosi; fra i non pochi vocaboli che rimarrebbero a testimoniarlo, si cita il verbo *tröcà* dal celtico *trèncher* (colpire con le corna) e poi tutti i nomi dei paesi terminanti in «*uno*» (Chiuduno, Comenduno, ecc.), che deriverebbero dal celtico « *dun* » (luogo elevato). Quello che è certo si è che, durante il dominio dei Longobardi, si ha il primo formarsi del dialetto attuale. Fra i documenti del « Codice diplomatico » di Mario Lupi, troviamo, nell'875, un « *formagello* » per l'attuale « *formagèl* », e nel 972, un « cop », vocaboli tuttora vivi; e nel 1068, lo zio viene chiamato « *barba* », termine ancor oggi in uso.

Si può ritenere, in conclusione, che nel periodo comunale assuma una completa formazione, tanto da venir usato in atti notarili e in composizioni, specie di carattere sacro, quali una « Salve Regina » e un « Decalogo » che sono giunti fino a noi. In questi casi si deve parlare di un misto d'italiano e d'idiotismi, più che di vero dialetto. E tale modo di scrivere è tuttora usato dai nostri popolani che vogliono sfoggiare una certa cultura. Ecco l'inizio del « Decalogo »:

A nomo sia de Crist ol dì present
Di dés comandament alegrament
I quai dè de pader onnipotent
A morsen pör salvar la zent.
E chi i dés comandament osserverà
In vita eterna con Cristo anderà.

Ed ecco il principio della « Salve Regina »:

Dé ve salve Virgena Maria
Che tüt ol mond avì in baylia.
Vo pregari quel vost fiöl
Che in corp ol portassef senza dol,
Vo ol pregari per dolz amor
Per no e per tug i pecador.

Dal 1350 esiste un « Glossarietto latino-bergamasco » nel quale sono parole caratteristiche del nostro dialetto e tuttora vive, quali « *fomna* », « *bernàs* », ecc. Il Tiraboschi parla anche di una « grammatichetta », di quel tempo, nonchè di una « canzone per la morte di Nostro Signore », di una « canzone dei disciplini », ecc.

Nel '500, il nostro dialetto viene chiamato « dialetto fachino », « lingua fachinesca ». Ed è oggetto di scherno da parte dei forestieri, specie dei veneti, per certi termini strani quali « *chilò* » per « *qui* », « *grignà* » per « *ridere* », « *issé* » per « *così* », ecc.

Tuttavia, proprio nel '500, il nostro dialetto comincia a tentare la forma letteraria. Nella Biblioteca Comunale di Ferrara, esiste infatti un primo tentativo di traduzione in dialetto bergamasco del primo canto dell'«Orlando furioso» (Roland furius de messir Lodovic Ariost stramudat in lengua bergamasca per ol dutur Anul de Milan indirisat al signor Bartolomé Minchiò da Berghem sò potrò) ». Di quel tempo poi sono altre traduzioni parziali anche del Petrarca « Capitol Petrarches a la bergamasca », poesie liriche, amorose, satiriche, persino politiche. Degno di menzione il sonetto di « *Péder de Serniga per la pace* » del 1529. Lo trascrivo con pieno rispetto del testo e soltanto, per renderlo più comprensibile, adattando l'ortografia a quella ora in uso:

Ca e gacc mangì insèm, e voi, agnei,
staghì in la stala col lüf senza ofendìi.
Crepì i campani in sima ai campanii
e canti de alegrèza töcc i osèi;

vegnì a desdòt denér la quarta ol mèi
e s'converti i curaci in tacc badii,
sverezi sti l'amur i cuor zentii,
piovi vernaza e fiochi cazonsei.

Ol corp s'alarghi al stitich de dolceza,
sgrignasi Iopilach ed dì e nocc
e s'risani i malacc et dét et fò.

Trebuchi zo di mucc la legna in freza,
e tüta da per sé es lighi in mazòcc
per brüstolì la lüna coi falò.

A prescindere da quel misterioso personaggio che il poeta chiama « *Iopilach* » (qualcuno ha voluto identificarlo addirittura con Gioppino anche se tutto fa credere che la maschera di Gioppino ebbe a nascere molti secoli più tardi...) non si può dire che il sonetto non sia, ancora adesso, di un pittoresco effetto. E chi, dopo una guerra, non sognerebbe il pacifico mondo idilliaco nel quale cani e gatti, agnelli e lupi vivono insieme in armonia, un mondo nel quale le corazze si convertono in badili, dove il miglio si vende sottocosto, dove piove vino e fioccano ravioli (già allora c'erano i bergamaschi famosi «*cazonsèi* »), dove gli ammalati guariscono d'ogni male e dove infine la legna scende per conto suo dai monti e da sè si lega in fascine per fantasticamente abbrustolire la luna coi falò?

Di questo « *Péder de Serniga* », per quanto mi consta, non si conosce altro; basterebbe tuttavia il sonetto che ho trascritto per fargli un posto non irrilevante nella prima poesia vernacola bergamasca. Suoi contemporanei dialettali sono uno Spino e un Suardi, che pure scrissero versi dialettali; ma su tutti, in quel tempo, eccelle Giovanni Bressan (1490-1560). Di lui si occupò degnamente Ciro Caverzazzi. Fu umanista, poeta latino e poeta in volgare; il vernacolo lo ritenne adatto soltanto ad argomenti scherzosi:

Se bé cognossi che sto nòst parlà
Bergamasch no s'convé a lodà la zét,
Ghè de fà pians, perchè chi l'léss o sét
A l'go fà piötòst gnì vòia d'grignà »...

Nel '600 la nostra poesia dialettale sembra maggiormente fiorire con quanto più decade la letteratura nazionale. Dopo opere trascurabili, nel 1630, Colombano Brescianini traduce in ottave le « Metamorfosi » di Ovidio con lo pseudonimo di « *Baricöcol dottore de Val Brembana* ». Ecco l'inizio:

Inàcc ch'agh föst ol mar, la téra e il ciél
no gh'era indrìcc gnè 'nvèrs de la natüra,
ma la pariva proprio ün grand porcìl
perchè töcc i elemèncc i era sotsura.
Ol dür col tèner e 'l gròss col sitìl
fàven töcc quancc ensèm öna mistura,
l'ümid col sècb, col frècc ürtava ol cald,
ol gréf contra ol lezér ghe stava sald.

Sempre nel '600 una traduzione inedita dei primi undici canti dell'«Orlando Furioso» ad opera di Alberto Vanghetti (28-7-1625), in 9 tag (cioè in 9 giorni). Si trova nella collezione Vimercati-Sozzi della nostra Biblioteca Civica. Vediamone il principio:

I armi, i fomni, i soldàcc, quand che in amùr
i andava d'marz, av vòi cuntà in sti vèrs
che fu in dol tép che con tance fürur
a l'vign de zà del mar i Mor pervèrs,
condücc dal re Gramant, sò car signur,
che vulìva più Franza e l'univèrs
e destrüz sècb Re Carlo e i Paladì
per vendicà sò pàder Sarasì.

Ma in pieno '600, siamo ormai giunti al più grande della nostra letteratura vernacola. Voglio dire a Carlo Assonica (1626-1676), il famoso traduttore dell'intera « Gerusalemme liberata ». Di lui così scrive Bortolo Belotti nella « Storia di Bergamo e dei Bergamaschi »: « L'opera dell'Assonica rappresenta un omaggio dello spirito bergamasco al nostro grande poeta, mentre per la forma, per il rispetto delle norme della poesia, per la profonda e varia conoscenza del nostro vernacolo, ne costituisce un documento insigne, tantochè fu il Serassi che lo giudicò traduttore stimatissimo, pur tacendo di coloro che, come Jacopo Fondra, lo dissero un miracolo, pronunciando la sentenza: « *Assonica in Tasso, Tassus in Assonica* »...

La traduzione dell'Assonica pur fedele anche al metro originale, non è pedissequa, ma non risponde alla definizione che l'autore ha voluto darne di « *travestimento alla rustica bergamasca* ». Ecco, per esempio, l'iniziale invocazione alla Musa:

Müsa, che la montagna o zo a la piana
to sùnet la ribeba ai Bergamasch,
feltada sü a la moda paisana,
col carnerül a drécia e a storta 'l fiasch,
taca ü tanti de stranza grossolana
a ste rime de Lelio de Cürnasch,
che, manch ch'a s' pül, pare Goffredo strane
sü la séna del mond vestìt de Zanc.

Sentiamo, nei versi dell'Assonica, la famosa ottava che comincia coi versi

« *Chiama gli abitator de l'ombre eterne*
il rauco suon della tartarea tromba ».

Ecco dunque:

Al vé vià quach diàvol chi gh'è mai
Al sègn de quèl teribel orchesù.
De pura l' sa sgürlé i mür infernài,
E seré fò Prosèrpina i balcù;
I è röse e fiùr, borasche e temporài
Tempeste e sömeléch, saète e trù;
E a par de quèl tremà là zo de sot
L'è cöcagna balurda 'l teremòt ».

Ed ecco la fuga di Erminia (« Intanto Erminia intra l'ombrose piante »):

« *Erminia intàt, fò in mèz a l'olta ömbria*
d'ü bosch antich, la bèscia l' la trasporta;
la s'ciapa al pom e laga andà la bria,
ch'a l'è squas di trè part, dò e mèza morta.
De sà e de là, 'l caal para pür via:
ura sö l'olt, ura zo al bass la porta.
Infì dal gran pericol la s' destöl
ca no s' la trovaràv col squaiaröl ».

Omissis

Facciamo un salto fino in pieno '700 e incontriamo Don Giuseppe Rota, parroco di S. Salvatore il quale, oltre a poemetti latini sul Cuore di Gesù ed ai poemetti italiani « Adamo » e il « Diluvio » (quest'ultimo in esametri italiani), scrisse vigorose terzine dantesche in dialetto bergamasco, contro i miscredenti del suo tempo. Il prof. Pietro Galizzi, in «Bergomum » del 1944, così ne scrive: « Oltre al fine morale ed artistico, un altro ne ebbe pure il Rota nello scrivere in dialetto, e cioè quello di confutare praticamente quanti asserivano, ai suoi tempi, (ed io aggiungo, non soltanto allora) che il dialetto bergamasco fosse uno dei più rozzi d'Italia; come aveva già fatto prima nella « Risposta prima alle novelle letterarie di Fiorenza », sostenendo che questo dialetto fosse uno dei più antichi ed espressivi della penisola ».

Anche il nostro grande Lorenzo Mascheroni (1756-1800) si dilettava occasionalmente di poesia dialettale.

Omissis

L'800 è dominato da Pietro Ruggeri da Stabello (1797-1858). Della sua poesia si fecero numerose edizioni, anche recenti, gustate da molti bergamaschi. Di lui pubblicò un'erudita monografia Bortolo Belotti, che scandagliò a fondo il carattere del poeta e la sua filosofia.

A Pietro Ruggeri da Stabello fa seguito una folta schiera di poeti i quali, più che i poeti dell'assestamento nazionale, sono fioriti dopo che l'unità nazionale era già compiuta. La maggior parte di essi, a tinta anticlericale, secondo la tendenza di certa classe intellettuale dell'epoca, trovò facile palestra nel settimanale « Gioni », fondato nel 1891, da Benvenuto Trezzini, bizzarro tipo di autodidatta, nato nel 1851.

Omissis

Parecchi tra i poeti dialettali della seconda metà del secolo scorso avevano soltanto per scopo di divertire con le storielle, sovente grassocce; non pochi però fustigavano il malcostume e gli abusi dei maggiorenti. Fra questi si distinse Giuseppe Regazzoni (*Pinì Regassù*), molte composizioni inedite del quale si trovano conservate nella nostra Biblioteca Civica.

Di Alessandro Roncalli sono state pubblicate le rime bortoliniane « Dùdes argomènce ». Gustosa se anche alla fine cade nella licenziosità, la storia della « Sòra Tecla ».

Luigi Benaglio ha lasciato, tra l'altro, undici sonetti dal titolo « *Per dù butù 'l Giopì l'à pèrs la crapa* », notevoli specialmente per la preziosità delle rime.

Omissis

« *Don Briscola* » (Alessandro Vitali), « *Gnaf* », « *Dondino* » e altri pseudonimi attraverso i quali non è facile oggi identificare gli autori di composizioni occasionali o polemiche, spesso gustose, erano collaboratori consueti del « *Giopì* », hanno spesso raccolto in opuscoli le composizioni più notevoli.

Omissis

Le iniziali L. C. di Luigi Citerio, del quale il prof. Pietro Pesenti presentò il volume pubblicato dal Circolo Artistico nel 1923. (Il Citerio morì nel 1930). Il prof. Pesenti definisce la poesia del Citerio « satira castigata e faceta, briosa e scintillante di uno schietto umorismo, non ispirata a grettezza di vedute e a volgarità di giudizio ».

Con Luigi Citerio si conclude il ciclo dei poeti umoristici e polemici post-risorgimentali, per così dire, di opposizione, pronti nella facezia vernacola, a brontolare, a criticare, a inveire, talvolta.

Rodolfo Paris inizia la folta schiera dei poeti contemporanei (anche se il Paris morì prima del Citerio, nel 1927; ma il Paris fu il seme d'una vegetazione che al Citerio non ha avuto alcuna affinità. Dunque il Paris fu il primo « *duca* » di Piazza Pontida (*Rodolfo ü*) e del « *Ducato* » e del « *Giopì* » che andarono avanti di conserva per parecchi decenni, dopo la prima guerra mondiale, sbocciarono, fiorirono, spesso giunsero alla fama, numerosissimi poeti dialettali, forse una ventina.

Qui si entra nella cronaca più recente: « parecchi dei nostri poeti sono tuttora vivi ed operanti; altri, molti, purtroppo, sono scomparsi da poco tempo, ma sono pur sempre vivi nella memoria dei sopravvissuti, oltrechè nelle opere loro. Il giudizio non può tuttavia essere definitivo; lo affido a chi scriverà dopo di me ».

Fin qui il nostro caro Gambirasio, che ringraziamo di averci permesso di ricopiare il suo assai utile studio, dolenti se abbiamo dovuto, qua e là, per esigenze di spazio, omettere qualche piccola parte di minor importanza.

Ora ci preme dire subito che anche il compianto Antonio Tiraboschi ha tracciato alcune linee di storia del nostro dialetto, che riferiamo brevemente a cominciare da quando, dopo di aver accennato anch'egli, alle prime più antiche manifestazioni, dice: « Fra questi primi monumenti, quelli che in seguito si presentano, s'interpongono circa cent'anni, e nel 1321, la nostra Biblioteca ci offre uno « Statuto » nel quale il bergamasco va mostrandosi ognor di più. (« Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni », Bergamo, Tip. Fratelli Bolis, 1862, pagg. 13 e 14).

Sempre il Tiraboschi elenca non pochi altri scritti in bergamasco del sec. XIV, tra cui un « Orlando Furioso de misser Ludovic Ferraris novement composit in buna lengua de Berghem de stess vocabul lombard adornat. Opera de piasì e de sgrignà profondement indirizada dal Gobbo de Venezia a M. Pasqua saura tuto dutur plusquam perfecto »; e un « Roland furius de messir Ludovic D'Ariost stremudat in lengua bergamasca per il dottor Zanul de Milano, indirizat al segnor Bartolomé Minchiò de Berghem sò potrò », di cui non fu compiuto che il primo canto.

Anche lo studio di Ciro Caversazzi, pubblicato nel febbraio del 1937, su « Bergomum » e in un opuscolo a sè coi caratteri dell'Istituto d'Arti Grafiche, mettendoci sotto gli occhi le « Rime bergamasche » di Giovanni Bressan, fa sempre meglio risaltare l'ancor più perfetta maturità raggiunta, verso il principio del 1500, dal dialetto bergamasco, non solo, ma anche per fare un rilievo che non deve sembrare sbagliato. Se, come pare, il Bressan fu il primo dei bergamaschi, cronologicamente parlando, a poetare nel nostro dialetto (1314), colpisce il fatto che dei non bergamaschi, come gli autori dei suddetti «Orlando Furioso» (1550), siano stati indotti, dopo di lui, a servirsi del bergamasco, preferendolo al latino, all'italiano e al dialetto del loro stesso paese, segno è che il bergamasco era, fin da allora, più diffuso e generalmente molto più pregiato.

Un Arrigo Stefano, nel suo « Dialogo » del 1687, narra come Pontido Virundo, facendo paragone fra cinque dialetti italiani, diede la palma al veneziano, il secondo posto al bergamasco e il terzo al fiorentino.

Come più indietro si è accennato, anche Don Giuseppe Rota, parroco di S. Salvatore, ma di origine svizzera, poeta in latino, italiano e vernacolo, scrisse vigorose terzine dantesche in bergamasco contro i miscredenti del suo tempo ed anche per confutare quei suoi contemporanei che asserivano che il dialetto bergamasco era uno dei più rozzi d'Italia.

Il dialetto bergamasco, per oltre un secolo, imperò sui teatri d'Italia e nella stessa Europa, ebbe ed ha tuttora una sua pregevole letteratura.

Circa l'antichità della sua esistenza, ne fa fede lo stesso Dante, nominandolo accanto al milanese nel suo « De vulgari eloquentia », sia pure per « gettar via » l'uno e l'altro, ma anche senza dirne tutto il male che egli attribuisce agli altri dialetti italiani: quello di Sicilia non appare degno di essere ad altri anteposto, non essendo di molto spedita pronuncia; quello dei Romani è « il turpissimo di tutti i volgari » e non molto migliori sono quelli della Marca d'Ancona e di Spoleto; i Pugliesi « fanno orribili barbarismi e i paesani parlano orrendamente »; se i Genovesi smarrissero la lettera g « bisognerebbe loro o perdere addirittura la favella o trovarsi una nuova loquela »; i Sardi « non hanno volgare di sorta » e il poeta li tratta bellamente da "scimmie" perchè imitano il latino; "molle e effeminato" è il volgare dei Romagnoli; « aspro e irsuto » è il dialetto dei Veneti; sono «ottusi» i Toscani nel loro « turpiloquio »; e così via. (« Opere minori di Dante », notate da C. L. Passerini e il «Trattato de vulgari eloquentia», Firenze, Ed. Sansoni, 1912).

Le strofe del « Decalogo » e della « Salve Regina », il cui principio è riportato più addietro e che risalgono a quasi sette secoli fa, sono una prova di quella chiarezza d'eloquio che, tre secoli dopo, riconfermeranno le poesie cinquecentesche del Bressan, le quali mostrano, per di più, la notevole somiglianza dei costrutti del dialetto d'allora con quello che ancor oggi è familiare sulle nostre labbra di contemporanei di D'Annunzio, di Papini, di Ungaretti, di Panzini ecc.

Benchè tanto beffato, chi è, oggigiorno fuori dalla bergamasca che, appena alquanto abituato l'orecchio alla particolare inflessione della voce, non capisca il nostro dialetto, sia pure con un po' di fatica da parte dei forestieri che lo sentono per la prima volta?

Come più indietro fuggevolmente accennato, in tutte le baracche di burattini, per quanto lontane dalla terra d'Orobia, non si faceva e non si fa forse parlare al nostro Gioppino un bergamasco purtroppo

non poco grossolano, che però l'uditorio dei piccoli e dei grandi intende tanto bene da coprire di applausi e di fragorose risate le uscite più comiche e più salaci, oltrechè le tremende legnate con cui la ridanciana maschera trigozzuta corona l'epilogo delle più pericolose vicende, liberandosi da ogni nemico? Questa pragmatica burattinesca della imminente vittoria finale del Gioppino non vuole forse essere un indiretto omaggio alla rude ma franca e intelligente bonarietà dei bergamaschi e della loro parlata?...

Dopo tutto, anche nei riguardi della lingua nazionale, lo stesso dialetto non ha la superlativa identità di termini che si potrebbe credere, dal momento che un grande numero di essi sono di schietta origine latina e greca, la madre e la nonna della stessa lingua italiana? Per convincersene basta sfogliare il « Vocabolario » dello stesso Tiraboschi, dove è spesso citata l'etimologia dei vocaboli, oppure il « Saggio dei dialetti, costumi, e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia » di Gabriele Rosa (Tipografia Mazzoleni in Bergamo, 1855). Apriamo una parentesi per far notare che alcuni di questi vocaboli hanno in sé delle curiose consonanze, tali da farli supporre derivati da chi sa quali antichi linguaggi (in generale pare dal celtico o dal più antico longobardo). Ecco alcuni esempi: « *sömelèch* » (*lampo*); « *sègrìt* » (avvenimento terribile); « *pirù* » (forchetta); « *balòss* » (furbacchione); « *fròch* » (ozioso); e così via. Il verbo « *ascàss* » che significa *ardire, risolversi* e insieme *degnarsi, arrischiarsi, vincere la pigrizia*, non ha il termine italiano che lo traduca fedelmente. Il bergamasco ha pure molti proverbi caratteristici, dei quali il Tiraboschi ha pubblicato una cospicua raccolta in un opuscolo di circa 170 pagine, intitolato « Raccolta di proverbi bergamaschi », del quale l'editore Forni di Bologna ha testè (1968) fatto una ristampa anastatica, mentre in questo stesso anno, la Tipografia Bolis in Bergamo ha pubblicato, pure in ristampa anastatica in due volumi, il « Vocabolario dei dialetti bergamaschi » dello stesso Tiraboschi. Nella suddetta raccolta non troviamo i seguenti proverbi che ci paiono abbastanza originali: « *öna parola söl cüssì la pisa piö tant d'öna préda de mülì* ». (Una parola sul guanciale pesa più di una pietra da mulino); «*Ol mond l'è rotond perchè l'è öna bala sula*». (Il mondo è ritondo perchè è una balla sola); « *al fà, l' fà e po' l' mör in del fà* ». (Egli fa, e fa e poi muore nel fare). Nel dialetto il verbo « *fare* » significa anche « *partorire* ».

Considerato nella sua efficacia, il dialetto bergamasco è ancor più apprezzabile, perché tanto espressivo quanto energico, è dotato di

espressioni comuni alle lingue più dotte e non manca neppure della duttilità necessaria per esprimere i sentimenti più svariati, dai più delicati ai più veementi, i quali trovano la loro frase, i loro termini più genuini e più calzanti, allo stesso modo che gli oggetti materiali, come gli argomenti più astratti, le persone e i loro stati d'animo, le facoltà, le azioni, le virtù e i vizi hanno il vocabolo e il costrutto che li esprimono e li rappresentano con notevole evidenza.

E' quindi chiaro, sintetico e duttile, ricco e sempre sufficiente di termini, di frasi e di modi di dire, al pari e più di tanti altri dialetti. A questi pregi, esso deve la ricca fioritura di scritti che, qualche volta, raggiungono la perfezione del capolavoro; scritti in poesia e in prosa, sui più disparati argomenti, lirici, epici, drammatici, comici, politici, fino ai saggi di traduzioni ottimamente riuscite, della « Divina Commedia », dell'« Orlando Furioso » e della « Gerusalemme Liberata ».

Nostri scrittori dialettali, oltre ai più antichi come il Bressan, l'Assonica, il Ruggeri, Don Giuseppe Rota, ecc., sono Bortolo Belotti, spontaneo, erudito, innamorato cultore della storia e del dialetto e dopo di lui, la numerosa schiera degli scrittori e poeti del « Ducato di Piazza Pontida », i cui nomi e i cui scritti sono troppo recenti e conosciuti per essere qui particolarmente e singolarmente citati.

Ciò che si è detto fin qui potrebbe bastare per dimostrare l'eccellenza del dialetto bergamasco e in quale considerazione dovrebbe essere tenuto da tutti, ma specialmente dai Bergamaschi. Tuttavia vogliamo anche aggiungere ciò che un non bergamasco, Parmenio Betoli, dotto e brillante direttore della « Gazzetta di Bergamo », scriveva sul n. 42, 20 ottobre 1850, dello stesso giornale.

« A persuaderci, del resto, del conto in cui il dialetto fu sempre tenuto, basta risalire la storia del nostro teatro drammatico. Le due misteriose maschere del Brighella e dell'Arlecchino, che è sempre incerto da chi siano state inventate, parlavano, in origine, tale dialetto. Alberto Ganassa di Bergamo che, presumibilmente, fu il secondo a portare la maschera dell'Arlecchino nella Commedia dell'Arte, andò una prima volta, in Spagna nel 1570, al servizio del cupo e tragico Filippo II; e sebbene, a tutta prima, gli Spagnoli non ne comprendessero la lingua, egli così s'ingegnò coi gesti e coi lazzi ed in specie con lo interporre, man mano, parole spagnole al suo dialetto bergamasco, che quei nostri fratelli in latinità finirono a pigliarci gusto e a divertirsi mezzo mondo; e impararono da lui l'arte del recitare. Vi

ritornò poi nel 1574, recitando « *comedias italianas e mimicas por la mayor parte y bufonescas de asunto triviales et popolares*, dal quale i Francesi trassero il loro « *Ganasse* ».

E' mia opinione che la maschera del Brighella sia stata creata dal gentiluomo e filodrammatico veneziano Antonio da Molino, il quale, sulle scene, si faceva chiamare Burchiello.. A lui, Lodovico Dolce, stampando nel 1565, la sua « Marianne », ebbe a scrivere: « *dandovi alla lingua greca e alla lingua bergamasca, più volte, queste per vostro diporto, contraffacendo e componendo e recitando commedie, avete ottenuto nome del primo che in questa città (Venezia) si abbia giammai lasciato vedere in scena* ».

Ecco già dunque non un nativo di Bergamo come il Ganassa, ma un gentiluomo veneziano, adottare e far uso per le scene, del vernacolo bergamasco, che un letterato quale il Dolce non esita a chiamare addirittura « lingua », mettendola al paro della greca.

Ma il Da Molino non fu il solo. Niccolò Barbieri, nato a Vercelli nel 1576, dal canto suo, inventò un'altra maschera: « Beltrame », « *personaggio figurante un padre di famiglia delle vallate di Bergamo, gustoso, faceto, e da esso bravamente sostenuto con molta grazia* ». Senza contare che, se davvero, sul principio, e Brighella e Arlecchino parlavano il dialetto bergamasco, dovettero però usarlo tutti i comedianti che s'applicarono a tali due maschere, pur essendo di altri paesi come, ad esempio, i celebri fratelli Brusiano e Tristano Martinelli, mantovani o novaresi che fossero.

Tanta diffusione di un dialetto il quale nella commedia dell'arte aveva per sé due o tre maschere, Brighella e Arlecchino in primo luogo, poi Beltrame (più tardi, non dimentichiamolo, anche Gioppino, e fanno quattro, *n.d.r.*), contro una sola in veneziano, il Pantalone, una o due in bolognese, il dottore e Francatrippa, alcune tra lo spagnuolo e il napoletano, il Capitano, lo Scaramuccia, ecc., dimostrano bene accetto e facilmente intelligibile allo universale, il dialetto bergamasco.

Volendo poi attenerci al criterio dei rapporti tra il dialetto e la madre lingua, il bergamasco ha inoltre questo rarissimo pregio che, scevro da gorgie o cantilene, consente di parlare senza tradire la propria origine, come avviene di quasi tutti gli altri dialetti italiani, i quali, siano poi liguri o meridionali, siciliani, lombardi, veneziani, napoletani o meridionali, portano sempre nella buona lingua, qualche contingenza del loro rispettivo dialetto ».

Chiuso l'autorevole citazione, domandiamoci quale dialetto più del bergamasco abbia echeggiato e echeggi tuttora per le vie del mondo, quanti siano gli scrittori che l'hanno usato e lo usano anche oggigiorno. E concludiamo con qualche lieta divagazione tra il poetico e il sentimentale.

Non per nulla si dice che « passeri e bergamaschi sono dappertutto » e non per nulla ha voga la freddura che « Cristoforo Colombo, appena messo piede sul suolo del Nuovo Mondo da lui scoperto, si sentì interpellare in perfetto dialetto bergamasco da un Valdimagnino che vi era arrivato prima di lui: « Che cosa c'è di nuovo su in Valle Imagna? ».

Perfino gli orsi bianchi e i cani eschimesi delle immense solitudini ghiacciate del Polo Nord devono essersi spaventati al sentire le fiorite escandescenze gioppinorie del nostro capitano Sora, solitario ricercatore dei naufraghi del tragico dirigibile « Italia » del generale Nobile. E lassù nella remota Polonia, sarà stato tutto e sempre in italiano la parlata di Nullo e dei suoi generosi compagni?... Il Quarenghi, sulle impalcature dei suoi palazzi e delle sue chiese, in Russia, volete che non sia mai esploso in qualcuna delle più caratteristiche interiezioni dialettali bergamasche, la cui scultorea efficacia doveva sembrare più incisiva dello scalpello dei suoi tagliapietre?... Giovan Battista Rubini, vero re dei tenori di tutti i tempi, tra l'uno e l'altro dei suoi acuti che mandavano in visibilio le platee di Mosca e di Pietroburgo della Russia zarista, si sarà ben ricordato di essere uno « *scalòt* » di Romano, per esclamare tra sè, qualche volta: « *só bé cont'l per Bèrghem!...* ». E Costantino Beltrame, scoprendo per primo le sorgenti del Mississipì, si sarà ricordato dei due maggiori fiumi bergamaschi, per esclamare dentro di sè: « *Ol Bremb e 'l Sère i è amò più bèi!...* ». E Giuseppe Donizetti, fratello del grande Gaetano, non avrà mai mischiato il dialetto di Borgo Canale alla lingua turca, quando egli era pascià e maestro di banda?... Lo stesso grande e sventurato Gaetano, nelle sue peregrinazioni artistiche in Italia, in Francia, in Spagna, in Austria ecc., non avrà certo dimenticato gli amichevoli conversari nell'osteria dei *Tre Gobbi* e nella casa paterna col fedele amico Dolci e con gli stretti parenti, lassù nella povera casetta di Borgo Canale, per dire: « *Che botép èss a Bèrghem coi amìs e coi paréce!...* ». Ma poi nel lontano Mare di Groenlandia, Antonio Locatelli e Grosio, miracolosamente sospesi all'ala infranta del loro temerario velivolo, come volete che ragionassero, se non in bergamasco?...

Ed è poi possibile che lo stesso *Tonì*, roteando audace e schernitore, su Vienna e Zagabria, non abbia lanciato sopra i tetti degli stupiti nemici, insieme col messaggio del poeta-eroe, qualcuna delle più mordaci invettive orobiche e che, navigando per l'inviolato cielo delle Ande peruvine, non si sia mai sorpreso a mormorare a fior di labbra: « *Mama, Rosèta, Bèrghem, quando ve ediróì amò?...* ». E l'omerico difensore della ridotta « *Lombardia* » in terra d'Africa, Attilio Calvi, con quali accenti avrà inveito contro le orde abissine assalitrici, se non con quelli del nativo dialetto d'Oltre la Goggia?...

E tutti i nostri missionari, le nostre suore, i nostri lavoratori, carbonai, muratori, braccianti, artisti, imprenditori, ingegneri, pittori, musicanti, operai d'ogni mestiere, emigranti d'ogni specie e d'ogni condizione, quante volte, al tramonto e sotto il tremulo scintillìo di stelle sconosciute, presi dalla nostalgia della torre di Gombito o del campanile parrocchiale, non si saranno attardati più a lungo nel bonario favellare in dialetto, rievocando la famiglia abbandonata, la terra nativa bagnata dal Brembo, dal Serio o dal Cherio?... E tutti i poveri Martiri combattenti conosciuti o sconosciuti caduti di guerra, con quali estreme invocazioni avranno chiamato la mamma, la sposa, i bambini lontani, se non in dialetto?... Se si potessero raccogliere e riprodurre oggi, sopra i nostri moderni dischi sonori, quale sublime polifonia di gemiti patriotticamente e cristianamente eroici!...

Lo stesso Papa Giovanni XXIII, nelle udienze così volontieri concesse ai suoi concittadini, parlava nel suo nativo dialetto di Sotto il Monte. E sulle sue labbra, use ai discorsi con le più alte dignità del mondo e a quelli ecumenici e così paterni rivolti alle folle veramente oceaniche di Piazza S. Pietro, non sonava né ridicolo né volgare, né in qualsivoglia modo disdicevole, bensì rivestito di santa ineffabile bonomia conquistatrice dei cuori...

Concettoso, laconico e scultoreo, sia pure disadorno e ingenuo, esso è piacevole come quello dei fanciulli.

Tutti i dialetti italiani sono degni di rispetto e d'onore, quindi meritevoli di studio per la loro derivazione e conformazione, per il loro diretto e indiretto contributo alla formazione e all'arricchimento della lingua nazionale, della quale favoriscono la rivalutazione dal punto di vista culturale, artistico e sociale, mediante la conservazione di espressioni tipiche, schiettamente folcloristiche, rivelatrici del carattere, dei costumi e delle costumanze degli abitanti delle campagne e delle città provinciali. Tanto più il dialetto bergamasco è degno di

rispetto e d'onore per la sua facilità e per l'ampiezza espressiva, l'icastica duttilità, la ricchezza verbale, la sottigliezza di concetti. E' l'idioma virile, fatto apposta per uomini di schiatta vigorosa, di lavoratori taciturni e pazienti, intelligenti realizzatori, che dalle rocce delle loro montagne native pare derivino la forza adamantina del carattere indomito, benché bonario e piacevole.

Diffuso per tutto il mondo, ricordiamoci che il nostro dialetto è degno, al pari e più di qualsiasi altro, di stima e di rispetto per le sue tipiche prerogative accennate in questo scritto di giusta difesa. Non è vero che sia più rozzo di tanti altri dialetti. Dobbiamo però esser noi bergamaschi a ingentilirlo col parlarlo a modo, da persone educate e a non deturparlo, credendo di far ridere, con termini brutali di gergo e sguaiate deformazioni foniche. Non discendiamo verso le goffagini e le trivialità, ma eleviamoci verso la castigatezza e la signorilità d'ogni nostro discorso, conservando la più schietta arguzia, anche se ironica o sarcastica. Gli improvvisati oratori, imbonitori e presentatori avventizi la smettano coi discorsi sguaiatamente gonfi di vuota eloquenza; anche il « Giopì » facciamolo parlare da persona garbata ed educata, piacevolmente arguta.

Comunicazione

del Socio

GIACINTO GAMBIRASIO

RICORDO BERGAMASCO DI ARTURO ROSSATO

Non saprei condensare meglio il ricordo bergamasco di Arturo Rossato se non riportando il brano col quale iniziava la « *nota dell'amico editore* », da me scritta nella presentazione di quelle « Rime segrete », che mi furono affidate nel 1943:

« Arturo Rossato soffriva l'esilio della sua Vicenza, dove la sua anima irrequieta, sdegnosa ed amante di tutte le libertà non era stata compresa. Egli cercava affannosamente un'altra patria; non l'aveva trovata a Milano, troppo rumorosa per il suo spirito anelante alla quiete; non l'aveva trovata nemmeno nel suo romitaggio di Lucino Montano, troppo solitario per la sua sete di amicizie. La nuova patria, Arturo Rossato l'aveva trovata in Bergamo.

A Bergamo Arturo Rossato aveva, da molto tempo, il fraterno amico Alfonso Vajana, che gli era stato compagno di lavoro e di lotte nei primi anni del *Popolo d'Italia*. E fin d'allora la nostra città aveva colpito i suoi occhi e il suo cuore, per l'incanto del panorama ed il sodo carattere del popolo taciturno e laborioso: le doti stesse di lui, quelle che egli avrebbe voluto vedere in tutta la gente che lo circondava. Così Arturo Rossato si trovò subito ad amare, d'istinto, Bergamo ed i Bergamaschi. Prova di squisito amore per Bergamo fu la commedia su Donizetti, forse uno dei suoi migliori lavori teatrali. A Bergamo egli veniva sovente, sempre con la gioia d'un fanciullo che rientrava nella casa paterna; e specialmente vi tornava allorchè sentiva più prepotente il bisogno di un sollievo alle sue tormentate vicende. Di Bergamo parlava e scriveva ogni volta che gli si dava l'occasione; ricordo che, alcuni anni or sono, allorché il *Popolo d'Italia* gli affidò la terza pagina per alcuni articoli « di viaggi », egli volò subito a Bergamo, e parlò della nostra città e delle nostre vallate. A Bergamo egli sognava di trascorrere gli ultimi anni della sua esistenza, in un poderetto che lo legasse anche materialmente alla nostra terra; tale sua aspirazione, purtroppo, non poté esser soddisfatta. A Bergamo infine maturò la sua crisi spirituale che, nella Fede mai smentita, lo riaccostò definitivamente alla Chiesa ».

Posso completare adesso ciò che non era consentito di dire, e tanto meno di stampare, nel maggio del 1943, durante cioè il regime fascista.

La *crisi spirituale*, alla quale accennavo, era maturata, si era conclusa a Bergamo, più precisamente a S. Paolo d'Argon, dove Arturo Rossato era rimasto nascosto, sotto falso nome, nel Patronato di Don Bepo Vavassori, con la complicità mia e dell'amico Vajana.

Posso ora confessare che, nel marzo del 1941, il Rossato ebbe motivo di sospettare che la polizia fascista avesse scoperto le file di una segreta associazione milanese di antifascisti, alla quale il Rossato stesso apparteneva: un giovane della lega era infatti finito in carcere e si poteva temere che gli facessero dire i nomi dei congiurati. Arturo Rossato, in attesa che la vicenda si chiarisse, credette prudente di lasciare Milano e di venire da noi; e noi gli trovammo appunto quel rifugio clandestino. La vicenda milanese si sgarbugliò meglio e più presto di quanto non si pensasse: la polizia non venne a capo di nulla, il ragazzo fu liberato e, dopo meno di un mese, l'amico nostro potè tornare, senza sospetti, a Milano.

Intanto però, ripeto, nel solitario soggiorno dell'ex-convento di San Paolo d'Argon, l'anima cristiana di Arturo Rossato riacquistava la pienezza della Fede, e tale Fede cantava in modo smagliante nelle composizioni in versi vicentini che si trovano all'inizio delle citate « *Rime segrete* », fino a quella intitolata proprio « *San Polo d'Argon* » (San Paolo d'Argon).

Il collocamento delle poesie, predisposto dall'autore, ci fa imbattere subito nella piazza della chiesa: la chiesa sembra addormentata, tutto dorme d'attorno, anche il poeta, il quale finalmente aprendo gli occhi esce nella domanda: « *Mi avete chiamato, Signore?* » (« *Gavìo ciamà, Signore?* ». Seguono un quadretto sul tema della domenica e un « *Pensiero* », che si conclude con questi versi commossi e commoventi:

> « *Son solo al scuro. Vardo, dai veri, al borgo in basso.*
> *Come un putelo poso la testa sopra el brasso*
> *e scolto 'na campana che sona e more via.*
> *Chissà da quanti secoli no digo ' Ave Maria! ' ».*

Per la verità, l'invocazione « Ave Maria », che costantemente gli premeva nell'anima, era stata, parecchi anni prima, nel 1934, collocata già nel « *Congedo* » del volume di versi vicentini « *La me tera* », e figurava allora sulle labbra di un ragazzo che, dopo tanti anni dalla morte del poeta, avrebbe pregato anche per lui, sconosciuto o dimenticato; facendosi il segno della croce, avrebbe proprio ripetuto l'eterna salutazione angelica: « *Ave Maria...* ».

Quell'anno, Arturo Rossato era rimasto nella solitudine di San Paolo d'Argon anche il giorno di Pasqua. « *Qua dove son solo, qua nel silenzio grando* ». I versi di « *Pasqua* », dunque sono stati scritti, come quelli di « *Orazion* », di « *Sagra* », di « *Momento* » in terra bergamasca. Il poeta, nel rievocare la Resurrezione, si chiede con angoscia:

> « *e speto e nel silenzio me bate forte el core.*
> *Lo vedarò el Signore? Lo vedarò el Signore?* ».

La risposta, oltre che nella poesia che si riferisce precisamente a San Paolo d'Argon, è anche più esplicita in « *Primavera* », pure datata 2 marzo 1941. Supponendo di chetare una vecchietta timorosa della morte, il Rossato dà in effetti la rasserenante risposta alla sua propria domanda:

> « *Vardè, vardè su in cielo,*
> *al ciel che ciama e speta!*
> *Perchè pianzìo, vecieta?*
> *Morir cussì xe belo!* ».

Purtroppo il morire di Arturo Rossato fu tutt'altro che bello. A poco più di un anno, egli spirava fra atroci sofferenze l'11 marzo 1942.

Per la sua tomba, aveva disposto che venisse scolpita un'epigrafe, nella quale è tutto il suo cuore di poeta e la sua fede di cristiano. Eccola:

IN QUESTO PICCOLO CIMITERO
FRA LA SEMPLICE UMILE GENTE DEI CAMPI
ARTURO ROSSATO
POETA
ASPETTA IL SUONO DELLE TROMBE DIVINE
PER RISORGERE IN PACE
INTANTO SULLA SUA TOMBA CINGUETTANO
OGNI GIORNO GLI UCCELLI

NATO 1882 A VICENZA — MORTO 1942 A MILANO

Molto altro vi sarebbe da dire sul carattere e sull'opera di Arturo Rossato poeta, giornalista, librettista, commediografo, polemista, scrittore insomma la cui produzione riempie decine di volumi. Nel determinato campo del « ricordo bergamasco » è tuttavia necessario ram-

mentare che egli scrisse (e pubblicò, nel 1934) una commedia in quattro atti su Donizetti. (Il tempo ha placato le permalose reazioni a talune romantiche fantasie che l'autore aveva ricamato attorno alla figura del nostro grande musicista).

Ancora a Bergamo, nel 1939, Rossato aveva voluto far stampare una sua nuova raccolta di versi in dialetto vicentino. Io mi ero assunto l'impegno di curarne il lancio e la diffusione, e mi spiace di dover ripetere che i concittadini di allora non accolsero l'offerta d'amore del grande figlio misconosciuto, tantochè le copie di « *Nuvole* » vendute a Vicenza si poterono contare sulle dita di una mano.

Bene ha scritto Giovanni Cenzato, che lo conosceva da lunghi anni: « *Arturo Rossato è morto amareggiato della vita. Aveva tante belle cose da dire e non gliele lasciarono dire* ». Vero è però che delle molte belle cose, e non periture, scritte dal Rossato, lo stesso Cenzato riferì sommariamente nella prefazione delle « *Rime segrete* »; ma non mi consta che altri abbia degnamente e compiutamente trattato della personalità e della produzione letteraria di Arturo Rossato. Io mi dichiaro impari al compito, e comunque uscirei qui dal tema che mi sono proposto. Ma almeno di sfuggita mi sembra di poter riconoscere e dichiarare che l'inquietudine e le amarezze dell'amico derivarono a lui dall'indomabile rettitudine del carattere, dall'amore sconfinato per l'umanità, in primo luogo per l'Italia nostra, e dall'insopprimibile suo anelito a tutte le libertà umane. Si ribellò ai socialisti, allorchè i socialisti si misero contro la Patria; fu combattente valoroso in guerra, fu giornalista e scrittore per tutte le buone battaglie; abbandonò il fascismo, quando il fascismo diventò tirannica dittatura.

Gli articoli che Arturo Rossato scrisse per il « *Popolo d'Italia* » vennero poi raccolti nel volume « *Pennacchi rossi* », con una prefazione che Benito Mussolini scrisse in trincea, il 18 ottobre 1915. (Notate bene la data).

Pur esulando dall'argomento limitato, non mi pare che quel remoto scritto di Benito Mussolini stoni in questa, pur affrettata, rimembranza di Arturo Rossato. Ecco dunque la parte essenziale della prefazione mussoliniana:

« *Ammetti, caro Rossato, che pochi libri entrarono nella circolazione con una prefazione scritta in trincea, nelle linee esterne del nostro fronte, anno II della guerra mondiale.*

Ma se anche queste parole — per una strana combinazione — non ti giungessero, le tue note troverebbero egualmente aperta la via del grande pubblico.

Sono note « di getto » nelle quali scorre una linfa di vita che non muore col passare effimero del foglio di carta nel quale furono stampate.

Note impetuose, violente, ironiche, sentimentali: qualche volta, romantiche.

Già: il titolo stesso è un po' « passatista ». I « pennacchi » non sono più del nostro tempo. Da quanto tempo è morto Cirano? Noi stessi abbiamo abolito i nostri pennacchi, troppo facile bersaglio per le carabine nemiche.

Il « rosso » è però attuale. Tremendamente attuale e futuro. Rosso di sangue. E' questo l'olio sacro che lubrifica nei secoli e nei millenni le ruote della civiltà umana.

E qui mi fermo. Non voglio scivolare dalla prefazione alla... critica.

Una fortissima stretta di mano dal

tuo Benito Mussolini

18 ottobre 1915

Stranissimo contrasto, dovuto al mutare delle circostanze, non già al carattere di Arturo Rossato (chè anzidella fermezza di quello appaiono ulteriore testimonianza) sono due inedite composizioni in lingua italiana, inedite naturalmente perchè, Rossato vivo, non potevano venir pubblicate (ma nel fatto che egli me le abbia affidate non è l'implicito invito a renderle note, quando il tempo si sarebbe fatto propizio?) La prima di tali composizioni condanna il fatale Asse Roma-Berlino; nella seconda è un legionario caduto in terra di Spagna che impreca contro chi vanamente gli ha fatto sacrificare la vita. Sentiamole:

IL CONVEGNO

Alto sull'arca, dove le madri ogni notte sospirano
un dolce nome... ecco... si aderge il Milite,
e dalle fosse squallide dei monti vicini e lontani
l'Ombre veglianti rattamente accorrono.
Sotto i cappotti logori, grondanti di pianto e di sangue,
l'ossa percosse contro il vento tremano,
l'ossa che un dì scagliate sugli orridi valli, o Italia,
splendean rugghiando come sacre fiaccole.
— Qual fato incombe, o Milite, che guardi in silenzio i fatali
colli di Roma dal marmoreo tumulo?

Tornano i lurchi a chiedere le gole di Filzi e di Sauro
e i rosei seni de le rezie femmine?
— Vecchie carogne italiche — risponde l'Ignoto — Ritornano.
Ma a suon di trombe. E in Campidoglio attendono
che voi, sparsi di cenere e teschi, imploriate perdono
d'esser caduti sull'Isonzo livido,
porgendo alle lor piatte calcagne di scimie giganti
il nudo petto e l'implacabil animo.
Salite il Campidoglio, movendo dall'Appia funèbre,
ove i lauri novelli appena ondeggiano,
e mormorate piano, perchè non vi ascoltin le madri,
piano, onde i bimbi, i bimbi non ascoltino:
« Pietà d'essere morti, ghermendo per l'ali la Dea
lungi-volante della Libertà;
pietà d'essere morti, vincendo, vincendo, vincendo,
contro ogni fato e contro ogni viltà ».
Il legnaiuol di Mònaco e il fabbro ferraio di Dòvia
voglion così, vecchie carogne italiche,
e attendon sul colle, sul colle ove i padri sereni
traeano in ceppi i ruinanti barbari,
che il popolo dei morti sia degno del popol dei vivi...
Movete... Su!... Eia, fratelli, eia!...

TOMBA IGNORATA IN IBERIA

O Viatore, ascolta. Gioivo dell'umile vita
che a sera hanno le lampade accese sopra il desco.
Illuminavo appena le care pareti, la pietra
del focolare e il volto materno: e m'era dolce.
Per chi sono caduto? Ah! non per la terra natia,
non per il focolare, nè pel materno volto.
I cari miei vent'anni ruinarono qui senza gloria,
e intorno ad essi cresce l'alto silenzio e l'ombra.
O Viatore, ascolta. Se torni alla terra ove nacqui,
saluta il sole, i verdi campi, l'azzurro cielo,
e maledici al teatro rural di Predappio, che spenta
volle così la lampada della mia vita. Vale.

Come conciliare la personale mitezza d'animo di Arturo Rossato col linguaggio che lo faceva sovente esplodere nelle più dure invettive? Invero non è rara, negli animi grandi, la misericordia nei confronti degli erranti e per contro la condanna inesorabile dell'errore.

Sotto tale profilo, si può spiegare anche la complessa personalità di Arturo Rossato: egli procedette sempre sulla retta via, anche quando altri costruivano nuove strade, che pretendevano fossero strade maestre, e non lo erano (tanto è vero che ci hanno condotti al precipizio!)

Camillo Fumagalli
Luciano Malanchini
Giacomo Lazzari

LA «RASSEGNA MICOLOGICA BERGAMASCA»

5 maggio 1968 - 12 maggio 1968

CAMILLO FUMAGALLI

DISCORSO DEL 5 MAGGIO 1968 PER L'INAUGURAZIONE DELLA « RASSEGNA MICOLOGICA BERGAMASCA »

Non appena due mesi fa l'ing. prof. Luciano Malanchini, Direttore della classe di scienze fisiche ed economiche del nostro Ateneo, ebbe dal Consiglio di Presidenza l'approvazione ad attuare un suo antico progetto di organizzare a Bergamo una Rassegna micologica: è partito in quarta velocità per la realizzazione del suo piano con una fede, un ardore, una tenacia, un impegno veramente encomiabile, accoppiando così al merito della felice iniziativa quello della sua rapida e geniale esecuzione. E fin dalla prima riunione indetta lo scorso marzo con autorità, scienziati, personalità competenti di Bergamo e fuori per i primi concerti sul piano esecutivo, fui lietamente sorpreso di rilevare che il Malanchini aveva trasfuso negli scelti egregi collaboratori il fervore e la febbre operosa a cui era in preda, suscitando un calore, uno slancio, un entusiasmo, un acceso spirito di concorde, generosa, disinteressata collaborazione, costituente il miglior affidamento al fine proposto di far sì che la Rassegna micologica di Bergamo conseguisse un successo in grado superiore a quello stesso pur eccellente riscosso in precedenti esperimenti presso altre sedi e città.

Spetterà alle Autorità, alla Stampa, al pubblico di giudicare se questo ambizioso traguardo sia stato raggiunto.

Ma spetta fin d'ora all'Ateneo, che io qui immeritatamente rappresento, di rendere pubbliche grazie a questi appassionati, valenti, munifici collaboratori della nostra iniziativa, principiando la onorifica menzione con un caldo omaggio di gratitudine alla Sezione di Barlassina del Gruppo Micologico « Giacomo Bresadola » (Trento) ed ai suoi singoli componenti, fra i quali simpaticamente spicca il sig. Mario Galli, che si è acquistato una celebrità internazionale nel campo micologico col nome di « Micologo ambulante », e che, fedele al suo compito di viaggiatore in articoli di funghi, non ha mancato di anticipare la Rassegna venendo da noi col suo suggestivo campionario, e cioè con quelle sue valige che ospitano in teche sicure quei mirabili esemplari di funghi in legno, intagliati e dipinti con tale maestria da farli apparire genuinamente naturali, tanto che a vederli vi par di

sentirne la fragranza, legata alla rimembranza di certi intingoli e ghiotte pastasciutte o risotti.

Ma l'espressione del nostro grato animo, va pure agli esponenti del Gruppo Micologico Giacomo Bresadola di Trento, al Direttore del Civico Museo di Storia naturale di Verona dott. prof. Sandro Ruffo ed a quello del Museo di Storia naturale di Bergamo, nostro socio accademico dott. prof. Antonio Valle, al Direttore della Civica Biblioteca ed accademico mons. prof. Luigi Chiodi, all'Ispettore Capo dell'Ispettorato delle Foreste di Bergamo dott. cav. uff. Angelo Ortisi, i quali hanno messo a disposizione materiali vari, pubblicazioni e le preziose raccolte di funghi artificiali conservate nei loro musei, ed ancora alle autorità, agli studiosi, ai competenti, agli appassionati della materia nella nostra città e provincia, i quali andarono a gara nel dare quanto potevano per la riuscita della Rassegna.

Ma essa non avrebbe mai raggiunto il grado di importanza e di attrattiva, che nella vostra visita, cortesi ascoltatori, vorrete valutare, se non avesse trovato nella Amministrazione della nostra città di Bergamo, una comprensione, una accoglienza, una generosità ed una signorilità veramente squisite ed al di là di ogni aspettativa.

Il Comune di Bergamo ci ha dato locali, personale, materiali, cospicuo finanziamento; ha messo a disposizione per l'allestimento il suo Servizio giardini e parchi, e tutto ciò con una larghezza ed una condiscendenza che altamente fanno onore alla nostra Civica Amministrazione, cui va ascritta per tanta parte la riuscita della nostra iniziativa. Ad essa, ed in particolare a chi la rappresenta, in primo luogo all'ill. sig. Sindaco avv. Giacomo Pezzotta, e quindi all'assessore alla Pubblica Istruzione il chiaro prof. Mario Traini, ed all'assessore ai LL. PP. dott. ing. prof. Salvatore Parigi, all'assessore all'Igiene prof. Pietro Bailo, l'Ateneo esprime il suo profondo, intenso ringraziamento, rimettendosi che esso trovi nella soddisfazione dei visitatori una vibrante eco in più vasta propagazione.

Anche alla on. Amministrazione Provinciale ed al suo illustre Presidente avv. comm. Giovanni Giavazzi un vivo ringraziamento per l'appoggio, le prestazioni, le concessioni e gli aiuti di cui siamo stati favoriti.

Si temeva che una iniziativa di questo genere, avanzata sotto quel nome scientifico di « micologica », ostico per molti, urtasse contro una crosta di indifferenza e di incomprensione. Ed invece devo riconoscere che la domanda inoltrata dall'Ateneo presso enti pubblici e

privati, al fine di ottenere anche una sovvenzione per coprire le gravi spese (questo del finanziamento è sempre il lato più critico, il tallone di Achille di ogni intrapresa) ha trovato invece largo accoglimento. Dopo il Comune di Bergamo, che anche in questa categoria sta in testa all'elenco, segnaliamo gli Enti che hanno benevolmente e volonterosamente accolto la domanda dell'Ateneo: La Banca Provinciale Lombarda, la Banca Mutua Popolare di Bergamo, la Banca Piccolo Credito Bergamasco, la Banca Commerciale, il Club Alpino Italiano Sezione di Bergamo, l'Unione Industriali e molti altri. Nell'opuscolo che viene distribuito sono elencati tutti e son molti, tanto che il ricordarli qui singolarmente mi porterebbe via tutto il poco tempo che ho a mia disposizione.

D'altra parte a cagione dello sciopero del servizio postale, può essere che qualche risposta non sia ancora stata recapitata e da ciò incresciose inevitabili omissioni.

Signore e signori che avete cortesemente risposto al nostro invito, se, dopo aver frequentato questa Rassegna, resterete soddisfatti e convinti della sua importanza ed utilità, serbate un grato sentimento per tutti gli enti e le persone che vi ho segnalato e che col loro apporto ne han reso possibile e vistosa l'attuazione, così come l'Ateneo, con quanti hanno con esso collaborato, esprime la sua riconoscenza a voi che siete i primi intervenuti ed a quanti verranno dopo di voi, i quali abbiano a segnare quel concorso e successo di pubblico che costituisce il suggello e la corona di una intrapresa indovinata.

La Rassegna ha molteplici scopi.

Un primo di stretta natura scientifica culturale, sul quale vi prego di dispensarmi dal parlare. Ne parleranno con approfondita competenza luminari della scienza che qui verranno a tenere le esercitazioni e dimostrazioni pratiche e le conferenze, nel corso della settimana, ed ai quali porgo il più vivo ringraziamento: i professori Torquato Boncompagni, Claudio Brissoni, Giacomo Lazzari, Paolo Lugiato, Antonio Valle. Ma non io posso farlo, e sarei ridicolo che lo facessi, perchè di micologia non ho che pallide riminiscenze delle nozioni elementari apprese 68 anni fa sui banchi della scuola dal mio maestro, il prof. don Enrico Caffi, al quale si intitola il nostro Civico Museo di storia naturale.

Ma la Mostra della Rassegna ha anche scopi eminentemente pratici, sui quali sento di poter parlare con minor disagio.

E cioè anzitutto lo scopo di diffondere una più esatta conoscenza dei funghi, con particolare riferimento alla popolazione scolastica, ed al riguardo l'Ateneo è profondamente grato all'illustre Provveditore agli Studi, prof. Giovanni Lepore, il quale ha già disposto molto opportunamente le cose in modo che una grande quantità di scolaresche possano a turno durante la settimana visitare la Mostra della Rassegna e ricevere ammaestramenti ed illustrazioni per imparare a ben conoscere anzitutto le specie velenose al fine di prevenire i casi tuttora non infrequenti di avvelenamento; ed a ben conoscere per contro le specie mangerecce. Due nozioni che evidentemente si integrano.

A quest'ultimo riguardo rilevo che da noi la raccolta di funghi a scopo commestibile si limita a pochissime specie: l'ovolo, coch (amanita caesarea); il porcino, frer (boletus edulis e boletus aereus); il porcinello, brügaröl (boletus scaber); il gallinaccio, perseghì (cantharellus cibarius); i chiodini, fons de murù (armillaria mellea); l'agarico scordonio, fonzi del pascol (agaricus scordonius); le gambe secche (marasmius oreades).

All'infuori di queste, delle vece e delle ditole, io nella mia lunga esperienza non ne vidi mai cogliere altre.

Eppure vi è una grandissima quantità di altre specie mangerecce, non poche di gusto eccellente, che non sono conosciute. Una manna che piove dal cielo e non viene raccolta.

Ho visto sui mercati fare largo acquisto dei funghi prataioli (psalliota campestris) pagandoli fior di quattrini, ma non li ho mai visti cogliere nei prati dove abbondano allo stato naturale offerti da madre natura del tutto gratuitamente. Non ho visto mai cogliere il lactarius deliciosus, che viceversa è molto ricercato ad es. sui mercati parigini, e che non presenta pericolo d'esser scambiato con altra specie malefica, perchè ha una sua caratteristica inconfondibile, quella di secernere alla rottura un liquido color rosso sangue. Di questa specie di fungo a fine settembre ed in ottobre sono pieni i nostri boschi.

Così non ho mai visto cuocere la mazza di tamburo (Lepiota procera).

Specie mangerecce che non vengono colte o perchè non si conoscono o perchè si teme di confonderle con specie venefiche, o perchè non si sa cucinarle.

E per verità bisogna riconoscere che per ogni specie di fungo mangereccio per lo più ve ne è un'altra venefica con cui può essere scambiata se non si conoscono i caratteri differenziali.

Di qui la necessità di apprendere esattamente questi caratteri differenziali, per avere un criterio di piena sicurezza nella cernita.

Ad esempio il gustosissimo ovolo, ol coch (amanita caesarea) commestibile, ha il suo sosia nella amanita muscaria, che l'assomiglia, ma che è malefica. Ora fra i due tipi, vi è un carattere differenziale molto appariscente, in quanto la muscaria, a differenza dell'ovolo, ha il cappello cosparso di bianche verruche che l'ovolo non ha. Ma non bisogna fermarsi alla conoscenza di questo solo carattere distintivo, perchè nella mia esperienza mi è occorso più volte di vedere che in caso di violenti acquazzoni le verruche bianche erano completamente lavate via e scomparse. Bisogna quindi imparare altre differenze che resistono invariate anche all'azione delle intemperie, quali la volva libera a sacco nell'ovolo buono e la volva circoncisa alla base rigonfia del gambo nell'ovulo malefico.

E vorrei ancora accennare ad un altro scopo eminentemente pratico.

Imparare ad amare e rispettare la natura in senso lato, il bosco ed i funghi. Essi sono un ornamento, una fioritura del sottobosco ed è quindi da riprovare la furia iconoclasta per cui ogni fungo che non sia raccolto e ritenuto buono, viene immancabilmente fustigato, calpestato e frantumato.

Entrate in un bosco allo stato naturale: è bello, lindo, ha un suo fascino ed un suo incanto. Una quantità di animali delle più varie specie vi passano, vi vivono, si cibano, allevano ed addestrano i loro piccoli, vi dormono la notte; eppure, guidati dal loro istinto, lo sanno fare senza manometterlo, senza creare sconcerto alla sua funzionalità, senza mai deturparlo. Veramente essi ci insegnano a farne un uso discreto e riguardoso. Solo l'uomo agendo di sua libera volontà ha il poco invidiabile privilegio di saperlo inconsultamente contaminare.

Entrate in un bosco dove siano passate od abbiano sostato brigate di ricercatori o di turisti, e vi presenterà uno spettacolo deturpato da vandalismi. Funghi pestati, fiori calpestati, persino la borraccina strappata e sparsa... uno scempio.

Ma vi è un altro fine che sotto altro aspetto non posso dimenticare: mi riferisco alla passione di andar per funghi. Io quando non avevo come ora 83 anni ne ero contagiato al punto che me li sognavo anche di notte. Una passione sana, igienica, utile e benefica. Ed è questo un argomento che reputo utile toccare anche perchè connesso con lo sviluppo turistico delle nostre vallate.

Andar per funghi ... Una forma di divertimento e di svago fra i più raccomandabili, istruttivi, educativi. Bisogna alzarsi per tempo e non essere preceduti, trovare il bosco intatto nella toeletta che si è fatta la notte.

Se andando per raccartare funghi, ti accorgi che il sottobosco è già stato battuto, se trovi rami spezzati o foglie secche rimescolate, o funghi malefici decapitati, o se, peggio ancora, odi fra gli alberi le voci di altri cercatori giunti prima di te, addio, l'incantesimo è rotto.

« Ci sono bell'e stati »! Il bosco non è più tuo e vi si respira aria di profanazione. Ma se vai per tempo sarai fortunato di trovarti il solo primo esploratore. Inizi la ricerca. Procedi curvo verso il terreno come per sentirne la carezza viva, tenendo nella sinistra il paniere e nella destra una baccherta che non è precisamente quella nè del direttore d'orchestra nè del rabdomante, un po' più rozza e lunga, rimuovendo i virgulti delle ceppaie, scostando le felci, sfruconando le foglie cadute, palpando i folti tappeti di borraccina, scrutando palmo a palmo il terreno, curando tutti gli indizi, usando tutti gli accorgimenti, facendosi guidare dal fiuto della fragranza del muschio umido, da una strana bussola, dalla direzione delle bavose tracce lasciate dai lumaconi avidi di funghi, rovistando in ogni nascondiglio od avvallamento, perchè assai volte i funghi son come le donne curiose che sanno scegliere posti dove possono spiare tutto senza essere viste, e continui così per un quarto d'ora, mezzora, un'ora fino al punto in cui la fede vacilla e la foga del desiderio gradatamente si smozza e si spegne nella fatica delusa.

Quando a un tratto... eccolo!... E' lì magico, fantastico ai miei occhi, un bel porcino... è lì che si eleva, col gambo turgido, reggente un vistoso cappello marrone, liscio e morbido come la pelle di un guanto, vivido, fresco, novello appena sbocciato, tornito e lucido, lindo, delicato, perfetto come tutto ciò che natura esprime dalle sue viscere, con le velature rugiadose e brillanti che il bosco dona alle sue creature di primo mattino. E' lì monumentale.

Ieri son passato di qui e non c'era. E' balzato fuori ed è cresciuto in una notte. Solo i gufi e le civette l'han visto venir su. E' comparso improvviso alla prima luce, come nella fantasia del fanciullo il dono della Befana poggiato sul balcone della sua attesa. E vi è un che di arcano in questa sua improvvisa apparizione frutto di un misterioso

lavoro sotterraneo arcano per me che vi parlo, profano della scienza botanica, ma che reputo abbia aspetti misteriosi anche per lo scienziato.

I funghi di cui si occupa la nostra Rassegna sono costituiti da un groviglio di filamenti (le ife del micelio) completamente sotto terra. E sottoterra questi filamenti del micelio se la intendono con le barbicine delle radici di una determinata o di determinate specie di piante con cui hanno affinità.

Così l'ovolo predilige il castagno, il porcino la rovere, il castagno, il faggio e le conifere, il porcinello la betulla (per la valente pittrice dei funghi della nostra Mostra, che è di nazionalità russa, e ci onora della sua presenza, ricordo che la betulla, la berliosa come i russi la chiamano, è considerata da loro come albero nazionale).

Ora da questi intrecci sotterranei, da questa simbiosi fra i due vegetali si determina un reciproco assorbimento, e perciò il fungo assumerà talora varietà di sapore, di colore, di consistenza a seconda che si sia sviluppato a contatto di una o di altra specie di pianta.

E da questo sotterraneo intreccio fra le radici ed il micelio, quest'ultimo trae vigore ed erutta in superficie il suo fiore e frutto, come questo bel porcino che ho trovato, che alzato fuori dalla terra ha aperto il suo ombrello, sotto il quale reca i semi (le spore) i quali vanno sparsi in giro, con la complicità del vento, delle mosche e delle farfalle, per la riproduzione.

Sembrerebbe naturale che ti fermassi a vagheggiarlo nel suo letto naturale nella cornice del sottobosco fra coltri e cuscini di muschio all'ombra delle felci. Mai più. L'impeto della passione è impaziente, la cupidigia di possederlo agisce di scatto, quasi gelosa che altri la prevenga.

Affondi le dita nel terriccio striato dalle bianche ife del micelio da cui è circondato e si spicca. Premi a fondo intorno alla giuntura, finchè resta in mano integro e fragrante.

Lo riponi con ogni cura nel cesto facendogli un letto di foglie per attenuare l'immancabile sciupore e gualcire che l'appropriazione reca all'intatta bellezza di natura.

Non è che pregusti la gioia della degustazione: la gioia di averlo trovato è incomparabilmente maggiore.

L'emozione di quel primo incontro ti mette l'argento vivo in corpo.

Ora gli occhi hanno un altro potere, vedono in un altro modo, scrutano più intensamente.

La febbre è cresciuta e dismisura: stanchezza, appetito, sete, tempo non contano più nulla, pur di trovarne un altro. E' un altro mondo e più cerchi e più trovi.

Li trovi isolati ed a gruppi, di ogni grandezza forma e varietà di colore: dal pallido nocciola del cresciuto all'ombra del castagno, al rosso mattone di quello annidato sotto le fronde del faggio, alla tinta terrea di quello segalino e fibbroso sorto nel magro sottobosco di abeti.

Cappuccetti color marrone calzati sul gambo a foggia di berrettoni, cappelli spampanati alla moschettiera, che mostrano in un generoso risvolto la fodera di felpa verde, cappelli espansi a margini rivolti in su come il tetto di una pagoda o spioventi come ombrelli. Cappelli sulle ventitrè, e cappelli contorti in mille guise come foggiati da una capricciosa crestaia.

Ne trovi di minimi come una ghianda e di color bianchiccio, altri a forma di una pentola in miniatura, di grossi come un pugno con un coperchio color del bronzo, che alla sbocciatura lascia striature color violaceo, di colossali, quali con un gambo più turgido alla base, come una grossa rapa, ed un cappellino striminzito, ed altri col gambo esile, che ha avuto fretta di alzarsi, diritto o contorto o piegato a mensola reggente un cappello sproporzionato.

Alcuni graziosamente accoppiati che sembrano due fratellini che si tengono per mano, altri che per economia si tengono in due sotto un solo ombrello. Taluno anche cresciuto a proporzioni ragguardevoli con un piccolo al piede, simile ad una mamma col suo bimbo attaccato alla gonna.

Dalla passione per i funghi, che pure vuol approfittare di questa Rassegna per fare proseliti, mi accorgo di essermi lasciato svagare e trasportare in volo sulle ali della fantasia un po' troppo fuori mano, vorrei dire al terzo piano, dimenticando che la Mostra micologica è stata allestita al secondo. Ridiscendo però al pianerottolo del secondo, per invitarvi ad entrare ed iniziare la visita della Mostra: la Rassegna Micologica Bergamasca è aperta.

LUCIANO MALANCHINI

SULLA MICOLOGIA IN PROVINCIA DI BERGAMO E SULLA « RASSEGNA MICOLOGICA BERGAMASCA » DEL MAGGIO 1968

Il nostro Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, a mezzo della Classe di Scienze Fisiche ed Economiche promotrice, ha organizzato la « Rassegna Micologica Bergamasca », in collaborazione con la Sezione di Barlassina (Milano) del Gruppo Micologico « Giacomo Bresadola » (Trento) e con l'Amministrazione Comunale di Bergamo.

La manifestazione fa parte del programma predisposto da anni dalla Direzione della Classe di Scienze Fisiche ed Economiche e fatto proprio, per la sua graduale realizzazione, dal Consiglio di Presidenza dell'Ateneo; tale programma tende, come è logico, sia ad incrementare e facilitare le ricerche e le comunicazioni originali scientifico-economiche e sia anche a divulgare le Scienze in maniera esatta ma facilmente accessibile ad un pubblico assai vasto, mettendolo al corrente, con vari mezzi, della situazione attuale, delle necessità, degli obiettivi e delle tendenze prossime e future del mondo della Scienza e della Tecnica in sede locale, nazionale ed internazionale.

E' noto che purtroppo in Italia i mezzi disponibili per la ricerca scientifico-industriale sono di gran lunga inferiori alle necessità ed alle dotazioni di altri Stati, anche più poveri di quello italiano, e che la « fuga dei cervelli » è sempre di attualità; sono noti anche lo stato pietoso di abbandono in cui sono lasciati languire molti centri ed istituzioni di ricerca e di cultura, musei, monumenti, ecc. ed è fenomeno quotidiano la sistematica ed incosciente distruzione che da anni si va facendo del patrimonio italiano naturalistico-paesaggistico-monumentale; sono da considerarsi ormai barzellette, perchè mai seguiti da concreti e risolutivi provvedimenti, i diligenti ma inutili rapporti stesi dalle innumerevoli Commissioni di studio e di indagini, con cui in Italia si è convinti di affrontare (o di procrastinare?) la risoluzione di problemi del genere; sono diventate patetiche, e talvolta, a lungo andare, irritanti, le segnalazioni e le documentazioni delle distruzioni presentate da studiosi e da benemerite ma candide ed innumerevoli

associazioni, le quali molto meglio farebbero a riunire gli scarsi fondi e forze disponibili per affrontare concretamente la risoluzione di qualche piccolo problema, invece che disperdere quasi solo in tanta carta stampata le energie; tutto ciò contrasta con il tranquillo disinteresse di una gran parte delle autorità, che dovrebbero porre rimedio (e non è vero, come si sente spesso affermare a giustificazione, che i mezzi non esistono: con un più oculato programma economico si potrebbero trovare sicuramente fondi anche esuberanti!), e della grande massa del pubblico che dovrebbe ed invece non reagisce e non trae democraticamente le conclusioni.

E' fermo convincimento dello scrivente che tale disgraziata situazione sia da attribuire a molti fattori, fra i quali però emerge la mancata o la insufficiente divulgazione (fino a farla diventare patrimonio basilare comune nelle coscienze dei singoli) delle conoscenze e delle cognizioni fondamentali relative agli argomenti suesposti.

Mancano cioè, per dirla con linguaggio moderno, ancor oggi, in moltissimi centri ed istituzioni culturali, pubblici e privati, italiani, (e vi si potrebbe comprendere, in senso lato, anche la scuola italiana, coi suoi programmi antiquati ed in troppo lento ed insufficiente adeguamento) la mentalità e l'organizzazione delle « pubbliche relazioni » e della « pubblicità di convincimento ».

E' perciò logico che il nostro Ateneo, di antichi principi ma di vedute moderne, cenacolo tradizionale di cultura locale, non solo continui a perseguire gli scopi di favorire « a circolo chiuso », fra i propri Accademici, l'alta cultura e la ricerca specializzate e le relative comunicazioni a un pubblico ristretto di specialisti ed iniziati, ma inserisca anche vigorosamente tra le sue attività pure quella della divulgazione scientifica a buon livello, ma in maniera assai facilmente comprensibile; taluni storceranno purtroppo ancora oggi il naso, giudicando ciò una prostituzione della scienza in seno ad una istituzione che ne è il tempio, ma è evidente che questi tali non si sono ancora accorti che è terminata da un pezzo l'epoca delle torri d'avorio e dei loro occupanti, padroni e signori.

La manifestazione della « Rassegna Micologica Bergamasca » aveva i seguenti scopi che si ritengono essere stati pienamente raggiunti:

1) illustrare ad un pubblico il più vasto possibile il regno meraviglioso dei funghi, i loro studiosi, i loro ricercatori ed i loro problemi, divulgando le cognizioni e le notizie con esattezza scientifica e nel contempo con semplicità e facile comprensione; fornire notizie anche

su tutte le altre attività, specialmente locali, che avessero comunque qualche riferimento con i funghi;

2) inculcare, specie nelle generazioni giovani, il rispetto per il mondo della natura ed una maggior coscienza collettiva per la sua conservazione, spiegandone le ragioni;

3) far conoscere le attività ed alcune delle attrezzature e dei materiali in dotazione del Museo Civico di Storia Naturale « E. Caffi » e della Civica Biblioteca « A. Maj » ed altresì le attività degli altri Enti pubblici locali, aventi attinenza sia con la Micologia e sia con la Natura in genere.

La durata della manifestazione è stata di una settimana, precisamente da domenica 5 a domenica 12 maggio 1968, e la sua riuscita è stata più che ottima, vista la massiccia affluenza di visitatori alla Mostra, considerati i numerosi giudizi positivi e talvolta entusiastici espressi dalla pubblica opinione verbalmente e per iscritto nel registro dei visitatori della Mostra, nonchè i favorevoli commenti delle trasmissioni televisive e radiofoniche e delle cronache nel predetto periodo in vari quotidiani locali (specie L'Eco di Bergamo e Giornale di Bergamo), lombardi e nazionali. Anche il Provveditorato agli Studi di Bergamo, avendo constatato la validità scientifica e sociale della iniziativa, aveva inviato alle autorità scolastiche della Provincia la circolare 19 aprile 1968 - prot. n. 1681/A. 35, nella quale si segnalava « l'iniziativa perchè la visita alla Mostra possa essere compresa nei programmi di gite scolastiche da parte delle scuole della Provincia ».

Anche a posteriori è perdurata l'eco favorevole della « *Rassegna Micologica Bergamasca* », documentata dalle cronache assai lusinghiere comparse in pubblicazioni qualificate.

Micologia (dall'antico greco mykes = fungo e lògos = discorso) è quel ramo delle scienze naturali che tratta dei funghi. Micologo è lo studioso di micologia, o chi ne sa, ne insegna, ne scrive.

I funghi sono piante di struttura relativamente semplice, senza fiori e senza il caratteristico color verde clorofillico proprio delle piante superiori, che occupano uno dei gradini inferiori del regno vegetale. Il loro numero è elevatissimo; se ne conoscono poco meno di 100.000 specie.

Più precisamente i funghi sono organismi viventi, facenti parte del Regno vegetale, del Sottoregno delle tallofite, del Tipo crittogamo, del Sottotipo funghi, e si dividono nelle seguenti Classi: archimiceti,

mixomiceti, ficomiceti, deuteromiceti (o funghi imperfetti), ascomiceti e basidiomiceti.

La maggior parte dei funghi delle due ultime classi costituiscono i così detti funghi superiori o macromiceti; infatti la maggioranza dei funghi è piccolissima, spesso invisibile ad occhio nudo; gli altri invece raggiungono dimensioni maggiori (e come tali sono quelli che nel linguaggio corrente vengono designati come funghi veri e propri).

La vera pianta del fungo (paragonabile alle radici, al fusto ed alle foglie delle piante superiori) è costituita da un intreccio di esili filamenti bianchi o incolori, detti ife, che serpeggiano nel terreno, intersecandosi ed aggrovigliandosi tra loro a costituire una trama complicata detta micelio.

In determinate condizioni di clima e di tempo si sviluppa sul micelio il corpo fruttifero o carpoforo, che fuoriesce da terra e che costituisce il fungo nel senso comune della parola. Il carpoforo consta di molte parti, di cui le principali sono il gambo ed il cappello; nella parte inferiore del cappello si sviluppano le spore, che possono essere paragonate ai semi delle piante superiori e che servono per la riproduzione dei funghi.

Si può riassumere assai brevemente come segue la storia delle conoscenze micologiche.

Gli uomini primitivi non possono aver ignorato i funghi, ma sfortunatamente non abbiamo notizie al proposito.

Ippocrate, il famoso medico greco, nato intorno al 460 a.C., fu il primo a lasciare alcune notizie sui funghi; un altro greco, Teofrasto (circa 362-287 a.C.) scrisse una storia delle piante in cui riconobbe, contrariamente all'opinione corrente, che i funghi sono piante ed espose diverse osservazioni scientifiche sui funghi.

Passando agli autori romani, emerge Plinio il Vecchio, nato nel 23 d.C. a Como e morto nel 79 d.C. durante un'eruzione del Vesuvio, che nella sua Storia Naturale ci lasciò molte osservazioni esatte, assieme ad altre fantasiose, quali la convinzione che i funghi sorgono dal fango, dalla linfa acida della terra umida e dalle radici delle querce.

Marziale (40 - 102 d.C.) nelle sue satire scrive, fra l'altro, che è facile disprezzare l'oro e l'argento, ma che è molto difficile lasciare un piatto di funghi senza assaggiarlo; anche un altro autore satirico romano, Giovenale, parla a lungo di funghi ed in particolare di tartufi. Salvo rare eccezioni, fino al XVI Secolo non ci si imbattè più in scrittori che diano sui funghi più notizie di quanto non si trovino negli erbari del tempo.

Particolare della mostra di modelli di legno dipinto del sig. Mario Galli e delle illustrazioni micologiche esposte (da destra a sinistra i sigg. per. ind. Calloni Sergio, Sindaco di Barlassina; Mario Galli; ing. Luciano Malanchini; agli estremi opposti due collaboratori della Sezione di Barlassina)

Visione d'assieme della seconda metà della mostra di modelli di legno dipinto del sig. Mario Galli, mentre il consulente micologo sig. Raffaele Sessi fornisce spiegazioni all'imponente massa di visitatori

Il primo che propose una classificazione razionale dei funghi allora sconosciuti fu Hermolaus, nel 1526.

Un altro italiano, nel 1560, Pier Andrea Mattioli (1500-1575) effettuò un ulteriore passo avanti con le illustrazioni del suo libro. Però il migliore autore di questo tempo (tanto da essere chiamato, con gli altri due, il Padre della Micologia) è lo studioso, filosofo, medico, direttore del Giardino dei Semplici (Orto Botanico) dell'Università di Pisa, Andrea Cesalpino (1519-1603), che descrisse con chiarezza molte specie di funghi nel suo libro « De plantis » pubblicato nel 1583.

Passati i tempi dell'incertezza scientifica, si giunse così alle ricerche micologiche moderne, alle quali si possono bene applicare le parole di Planck: « Finchè l'uomo si ostinò nel suddividere tutte le forze della natura, che riteneva animata, in forze amiche o nemiche, le piante in velenose e mangerecce, gli animali in pericolosi ed innocui, non giunse mai a vera scienza. Egli dovette al contrario rinunciare ai suoi immediati interessi; dovette rinunciare a vedere nella Terra il centro dell'Universo; dovette riconoscere la sua natura animale e la potenza del suo pensiero, a condizione di esercitarlo in quel senso che dall'antichità si usa definire della conoscenza pura. Soltanto allora gli apparvero palesi i mezzi, con cui finalmente avrebbe potuto costringere il mondo e la natura al proprio servizio ».

Da allora molti furono gli studiosi di funghi che pubblicarono opere notevoli; C. H. Persoon (1755 - 1837) ed Elias Fries (1794 - 1878) formularono per primi moderni sistemi di classificazione e di nomenclatura.

Durante gli ultimi 60 anni molti studiosi hanno dedicato cure attente alla descrizione ed alla classificazione dei funghi: fra tutti questi studiosi emerge la notevolissima figura dell'abate Giacomo Bresadola (1847 - 1929), micologo trentino di fama mondiale, la cui collezione (ceduta per strettezze finanziarie causate dalla prima grande guerra mondiale) è conservata nel Museo di Storia Naturale di Stoccolma; il Museo di Trento custodisce una collezione di 2585 esemplari, cui si aggiunse l'erbario di 3500 specie; altre raccolte del Bresadola sono ad Upsala, Leida, Parigi, New York, Washington; il Bresadola classificò ed ordinò anche le collezioni dei Musei di Berlino, New York, Cincinnati e Leningrado. La produzione scientifica dell'abate Bresadola comprende più di 60 pubblicazioni originali, diversi volumi e culmina con la monumentale opera ricca di bellissime illustrazioni Iconographia Mycologica in 26 volumi.

Dopo i cenni di cui sopra, che saranno ben più estesamente completati dal testo di una conferenza conclusiva pubblicata in questo stesso volume di Atti, sembra interessante riassumere brevemente anche i metodi di conservazione di collezioni di funghi per scopi di studio.

La conservazione in formalina od in altri liquidi dei funghi per scopi scientifici di studio è assai difficile ed i funghi essicati e raccolti negli erbari come le altre piante superiori sono assai poco identificabili dai profani.

Di conseguenza si è tentato di conservare i funghi in altra maniera ed il dr. Severino Viola di Milano è riuscito in questi anni recenti a conservare alcuni funghi in uno stato eccezionale di freschezza e con tutti i loro colori al naturale, mediante la liofilizzazione o crioessicamento.

Si è tentato anche di ottenere calchi diretti da funghi freschi, ed il dr. Mario Strani, dentista di Pinerolo, e conservatore del Civico Museo di Storia Naturale di Verona, ha ottenuto or non è molto ottimi risultati, usando cera o paraffina per le forme, distruggendo il fungo nella forma e procedendo quindi al getto con scagliola, per i funghi grossi, e con resine acriliche (le stesse che si impiegano in odontoiatria) per le specie piccole e delicate; egli procede quindi alla distruzione della forma (facile a liquefare) e colora i modelli; una magnifica collezione di tali calchi è conservata nel Museo Civico di Storia Naturale di Verona.

Ma anche tali sistemi sono assai impegnativi ed è per questa ragione che i collezionisti preferiscono riprodurre funghi con materiali vari, quali i pellami, la carta, la cartapesta, il gesso, ecc.

Costituisce tipico esempio di raccolta ottocentesca, colorita, realizzata come detto sopra, la « Collezione dei funghi mangerecci d'Italia, e dei velenosi e sospetti, che possono coi medesimi confondersi. Composta di carta dal Naturalista Preparatore Giovanni Steffanini di Bergamo », collezione che venne donata decenni or sono dal Conte Guido Roncalli al Civico Museo di Scienze Naturali « Enrico Caffi ».

Il sig. Mario Galli di Barlassina (Milano) ha invece preferito rivolgersi al legno, materia prima tradizionale della Brianza che è la patria dei più celebri mobilieri del mondo.

I soci della Sezione di Barlassina del Gruppo Micologico raccolgono grandi quantità di esemplari freschi ed il sig. Galli, dopo le opportune osservazioni e classificazioni, li consegna a due valentissimi intagliatori brianzoli, i sigg. Tettamanti e Tanzi, i quali provvedono a riprodur-

re i particolari più delicati; fatto questo, la pittrice russa Karin Shishko dipinge con cura i modelli di legno e li naturalizza; per giungere a una estrema fedeltà di rappresentazione occorrono decine di esemplari freschi e qualche volta anche anni di ricerche; si può così comprendere il costo di ciascun modello, che è valutabile da L. 10.000 ad anche L. 50.000-60.000.

In Bergamasca gli studi micologici e le ricerche di funghi, sia a scopo culturale e sia per ragioni pratico-culinarie, sono sempre stati tenuti nel debito conto. In particolare, poi, il nostro concittadino ed accademico dott. prof. Luigi Fenaroli (docente incaricato di alpicoltura e silvicoltura presso la facoltà di Agraria dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza, già direttore della Stazione Sperimentale Governativa di Maiscoltura di Bergamo, ora direttore dell'Istituto Sperimentale per l'Assestamento Forestale e per l'Alpicoltura, presidente del Comitato permanente per le onoranze bresadoliane) « conobbe l'illustre Bresadola e, all'inizio della sua carriera di giovane botanico, ne fu anche idealmente l'allievo, fece parte a suo tempo del ristretto comitato di studiosi che portarono a compimento l'edizione della Iconographia mycologica » (da pag. 185 del Bollettino del Gruppo micologico G. Bresadola di Trento, novembre-dicembre 1968); è anche da ricordare che il prof. Fenaroli è autore della selezione e del testo del recente volumetto, assai diffuso ed apprezzato, « I funghi », comparso nel 1964 nella collana « I miracoli della natura » dell'editore Aldo Martello di Milano, illustrato con bellissime tavole a colori di Uberto Tosco.

Fra i principali studi di bergamaschi o su materiali di provenienza bergamasca basta ricordare (tralasciando gli studi minori e quelli sui micromiceti): il nostro scienziato Giovanni Maironi da Ponte, con le sue tre pubblicazioni: « Dissertazione epistolare sopra i funghi velenosi, ecc. », Milano, 1782, « Osservazioni sul dipartimento del Serio », Bergamo, 1803, « I tre regni della natura nella provincia di Bergamo », Modena, 1822, in cui fornisce, fra l'altro, un primo elenco complessivo di 25 specie diverse di funghi; F. G. Cima, che diede alle stampe in Bergamo, nel 1826, la « Relazione e tavola sinottica dei funghi commestibili più comuni »; il dott. Guido Rota-Rossi, che pubblicò nel 1905, negli Atti del R. Istituto Botanico dell'Università di Pavia, nuova serie, vol. IX, la sua « Prima contribuzione alla micologia della provincia di Bergamo » (nella quale esaminò ragionatamente la bibliografia precedente, contenente la segnalazione totale di 58 specie, e ne elencò altre

100, soprattutto micromiceti) e nel 1906, sempre negli Atti cit., serie II, vol. X, la sua « Seconda contribuzione alla micologia della Provincia di Bergamo » (in cui riassunse la bibliografia che interessava fino ad allora la Bergamasca e segnalava altre 139 specie).

Il sac. dr. prof. E. Caffi, nato nel 1866 a San Pellegrino e deceduto nel 1948 in Bergamo, stimato direttore del Civico Museo di Scienze Naturali di Bergamo, ora intitolato al suo nome, pubblicò nel 1932, con i tipi della Società Editrice S. Alessandro, la parte seconda (Botanica) del « Vocabolario Bergamasco di Storia Naturale », in cui raccolse la terminologia dialettale bergamasca conosciuta relativa alle piante e, fra queste, quella che si riferisce ai funghi. Anche l'Accademico dottor Luigi Volpi si occupò di argomenti micologici.

In questi anni recenti nel Laboratorio Provinciale di Igiene e Profilassi di Bergamo vengono condotte, su direttive del Direttore dr. professor Fosco Provvedi, ricerche gascromatografiche originali sulla composizione chimica delle varie specie di funghi.

Ho lasciato da ultimo tre documenti (che vennero esposti nella mostra della « Rassegna Micologica Bergamasca ») i quali, pur non essendo di origine locale o basati su materiali prettamente bergamaschi, destarono però tra i visitatori un vivissimo interesse, per il loro valore storico e per i riferimenti anche alla nostra provincia: trattasi della « Notificazione » datata Milano, 11 aprile 1820, dell'Imperiale Regio Governo di Milano n. 8732/750 P, sottoscritta da il Conte di Strassoldo, Presidente; da Guicciardi, Vicepresidente; Kluky, Consigliere Protomedico; edita dall'Imperiale Regia Stamperia, venduta al prezzo di 15 cent., contenente un'ordinanza di 12 articoli circa la vendita dei funghi mangerecci e le cautele e proibizioni per gli altri; dell'« Avviso », datato Bergamo 1 settembre 1827, dell'I. R. Delegazione Provinciale di Bergamo, n. 19821/1971, sottoscritta per il Consigliere di Governo I. R. Delegato Provinciale impedito B. Guerrieri I. R. Vice-Delegato e da l'Imp. Regio Segretario Vimercati, edito dalla Tipografia Provinciale di Luigi Sonzogni, Avviso che fa riferimento e seguito alla precitata Notificazione e che contiene un interessantissimo « Prospetto e descrizione dei funghi mangerecci innocui che crescono nel territorio dipendente dall'I. R. Governo di Milano, col confronto di quelli velenosi o sospetti che a loro più rassomigliano e coi quali potrebbero essere sgraziatamente confusi », coi nomi scientifici, italiani e volgari o vernacoli; ed infine venne esposta altresì la « Notificazione - Allo scopo di viemeglio tutelare la pubblica salute frequentemente compromessa dall'uso incauto dei funghi tanto verdi che secchi o altri-

menti conservati, la Luogotenenza è venuta nella determinazione di emanare le seguenti disposizioni, colle quali vengono modificati il Regolamento sulla vendita dei funghi contenuto nella Notificazione 11 aprile 1820 n. 8732-750 e la Circolare 28 luglio 1823, n. 22698-1447 pubblicati negli Atti ufficiali del Governo », datata Milano, 21 maggio 1856, dell'I. R. Luogotenenza di Lombardia, n. 11310/522, sottoscritta da Il Luogotenente di Sua Maestà I. R. Apostolica di Lombardia Barone di Burger.

La « Rassegna Micologica Bergamasca » si è articolata essenzialmente in tre manifestazioni:

1°) la mostra;

2°) le osservazioni, le dimostrazioni e le esercitazioni pratico-didattiche;

3°) le conferenze e le conversazioni.

La mostra ha avuto sede nel secondo piano del Palazzo del Podestà, al civico n. 8 di Piazza Vecchia di Città Alta di Bergamo, nei locali cioè che già furono del Civico Museo di Storia Naturale e della Scuola Superiore di Giornalismo.

Entrando dalla Piazza Vecchia nel portone (sotto il cui stemma compare la data MDXXIX) si poteva osservare nell'andito una ornamentazione floreale, soprattutto di bianche margherite, collocate nel cavo di un enorme tronco contorto di platano, ed altre composizioni del genere, che ingentilivano l'ambiente architettonicamente severo e che introducevano nell'atmosfera della mostra; saliti per lo scalone al primo piano, vi si poteva visitare la « Rassegna di Libere Espressioni Grafiche, Pittoriche e Plastiche degli scolari delle Scuole Elementari e Medie Inferiori di Bergamo e della Bergamasca, organizzata dal Comune di Bergamo », ormai alla sua terza edizione ed aperta in concomitanza con la Mostra della Rassegna Micologica.

Continuando a salire lo scalone, per accedere a quest'ultima, erano esposti sulle pareti tre grandi disegni di bambini di Barlassina aventi per soggetto i funghi, a collegamento ideale delle due rassegne.

Il pianerottolo intermedio dello scalone ospitava l'introduzione vera e propria alla Rassegna Micologica, elaborata dall'Ispettorato delle Foreste di Bergamo: si era riprodotto l'ambiente, con la relativa atmosfera, del bosco, come dovrebbe essere se, purtroppo, non fosse troppo spesso vandalicamente devastato e deturpato da chi manca di rispetto per la natura e di sufficiente educazione sociale.

Il pianerotto superiore di arrivo al secondo piano ed il lungo corridoio di fronte allo scalone ospitavano le esposizioni della Sezione di Barlassina del Gruppo Micologico « Giacomo Bresadola » (Trento). Trattavasi prevalentemente di una magnifica collezione di circa 150 modelli di legno dipinto di funghi, di proprietà Mario Galli, la cui tecnica di costruzione è già stata precedentemente illustrata. Ogni modello o gruppo di modelli era munito del nome scientifico e di quello italiano, nonchè dei termini dialettali bergamaschi (ricavati dal vocabolario del prof. Caffi), con cui i funghi sono conosciuti ancora oggi nelle varie zone della provincia di Bergamo. Erano logicamente stati messi in evidenza i funghi velenosi, ed i visitatori, mercè anche l'aiuto delle spiegazioni fornite dal Consulente Tecnico della Rassegna, signor Sessi, potevano bene osservare le caratteristiche e le differenze, talvolta estremamente piccole, che li distinguono dagli esemplari buoni per essere mangiati.

Nelle esposizioni erano stati sviluppati parecchi altri temi collaterali, quali ad esempio: la necessità di abolire gli stolti pregiudizi sul come riconoscere i funghi velenosi (le chiavi, la moneta d'argento, il prezzemolo, la prova con il gatto, ecc.); l'opportunità che i raccoglitori abbiano ad adoperare sempre contenitori adatti (cesti) e non zaini o sacchetti, ad evitare uno stolto sciupio di funghi, le cautele da usare nel caso di avvelenamento dovuti ad animali incontrati durante le escursioni micologiche, le fasi di lavorazione dei modelli dei funghi, dal blocco grezzo di legno, al primo abbozzo, alle sculture finite in attesa della dipintura, unitamente agli utensili usati dagli scultori.

Entrando al fondo del corridoio nella prima delle due sale, verso Piazza Vecchia, si potevano osservare begli esemplari di libri antichi e di manoscritti e disegni anche inediti, di argomento micologico, avuti in prestito dalla Civica Biblioteca; interessanti l'edizione del MDLXXXI de « I discorsi nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale » di M. Pietro Andrea Matthioli e gli studi manoscritti sui funghi del fisiologo bergamasco dott. Filippo Lussana senior (Cenate 1820-1897). Nella testata opposta era ospitato il secondo settore dell'esposizione curata dall'Ispettorato Forestale di Bergamo, con l'esemplificazione dell'importanza, dell'organizzazione e dell'utilità del vivaio forestale, dal seme, alle giovani piantine, fino al bosco annoso (rappresentato quest'ultimo dalle due immense « ruote » ottenute dalle sezioni di un tronco antichissimo del bosco di Schilpario, col cartello « Questa pianta di 300 anni non sarebbe un'eccezione se vi fosse mag-

giore rispetto del bosco e della natura »), mentre il cartello campeggiante sul settore diceva: « Il vivaio forestale è la culla di nuovi boschi ». Sempre nella medesima sala erano collocati,in tre diverse vetrine, i modelli e gli esemplari delle collezioni Steffanini, Viola e Strani, già descritti precedentemente.

Passando alla seconda sala, sempre colle finestre verso Piazza Vecchia, il pubblico apprezzava l'umoristica composizione del Servizio Parchi e Giardini del Comune di Bergamo: metà di una delle due testate della sala era occupata da un bell'esempio di giardino pulito ed ordinato, mentre nell'altra metà era esemplificato un giardino pubblico rovinato dai vandali e dall'incuria dei frequentatori (cosa che purtroppo si deve ancor oggi troppo spesso constatare), su cui campeggiava un grande disegno con due porcellini in abito civile, uno dei quali dice all'altro: « Figlio mio, guarda ed impara a non fare come gli uomini ». Nella testata opposta della sala erano le esposizioni dedicate all'esemplificazione dei controlli esercitati dai Laboratori Provinciali di Igiene e Profilassi su alimenti di origine fungina, con ostensione di metodi e risultati originali ancora inediti; su un bancone si potevano poi prelevare i fogli dell'appello della Sezione Barlassina, lanciato ai micologi bergamaschi, al fine di ottenere da questi numerosi esemplari di funghi freschi delle seguenti specie scelte fra le più interessanti e rare:

Amanita phalloides - Amanita rubenscens - Armillaria imperialis - Bovista plumbea - Boletus parasiticus - Boletus appendiculatus - Boletus chrysenteron - Boletus variegatus - Clitopilus prunulus - Clavaria truncata - Cortinarius praestans - Cortinarius violaceus - Helvella crispa - Helvella monachella - Hebeloma radicosum - Hebeloma sinapizans - Hygrophorus puniceus - Hygrophorus russula - Hydnum imbricatus - Lactarius scrobiculatos - Lactarius controversus - Lactarius fuliginosus - Lactario pallidus - Lactarius uvidus - Lepista inversa - Melanoleuca vulgaris - Mycena polygramma - Mycena pura - Polyporellus squamosus - Rozites caperata - Russula emetica - Russula virescens - Tricoloma saponaceum v. ardesiacum.

Ciò allo scopo di poter meglio studiare intere serie di individui, nella loro variabilità, e di poter altresì completare la collezione del sig. Galli di modelli dipinti di legno, altrimenti interrotta per mancanza di materiali freschi in quantità sufficiente. Sulle pareti rimanenti ed in mezzo alla sala erano le esposizioni di fotografie in bianco e nero ed a colori e diapositive a colori di funghi, di francobolli di tutto il

mondo, con soggetti micologici, e di pubblicazioni di propaganda turistica giustificata da ambienti ricchi di funghi, del Touring Club Italiano e dell'Assessorato Regionale per il Turismo, la Caccia e la Pesca della Regione Trentino-Alto Adige.

Su tutte le pareti della mostra erano cartelloni, quadri, fotografie, disegni di funghi ed era anche presente una assai opportuna documentazione fotografica di ottimi prodotti della coltivazione industriale dei funghi eduli, che viene praticata in Bergamasca su larga scala.

Premesso che è ancor oggi assai difficile coltivare artificialmente la maggior parte delle specie dei funghi (attualmente una sola ha la prevalenza nelle coltivazioni industriali: la Psalliota hortensis v. bispora, mentre in Francia si coltiva anche il tartufo di Périgord), in Bergamasca esistono molte fiorenti industrie per la produzione artificiale dei funghi, che viene effettuata o in caverne naturali ed artificiali o in appositi capannoni, seguendo cioè rispettivamente i sistemi francese e quello americano: dove i letti di coltura nel primo sono alti tanto da generare notevoli quantità di calore per la fermentazione del substrato e nel secondo i letti sono bassi, in cassette sovrapponibili, sterilizzate ed a temperature artificiali.

Infine la mostra insisteva ancora sul tema del rispetto del mondo della natura, non solo mediante l'esposizione di cartelloni di vari Enti a ciò preposti, ma anche simboleggiando la necessità di una maggiore comprensione per il mondo animale naturale mediante l'esposizione di nidi artificiali in legno, consigliati da A. Toschi e sostenuti dalla Lega Nazionale contro la distruzione degli uccelli, nidi che dovrebbero essere ampiamente diffusi in parchi, giardini e negli ultimi residui di boschi, al fine di aiutare i simpatici pennuti a riprodursi ed a colmare i vuoti delle stragi provocate dai prodotti chimici agricoli e da alcuni settori di caccia inconsulta.

L'arredamento espositivo della rassegna e particolarmente della mostra era stato tutto realizzato dai Servizi Vivai, Magazzini, Parchi e Giardini comunali, utilizzando appoggi formati da tronchi naturali, luci, ornamentazioni con piante in vaso, ecc.: eccone il giudizio ufficiale comparso nel Bollettino del Gruppo Micologico di Trento, più sotto citato: « L'allestimento è stato curato in modo originalissimo, con grande abbondanza di mezzi e ha saputo creare un suggestivo sfondo di ambienti naturali perfettamente riprodotti, che, offrendo al visitatore un'atmosfera suggestiva di luci e di colori, ha contribuito in modo

decisivo all'indiscutibile ampio successo di pubblico e di stampa di questa eccezionale rassegna dell'Ateneo Bergamasco ».

I materiali di bosco e di sottobosco (provenienti dalla Val Brembana) erano stati approvvigionati prevalentemente dall'Ispettorato Forestale di Bergamo (Ispettore capo dr. cav. uff. Angelo Ortisi) ed anche dai Cantieri di Lavoro gestiti dal Comune di Bergamo (Dirigente Istruttore p. a. prof. Guido Gamba). I campioni industriali erano dei Laboratori Provinciali di Igiene e Profilassi e della s.r.l. Italian American Mushroom di Casazza.

Era stato edito tempestivamente anche un opuscolo-guida della Rassegna, distribuito gratuitamente ai frequentatori di essa, contenente i seguenti argomenti: presentazione (l'Ateneo e la micologia; il Provveditorato agli Studi e la micologia; cosa è la micologia; cenni sulla storia delle conoscenze micologiche); cosa sono i funghi?; il naturofilo, il raccoglitore ed il mondo dei funghi; collezioni di funghi per scopi scientifici e modelli dei funghi esposti nella Rassegna; la coltivazione artificiale e l'industria dei funghi; libri consigliabili per chi vuole approfondirsi in micologia; patrocinatori della Rassegna; esecutori della Rassegna; segreteria generale; organizzazione e programmi della Rassegna Micologica Bergamasca; pagine bianche a disposizione per eventuali appunti.

Vennero pubblicati: un manifesto murale, avvisi nei giornali e spediti centinaia di inviti per l'inaugurazione; vennero pure collocati in città tre enormi cartelloni reclamistici.

La seconda manifestazione della Rassegna era costituita, come già detto prima, dalle osservazioni, dimostrazioni ed esercitazioni pratico-didattiche. In fondo al lungo corridoio di esposizione, in due salette comunicanti, era esposta la più aggiornata bibliografia scientifica e divulgativa sulla micologia: erano così presenti i migliori testi illustrati, che i visitatori potevano liberamente consultare. Nella seconda saletta, grazie alle attrezzature fornite dal Civico Museo di Scienze Naturali « E. Caffi », potevano essere effettuate osservazioni anche di preparati istologici e di altro genere microscopici, non facili ad effettuarsi anche in ambienti scolastici organizzati. Erano esposte numerose raccolte di essicata, fra cui quella di estremo interesse di proprietà del Vice Presidente dell'Ateneo, dott. Luigi Gavazzeni, dei funghi parassiti dei vegetali superiori. Un numero assai grande di appassionati ha potuto così classificare scientificamente funghi ed osservare particolari anche microscopici di essi, sotto la guida dell'accademico dott. prof. Antonio

Particolare delle bacheche coi funghi del dr. Severino Viola (a sinistra), con i libri antichi, manoscritti e disegni inediti (in centro) e con gli animali velenosi (a destra); (da sinistra a destra i sigg.: dr. Paolo Lugiato, dr. Giacomo Lozzari, ing. Luciano Malanchini, ing. Bruno Certo; agli estremi opposti due collaboratori per la Rassegna)

L'esposizione filatelico-micologica e, sul pavimento, alcune valigie con le quali il sig. Mario Galli trasporta e conserva i suoi modelli di funghi di legno dipinto e che gli hanno valso l'appellativo di « micologo ambulante »

Valle, Direttore del Civico Museo di Storia Naturale « E Caffi » e docente universitario e del dott. Paolo Lugiato, noto micologo di Bergamo.

Le conferenze e le conversazioni, alcune delle quali con proiezioni, sono state tenute nei tardi pomeriggi dei giorni feriali di apertura della mostra, nell'aula magna del Palazzo del Podestà, salvo l'ultima conferenza, ospitata nella serata di sabato 11 nel salone di via Clara Maffei, 4, dei Laboratori Provinciali di Igiene e Profilassi, alla presenza di un pubblico assai qualificato; data l'attualità e la completezza riassuntiva di tale conferenza, si è ritenuto opportuno riprodurre negli Atti il testo dattiloscritto.

Molti sono stati i patrocinatori e gli esecutori della Rassegna; tutti hanno contribuito, chi moralmente, chi fornendo materiali e chi lavorando sodo, alla riuscita della manifestazione; sarebbe impossibile, per ragioni di spazio, riportarne l'intero elenco, che del resto è già stato portato a conoscenza pubblica nell'opuscolo ufficiale della Rassegna già citato sopra; la segreteria generale organizzativa della Rassegna è stata sempre tenuta dallo scrivente.

La Rassegna è stata frequentata da quasi tutti i maggiori studiosi e personalità italiani nel campo della micologia, primi fra tutti quelli facenti capo al Gruppo di Trento.

Terminerò questi cenni sulla Rassegna Micologica Bergamasca, che ha costituito indubbiamente un notevole sforzo organizzativo e finanziario del nostro Ateneo, ma che è stata coronata da un ampio successo a carattere interprovinciale, con qualche appunto di diario:

— *ore* 16,30 *di martedì* 19 *marzo* 1968: prima seduta, presso la sede dell'Ateneo, di un gruppo di accademici e di personalità cittadine e varo del programma della Rassegna;
— *pomeriggio di sabato* 4 *maggio* 1968: vernice della Mostra;
— *ore* 10,30 *di domenica* 5 *maggio* 1968: inaugurazione della Rassegna, alla presenza di un folto gruppo di autorità politiche, culturali e micologiche e di un pubblico strabocchevole, mercè un indovinato discorso del Presidente dell'Ateneo on. avv. Camillo Fumagalli, tenuto nell'aula magna del Palazzo del Podestà; indi colazione ufficiale al Ristorante Gran Castello di Clanezzo, con altro e più intimo discorso brillantissimo del Presidente;
— *dal* 5 *al* 12 *maggio* 1968: apertura della Mostra, dalle ore 10 alle 12 e dalle 15 alle 20, con intenso afflusso di pubblico e di scolaresche, esecuzione del programma di osservazioni, dimostrazioni ed esercitazioni e di quello delle conversazioni e conferenze; il successo di pubblico è documentato dalle seguenti cifre, ricavate

dalle firme (spesso intercalate da frasi entusiastiche e di approvazione), apposte dai visitatori della Mostra nell'apposito registro:

Giorni	Visitatori firmatari	Scolaresche guidate n. classi	Scolaresche guidate n. alunni
Sabato 4-5-1968 (vernice)	7		
Domenica 5-5-68 (inaugurazione)	824		
Lunedì 6-5-68	259	4	100
Martedì 7-5-68	275	7	126
Mercoledì 8-5-68	322	14	267
Giovedì 9-5-68	404	22	519
Venerdì 10-5-68	276	14	293
Sabato 11-5-68	501	20	553
Domenica 12-5-68 (chiusura)	835		
TOTALI	3703	81	1858

Totale generale visitatori: 5561 firmatari; tenuto conto anche dei non firmatari circa 7000 persone partecipanti.

Le conversazioni e conferenze sono state le seguenti:

Lunedì 6 maggio 1968: dr. Paolo Lugiato: *Conoscenza dei funghi attraverso le immagini* (1.a parte);
Martedì 7 maggio 1968: dr. Paolo Lugiato: *idem c. s.* (2.a parte);
Mercoledì 8 maggio 1968: dr. prof. A. Valle: *La riproduzione dei funghi;*
Giovedì 9 maggio 1968: dr. Torquato Boncompagni: *Funghi parassiti delle piante da bosco;*
Venerdì 10 maggio 1968: dr. prof. Claudio Brissoni: *Veleni dei funghi;*
Sabato 11 maggio 1968: dr. Giacomo Lazzari: *Il mondo dei funghi.*

Riassumo infine la documentazione principale riguardante la raccolta del sig. Mario Galli di Barlassina, l'attività espositiva della Sezione di Barlassina (Milano) del Gruppo Micologico « Giacomo Bresadola » (Trento) e la « Rassegna Micologica Bergamasca »:

— La prima internazionale, Funghi da tutto il mondo in mostra a Barlassina - La Prealpina (Ieri, oggi, domani), pag. 5, giovedì 30 settembre 1965.
— Si chiude a Barlassina il 3 ottobre, La mostra del fungo - Il Cittadino della Domenica (Il Corriere di Seveso), 2 ottobre 1965.
— V. B. - Canzo: a cura del Gruppo naturalistico della Brianza. Oltre cento qualità di funghi saranno esposti in una mostra. Si tratta di

modelli scolpiti in legno, a colori naturali, riproduzione esatta degli originali - La Provincia, giovedì 15 settembre 1966.
— Vicini Belinda: Interessante iniziativa a Canzo: Una mostra guida nel mondo dei funghi - Giornale di Lecco, lunedì 19 settembre 1966.
— Lucini Belinda: Oltre cento le specie. Eccezionale a Canzo la Mostra del fungo. Gli ordinatori hanno compiuto un lavoro di interesse scientifico con questa raccolta micologica rara ed istruttiva - La Provincia, mercoledì 21 settembre 1966.
— E. M.: Si è conclusa a Canzo la « Mostra del fungo » - Il Resegone (Cronache della Brianza), pag. 6, 23 settembre 1966.
— Anonimo (redazionale): Sui musei micologici. La collezione micologica Galli di Barlassina (Milano) - Bollettino del Gruppo micologico « G. Bresadola », Trento - Anno IX, n. 1-2, pag. 6-10, maggio-giugno 1966.
— A Barlassina funghi quasi veri, 107 varietà di piante crittogame. In tutto 400 pezzi - Nuova Brianza, settimanale d'informazione, anno I, n. 2, 2 marzo 1967.
— Goidanich Gabriele: Il micologo ambulante - Natura e montagna, periodico trimestrale di divulgazione naturalistica - Serie III, anno VII, n. 3, pag. 40-41 - Bologna, settembre 1967.
— Stampa cittadina e nazionale, radiotrasmissioni e teletrasmissioni nazionali da martedì 23 aprile 1968 a sabato 11 maggio 1968; in particolare commenti e comunicati nei quotidiani di Bergamo: Giornale di Bergamo e L'Eco di Bergamo.
— Malanchini Luciano: Opuscolo ufficiale della Rassegna Micologica Bergamasca, redatto a cura della Segreteria e stampato il 30 aprile 1968 a cura e spese del Municipio di Bergamo, con macchina comunale e distribuito gratuitamente ai visitatori, di 32 pp.
— Anonimo (redazionale): Rassegna Micologica Bergamasca - Notiziario in Annuario 1968 del Club Alpino Italiano, Sezione « Antonio Locatelli », Bergamo - Industrie Grafiche Cattaneo, Bergamo 1969.
— Anonimo (redazionale): Attività del Gruppo. Rassegna Micologica Bergamasca (maggio 1968) - Bollettino del Gruppo Micologico « G. Bresadola » di Trento - Anno XI, n. 5, pag. 147 - Trento, settembre-ottobre 1968.

GIACOMO LAZZARI

IL MONDO DEI FUNGHI (*)

Con lieta sorpresa stiamo oggi assistendo a un notevole risveglio dell'interesse pubblico per la natura e le sue manifestazioni. Dovunque vediamo gente che si interessa ai fiori, alle piante, agli insetti, agli uccelli, ai pesci, ai minerali, ai funghi.

Senza dubbio il grande responsabile per avere stimolato questo interesse è l'automobile, divenuto oggi veramente un mezzo alla portata di tutte le borse. La motorizzazione di massa ha creato il turismo di massa; uscire dalla propria città i giorni di festa, coprire comodamente notevoli distanze, visitare luoghi famosi, stazioni climatiche, bellezze naturali, privilegio una volta riservato a pochi fortunati, è diventato oggi una comune conquista.

Gli stessi sport, una volta confinati nei rettangoli recintati dei campi di calcio, delle piste, delle sale di riunione, delle palestre, tendono sempre più, oggi, a evadere verso l'aria aperta, come sport di massa. Le attività sportive nautiche, la pesca, la caccia, i meravigliosi sport della montagna, quali l'escursionismo, lo sci, la roccia, trascinano sempre più i giovani, i lavoratori di tutte le classi e di tutte le età verso svaghi più sani, verso orizzonti più vasti. E tutto questo stimola gli interessi per tutto ciò che si è avuto modo di intravvedere di sfuggita durante le brevi ore a contatto con la natura, acuisce il desiderio di approfondire la conoscenza di tanti fenomeni, di tante meravigliose manifestazioni naturali, che cadono sott'occhio. Viene così creata, in una parola, la base per formare quello che chiamiamo un naturalista dilettante.

Naturalista dilettante! Nome che finora non godeva certo, nella nostra patria, nè di molta fama, nè di molta considerazione, nonostante le numerose e gloriose associazioni naturalistiche e culturali sparse un po' dovunque nel nostro paese. Associazioni a cui il progresso e la diffusione delle conoscenze naturali deve moltissimo, ma che tendevano

(*) (Testo della conferenza tenuta la sera di sabato 11 maggio 1968 nel salone del Palazzo della Sanità - Laboratori Provinciali di Igiene e Profilassi di Bergamo, in via Clara Maffei, 4, con proiezione di diapositive a colori del dott. ing. Bruno Cetto, Direttore del Bollettino del Gruppo Micologico « G. Bresadola » di Trento).

purtroppo a rimanere per lo più feudo di scienziati e professori, senza godere di larga partecipazione delle masse popolari. Così, mentre in altri paesi il popolo seguiva conferenze naturalistiche, partecipava largamente a gite istruttive in ogni branca delle scienze naturali, da noi le masse non riuscivano a disancorare il loro tempo libero dai caffè, dalle partite a calcio e dalle sale cinematografiche!

Il naturalista dilettante oggi anche in Italia tende ad assumere quella importanza che gode già da molti anni nei Paesi a più elevato sviluppo economico e ad inserirsi perfettamente nella vita comune del nostro pubblico di tutti i ceti. E sia ringraziato Dio, perchè questa tendenza non può essere che di giovamento alla salute fisica e morale del nostro popolo, e di tutela alle nostre inestimabili bellezze naturali, vera e genuina fonte di ricchezza per il nostro Paese, anche se oscure manovre di irresponsabili o abbiette speculazioni tentano sempre più di guastarcele e di sottrarcele.

Tra i naturalisti dilettanti, almeno qui in Italia, il primo posto spetta quasi certamente, come ritmo di espansione, come numero di appassionati e come livello di entusiasmo, oserei dire, ai cultori della scienza dei funghi, ai micologi dilettanti.

Cercare una causa di questo vero e proprio « boom » dei funghi, esploso nel nostro Paese in questi ultimi tempi, sarebbe difficile. Forse non vi è una causa sola, ma una concomitanza di favorevoli circostanze, che hanno agevolato un sempre continuo diffondersi, a macchia d'olio, della passione per la micologia.

E' quasi certo, senza voler far torto a nessuno, che la molla propulsiva di questo dilagare di cercatori di funghi, di questo moltiplicarsi di associazioni micologiche a livello dilettantistico, ha origini prettamente edonistiche. E' dominato, si sa, dal desiderio di procurarsi un piacere della mensa in più, una ricca pietanza fungina, che di questi tempi rappresenta anche un valore commerciale tutt'altro che disprezzabile. E' questo forse il più potente incentivo che spinge tanti appassionati a percorrere per giorni interi i boschi, le montagne, i prati, in cerca di porcini, o di cantarelli, o di lattari sanguigni, o di altre specie commestibili meno conosciute. Le nuove conoscenze micologiche serviranno a costoro a colmare i paurosi vuoti dei loro panieri di cercatori; le nuove specie mangerecce andranno a sostituire gli invano sospirati porcini e cantarelli, che i sistematici rastrellamenti dei cercatori di professione tendono a far sparire sempre più dai nostri boschi.

Per i gastronomi, poi, la conoscenza più approfondita dei funghi commestibili è una buona occasione per sperimentare, con poca spesa, le loro virtù di cuochi, e creare sapienti raffinatezze, accostamenti rari, nuove preparazioni di alto valore culinario.

Per tutti quanti gli amici dei funghi, infine, sta a denominatore comune quel sapore di avventura da cui non è mai disgiunta l'alea della caccia. Sì, perchè andare per funghi è uno sport paragonabile alla caccia; è una sfida alla preda che tenta nascondersi, mimetizzarsi, sfuggire all'occhio del cercatore, una sfida ai cercatori concorrenti, che quella medesima preda inseguono in quelli stessi luoghi, in quello stesso tempo. Una vera caccia, con le astuzie, le finte, i colpi gobbi, le informazioni a tradimento, ma condotta senza spari, senza spargimento di sangue, senza violenza di sorta, nelle fresche mattine autunnali, nel silenzio da cattedrale delle secolari fustaie di abeti, di faggi, di castagni, all'aria balsamica del bosco, che allarga i polmoni e consola lo spirito.

E la soddisfazione del fungaiolo dopo una buona raccolta non è certo minore di quella del cacciatore o del pescatore che ritorna carico di preda e di gloria. Ma col vantaggio, se la caccia è andata a male, di non lasciare mai avvilito il cacciatore. Egli ha la consapevolezza di avere trascorso egualmente ore magnifiche nelle foreste praticando, senza fatica, il più bello e il più sano degli sport: la deambulazione all'aria aperta.

Molte volte accade che il cercatore, per consolarsi dei mancati ritrovamenti di specie pregiate, sul finire di una vana escursione si lascia tentare, quasi senza accorgersi, di far scivolare nel cesto semivuoto anche qualche fungo « matto », che ha suscitato la sua curiosità per la forma strana o il colore vistoso. Lo ha portato a casa, lo ha mostrato all'amico, al conoscente, che possiede un bell'atlante di funghi, per chiederne i lumi, per tentare di dare un nome al reperto, per sapere se è velenoso o no, per soddisfare insomma a un bisogno di conoscenza, che più o meno è insito nell'animo di tutti gli uomini. Ed ecco il primo atto verso una nuova attività di indagine naturalistica. Ecco nato, in germe, un sicuro micofilo, che potrà diventare domani, forse, un eccellente micologo.

Fatto questo primo passo di avviamento verso il dilettantismo micologico, il nostro cercatore raramente rimane per strada. Potete essere certi che egli correrà a procurarsi dei libri, si terrà aggiornato con le nuove pubblicazioni, si abbonerà a riviste, si iscriverà a qualche sodalizio micologico, e comunque non si arresterà davanti alle prime

difficoltà che inevitabilmente troverà sul suo cammino. E' sempre così. E' la storia comune di centinaia di appassionati di funghi che costituiscono la schiera ormai numerosa dei micologi dilettanti.

Non diversamente da così hanno proceduto i grandi micologi del tempo passato, voglio dire coloro che hanno creato la micologia dei macromiceti, o funghi superiori. E' bene infatti metter subito in chiaro che la micologia dei funghi superiori è in grandissima parte opera di dilettanti, vale a dire di persone che si sono dedicate — e con estrema serietà — a questa scienza, senza venir meno agli obblighi del loro stato o della loro professione, che era di tutt'altra natura. Salvo poche e grandissime eccezioni, i più noti micologi che hanno portato la scienza dei funghi superiori all'attuale livello di perfezione, erano in grandissima parte medici, farmacisti, commercianti, costruttori edili, sacerdoti. Sarebbe qui lungo far nomi e portare esempi dettagliati; ma mi sia concesso di ricordare il trentino Giacomo Bresadola, onore e vanto della micologia italiana, e a cui si intitola il nostro Sodalizio trentino, che conta oltre 1300 soci in Italia e all'estero, e che ha sezioni nelle Venezie e in Lombardia, tra cui primeggia come impegno e numero di soci, quella milanese di Barlassina. Il Bresadola fu un umile e modesto prete di campagna, e pochissimi in Italia e nella sua stessa città di Trento, fino a quando egli nell'80° sua compleanno non raccolse plausi e ammirazione dal mondo intero, si accorsero di avere accanto un vero genio, una celebrità riconosciuta da tutto il mondo scientifico micologico.

Egli fu completamente un autodidatta e solo l'infinito amore per la natura, uno spirito di osservazione veramente unico, un acume profondo, una eccezionale disposizione, gli consentirono, col semplice ausilio di qualche libro e di un vecchio microscopio, senza maestri, lavorando completamente isolato fuori della cerchia di Istituti Universitari e di accademie scientifiche, di operare quel vero miracolo che è la creazione della sua *Iconographia mycologica*. E' questo un capolavoro che onora non soltanto la nostra patria, ma la stessa micologia mondiale. E prova ne sia che dopo oltre 30 anni dalla sua pubblicazione, l'*Iconographia*, nonostante i segni del tempo e alcune inevitabili manchevolezze che presenta, dovute al continuo e costante evolversi della scienza, è sempre più che mai attuale e viene dovunque ricercata, nonostante i prezzi vertiginosi a cui sono quotate le rare copie che si possono ancora trovare sul mercato dei libri di antiquariato.

Ma oltre il Bresadola moltissimi furono i dilettanti famosi; quasi tutti, purtroppo non italiani. Per rimanere nel campo ecclesiastico, furono insigni micologi i preti cattolici Ricken e Bourdot. Il Ricken, tedesco, autore fra l'altro di un celebrato volume « Die Blaetterpilze » (Le Agaricacee) fu contemporaneo e amico del Bresadola. Il Bourdot, francese, parroco in un paesetto sperduto, fu il più grande conoscitore e illustratore delle Afilloforali, e ha lasciato insieme col Galzin un'opera « Hymenomycètes de la France » che forma ancora oggi un testo insostituibile per vari ordini di funghi superiori.

In tempi più lontani da noi e cioè nel '700 furono ecclesiastici il prete cattolico Gio. Antonio Battarra, di Rimini, di cui parleremo più diffusamente e il pastore protestante tedesco Yakob-Christian Schaeffer, uno dei più grandi speciografi di tutti i tempi, autore del primo grande atlante micologico illustrato a colori, che mai sia stato pubblicato. Gli atlanti di funghi di quei tempi portavano unicamente tavole illustrate stampate in bianco e nero, a xilografia o a calcografia. L'opera dello Schaeffer (*Fungorum qui in Bavaria ac Palatinatu circa Ratisbona nascuntur icones...*) ha invece tavole stampate e poi colorate a mano, copia per copia, tavola per tavola, con infinita pazienza, da amanuensi specializzati.

Soltanto alla fine del '700 e agli inizi dell'800 si imparò a stampare a colori, e vedi il caso, proprio per merito di un micologo, il Bulliard, padre della micologia francese, che stampò con questa tecnica, da lui perfezionata, la sua opera capitale, l'*Histoire des champignons de la France*, di fondamentale importanza per la micologia mondiale. Anche il Bulliard era un micologo dilettante, essendo di professione medico.

E dilettanti furono molti dei celebrati autori della prestigiosa scuola micologica francese, alla quale senza dubbio la nostra scienza deve il massimo dei suoi progressi, soprattutto nel campo della sistematica. Medico condotto di Hérimoncourt, nel Doubs, fu il Quélet, che dominò incontrastato la micologia europea in tutta la seconda metà dell'800 e fu il fondatore di quella Société mycologique de France, di fama mondiale, che si riunirà quest'anno per una settimana nel nostro Paese, a Trento per celebrarvi un Congresso ospite del Gruppo Micologico Bresadola. Il Quélet aveva tanto lavorato nel campo dei funghi, che alla fine della sua vita si rivolse ad altre attività naturalistiche, convinto che dopo quanto egli aveva fatto, non ci fosse più nulla da scoprire in campo micologico.

Il Patouillard, anatomista e sistematico di gran fama, che rivoluzionò addirittura le classificazioni dei funghi fino allora vigenti, portandole su un piano di modernità lungimirante, era un farmacista. Farmacista era pure il Boudier, il più formidabile conoscitore di ascomiceti del suo tempo. Il Konrad, che assieme al Maublanc è autore delle celebrate « Iconae selectae » era geometra. Il Romagnesi, uno tra i più noti ed eclettici micologi viventi, è professore di letteratura, e così via.

Affiancati a questi dilettanti, se così possiamo chiamare questi veri luminari della scienza micologica, troviamo però sempre dei professionisti, ovvero scienziati che della micologia hanno fatto la loro unica e remunerata attività. Così il Kühner è professore di Micologia all'Università di Lione; egli ha scritto, in collaborazione con il « dilettante » Romagnesi, quella Flore analytique des campignons, che è la Bibbia indispensabile per ogni buon determinatore di specie fungine.

Anche il Maublanc era professionista, fitopatologo e insegnante di botanica all'Istituto nazionale di Agronomia francese, e si affiancò al dilettante Konrad nella stesura della citata opera Icones Selectae e di altri volumi sulle Agaricali.

Professionista si può considerare Roger Heim, noto agli appassionati micofili di tutto il mondo per i suoi magnifici volumi sui funghi superiori. Egli è direttore del Museo di Storia naturale di Parigi (il famoso Jardin des Plantes).

Lo stesso avviene in Svizzera, in Germania, in Olanda, in Cecoslovacchia, dove troviamo affiancati, nello studio dei funghi superiori, dilettanti e professori.

Sorge naturale ora la domanda riguardo al nostro Paese: che cosa si fa in Italia, in quali condizioni si trova da noi la Micologia?

Sembra quasi un assurdo, ma oggi da noi esistono due micologie, ben separate, e che procedono distintamente, senza quasi contatti tra loro, come si trattasse di due discipline lontanissime: la micologia dei funghi inferiori, o micromiceti, e quella dei funghi superiori. Salvo qualche lodevole ma ben rara eccezione, la scienza ufficiale, rappresentata dagli Istituti universitari, si occupa in pratica della prima branca soltanto, e ignora, abbandonandolo ai dilettanti lo studio dei funghi superiori.

Non è certo senza un perchè, se la situazione è questa. Anzitutto i funghi superiori, se al dilettante aprono uno spiraglio verso un'attività di carattere a più elevato livello, se al cercatore di funghi offrono

prospettive di quel piacere sportivo e gastronomico di cui si è parlato, e perfino di un modesto realizzo economico, allo scienziato non presentano che un semplice interesse botanico speculativo, destinato a rimanere fine a se stesso.

Il mondo sterminato dei micromiceti, viceversa, oltre all'interesse strettamente botanico, apre un infinito campo di possibilità applicative che, ben lungi dall'essere conosciuto e sfruttato, costituisce un imperioso richiamo per le energie creative dei naturalisti. Basti ricordare quale immensa mole di lavoro viene svolta, e quanta ancora attende di essere effettuata, dai fitopatologi nello studio dei funghi nocivi alle piante (in grandissima parte ascomiceti di piccole dimensioni) e nella lotta per difendere le piante utili dalle malattie che tali micromiceti provocano, con immenso danno per l'economia delle nazioni.

E sempre nel campo della patologia, si può accennare ai micro-funghi, che sviluppano malattie nell'uomo e negli animali, e che pure formano oggetto di importante e assiduo studio da parte di specialisti.

Anche in certi campi dell'industria i funghi inferiori presentano un interesse di primaria importanza. L'industria delle fermentazioni, per esempio, quella alcoolica ecc. si basa sulla cultura di funghi ascomiceti monocellulari, tra i quali importantissimi i Saccaromiceti, che nella loro attività vitale secernono enzimi atti ad operare appunto quei fenomeni chimici detti fermentazione, che ci procurano con facilità ed economia certi prodotti difficilmente o troppo onerosamente ottenibili per altra via.

L'acido citrico, che ormai in quasi tutto il mondo viene prodotto per via fermentativa, in concorrenza e con notevole danno per la nostra industria agrumaria, si basa sulla coltivazione di un fungo, l'Aspergillus niger, capace di trasformare le soluzioni di melasso, sottoprodotto dell'industria saccarifera, nel pregiato acido citrico.

E che dire dell'industria farmaceutica! Tutti sanno che da funghi inferiori, o muffe, soprattutto dal Penicillium notatum, viene prodotta oggi in scala industriale la penicillina, e da coltivazioni analoghe di altri micromiceti si ricavano altri importantissimi antibiotici.

Tutte queste attività, che coinvolgono l'economia agricola e industriale, terreni, capitale, fabbriche, mandopera ecc., non possono che fondarsi su studi e ricerche ad alto livello scientifico, che impegnano una schiera di micologi specialisti nelle varie branche dei micromiceti.

Si aggiunga poi che in Italia la fitopatologia è una tradizione, la quale risale all'impulso dato dal più famoso dei micologi italiani, il

prof. Saccardo dell'Università di Padova, autore della celebrata Sylloge fungorum, opera capitale per lo studio della micologia a carattere scientifico e universale. Egli nel secolo passato orientò appunto le tendenze dei suoi allievi e lo studio scientifico dei funghi verso i micromiceti patogeni, con risultati che hanno resa famosa nel mondo la micologia italiana. Basti citare i nomi di celebrità come Berlese, Traverso, Bizzozzero, Massalongo, Voglino, Trotter, diretti allievi del Saccardo, e quelli che svolsero attività micologiche ispirandosi all'opera del grande padovano, come Pirotta, Cavara, Montemartini, Penzig, e così pure Cuboni, Peyronel ed altri illustri cultori di questa scienza.

Tuttavia nel campo dei funghi superiori in Italia il Bresadola restò quasi un fenomeno isolato, e nonostante egli abbia creato — attraverso una immensa mole di corrispondenza — una vera scuola di suoi allievi in tutto il mondo, pure il suo appello al mondo micologico italiano, per quanto riguarda gli Imenomiceti superiori, è un po' caduto nel vuoto, e solo una schiera di appassionati dilettanti si adoperano oggi a seguire il suo esempio, cercando di mantenere accesa la fiaccola del suo ricordo e del suo esempio, continuandone gli sforzi e seguendone gli insegnamenti.

Ma è certo che la collaborazione e la guida di professori, adusi alla ricerca su un piano scientifico, aggiornati con le tecniche più progredite e con i nuovi mezzi di indagine che la scienza ci mette a disposizione, sarebbe condizione indispensabile per lo svolgimento di lavori di carattere scientifico e perchè anche l'Italia possa dare il suo contributo alla micologia dei funghi superiori.

Si deve purtroppo riconoscere che l'Italia, che in tutti i campi delle attività intellettuali, della scienza, della letteratura, dell'arte, del diritto, è stata maestra delle genti, e ha irradiato la sua luce in tutto il mondo nei secoli passati, sta ora segnando paurosamente il passo, e si è lasciata largamente superare da popoli che furono suoi alunni e imitatori in un vastissimo campo di attività.

Ma per rimanere nel tema dei funghi superiori si può affermare a pieno diritto che anche in questa disciplina, relativamente nuova, l'Italia ha tenuto il primato nei tempi passati. Il primo che abbia mai trattato dei funghi su basi naturalistico-scientifiche, assai progredite dati i tempi, fu proprio uno scrittore italico, vissuto esattamente 1900 anni fa: Plinio il Vecchio, celebrato scrittore latino, nativo di Como. Egli è il prototipo del naturalista dilettante: era ammiraglio della flotta romana del Tirreno, e perì nell'eruzione del Vesuvio che seppellì le città di Pompei e di Ercolano, dove egli si era recato con una nave per soccorrere le popolazioni pericolanti e per osservare più da vicino, mosso da curiosità scientifica, il pauroso fenomeno vulcanico.

Nel suo libro di Storia Naturale Plinio ci ha lasciato una breve, ma notevole trattazione dei funghi, dove, accanto a inevitabili errori e superstizioni, a ingenuità farmacologiche e tossicologiche, si trovano pure notizie preziose e acute osservazioni naturalistiche.

Proseguendo nel tempo, i funghi furono pure oggetto di particolare attenzione da parte dei primi botanici del Rinascimento, essi pure italiani. Sono essi il Mattioli e il Cesalpino, che ci hanno tramandato notizie ed osservazioni fino a una certa misura frutto di loro personali indagini. E G. B. Porta, curioso tipo di genialoide, fisico, alchimista, naturalista, che fu tra l'altro anche lo scopritore del fenomeno della camera oscura?

Anche tacendo di altri antichi scienziati italiani del 600 quali il botanico Silvio Boccone, il farmacista Ferrante Imperato e Fabio Colonna, a cui si devono le prime descrizioni di alcune importanti specie di funghi, il medico Marco Aurelio Severini, autore di una preziosa monografia sulla cosiddetta Pietra fungaia, che sviluppa un altro e più antico, notevolissimo lavoro monografico del medico umbro Ciccarelli sui tartufi (*Opusculum de tuberibus*, 1564) dobbiamo ancora soffermarci, sul finire del secolo XVII e sui primi del '700, a un vero luminare della micologia, il fiorentino Pier Antonio Micheli.

Questo nome, quasi sicuramente ignoto alla maggioranza degli italiani, anche a coloro che si occupano di funghi e giungono a sfogliare e consultare atlanti micologici, è invece ben conosciuto e apprezzato da molti micologi stranieri, i quali concordemente lo hanno definito senza mezzi termini il padre della micologia.

Questo modesto stipendiato dei granduchi di Toscana, considerato dai suoi padroni poco più che alla stregua di un capo-giardiniere, fu il primo micologo al mondo degno di questo nome. Fu il primo che focalizzò l'attenzione del mondo scientifico di allora su questi vegetali, con le sue mirabili osservazioni raccolte nel volume *Nova plantarum genera* (1729). Fu il Micheli che stabilì per primo i limiti della classe dei funghi, accogliendovi, accanto a specie macroscopiche, una quantità di piccole specie, muffe e altri micromiceti che egli fu il primo a osservare e descrivere, stabilendo l'esatta natura e creando classi, suddivisioni, generi che ancora oggi mantengono in parte la loro validità.

In un'epoca in cui il numero delle specie fungine descritte totalizzava scarsamente il centinaio, egli raccolse, osservò e illustrò, in parte anche con disegni, oltre 1000 specie di funghi. In un ambiente in cui gli scienziati ancora nutrivano assurdi pregiudizi a proposito di questi vegetali, appoggiando autorevolmente l'incredibile tesi della generazione spontanea, o generazione « ex putredine » dei funghi (che faceva nascere queste crittogame dal putridum degli alberi o del terreno), il Micheli, forte del principio « omne vivum ex ovo », sostenne e provò che i funghi si moltiplicano per seme, anche se gli scienziati precedenti, per loro incapacità, o per la piccolezza estrema delle spore, non se ne erano accorti.

Celebre è l'esperimento del Micheli sulla riproduzione dei funghi. Facendo depositare della polvere sporale di funghi su ammassi di foglie d'alberi e abbandonandole a sé in luoghi umidi, il Micheli potè comprovare, dopo alcuni mesi, che dalle spore si erano generate formazioni miceliari e minutissimi corpuscoli che erano in realtà dei primordium di corpi fruttiferi fungini.

L'opera del Micheli venne presto offuscata e cadde per quasi un secolo nell'oblio. Era sorto allora sull'orizzonte della botanica, un nuovo astro, destinato ad eclissare tutte le celebrità precedenti e contemporanee: lo svedese Carlo Linneo. Quest'uomo mirabile, che tanti meriti ha accumulato nei confronti della scienza e contribuito allo sviluppo della Botanica e della Zoologia con prestazioni magnifiche, esercitò sulla micologia un effetto deteriore e ne ritardò lo sviluppo di almeno un secolo. Giunto con la sua fama e con la chiarezza del suo ingegno ad occupare un posto di preminenza assoluta fra i naturalisti del suo tempo, esercitando una specie di autorità dispotica nel campo delle scienze naturali, si diede ad operare falcidie inesorabili tra le crittogame in generale, e tra i funghi in particolare, che egli odiava perchè non riusciva ad incasellarli in quel pur mirabile, ma unilaterale sistema vegetale che aveva concepito.

Le 1000 e più specie fungine, che il Micheli aveva scoperto e descritto, furono da lui volutamente ignorate: poco più di 100 soltanto furono accolte nei suoi elenchi. I 31 mirabili generi micheliani fondati su geniali osservazioni e sottili caratteri macro-e microscopici furono sostituiti da 10 generi, grossolanamente stabiliti su caratteri puramente morfologici più o meno validi, comunque superficiali e talvolta improprii.

La risurrezione della micologia, dopo le devastazioni operate da Linneo, iniziò timidamente già fra alcuni naturalisti contemporanei del grande svedese, e sul finire del secolo XVIII fu portata a compimento prima dal Persoon, chiamato ai suoi tempi «princeps fungorum» e poi in special modo da Elias Fries, altro svedese, che si adoperò, in questo campo, a riparare alle malefatte del suo celebre compatriota. Entrambi i micologi, Persoon e Fries si rifecero all'opera del Micheli, che riabilitarono con espliciti riconoscimenti liberamente ed onestamente espressi nelle loro opere fondamentali.

Ma dopo il Micheli non possiamo tacere di altri grandi micologi italiani, che altamente si distinsero nella scienza dei funghi e che onorano questa scienza e la nostra patria. Uno di essi è Giovanni Antonio Scopoli, nato a Cavalese nel 1723, e quindi anch'egli, come il Bresadola, una pura gloria trentina; l'altro è Giovanni Antonio Battarra, suo quasi coetaneo, nato a Rimini nel 1713.

Entrambi questi scienziati ebbero la sorte di operare in un periodo di tempo dominato dall'astro di Linneo, e quindi fu in certo modo ad essi preclusa la possibilità di espandere il loro ingegno, nel campo dei funghi, fuori dei limiti imposti dalla supremazia dello svedese, dinnanzi al quale sarebbe stata follia opporsi.

Lo Scopoli, medico condotto in una zona mineraria dell'Istria, scrisse quasi per consolarsi della solitudine morale che lo circondava, la sua celebre *Flora carniolica*, in cui si trovano descritte, con chiarezza e acume notevoli, 186 specie di funghi in gran parte nuove, o rideterminate scientificamente. Il valore di quest'opera sta appunto nella limpida speciografia e nella valorizzazione in forma nuova dei caratteri che sono essenzialmente importanti per la determinazione della specie. La parte sistematica, invece, accusa la sua completa subordinazione ai principi di Linneo, che egli dovette seguire — forse a malincuore, data la sua superiore conoscenza e padronanza in fatto di queste crittogame.

Ben diversamente si comportò — nel campo dei funghi — il Battarra, temperamento estroso e indipendente di romagnolo, il quale pur nel rispetto dell'opera linneana (si dice che abbia dedicato e inviato il suo libro a Linneo, e ne abbia ricevuto personali congratulazioni e incondizionata approvazione), si volle cimentare anche nel campo sistematico dei funghi, battendo una nuova strada. Ai 10 generi linneani egli oppose 18 classi di funghi, basati su criteri oggigiorno discutibili, ma che per quei tempi rappresentavano un atto di coraggio, un tentativo

per uscire da un vicolo cielo e per la ricerca di nuove strade. Sono 222 le specie descritte dal Battarra, e molte di esse nuove.

Strana e simpatica figura, quella del Battarra! Giovane sacerdote riminese, professore di filosofia alle pubbliche scuole e poi al seminario della sua città, appassionato di scienze naturali, fu tra i fondatori della risorta Accademia dei Lincei, già da un secolo soppressa. In una sua gita all'Abbazia di Vallombrosa, presso Firenze, ebbe modo di conoscere il Padre Bruno Tozzi, vallombrosano, allora vecchissimo, e che era stato tanti anni prima il maestro del Micheli. Ammirò grandemente un codice di tavole a colori di funghi, dipinte ad acquarello da quel monaco scienziato, e senz'altro decise di divenire micologo egli pure. Uomo di idee ardite e di reazioni rapide, pose mano a scrivere quel trattato di funghi intitolato *Fungorum agri Ariminensis historia*, che vide la luce a Faenza nel 1751, ornato di 40 eccellenti tavole in calcografia, dallo stesso autore disegnate e stampate.

Il Battarra è un tipico esemplare del dilettante naturalista settecentesco. Oltre che di funghi si occupò di un'infinità di altri problemi, di agraria, di idraulica, di matematica, lasciando ovunque un'orma della sua genialità. Non si può pretendere da questo eclettismo quella perfezione che si esige dai moderni scienziati, ma è certo che l'arditezza delle idee, la prontezza dell'intuito, la profondità delle osservazioni, più che il reale sapere, fanno di questo nostro micologo uno dei più geniali del 700 e una pura gloria italiana.

Fra i grandi micologi italiani del passato, che si sono occupati di funghi superiori non dobbiamo trascurare il lombardo Carlo Vittadini, nato presso Milano l'anno 1800, che possiamo considerare l'ultimo dei grandi scienziati dilettanti di micologia italiani prima del Bresadola.

Egli esercitò la professione di medico presso l'Ospedale di Milano durante gli anni ruggenti del nostro Risorgimento, e le sue idee liberali e patriottiche nocquero purtroppo alla sua carriera. Lo studio dei funghi rappresentò per lui una evasione dalla cruda realtà della vita, e in quella divenne profondissimo, tanto da lasciare un'orma profonda nella Micologia. E' una delle massime autorità nel campo delle Tuberali (tartufi) e in generale dei funghi ipogei, campo nel quale aprì la strada ai Tulasne e ad altri scienziati di questa specialità, i quali tutti riconobbero l'incontestato merito del Vittadini, e ne seguirono l'esempio e la scuola.

Anche la micologia dei funghi superiori ha avuto dunque in Italia un passato glorioso, che le è stato accapparrato si può dire in gran

parte da dilettanti, e in Italia essa ha avuto la sua culla e il suo primo rigoglioso sviluppo. Se il primato che nel '700 l'Italia ha tenuto nella scienza dei funghi superiori è oggi un pallido ricordo, ignorato dai più, è pur vero che molte forze nuove, vigorose, entusiaste attendono oggi di riportare la micologia italiana almeno ad un livello degno delle passate tradizioni. Occorre ad esse aiuto e incoraggiamento.

Offerto un panorama generale su quanto riguarda la situazione storica della micologia, e fatto il debito punto sulla distinzione esistente in Italia fra le due micologie, quella dei micromiceti, appannaggio dei soli scienziati di laboratorio, e quella dei funghi superiori, retaggio dei dilettanti (nella grande maggioranza), restano ora da considerare i problemi ancora aperti a questo studio e gli orientamenti a cui tendono le moderne vedute.

Non c'è da farsi eccessive illusioni. Oggi siamo ancora molto indietro nella conoscenza dei funghi. Anche se qualche decina di migliaia di specie, tra grandi e microscopiche sono state descritte, con lodevole esattezza, moltissimi problemi, specialmente per quanto riguarda i funghi superiori sono tuttavia rimasti senza una risposta, e non è prevedibile una soddisfacente soluzione entro una scadenza ragionevole. Sono vari problemi, che riguardano la sistematica, la biologia, la filogenesi, la riproduzione sessuale e agamica, la coltivazione artificiale, la commestibilità, la natura e gli effetti delle sostanze tossiche contenute in alcune specie.

La sistematica, diciamolo pure, è il punto dolente e si trova oggi in una situazione a dir poco paurosa. Ogni giorno si moltiplica il numero delle specie, non si sa distinguere ciò che è specie, varietà o forma; il numero dei generi si fraziona, si polverizza in un pauroso crescendo, e — al limite — si rischia di arrivare alla creazione di un genere particolare per ciascuna specie conosciuta. Salendo poi alle unità tassonomiche di dignità superiore, voglio dire alle Famiglie, alle Tribù, agli Ordini e Sottordini, ecc. si arriva al punto che ciascun micologo sistematico ha una sua propria classificazione, diversa da tutte le altre.

Questo fatto ingenera un vero sgomento nel mondo dei dilettanti, che, obbligati a un laborioso aggiornamento continuo sulle suddivisioni sempre nuove e contrastanti, basate su nomi eterocliti, difficili a comprendere e ritenere, costretti ad abbandonare i vecchi nomi di genere a cui erano avvezzi da tanto tempo e in certo qual modo affezionati, si vanno domandando perplessi dove si vuole arrivare, e se la

micologia è una scienza seria, oppure se è destinata a divenire una palestra di esercitazione per l'ultimo naturalista arrivato in cerca di pubblicità.

Ben lo sappiamo noi, che da anni andiamo facendo sforzi per divulgare e rendere piana e accetta al pubblico la scienza dei funghi superiori.

Questo stato di cose, che innegabilmente è causa di non lieve turbamento per ogni ben nato amante della nostra scienza, è conseguenza logica del progresso, e soprattutto del fatto che la micologia è una scienza troppo giovane e in continua fase di sviluppo.

Prendiamo per es. il sistema creato dal Fries, il grande svedese che ha informato della sua opera tutto il secolo XIX e in parte anche il secolo presente, e sul quale ancora si basano quasi tutti i libri moderni di divulgazione micologica. Questo sistema, quando fu stabilito, apparve a tutti come un'opera mirabile di simmetria e di immobilità. Le specie non ancora descritte vi potevano essere incasellate con relativa facilità, in una delle ordinatissime serie di tribù, generi e sottogeneri, che davano l'impressione di una raggiunta perfezione tassonomica.

Vi erano sì, qua e là alcune lacune e incrinatura, certi aggruppamenti apparivano troppo confusi ed eterogenei, e viceversa certe specie a caratteri assai simili venivano a trovarsi troppo lontane nelle caselle del sistema. Ma erano, o sembravano, imperfezioni soltanto.

Il primo colpo destinato a far vacillare il sistema friesiano fu portato dallo studio delle specie esotiche, che i viaggi di esplorazione scientifica mettevano a disposizione in sempre maggiore quantità. Si trovò in molti casi che queste specie non potevano inserirsi nel sistema friesiano senza scendere ad accomodamenti o compromessi, senza accettare l'esistenza di eccezioni e di forme intermedie e senza apportare modifiche. Fries stesso accettò onestamente critiche e riserve, e fino alla fine di sua vita si adoperò ad emendare e rivedere la sua opera.

Mai come nello studio delle specie esotiche si manifestò tutta la verità di quel detto antico *Natura non facit saltus*: la natura non fa salti, ossia nel creare gli individui essa procede, per gradi insensibili ma progressivi, a variare i caratteri esistenti fra i vari gruppi che noi arbitrariamente abbiamo creato e che chiamiamo specie. Essi, alla luce delle moderne vedute, lasciano scorgere il lavorio di una evoluzione continua, che si estrinseca in alberi genealogici, formati da parecchie

serie parallele, molto spesso ramificate e anche intrammezzate fra loro.

Sono questi i caratteri filogenetici, studio estremamente complesso nel campo micologico, anche perchè qui non è quasi possibile disporre di reperti fossili di questi vegetali, su cui basare ipotesi di evoluzione. Non resta che una disamina il più possibile estesa ed esauriente di tutti i caratteri, anche più minuti e apparentemente trascurabili, dei carpofori.

Ed ecco sorgere in micologia un nuovo indirizzo, basato specialmente sui caratteri anatomici, ossia su quelle particolarità del carpoforo che riguardano la struttura dei tessuti e specialmente dell'imenio e delle spore. Studi che ovviamente sono possibili solo mercè un liberale impiego del microscopio.

Il sistema friesiano, pur mirabile, ma costruito piuttosto superficialmente sulla sola forma esteriore del carpoforo, senza alcun ausilio del microscopio, o al massimo sulle prestazioni di una semplice lente di ingrandimento, dovette molte volte cedere davanti alla realtà delle spore, dei basidi, dei cistidi, che venivano a creare fra le varie specie di funghi nuovi legami di affinità molto più stretti e più naturale di quanto appariva dai caratteri esteriori.

Tuttavia si noti che le affinità fondate sui caratteri microscopici in buona parte non facevano che confermare i gruppi e i generi precedentemente stabiliti sui caratteri morfologici, e questo prova una volta di più l'acume e il valore scientifico del Fries e degli antichi maestri, anche se qualche volta ne mettevano in rilievo le manchevolezze.

Lo stesso si dica per i caratteri biologici. Per es. lo studio del modo di svilupparsi di un carpoforo, dallo stato di primordium a quello di maturità, ha permesso di operare delle suddivisioni impensate. Per es. ha potuto dividere, nel campo dei Basidiomiceti, i semi-angiocarpici, chiamati anche Agaricali, dai gimnocarpici, detti anche Afilloforali. I primi si sviluppano coll'imenio già completamente formato, e quindi non hanno bisogno che di ingrossare semplicemente le proprie cellule, senza prolificarle. I secondi invece, per tutta la loro esistenza continuano a produrre sempre nuove cellule imeniali, come vediamo per es. negli Idni e nei Polipori, che durante il loro accrescimento conglobano entro la loro sostanza stessa fili d'erba, fuscelli di legno, rametti d'albero, ecc. Fu chiaro allora che il gruppo dei Boleti, funghi ad accrescimento angiocarpico, pur non avendo imenio a lamelle, ma a pori e tubuli come i Polipori, non ha con questi ultimi

affinità alcuna, contrariamente a quanto una volta si credeva, e deve essere ascritto all'ordine delle Agaricali, che comprende quasi esclusivamente forme a lamelle.

I caratteri chimici sono una nuova realtà, che viene presa oggi in grande considerazione e che rappresenta talora una parte di grande importanza nella suddivisione in gruppi e in generi. Si intendono qui le colorazioni che i funghi possono sviluppare quando sono portati a contatto con alcuni reattivi chimici (per es. ammoniaca, soluzioni di acidi, di basi, di sali, e inoltre naftolo, formaldeide, fenolo ecc.) e che corrispondono quasi sempre a presenza di piccolissime quantità di particolari prodotti chimici nella sostanza del fungo. Ma se le macro-reazioni, ossia quelle colorazioni che produciamo per es. toccando con una goccia di reattivo la carne o il gambo di un fungo hanno finora servito soltanto a facilitare in qualche caso la determinazione di specie, le micro-reazioni, ossia le colorazioni mediante reattivi chimici di certi elementi anatomici del fungo, come per es. le spore o i basidi, o i cistidi, hanno un'importanza assai maggiore. Per es. la cosidetta reazione amiloide delle spore, che si manifesta al microscopio (o anche a occhio nudo) col colore azzurro cupo che assumono le spore bianche o ialine di certe agaricacee trattate con una goccia di soluzione di iodio, ha servito a creare generi nuovi tra le Agaricacee. Analogamente tra i Discomiceti, certi generi sono basati sulla reazione amiloide che offrono gli aschi. Un'altra reazione microchimica, la colorazione in rosso dei basidi col reagente carminio acetico in presenza di ferro ha permesso di creare il genere Lyophyllum, colmando così una lacuna esistente tra il genere Tricholoma e il genere Clitocybe.

Lo studio sempre più assiduo ed esauriente di questi caratteri relativamente nuovi dei funghi costringe a rivedere molte posizioni, a respingere molte asserzioni una volta accettate incondizionatamente, a modificare molte classificazioni già da tempo stabilite e diffuse. Le varie unità tassonomiche sono continuamente portate sul banco di prova, da parte dei sistematici, e riesaminate alla luce dei risultati che le singole specie producono sotto i più moderni metodi di indagine; purtroppo bisogna riconoscere che i vecchi sistemi risultano in parecchi punti fallaci e bisognosi di importanti modifiche.

A complicare la situazione vi sono poi le opere degli antichi maestri della micologia, che giustamente, dato il loro grande valore scientifico e morale, non possono essere ripudiate. Dovendo dunque accogliere gli stessi nomi di specie e di genere stabiliti da questi autori, i micologi

moderni si son trovati nella necessità di cercare di interpretare quelle vecchie descrizioni, che molte volte presentano lacune descrittive e oscurità, e inoltre ben poche volte si basano su collezioni di erbari o di essiccata. E poichè le interpretazioni sono quasi sempre discordanti da autore ed autore, la confusione si ingrandisce sempre più, e con uno stesso nome avviene sovente che vengano indicate specie molto diverse.

Tra i caratteri che presentano maggiore importanza nello studio dei funghi, i caratteri biologici sono certo quelli destinati a fornire una più esauriente conoscenza, anche dal punto di vista sistematico, di questi vegetali. Un esempio lo abbiamo già accennato a proposito della separazione dei Boleti dai Polipori.

Ma lo studio dei caratteri biologici dei vegetali si impernia su quei grandi laboratori scientifici che sono gli Orti botanici, dove le piante vengono seminate, coltivate, fatte riprodurre ed osservate in tutti gli stadi del loro ciclo vitale.

Nei funghi, purtroppo, questo non è possibile che in piccola parte. Sappiamo che questi particolarissimi vegetali che formano l'oggetto del nostro studio, essendo privi di clorofilla e incapaci di sintetizzare da soli la propria sostanza organica, traendola dal mondo inorganico — ossia dall'aria, acqua e sali — sono obbligati a una vita eterotrofa, ossia a nutrirsi di sostanza organica già preesistente, sia in putrefazione, sia ancora vivente. Nel primo caso si hanno i funghi saprofiti, nel secondo caso i funghi parassiti.

Ora, mentre è facile coltivare artificialmente molti funghi parassiti e in parecchi casi anche quelli saprofiti, non è stato possibile fino ad oggi far germinare le spore e tanto meno far fruttificare e coltivare artificialmente i funghi spontanei del bosco, per es. i ricercatissimi Ovoli, gli ambiti Porcini, i Cantarelli, le Russule e un'infinità di altre specie.

La vita intima, i cicli biologici di questi funghi, che sono i più interessanti per il comune amatore di micologia, sfuggono completamente all'indagine dello studioso e rappresentato tuttora un vero enigma, in quanto non possiamo avanzare alcuna predizione a proposito della loro fruttificazione, nè fare alcunchè per favorirla o svilupparla. Siamo praticamente all'oscuro completo circa le loro esigenze di nutrizione e circa i loro intrinseci caratteri biologici.

Sappiamo soltanto — o crediamo sapere — che la maggior parte di questi funghi di bosco hanno un ciclo vitale strettamente legato a quello delle piante d'alto fusto alla cui ombra vivono e si sviluppano,

talora con fedeltà e spiccate preferenze specifiche. Essi vivono dunque a spese degli alberi, ai quali sottraggono, agendo sulle loro radici, la sostanza organica loro necessaria per nutrirsi. Ma, diversamente da quanto si potrebbe credere, questo parassitismo che viene chiamato *micorriza,* non è dannoso per l'albero, anzi ne favorisce la nutrizione e lo sviluppo. Più che di parassitismo si deve parlare dunque di commensalismo, o simbiosi, dalla quale entrambi i partecipanti ricavano un vantaggio. Il fungo, con le sue ife miceliari sotterranee avvolge e compenetra i peli radicali della pianta, suggendo da essa una parte del nutrimento organico; ma nello stesso tempo viene accresciuta per l'albero la capacità di assorbimento per l'acqua e per i sali minerali del terreno, favoriti in ciò appunto dalla attività del fungo.

Prove inconfutabili hanno dimostrato che giovani pianticelle di alberi, sperimentalmente allevate in un ambiente assolutamente privo di funghi micorrizici, si accrescono e vegetano molto più stentamente che le stesse pianticelle allevate in presenza dei funghi, e inoltre sono anche più facilmente attaccate dai parassiti.

E' dunque un fatto inoppugnabile che i funghi sono un aiuto e una difesa per le nostre foreste, e come tali vanno rispettati. Aggiungerò che in varie stazioni forestali europee sono in corso seri studi atti appunto a mettere meglio in luce la funzione micorrizica e tutte le possibilità che esistono per promuoverla e favorirla.

E' dunque la micorriza una delle grandi utilizzazioni dei funghi superiori. Utilizzazione però che è al di fuori del nostro campo di azione e che noi ci riserviamo di conoscere meglio. E' certo che solo da una migliore conoscenza di questo interessante fenomeno sarà forse possibile arrivare a coltivare artificialmente i funghi di bosco, come si fa oggi correntemente con lo Champignon. Quest'ultimo essendo un fungo puramente saprofita può essere facilmente coltivato offrendogli un nutrimento organico in decomposizione (letame, paglia fermentata e fertilizzata con sali ecc.).

La coltivazione di funghi micorrizici per il momento è stata solo tentata — e a dire il vero con buon successo — soltanto limitatamente ai tartufi. Questo tipo di coltivazione, che si pratica ormai da molti anni in certi luoghi della Francia meridionale per certe specie di tartufo nero, deve però partire dallo scasso di vaste zone di terreno e della messa a cultura di giovani piantine di quercia con aggiunte di terreno appositamente preparato con residui di tartufo. I risultati, poi, non si fanno manifesti mai prima di 6 anni dalla messa a dimora delle piante.

Ma, dato il valore del raccolto, questa attività può meritare la pena di esser tentata.

In molti altri luoghi, in Europa e fuori, si usa anche coltivare artificialmente funghi lignicoli parassiti o semiparassiti. Celebre in Giappone è il famoso fungo Shiitake (*Lentinus edodes*), di cui si producono grandi quantità, e che forma uno degli ingredienti più preziosi per la raffinata cucina cinese.

Anche da altre parti si sta studiando la coltivazione di funghi mangerecci lignicoli, mettendo a profitto vecchie ceppaie inutilizzate, residuo del taglio di boschi. Questo modo di coltivazione si avvicina alla funzione naturale e principale che il fungo esplica nella economia della natura, che è quello di distruggere tutti i resti dei vegetali morti, per trasformarli in sostanze inorganiche (acqua, anidride carbonica e sali minerali), che a loro volta serviranno nuovamente alle piante verdi per sintetizzare nuova sostanza organica, che fornirà poi nutrimento a nuovi funghi, agli animali, all'uomo, perpetuando il meraviglioso ciclo della vita.

Ancora vorrei parlare, a proposito dell'utilizzazione dei funghi come commestibili, di un argomento che non manca mai di appassionare gli amatori di micologia: voglio dire la commestibilità e la velenosità dei funghi.

Nonostante la continua opera di divulgazione e l'uso ormai generalizzato del controllo dei funghi sui mercati delle principali città, ancora oggi l'avvelenamento con questi vegetali è tutt'altro che raro.

L'ignoranza botanica di queste specie, aggravata da alcuni vieti e pericolosi pregiudizi popolari, purtroppo duri a scomparire, sono certo i maggiori responsabili di tante disgrazie e tante brutte avventure. Ma avviene anche, che ciò sia dovuto a una certa superficialità di osservazione da parte del raccoglitore, per cui, nel cesto della raccolta, frammezzo a specie di provata commestibilità, perviene casualmente anche qualche specie velenosa, distrattamente raccolta nelle stesse zone e nello stesso punto del terreno. Così si dà il caso che qualche *Amanita phalloides* biancastra capiti in mezzo a un cesto di Prataioli, che qualche giovane esemplare di *Entoloma lividum* si insinui fra i *Clitopilus prunulus*, e così via.

La disattenzione fatale è dovuta molte volte a una raccolta troppo affrettata e non conforme alla prassi prudenziale, la quale vuole che

— almeno per certi funghi — la raccolta venga effettuata in modo da non alterare minimamente le delicate caratteristiche di riconoscimento, specialmente per quanto si riferisce alle volve e agli anelli delle tre Amanite mortali, *phalloides, verna* e *virosa*.

Una causa di avvelenamento, poi, che è valida per tutte le specie fungine, è quella della mancata freschezza della specie raccolta. Tutti i funghi raccolti per uso commestibile devono essere in stato di freschezza e vanno consumati — o almeno cotti — subito dopo la raccolta. In caso contrario si sviluppano nel fungo pericolose tossine (le ptomaine), che possono essere causa di avvelenamenti gravissimi.

Le specie oggi riconosciute come velenose sono relativamente poche in numero; purtroppo esse sono molto diffuse, e in certe annate sono particolarmente abbondanti, costituendo un agguato sempre presente per il raccoglitore di funghi. Non è comunque troppo difficile imparare a conoscere bene queste specie, a fissarne indelebilmente nella memoria l'aspetto caratteristico, che deve essere riconosciuto anche nelle numerose e insidiose variazioni di forma e di colore di queste proteiformi creature.

Le tre Amanite mortali, *phalloides, verna* e *virosa*, l'*Amanita muscaria* e la *pantherina*, l'*Entoloma lividum*, le *Clitocybe* bianche o biancastre, il *Tricholoma tigrinum*, il *Boletus Satanas*, tutte le *Inocybe* (facilmente riconoscibili come genere, difficilmente come singole specie, comunque tutte da scartare) rappresentano un bagaglio di conoscenze, sufficiente al raccoglitore di funghi per non incorrere in avventure spiacevoli o addirittura tragiche.

Vi sono, è vero, altre specie che «fanno male» quando sono mangiate, ma normalmente in modo non pericoloso, e di solito presentano proprietà, come odori e sapori sgradevoli o piccanti, (come avviene per certe Russule e Lattari), che mettono subito in sospetto il potenziale consumatore; oppure per le loro piccole dimensioni e la poca consistenza della loro struttura non offrono alcun allettamento alla raccolta.

Al di fuori di una ventina di specie comuni, si può dire che i funghi superiori non sono velenosi. Ma un grandissimo numero di specie presentano proprietà di sapore sgradevoli, oppure una consistenza suberosa, tenace, legnosa, per cui si può dire che le buone specie commestibili si riducono a un numero piuttosto limitato.

Fino a non molto tempo fa si credeva che le specie di funghi velenosi fossero in numero assai maggiore di quanto è realmente: diretto retaggio delle scarse conoscenze micologiche degli antichi. Basti ricordare che l'*Amanita phalloides*, che senza dubbio è stata quasi l'unica responsabile di una infinità di avvelenamenti mortali nel corso dei secoli, è stata descritta per la prima volta soltanto nel 1726 dal Vaillant e soltanto sul finire di quel secolo, al tempo della Rivoluzione francese, il medico parigino e micologo Paulet effettuò esperimenti su animali, dimostrando i terribili effetti di questa Amanita, aggravati dal fatto della tardiva comparsa dei sintomi, quando cioè il veleno è stato assorbito e portato in circolazione col sangue.

Da allora, si può dire, vennero stretti i freni alla commestibilità dei funghi, e furono guardate con sospetto gran numero di specie fungine, che oggi sono — e prima erano — comunemente consumate. Stupisce leggere, per es. nel trattato del Larber, dei primi decenni dell'800, la condanna che si fa di tante specie innocenti, che venivano mangiate in Italia da secoli, se dobbiamo fare riferimento al celebre trattato di botanica del Cesalpino, della seconda metà del '500.

E questa esagerata diffidenza verso i funghi durò fino a 30-40 anni fa, quando si incominciarono a riabilitare molte specie, in seguito a serie e scientifiche sperimentazioni su animali, iniziate in Italia dal Dr. Ferri, dell'Ufficio di Igiene di Milano e dal francese Dr. Chauvin negli anni intorno alla Prima guerra mondiale. Da questa epoca datano infatti le riabilitazioni dell'*Amanita citrina porphyria, rubescens*, delle *Volvaria*, dei Boleti a carne virante in azzurro (*B. luridus, B. erythropus, B. cyanescens*) ecc.

La cancellazione di molte specie fungine dal triste elenco delle specie tossiche è stata però controbilanciata, in parte, dalla scoperta di nuove specie tossiche. Da pochi anni, per es. è stato pubblicato un rapporto su un numero di gravi avvelenamenti, con esito mortale, verificatisi in Polonia in seguito a ingestione di *Cortinarius orellanus*. Questo veleno ha una particolare insidiosità, in quanto i sintomi si manifestano a grande distanza di tempo — addirittura parecchi giorni — e l'esito è quasi sempre mortale, in seguito ad azione particolarmente localizzata sul fegato, come avviene per l'*Amanita phalloides*. Fortunatamente il *Cortinarius orellanus* non è specie da noi molto diffusa, per quanto noi stessi l'abbiamo raccolta più volte in Trentino. Per difendercene basta rinunziare a raccogliere, a scopo commestibile, i funghi del genere Cortinarius, cosa che però ogni buon raccoglitore fa già spontaneamente per proprio conto, anche senza timore di incorrere in qualche pericolo.

La gravità e il pericolo di questo fungo, come delle Amanite mortali del gruppo *phalloides*, sta nel fatto che essi sono privi di sostanze tossiche o irritanti che agiscono direttamente sullo stomaco, ma contengono soltanto potenti veleni che hanno azione principalmente sul fegato. Chi ha avuto la sfortuna di ingerire queste sostanze non osserva nel suo organismo alcun fenomeno atto a metterlo in guardia e correre tempestivamente ai ripari, ma avverte i primi sintomi dell'avvelenamento quando ormai c'è poco o nulla da fare, perché il veleno ha già attaccato gli organi vitali.

Lo studio sui veleni dell'*Amanita phalloides* è stato iniziato oltre 100 anni fa e proseguito incessantemente fino ad oggi da una schiera numerosa di scienziati, chimici, biologi, farmacologi. I risultati sono stati quasi sempre contrastanti, e in sostanza sono mancati, sia a causa della minima quantità di sostanza tossica presente in questi funghi (le ricerche si effettuavano su parecchi quintali di Amanita, raccolti tutti insieme), sia per difficoltà inerenti alla costituzione chimica delle sostanze stesse. Soltanto recentemente il Wieland, dell'Università di Francoforte, è riuscito a coronare uno sforzo da lui intrapreso da molti anni, e coll'applicazione di processi cromatografici perfezionati è riuscito a separare dal fungo le principali sostanze tossiche, determinandone la struttura chimica, facendone la sintesi e in qualche caso studiandone anche l'azione sull'organismo animale.

Egli ha finora estratto dall'*Amanita phalloides* ben 8 sostanze tossiche diverse, chiamate rispettivamente: α-amanitina, β-amanitina, γ-amanitina, δ-amanitina, amanina, tutte e cinque con effetti fisiologici ad azione lenta, e inoltre tre sostanze ad azione rapida, rispettivamente chiamate fallina, falloidina e fallacidina. Ma la cromatografia ha rivelato ancora la presenza di piccole quantità di altre sostanze, che sono tuttora in studio.

Le 8 sostanze tossiche del Wieland hanno strutture chimiche molto simili tra loro, e anche gli effetti farmacologici sono pressoché identici, ad eccezione della velocità di azione e dell'intensità (si hanno infatti forti differenze nella dose letale fra ciascuna di esse: da 100 a 2000 gamma — ossia milionesimi di grammo — per kg di peso corporeo). Il contenuto in sostanza tossica, per 100 grammi di fungo fresco si aggira da 0,5 a 10 mg. In un fungo fresco del peso di 100 grammi si trovano circa 4 mg. di alfa-amanitina, che, senza contare la presenza delle altre tossine, raggiunge da sola la dose letale per l'uomo, e basta ad uccidere una persona di media corporatura.

Il Presidente on. avv. Camillo Fumagalli, al termine del suo discorso inaugurale, mentre si complimenta colla pittrice russa Karin Shishko

Svolgimento di osservazioni e di esercitazioni micologiche microscopiche (Il micologo dr. Paolo Lugiato è seduto al microscopio, mentre lo osserva il dottor Claudio Brissoni)

Chimicamente queste tossine sono dei ciclopeptidi, costituiti da pochi aminoacidi (alcuni dei quali diversi da quelli delle proteine) e contengono per ogni molecola un atomo di zolfo cisteinico. Sono sostanze solide, cristallizzabili, solubili, e posseggono reazioni caratteristiche, atte a metterle bene in evidenza.

L'effetto tossico che queste sostanze, pur in così piccola quantità provocano sull'organismo animale, è stato recentissimamente studiato in base a moderne tecniche, radisisotopiche, lavorando con falloidina sintetica radiomarcata. Sembra che queste sostanze operino una vera combinazione chimica irreversibile con gli aminoacidi costituenti i nuclei, i mitocondri, i microsomi delle cellule del fegato, le quali vengono così necrotizzate e non possono più secernere quei coenzimi così indispensabili allo svolgersi delle più delicate e complicate reazioni chimiche vitali che hanno luogo appunto nel fegato. Ben si comprende da ciò come i rimedi che da tanti anni si è tentato di applicare per guarire gli avvelenamenti da *Amanita phalloides* abbiano un effetto di palliativi, e siano per la maggior parte impotenti.

Oggi però la terapia sembra giunta a una svolta. Un nuovo metodo di cura per combattere questi casi, ritenuti finora disperati, si basa sull'impiego di sostanze ad azione vitaminica, atte a stimolare la secrezione, o in parte a sostituirsi, a quegli enzimi che catalizzano le più importanti reazioni che avvengono nel fegato. Una di queste è l'acido tioctico, che tanto ha fatto parlare di sé in questi ultimi anni, e che è stato applicato con effetti mirabili alla cura di varie malattie del fegato (epatite virale, cirrosi epatica allo stadio comatoso ecc.), nonché come antidoto contro avvelenamenti da sostanze chimiche ad azione epatica. Recentemente il Dr. Kubicka in Cecoslovacchia, con iniezioni endovena di forti quantità di acido tioctico, è riuscito a guarire dall'avvelenamento da *Amanita phalloides* ben 39 persone su 40 sottoposte alle sue cure. Un risultato senza precedenti, che giustifica le più rosee speranze circa il modo di debellare questo pericolo finora tenacemente refrattario ad ogni trattamento.

Questo non deve però rallentare la prudenza né ottundere la vigilanza di coloro che raccolgono funghi a scopo commestibile. Si ricordi che anche le specie che producono avvelenamenti facilmente padroneggiabili terapeuticamente inducono sofferenze fisiche tali, che chi riesce ad uscirne indenne dopo averle provate, perde per sempre la voglia di esporsi menomamente una seconda volta a pericoli del genere.

Prima di chiudere questa breve rassegna sui funghi velenosi, vorrei qui ricordare che esistono nel campo della commestibilità o velenosità delle specie alcuni problemi, tuttora insoluti, che lasciano grandemente perplessi sia il pubblico che gli studiosi. Vogliamo citare solo qualche esempio.

L'*Amanita muscaria*, il bellissimo Agarico color rosso sangue, e sfolgorante ornamento dei nostri boschi, è ritenuto universalmente, come è noto, un fungo velenoso. Eppure vi sono molti casi, che sono stati resi di pubblica ragione e sui quali non può esservi ombra di dubbio, in cui questo fungo è stato mangiato senza alcun inconveniente, sia cotto sia crudo, sia sbucciato, sia con la buccia. Cade ogni insinuazione di preteso mitridatismo o refrattabilità di certi individui ai veleni fungini, perché si è dato il caso che alcune persone, dopo avere consumato la *muscaria* impunemente per anni, hanno finito per essere stati avvelenati, un brutto giorno da quegli stessi funghi, colti negli stessi luoghi.

Una spiegazione scientifica esauriente è ancora lontana, ma è probabile che la *A. muscaria*, che è un vero magazzino di sostanze tossiche con effetti fisiologicamente più disparati (di tipo atropinico, di tipo muscarinico, o simpato-mimetico, o narcotico ecc.), possa in molti casi, a seconda del terreno, o della stagione di crescita, influenzata da diverse condizioni meteorologiche, presentare variazioni notevoli sia qualitative, sia quantitative nei vari tipi di tossici in esso contenuto, i quali sono perfino ad azione antagonista tra di loro (come l'atropina e la muscarina). La muscarina è contenuta in questo fungo in quantità estremamente piccole, nonostante il nome. Più importante è invece il contenuto di altri composti ad azione *simpatomimetica*, quali la colina e l'acetil-colina, e inoltre l'acido ibotenico, di recente scoperta, che è il responsabile delle proprietà ipnotiche di questo fungo e che lo hanno fatto usare per molto tempo come moschicida e — in Siberia e nella penisola Kamciatka — come stupefacente d'uso popolare.

Anche sull'*Amanita muscaria* gli studiosi stanno effettuando un notevole lavoro di ricerca, per mettere in chiaro questi problemi. Ricordiamo i lavori che si svolgono da anni in questo campo all'Università di Zurigo, all'Università di Utrecht in Olanda e di Leeds in Inghilterra.

Il *Boletus Satanas* è un'altra specie che lascia perplessi. Mentre in Francia qualcuno lo consuma — guardingamente e previa sbollentitura — ma senza conseguenze spiacevoli, in Italia e in Germania è ritenuto una specie pericolosa. Il Lenz, micologo tedesco che per primo

l'ha descritto, ne provò un'intossicazione così violenta, che non esitò a dare a questa specie il diabolico nome che la contraddistingue. Il Dr. Ferri, a Milano, volle sperimentare sulla propria persona, con tutte le cautele del caso e operando su quantità minime. Ma gli effetti che dovette subirne, e che egli ci ha lasciato descritti, furono tali da togliergli per sempre la voglia di ripetere simili esperimenti.

Altro fungo misterioso, la *Gyromitra esculenta*, che contiene un acido elvellico termolabile, è un ottimo commestibile se consumato dopo sbollentitura, con scarto dell'acqua di cottura. Ma parecchie persone, anche con tali precauzioni, riescono egualmente a intossicarsi. E certe persone che al primo pasto di Gyromitra sopportano benissimo questo cibo senza alcuna conseguenza, subiscono intossicazioni dopo il secondo o terzo pasto consecutivo con lo stesso fungo.

Viceversa la Gyromitra, dopo essiccamento, riesce innocua per tutti e non richiede più alcuna precauzione.

Misteri della velenosità dei funghi, che la scienza non è ancora riuscita a chiarire, e che suscitano un senso di diffidente rispetto verso questi invero strani vegetali, così semplici nella loro apparenza e nella loro vita effimera, ma così complicati nella loro vita intima e nella loro composizione chimica.

Questo mistero che tuttora circonda gran parte della vita intima dei funghi, queste stranezze del loro comportamento sotto i più diversi aspetti è forse ciò che maggiormente attrae il naturalista spingendolo verso uno studio più accanito. E' questa una delle cause che fanno del micologo dilettante un fervente appassionato, come di rado si trova riscontro in altri campi delle scienze naturali.

E ciò è molto consolante.

La scienza dei funghi si trova dinnanzi a numerosi problemi, alcuni soltanto dei quali abbiamo adombrato. Problemi che oggi solo, chiamando a contributo i più perfezionati mezzi d'indagine messici a disposizione dal progresso della tecnica, possono essere indagati con qualche speranza di risultato. Ma la sola ricerca scientifica di laboratorio non basta, e lo hanno provato quasi due secoli di assidui studi micologici. Questi non potranno mai esimersi dall'osservazione dei funghi sul terreno, dalla indagine della loro vita relativamente al loro ambiente naturale.

Ed è qui che i dilettanti possono apportare un contributo di primaria importanza.

Per es. l'osservazione continua, accurata, costantemente protratta per molti anni della flora fungina di una determinata stazione di crescita, potrebbe dare preziose informazioni circa le esigenze di sviluppo e di fruttificazione di molte specie. Specialmente quando essa fosse messa in relazione, mediante contemporanee osservazioni, altrettanto attente, costanti e protratte nel tempo, circa le variazioni del terreno, le precipitazioni atmosferiche avute nel decorso dell'annata, le temperature massime e minime raggiunte nelle varie stagioni, il grado igrometrico dell'atmosfera, lo stato e le variazioni della flora fanerogamica circostante ecc.

Osservazioni di questo genere relative ad una stazione, integrate e complementate da osservazioni analoghe relative a stazioni diverse, potrebbero in definitiva offrire un quadro complessivo di biologia fungina comparata del più alto interesse per la comprensione di tanti oscuri fenomeni che avvengono nei micelii.

Naturalmente i dilettanti vanno guidati. E si rivolge qui un appello ai professori, ai botanici, affinché raccolgano quell'invito che così spesso è stato loro rivolto dai naturalisti dilettanti, che non domandano di meglio che una guida da seguire e una collaborazione da offrire a chi ne sa più di loro. Le Associazioni micologiche, che dietro l'esempio e con la guida del Gruppo Micologico Bresadola di Trento vanno sorgendo oggi in Italia, e così pure le Associazioni Culturali, quali il benemerito Ateneo Bergamasco e altre, sono certo la sede più adatta per un fruttuoso scambio di esperienze fra teoria e pratica, per fornire una palestra più seria e funzionale dove possano impegnarsi le migliori energie, per apportare un contributo veramente costruttivo al progresso di questa nostra scienza.

Comunicazione

del Socio

MARCO TODESCHINI

SCIENZA UNIVERSALE

Cap. I

REALTÀ MATERIALI

A) *Le vie che conducono alla grande sintesi*

L'intuito ci suggerisce che un disegno unitario domina l'Universo ed i suoi fenomeni e che il Cosmo è retto da una sola scienza madre di tutte le altre.

Infatti le numerose cosmologie ideate da filosofi e scienziati attraverso i millenni, ci confermano che l'uomo ha sempre creduto fermamente in questa tesi unitaria e nella possibilità di scoprire un giorno la grande sintesi.

Sorge quindi spontanea la domanda: Come mai invece di raggiungere tale ambito traguardo di unificazione del sapere, siamo arrivati invece a spezzarlo in un numero sempre crescente di scienze e specializzazioni diverse senza relazioni nè continuità tra di loro?

Per rispondere a tale domanda ho scoperto che l'uomo ha ideato tante scienze differenti quanti sono i suoi organi di senso. Così è sorta l'ottica perchè abbiamo l'organo della vista ed abbiamo creduto che la luce ed i colori siano realtà oggettive. E' sorta l'acustica perchè abbiamo l'udito ed abbiamo ritenuto che il suono ed i rumori ci provengano dal mondo fisico circostante. E' sorta la termodinamica perchè abbiamo dei corpuscoli di Krauser che suscitano nella nostra psiche la sensazione di calore. E' sorta l'elettrotecnica perchè abbiamo corpuscoli di Dogiel che suscitano nel nostro spirito la sensazione di una successione di urti rapidissima, sensazione che abbiamo chiamata « elettricità ». E' sorta una dinamica perchè abbiamo organi di tatto che sollecitati da urti materiali, suscitano nella nostra anima la sensazione di forza, ecc.

Se invece si fosse potuto dimostrare scientificamente, come ho fatto io, che tutte le sensazioni sorgono esclusivamente nel nostro spirito quando la materia solida, liquida, gassosa o sciolta allo stato primordiale di spazio fluido dinamico, viene ad urtare contro i nostri organi di senso, si sarebbe compreso subito che l'unico fenomeno del

mondo fisico oggettivo è il movimento dello spazio fluido e si sarebbe fatta una sola scienza unitaria: « La spaziodinamica ».

Il non aver tenuto conto nella fisica teoretica che le sensazioni sono irreperibili nel mondo fisico oggettivo, ha smembrato quindi la scienza in tante branche diverse quanti sono i nostri organi di senso, suddividendo poi ciascuna di esse in centinaia di specialità slegate l'una dall'altra ed impossibile a collegarsi tra di loro per l'ermetismo dei concetti, dei simboli matematici, dei vocaboli e della semantica, istituiti per ciascuna. Poichè in tal modo i singoli cultori di esse parlano idiomi incompensibili l'uno all'altro e non ritengono di poter unificare il loro linguaggio senza infrangere il rigore scientifico, la portata ed il significato dei loro concetti, si trovano ora, come taluno di essi ha riconosciuto e come dimostrano i fatti, nell'incapacità di intendersi a fondo per armonizzare ed integrare le loro specifiche dottrine e per elaborare assieme quella scienza cosmica unitaria che è nell'aspirazione umana da secoli, si trovano cioè nelle condizioni dei costruttori della torre di Babele, che per la diversità e la confusione prodotta nelle loro favelle dovettero abbandonare l'opera iniziata.

Se si tiene conto che secondo Mosè questo evento storico ha dato origine alle diverse centinaia di idiomi dell'umanità, si comprende subito come per scienziati di nazioni diverse, al numero delle lingue delle varie specialità si aggiunga quello delle lingue che si parlano nel mondo, si che diventa quasi impossibile che si intendano tra di loro a fondo ed esaurientemente per la risoluzione delle migliaia di delicati ed ardui problemi che richiede la coordinazione di tutti i fenomeni naturali in un'unica scienza cosmica unitaria.

Così fu infranto il divino disegno unitario del Creato in minutissimi pezzi, si che ora sembra follia volerlo ricomporre e renderlo comprensibile a tutti nelle sue varie parti e nel suo insieme meraviglioso.

La prima norma che scaturisce da tale conclusione è questa: Per unificare la scienza, bisogna anzitutto unificarne il linguaggio. Ho impiegato 40 anni della mia vita per raggiungere questa duplice unificazione.

La seconda norma che ho seguito nella mia indagine è quella propugnata da lord Kelvin e cioè di non ritenere spiegato nessun fenomeno se non è possibile visualizzarne chiaramente il modello meccanico.

La terza norma che mi ha guidato è il principio anti-magie che si può così esprimere: « Nessuna magia è possibile nel mondo fisico, corpo umano compreso, poichè per conseguire determinate azioni, tra-

smetterle a distanza e riceverle, occorrono sempre complessi materiali tecnicamente adatti allo scopo, disposti e collegati in particolare ordine tra di loro ed aventi funzionamento specifico e di assieme coordinati alle finalità da conseguire ».

La quarta regola che mi ha orientato per raggiungere la grande sintesi è stata quella di risalire sempre le vie che dalle varie specialità portano alle loro singole scienze di origine e da queste conducono alla scienza cosmica unitaria, e mai discendere da questa a quelle. E' questione di senso di marcia. Sinora è prevalso, per le ragioni sopra esposte, la mania di suddividere la scienza in tante branche e sottobranche; è prevalsa l'analisi sulla sintesi; si trattava per me di capovolgere il procedimento e di avvalermi delle montagne di analisi sinora acquisite per raggiungere sintesi sempre più vaste, sino alla sintesi totale; si trattava di risalire dai vari rami della scienza al tronco principale.

E' evidente che solo risalendo i viottoli campestri si possono raggiungere le vie secondarie; solo risalendo queste si possono raggiungere quelle primarie che si accentrano a raggiera sopra la più alta cima del mondo dalla quale si può dominare il più vasto orizzonte di un panorama mai contemplato. Procedendo in senso inverso invece si scende sempre più in basso, si limita sempre più l'orizzonte, sino a perdersi nei viottoli campestri che lasciano solo vedere i particolari del luogo.

Alla domanda se l'Universo è un insieme di corpi e di fenomeni più o meno indipendenti tra di loro, oppure costituisce una sola unità, la mia teoria qui riassunta, da le dimostrazioni in linguaggio unitario e quindi comprensibile a tutti, che l'Universo fisico è una sola unità ed i processi materiali che vi accadono si influenzano vicendevolmente anche se si svolgono in regioni più o meno distanti tra di loro.

Tale teoria da me chiamata « Psicobiofisica » per le ragioni che vedremo più avanti, è il logico sbocco finale delle millenarie e tormentate indagini del pensiero umano sui misteri del Creato.

Essa ha radici profonde nel terreno storico del pensiero scientifico e filosofico e si nutre dei succhi più vitali di esso. Pur derivando nella forma e nella sostanza, come tutte le cosmogonie dal conflitto di altre teorie, essa è il frutto di un accurato e meticoloso riesame, confronto e vaglio dei sistemi sinora apparsi, soppesati con pazienza da certosino per mezzo secolo, vagliati con stringente logica per discernere, raccogliere e coordinare ciò che di essi risultava accettabile al lume delle moderne cognizioni scientifiche sperimentali e scartare invece ciò che di essi risultava insostenibile.

Facendo tesoro del ricavato di questo severo e coscienzioso vaglio e facendo bottino delle montagne di analisi accumulate in questi ultimi secoli, la Psicobiofisica realizza su di esse la più vasta, completa e chiara sintesi dell'Universo possibile ai nostri giorni.

Ne è risultato così una costruzione che mentre ha il pregio di avere le fondamenta sulle roccie granitiche dei fenomeni naturali e delle loro leggi controllate si eleva inoltre su queste sicure basi sino a raggiungere vette mai toccate e la visione di panorami scientifici mai scorti.

Da quanto sopra emerge che la Psicobiofisica è una scienza che espone chiaramente le modalità con cui si svolgono i fenomeni; è una scienza esplicativa che si colloca perciò nella trincea opposta alla scienza astrusa, ermetica ed irrazionale moderna. Tuttavia affinchè il lettore ne comprenda a fondo i suoi principi e la sua vasta portata in tutti i campi del sapere, è indispensabile che segua l'evoluzione storica dei suoi concetti basilari, riassunti qui di seguito.

La questione più importante della Fisica si può riassumere in questa semplice domanda: — Qual'è la causa del movimento della materia? —

Sembra facile rispondere a tale quesito perchè è evidente che un corpo può essere mosso urtandolo con un altro corpo solido, oppure facendolo trascinare da una corrente liquida o gassosa, od anche facendolo oscillare, come una barca sulle onde del mare. Ma contro questa certezza sperimentale che vediamo accadere quotidianamente sotto i nostri occhi, sta il fatto che vi sono anche dei corpi che sembra si muovano senza essere urtati da altri, come ad esempio: un pezzo di ferro quando viene attratto da una calamita; una grave che cade verso Terra; i satelliti che rivoluiscono attorno ai loro pianeti; questi che rotorivoluiscono attorno al Sole; le stelle che compiono rivoluzioni intorno al centro delle loro immense galassie; queste che corrono in tutte le direzioni; gli elettroni che rivoluiscono intorno al nucleo atomico; le molecole che oscillano quando trasmettono pressione, suono, calore; gli elettroni di un'antenna marconiana che assumono moto alterno allorchè essa è immersa in un campo hertziano, ecc.

Ora per spiegare tutti questi movimenti, oscuri nella loro causa, o si ammette che le predette masse siano costrette a descrivere le loro orbite perchè trascinate da correnti di una sostanza fluida invisibile (etere) e che i corpuscoli citati assumano moto alterno a causa di onde prodotte in tale mezzo fluido in cui sono immersi; oppure si ammette che tali corpi siano attratti e posti in oscillazione da misteriose forze

gravitiche, elettriche, magnetiche, termiche, luminose, acustiche ecc., le quali emanerebbero da masse circostanti più o meno lontane, forze che si trasmetterebbero ancor più misteriosamente a distanza nello spazio vuoto.

Ma accogliere quest'ultima ipotesi, significa porre tante cause diverse per il moto della materia quante sono le qualità specifiche delle forze considerate, vuol dire non poter escludere nemmeno la prima ipotesi, perchè è sperimentalmente certo che un corpo può muoversi anche mediante l'urto di un altro corpo; vuol dire in definitiva ammettere una molteplicità di cause fisiche diverse per produrre l'unico effetto del moto della materia, mentre al contrario per addivenire a quella meccanica unitaria che è nell'aspirazione umana da secoli, occorre far risalire tutto ad un'unica causa, è indispensabile cioè dimostrare che l'effetto unico del movimento della materia è prodotto da una forza di un'unica qualità e ciò anche in obbedienza alla legge sperimentale che solo eguale causa produce lo stesso effetto. Ciò appare anche evidente considerando che le forze (F) in qualsiasi modo generate, cioè di qualsiasi natura ci appaiono, sono sempre forze, cioè grandezze equivalenti tutte al prodotto di una massa (m) per una accelerazione (a), si misurano tutte in chilogrammi e perciò, come si dice in meccanica, hanno la stessa dimensione, cioè sono della medesima qualità ($F = m\,a$).

E' quindi evidente che soltanto se si riesce a dimostrare che le misteriose forze di cui sopra sono tutte prodotte dall'urto dei corpi, sono cioè tutte identificabili con la sola forza d'inerzia che è l'unica contemplata nella dinamica classica, quest'ultima dottrina diventa la scienza madre unitaria, includente come casi particolari la fisica nucleare ed atomica, la chimica, l'astronomia, l'ottica, l'acustica, l'elettromagnetismo, la termodinamica, ecc. Solo identificando le varie qualità misteriose delle forze sopra citate in quella unica dell'inerzia prodotta dall'urto, si può accedere alla meccanica unitaria del Cosmo.

Infatti ammettere l'urto come causa unica di tutti i movimenti della materia, implica che vi sia ovunque una materia urtante che provoca il moto traslatorio, rotante ed oscillante dei corpi, anche se questa materia urtante è fluida e non si vede; implica che essa sospinga non solo gli astri lungo le loro traiettorie, ma altresì trascini gli elettroni intorno al nucleo atomico, e che inoltre essa possa trasmettere nello spazio circostante l'energia da loro emessa mediante onde proprie, implica insomma il concetto che lo spazio in ogni punto dell'Universo, persino dentro l'atomo, non sia vuoto, ma pieno di un fluido

sostanziato di densità, di cui sono costituiti tutti i corpi ed anche lo spazio che li separa cioè l'ambiente nel quale sono immersi, in modo che i vortici di tale sostanza fluida possano costituire, a secondo del loro ordine di grandezza, i vari aggregati materiali che dalla più piccola particella elementare risalgono al nucleo, all'atomo, alla molecola ed ai sistemi astronomici, ed in modo che le onde di tale spazio fluido, a secondo della loro frequenza di oscillazione, possano costituire le varie qualità di energia radiante, le quali sarebbero così ridotte ad un unico tipo di energia: quella cinetica.

Per convalidare questa magnifica tesi unitaria di far discendere tutti i fenomeni fisici dai movimenti particolari di un'unica sostanza fluida omogenea, occorreva però dimostrare che le diverse qualità di energia radiante: luce, calore, elettricità, suono, ecc. che sinora la scienza ritiene realtà fisiche aventi sede nella materia e trasmettentesi nello spazio, pur avendo esse per substrato il moto ondoso del fluido predetto, non sono identificabili con esso, non sono inerenti, immanenti ad esso, non sono in sostanza reperibili nel mondo fisico oggettivo, ma bensì sono sensazioni che vengono suscitate esclusivamente nel nostro spirito allorchè quei movimenti ondosi si infrangono contro i nostri organi di senso.

Bisognava in altre parole non solo riesaminare il geniale concetto degli antichi filosofi greci che tutte le cose dell'Universo sono costituite di un'unica sostanza fluida primordiale, che per Talete era stata l'acqua, per Anassimene l'aria, per Aristotele l'etere; bisognava non solo ritornare al concetto che le uniche realtà oggettive sono costituite dalla materia e dai suoi movimenti, dette queste anche qualità primarie, e che le sensazioni viceversa sono realtà esclusivamente soggettive, dette anche qualità secondarie, come avevano sostenuto molti filosofi dei secoli scorsi; ma occorreva soprattutto introdurre l'idea nuova che tali sensazioni sono esclusive attività del nostro spirito, e, delle tre concezioni di cui sopra era indispensabile dare poi dimostrazioni fisico-matematiche e sperimentali incontrovertibili, come richiesto dal metodo di Galileo, affinchè tutte tre le ipotesi potessero essere acquisite alfine nelle scienze esatte come certezze.

Il non aver scoperto prima di me che queste tre concezioni portano alla scienza cosmica unitaria, ed il non averne date le dimostrazioni, prima che le trovassi io, ha indotto gli scienziati miei predecessori a restare divisi in due grandi schiere sostenenti le due ipotesi assolutamente contrarie di uno spazio pieno di etere e di uno spazio

vuoto, le quali perciò sono state saggiate alternativamente invano per secoli.

La prima di queste ipotesi, come ho accennato sopra, suppone che le masse dell'Universo siano immerse in uno spazio cosmico pieno di etere, nel quale possano prodursi vortici ed onde, come in uno stagno d'acqua.

Con tale ipotesi Cartesio spiegò il sistema solare come un gigantesco vortice etereo nel quale i pianeti sarebbero immersi e costretti a rivoluire intorno all'astro centrale; Lord Kelvin estendendo tale concetto agli atomi, li concepì come gorghi ultramicroscopici di etere; Fresnel spiegò la natura ondulatoria della luce come una vibrazione di tale mezzo fluido; e più tardi l'Hertz dimostrando che anche l'elettromagnetismo si propaga per onde, confermava l'esistenza di un mezzo fluido atto ad oscillare, idea questa che Marconi sfruttò per l'invenzione della radio.

La seconda ipotesi invece, suppone che le masse dell'Universo siano circondate da uno spazio cosmico assolutamente vuoto. Con questa idea Newton spiegò come il moto dei corpi celesti potesse mantenersi eternamente perchè non frenato da alcun mezzo fluido resistente. Egli concepì che i pianeti animati da un moto rettilineo uniforme di origine mitica, passando vicino al Sole, a causa di una da lui supposta e misteriosa forza di gravità emanante da questo e da quelli, venissero deviati e costretti a seguire traiettorie ellittiche intorno al Sole stesso. Il Weber poi, per spiegare l'elettricità ed il magnetismo, ammetteva che questi due agenti fisici fossero concentrati in masse esercitanti azioni attrattive e repulsive a distanza nel vuoto, in analogia alla forza di gravità postulata dal Newton.

Breve: verso la fine del secolo scorso, la fisica era giunta a questo bivio contrastante ed inammissibile: circa il 60% dei fenomeni si poteva spiegare solamente con l'ipotesi del pieno (etere), mentre il rimanente 40% circa si poteva spiegare solo con l'ipotesi del vuoto. Poichè nessuna delle due ipotesi presa separatamente risultava adatta alla spiegazione della totalità dei fenomeni, e d'altra parte entrambe non si potevano assumere perchè l'una esclude l'altra, ossia per « la contraddizion che nol consente », come direbbe Dante, per decidere quale delle due corrispondesse alla realtà naturale, apparve indispensabile effettuare esperimenti atti a svelare la vera struttura dello spazio e perciò vennero scelte prove sulle modalità di trasmissione della luce, perchè nel caso che questa si fosse realmente propagata mediante moti

ondosi dell'etere, erano le più adatte a rivelare l'esistenza di questo mezzo fluido e le sue correnti.

Le basi sperimentali della fisica teoretica moderna furono così fondate sopra due particolari fenomeni ottici: la deviazione angolare che subiscono i raggi che ci provengono dalle stelle, ossia l'aberrazione astronomica della luce, scoperta da Bradley nel 1727, e l'esito dell'esperimento Michelson effettuato nel 1887, per constatare se la velocità della luce variasse nelle diverse direzioni di propagazione, come sembrava richiedere il vento di etere che dovrebbe incontrare la Terra nel compiere il suo moto di rivoluzione intorno al Sole.

Questi due esperimenti condussero rispettivamente alle seguenti conclusioni: Esiste un etere immobile in tutto l'Universo; esiste ma in prossimità della Terra si sposta compatto assieme a questa nel suo moto di rivoluzione annuo. Entrambe le prove furono quindi concordi nel confermare l'esistenza dell'etere e che la luce compone la propria velocità con quella del mezzo che la trasporta.

Questi due principi fondamentali non avrebbero dovuto quindi mai più essere posti in dubbio, benchè restasse da accertare se i due contrastanti stati di quiete e di moto attribuiti all'etere fossero realmente indispensabili a spiegare quei due fenomeni ottici, oppure se questi potevano essere spiegati entrambi con particolari movimenti del mezzo fluido che accompagnassero il nostro pianeta nel suo giro di rotazione su se stesso e di rivoluzione intorno al Sole.

In contrasto con questa seria e logica necessità di ulteriori indagini e con i responsi sperimentali citati, Einstein nel 1905, per conciliarne l'apparente loro contrasto, negò l'esistenza dell'etere e postulò la costanza della velocità C della luce rispetto a qualsiasi sistema di riferimento avente velocità V.

Ma ciò equivaleva a negare la validità generale della relatività di Galileo, collaudata da secoli di esperienze. Questa infatti ci assicura che se un raggio di luce ed un osservatore umano corrono in linea retta l'uno contro l'altro, la velocità W del primo rispetto al secondo, è data dalla somma delle loro singole velocità C e V, cioè:

$$C + V = W \qquad (1)$$

La relatività di Einstein, al contrario, essendo basata sul postulato che la velocità della luce resta costante rispetto all'osservatore, a qualsiasi velocità questo si sposti, implica la validità dell'equazione:

$$C + V = C \qquad (2)$$

Ora tutti possono constatare che l'espressione (2) è una falsa eguaglianza, poichè è impossibile che la somma di due quantità diverse da zero, sia eguale ad una sola di esse. L'equazione (2) è quindi in contrasto con l'algebra, e, sostituendo alle lettere i valori numerici delle velocità considerate, essa risulta in contrasto anche con l'aritmetica elementare. Se poi ai simboli algebrici si sostituiscono i vettori che rappresentano le velocità, si vede che essa è in contrasto con la cinematica classica. Se infine si considerano gli spazi relativi percorsi nell'unità di tempo, si trova che la (2) è in contrasto anche con la geometria euclidea, la quale ci assicura che la somma di due segmenti rettilinei è eguale al segmento che si ottiene riportando le loro lunghezze particolari l'una di seguito all'altra.

Mentre qualsiasi studente osasse sostenere la validità dell'equazione (2) verrebbe inesorabilmente bocciato dai suoi professori. Einstein invece è stato portato al sommo della gloria per averla ideata.

In verità, poichè il principio della costanza della velocità della luce, implica la validità dell'equazione (2), la quale è in netto contrasto con la cinematica classica e con tutte le branche della matematica, tale principio avrebbe dovuto essere abbandonato. Einstein invece, credendo erroneamente che esso fosse l'unico modo di spiegare l'esito dello esperimento Michelson, lo impose come postulato, e, per eliminare i gravi contrasti che implicava, sostituì la relatività di Galileo con una anti-relatività da lui ideata e sostituì la geometria classica con una geometria spazio-temporale a 4 dimensioni in contrasto con quella di Euclide, in modo che queste nuove discipline di calcolo tensoriale potessero giustificare la falsa eguaglianza (2) e tutte le altre similmente errate che, come ho dimostrato nelle mie pubblicazioni, derivano dal postulato in parola.

Ma cambiare le matematiche quando i conti non tornano è un arbitrio inammissibile, perché se fosse accettato nella scienza, introdurrebbe in essa innumerevoli teorie con le relative innumerevoli cinematiche e geometrie atte a giustificare quelle teorie stesse anche se erronee, e così non sarebbe più possibile stabilire quale cinematica e geometria scegliere per distinguere il vero dal falso, allo stesso modo come non si potrebbe stabilire la rotta di una nave con miriadi di bussole indicanti ciascuna differente direzione del polo magnetico terrestre. La scienza ammettendo l'arbitrio sopra citato, sarebbe privata del calcolo matematico che è il suo più formidabile strumento di ricerca e controllo, il vaglio più sicuro e severo di ogni postulato e teoria. D'altra parte

anche l'aver tollerato quell'arbitrio, ha costretto i fisici a far ricorso ad iperspazi non euclidei, come quelli ideati dal Minkowski, de Sitter, Milne, ecc. che per avere più delle tre dimensioni sperimentabili ed essere commisti ibridamente al tempo, riducono l'idea del mondo ad una pura astrazione di vettori, inconcepibile ed irreale, come quella di Einstein, e ciò senza contare che anche con tali iperspazi non si è giunti ad unificare il campo elettromagnetico con quello gravitico, non si è giunti alla sospirata scienza cosmica unitaria che viceversa l'ipotesi dello spazio fluidodinamico consegue in pieno.

Inoltre Einstein, negando l'etere, non poteva più sostenere che la luce si trasmette per onde prodotte in questo mezzo fluido e così egli postulò che la luce consiste in « quanti » di energia privi di massa materiale, chiamati « fotoni » i quali si trasmetterebbero nel vuoto con modalità sconosciute. Era questa un'idea presa da Planck, il quale sin dal 1900 studiando il potere termico dei corpi neri, era giunto alla constatazione che ogni energia radiante: luce, calore, elettricità, ecc. era originata da oscillatori e trasmessa nello spazio senza decremento e con meccanismo ignoto. Con tale ipotesi, affermatasi col danese Bohr, ed eretta a dottrina da Heisemberg, Dirac e de Broglie, si giunse a rappresentare con una formula matematica le relazioni fra la struttura dell'atomo e la natura delle sue radiazioni, ed abbinare ad ogni particella materiale l'energia corrispondente dimostrando che ogni realtà fisica, materia ed energia, non varia in modo continuo, ma solo per successivo sommarsi di quantità elementari piccolissime costanti ed inscindibili (quanti). Così si arrivò a concepire materia ed energia come grandezze discontinue, come fenomeni identici, manifestantisi sotto due aspetti diversi.

Ma se l'ipotesi dei fotoni spiegava tutti i fenomeni che accadono quando la luce cade sopra un singolo atomo, come l'effetto fotoelettrico, quello Compton, ecc., per spiegare altri fenomeni come la propagazione, la riflessione, l'interferenza, la polarizzazione delle perturbazioni luminose, elettriche, magnetiche, per spiegare il moto dei corpi celesti e dell'elettrone intorno al nucleo, ecc., si doveva sempre ricorrere alla concezione opposta di uno spazio pieno di etere nel quale si potessero produrre onde e vortici. Perciò la fisica nel 1927 si trovava ancora di fronte al bivio del passato, allorché due scienziati tentarono di risolvere la crisi per vie diverse.

Lo Schrödinger, immaginando il nucleo atomico come un punto pulsante, giungeva ad elaborare la meccanica ondulatoria che soddisfa

ad un tempo sia alla natura periodica della luce, sia alla sua trasmissione per fotoni, ma in base ad una funzione ciclica avendo concepito un'onda del tutto astratta designante la probabilità di trovare un fotone nei diversi punti dello spazio e nei diversi istanti, veniva a togliere a questa onda ogni substrato fisico reale, rendendo impossibile la comprensione del meccanismo di trasmissione della luce. Inoltre sostituendo in tal modo alla legge di causa ed effetto, l'indeterminazione del caso, rinunciava a spiegare come la radiazione mantenga durante tutto il suo percorso la stessa frequenza e lunghezza d'onda della sorgente che la emette e ciò in contrasto con le astratte onde di probabilità da lui supposte che tali grandezze non mantengono affatto costanti.

L'Heisemberg invece, notando come non si possa osservare un fenomeno ultramicroscopico senza alterarlo con la radiazione usata allo scopo, rinunciava ad ogni modello di traiettoria dell'elettrone, per attenersi solamente ai risultati sperimentali incontrovertibili, quali le frequenze delle radiazioni emesse dall'atomo eccitato. Abbandonando quindi la meccanica astronomica del Newton, basata sulla continuità del campo gravitico, ne fondava una esclusiva per l'atomo (quantistica) per spiegare la discontinuità delle forze che vi dominano, ma con ciò veniva ad infrangere l'unicità delle leggi che dovrebbe reggere sia gli immensi aggregati astronomici della materia, sia i piccoli aggregati atomici, ed inoltre col non poter descrivere la traiettoria degli elettroni intorno al nucleo, veniva ad ammettere l'impotenza della fisica a ricavare le leggi del mondo ultramicroscopico, e, negando che il modello dell'atomo fosse quello di un sistema solare in miniatura, come concepito dal Bohr, ne lasciava del tutta incognita la struttura.

Il secolare contrasto tra le due famose ipotesi si è quindi risolto dal 1900 in poi ammettendo la teoria del vuoto, ma con ciò la fisica è stata costretta a rinunciare alla spiegazione dei fenomeni ed a dichiarare la sua impotenza a ricavarne le leggi. Ora se la scienza viene meno a queste sue due finalità basilari non è più scienza.

B) *La Spaziodinamica*

— *Scoperta la struttura dello spazio, della materia e dei suoi campi di forze*

E' chiaro che per togliere la fisica teoretica da questo vicolo cieco non restava altra alternativa che riportarla sulla via maestra della relatività classica di Galileo, ritornando alla concezione che l'Universo è pieno, o meglio, è costituito di una sostanza fluida omogenea. Bisognava

però dimostrare che tale sostanza non ha le caratteristiche fisiche contrastanti attribuire all'etere, ma che ha delle qualità fisiche in coerenza tra di loro ed adatte alla spiegazione di tutti i fenomeni naturali. Bisognava innanzi tutto dimostrare che l'esito dell'esperimento Michelson e l'aberrazione astronomica della luce, ben lungi dal negare l'esistenza di un simile fluido universale, la confermano invece indiscutibilmente.

Per raggiungere quest'ultimo scopo, ho ritenuto doveroso anzitutto consultare le relazioni scientifiche sull'esperimento Michelson (*). Con mia grande sorpresa ho constatato che in tali comunicazioni è scritto che, benché l'interferometro impiegato fosse adatto a rivelare il vento di etere di 30 Km/sec. che la Terra avrebbe dovuto incontrare nel suo giro di rivoluzione, tuttavia l'apparecchio non era tecnicamente adatto a rivelare una velocità minore di 7,8 Km/sec. Infatti nelle documentazioni predette è testimoniato che proprio in considerazione di tale imprecisione strumentale il Miller aveva impiegato un apparecchio più sensibile, ed in migliaia di esperimenti da lui effettuati sul monte Wilson dal 1921 al 1925, aveva sempre reperita una corrente di etere avente una velocità di circa 1/3 di quella di rivoluzione della Terra intorno al Sole, molto prossima quindi al valore minimo suddetto. Così ho scoperto che questo valore coincideva con quello della velocità che bisogna imprimere ad un corpo per fargli compiere un giro intorno al nostro globo e ne ho dedotto che la corrente di etere reperita e misurata da Miller è quella che circola intorno al nostro pianeta e produce il peso dei corpi in essa immersi.

Perciò in una mia comunicazione pubblicata sugli Atti di varie Accademie e tradotta anche in francese ed inglese [5], ho esposte tutte le dimostrazioni fisico-matematiche e sperimentali che in accordo con le prove ottiche effettuate dal Miller, successore del Michelson, comprovano che lo spazio in ogni punto dell'Universo non è vuoto, perchè si comporta come un fluido mobile avente una densità 10^{20} volte minore di quella dell'acqua, fluido i cui vortici costituiscono i sistemi astronomici della materia con i suoi campi di forza gravitica.

Dalle sperimentazioni predette ho potuto infatti scoprire e dimostrare che la Terra trascina con sé nel suo movimento di rivoluzione annua il proprio ambiente circostante di spazio fluido, così come tra-

(*) Cfr.: « *Philosophical Magazine* » U.S.A., maggio 1906 - « *Proceedings of the National Academy of Sciences* » - U.S.A., giugno 1925 - *L'Astronomie* » - Gauthier Villars, Parigi, gennaio 1927.

sporta con sé la sua coltre atmosferica. Il nostro globo e la sfera di spazio fluido che lo circonda (planetaria), sono a loro volta immersi alla periferia di un più grande vortice solare, in una corrente fluida circolante ad una velocità di 60 Km/sec., la quale trascina entrambe intorno al Sole alla velocità relativa di 30 Km/sec.

In parole più chiare è risultato che il Sole si trova al centro di un grande campo sferico di spazio fluido rotante (solare) che si muove suddiviso, come una cipolla, in strati sferici concentrici, aventi spessore costante e velocità inversamente proporzionali alla radice quadrata del loro raggio. E' risultato poi che anche la Terra si trova al centro di un suo proprio campo sferico (planetario) più piccolo, similmente suddiviso in strati sferici concentrici ruotanti, ed immerso alla periferia di quello solare più grande.

Mi è stato così possibile determinare, sia la velocità di 7,8 Km/sec. della corrente fluida che circola intorno al nostro pianeta nel senso della sua rotazione diurna e che produce con la sua spinta centripeta sui corpi in essa immersi, la loro accelerazione di caduta sul nostro globo, e che produce il loro peso quando già poggiano e sono premuti al suolo; sia la velocità di 60 Km/sec. della corrente che trascina la Terra e la sua concentrica sfera planetaria, nel loro solidale movimento di rivoluzione e che provoca la gravità che le tiene entrambe legate al Sole.

Resta così svelata la misteriosa natura della forza di gravità che tiene avvinti i pianeti al Sole, i satelliti ai pianeti e che fa cadere i gravi verso il suolo, poiché si è scoperto così che essa non è altro che la spinta fluidodinamica centripeta che i vortici circolanti intorno a quelle masse astrali esercitano sui corpi in essi immersi. Essa quindi, non è una forza traente che emana dalla materia e si propaga nel vuoto, come riteneva erroneamente Newton, bensì è una forza premente centripeta che il vortice di spazio fluido esercita sui corpi in esso immersi, vortice che per formarsi e trasmettere tale spinta, richiede viceversa che lo spazio sia pieno di una sostanza fluida.

Il peso dei corpi è quindi prodotto dallo spazio fluido che circola intorno al nostro pianeta alla velocità di 7,8 Km./sec. Per vincere questa forza centripeta di gravità, basterà imprimere a questi corpi una velocità di rivoluzione intorno al nostro pianeta tale che la forza centrifuga così sviluppata, sia pari a quella centripeta del loro peso, occorre cioè imprimere loro una velocità eguale a quella sopra determinata che possiede la corrente fluida che circola intorno alla Terra. Or-

bene, la velocità impressa alle odierne astronavi perché possano rivoluire a breve distanza intorno al nostro globo, senza cadervi sopra, (velocità orbitale), risulta proprio uguale a quella sopra dedotta con la mia teoria del vortice, che riceve così dai moderni voli astrali un'altra conferma sperimentale.

Da quanto sopra risulta che se è lo spazio fluido che circola contro un corpo immobile, questo è sottoposto ad una forza centripeta; se viceversa è il corpo che circola contro lo spazio fluido immobile, allora il corpo è sottoposto a forza centrifuga.

Questo ci svela che la misteriosa forza di gravità (centripeta) e quella centrifuga altrettanto misteriosa, sono della stessa natura fluidodinamica, poiché entrambe si identificano nella resistenza che si sviluppa quando sorge un'accelerazione radiale e relativa tra i corpi e lo spazio fluido in cui sono immersi.

Anche la misteriosa forza d'inerzia che bisogna applicare ad un corpo per imprimergli un'accelerazione, risulta quindi svelata come la forza atta a vincere la resistenza che lo spazio fluido circostante oppone allo spostamento del corpo stesso.

Le forze quindi non sorgono perché le masse accelerano rispetto al cielo delle stelle fisse lontane, come riteneva erroneamente il Mach, bensì perché accelerano contro lo spazio fluido immediatamente a loro contatto che le circonda, e ciò in armonia al già citato principio che una forza può sorgere solo dall'urto di due corpi, di cui nei casi sopra accennati, uno sarebbe fluido.

Per vincere la forza di gravità ho potuto così inventare e realizzare un motore a forza propulsiva centrifuga (Brevetto N° 312496 del 17 novembre 1933), il cui funzionamento dimostra la fluidodinamicità dello spazio ed i principi sopra esposti.

Tale motore è basato sul principio di trasformare le forze centrifughe rotanti generate dalla rivoluzione di diverse masse attorno ad un centro, in un'unica forza propulsiva orientata costantemente in una ben precisata direzione e senso, ed atta perciò a trascinare un veicolo, oppure a sollevarlo da terra.

E' noto che se si fa ruotare una massa ad una certa distanza intorno ad un asse, si genera una forza centrifuga rotante diretta nei successivi istanti secondo gli infiniti raggi che escono a stella dal centro di rotazione. Una tale forza, variando ciclicamente la sua direzione ed il suo senso di azione, non sarebbe adatta ad essere usata come forza propulsiva, poichè questa deve essere orientata invece in una sola dire-

REGNO D'ITALIA

MINISTERO DELLE CORPORAZIONI

UFFICIO DELLA PROPRIETÀ INTELLETTUALE

BREVETTO INDUSTRIALE N. 312496

Domandato il 26 giugno 1932 — Rilasciato il 17 novembre 1933

MARCO TODESCHINI

Roma

MOTORE A FORZA PROPULSIVA CENTRIFUGA ALIMENTATO AD ACQUA DISSOCIATA CON VARIAZIONE DI VELOCITA' GRADUALE AUTOMATICA

(Classe V4)

1. — Sopra un [illegible] d'acciaio A fig. 2 è fissata una ruota centro B, sulla quale [illegible] a 90° altre due ruote uniche C, [illegible] direzione F' basta eliminare la G. Questo è [illegible] apparto facendo descrivere alla [illegible] B, oltre il giro di rotazione in-

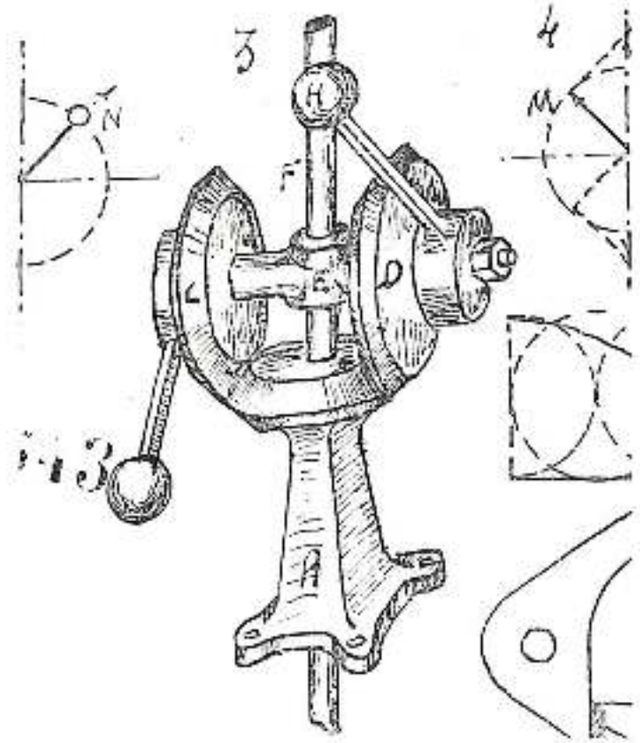


Fig. 1

zione e senso. Per ottenere questo scopo basterà far rivoluire attorno allo stesso asse due masse eguali alla stessa velocità ma circolanti in sensi contrari. Le due fórze centrifughe rotanti da esse sviluppate, in ogni istante si comporranno (per il teorema di G. Ferraris trasportato nella dinamica) in una risultante unica che ha per direzione la bisettrice dell'angolo istataneo formato dalle due forze componenti. Tale risultante si eserciterà però alternativamente ora in un senso, ora nell'opposto.

Per raddrizzarla verso un unico senso, basterà che il movimento delle due masse si svolga sempre in modo da descrivere solo la semicirconferenza avente la curvatura rivolta verso il senso di traino, il che si ottiene facendo descrivere alle due masse nello stesso tempo, oltre ad un giro di rotazione intorno all'asse Z, anche un giro di rivoluzione intorno all'asse X. Ciascuna massa viene così a descrivere una curva gobba nello spazio, avente la forma di una « lemniscata » che si sviluppa tutta sulla semisfera rivolta verso il senso di traino.

L'apparecchio da me ideato e costruito sui principi di cui sopra è formato (Fig. 1) da un sistema di 3 ingranaggi tronco-conici, simile ad un differenziale per automobili, con la diversità che sull'asse dei due satelliti (C, D) laterali, sono calettate due asticelle che portano alle loro estremità due masse (H), le quali seguendo il moto di rotazione e rivoluzione dei satelliti stessi, sviluppano la forza centrifuga di propulsione o di sollevamento che si vuole sfruttare. Il tutto è azionato da un motore elettrico, od a scoppio, tramite l'asse di trasmissione F.

Per comprendere l'enorme importanza che ha l'invenzione in parola basta ricordare che il teorema del moto del baricentro ci dimostra che un sistema non può muoversi nel vuoto con forze generate nel suo interno. Si sposta invece se è munito di eliche le quali ruotando si avvitano e trovano presa in un mezzo fluido ambiente, come ad esempio gli aeroplani e le navi. Ma poichè la forza centrifuga si produce anche nel vuoto pneumatico, con essa il mio apparecchio si sposta pure in ambiente privo di aria e può quindi essere utilissimo per spostare cose, persone, o trainare astronavi negli spazi siderali. Questo dimostra che lo spazio, anche in assenza di atmosfera si comporta come un fluido che reagendo sulle masse rotanti dell'apparecchio le sottopone a trazione centrifuga. Come abbiamo accennato infatti la forza centrifuga di un corpo che rivoluisce attorno ad un centro è dovuta alla sua accelerazione centripeta rispetto allo spazio fluido entro il quale si muove e contro il quale urta, è dovuta alla resistenza che tale mezzo fluido

oppone all'accelerazione centripeta del mobile. La natura sinora misteriosa di tale forza resta così svelata come reazione centrifuga del mezzo ambiente al ruotare di qualsiasi massa in esso immersa. Ergo qualora il mezzo fluido ambiente mancasse, cioè nel vuoto assoluto, non sarebbe possibile produrre forza centrifuga. E poichè viceversa questa forza si produce anche negli spazi celesti più rarefatti di aria, come dimostrano le forze centrifughe sviluppate dalle rivoluzioni dei pianeti intorno al Sole e dalle stelle intorno al centro delle galassie, ne consegue che in ogni punto dell'Universo lo spazio non è mai vuoto, ma è sempre sostanziato dalla densità esilissima da me determinata e mobile come un fluido.

Nel 1937 la descrizione ed i disegni della mia invenzione riguardante il sistema di trazione a forza centrifuga, vennero stampati sull'apposito opuscolo posto in vendita al pubblico a cura dell'Ufficio Ministeriale della Proprietà intellettuale, come prescritto dalla legge per assicurare la massima divulgazione del trovato.

La costruzione e la sperimentazione dei vari modelli sempre più perfezionati sono state da me effettuate a partire dal 1927 in poi a Genova, Roma, Bergamo, Torino. Oltre ai miei collaboratori, migliaia di persone hanno assistito alle prove, o ne hanno avuto notizia attraverso le relazioni della stampa, o ne hanno colto i principi attraverso le mie pubblicazioni.

Nonostante quanto sopra, circa 34 anni dopo la data del mio brevetto, e precisamente nell'aprile del 1967, la stampa dava notizia che il prof. Alfio Di Bella, titolare della cattedra di architettura navale dell'università di Genova, aveva costruito un apparecchio identico al mio, ma con una sola massa rotante che applicato su vari modellini di navi, le faceva agevolmente spostare sulla superfice dell'acqua contenuta nella vasca idrica sperimentale di quell'ateneo.

L'ing. Luciano Oberto di Torino, mio collaboratore, che ebbe modo di vedere allora tali modelli in azione, notificò al prof. Di Bella che io avevo fatta la stessa invenzione, ma questi si limitò ad ascoltarlo senza nulla dire.

Credetti allora doveroso di scrivere al Di Bella per notificargli direttamente di aver fatta la stessa invenzione e per invitarlo a Bergamo onde concertare una reciproca collaborazione circa un programma di indagini sulla struttura dello spazio. Ma nella sua pur gentile risposta egli non rivela se abbia raccolta l'idea dell'invenzione in uno dei numerosi miei precedenti sopra citati, oppure se l'abbia trovata da sè.

Comunque sia, resta il fatto che egli ha apportata la sua autorevole conferma di docente universitario all'esito dei miei esperimenti ed alla certezza che la fluidodinamica dà ragione di tutti i fenomeni fisici e consente, come ho dimostrato, di raggiungere quella scienza cosmica unitaria che è nell'aspirazione umana da millenni, il che spero, servirà a richiamare una più vasta e meditata attenzione sulle pubblicazioni che la espongono, citate in calce alla presente comunicazione.

La stampa nel 1967, per dovere di informazione, per ragioni di giustizia e verità storica, ha rivendicata la mia priorità nell'invenzione del motore a forza propulsiva centrifuga, specificando che tale priorità è resa incontestabile dalla data della privativa concessami, oltre che da fatti e testimonianze ben documentate. Chi volesse conoscere questi ultimi e tutta l'interessante questione, può consultare i seguenti organi di stampa: « Il Giornale di Bergamo » del 28-5 - « Nazione Sera » di Firenze del 29-5 - « Il Mattino » di Napoli del 29-5 - « Il Carlino della Sera » di Bologna del 29-5 - « Espresso Sera » di Catania del 16-6 - « Voce Adriatica » di Ancona dell'1-6 - « Il Progresso » di New York del 15-6 - « Il Giornale d'Italia » di Roma dell'1-7 - La rivista « Natura e Salute » dell'1-7 - « Il Pensiero Militare » di Firenze del 15-8.

L'importanza della conferma sperimentale dell'esistenza di un fluido universale e dei suoi movimenti di rotazione e rivoluzione astronomici sopra citati, consiste nel fatto che tali movimenti spiegano fisicamente e quantitativamente sia l'aberrazione dei raggi astrali, sia l'esito dell'esperimento Michelson in perfetta armonia con la relatività di Galileo, alla quale occorre perciò fare ritorno, abbandonando tutte le pseudo-relatività in contrasto con le matematiche classiche e la geometria euclidea, le quali relatività furono tollerate per mezzo secolo soltanto perché non sembrava possibile conciliare in altro modo i due fenomeni ottici sopra citati.

Nella mia comunicazione accademica sopra indicata ho dimostrato anche che i risultati dell'esperimento Morley, Stahel, Piccard, Miller; lo spostamento dei raggi astrali passanti a fianco del Sole; l'angolo di rifrazione che la luce subisce attraversando mezzi trasparenti; lo spostamento del perielio di Mercurio; gli effetti Doppler, Fizeau, Kaufmann, Mossbauer; l'energia liberata dalla bomba atomica; la variazione dell'energia per salti nel passaggio di un elettrone da uno strato all'altro del campo atomico; la conciliazione delle leggi della meccanica e dell'elettromagnetismo, sono spiegabili con la cinematica classica solamente ammettendo l'esistenza del fluido universale da me dimostrata.

Sulle sicure basi sperimentali sopra indicate ho potuto così dimostrare che se si sostituisce all'etere imponderabile, come sinora considerato dalla fisica, uno spazio fluido che oltre ad avere un'estensione tridimensionale, sia sostanziato anche dalla densità esilissima sopra definita, con i particolari movimenti di tale unica sostanza invisibile, continua, omogenea, primordiale, ma dinamicamente attiva, si possono spiegare tutti i fenomeni fisici oggettivi e le loro leggi, ed anche i corrispondenti fenomeni psichici (sensazioni) di luce, calore, elettricità, suono, ecc., che sorgono in noi allorché quei movimenti vengono ad infrangersi contro i nostri organi di senso.

Infatti mi è stato possibile dimostrare che: materia, gravità, forza d'inerzia, luce, elettricità, calore, suono, odore, sapore, azioni nucleari, atomiche; chimiche, astronomiche e reazioni tra onde e corpuscoli, sono apparenze tutte in un'unica realtà fisica oggettiva: il movimento dello spazio fluido. (Principio di monosostanzialità del mondo fisico).

Mi è stato così possibile unificare le varie branche della scienza in una sola madre di tutte: la spaziodinamica, che assurge perciò all'importanza di meccanica universale.

Con ciò le miriadi di fenomeni e di leggi che hanno tenuto sinora divisa la scienza in rami diversi, sono state ridotte a poche e chiare azioni fluido-dinamiche, rette da una sola equazione matematica, con enorme semplificazione di calcolo e lapalissiana evidenza di concetti.

In sostanza la mia teoria dimostra che l'Universo fisico è costituito solamente di spazio fluido, sostanziato di densità costante esilissima, i cui vortici sferici costituiscono, a vari livelli di grandezza, i sistemi nucleari, atomici, molecolari ed astronomici, che si manifestano a noi quale materia con i suoi campi rotanti di forze gravitiche; ed i cui movimenti ondulatori invece, quando vengono a colpire i nostri organi di senso, suscitano nel nostro spirito le sensazioni di energia radiante che ci sembra di qualità diversa a secondo della specifica frequenza dell'onda di spazio fluido in arrivo sul nostro corpo.

Tre sono le manifestazioni del mondo fisico che la spaziodinamica deve spiegare: la materia, il suo campo attrattivo e le varie forme di energia ondulatoria.

La materia si manifesta a noi aggregata in sistemi che vanno dall'atomo alle stelle. Tali sistemi sono tutti costituiti da una massa sferica

centrale ruotante su se stessa, attorno alla quale rotorivoluiscono, a distanze varie, altre masse sferiche planetarie. La strutture dei sistemi atomici ed astronomici è quindi simile e l'intuito ci suggerisce che le forze che tengono avvinte, che muovono e che manifestano le loro masse, devono essere della stessa natura, come richiede una meccanica unitaria del Cosmo; mentre invece si è postulato sinora che gli elettroni siano vincolati al nucleo atomico da forze elettriche coulombiane di natura e genesi sconosciuta, ed i pianeti siano vincolati al Sole da misteriose forze di gravità newtoniane, senza specificare quali siano le forze che producono il moto di rivoluzione e di rotazione, e come le masse in parola manifestano anche misteriose forze magnetiche ai loro poli.

Per unificare le leggi che dominano tali sistemi occorre anzitutto unificare la natura fisica delle loro forze. Per comprendere poi quale sia il meccanismo reale di tali sistemi occorre indagare come il moto rotante della massa centrale sia collegato e trasmesso a quelle periferiche, producendone il moto rototraslante.

Cominciamo perciò a vedere come con la spaziodinamica si possa spiegare il sistema atomico che è la base di tutta la materia. Nelle mie pubblicazioni ho dimostrato che l'atomo è costituito da una sfera centrale di spazio fluido (nucleo) che ruota su se stessa alla velocità $\sqrt{2}$ volte superiore a quella della luce e trascina in movimento, per attrito, lo spazio fluido circostante che si muove, suddiviso come una cipolla, in strati sferici concentrici di spessore costante aventi velocità di rotazione inversamente proporzionali alla radice quadrata del loro raggio. La serie di strati sferici mobili concentrici tra il nucleo e la superficie esterna di sponda, ove il moto si estingue per eccesso di attrito rispetto al residuo della forza centrale, costituisce il campo rotante di forza centripeta dell'atomo. Tra questi strati, aventi velocità degradanti verso la periferia, si genera per accartocciamento, la rotazione di piccole sfere di spazio fluido che costituiscono gli elettroni. Questi ruotando su se stessi ed essendo investiti dalla corrente circolare di spazio fluido del campo, sono soggetti all'effetto Magnus che ne inclina l'asse rispetto al piano di rivoluzione. Perciò essi risentono di una spinta F che si può scomporre in altre tre: una Ft tangente alle linee di moto circolari che provoca e mantiene il moto di rivoluzione dell'elettrone intorno al nucleo centrale; una Fc diretta verso il centro del campo che equilibria la forza centrifuga che l'elettrone sviluppa per effetto del suo moto di rivoluzione, ed una Fm diretta in senso normale alle prime due (Fig. 2).

La forza Ft, diretta in senso tangenziale, spingendo l'elettrone a descrivere la sua orbita, ha perciò l'ufficio di una forza elettromotrice. Quella Fc spingendo l'elettrone verso il centro ha perciò il medesimo effetto di una forza gravitica. La forza Fm normale alle prime due (non segnata in figura), si identifica con la forza magnetica che si manifesta vicino ai poli di rotazione dell'elettrone.

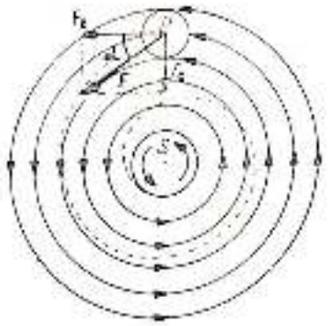


Fig. 2

Ho così svelato che le tre forze: elettrica, gravitica e magnetica, hanno oggettivamente la stessa natura fisica, sono della medesima qualità, essendo le tre componenti ortogonali dovute all'effetto Magnus della forza fluidodinamica, la quale è l'unica che domina la materia dalle sue particelle granulari più piccole sino alle galassie.

Con una serie di equazioni matematiche, che spiegano e sono in armonia con quelle di Maxwell, ha potuto stabilire le relazioni tra le forze elettriche, magnetiche e gravitiche in funzione di quelle fluidodinamiche, raggiungendo così l'unificazione fisica ed analitica dei tre misteriosi campi in quello spaziodinamico, che è il solo reperibile nel mondo oggettivo.

Gli atomi, il loro nucleo e tutte le particelle che lo costituiscono risultano quindi ciascuna formata da una serie di sfere concentriche, di spazio fluido, aventi diametri e velocità di rotazione specifiche, ma formate tutte di un'unica sostanza, verità questa che nel 1956 ha poi ricevuto l'autorevole conferma del premio Nobel Heisemberg al Congresso di fisica di Lindau.

Resta così svelato che ogni grano di materia non è altro che spazio fluido in rotazione rispetto allo spazio fluido ambiente. Più grande è la velocità di rotazione del nucleo atomico, maggiore è il dia-

metro del campo che lo circonda e dell'atomo che forma, maggiore la sua forza d'attrazione, il suo peso, la sua durezza. Con questo modello ho potuto spiegare chiaramente come sorgono le caratteristiche energetiche e fisico-chimiche dei singoli atomi, elaborando una scienza atomica ed una chimica nuove, basate esclusivamente sulla spaziodinamica.

Molti fenomeni oscuri sono stati così svelati. Così ad esempio: quello dell'energia atomica. E' noto che gli epigoni di Einstein, quando vogliono magnificarlo, scrivono la famosa equazione dell'equivalenza tra materia ed energia:

$$E = m C^2 \qquad (3)$$

che ha dato luogo all'invenzione della bomba atomica.

Con ciò si vuole proclamare le seguenti asserzioni: 1) che tale equazione è derivabile solo dalla sua pseudo-relatività; 2) che questa resta comprovata sperimentalmente dalla potenza sviluppata da quell'arma infernale di distruzione apocalittica; 3) che la materia immobile può trasformarsi in energia E; 4) che tale energia è priva di massa materiale.

Verifichiamo se sono attendibili queste 4 asserzioni.

Anzitutto se la materia, avente massa (m), fosse immobile, la sua velocità risulterebbe nulla, cioè C = O, e sostituendo tale valore nella (3), avremmo E = O, cioè l'energia sarebbe nulla.

Se poi l'energia non avesse massa materiale, sarebbe m = O e sostituendo questo valore nella (3) avremmo ancora E = O.

Perchè vi sia energia occorre dunque che essa abbia una massa materiale e questa sia in movimento, e ciò in netto contrasto con la 3ª e la 4ª asserzione sopra specificate.

A questa conclusione si arriva anche considerando che qualsiasi qualità di energia, come ho dimostrato, ha per corrispondente nel mondo fisico oggettivo solamente energia cinetica E la quale è equivalente al prodotto di una massa (m) per il semiquadrato della sua velocità V, cioè:

$$E = \frac{1}{2} m V^2 \qquad (4)$$

Che è l'equazione della forza viva trovata da Leibniz.

Da quanto sopra emerge che il significato fisico della famosa equazione (3), come ha dichiarato apertamente il premio Nobel Oppenheimer costruttore della bomba atomica, al Congresso dell'atomo svoltosi

a Ginevra nel 1955, è restato oscuro per tutti gli scienziati, compreso Einstein, appunto perchè nessuno è riuscito a spiegare come dalla materia immobile possa uscire tanta energia, perchè questa energia non abbia massa materiale e perchè c'entri la velocità C della luce con la materia.

Perciò sorge legittimo il pensiero che la famosa equazione (3) debba essere dedotta da concezioni ben differenti da quelle della pseudo-relatività.

Vediamo se essa può essere dedotta dalla mia teoria. Da questa, come ho accennato, risulta che il nucleo atomico è un vortice di spazio fluido che trascina in rivoluzione attorno al suo centro le sue particelle costituenti (nucleoni) ad una velocità V che è $\sqrt{2}$ volte superiore a quella della luce C, cioè:

$$V = \sqrt{2}\, C \qquad (5)$$

L'energia cinetica E di tali particelle di massa (m) si ha quindi immediatamente sostituendo nell'equazione (4) il valore della velocità V espresso dal secondo membro della (5), cioè:

$$E = \frac{1}{2} m (\sqrt{2}\, C)^2 = m C^2 \qquad (6)$$

Poichè questa espressione si identifica perfettamente con la (3), resta dimostrato che la famosa equazione dell'equivalenza tra materia ed energia si può ricavare anche dalla mia teoria applicando la formula della forza viva che Leibniz trovò sin dal 1700, senza bisogno di ricorrere alla teoria di Einstein, che oltre a rendere incomprensibile il significato dell'equazione in parola, è in contrasto con la relatività di Galileo, con la geometria di Euclide e con tutti gli altri rami classici della matematica.

Resta così smentita anche l'attendibilità della 1ª asserzione sopra citata.

Che i nucleoni abbiano veramente la velocità di rivoluzione espressa dalla (5) è comprovato sperimentalmente dal fatto che dalla bomba atomica esce proprio l'energia espressa dalla (6); ed è comprovato anche dal fatto che conoscendo il raggio di un nucleo radioattivo ed il numero di giri che i nucleoni compiono intorno ad esso, che è pari alla frequenza dei raggi gamma emessi, ho potuto calcolare che la velocità periferica dei nucleoni stessi risulta proprio quella espressa dalla (5).

L'esistenza nel nucleo atomico di particelle che hanno velocità superiore a quella della luce e perciò chiamati « tachioni » è quindi incontestabile. Infatti i fisici Alvarez e Kreiber dell'Università di Princeton stanno ora cercando di riprodurli materializzando raggi gamma su uno schermo di piombo. Ma l'esistenza dei tachioni smentisce in pieno la teoria di Einstein la quale è basata tutta sul principio che nulla al mondo può superare la velocità della luce.

Ho così scoperto che la enorme energia che si sprigiona nella disintegrazione dell'atomo è dovuta al fatto che tutte le particelle costituenti il suo nucleo compiono rivoluzioni intorno al suo centro all'altissima velocità superluminosa espressa dalla (5) ed hanno perciò già in se stesse l'energia cinetica che si manifesta a noi solo all'atto della loro espulsione dall'atomo.

L'ignoranza del significato fisico della famosa equazione (3) è quindi derivata dal fatto che Einstein ha considerato che la materia in quiete potesse sviluppare energia, mentre viceversa non esiste nessun grano di materia che sia quiescente, perchè anche le più piccole particelle dentro l'atomo hanno velocità di rivoluzione intorno al suo centro e velocità di rotazione intorno al proprio asse (spin). Ne segue che l'atomo si comporta come una mola da arrotino, che posta in rapida rotazione su se stessa, se viene colpita da un sasso, può rompersi ed i suoi frantumi vengono lanciati nello spazio circostante con l'energia che già possedevano per il fatto che ruotavano intorno al centro della mola stessa, energia che può perciò essere ben superiore a quella che aveva il sasso urtante. Così si spiega come dalla disintegrazione dell'atomo si ricava energia ben maggiore di quella impiegata per accelerare i corpuscoli usati per bombardarlo.

Un protone che esce dal nucleo è dunque animato dall'enorme energia espressa dalla (3) perchè è lanciato fuori dall'atomo con l'altissima velocità espressa dalla (5) che gli è stata impressa dal campo rotante di spazio fluido del nucleo, il quale si comporta così come un ciclotrone. I nuclei delle sostanze radioattive sono una conferma sperimentale di questa mia scoperta.

Se il protone lanciato fuori dall'atomo incontra altre particelle e cede loro tutta l'energia dovuta al suo movimento di traslazione, esso si arresta, ma la sua massa materiale non si annulla, poichè gli resta ancora l'energia cinetica interna dovuta al movimento di rotazione degli strati sferici di spazio fluido che lo costituiscono.

Il significato fisico della famosa equazione (3) resta così chiarito, in quanto essa rappresenta l'energia cinetica che i nucleoni hanno già

dentro l'atomo per il fatto che rivoluiscono intorno al centro nucleare con la formidabile velocità ultraluminosa espressa dalla (5). Quando l'atomo si disintegra non è quindi che si trasformi materia immobile in energia, come erroneamente ritenuto dalla concezione einsteniana, ma bensì si libera energia che già esisteva dentro l'atomo in movimento. E tale energia liberata non è che sia priva di massa materiale, poichè ha viceversa la massa che compete alle particelle proiettate fuori dall'atomo.

Alla domanda, sinora rimasta inevasa, del perchè dalla bomba atomica possa uscire tanta energia, si può quindi rispondere ora con la mia teoria così:

L'atomo è una sfera materiale che ruota su se stesso a velocità ultraluminosa ed allorchè viene bombardato da corpuscoli si disintegra ed i suoi frantumi proiettati alla formidabile velocità ultraluminosa vanno ad infrangere gli atomi circostanti che incontrano. I frantumi di questi ultimi a loro volta disintegrano gli altri atomi che incontrano sul loro cammino, e così via. E questa catena di annientamento e di morte della materia, se l'uomo non ascolterà Dio, potrà un giorno distruggere di colpo ogni forma di vita sul nostro pianeta.

Il modello atomico da me proposto spiega anche l'emissione dell'energia per quanti. Infatti gli elettroni planetari eccitati, passando da uno strato sferico dell'atomo al successivo, strati che hanno spessore costante e quindi velocità di rotazione che digradano per salti, ricevono da tali strati di spazio fluido o cedono loro, un'energia cinetica che varia pure per salti, essendo questa funzione del quadrato di quelle velocità discontinue.

Un altro oscuro fenomeno ha svelato tale modello atomico, e cioè la distruzione delle particelle ed antiparticelle quando vengono a contatto, con emissione di energia. Si è tentato sinora di spiegare tale fenomeno ammettendo che in base alla pseudo-relatività, possa esistere un'antimateria con massa negativa, senza tener presente che la massa è una grandezza scalare che non può assumere valori negativi. La mia teoria invece dimostra che sia le particelle che le antiparticelle hanno massa positiva, essendo entrambe sfere di spazio ruotanti in senso opposto i cui campi controversi posti a contatto si frenano reciprocamente sino a ridursi in quiete come lo spazio fluido circostante dal quale più non si distinguono. Entrambe le particelle perdono quindi con la loro velocità di rotazione anche la discontinuità cinetica che le distingueva dal mezzo fluido ambiente, ed i corpuscoli che le costituivano, non più

compressi al centro dal vortice annullatosi, vengono lanciati dalla forza centrifuga che possedevano, nell' ambiente circostante con l' energia cinetica che loro compete a causa dell'alta velocità con la quale sono usciti dalla particella madre.

In merito all'argomento di cui sopra è bene ricordare che 4000 scienziati al Congresso della Società di Fisica Americana, svoltosi a New York nel marzo del 1956, approvarono la dichiarazione di Oppenheimer, la quale enunciava che accertata la impossibilità di spiegare il comportamento del protone e dell'antiprotone e delle altre particelle anti particelle subatomiche con la teoria di Einstein, si conveniva sulle necessità di ripudiare tale dottrina e di adottare in sua vece nuovi principi unificatori, necessità queste entrambe da me propugnate ed adottate già da 40 anni, in base a dimostrazioni fisico matematiche e sperimentali inconfutabili.

La mia teoria dimostra poi che lo stesso meccanismo che forma l'atomo costituisce anche i sistemi astronomici. Dagli esperimenti citati nella comunicazione accademica sopra riferita è risultato infatti che anche il Sole si trova al centro di un grande campo sferico rotante di spazio fluido, che si muove, suddiviso come una cipolla, in strati sferici concentrici aventi spessore costante e velocità di rotazione decrescenti col crescere della radice quadrata del loro raggio. Tali strati sferici mobili costituiscono il campo rotante centro-mosso del sistema solare. I pianeti, essendo sfere ruotanti su se stesse ed immerse nella corrente di spazio fluido circolante intorno al Sole, sono soggetti all'effetto Magnus e perciò risentono di una spinta F, la quale può scomporsi in altre tre: una Ft tangenziale che provoca il loro moto di rivoluzione; una Fc centripeta (gravità) che equilibria quella centrifuga sviluppata per effetto del loro moto di rivoluzione; ed una Fm (magnetica) che si manifesta ai poli dei pianeti.

Con esperimenti effettuati sin dal 1936 al Centro di Studi ed Esperienze del Genio Militare, ho potuto dimostrare che la concezione predetta corrisponde a realtà fisica. Infatti immersa al centro di una vasca piena d'acqua una sfera rotante, ho prodotto nel liquido ad essa circostante un campo centro-mosso, ed immerse in questo delle sfere planetarie ruotanti su se stesse, ho potuto constatare che queste, trascinate dal liquido a rivoluire intorno al centro del vortice, seguivano le leggi del moto dei pianeti intorno al Sole e degli elettroni intorno al nucleo atomico.

In particolare ho potuto constatare che la sfera centrale attraeva una qualsiasi di quelle planetarie con una forza inversamente proporzionale al quadrato della loro reciproca distanza, in perfetta armonia con la legge di gravitazione universale del Newton, secondo la quale si attraggono due frammenti qualsiasi di materia, ed in perfetto accordo con la legge di Coulomb, in obbedienza alla quale si attraggono due masse elettriche o magnetiche.

Einstein come spiegò invece questi fenomeni? Egli sostenne che l'effetto di una massa non è quello di produrre intorno a se delle forze di gravità, come pensò Newton, bensì è quello di produrre delle curvature nel continuo spazio-tempo. Il Sole avrebbe quindi la proprietà di produrre nello spazio vuoto circostante delle curvature ellittiche che servirebbero da binari ai pianeti in corsa. Ora è evidente che non basta avere binari curvi e mettervi sopra un treno, ma occorre anche spingerlo con una forza se si vuole muoverlo. Orbene questa forza Einstein la esclude, perchè suppose che i pianeti posseggono già un movimento indistruttibile, abbiano già un'inerzia perpetua. In definitiva egli sostenne che i pianeti si muovono perchè... si muovono. Ma questa non è una spiegazione! Sorgono quindi giustificate le domande: Com'è possibile che lo spazio vuoto, cioè il nulla, possa curvarsi ed inoltre offrire resistenze alle forze centrifughe che i corpi celesti sviluppano sempre quando descrivono traiettorie curve? Perchè la materia produce il campo e questo deforma lo spazio?

A tali quesiti non venne mai data risposta alcuna. Con la mia teoria invece si vede chiaro come la rotazione della massa sferica del Sole è dovuta al movimento del vortice fluido del sistema, il quale vortice costringe anche i pianeti periferici a rotorivoluire intorno all'astro centrale; si comprende bene come il moto di rotazione del Sole sia collegato a quello di rotazione e rivoluzione dei pianeti, essendo i moti di tutte le masse del sistema generati dal campo rotante centro-mosso di spazio fluido in cui sono immerse.

La mia teoria fluidodinamica dell'Universo porta quindi a concepire che i vortici dei satelliti siano immersi alla periferia dei vortici dei pianeti, e questi siano compresi alla periferia nel vortice del Sole, e questo a sua volta, assieme a quelli di altre stelle, siano immersi alla periferia del vortice di un sistema locale, e questo assieme a quelli di altri sistemi locali siano immersi alla periferia del vortice più grande della Galassia, e questo con quelli di altre galassie siano immersi a loro volta nel vortice ancor maggiore di una supergalassia, e così via. In tale

concetto appare chiaro il legame tra i movimenti dei satelliti, dei pianeti, dei sistemi solari e quello dei sistemi galattici ed extra galattici. Seguendo questa idea ho potuto infatti dimostrare che l'Universo è costituito da una serie di sfere di spazio a raggi crescenti, contenute e rototraslanti l'una dentro l'altra, in modo che ciascuna può considerarsi ad un tempo come pianeta rispetto a quella di ordine superiore, e come solare rispetto a quella di ordine minore che rivoluisce internamente intorno al di lei centro. Ogni sfera nel suo interno è un campo rotante di strati sferici concentrici di spazio fluido centro-mossi e tale sfera è soggetta a tanti effetti giroscopici di nutazione quanti sono i movimenti di trascinamento che subisce da parte dei vari sistemi.

Ho potuto infatti dimostrare che posta una bilancia giroscopica sopra un disco rotante, l'asse della sfera subisce un moto di nutazione, e, se tale disco è imperniato a sua volta alla periferia di un altro disco rotante, l'asse della sfera subisce un secondo moto di nutazione, e così via.

Poichè la nostra Terra è una sfera che rotorivoluisce attorno al Sole, il cui sistema rotorivoluisce attorno al centro di un sistema locale, il quale a sua volta rivoluisce attorno al centro della via Lattea, la quale rivoluisce attorno al centro ancor più distante di una supergalassia, e così via; ne segue che il nostro globo è soggetto a tanti effetti di nutazione quanti sono i centri attorno ai quali rivoluisce. Dal numero di questi movimenti di nutazione e dalle loro durate cicliche, ho potuto così determinare con precisione matematica le distanze, le velocità di rotazione e di rivoluzione dei vari sistemi astrali concatenati l'uno all'altro a distanze sempre maggiori, sino a quello attualmente visibile con i più potenti telescopi, cicli che si compiono in mesi, anni, decenni, secoli, millenni, ecc. Tali leggi hanno consentito di passare dall'astronomia newtoniana dei sistemi semplici come quello del Sole, all'astronomia dei sistemi composti delle galassie e di passare dai sistemi atomici a quelli molecolari.

Per la mia teoria delle apparenze quindi l'unica realtà oggettiva del mondo fisico è costituita dallo spazio fluido e dai suoi movimenti. Tutte le forze sono perciò riducibili a spinte fluidodinamiche od apparenze di queste.

Tenendo fermo tale concetto si può ora spiegare più chiaramente che il peso, l'inerzia, la gravitazione, le forze centrifughe e quelle giroscopiche altro non sono che effetti diversamente denominati di un'unica causa: l'accelerazione dei corpi rispetto allo spazio fluido circostante.

Se si prende un setaccio e sostenendolo con le mani lo si pone sotto un getto di acqua, si avverte subito che il peso del setaccio sembra improvvisamente aumentato. Sappiamo che ciò è da attribuirsi alla spinta che l'acqua esercita sul reticolo. Questo semplice esperimento può farci comprendere chiaramente come nasce il peso dei corpi e la sua intima essenza. I corpi infatti, come hanno dimostrato i Bragg, padre e figlio, sono costituiti da atomi dislocati agli incroci di un reticolo spaziale. Se ora immaginiamo che una corrente di spazio fluido, filtrando attraverso il reticolo di un corpo ne investa gli atomi, è chiaro che li assoggetta ad una spinta. Orbene la somma delle spinte esercitate su tutti gli atomi che costituiscono il corpo, ci darà il suo peso. Siccome gli atomi sono sfere rotanti su se stesse, essi investiti dalla corrente di spazio fluido circolante intorno alla Terra, saranno soggetti per effetto Magnus, ad una spinta tangenziale che li costringe a rivoluire intorno alla Terra e ad una spinta centripeta che li fa cadere verso di essa, descrivendo così una traiettoria a spirale.

Per la relatività dei moti, è indifferente decelerare lo spazio fluido contro il reticolo immobile, oppure applicare ad esso una forza e costringerlo ad assumere un'accelerazione contro lo spazio fluido immobile. Ciò significa che il peso P dei corpi equivale alla forza d'inerzia F che occorre per far loro acquistare l'accelerazione g di gravità e che pertanto la massa pesante e la massa inerte sono equivalenti. La forza d'inerzia F ed il peso dei corpi P, non sono quindi proprietà caratteristiche della materia, indipendenti dallo spazio fluido circostante, come sono stati sinora ritenuti, ma dipendono dalla densità oltre che dall'accelerazione relativa a tale spazio.

Il peso dei corpi è un'apparenza della spinta centripeta che ricevono i loro atomi costituenti da parte dello spazio fluido del campo terrestre che decelera contro di essi. Parimenti l'inerzia è un'apparenza della resistenza opposta dallo spazio fluido ambiente all'accelerazione degli atomi che compongono il reticolo del corpo. Similmente, la forza centrifuga di un corpo in rotazione intorno ad un centro posto ad una certa distanza da esso, è dovuta alla reazione che lo spazio fluido oppone alla accelerazione centripeta del reticolo di atomi che costituisce il corpo stesso. Ho poi dimostrato che gli effetti giroscopici si identificano con quelli Mangus e sono dovuti perciò ad un'accelerazione relativa tra atomi costituenti il giroscopio e lo spazio fluido ambiente entro il quale esso si muove.

Peso, inerzia, gravitazione, forze centrifuge e giroscopiche, sono sempre apparsi dei fenomeni misteriosi perchè ammettendo lo spazio

cosmico vuoto, non si è potuto concepirli come azioni e reazioni tra i corpi ed un mezzo fluido ambiente. Questi fenomeni perciò costituiscono le prove sperimentali inconfutabili dell'esistenza di uno spazio sostanziato di densità e mobile come un fluido, quale da me sostenuto.

Rimarchevole è il fatto che, secondo la mia teoria delle apparenze, anche le forze che ci sembrano statiche, come ad esempio il peso di un corpo, sono invece prodotte dal movimento relativo dello spazio fluido rispetto al corpo.

Va pure rilevato che secondo tale teoria se lo spazio fosse assolutamente vuoto, cioè fosse privo di densità e mobilità, esso non potrebbe fluire contro i corpi e sottoporli a quella spinta che noi percepiamo come peso, e viceversa per accelerare un corpo entro tale spazio, non occorrerebbe alcuna forza.

Peso, forza d'inerzia, centrifuga, giroscopica, gravitica, elettrica e magnetica, non sarebbero producibili. Inoltre se tale spazio fosse vuoto, non potrebbero nemmeno formarsi in esso quelle onde che infrangendosi contro il nostro corpo sono da noi percepite come sensazioni di luce, calore, elettricità, suono, odore, sapore, ecc.

Infine se lo spazio fosse vuoto, applicando una forza ad un corpo, questo dovrebbe assumere un'accelerazione costante, cioè una velocità che aumenta all'infinito, mentre viceversa, come ho dimostrato [5] l'accelerazione diminuisce con l'aumentare della velocità, la quale raggiunge il suo valore massimo quando la resistenza del mezzo fluido ambiente diviene eguale alla forza applicata. In parole più chiare, un corpo sollecitato da una forza accelera finchè la massa dello spazio fluido che egli sposta diviene eguale alla sua, e questo, per la specifica densità da me attribuita allo spazio, avviene alla velocità della luce.

Non è dunque esatto dire che i corpi in movimento aumentano la loro massa materiale, come sosteneva Einstein, ma è invece più preciso e comprensibile dire che con l'aumento della loro velocità aumenta la massa del fluido che essi spostano.

Svelato così che tutti gli aggregati materiali, dall'atomo alle stelle, ed i loro campi attrattivi si identificano in semplici movimenti rotanti di spazio fluido, ho potuto dimostrare poi che anche le varie forme di energia ondulatoria, altro non sono che movimenti oscillanti di spazio fluido, senza alcuna diversità qualitativa tra di loro, se non nella frequenza di vibrazione che li distingue tra di loro.

La grande importanza di ciò sta nel fatto che tutte tre le manifestazioni fisiche dell'Universo, e cioè la materia, i suoi campi di forza

gravitici ed oscillanti, vengono identificati tutti in movimenti di spazio fluido.

Sulle sicure basi di tali risultati che confermano sperimentalmente l'esistenza di una sostanza fluida unica che costituisce tutti i corpi dell'Universo e che riempie anche lo spazio interposto tra di loro, diventa giustificato scientificamente il concepire le masse materiali, il loro campo gravitico, ed ogni energia ondulatoria come particolari movimenti di tale sostanza primordiale, omogenea, invisibile, ma dinamicamente attiva, è chiaro appare il legame e l'interdipendenza di queste tre manifestazioni, anche se localizzate in zone diverse, nella continuità del mezzo fluido che non solo le costituisce, ma anche ne raccorda le azioni e reazioni reciproche e di assieme.

Siamo giunti all'idea fondamentale più semplice del Cosmo, il quale se deve essere un tutto unico, non può che essere costituito di una sola sostanza substrato di ogni cosa e fenomeno fisico.

Cap. II

REALTÀ PSICOBIOFISICHE

C) *Scoperta la tecnologia elettronica del sistema nervoso*

Da una serie di esperimenti effettuati sugli animali e sull'uomo, ho potuto dimostrare che solamente quando i movimenti di materia solida, liquida, gassosa o sciolta allo stato di spazio fluido, si infrangono contro i nostri organi di senso, provocano in questi delle correnti elettriche, le quali trasmesse dalle linee nervose al cervello, suscitano nella nostra psiche, ed esclusivamente in essa, le sensazioni di luce, calore, elettricità, suono, odore sapore, forza, ecc. (Principio di psicogenesi delle qualità sensibili o secondarie).

Queste sensazioni non esistono quindi nel mondo fisico oggettivo, sono apparenze di esso, pur essendo realtà spirituali soggettive incontestabili perché sorgono veramente nella nostra psiche e da essa sono percepite direttamente. Al contrario, lo spazio fluido ed i suoi movimenti che costituiscono tutti i fenomeni materiali, sono delle realtà del mondo fisico oggettivo che occupano e si svolgono nelle tre dimensioni volumetriche, e perciò non sono reperibili nella psiche che non occupa volume, se non sotto forma delle corrispondenti sensazioni.

Ne segue la scoperta che noi viviamo in un mondo buio, silente, atermico, inodore, insipido e privo anche di forze, di magnetismo, di

elettricità, ma animato solamente di movimenti continui ed alterni di spazio fluido, che solo quando vengono ad infrangersi contro i nostri organi di senso, ne pongono in oscillazione i vibratori elettrici, le cui correnti suscitano nella nostra psiche le sensazioni corrispondenti.

Ad ogni fenomeno fisico, costituito da un particolare movimento di spazio fluido, corrisponde quindi uno speciale fenomeno psichico, costituito dalla sensazione suscitata nella nostra psiche, allorché quel movimento colpisce i nostri organi di senso.

Con 10 equazioni psico-fisiche che generalizzano la legge d'inerzia del Newton ($F = m\ a$), ho dimostrato la corrispondenza fra le decelerazioni della materia contro il corpo umano e le sensazioni che sorgono nella psiche, svelando che non è solamente la forza (F) che corrisponde al prodotto di una massa (m) per un'accelerazione (a), ma bensì anche tutte le altre sensazioni (Sn) equivalgono a tale prodotto ($Sn = m\ a$).

Questo principio generale di equivalenza tra sensazioni ed inerzia ha una portata ben più vasta e significativa di quello unilaterale postulato da Einstein esclusivamente tra gravità ed inerzia, poiché estende l'equivalenza di quest'ultima alle forze di qualsiasi natura e chiarisce inoltre che i primi membri delle 10 equazioni in parola contemplano delle sensazioni (Sn) che sono delle qualità secondarie e delle realtà spirituali reperibili esclusivamente nella nostra psiche; mentre i secondi membri indicano i corrispondenti prodotti di masse per le loro accelerazioni, che sono tutti della stessa natura e sono reperibili esclusivamente nella materia del mondo fisico.

L'enorme importanza di ciò, consiste nel fatto che per la prima volta si vengono ad introdurre nella scienza esatta, oltre ai fenomeni fisici, anche i corrispondenti fenomeni fisiologici e psichici soggettivi, sinora trascurati. Così ad esempio: il suono è un fenomeno fisico oggettivo se si considera solamente l'onda atmosferica silenziosa a bassa frequenza che si propaga dalla sorgente oscillante sino ai nostri orecchi; è invece un fenomeno fisiologico soggettivo se si considera solo la relativa corrente elettrica provocata lungo il nervo acustico sino ai centri cerebrali; è infine un fenomeno psichico se si considera solo la corrispondente sensazione acustica che sorge nel nostro spirito, allorché quella corrente arriva all'apparecchio rivelatore nel telencefalo.

Per il fatto che noi possiamo registrare con l'apparecchio di Kundt le onde atmosferiche silenti, che possiamo misurare e vedere con l'oscillografo le correnti elettriche che percorrono il nervo acustico, e che infine percepiamo direttamente la sensazione del suono col nostro spirito, siamo sperimentalmente certi di tutte tre le realtà e cioé sia del fenomeno fisico, sia di quello fisiologico, sia infine di quello psichico o spirituale.

Contrariamente a quanto ritenuto sinora, l'esistenza dei fenomeni psichici o spirituali è quindi sperimentalmente accertabile quanto quella dei fenomeni fisici. Ma con ciò il metodo sperimentale di Galileo, tuttora seguito dalla scienza, di voler considerare solo i fenomeni fisici oggettivi, escludendo le modifiche soggettive che può portare loro l'osservatore, risulta inadeguato a descriverci la realtà e perciò quel metodo deve essere profondamente riformato ed ampliato sino a considerare anche i fenomeni spirituali (sensazioni) che in tale soggetto osservatore nascono, altrimenti si rischia di attribuire ai fenomeni fisici (movimenti di spazio fluido) qualità che non hanno (sensazioni), proiettando queste ultime sulle cose, il che ha portato sinora ad una falsa scienza dell'oggetto.

Infatti i fenomeni fisici, cioé i movimenti di materia solida, liquida, gassosa o sciolta allo stato di spazio fluido, che si infrangono contro il nostro corpo, non solo vengono alterati nella loro intensità e frequenza dai nostri risuonatori organici di senso e trasformati in correnti elettriche, ma vengono altresì cambiati in fenomeni di natura spirituale (sensazioni) dalla psiche che li percepisce e valuta esclusivamente sotto forma di rappresentazione intellettiva inestesa, cioé immateriale.

Ogni fenomeno è così funzione di tre variabili: una fisica, una biologica ed una spirituale e bisogna precisare in che consiste ciascuna delle tre componenti se si vuole distinguere la realtà oggettiva da quella soggettiva.

Perciò la nuova scienza che studia i fenomeni sotto tutti tre questi aspetti, da me ideata, è stata chiamata « Psicobiofisica ». Solo essa può essere considerata la scienza cosmica unitaria del Creato, perché solo essa considera la triplice qualità dei fenomeni che si manifestano realmente nell'Universo. La fisica invece, essendo unilateralmente rivolta ai soli fenomeni fisici, non può raggiungere la spiegazione di quelli biologici e psichici che infatti non contempla, né può trovarne le relazioni reciproche e di assieme e pertanto non può essere assunta come scienza universale, come si è tentato invano di renderla.

Ho così chiarito che solamente quando vi è movimento ed urto tra lo spazio fluido ambiente e gli organi di senso del corpo umano può sorgere nel nostro spirito una delle sensazioni citate. Così ad esempio: se fossimo investiti da una folata di vento noi sentiremmo una spinta,

cioé una sensazione di forza sul nostro corpo, perché vi sarebbe movimento relativo tra questo e le molecole dell'aria ambiente. Se corressimo invece nella stessa direzione e senso del vento, con la stessa velocità, nessuna forza verrebbe da noi percepita, perché non vi sarebbe movimento relativo, né urto, tra l'atmosfera ed il nostro corpo.

Analogamente se contro la membrana del timpano dei nostri orecchi venisse ad urtare un'onda atmosferica a frequenza acustica, noi percepiremmo un suono. Se noi corressimo contro il senso di propagazione delle vibrazioni, il numero delle onde che incontrerebbe il nostro orecchio in un secondo aumenterebbe ed in conseguenza la sensazione acustica suscitata in noi varierebbe a secondo della nostra velocità (effetto Doppler).

Gli effetti della relatività dei movimenti della materia rispetto all'osservatore, non sono perciò quelli di modificare spazi e tempi per lasciare invariati i fenomeni, come riteneva Einstein, bensì viceversa sono quelli di lasciare invariati spazi e tempo e modificare invece i fenomeni. Infatti i fenomeni fisici (movimenti di spazio fluido) e le loro qualità (sensazioni), vengono o meno da noi percepiti e variano a secondo che esistono o meno e variano sia i movimenti di spazio che vengono a colpire i nostri organi di senso, sia le correnti elettriche che questi inviano al cervello rispetto alla psiche, che perciò risulta per noi il sistema di riferimento assoluto di valutazione, sistema di cui Einstein negò invece l'esistenza.

Considerando poi che i movimenti continui od alterni dello spazio cosmico si infrangono contro il corpo umano che vi è immerso e pongono in risonanza gli oscillatori dell'uno o dell'altro organo di senso a secondo della intensità e frequenza dell'onda incidente su di essi, ho potuto svelare la meravigliosa tecnologia elettronica di ciascun organo di senso, di moto e di regolazione del sistema nervoso periferico, intermedio e centrale, che presiede a tutte le funzioni vegetative e psichiche, ricostruendo altresì gli schemi elettrici di ciascuno di essi e della loro rete di collegamento, compreso lo schema complesso ed ammirevole della centrale suprema del cervello umano. In sostanza ho dimostrato che gli organi di senso, di moto e di regolazione situati alla periferia del corpo umano e collegati tramite linee nervose al cervello, sono costituiti e funzionano tutti come apparati teletrasmittenti a filo, azionati da correnti corpuscolari (elettriche).

Così ad esempio ho svelato e dimostrato che l'organo della vista è costituito e funziona come un complesso trasmittente e ricevente televisivo a filo; l'udito come un apparato telefonico; gli organi termici, dell'olfatto, del gusto, dei tatto, come trasformatori di impulsi meccanici in correnti elettriche che telesuscitano nella psiche rispettivamente le sensazioni di calore, odore, sapore, forza, elettricità, I nervi come conduttori di elettricità, ed i loro neuroni come pile voltaiche di rinforzo delle correnti in linea. La materia grigia della spina dorsale, costituita da miliardi di neuroni, come la centrale di alimentazione elettrica di tutti gli organi e circuiti del sistema nervoso. Il cuore come una pompa aspirante-premente per mantenere la circolazione del sangue in tutto il corpo, pompa mossa da corpuscoli azionati dalla corrente elettrica proveniente dalla materia grigia della spina dorsale. Il cervelletto come un complesso di telepuntatori automatici ed a comando per orientare l'asse degli organi bilaterali di senso e di moto verso una determinata direzione. Il cervello infine, come la centrale suprema di comando in cui sono disposti tutti gli apparati riceventi delle correnti provenienti dagli organi di senso periferici; tutti gli apparecchi trasmittenti delle correnti destinate a teleazionare gli organi di moto periferici; tutti dispositivi ipofisari per la teleregolazione elettrica automatica del tasso delle sostanze chimiche che secernono nel sangue le glandole periferiche; nonché i 4 centri psico-fisici che provocano nella psiche le sensazioni comuni, i particolari simboli del linguaggio scritto, la fonetica delle parole orali e quello dal quale essa telecomanda gli organi di moto periferici.

La psiche quindi, benché immateriale, ha sede di percezione ed azione in questi 4 centri cerebrali, e ciò perchè solo in essi arrivano le correnti elettriche da tutti gli organi di senso periferici, che essa trasforma in sensazioni; solo da essi partono a raggiera verso la periferia le linee nervose atte a trasmettere le correnti elettriche destinate a teleazionare i corpuscoli di moto.

La psiche perciò è il comandante supremo del corpo umano, e, stando davanti agli apparecchi cerebrali, si serve dei ricevitori ivi collocati per avere sensazioni che la informano sul mondo fisico oggettivo esterno, e si serve dei trasmettitori per manifestarsi in esso con movimenti, perché noi non possiamo esprimere il nostro pensiero, né compiere azioni, se non muovendo il nostro corpo o qualche sua parte.

Ma poiché ho dimostrato che luce, calore, elettricità, suono, odore, sapore, forza, ecc., sono irreperibili sia nella materia del mondo fisico oggettivo, sia in quella del corpo umano, sono cioé sensazioni immate-

riali, rappresentazioni intellettive che sorgono esclusivamente nella psiche, questa deve essere pure immateriale, cioè spirituale.

La psiche dunque si identifica con l'anima e poiché le sensazioni, i moti volontari, il pensiero, la coscienza, la memoria ed il raziocinio, sono sue esclusive attività, queste costituiscono le prove sperimentali dirette della di lei esistenza nel nostro cervello, il che ci conferma scientificamente ciò che la religione ci insegna per fede da millenni.

Cap. III

REALTÀ SPIRITUALI

D) *Dimostrazioni dell'esistenza dell'anima umana, del mondo spirituale e di Dio.*

Immateriale, cioé spirituale. Ecco un punto da chiarire. Qualsiasi grano di materia, anche la particella più piccola, occupa un certo volume. Lo spirito e tutte le sue attività, nonché tutti gli esseri spirituali e le loro manifestazioni, non essendo per definizione materiali, non devono occupare spazio, pur durando nel tempo. Così ad esempio, la luce, il calore, l'elettricità, il suono, l'odore, il sapore, la forza, essendo sensazioni mentali soggettive del nostro spirito non occupano volume, benché le oscillazioni di spazio fluido del mondo oggettivo che provocano in noi tali sensazioni occupano volume e si trasmettono nello spazio. Anche il pensiero, essendo una combinazione di ricordi di tali sensazioni, non occupa spazio, pur durando nel tempo. Non si può infatti riempire una bottiglia di pensiero, né di luce, né di suono, né di forze, ecc., né si può vedere l'anima col microscopio o prenderla con le pinzette, come pretenderebbero certi positivisti.

Insomma io ho date le dimostrazioni che esistono realtà materiali che occupano un volume e durano nel tempo (come lo spazio fluido e tutti i suoi movimenti rotanti ed oscillanti), ma esistono anche realtà spirituali (come le sensazioni, il pensiero, l'anima umana, ecc.) che durano nel tempo senza occupare alcun volume. La condizione di esistenza di una realtà materiale o spirituale non è quella che essa abbia un'estensione nelle tre dimensioni volumetriche, ma bensì è quella che essa duri un certo periodo di tempo, perché se non dura nemmeno un istante, non esiste.

Le dimostrazioni dell'esistenza delle realtà spirituali, le ho colte in tre campi diversi: in quello filosofico, in quello fisico-matematico, ed in quello fisioneurologico.

Nel campo filosofico ho considerato che mediante l'urto di due masse si può manifestare a noi, luce, calore, elettricità, suono, che non esistevano prima dell'urto dei due corpi e perciò questi non possono dare dopo ciò che prima non avevano.

Presso i due corpi infatti, prima, durante e dopo l'urto sono reperibili esclusivamente le loro accelerazioni e quelle dovute alle vibrazioni delle molecole, degli atomi e degli elettroni che li costituiscono, ma non le sensazioni corrispondenti predette che sorgono solo nella nostra psiche.

Nel campo fisico-matematico, ho dimostrato con una serie di equazioni, che la massa urtante non può trasmettere a quella urtata forza, luce, calore, elettricità, suono, ed anche le equivalenti accelerazioni di masse, poiché ciò porta all'assurdo matematico che una determinata forza d'urto sia eguale al doppio di essa, oppure all'assurdo fisico che da una forza d'urto unitaria se ne possa ricavare il doppio, una sotto forma di accelerazione di masse e l'altra sotto forma di luce, calore, elettricità, suono, ecc. Per non cadere in questi due assurdi, bisogna convenire che nei corpi urtantesi è reperibile una sola delle due manifestazioni: o l'accelerazione delle masse, oppure le equivalenti quantità di luce, calore, elettricità, suono, ecc. E poiché prima, durante e dopo l'urto noi troviamo come realtà oggettiva sperimentale le masse e le loro accelerazioni, bisogna convenire che le altre manifestazioni citate, sorgono esclusivamente nel nostro spirito sotto forma di sensazioni, a causa delle vibrazioni che le masse urtate trasmettono al mezzo ambiente (aria o spazio fluido) e questo trasmette a sua volta ai nostri organi di senso.

Nel campo fisioneurologico infine ho date le dimostrazioni sperimentali che quando la materia urta contro i nostri organi di senso, provoca l'oscillazione dei loro atomi, i quali emettono elettroni periferici che vanno ad urtare gli atomi successivi, i quali a loro volta sono costretti così ad emettere elettroni periferici, e così via. Perciò lungo le linee nervose si propaga solo una serie di urti rapidissimi, che a secondo della frequenza ed intensità, allorché arriva al cervello, suscita nella nostra psiche le corrispondenti sensazioni. La corrente di elettroni che percorre le linee nervose non ha nulla dunque di elettrico, né di luce, né di calore, né di suono, né di sapore, né di odore, né di sensazione di forza, essendo solamente una successione rapidissima di urti corpuscolari..

Ho così dimostrato che le sensazioni citate, non esistono nel mondo a noi circostante, né ci provengono da esso, né si formano negli or-

gani e nelle linee nervose del nostro corpo, poiché queste sono opache alla luce, coibenti ai suoni, al calore, agli odori, ai sapori, ecc. Così ad esempio il nervo ottico che va dalla retina retrostante al bulbo oculare al cervello, non può trasmettere luce perché è costituito da materia che non è trasparente alla luce, è opaca. Inoltre le fibre di tale nervo sono costituite e funzionano come conduttori di elettricità ed ho potuto constatare che allorché noi percepiamo luce, tali fibre sono percorse da correnti elettriche di intensità e frequenza varianti a secondo del colore suscitato nella nostra psiche; risultato questo confermato poi anche dagli esperimenti del prof. Brigg, della Brown University. Questo ci assicura che le linee nervose di tutti gli organi di senso periferici trasmettono al cervello esclusivamente delle correnti elettriche, cioé delle successioni rapidissime di urti tra elettroni ed atomi. Se noi invece percepiamo delle sensazioni di forza, luce, calore, elettrichità, suono, odore, sapore, ecc., vuol dire che in tali centri cerebrali deve esistere un'entità (psiche) che trasforma tali correnti in sensazioni. Ma se tale psiche fosse costituita di materia, questa ricevendo gli urti corpuscolari, non potrebbe che trasmetterli alle proprie particelle costituenti. Poiché invece essa trasforma tali urti in sensazioni intellettive che sono irreperibili nel mondo fisico, vuol dire che essa è immateriale, cioé di natura spirituale, come lo sono infatti anche le sensazioni sue specifiche attività.

E' proprio nell'avere date le dimostrazioni scientifiche di questa duplice verità che sta la caratteristica fondamentale che distingue la mia teoria da tutte le altre.

E' questo il colpo di mano che sono andato a compiere nella fortezza dei materialisti, distruggendola totalmente, poichè ho dimostrato che le sensazioni, che essi credevano di natura materiale, sono invece di natura spirituale.

Per ben comprendere la grande rivoluzione che ciò apporta nelle scienze, è indispensabile dare uno sguardo panoramico all'evoluzione del pensiero in merito. Seguendo la storia della filosofia e della scienza dal 1600 in poi, si resta colpiti dal loro profondo contrasto ideologico. Infatti, benchè Galileo nel Saggiatore avesse dichiarato di ritenere le sensazioni, cioè le qualità secondarie, manifestazioni prettamente soggettive, tuttavia nella nascente fisica da lui fondata, introdusse il concetto basilare che dovevasi ritenere esistenti solo le realtà oggettive sperimentalmente reperibili. Escludendo con ciò il soggetto osservatore ed i fenomeni psichici che in lui sorgono, favoriva l'avvento del positivismo il quale si orientava decisamente verso l'oggetto, verso la materia e le sue apparenti manifestazioni di luce, calore, elettricità, suono, odore, sapore, forza, ecc., ritenendole tutte realtà fisiche veramente esistenti nel mondo oggettivo e sperimentalmente reperibili in esso, rinnegando in conseguenza l'anima umana, Dio e tutte le altre realtà spirituali perchè ritenute non percepibili con i nostri organi di senso, nè con qualsiasi altro strumento rivelatore.

Ma con ciò l'essenza, la genesi e la sede delle qualità secondarie restarono sconosciute e perciò fu postulato che esse fossero manifestazioni magiche dell'energia, generate dalle deformazioni inspiegabili di uno spazio-tempo vuoto, ed avessero sede in campi circostanti alle masse materiali, campi concepiti dalle moderne teorie ermetiche come strutturati da un garbuglio di tensori, astrazione matematica che rende incomprensibile ogni idea del mondo. Perciò fu abbandonata la logica classica sino al punto di ritenere tanto più vera una teoria quanto più astrusa ed irrazionale fosse. Da ciò è derivato il concetto che l'universo sia fondato sull'irrazionalità, che unito all'idea dell'indeterminatezza degli eventi, discendente dalla teoria di Heisemberg, ha portato a credere che tutto sia dominato dalla legge delle probabilità, la quale sostituita a quella di causa ed effetto, ha portato ad immaginare che tutte le cose siano derivate dalla combinazione fortuita dei diversi elementi chimici, ha portato a sostituire l'azione cieca del caso a quella di un'Intelligenza Suprema come causa prima dell'ordine meraviglioso che si riscontra nel Cosmo, ha portato a cercare una causa prima di tutto di natura materiale situata dentro l'universo, anzichè in Dio, ha portato ad un mal larvato ateismo della scienza.

Dunque l'agnosticismo della scienza, vantato come garanzia di imparzialità,è un'illusione, perchè la fisica in effetti è unilaterale e dal suo nascere ad oggi è sempre stata orientata esclusivamente verso la materia e l'immanenza e mai si è rivolta a cercare se esistessero o meno delle realtà trascendenti e spirituali, benchè queste, come ho dimostrato, siano reperibili col metodo sperimentale che le è di base, allo stesso modo come sono reperibili con tale metodo le realtà fisiche.

Al contrario la filosofia, vecchia di millenni, aveva già preso in considerazione le realtà spirituali e con Cartesio essa cominciava proprio allora a seguire una via che l'avrebbe condotta prima all'empirismo scettico, rinnegante ogni possibilità di conoscenza oggettiva, ed in seguito, all'idealismo immanente rinnegante l'esistenza del mondo oggettivo, per ritenere vero solamente lo spirito del soggetto osservatore e le sue attività.

Filosofia e scienza risalgono così da quell'epoca ad oggi due vie diametralmente opposte, ma che evidentemente le hanno portate ben lungi dalla realtà, poichè è chiaro che se la materia urtando contro i nostri organi di senso, produce in noi delle rappresentazioni mentali soggettive, è anche vero che per suscitare queste manifestazioni deve esistere fuori di noi qualche cosa di reale oggettivo (movimento di spazio fluido), benchè questo possa essere differente da ciò che noi percepiamo (sensazioni).

Si trattava quindi di discernere le realtà oggettive da quelle soggettive. Questo avrebbe dovuto essere l'arduo e primo compito della scienza sperimentale. Dico arduo perchè già una serie di filosofi, Kant in testa, avevano giudicato impossibile conoscere la realtà oggettiva, la cosa in sè, il « noumeno »; dico primo, perchè già dal V secolo a. C. Senofane di Colofone, ci aveva avvertito che l'essere delle cose non è direttamente percepibile e ci inganna con le sue apparenze. In realtà l'uomo non ha altri mezzi per conoscere il mondo se non gli organi di senso. Lo scienziato descrive infatti i fenomeni conformemente alle sensazioni di luce, calore, colore, suono sapore, odore, forza, elettricità ecc. che essi suscitano nel suo spirito direttamente o tramite apparecchi rivelatori. Ma queste sensazioni, come ho dimostrato non ci mostrano l'essenza oggettiva delle cose, ma la loro apparenza soggettiva.

Si è vero, il metodo sperimentale è un vaglio di incontestabile certezza per la scienza, poichè ci dice che non c'è altra realtà oltre quella che si può vedere, sentire, udire, assaporare, odorare, ecc.; ma poichè noi vediamo i vortici di spazio fluido sotto apparenza di materia, vediamo i movimenti dei corpi celesti prodotti dalla spinta di tali vortici, percepiamo le correnti di spazio fluido che attraversano il nostro corpo come sensazione di peso, sentiamo le onde prodotte in tale mezzo fluido quali sensazioni di luce, calore, elettricità, suono, ecc., abbiamo la certezza sperimentale sia dell'esistenza dei movimenti di spazio fluido che sono fenomeni materiali oggettivi, che delle sensazioni corrispondenti che sono fenomeni spirituali della psiche. Allo stesso modo: se una folata di vento investe il nostro corpo, noi sentiamo la sensazione di una forza che ci spinge. Questa dunque è la prova sperimentale dell'esistenza di una corrente di aria, perchè anche se tale corrente non si vede con gli occhi, tuttavia si sente col tatto.

In conseguenza il problema più importante della nostra epoca era quello non solamente di distinguere le realtà oggettive da quelle soggettive, ma soprattutto di dimostrare che le prime sono di natura materiale, mentre le seconde sono di natura spirituale.

Nell'indagine da me esperita in merito ho scoperto che la sensazione che più evidentemente dimostra la sua natura spirituale è il dolore fisico. Che cos'è esso? E' una sensazione spiacevole di male che noi percepiamo allorchè qualche parte del nostro corpo è sottoposta a trauma, a sollecitazioni fisiche eccessive, od a qualche malattia. Così ad esempio: il dolore prodotto da un colpo di martello vibrato sulla nostra mano posata su un'incudine, è indubbiamente dovuto al movimento di una massa esterna (martello) la quale decelera contro la nostra mano che resta schiacciata tra la superfice dell'incudine e quella del martello. Sotto questo improvviso schiacciamento, gli organi del tatto della mano emettono delle correnti elettriche le quali, tramite linee nervose, sono trasmesse ai centri cerbrali, ove suscitano nell'anima la sensazione di dolore. Questo sembra che provenga dalla parte colpita solo perchè da essa provengono al cervello le correnti elettriche, ma in effetti il dolore nasce e perdura solamente nell'anima nostra. Ciò è comprovato dal fatto che i mutilati di una gamba, sentono a volte dolore che sembra loro provenire da un dito del piede, benchè questo non esista più perchè è stato loro amputato. Il dolore quindi essendo una sensazione, non è reperibile nella materia che ci circonda e nemmeno in quella del corpo umano, nè può da tale materia essere sentito, poichè sorge solamente nell'anima nostra e solamente da questa è percepito.

Solo un bambino oserebbe dire che il dolore esisteva nel martello e che questo lo ha trasmesso a noi. Solo un pazzo oserebbe sostenere che da un eguale colpo di martello dato sull'incudine, questo sente dolore, come l'ha prodotto in noi. Nessuno o solamente un folle potrebbe sostenere che il dolore è una sensazione che esiste fuori dal nostro spirito allorchè due masse si urtano. Ma se il dolore così detto fisico è una sensazione che sorge esclusivamente nell'anima, esso costituisce, come tutte le altre sensazioni, la prova sperimentale diretta più evidente dell'esistenza dell'anima stessa.

« Sento il dolore e quindi ho un'anima ». Il dolore così detto fisico ha quindi la funzione altissima di costituire la prova più evidente dell'esistenza dell'anima stessa. Senza meditare su di esso non sarei pervenuto a scoprire e dimostrare scientificamente che anche le altre sensazioni sono fenomeni spirituali. Queste infatti spinte ad alte intensità, si tramutano in dolore. Un suono acutissimo infatti ci arreca dolore all'udito, una luce abbagliante ci irrita e fa dolere l'occhio, un calore spinto oltre un certo limite ci dà la sensazione di bruciore; tutte le sensazioni quindi oltre un certo limite producono e si identificano

con quella di dolore. E poichè questo è indubbiamente una sensazione di natura spirituale che sorge ed è percepita solamente nella nostra anima anche le altre sensazioni sono di tale natura e sono percepibili solamente nel nostro spirito.

Notevole il fatto che in questa corrispondenza tra urti di materia contro il nostro corpo e sensazioni spirituali suscitate nella nostra psiche, la mia teoria spiega come sorge in noi la conoscenza del mondo esterno e risolve così, sia il problema della gnoseologia, nonchè quello della determinazione delle realtà oggettiva e soggettiva, problemi entrambi questi di capitale importanza anche per la filosofia che per millenni li ha fervidamente discussi, senza poterli risolvere.

Da quanto sopra risulta chiaramente che l'orientamento materialista della scienza è dovuto al fatto che questa ha sempre ritenuto i fenomeni spirituali inesistenti perchè li credette non reperibili sperimentalmente, ha sempre considerate le sensazioni come fenomeni materiali del mondo oggettivo, mentre come ho dimostrato, esse sono invece fenomeni spirituali reperibili sperimentalmente perchè direttamente percepiti dalla nostra psiche anch'essa di natura spirituale.

In altre parole, gli scienziati hanno creduto, con le sensazioni, di avere nelle mani delle realtà materiali, mentre al contrario, come ho dimostrato, con le sensazioni, essi hanno nelle mani delle realtà spirituali. Si comprende a fondo la vasta portata di questa dimostrazione? Questa è la base per trasformare l'attuale scienza materialista ed atea, in scienza spirituale e teologica come quella da me ideata ed esposta nelle mie pubblicazioni, che sarà la vera scienza dei secoli venturi, perchè tiene conto non solo delle realtà fisiche e biologiche materiali, ma anche di quelle spirituali che dominano e splendono per l'Universo intero.

Molto difficile sarà convincere che le forze sono di natura spirituale perchè sinora esse sono state considerate sempre il « non plus ultra » delle realtà materiali veramente reperibili nel mondo fisico oggettivo. Ma contro tale errata concezione stà la chiara evidenza e dimostrazione che se un corpo urta un altro corpo, a quest'ultimo non viene trasmessa una forza, bensì un'accelerazione. Solamente se una massa urta contro il nostro corpo umano, provoca nei nostri organi di tatto delle correnti elettriche le quali trasmesse dalle linee nervose al cervello suscitano nella nostra psiche la sensazione spirituale di forza. Poichè ci hanno insegnato a rappresentare le forze con delle freccie chiamate vettori, abbiamo finito per ritenere che tali vettori abbiano

consistenza materiale ed azione fisica e che possiamo prenderli con le mani ed applicarli ad un corpo. Ma tali vettori e le forze che rappresentano, non si possono prendere per la coda, non si possono prendere con le mani, come oggetti materiali. Infatti quando si dice di applicare una forza ad un corpo, in realtà lo si urta con un altro corpo solido, liquido o gassoso.

Sinora nessuno ha posto in evidenza questa mia travolgente scoperta che le forze comunque generate sono di natura spirituale, ma presumo che quando i fisici se ne accorgeranno, essa susciterà grande incredulità e clamore. Tuttavia questa concezione finirà per trionfare, allorchè ci si accorgerà che solamente con essa si possono spiegare tutti i fenomeni e far progredire tutte le scienze.

L'enorme importanza della duplice dimostrazione che la nostra psiche è di natura spirituale, come lo sono anche le sue sensazioni, forze comprese, non sta solo nel fatto che per la prima volta si è riusciti a provare con argomenti esclusivamente scientifici l'esistenza di un essere spirituale: la nostra anima; ma sta anche nel fatto che essa ci consente di credere e comprovare pure l'esistenza di altri esseri spirituali e di Dio, smentendo la tesi che nell'Universo non vi siano altro che realtà materiali. Infatti poichè tutte le forze sono sensazioni irreperibili nel mondo fisico oggettivo, sono realtà di natura spirituale, reperibili perciò unicamente in entità spirituali e poichè esse entrano in tutte le relazioni della dinamica cosmologica, noi non possiamo più negare che esse costituiscono le azioni di cui il mondo spirituale si serve per agire su quello fisico.

Le 10 equazioni psico-fisiche sopra citate infatti sono valide sia leggendole da destra a sinistra che viceversa. Così ad esempio, la prima di esse ($F = m\ a$) ci dice che, come un corpo urtando contro un nostro organo di tatto produce una corrente elettrica che la psiche trasforma in sensazione di forza (F); parimenti la nostra anima emettendo una sensazione di forza, scatena una corrente elettrica lungo il nervo che fa muovere una delle nostre mani per spostare un corpo, cioè per imprimere alla sua massa (m) un'accelerazione (a). Le forze spirituali della nostra anima possono dunque imprimere accelerazione a masse materiali del mondo fisico oggettivo. Ma le piccole forze della nostra anima non possono scatenare che l'energia elettrica concentrata nella materia grigia della spina dorsale, che non è certo sufficiente a muovere tutte le masse dell'Universo e perciò bisogna ammettere che le forze immense necessarie a questo scopo provengono da entità spirituali ben più potenti dell'anima umana.

In base a questa certezza si può ora rispondere alla domanda basilare della fisica: — Da chi riceve e come conserva il moto rotatorio l'elettrone, pietra basilare della materia? — I fisici da Newton ad Einstein, non hanno risposto a tale domanda che pure è di pertinenza esclusiva della scienza. Orbene io rispondo così: — Gli elettroni sono sferette di spazio fluido in rapidissima rotazione su se stesse. Le forze che imprimono e mantengono questo movimento rotatorio, sono immateriali, come tutte le forze e perciò provengono dal mondo spirituale.

All'origine l'Universo era un'immensa distesa di spazio fluido immobile. Ad esso sono state applicate da parte del mondo spirituale, tante coppie di forze che hanno provocato la rotazione di piccole sfere di spazio, le quali per attrito hanno trascinato in rotazione strati sferici concentrici di spazio, generanti così i campi rotanti centro-mossi dei positroni e degli elettroni, a secondo del senso di rotazione. Positroni ed elettroni, attraendosi tra di loro per effetto Magnus, hanno formato i nuclei, e questi gli atomi, e questi le molecole e così via, sino ai vortici immensi che costituiscono i sistemi solari, le galassie e le supergalassie.

Le forze del mondo spirituale applicate e mantenute allo spazio fluido ne hanno prodotto quindi tutti i movimenti particolari nei quali si identificano tutti i fenomeni del mondo fisico. La conservazione della quantità di moto in questo mondo è quindi dovuta alla conservazione dell'equivalente impulso delle forze corrispondenti da parte del mondo spirituale. ($\bar{F}t = m\,v$). Più chiaramente, nell'Universo il movimento dello spazio fluido si può solamente trasferire da un punto all'altro, ma non si può nè creare, nè distruggere automaticamente, poichè la quantità di moto di un sistema isolato come il Cosmo, resta quella che è, resta costante. Bisogna quindi convenire che il movimento non si è creato da se dentro l'Universo, ma vi è stato provocato da una causa esterna ad esso. La causa è costituita appunto dalle forze immateriali del mondo spirituale e la loro permanente applicazione nel tempo, provoca la costanza della quantità di moto dell'Universo. La causa prima del movimento essendo esterna all'Universo è quindi trascendente, ed essendo immateriale, è di natura spirituale.

Si arriva così alla certezza scientifica sperimentale dell'esistenza dell'anima umana, del mondo spirituale e di Dio, perchè è solamente da queste tre entità che possono essere emesse le forze. E poichè fra queste si annoverano anche quelle che provocano i particolari movimenti di spazio fluido nei quali si identificano tutti i fenomeni fisici,

l'esistenza di questi ultimi implica quella di Dio come causa prima. Così non solo le realtà immateriali come le sensazioni, il pensiero, il raziocinio, la coscienza, ma anche le realtà materiali dell'Universo ci dimostrano l'esistenza dell'anima umana, di altri esseri spirituali e di Dio.

La caratteristica principale della mia teoria è perciò quella di aver scoperto e dimostrato che tutte le forze del Cosmo sono sensazioni di natura spirituale, e ciò in netto contrasto con la fisica che le ha sempre ritenute e le ritiene tuttora realtà materiali.

La volontà di Dio è manifesta nella infinita genialità delle leggi che coordinano e dirigono le forze spirituali a muovere lo spazio fluido in quei particolari modi atti a produrre tutti i fenomeni fisici del mondo inorganico ed organico, corpo umano compreso, in modo che essi conseguano tutte quelle finalità particolari e di insieme che Egli desidera; finalità che ogni giorno l'uomo scopre sempre più numerose nella fenomenalogia del Cosmo.

L'anima umana invece, pur non potendo infrangere tali leggi fisiche, può sfruttarne la conoscenza per il suo benessere materiale o spirituale, o per fini nettamente opposti, avendo essa il libero arbitrio di usare la strumentazione organica del corpo umano posta a sua disposizione, nel modo che crede, secondo il libero arbitrio concessole da Dio.

Seguendo poi la catena degli indici irreversibili delle finalità che dagli astri scende agli esseri dei regni minerale, vegetale ed animale sino al corpo umano, ho dimostrato che lo scopo ultimo dell'Universo risulta quello di consentire la esperienza terrena dell'anima umana. Universo e corpo umano risultano così mezzi di difesa per l'anima umana. Ma dal fatto che ogni complesso di difesa implica un'intelligenza che lo abbia ideato, costruito e coordinato in modo che ogni sua parte e nel suo insieme risponda a quei precisi scopi di difesa automatica o comandata che gli vengono riscontrati, si deduce che l'esistenza dell'Universo e del corpo umano, dimostrano quella di una Mente Suprema che li ha ideati, creati e li mantiene nel tempo.

Ne segue ancora che poichè ogni mezzo di difesa a comando implica un'intelligenza che lo usi ed a cui serva, l'esistenza del corpo umano in azione, dimostra l'esistenza dell'anima umana che lo guida ed a cui serve.

Tale anima ha la facoltà non solo di percepire sensazioni e far compiere al corpo moti volontari al fine di conservarlo in vita; ma ha

anche quella di ricordare quelle sensazioni, combinarle variamente per formare il pensiero, comprendere, ideare ed esprimersi in linguaggio convenzionale orale, scritto o figurato si da giungere al raziocinio astratto, al fine di intendere non solo i fenomeni naturali e di ogni altra specie, ma soprattutto di giungere a scoprire l'esistenza di se stessa, del mondo spirituale e di Dio, onde orientarsi verso di Lui eternamente.

Nelle mie pubblicazioni quindi ho date le dimostrazioni che a Dio si va per le vie della Fede e per quelle della scienza e che a Lui ci portano i Sacri Testi ed il gran libro dell'Universo.

L'attendibilità della Psicobiofisica da me ideata è comprovata sia dal fatto che dall'unica equazione della fluidodinamica su cui si basa, sono state dedotte tutte le leggi che riguardano le varie scienze sperimentali, sia dal fatto che dai suoi principi sono state dedotte centinaia di applicazioni pratiche nel campo fisico ed in quello medico che la confermano in ogni sua parte e nel suo chiaro disegno di sintesi universale.

Al Congresso Scientifico svoltosi in Campidoglio il 19 gennaio 1966 è stato enunciato che essa è l'unica scienza cosmica unitaria basata sulla fluidodinamica dello spazio che comprende in se e spiega non solo i fenomeni fisici, ma anche quelli biologici e psichici, ne sintetizza tutte le loro leggi in una sola equazione matematica e raggiunge le dimostrazioni scientifiche dell'esistenza dell'anima umana, del mondo spirituale e di Dio.

BIBLIOGRAFIA

Le pubblicazioni fondamentali di Marco Todeschini sono:

[1] *La Teoria delle apparenze* - pagg. 1000 - L. 8.000.
[2] *La Psicobiofisica* - pagg. 333 - L. 2.500.
[3] *La Chiave dell'universo* - pagg. 220 - L. 1.800.
[4] *L'Unificazione della materia e dei suoi campi di forze* - pagg. 64 - L. 1.000.
[5] *Esperimenti decisivi per la fisica moderna* - pagg. 123 - L. 2.000.
(Edizioni in italiano, francese ed inglese).

Pubblicazioni sullo stesso argomento di altri autori:

[6] G. Guazzelli - *La Teoria delle apparenze di* M. Todeschini - pp. 107 - L. 1.200.
[7] E. Borgognone - *La realtà fisica dei fenomeni elettrici, magnetici, luminosi* - pagg. 295 - L. 3.600.

Editore: Centro Int. di Psicobiofisica - Via Frà Damiano 20 - Bergamo

COMMEMORAZIONI

Avv. Martino Vitali

Commemorazione di

EMMA ARNOLDI GANDINI

(27 Marzo 1963)

Emma Arnoldi Gandini, accademica — dal marzo 1963 — del nostro Ateneo per la Classe di Lettere e Arti, ci ha lasciato nell'autunno scorso (26 settembre 1968) quando i viali delle « mura » raccoglievano — unitamente alla sua, rassegnata e serena — l'agonia delle foglie e l'estremo bagliore degli ippocastani ancora frondosi, che le erano stati amici e confidenti a corona del suo lungo soggiorno nella Città antica sul colle.

Era nata a Bergamo il 12 agosto del 1889 in seno ad una famiglia di medio ceto (il padre, Vittorio, era impiegato dell'Azienda Acquedotti Civici).

Nell'aprile del 1921 era andata sposa al maestro musicista Daniele Arnoldi, assai noto ed apprezzato nella nostra città. Ebbe 2 figli: l'ing. Vittorio e la dott.ssa Olga.

Lungo l'arco di vita ragguardevole di un quarantennio aveva insegnato nelle scuole citadine; quasi per vent'anni presso le Scuole Elementari di Colle Aperto, intitolate al nome di Costantino Beltrami.

In quegli anni fecondi di insegnamento, di attenzioni e di materne premure per la fanciullezza, la Poesia le fu naturale compagna e ispiratrice.

La sua prima raccolta stampata: « MUSICHE ERRANTI », data dal 1920. Inviata da Lei in omaggio ad ADA NEGRI, ne riportò un giudizio assai lusinghiero: « Fresco e appassionato libro con pagine poetiche di originalità e profonda delicatezza. Questa è poesia vera ».

Scorrendo in lettura i versi, spontanei e candidi, di quel suo primo libretto di circa mezzo secolo fa, già si avverte — e si comprende — quanto fosse viva la sua innata predisposizione per la « poesia-musica ». Per questo, nella realizzata simbiosi quotidiana con il suo eletto compagno di vita, nasceranno poi dalla sua penna diverse commedie di lieve e incantato lirismo, commentate o rivestite di musica dallo stesso marito.

Attraverso la Casa Editrice musicale Carisch di Milano usciranno: « *La lampada della bontà* », « *Fantasia natalizia* », e in seguito, da altre Editrici: « *La leggenda della rosa di Natale* », « *La visita del pellegrino* », « *Ragazzi in maschera* ». Alcune di queste commedie musicali di tipo « vaudeville » (allora molto in voga) verranno rappresentate in teatri della nostra città (al Nuovo e al Duse) e della provincia, per la gioia delle scolaresche e del pubblico.

La giovinezza della Gandini è stata, quindi, come un suadente, armonioso preludio: musica e sogni accanto alla Musa e ad un affettuoso sentimento verso l'infanzia, come alba di vita.

Già nella sua primissima raccolta (« *Musiche erranti* ») e in quella — successiva di parecchi anni — dal titolo « INCANTAMENTI » (in parte rielaborata sui testi della precedente) — si rivela appieno il mondo poetico a Lei congeniale: un mondo di fresca meraviglia per le bellezze della natura, un mondo di candido e sognante stupore. Sono squarci di paesaggio guardati con pupille estasiate, con l'intima presenza di un'anima sensibilissima; sono creature e cose vive stagliate in lembi di terra di mare e di cielo, attiranti i suoi sguardi dalle iridi chiare e, al contempo, le sollecitazioni del suo fecondo pensiero, gli impulsi della sua delicata emotività.

Quando Ella scorge le « *bianche colombe dalle rosse zampine* (*in ritmi di dolce tubare*) posate su di un praticello smeraldino dinanzi ad una casa di campagna, o i giovenchi che " *nella quiete estenuata dell'estate* " sembrano sognare " *l'alberata fedele dei pioppi / a specchio di una non lontana roggia / che sempre scorre e scorre / in frescura d'ombra e di verde* " oppure quando ammira i pini " *dinanzi all'ansia del mare* " " *vestiti di luna e di estasi di stelle* " e più ancora quando indugia a contemplare " *fioriti i peschi crocefissi / ad una nuda muraglia* " », e avverte che « *la rosea fiorita improvvisa / ha stupito l'opaco grigiore della pietra* » e che forse il vecchio muro ne esulta, sognando d'averli lui stesso sbocciati, Ella traduce — sulle trame del pensiero — quei suoi fantasmi poetici che le saranno, nel suo ulteriore cammino, suggerenti e congeniali: e cioè l'osservazione ammirata della natura accanto alla gratitudine sua verso il Creatore supremo, allo slancio dell'anima e della fede verso di Lui.

Così il volgere delle stagioni (allora fedeli e non sovvertite), lo scorrere del tempo, il mutare dei paesaggi e dei colori, Ella avvertirà nei « *festoni rossigni delle foglie della vite / che pendono intrisi / dal sommo del capanno arrugginito* » oppure nei tramonti sul mare (« *al vaporar delle acque / al trascolorar delle cose* ») e nella scia delle silenziose barche che passano « *avide d'immensità* » quando « *sul morir* (lieve) *delle colline intorno* » (siamo in Liguria) « *al tacere delle ultime voci / sulla terra, il mare / pare emergere dai suoi abissi* », e a Lei, rimirante e in ascolto dalla riva, sembra che le onde « *parlino di lontani cieli e d'alati / sperduti nell'immenso* ». Così pure quando Ella scruta — calate le ombre — il « *fermo splendore delle lampàre / dal cerchio del lontano orizzonte* » mentre « *dai colli sognano gli ulivi nel vento* ».

E quando osserva « *il fiore gigante fanciullo* » di un'agave, erto sulla « *madre pianta che tutta una vita aveva / atteso quel suo unico fiore* » verrà fatto di avvertire in anticipo quello che sarà poi, in futuro di anni e di esercizio poetico, il gusto della concisa sequenza (degli « HAI-KAI » e delle « TANKE »).

Non diversamente una felice ricerca d'immagine e d'espressione si rivelerà per Lei al momento di contemplare — in solitarie altitudini — tutta bianca la neve, « *dove nel gelo e nell'oblio / sempre più affondano / i santi cimiteri di guerra* »; la neve non calpestata da alcuno, « *maestà d'immacolata bianchezza / di levità tutta verginale / che forse solo gli angeli e i bambini possono toccare* ».

Basta poco per lo sgorgo della sua schietta e fanciullesca vena: anche soltanto una foglia nuova «*che rida al sole o beva lacrime / delle cadenti piogge* » oppure la « *secca foglia d'autunno* » destinata a staccarsi nel turbine del vento e a gemere, calpesta e fradicia, sulla terra; destino del transeunte e dell'effimero, per cui Ella le si paragona ed esclama: « *come la tua, la mia vita, o foglia* ».

Ma Ella non indugia, tuttavia, nelle zone turbate dell'angoscia; nulla di crepuscolare o di «tedium vitae » nel suo diario, anche se è consapevole della sua sorte, della condizione umana intessuta di poche gioie e di molti dolori.

Si apriranno ancora sulle prode le « *bianche pratelline orlate di rosso* » tornerà « *l'osanna delle fronde che ascendono nell'aria* », « *fore in attesa di un canto di capinera / che faccia nido e le consoli* ».

Particolarmente importante questa prima e seconda stagione creativa di Lei; sia perchè traccia ben visibile il suo futuro cammino poetico, sia perchè le sue « costanti » di ispirazione e di lievito interiore le ritroveremo ancora in seguito, anche nella sua raccolta ultima nel tempo, quando — attraverso un esercizio letterario fattosi più esperto e pensoso — Ella perverrà all'interrogativo, quasi biblico e primordiale del « *Quo vadis, anima?* », che dà il titolo alla sua più matura attività di tessitrice di versi e di immagini.

Del resto, già nel periodo della precedente fioritura, l'impulso dell'interrogativo rivolto a Dio si era più volte manifestato, insieme all'anelito di un colloquio spirituale, devoto e profondo.

Così quando Ella si era chiesto: « *di che ne ho fatto, Signore, del dono sublime della vita?* », e quando, consapevolmente rassegnata, si era rivolta a Lui con l'invocazione: « *a patire insegnami e a morire* » e quando ancora si era espressa con queste parole: « *fino al trapasso /*

ch'io sempre benedica in Te / il mio fattore di vita / e che già Ti veda nello splendore del volto / per morire in Te, sola, assorta ».

Nell'aprile del 1957, nella Collana di « MISURA » (diretta da Lionello Fiumi) esce la III raccolta « I TELAI DEI MIEI SOGNI ». Vi si troveranno quei primi andamenti caratteristici della sua stagione più colma, consistenti in una specie di « prosa-poesia »: una tessitura prosodica, liricamente distesa, nel fluente contesto di un suo diario d'anima e di giorni.

La tenera fantasia, quasi fanciullesca, rivelatasi fino dalle primitive « musiche erranti » e a tratti ancora affiorante, lascerà poco a poco liberi spazi a momenti di pensosa e filosofica introspezione, pur sempre mantenendo contatti con le creature, i paesaggi e le cose, attraverso un linguaggio quasi discorsivo, limpido, mai involuto o ermetico, mai tentato da artifici, da oscure alchimie.

Vi prenderanno spazio: la presenza della sua città ammirata dall'alto, i viali delle mura ammantati di verde o in fulgori d'agonie autunnali, torneranno gli approdi e le voci del mare, le ore notturne e solitarie, ritmate di palpiti e preghiere.

E si giunge alla IV raccolta: « TASTIERA APERTA » uscita nelle edizioni Maia di Siena nel novembre del 1961. Inviandomene una copia, con dedica, nel dicembre di quell'anno, l'Autrice mi scriveva in umiltà: « *Una tastiera aperta è sempre una tentazione a trarne qualche voce, anche se solitaria. Ed io mi sono lasciata tentare* ».

In apertura delle pagine, assume particolare rilievo un suo componimento alquanto amaro: « I POETI ». Ella sente che il destino dei poeti — nella ormai tumultuosa vicenda del vivere — è divenuto paragonabile a quello delle alghe marine, costrette a galleggiare sulle onde e ad esserne intrise e ributtate a risacca; sente che le loro voci vengono « *spente da umana freddezza* » « *schiava di altre sillabe e voci / di assurda e corale banalità* ». Ma ecco che Ella (consapevole di appartenere alla loro schiera) subito si riprende e consola: « *Pure, se il nostro anelito di passione / è senza rispondenza / e la giornata è cenere amara / sempre rinverdire si spera / con una nuova linfa e nuove gemme* » e « *quando lirica è l'atmosfera / ancor ci chiama il fiore / che sboccia su l'estrema cima...* ».

Come si vede, e si ascolta, la tentazione sua amorosa per la poesia rimane aperta e viva, trascende le pietre e i rumori dell'affollato e svagato condominio, per attingere i superiori traguardi e i vertici dello spirito creativo.

Si troveranno in questa silloge (come già negli « Incantamenti ») composizioni ispirate d'amore, come quella — notevole — dedicata al compagno nuziale della sua vita. « *Tu venisti a queste mie correnti / or di letizia lucenti, or di silenzi assorte* ». E ancora visioni della sua Bergamo: gli spalti panoramici al limite degli orti arrampicati, gli incanti lunari della sua acropoli (che le appare come un « *fiore sbocciato dallo stesso stupore della notte* ») il pensile eremitaggio di Santa Grata « *dai santi cipressi / dai balconcini con grate e finestrelle* » donde « *voci di clausura accennano / nella mistica veglia / a preghiere ritmate / dinanzi a un Cristo / consunto dalla sua stessa passione* ».

Con la V raccolta « LA FONTANA CANTA » (del novembre '63) la Gandini, accolta da Aldo Capasso, fra gli eletti del suo sodalizio di poeti (collaboratori della sua rivista fiorentina « Realismo lirico ») e da lui stesso consigliata, alternerà i suoi componimenti poetici ai cosiddetti « poemetti in prosa »: una riscoperta, in chiave moderna, di quel genere letterario di « bello scrivere » affidato all'osservazione, alla fantasia e al partecipe sentimento dell'anima, che appariva da tempo in disuso, mentre aveva avuto, nei solchi della tradizione più illustre, momenti di grande rilievo artistico ed antologico. (Si pensi a Lipparini, a Moscardelli, a Papini).

La « Fontana del Contarini », amorevolmente contemplata « *a culmine di sole di mezzogiorno domenicale* » e il « Notturno lunare in Piazza Vecchia », sono quadretti lirici affidati al verso libero e discorsivo delle sue rappresentazioni di fantasia e d'istinto.

Ritornano le colombe (non più quelle, tutte candide, del giovanile idillio in campagna) ritornano i sussurri dell'acqua, mescolantisi alle voci dei turisti stranieri.

E già le pagine alternano i versi alla scrittura distesa di questa sua lirica narrativa, di questa sua « prosa-poesia », intessuta d'immagini, di vibrazioni, di calore umano.

Ancora Ella rivolge al Creatore il suo filiale pensiero: « *Liberami dalle terrene cose / che ancora mi tengono schiava / e dammi col tuo volto / sole d'anima* » — « *Emergi dai Tuoi oceani di luce / affinché io veda e mi disseti / al fonte di tutte le fonti* ».

Lo slancio della sua fede e della sua anima verso Dio — già l'abbiamo sottolineato — è una « *costante* » della sua poesia, una fiduciosa consolazione, una mèta, dove l'anelito possa giungere e, alfine, confortevolmente placarsi.

E siamo all'ultima silloge (la VI) il cui titolo «QUO VADIS, ANIMA? » ripete l'interrogativo già avvertito e maturato in profondo unita-

mente alla consapevolezza del suo destino di pellegrina e, al contempo, alla tensione di liberarsi dal peso corporeo per attingere i traguardi del suo mondo spirituale tramato di luci: una conquista incontaminata, un immedesimarsi della creatura con il Creatore divino.

In questa sua ultima raccolta Ella, avvertita dell'opportunità di una tecnica espressiva più moderna (pur tenendosi appartata, aliena da stilnovismi e sperimentalismi, estranei al suo mondo creativo) ha voluto allineare sul nitore delle pagine parecchie composizioni di breve respiro, liricamente essenziali e concise, sui moduli di tipo giapponese (gli « Hai-Kai » e le « Tanke » appunto). Notazioni rapide, nelle quali descrizioni e sentimenti si rivelano appena accennati o lievemente balenanti come in un tremulo acquario in miniatura, scandagliato dai raggi solivi.

Fra queste sue ultime pagine Essa riporterà pure alcuni componimenti fra quelli più riusciti (o da Lei più amati) al tempo della prima e della seconda stagione creativa.

Il verso libero e sciolto, costantemente adottato fin dalle prime albe del suo amore per la Poesia, le ha donato quella facilità espressiva — fluente quasi senza limiti — che ha potuto liberare, nel corso di quasi tutta una vita, il suo amoroso confidarsi alle pagine bianche, in un diaristico colloquio di gioie e di rassegnate sofferenze.

Forse è mancato — verso la foce della sua esistenza terrena — un'opera di vaglio, di controllato rigore e di scelta, onde poter separare, nei suoi folti mannelli di poesia, le vivide corolle dagli steli.

Ma, in riassuntiva, nella sua messe copiosa, amorevolmente raccolta durante il suo lungo cammino, si ravvisa, chiaramente e pur sempre, il segno di una ideale e armoniosa bellezza da Lei tenacemente perseguita.

Ella partecipò a diversi concorsi nazionali di poesia, ottenendo segnalazioni e riconoscimenti, in particolare il premio del « *Sileno d'argento* » al concorso internazionale GELA nell'agosto del 1959; e diede la sua collaborazione a varie riviste letterarie, d'oltre provincia e regione.

Nel ricordarla ora, da questo nostro soggiorno di provincia, da questa nostra piccola patria, illustre di tradizioni artistiche, si può ben affermare che la nostra accademica scrittrice abbia raggiunto e conservi un suo posto, onesto e limpido, nel Parnaso femminile.

Mi vien fatto di pensare che la sua anima, ricongiunta alfine a Dio, mi ascolti; e in questo stesso istante Ella mi guardi con le sue chiare pupille e, compiaciuta, mi sorrida.

Liana De Luca

Commemorazione della contessina EMILIA BELLI

(8 Dicembre 1969)

E' con particolare commozione che mi accingo a ricordare la nobile e gentile figura della contessina Emilia Belli. Io l'ho conosciuta di persona solo negli ultimi anni della sua esistenza votata all'ideale fino al sacrificio. Fu nel '57 che Ella entrò a far parte, con un ardore e un entusiasmo più che giovanili, di un gruppo di poeti che allora dirigevo. Ricordo che la poetessa Emilia Belli era sempre presente alle riunioni del Cenacolo fin quando la salute glielo permise, con serenità e costanza, sollecita in ogni occasione con una parola amichevole e pacificatrice, restando spesso nell'ombra se non riteneva necessario il suo intervento, quasi che ben più importanti sodalizi non avessero in Lei trovato sostegno. A quell'epoca andavamo in terra bergamasca, e spesso lombarda, a leggere le nostre poesie. Ed ecco Emilia Belli, che pure non aveva mai fatto nulla di simile, pronta ad accordare la propria voce a quella degli altri a volte più smaliziati o almeno esperti dicitori, senza avere, come gli altri, bisogno di un'opera di convincimento. Non che non avesse timore, come tutti, del pubblico; ma c'era in Lei un misto di disciplina e di dignitoso orgoglio che le facevano superare spavalda ogni pudore di poeta. La ricordo con un vestito di preziosa stoffa a bande orizzontali blu e nere, che diceva affettuosamente essere stato di sua mamma. Voleva come sempre fare omaggio con la cura perfino un po' frivola della persona, come è naturale in una donna di qualunque età, alla manifestazione particolarmente importante: una dizione per l'Istituto Cattolico di Cultura diretto da Mons. Meli. Anche quella volta, come tante altre, accanto ai toni elegiaci adatti a certe composizioni descrittive, seppe trarre dal suo fragile petto accenti tonanti per le poesie patriottiche che non mancavano mai nel Suo repertorio.

Allora la sede del Cenacolo era in Via Duca degli Abruzzi. Emilia Belli giungeva attraverso il Suo prospiciente giardino che amava tanto (e fu per Lei un vero dolore la costruzione di case attigue che allontanavano i canori amici uccelli): erano pochi passi. Giungeva non solo per le riunioni, ma in occasione delle festività principali, quando il Suo animo cortese La spingeva a manifestare — nonostante tutti i Suoi impegni — il Suo ricordo attraverso il dono della Sua presenza e del Suo tempo. Giungeva con il Suo immancabile cappellino nero a larghe falde,

dal quale uscivano i ciuffi allegri dei capelli bianchi, come l'ha indimenticabilmente scolpita Umberto Ronchi nel necrologio dell'« Eco di Bergamo » quando Ella venne a mancare il 15 settembre 1967. Giungeva con il Suo sorriso sempre franco e spesso arguto e con quella puntualità che è prerogativa dei veri signori. E non voleva mai farsi riaccompagnare per non recare in nessun modo disturbo, neanche quando negli ultimi tempi Le era divenuto necessario l'appoggio di un bastone, che per altro portava come un compagno con una certa civetteria.

Per una di quelle combinazioni pratiche che purtroppo limitano la volontà dei vivi, non potei accompagnarla all'ultima dimora nella Sua cappella gentilizia. Dopo la morte di Ubaldo Riva Ella più di una volta mi aveva detto: « Fra poco anch'io andrò laggiù. E saremo ancora vicini di casa. Lo saluterò da parte tua ». Per questo mi è doppiamente caro oggi ricordarla: un po' per il debito di riconoscenza che ho verso di Lei, un po' per la spontanea simpatia e stima che ho sempre nutrito nei Suoi riguardi.

* * *

Emilia Belli discendeva da nobile e antica famiglia bergamasca, le cui origini però sono piemontesi. Il capostipite ne fu il Bello de' Belli, console d'Asti nel 1123. Un ramo della famiglia si portò a Bergamo nel 1300. Da un altro ramo stabilitosi ad Alba si distinse soprattutto Pietrino, famoso giurista del '500, banditore di Carlo V. Dalla famiglia vennero uomini d'arme, ecclesiastici di chiara fama, magistrati integerrimi, patrioti votati alla causa nazionale dell'indipendenza. Dal conte Paolo e da una marchesa Corti di Santo Stefano Belbo nasceva, oltre ad un maschio Luigi, Emilia. Ella, secondo la tradizione di famiglia, compì la Sua educazione nel Collegio delle Figlie del Sacro Cuore a Torino. L'albero genealogico della famiglia, compilato dalla stessa contessina, è riprodotto nella « Storia di Bergamo e dei bergamaschi » di Bortolo Belotti. Emilia Belli era infatti esperta in studi genealogici, come fu una sagace compilatrice di studi storici e soprattutto una delicata poetessa.

Chi l'avesse incontrata senza conoscerla, non avrebbe forse potuto supporre quali doti di cultura e quali ricchezze di sensibilità artistica si nascondessero in quella figuretta minuta sempre vestita di scuro, quale serietà ed impegno di lavoro celassero quel modo di parlare, di camminare, di fare agile e rapido, ma pronto a sostare attento ad ogni richiamo, quali misteri d'anima, quali aspirazioni e rimpianti, cui solo nelle liriche velatamente accennava, fossero arginati dal sempre cordiale dolce consolatorio sorriso. Solo il nodo sabaudo puntato sul vestito dichiarava senza possibilità di equivoco una convinzione nella quale confluivano in parti uguali la tradizione e la scelta personale. Anche se l'apertura democratica del Suo spirito Le impediva affermazioni più esibizionistiche.

Più forse era nota la Sua molteplice attività caritativa. Ella non si limitava « a fare la carità » disinteressandosi dei risultati, ma, da cristiana esemplare, andava personalmente alla ricerca dei bisognosi materialmente e spiritualmente, facendo scale e scale per portare un piatto di minestra, il calore del focolare, una parola comprensiva. E se ne andava decisa e rapida come era arrivata senza che spesso i beneficiati sapessero chi fosse la dama gentile la cui affabilità era evidentemente sincera. Questo accadeva a Bergamo ed anche in Val Calepio, dove spesso si rifugiava nelle Sue campagne.

Da giovane, in tempi difficili, era stata attivista fino a diventare la segretaria della Associazione Cattolica Femminile di Bergamo, elemento prezioso per l'allora Vescovo Giacomo Radini-Tedeschi e per l'allora suo segretario Don Angelo Roncalli. Tutte le opere assistenziali che per decenni fiorirono a Bergamo da qual primo movimento cattolico fruirono della Sua opera solerte, aperta ai primi problemi sociali, attenta ai molteplici fermenti. Sulla scheda di adesione all'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo è ancora scritto orgogliosamente di Suo pugno: «Ha fatto parte di tutti i comitati di beneficenza dal 1906 al 1953 esclusi quelli del Movimento Fascista. E' stata delegata provinciale dell'Unione Monarchica Italiana della Sezione di Bergamo ».

Nel dopo guerra io la ricordo presente alle riunioni del Nastro Azzurro. Il duplice pungolo patriottico e caritativo La facevano interessarsi specie delle attività assistenziali che ne scaturivano. E ricordo l'impegno che poneva nell'accompagnare tutti gli anni gli alunni che una gita premio portava sui luoghi di celebri battaglie. Era una fatica non indifferente per le Sue condizioni di salute, ma la sosteneva la convinzione di un dovere morale da assolvere. Mancare sarebbe stata una pena ben maggiore.

* * *

Le Sue attività pratiche non le impedivano però le applicazioni teoriche. Caratteristici sono i suoi saggi storici, fra i quali è da segnalare il « Profilo delle patriote bergamasche del Risorgimento e della lotta antifascista e di liberazione » compilato per incarico della Commissione Storica dell'Associazione Nazionale Donne Elettrici. Da questo

filone hanno tratto origine vari articoli apparsi su « Bergomum », « Il Giornale di Bergamo », « L'Eco di Bergamo ». Con particolare acume psicologico e competenza storica Ella ha così fatto rivivere donne bergamasche più o meno celebri, come Angelina Ortolani Tiberini, Barbara Brembati Grismondi, Giovanna Giulini Della Porta Camozzi de Gherardi, Teresa Sozzi Malegori, Clara Maffei verso la quale nutriva una particolare simpatia.

In una poesia a lei dedicata ricorda anzi di esserle stata ancora bambina più volte « sulle ginocchia », « mentre amorosa mi stringevi al cuore, / e ti chiedevo sempre nuove storie / ed i cioccolatini ». La contessa Maffei si recava ogni anno in villeggiatura a Clusone e sostava qualche tempo in casa Belli. Emilia, allora troppo piccola, « non sapeva come fosse grande / il suo passato, il suo sublime amore / per l'Italia ». Ma la poetessa si dichiara « fiera che il suo bacio / rechi stampato l'umile mia fronte ».

Questa poesia, diverse altre di carattere patriottico ed alcune intimiste dell'ultimo periodo, sono ancora inedite in volume. Mi permetto di richiamare l'attenzione sul fatto, poiché penso che sarebbe un doveroso tributo alla memoria di Emilia Belli la pubblicazione di un volume postumo o magari dell'Opera Omnia in questa terra bergamasca che La vide figlia tanto affezionata.

La guidava nell'opera di rievocazione storica non soltanto l'intento letterario, ma anche più lo slancio patriottico. Sul « Giornale di Bergamo », in data 12 settembre 1959, Emilia Belli stessa, a conclusione di uno dei suoi saggi, scriveva: « Questi miei brevi profili di alcune eminenti donne del Risorgimento non sono altro che la ripetizione di nomi e di episodi già noti e che ogni tanto è forse bene rievocare per mantenere il ricordo nelle generazioni che si susseguono, ma parmi inoltre e sopra tutto doveroso accennare con ammirata riconoscenza anche a quante rimangono ignorate ed in assai maggior numero si prodigano, senza figurarvi, in pietose e forti opere dirette al medesimo intento, perché l'amor di patria può essere senza dubbio ugualmente e nobilmente sentito.

L'amor di patria è indissolubile anello che congiunge, che affratella ogni classe sociale, al di sopra di qualsiasi partito. Per conseguenza su tutte le donne bergamasche in cui vibrò questo altissimo sentimento si proietta in ugual misura la luce superba e raggiante che illumina la grandissima opera ». Sono parole la cui lezione di alto patriottismo, umanità, democrazia non ha bisogno di commenti.

E non si tratta di vuote parole retoriche, poiché Emilia Belli pagò dolorosamente, personalmente il Suo tributo alla patria con la vita del nipote conte Gian Paolo Belli, figlio del fratello conte Luigi. In occasione della traslazione della Salma del diletto nipote caduto valorosamente da Tenente in terra d'Albania, avvenuta dieci anni dopo la morte il 14 marzo 1951, Emilia Belli pubblicò un opuscolo che doveva essere un profilo biografico, ma che presenta il quadro di un delicato momento storico, cui si immolarono « gli sfortunati eroi d'una guerra di cui la patria non si vanta ». Le pagine ardono di un particolare amor patrio, sublimato e decantato dalla forza del sacrificio, dignitoso e austero nel contenuto dolore.

* * *

Ma l'evasione dalle attività gravose, assorbenti, a volte anche mal comprese, della giornata di Emilia Belli era data dalla poesia. Finalmente tranquilla e ripiegata su se stessa, finalmente lontana da tutti per ascoltare le pur urgenti voci interne, la poetessa dimenticava gli impegni della storica, della dama di carità, della Nobil Donna; ma in fondo li fondeva in una personalità resa più ricca proprio dalla varietà degli interessi. Due sono le raccolte di poesie edite da Emilia Belli: *Il Sebino*, illustrato con splendidi disegni da Luigi Angelini e uscito a Bergamo per l'Istituto Italiano di Arti Grafiche nel 1921 dedicato alla memoria del padre; *Ai miei monti*, ed. Gastaldi, Milano 1958, dedicato alla madre « valorosa pioniera dell'alpinismo bergamasco ».

Il Sebino, uscito poco dopo la fine della prima guerra mondiale, fu un libro meritatamente fortunato ed ebbe gli apprezzamenti di Ciro Caversazzi, critico certo di non facile accontentatura. A quell'epoca doveva anche essere abbastanza audace per certi argomenti quasi tecnici, come quelli indicati nelle *Ferriere di Castro*:

« Di Castro il gran maglio con ritmo incessante
ne gli antri risuona d'immane fragor;
tu, sovra l'incude, qual domo gigante,
o ferro, ti pieghi nel muto dolor »

O per certi interessi sportivi cantati per esempio in *Regate:*

« Ma che la sfioran candide
non son l'usate vele che sottili
veggo lontan poi sperdersi
come talora i sogni più gentili.

Lievi son schifi ed agili,
nel solco ondante aperto dal gagliardo
braccio in cui tutto è fremito
del baldo e giovanil sangue lombardo »

E ancora più per certe aperture sociali dove i contadini non sono visti oleograficamente facenti parte di un paesaggio georgico, ma nelle loro sofferenze di umili con attuali accenti realistici:

« *Un vegliardo a capo basso*
la bisaccia sulle spalle,
se ne vien con grave passo
da la valle.

. . . . . .

La man tremula protende,
chiede pane in mesto accento,
e l'incerta via riprende
lento lento » (Mendicante).

« *Con le bianche mani affonda*
lesta i panni in mezzo all'acqua;
uno ad uno essa li monda,
li risciacqua.

E li tuffa e torce e spreme
di sapone schiumeggianti,
li ha in un mucchio tutti insieme
gocciolanti ». (Lavandaia).

« *Le valide membra nudate,*
ci crebbe a l'ardore de' raggi,
al soffio de l'aure vibrate,
nel bacio dei flutti selvaggi.

Ed oltre quel lago, quei monti
non vede: niun sogno l'abbaglia;
la febbre di nuovi orizzonti
non l'arde; non sa la battaglia ». (Figlio di pescatori).

Qualche eco leopardiano è presente nella raccolta specie per certi interrogativi che ricordano il *Canto notturno di un pastore errante*.

Ecco una strofa da *Gli uliveti di Predore*:

« *Che fan? Che fan? Quali misteriose*
virtù l'arcano lor sorriso cela?
Oh! chi il segreto de le mute cose
chi mi disvela? ».

E si può trovare anche qualche cedimento di origine pascoliana come in *Vecchio Salice*:

« *Immoto, presso un tumulo,*
un vecchio salce pende,
la dolce sua mestizia
co' lievi rami stende ».

Ma direi che più evidente è la traccia di marca carducciana per la metrica stessa delle poesie, per la scelta delle strofe e della rima, per certi ritmi che orecchiano quelli delle *Odi Barbare*, per la ricchezza degli spunti storici che si innestano nella descrizione paesaggistica e ne diventano parte essenziale. Così in questo passo che riporto della lirica *L'Oglio*:

« *Deh! parla, o fiume, tu che de le genti*
sai le remote primitive cune,
che in te le nude ascondi ossa frementi
Celte e Camune.

Deh! parla, o fiume, cui son noti i carmi
de' padri nostri e gl'inni almi di fede,
cui forse il cupo risonar de l'armi
fra i nembi riede.

Ponte di Legno vigile su 'l monte
ch'irromper vide a schiere l'inimico,
dimmi, non sente l'odiate impronte
di Federico?

E Cividate, biancheggiante fiore
de la convalle tra l'arborea chioma,
non ti rivela forse lo splendore
sacro di Roma?

Breno vetusta, che di Longobarda
gloria il cadente suo manier corona,
non il sospiro dolce d'Ermengarda
sempre ti dona?

Forse non l'odi. E palpitante al vago
Sebin vai lene modulando un canto;
forse a l'amplesso anelì del tuo lago
dal puro incanto ».

Ogni aspetto del Sebino colto da diverse prospettive e in momenti diversi della giornata, ogni fatto storico o leggendario, ogni paese sul lago è cantato, filtrato attraverso la sensibilità e la cultura della poetessa. Anche i personaggi, dei quali il nome fu in qualche modo ad esso legato, sono ricordati, come George Sand, alla quale l'autrice rivolge profondi dolenti versi:

« *Vieni. Il bel lago solitario è quale*
un dì l'amavi, e ancora l'infinita
sua voce, ecco, soave a te risale,
oh quante volte, quante volte udita!
Vieni Ancor ti darà la sua fragranza,
il suo riso gentil - torna alla vita - ».

Ma in realtà è a se stessa che parla come fa più apertamente in questo *Ritorno:*

« *Torno ancora. La tua cerulea*
onda a me, Sebin, risplende;
ne la dolce solitudine
essa invita, essa m'attende.
Stanca torno a' tuoi silenzii,
stanca invoco la tua pace;
co 'l tuo riso a l'alma un mistico
brillerà sogno verace ».

La padronanza di sé che Emilia Belli, con autentica cifra di nobiltà, seppe mantenere in ogni circostanza della vita non deve ingannare sulla sua tranquillità interiore. Il dono di se stessa che faceva per la serenità altrui era spesso frutto di personale dolorosa esperienza. Solo nelle poesie, come dicevo prima, l'autocontrollo a volte inconsciamente cedeva — e non può essere diversamente in questa che è l'espressione più scavata dell'animo umano — e sfociava in immagini, frasi, versi che, pur vaghi, ne sono segno evidente: « Ma piena è la notte di sogni e d'incanti / che fervidi arridon nel lungo sopor » (*Sopore*); « Tu pietosa attendi vigile / ogni triste anima stanca » (*Croce sulla via*);

« Una lotta giornaliera / le contende aspra la via, / pugna e cade ognor più fiera / sorge e mira a l'ideal» (*Cascata*). Ma soprattutto la confessione diviene più esplicita nella *Ninfea*, alla quale la poetessa paragona se stessa nella comune vana aspirazione di libertà:

« *Ninfea sbocciata candida al sospiro*
lieve dell'onda, che solinga sciogli
de' zefiri al respiro
i tuoi germogli,
che nel lucido speglio prigioniera
rorida culli i teneri virgulti,
o preda a la bufera
tutta sussulti,
io pur, io pur come la tua fiorita,
emersa al bacio di un april raggiante,
il flutto della vita
seguo incessante.
Al labil soffio del destin protendo
l'anima che una dolce estasi arresta,
come al turbo m'arrendo
che la funesta;
fin che lontana da l'insidiose
piagge ove sempre il riso al pianto è alterno,
in albe luminose
godrò l'eterno ».

Ma anche nel tormento interiore, carduccianamente, la poetessa non cede, non si abbatte, sa provare la soddisfazione della difficile ascesa:

« *Tu, tu non cedi anima, e ad altra vetta*
migri co' sogni anelì,
sai che sereni a l'aurea tua vedetta
stan promettenti i cieli ». (Autunno).

Così con i più validi valori umani della dignità, della serietà e dell'onestà, le poesie del primo volume, *Il Sebino*, idealmente si collegano a quelle del secondo: *Ai miei monti*.

In una recensione da me fatta a quel tempo e apparsa su « L'Eco di Bergamo », dicevo: « La raccolta è tutta dedicata ai monti, anzi ai

monti noti all'Autrice, che rievoca le esperienze di montagna come nel *Sebino* aveva fatto per quelle lacustri. Emilia Belli inizia dalla prima escursione, quando poté dire, toccata finalmente la meta:

« Muta, protesa nello sforzo immane
quanto durai? Non so. Giunsi a quel luogo
la gioia che provai toccando il giogo ».

(La mia prima escursione)

La montagna è colta in tutti i suoi aspetti: nei momenti sereni e nei momenti di tempesta, nella bellezza delle cime e in quella delle valli, nella poesia dei boschi dei laghetti e anche dei ponticelli rustici. In questo ambiente i fiori e gli animali muovono a considerazioni etiche: l'aquila reale, non ostante la sua forma e la sua audacia, « per quel barbaro senso di infierire / su chi non ha difesa » non merita il titolo di « regale » (*A una aquila reale*); la *Stella alpina* è la « poesia della montagna » e l'Autrice prega di « risparmiare » il ceppo, perché possa essere conservato « al bacio del sole »; unico segno di vita intorno allo *Stagno* è dato da un capriolo, descritto con affettuoso realismo: « Agile un capriolo / balzato fra i cespugli, / sospettoso reggendo una zampetta / alzata ancora e ferma / spiando si sofferma ».

Rivedendo oggi la raccolta e confrontandola con la precedente, risulta evidente che gli echi classici sono in essa ammortizzati e più decisa si presenta la personalità poetica di Emilia Belli. Acquista anche una funzione di rilievo il simbolo, quasi l'occhio dell'Autrice vedesse ormai oltre l'apparenza delle cose un'altra realtà. E perfino nella forma certi preziosismi metrici e grafici sono abbandonati per più sostanziali valori.

Per finire penso che il miglior omaggio a Emilia Belli possa essere la lettura completa di una poesia di questa seconda raccolta, poesia che Le era molto cara e che a me sembra fra le migliori da Lei scritte. Il sonetto presenta tutte le caratteristiche componenti l'animo dell'autrice: l'amore alla tradizione e l'apertura alle innovazioni, l'attaccamento alla Sua terra e alla Sua gente e la comprensione della fatica del vivere, la capacità descrittivo-paesaggistica e la sicurezza che viene dalla fede: tutto riassunto in quell'ideale di poesia che è stato il dono più grande a Lei fatto e che Ella ha offerto a noi tutti:

CANTO ALTO

« Mio prediletto solitario Canto,
che il sol nascente di splendori innonda,
di questo aprile nel festoso incanto
ritorno a Te con anima gioconda.
Alto tu parli e nel tuo accento è un canto
una soavità viva e profonda,
alto tu vegli e il simbolo più santo
mistico adergi sull'Orobia sponda,
e volto al piano, ove la vita austera
ferve e il travaglio duro mai non manca,
alla tua croce in umile preghiera
tu dici quanto la fatica stanca
e per chi geme, o in cuor pianti ha segreti
chiedi l'aiuto che ogni affanno acqueti ».

A questo punto prende la parola il Presidente on. Camillo Fumagalli che dice:

Le nostre manifestazioni sono spesso velate di malinconia per dolorose commemorazioni richieste dai purtroppo frequenti lutti. E' però una malinconia che accarezza l'anima ed addolcisce l'amarezza del rimpianto, quando, come questa sera, abbiamo ascoltato la rievocazione di uno spirito soavissimo, dolcisismo, squisitamente fine ed elevato, ad opera della professoressa De Luca, che ne ha fatto un ricamo stupendo nella orditura, incantevole nei risalti di trine e di vivide tinte.

Vorrei aggiungere una cosa, toccare una nota delicatissima, per la quale la mia mano è troppo rozza e materiale. Richiederebbe l'arpeggio della suo mano magistrale, agile e sensibilissima, professoressa De Luca, per completare degnamente il concerto di armonie che Ella ci ha dato.

Vorrei dire di Emilia Belli un amore puro, immacolato, soavissimo, fiamma che arse per tutta la sua vita dalla gioventù fino all'ultimo anelito, coltivata nel secreto recesso del suo bel cuore.

Fra Lei adolescente ed un giovane patrizio della provincia bergamasca (per doti naturalmente diverse, due soggetti di eccezione, divenuti entrambi soci del nostro Ateneo) era nata una viva corrispondenza

di spiriti. Quel sogno d'amore non trovò appagamento e realizzazione nelle vie umane. Lui apparteneva ad una grossa travagliata famiglia, e sua madre, una Olmo, morendo si fece promettere solennemente che avrebbe compiuto presso i fratelli e le sorelle minori la missione dei genitori venuti a mancare. Non poteva quindi formare una famiglia sua, ne aveva già una abbastanza grossa e pesante, di cui si era assunto la tutela con una sacra promessa.

Fra Lui e Lei rimase l'amor puro. Quell'amore che prescinte da sensibili soddisfazioni. E' la forma d'amore più alta (ne parlava martedì sera alla TV Padre Mariano) un amore tutto spirituale e che mai non si appanna per depressione o volubilità di sensi. E l'uno e l'altra vi rimasero fedeli fino alla morte.

Lui, per occorse traversie, aveva dovuto lasciare la sua terra bergamasca or son oltre 60 anni. Più tardi a Roma si faceva un nome: una intera borgata periferica della capitale fu da Lui ideata, resa costruibile e reca il suo nome.

Ivi, su disegno dell'architetto Piacentini, si era costruito un Casale Romano, che ricorda gli antichi manieri, circondato da un parco che già a febbraio io vidi tutta una fioritura di mimose.

Una opulenza giunta troppo tardi per coronare un amore serbato puro, ed al quale, come ho detto, tenne fede fin che visse. E ricordo che quando venne a morte oltre una decina di anni fa, ed io lo commemorai come socio dell'Ateneo, Emilia Belli era presente...

Permettetemi un accostamento, me lo offre l'ode carducciana su Joffré Rudel. Lo ricordate, il poeta crociato che ama di un amore lontano e canta una donna, che non ha mai visto, Melisenda, contessa di Tripoli, ma della quale ha sentito decantare la straordinaria bellezza, purezza e bontà?

Solo quando vecchio avverte imminente la fine dei suoi giorni, sente l'anelito di andare a Lei, di averla vicina, di vederla prima di morire.

La sua nave approda a Tripoli.

Lo scudiero scende, e porta l'annuncio dell'arrivo del poeta moribondo alla contessa:

V'amò, vi cantò non veduta
ei viene e si muor vi saluta
Signora il poeta fedel.

Joffré Rudel l'attende

Signor che volesti creare
per me questo amore lontano.
Deh! fa che alla bianca sua mano
commetta l'estremo sospir.

Melisenda giunge

Voltossi levossi col petto
sui folti tappeti il Signore.
E fiso al bellissimo aspetto
con lungo sospiro guardò.
Son questi i begli occhi che amore
sognando promisemi un giorno.
E' questa la fronte ove intorno
il vago mio sogno volò.
Sì come a la notte di Maggio
la luna dai nuvoli fuori
diffonde il suo candido raggio
sul mondo che vegeta e odora.
Tal quella serena bellezza
apparve al rapito amatore
un'alta divina dolcezza
stillando al morente nel cuore.

Tutto romanticismo, dirà qualcuno, che oggi non è più di moda.

Che però non è tutto fuori dalla realtà.

In Terra Santa, accanto alla tomba dove riposò la Madonna, è un'altra tomba. Non senza commozione vi lessi l'epigrafe: « Melisenda Contessa di Tripoli ».

I crociati stimarono degna di star vicina al sepolcro, che fu della Madonna, una unica tomba, quella della donna purissima e bella che fu insigne benefattrice dei Luoghi Santi.

Io penso che anche Emilia Belli sia andata a stare lassù molto vicino alla Madonna.

Alberto Airoldi

Commemorazione del

Prof. Dott. OSIRIS BIZIOLI

La vita del prof. Bizioli è un raro esempio di continua e fattiva operosità, di probità nel lavoro e nella vita privata, di attività scientifica costantemente sorretta da un vivo desiderio di conoscenza e da ampi interessi culturali.

Nato a Bergamo il 24 giugno 1881, compì i Suoi primi studi in Italia sino alla licenza ginnasiale, per continuarli poi a Buenos Aires, dove, nel 1898, si era trasferito con la famiglia. Nella facoltà di scienze mediche di quella Università conseguì, nel 1900 il diploma di Farmacia dopo essere stato assistente alla cattedra di Farmacia Pratica della stessa Università.

Ritornato in Italia, nel 1903, si laureò brillantemente, col massimo dei voti e con lode, all'Università di Padova e, quasi contemporaneamente, sempre nella stessa Università, conseguì il diploma di Magistero in Chimica.

Poco dopo iniziava una intensa attività nel campo industriale lavorando prima, per un anno circa, a Francoforte sul Meno presso la Ditta Leopold Cassella e poi, dal 1904, in Inghilterra presso la Ditta Kerr & Hogger di Manchester. Sempre in questa città, la Technological School gli rilasciava, nel 1905, un diploma di promozione negli esami relativi al candeggio del cotone e del lino ed alla tintura e stampa delle fibre tessili; la City and Guilds of London Institut gli conferiva pure un diploma di medaglia d'argento.

Ritornato in Italia, dal 1905 al 1908, assumeva la direzione tecnica della Ditta C. M. Caprotti di Bergamo. Finalmente, nel 1909, accettava l'incarico di insegnamento di Tintoria, Stampa e Finitura dei tessuti nel R. Istituto Industriale di Bergamo, iniziando così quella carriera di docente per la quale aveva una naturale inclinazione ed una grande passione.

Nel periodo della prima guerra mondiale assumeva la carica di Direttore Tecnico della « Azienda Materiale Sanitario R.R. Scuole Industriali di Bergamo ». A guerra terminata fondava la S.A.L.F., Società Anonima Laboratorio Farmacologico, già R.R. Scuole Industriali, della quale fu, per 35 anni, Consigliere Delegato e Direttore Tecnico.

Nello stesso anno in cui iniziava la carriera di docente, e cioé nel 1909, il prof. Bizioli assumeva pure la direzione della Rivista « I progressi nelle Industrie tintorie e rami affini », che fino allora era stata pubblicata, in pochi fascicoli annui, dal prof. Antonio Sansone.

La Rivista, con la nuova direzione, assumeva la denominazione di « I progressi nelle industrie tintorie e tessili » e, infine, quella attuale di « Tinctoria ».

Preoccupato della necessità di un periodico che trattasse seriamente e per esteso le industrie della Sbianca, della Tintura e della Stampa delle fibre tessili, il prof. Bizioli dedicò ad esso, costantemente e con non poco sacrificio, il meglio delle Sue energie. In questa pubblicazione, che nel corso degli anni vedeva aumentare la sua importanza e la sua stessa mole, Egli riassunse tutti i più importanti lavori che venivano fatti nel campo tessile. Facilitato dalla conoscenza di numerose lingue, il prof. Bizioli aveva così modo di portare alla conoscenza dei lettori italiani i più importanti progressi che venivano conseguiti nei Paesi di più avanzato sviluppo industriale e contribuiva alla formazione di quel vivaio di tecnici che consentirono il rapido passaggio da un artigianato empirico ad una industria modernamente intesa.

Il Professore pubblicava sul Suo periodico numerose memorie e, contemporaneamente, curava la traduzione italiana delle seguenti opere: « Analisi delle materie coloranti » del prof. dott. A. Green (1921) e « Le operazioni fondamentali della Chimica dei coloranti » del prof. E. Fierz (1923). Anche con queste opere il prof. Bizioli portava un contributo essenziale allo sviluppo della conoscenza tecnica nel campo della Chimica Tintoria e forniva agli studiosi i mezzi per affinare la loro preparazione.

Nell'anno 1938 gli fu affidato l'incarico dell'insegnamento della Chimica Tessile nel Corso di Perfezionamento in Industrie Tessili del Politecnico di Milano. Lasciava l'insegnamento presso gli Istituti Industriali nel 1946, quello del Politecnico nel 1952 e la Direzione della SALF nel 1958.

Con l'avanzare dell'età abbandonava così gli incarichi più gravosi ritirandosi in questi ultimi anni in una vita di studi e dedicandosi completamente alla redazione di « Tinctoria », alla quale era affezionatissimo.

Non è mai venuto meno, infatti, nel prof. Bizioli, l'amore alla cultura e, schivo come era dal partecipare direttamente a riunioni,

congressi, ecc., trovava nella lettura della stampa di tutto il mondo il punto di contatto con le attività scientifiche e tecniche più recenti.

Poteva così prodigare alla Sua rivista una somma non comune di conoscenze scientifiche e di esperienze professionali ricavandone, in compenso, la consapevolezza di contribuire alla divulgazione di quel sapere e di quella stessa mentalità scientifica che giustamente riteneva essenziali per lo sviluppo industriale del nostro Paese.

Quest'ansia viva di sapere, che non lo abbandonò mai, neppure negli ultimi giorni della vita, era caratteristica del prof. Bizioli e sembrava quasi in contrasto con l'avanzata età.

Del resto, in tutte le Sue manifestazioni, mostrava una vivacità giovanile: amante della discussione, affrontava volentieri la polemica, specialmente sugli argomenti che gli stavano a cuore; la preparazione scientifica e tecnica delle nuove generazioni, la scuola, i laboratori di ricerca.

Ben noto nel mondo nazionale ed internazionale della Chimica tessile, lo era ancora maggiormente nella Sua città. Signorile nell'aspetto, brillante nella conversazione, argutissimo, la Sua compagnia era cercata ed ambita tra i colleghi ed i numerosi conoscenti ed amici. Lascia ad essi un nobile ricordo e un accorato rimpianto.

Giuseppe Pedemonti

Commemorazione del

Comm. VITTORIO CARRARA

(19 Dicembre 1958)

Il 13 aprile 1957, con votazione unanime, l'Assemblea Generale di questo Ateneo nominava l'Editore Comm. Vittorio Carrara quale socio attivo per la Classe « Lettere ed Arti ». La massima Istituzione culturale cittadina, depositaria di una tradizione di studi plurisecolare, intendeva, con tale iniziativa, rendere un particolare omaggio all'Editore Carrara quale riconoscimento di meriti ben noti nell'ambito della produzione, studio e divulgazione di musica sacra attraverso la fondazione e lo sviluppo delle Edizioni Musicali note in Italia e all'Estero.

Oggi, a due anni dalla scomparsa del Comm. Carrara, siamo invitati dallo stesso Ateneo a ripercorrere, in rapida sintesi, il campo d'azione che, per un cinquantennio, lo vide tra i protagonisti, allo scopo di costringerne la figura e l'opera in un giudizio il più completo possibile, affidando alla storia il compito di definirlo nei termini più esatti.

* * *

Per conoscerlo a fondo ed apprezzarlo nella giusta misura, bisognava frequentarlo a lungo, entrare in una intensa consuetudine di vita con lui, studiarne il profilo interiore contro luce, come una filigrana, e inserirsi su quel difficile angolo di incidenza, in cui l'esterno — fatto di ritegno, quasi timido nella sobrietà del gesto e della parola — cessava di mascherare un mondo nascosto, un individualità ricca di intelligenza e di volontà.

Si assisteva, vivendogli vicino, ad un fenomeno di sdoppiamento come se egli avesse due volti distinti. In realtà, c'era un Carrara che tutti vedevano: un uomo ormai avanzato in età, di media statura, e che, di quando in quando, lasciava errare un sorriso — tra il mesto e il faceto — sulle labbra. Un uomo come tanti altri, senza tratti né contrassegni di particolare distinzione, se non fosse stato per quella sua consueta giacca da camera, la pipa dal gallo cedrone e l'immancabile basco che incappucciava una lunga e folta, ma ormai candida capigliatura.

Ma c'era un altro Carrara, tenacemente nascosto sotto l'involucro delle apparenze, che viveva una vita « tutta sua »: una individualità non facile da scoprire ma che, una volta scoperta, legava a sé e costringeva a volergli bene per sempre. C'era l'uomo dall'intelligenza vivida,

dalla volontà robusta; c'era l'Editore uso a far di conto con l'amministrazione e le diverse contingenze della vita in perenne contrasto con le ansie dell'artista, pure vivissime in lui, e gli ideali del poeta che rapiscono il cuore, carico di sogni, di luci, di fantasmi.

* * *

Quando nel 1912, a 27 anni — era nato a Bergamo in Boccaleone il 30 agosto 1885 — Vittorio Carrara impiantò un ufficio di copisteria musicale, al terzo piano del n. 4 di via Calepio, è difficile stabilire se siano prevalse, nella decisione, le facoltà dell'anima sugli impulsi del cuore o viceversa. Sta il fatto. Una volta messa la mano all'aratro, ha proseguito con tenacia straordinaria fino al successo.

Dirà più tardi: « Ho incominciato — come Ricordi — con l'oscuro, ingrato, difficile e minuzioso lavoro di copista. Copiavo prevalentemente musica sacra; ne trascrivevo, ne facevo eseguire alle mie scuole, ne eseguivo io stesso all'organo. Presto mi accorsi che sarei potuto diventare l'unico a svolgere questa attività specializzata in tutta Italia ». Il seguito degli avvenimenti gli ha dato ragione. La sua Editrice da tempo ha ramificazioni ben oltre la cerchia nativa, in Italia e nel Mondo.

« Eppure nel 1912 quando il Comm. Carrara iniziò la sua attività editoriale, il Movimento ceciliano non poteva dirsi bambino. Le riviste del ramo vantavano ormai una propria fisionomia ben marcata: « Musica Sacra », di Milano, compiva i 35 anni; « Santa Cecilia », di Torino, ne contava 13; « Rassegna Gregoriana », di Roma, celebrava il decennio; quanto al « Bollettino Ceciliano » dell'A.I.S.C., la sua pubblicazione era incominciata nel 1906 » (1).

Non poteva, inoltre, contare su particolari titoli di studio (aveva studiato privatamente con i maestri Mascheroni, Rossi e Dentella), né poteva avvalersi di brillanti risorse economiche... Gli rimaneva il suo sogno da realizzare, il suo ideale da conseguire con un'indomita volontà e, soprattutto, con una chiara visione del problema ceciliano.

Vediamolo brevemente.

* * *

Alla promulgazione del «Motu Proprio» di San Pio X (22 novembre 1903), i primi fautori della riforma si trovarono « a dover lottare

(1) « Caecilia ». Rassegna bibliografica della Sorgente Musicale Carrara. Numero speciale per il 50° delle Edizioni Musicali Carrara, 1962. Articolo di Mons. Ernesto Moneta Caglio, pag. 5.

contro l'ambiente musicale d'allora, ch'era decisamente avverso al loro programma, e suggestionava, col suo ascendente, molti dello stesso Clero. Per spezzare questo fronte sembrava necessario prender di mira i suoi dirigenti. Fu la tattica dei primi ceciliani. Fu anche la loro debolezza. In fondo, non era che un manipolo di volonterosi lanciato all'assalto di un altro manipolo di conservatori: un duello tra specialisti.

Alla massa non si poteva, o non si credette di poter parlare subito. Non è che non se ne parlasse. Fiumi di inchiostro furono versati sul canto popolare, specialmente da parte del barnabita *P. Ghignoni*. Ma più che altro in teoria. In pratica, gli uomini i quali presero ad agitarsi nei congressi, o a cui furono affidati da compilare i regolamenti di musica sacra, o che promovessero campagne ceciliane, ebbero fatalmente la visuale limitata.

Né avrebbero potuto fare diverso. In quel momento premeva di colpire il nemico alla testa. E così buona parte dell'opera loro fu spesa in funzione dei seminari o delle grandi cappelle musicali — che si tiducono, di fatto, a poche decine sull'intero territorio nazionale —. Le esigenze delle piccole parrocchie, quelle di campagna soprattutto, non furono del tutto ignorate, ma passate in seconda linea. La prima produzione ceciliana rispecchiò di preferenza le cantorie di grosso calibro.

Se si tien presente che su 24.700 parrocchie (quante se ne contano, press'a poco, oggi in Italia), circa la metà risultano inferiori ai 1000 abitanti, e neppure un terzo superano i 2000, ci si accorge subito della gravità delle conseguenze. Si sfioravano i vertici e si trascurava la base, cullandosi nell'illusione che dai vertici la riforma sarebbe discesa verso il basso. E se, invece, dalla base il cattivo gusto fosse risalito fino ai vertici? Si arrischiava di cadere in un circolo vizioso.

Il Comm. Carrara fu l'Editore che più d'ogni altro ebbe il merito di prospettarsi il problema nella sua integrità, conservò la visione realistica della situazione, e trovò il coraggio di impegnarsi a risolverla con la formula più pratica e le iniziative più concrete.

La sua Casa non trascurò le Scholae qualificate — il bel numero di Messe a 3 e 4 voci pubblicate sta a provarlo... — ma ha degnato di un'attenzione particolare le Cantorie più modeste, le chiese rurali, le piccole comunità. Non le faceva, di sicuro, per difetto di preparazione artistica. La sua attività professionale lo avrebbe piuttosto portato alle forme corali maggiormente complesse. Diresse per anni a Ber-

gamo, con risultati di prim'ordine, cappelle impegnative » (tra cui la « Benedetto Marcello » in Borgo Palazzo dal 1916 al 1920, e l'« Immacolata » in S. Alessandro dal 1925 al 1933). « Ma gli premeva di non perdere il contatto con le ultime cellule pulsanti alla periferia dell'apparato musicale ecclesiastico » (2). Ottenne risultati di tutto riguardo alla Scuola popolare di canto a Seriate (dal 1907 al 1916; e dal 1920 al 1925); e nella sua Bondo preparò e collaudò, alla presenza di Mons. Adriano Bernareggi — il 6 settembre 1957 — il suo « Liber Missae », opera che prelude nello spirito e nella forma alle attuali direttive del Concilio Vaticano II.

Ma vediamo la sua opera in forma più dettagliata.

Nel 1915 inaugurò le pubblicazioni a carattere periodico con « Schola Cantorum », che nel 1934 si mutava in « Musica Orante », allo scopo di fornire materiale adatto alle piccole Cantorie e alla comunità dei fedeli. Nel frattempo non trascurava il ramo educativo con la rivista periodica la « Melopea », che fece la prima comparsa nel 1925 e si cambiò, nel 1937, in « Accademia Musicale », affiancata da « Parva Lirica », questa con produzioni dedicate al teatro ricreativo della gioventù.

Neppure la seconda guerra mondiale seppe stroncare la molteplice attività del Carrara. Negli anni dal 1942 al 1946 nel ritiro di Bondo di Albino (da qui il suo pseudonimo *Vito da Bondo*) curava la pubblicazione di una vasta antologia di canti popolari in 7 volumi dal titolo « Cantica Sion », opera che intendeva realizzare il programma espresso del motto «che il popolo canti» e che oggi assurge ad un'importanza fondamentale, proprio alla luce dell'attuale riforma, il cui spirito insegna e convince che le assemblee liturgiche saranno veramente popolari quando in esse « risuoneranno le voci dei fedeli » nel canto. « Si promuova con impegno il canto popolare religioso, in modo che... nelle stesse azioni liturgiche, secondo le norme e le prescrizioni delle rubriche, possano risuonare la voce dei fedeli » (art. 118 della Costituzione Liturgica, 4 dicembre 1963).

Questa grandiosa opera è dovuta, oltre che alla ricerca del patrimonio musicale popolare da parte dell'infaticabile Carrara, anche al suo spirito profondamente umanitario, non volendo che in quegli anni cruciali venisse a mancare il lavoro alle maestranze della sua Editoriale.

(2) Op. c. Moneta Caglio, pag. 56.

Terminato il flagello della guerra la Casa Carrara riprendeva con rigogliosa energia la rinnovata rivista « *Mystica Corale* » con un ampio panorama di musiche vocali per il servizio liturgico dell'Assemblea e delle scuole corali.

Da notare ancora, sempre nel periodo di ritiro a Bondo, un'altra opera veramente meritoria del Carrara: la sua « Trascrizione in notazione moderna » dell'antica *semiografia gregoriana*, studiata con l'intento di volgarizzare al massimo il canto gregoriano.

Parallelo al problema riguardante i canti per le *Scholae Cantorum* e la comunità dei fedeli, e sempre della stessa capitale importanza, era quello che riguardava la formazione degli *organisti* per le Parrocchie e gli Istituti, problema che l'Ed. Carrara studiò con altrettanta passione e con ansioso fervore e che risolse con la pubblicazione di varie riviste organistiche intese a « far pervenire mensilmente delle composizioni fresche, facili e pratiche, di musica liturgica e artistica, e di modurli, un po' alla volta, alla conoscenza tecnica dell'organo non solo, ma anche a quella dei brani in senso artistico e in senso di esigenza liturgica » (3).

Ecco quindi apparire dal 1919 al 1961 quattro serie di interessanti pubblicazioni periodiche per organo e precisamente « L'Organista Italiano » (1919-1928) - « I Maestri dell'Organo » (1929-1931) - « L'Organista Liturgico » (1932-1943) e « Le Armonie dell'Organo » (1948-1961).

Ma tutto ciò non sembrava ancora sufficiente a formare un'organista veramente qualificato. Per ottenere un simile altissimo scopo bisognava poter dare all'allievo un vero metodo col quale apprendere, mediante uno studio severo, dapprima la tecnica del suono in genere e in seguito la tecnica specifica dell'organo, il re degli strumenti. Da questa considerazione ecco sorgere nella mente vulcanica del Carrara una nuova grande idea che viene attuata con la « Scuola Primaria dell'Organista », divisa in tre volumi: *Scuola d'Armonio - Scuola di Armonie - Scuola d'Organo*, conosciuta anche sotto il titolo di « Scuola Goller ». Il Carrara, sotto lo pseudonico di *Vito da Bondo*, ha collaborato largamente con l'Autore alla realizzazione dell'importante opera, facendo precedere ad ogni Corso quegli elementi di teoria e di cultura che sono indispensabili all'allievo, traducendo la parte didascalica e adattandola alla mentalità latina, realizzando i molteplici prospetti gra-

(3) Op. c. Articolo di Mons. Celestino Eccher, pag. 8.

fico-illustrativi, utili ad un pronto apprendimento, curando l'edizione nei più minuti particolari della grafia e della messa a punto finale » (4).

Attorno alla duplice serie di pubblicazioni periodiche — una per canto, l'altra per organo — fanno corona (insieme ai due succitati importanti lavori: «Cantica Sion» e «Metodo Goller») una lunga teoria di opere extraperiodiche: di genere sacro, didattico e ricreativo; per voci soliste, gruppi corali o assemblea dei fedeli; per organo (con pedale obbligato) o per armonio. In complesso una produzione che ha del prodigioso, se si considera che nel cinquantesimo anno dalla fondazione (1962) il Catalogo delle Edizioni Musicali Carrara si aggirava sulle 3000 pubblicazioni e in esso era rappresentata la bellezza di 700 autori tra classici e contemporanei, tra italiani ed esteri. C'è proprio da meravigliarsi pensando che un uomo da solo abbia potuto lavorare, perseverare e progredire, in un'impresa così ardua, sorretto solo da una tenace volontà e da una industriosa sapienza.

* * *

La riuscita in questa colossale impresa si spiega soltanto studiando a fondo l'animo del Carrara: uomo dalle profonde convinzioni Ceciliane, votato alla realizzazione della Riforma di S. Pio X nel campo della liturgia e del canto sacro, combatté con entusiasmo la buona battaglia anche sul campo della propaganda attiva.

« Dopo la morte dell'indimenticabile Padre De Santi (gennaio 1922), presidente generale della A.I.S.C., si adunava in Vicenza lo storico Convegno fra i maggiorenti del movimento ceciliano d'Italia, allo scopo di far rifiorire l'Associazione; vi fu chiamato, fra i primi, il Carrara, che ebbe l'alto onore di vedersi affidata la rappresentanza (al Convegno) dell'Ecc.mo Vescovo di Bergamo (Mons. Luigi Maria Marelli) e di esservi nominato *membro del Consiglio di Reggenza* (Presidente il Prof. D. Ernesto Dalla Libera) in qualità di *Segretario Propagandista*. Fu dopo questo convegno che il M° Carrara si diede fervidamente alla attività ceciliana consacrando sane e disinteressate energie, intelligenti fatiche, studi diuturni al ripristino ed alla *riorganizzazione* della vecchia Sezione Bergamasca di S. Cecilia, ed alla *fondazione* in Bergamo (nel 1923 insieme al M° D. Angelo Crivelli) di quella Scuola Primaria di Musica Sacra che fu la prima in Italia... e che ha servito felicemente di base e modello ad altre simili iniziative.

(4) Op. c. Celestino Eccher, pag. 9.

In seguito al memorando Congresso Ceciliano Nazionale di Vicenza, nel quale veniva eletto Mons. Ferdinando Rodolfi a presidente generale della A.I.S.C., l'editore Carrara e l'ill. Conte Comm. Dott. Francesco Panciera di Zoppola, ebbero l'alto onore di vedersi nominati da S. E. *membri aggiunti* del Consiglio Centrale in qualità di Consultori della stessa Presidenza generale. Per incarico di questa il Carrara organizzava in Bergamo nell'anno successivo la Settimana Ceciliana di Studio e di Propaganda, onorata dall'intervento non solo dei dirigenti dell'Ufficio Centrale con a capo Mons. Dalla Libera, segretario generale, ma anche dell'Ecc.mo Presidente Mons. Rodolfi il quale assistè a tutte le sedute e manifestazioni » (5).

Nel 1949, per motivi di salute, lasciava la Editrice ai nipoti Cav. Vinicio Carrara e Cav. Roberto Mazzoleni come Società a Responsabilità Limitata; ma continuò ad assisterla con il suo prezioso consiglio fino al giorno della sua scomparsa (16 novembre 1966).

* * *

Come ogni comune mortale conobbe la gioia degli apprezzamenti, dell'amicizia, del successo, e l'amarezza della critica e dell'incomprensione.

« Andando qua e là per la Diocesi — gli scriveva il Segretario di Mons. Radini Tedeschi, Don Angelo Roncalli, — vedo che c'è ancora tanto cammino da fare per ciò che riguarda il cantar piano, semplice e con sciolìezza. Perciò anch'io la incoraggio, come posso, nel suo nobile apostolato di portare un po' più di serenità negli spiriti. Ricordi sempre le parole del Manzoni: « Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno cantando le lodi del Signore ». E' uno dei richiami più commoventi di quel libro immortale ».

Pietro Mascagni, in data 15 gennaio 1933, gli scriveva da Roma: « ... Ho provato un vivo compiacimento nel conoscere la sua pregiata produzione editoriale, e faccio voti sinceri per un avvenire sempre più prospero e felice a Lei e alla sua Casa Editrice, che merita il riconoscimento degli artisti e degli studiosi ».

Licinio Refice, in una conferenza alla radio americana sulla situazione della musica sacra in Italia nel 1935 così affermava: « ... Tutto il valoroso gruppo che fa capo alle Edizioni Carrara merita viva attenzione; lavora fervidamente alla nobile causa così che, a buon diritto,

(5) « Caecilia ». Numero unico delle E.P.C. (Ed. Periodiche Carrara) aprile 1928. Articolo di D. Benedetto Merati, pag. 3.

le più vive speranze possono formarsi per un avvenire sempre più acceso di fervore e di fede, più ricco di frutti degni del tempio di Dio e dell'arte ».

E ancora Angelo Roncalli, Patriarca di Venezia, scrive in data 30 novembre 1955: « Mio caro M° Carrara, (...) Le mando queste poche righe per assicurarla che io seguo sempre con vivissima stima ed affezione di buon Bergamasco, anche da lontano, il suo fruttuoso apostolato per la buona musica sacra. (...) Ella ha toccato i suoi 70 anni, ed io i miei 74. E siamo ancora in... gorgheggio! Che il Signore ci conservi a lungo, se gli piace, a questo nobile ministero di cantare e di far cantare — *psallere Domino sapienter* — il popolo cristiano. Che vogliamo di più? Questo ci basta come anticipo del paradiso e come *inchoatio gloriae futurae* ».

Sempre lo stesso Angelo Roncalli, divenuto Papa col nome di Giovanni XXIII, per il 50° della Casa Musicale Carrara faceva pervenire al fondatore il suo augusto compiacimento tramite S. Ecc. Mons. Giuseppe Piazzi Vescovo di Bergamo il quale, in una lettera del 21 marzo 1962, così scriveva:

« Il S. Padre desidera far giungere a codesta Casa Musicale e al suo fondatore Comm. Vittorio Carrara il suo compiacimento per il generoso contributo dato nel decorso cinquantenario alla produzione e alla diffusione della Musica Sacra, nello spirito del Motu Proprio di S. Pio X. Pertanto, nella fausta data giubilare, l'Augusto Pontefice auspica alla Sorgente Musicale Carrara larga assistenza divina per nuovi incrementi nel delicato settore della Musica Sacra; e in pegno della Sua benevolenza imparte volentieri all'intera Casa Musicale la propiziatrice Benedizione Apostolica. Godo con Lei per le espressioni di benevolenza e di stima che il S. Padre indirizza a codesta Casa Musicale e formulo voti che essa sia sempre all'altezza della bella missione che si è assunta ».

A queste onorevoli testimonianze si aggiungono: riconoscimenti pontifici come la nomina dell'Editore Carrara a Cavaliere dell'Ordine di S. Gregorio Magno nel 1931 e a Commendatore dell'Ordine di San Silvestro nel 1937; l'*Encomio* della R. Accademia d'Italia nel 1933; la nomina di *Accademico benemerito* da parte dell'Accademia di Musica Antica di Venezia nel 1935; la *Medaglia d'Oro* della Camera dell'Industria e Commercio di Bergamo nel 1955; la nomina a *Membro Attivo* dell'Ateneo di Lettere, Scienze ed Arti di Bergamo nel 1957; la collaborazione alle Edizioni Carrara di qualificati musicisti quali Donini,

Bossi, Berlendis, Mattioli, Dentella, Vittadini, Caudana, Picchi, Goller, Eccher, Migliavacca, ecc.; sono testimonianze che danno rilievo ai meriti religiosi, artistici e culturali dell'attività musicale che deve i suoi inizi, il suo sviluppo, le sue norme, le sue caratteristiche al Comm. Carrara e all'ideale che lo ha mosso, guidato, sorretto.

Lui solo, il Comm. Carrara avrebbe potuto dire che cosa gli sia costata di volontà e di sacrifici la « scienza » specifica e completa che egli sentì in dovere di acquistare e riuscì con forza e virtù a conquistare.

Egli non uscì da Università e neppure, propriamente parlando, da Conservatori o Accademie Musicali. E tuttavia la sua « scienza » musicale e varia (nutrita anche di liturgia, di estetica, di letteratura...) ha raggiunto la piena, così da potersi riversare nella attuale « Sorgente Musicale Carrara » che — come era solito dire egli stesso negli ultimi anni — ormai vive da sé.

E che sia veramente così lo dimostra il fatto che le Edizioni Musicail Carrara hanno sempre più allargato la sfera della loro influenza, fino ad assorbire in questi ultimi anni due importanti Edizioni Musicali, Liturgiche e Religiose, vale a dire nel 1966 le Edizioni Musicali « Schola » di Como e ultimamente, nel corrente anno 1968, le Edizioni e la Rivista « Musica Sacra » di Milano.

Non gli furono risparmiate le critiche, le controversie e le polemiche. Basti accennare all'attacco portatogli dal Bollettino Ceciliano nel maggio 1955 e alla trita e ritratta accusa per repertori troppo facili e troppo funzionali. Egli, da buon bergamasco, per niente avvezzo agli arzigogoli ed ai sofismi della polemica, preferì sempre rispondere con le opere.

Il fatto che quest'uomo, il quale non aveva ricevuto una formazione liturgica nel senso scientifico in cui la si intende oggi, abbia preso corso i tempi, orientandosi fin da principio verso le mète a cui tendono ormai tutti i liturgisti del mondo, ci basta per sconfessare ogni critica e per formulare un giudizio più che positivo. E siamo persuasi che, se a lui non fosse toccato di compiere le sue esperienze di Editore, di Maestro e di Artista tra le convulsioni sociali, politiche e civili di questa nostra tragica contemporaneità in mezzo ai contraccolpi di due guerre mondiali, una più spaventosa dell'altra, in tempi cioè di odii, di violenze, di grigiore morale, che non serbano né fiori né incensi per i poeti e per gli artisti, ma soltanto per i mimi, per gli istrioni delle piazze degli schermi e degli stadi, ben altro sarebbe stato ieri — mentre egli viveva ancora — il riconoscimento dei suoi meriti, ben altro sarebbe oggi il

tributo di esaltazione che gli uomini e la sua Città natale offrirebbero alla memoria e all'opera dello Scomparso.

Io domando scusa ai benevoli ascoltatori, e agli illustri Dirigenti dell'attuale Casa Musicale qui presenti, se non ho toccato che brevemente la vasta opera del comm. Vittorio Carrara. Egli meriterebbe uno studio molto più approfondito e più completo. Mi auguro che sorga quanto prima uno studioso che illustri come si merita il grande Scomparso in tutti i suoi molteplici aspetti, vale a dire il felice trascrittore, il composto compositore, il focoso direttore, il fervente ceciliano, l'indomabile editore.

A conclusione però di questa commemorazione, purtroppo modesta da parte mia, mi pare non sia fuor di luogo avanzare una concreta proposta: che a questo nostro grande concittadino, che ha portato il nome della sua amata Bergamo in tutti i Paesi del mondo attraverso le sue Edizioni Musicali, la nativa Bergamo abbia a dedicare una via che ricordi ai posteri il suo nome illustre e la sua opera memorabile.

Piero Bailo

Commemorazione del

Prof. Dott. FIORENZO CLAUSER

(27 Marzo 1969)

Gentili Signore e Signori,

quanto andrò esponendo non è un'arida commemorazione o un doveroso necrologio, fatto pensando a chi non è più fra noi; e nemmeno un panegirico, più propriamente dovuto ai santi canonizzati o... canonizzandi; con più semplicità è un onesto e realistico ricordo di un uomo che è stato senz'altro, attraverso i suoi molteplici impegni culturali, professionali e sociali, figura di primo piano nella vita bergamasca di questi ultimi 40 anni. Chi come me è stato in lunga continuità d'anni vicino a Fiorenzo Clauser, ha un solo titolo per ricordarlo qui oggi davanti ai Soci dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti: quello d'averlo potuto conoscere abbastanza a fondo in molteplici stati d'animo ed in diversi atteggiamenti, durante la diuturna comunanza di lavoro e di fatiche professionali. Dalle mie parole balzerà necessariamente un uomo talvolta inedito e soprattutto — pur nelle inevitabili manchevolezze di giudizio — un ritratto alquanto diverso dallo stereotipato cliché del Prof. Clauser, visto per decenni intensamente impegnato a tanti livelli, da quello strettamente professionale come Primario ostetrico-ginecologo presso l'Ospedale Maggiore a quello amministrativo-politico come Presidente dell'Amministrazione Provinciale o come Primo cittadino della nostra Bergamo ed infine a quello culturale del nostro Ateneo, che l'ebbe apprezzato socio nonché vice-presidente e che oggi — per la parola del suo successore ospitaliero — viene ricordato, a distanza di un anno dal suo transito, avvenuto nella natìa Trento, il 14 gennaio 1968.

In questa città, era nato il 27 settembre 1897 da onorata famiglia della Val di Non. Il padre, intendente di finanza, rigido com'era nella professione, lo fu anche in famiglia, dove il piccolo Fiorenzo crebbe impegnato fin dai primi anni nello studio, frequentando, brillante allievo, il ginnasio-liceo e concludendo a 17 anni gli studi medi superiori nella sua città nativa. Fiorenzo Clauser ricordava che in quegli anni il padre lo aveva impegnato seriamente, per non dire duramente, ad apprendere, a fondo, anche i segreti della musica, attraverso un indefesso studio pianistico, che talvolta — mi diceva l'interessato — mal si adattava alla sua esuberanza giovanile.

Ragazzo vivace, amante non solo degli studi ma anche degli scherzi, raccontava di avere una sera lavorato con amici per oltre un'ora a cementare, mediante un impasto a rapida presa, il campanello e a murare la porta della scuola, allora da lui frequentata a Trento, per creare allegro scompiglio nei buoni docenti di quell'Istituto.

Dotato di intelligenza, certamente fuori della media, ed insieme di un preciso senso del dovere, fu avviato alle discipline mediche in quel di Innsbruck, allora, imperante l'Austria, traguardo e sede logica per la maggior parte degli studenti tridentini.

Si era in piena guerra mondiale — 1914 — e Fiorenzo Clauser, pur lavorando sodo e acquisendo un'ottima preparazione culturale, soffrì non poco per le difficoltà politico-sociali (lui italianissimo di sentimenti) e non ultime per quelle alimentari di quei tristi anni. Ricordava con qualche nota di garbata malinconia, che, per vivere, aveva messo insieme un trio musicale del quale egli era il capo ed il pianista, che faceva le ore piccole in qualche locale pubblico della Innsbruck di allora. Sempre per via di quella benedetta fame, che attanagliava quel corpo lungo e magro, il Nostro raccontava ancora di essere giunto a far sparire da un acquario dell'Università le grosse rane ungheresi, che il cattedrattico di fisiologia adoprava per certe sue esperienze sulla contrattilità neuro-muscolare. Ed il buon uomo era « scientificamente » colpito in maniera atroce dall'inspiegabilità di quella morìa, che non gli consentiva di trovare mai almeno qualche resto dei suoi preziosi anfibi.

Finita nel '18 la guerra con la caduta dell'Impero asburgico, Fiorenza Clauser, che — come ho già detto — era sempre stato di sentimenti italiani, passava a Roma, dove concludeva brillantemente nel 1920 gli studi medici con una tesi ostetrico-ginecologica svolta presso la clinica, diretto allora del grande Ernesto Pestalozza. In quel soggiorno romano aveva trovato modo di emergere come presidente degli studenti universitari trentino-giuliani ed aveva potuto stringere rapporti di cordiale dimestichezza con l'allora giovane poeta romanesco Carlo Alberto Salustri, più noto come Trilussa.

Ma fu a Padova che il giovane medico ebbe la sua consacrazione, unanimemente riconosciutagli, di brillante e valoroso cultore della disciplina medico-ginecologica, che doveva, in poco più di un decennio, al seguito del suo Maestro, Prof. Bertino, portarlo da Assistente ad Aiuto, poi a Direttore incaricato della Scuola ostetrica di Trieste ed infine a Primario ospedaliero nella nostra Bergamo.

Gli anni patavini restarono nel cuore e nella mente di Fiorenzo Clauser come gli anni più duri, ma anche più belli della sua vita, i più fecondi per la sua formazione scientifico-umanistica e per qualche legame, prevalentemente di natura culturale, che potè stringere con grandi Maestri dell'arte medica italiana di allora. Basterà ricordare fra gli altri Cesare Frugoni e Mario Donati, Sabbatani e fra i più promettenti giovani di allora Meneghetti, Melli, Oselladore, Revoltella, Maurizio, De Biasi, Trabucchi e altri ancora, lanciati in meravigliosa continuità dalla grande Università veneta nell'agone cattedrattico del nostro Paese.

Nella primavera del 1931 Fiorenzo Clauser vinceva, come abbiamo ricordato, il concorso nazionale di Primario ostetrico-ginecologo presso l'Ospedale Maggiore di Bergamo, dove, succedendo al toscano Prof. Landucci, doveva stabilirsi per quasi tutto il resto della Sua vita, se si tolgono gli ultimi tre mesi (ottobre '67-gennaio '68) passati nella natìa Trento, vicino ai suoi familiari.

L'UOMO

Non si può certo dire che l'Uomo fosse tutta virtù!

Ben diverso poté apparire Clauser sulla scena della vita pubblica dal Clauser della vita intima, in casa o nel suo ambiente di lavoro professionale!

Era uomo chiuso, riservato, costretto troppo presto a far da sé; per ragioni di studio lontano da casa a 17 anni e, ancor giovanissimo, Aiuto in Clinica a Padova e Primario poco dopo a Bergamo. Dell'uomo arrivato ad esercitare troppo presto il comando ebbe pregi e difetti: dei primi l'entusiasmo, l'aggiornamento scientifico, la passione al lavoro, l'orgoglio di ben figurare, la razionalità direzionale e l'onestà di intento clinico-terapeutico. Dei secondi ebbe l'inesperienza degli uomini, la facilità a passare dalla fiducia alla sfiducia, l'incostanza, la tendenza a chiudersi in sé temendo il confronto con subalterni coetanei o di lui addirittura più anziani.

Tutto ciò lo portò rapidamente ad un precoce logorìo, soprattutto del fisico, spesso rilevato nell'osservazione di colleghi, di clienti e di conoscenti: « E' meno vecchio oggi a 70 anni che ieri a 50! ».

L'elevata meta professionale, così presto raggiunta, ne fece un isolato, un solitario, un uomo meditativo, capace di far bene « parte per se stesso » anche quando, accettando un invito per una gita di poche ore sui nostri laghi lombardi od i monti della Bergamasca, sembrava dovesse aprirsi un poco alla cordialità ed al calore di un'incipiente amicizia.

Fiorenzo Clauser non ebbe mai amici (nel senso ciceroniano del dimidium animae meae!), almeno a suo dire e a quanto mi consta; ma soltanto qualche saltuario buon rapporto collegiale o qualche fugace incontro di simpatia. Per fortuna sua, godé invece di una devozione immutata nel tempo e forse ancor più approfondita negli ultimi anni, verso i suoi genitori, la Mamma in ispecie, la Sorella e la di lei famiglia.

Il naufragio d'una malriuscita esperienza familiare lasciò sempre profonda amarezza nel suo animo ed intensa nostalgia di cose buone e di sogni purtroppo infranti. Ma qui entriamo nel campo più intimo e più delicato di quell'uomo, oltretutto piuttosto enigmatico, per cui ci pare doveroso non andare oltre. Sappia comunque la sua compagna che Fiorenzo Clauser pianse il giorno in cui, morta la novantenne Genitrice, mi fece leggere, imbarazzato e commosso, la missiva di condoglianze, scritta da chi tanti anni prima aveva con lui pronunciato il sì matrimoniale davanti ad un umile frate di S. Francesco.

Arrivati a questo punto ci si potrebbe legittimamente chiedere come mai Fiorenzo Clauser fosse capace di un modus vivendi così rigido nella forma e nell'aspetto, al letto della malata, a fianco del collega od in eminente posizione politico-amministrativa, quando forse anche altri, come me, han colto invece in lui momenti di abbandono, di commozione, di sincero aprirsi d'animo. Lui stesso, in un simposio fatto con il personale del suo reparto per la nomina a Grand'Ufficiale della Repubblica, si lasciò andare ad una amara, ma grande verità: gli anni della fanciullezza e della giovinezza, prima con il distacco temporaneo a 17 anni per l'Università di Innsbruck, poi pressoché continuo e definitivo della famiglia per Roma e Padova, erano stati caratterizzati dall'assenza o quasi di tenerezza paterna e di cordialità da parte del Maestro universitario, il Prof. Bertino. Un padre onesto e laborioso, che non gli aveva mai dato un bacio (sono testuali parole di Fiorenzo Clauser); che l'aveva obbligato a studiare ore ed ore il pianoforte; che lo aveva voluto medico, quando il giovanetto avrebbe desiderato indirizzare il suo volo verso a lui più congeniali mete di vita e di professione.

Si spiega, a questo punto, come Egli abbia avuto solo contatti e relazioni di superficie nei quattro anni universitari d'Austria, nei due a Roma e negli undici a Padova. Di quest'ultimo periodo mi ha detto un collega autorevole di quell'Ateneo: « Clauser non aveva amici! stimato da superiori ed inferiori, aveva un mondo chiuso a sé, che gli impediva qualunque autentico contatto d'amicizia o di fraternità, in quegli anni di fervore giovanile, che sono abitualmente fatti per realizzare e rassodare le grandi indistruttibili amicizie di tutta la vita ». Sempre quel collega mi diceva: « Il nostro Maestro, Bertino, ha poi dato il colpo di grazia a questo stato d'animo con il suo assenteismo spirituale, il suo distacco ideologico dai collaboratori, a lui uniti soltanto nello sforzo della comune ricerca scientifica e nell'interessato gioco della carriera cattedratica ». Concludeva quell'insigne medico: « Soltanto chi ha vissuto quegli anni può capire come andarono le cose e come, per fortuna, l'aria nuova entrata in seguito nel mondo universitario abbia modificato questa situazione di eccessivo stacco fra Maestro e allievi, nella realizzazione oggi del nuovo concetto di lavoro in équipe con un *primus inter pares*, almeno per dignità umana! ».

La situazione psicologico-comportamentale non doveva mutare in seguito, allorché il Nostro, arrivato brillante vincitore di concorso all'Ospedale di Bergamo nell'ormai lontano 1931, ed introdotto sotto il profilo socio-ambientale nel nostro mondo cittadino da parte di alcune famiglie, che mi riferirono del fatto, nel giro di poco tempo credé bene staccarsi da quelle persone.

Ma egli era fatto così; e durante la sua permanenza nella nostra terra semplice e bonaria, soprattutto nei rapporti al di fuori di reparto, non strinse mai amicizie od intimità particolari, anche se nella sua sete di contatti umani o di desiderati scambi intellettuali era talvolta capace (e ne ho tuttora i testimoni!) di frequentare la stessa persona o la stessa famiglia ininterrottamente tutte le sere per mesi e mesi! Cordiali rapporti sì, ma amicizia (per quel che ha di autentico valore questo termine) mai! Il suo stesso drammatico incontro con la fede religiosa (momento degno di profondo rispetto, come ha da essere ogni rivoluzione interiore dello spirito) avvenne senza un'indiscrezione, senza uno sfogo od un contatto con altra persona, che non fosse il buon religioso, il quale l'aiutò sapientemente a seguire con impegno e dottrina la sua piccola via di Damasco.

Possiamo, in fondo, intravvedere in questo geloso pudore dei suoi più intimi sentimenti un costituzionale atteggiamento di introversione, di timidezza, di egotismo, di sfiducia negli uomini, appesantito da eventi ambientali, durante una vita terrena ch'Egli sicuramente ha però molto integrato con lo studio, con la meditazione e con la musica.

Fiorenzo Clauser non ha mai stimato molto gli uomini, salvo eccezioni, tanto che ben difficilmente potremmo trovare colleghi o conoscenti in grado di ritenersi depositari di qualche sua confidenza o di poter dire come la pensasse o come giudicasse — in maniera impegnativa — cose, fatti e persone. Basterà leggere la produzione giornalistica degli ultimi suoi 20 anni, le sue relazioni, affidate ai volumi del nostro Ateneo o alle riviste medico-ostetriche, i volumi di conferenze neotomistiche o medico-morali o socio-metapolitiche o quello sul dramma della vita di Fra Savonarola, per accorgersi piuttosto facilmente e presto che Egli sfuggiva ad ogni apertura personale d'animo e che, invariabilmente, preferiva parlare degli altri o far parlare gli altri. E sì che in certi casi avrebbe potuto essere prezioso testimone di esperienze personali, magari mal riuscite o dolorose, ma tali da consentirgli valide affermazioni della strada da lui percorsa e che avrebbe potuto essere altamente ammonitrice per gli altri, i lettori, soprattutto i giovani, ai quali egli sentiva di volere molto bene.

Invece questo lavoro, così trascinatore al bene, come può essere una propria esperienza di vita da tramutarsi in incitamento per gli altri a far meglio, Fiorenzo Clauser non fu assolutamente capace di sfruttarlo e di offrirlo in dono ai fratelli.

Anche qui si trattò di orgoglio? di timidezza? di superficiale ingenuità? o non piuttosto di pudore? e di istintivo amore al riserbo?

Difficile è rispondere anche per chi, come me, lo ha tanto frequentato da vicino per un ventennio. Era capace di scrivere sull'« Eco di Bergamo » che si dovrebbero creare anche in Italia, come avviene in Svizzera, scuole per diventare buoni genitori e dissertava teoricamente sulle virtù che devono avere le madri ed i padri, e sui tanti, troppi difetti, che invece costoro hanno, fino a far fallire la propria famiglia. Lui, che ben poca pratica aveva in materia!

Ma qui, entriamo senz'altro in un campo piuttosto scabroso, direi quasi misterioso della psiche umana e che può mettere in imbarazzo lo stesso attento ricercatore della verità in un'esistenza senz'altro complessa e preclusiva, come fu quella di Fiorenzo Clauser, Uomo dalle

doti indubbiamente non comuni, forte amatore della polemica, contradditore per natura, spinto più d'una volta alla baruffa ideologica per il gusto elegante della discussione, della battuta, dello scambio vivace di idee. Il che, peraltro, faceva solamente quando, raggiunto un certo grado di confidenza, si lanciava ventre a terra sul corsiero della sua fantasia bellicosa con parola pronta, stile correttissimo, spesso forbito ed elegante, riuscendo sempre sicuro di sé ed appropriatissimo nell'eloquio, nella conferenza, nel discorso di circostanza o nel semplice scambio di idee.

Se ho detto prima che Fiorenzo Clauser, esistenzialista cristiano intriso di pessimismo vitale, non aveva molta stima degli uomini, credo che ben poche persone abbiano avuto la ventura di sentirlo, magari documentatissimo, esprimere giudizi per lo meno riservati su quasi tutta la Bergamo-bene di quest'ultimo quarantennio. Anche in questo modo denotava un animo mai maligno, aspro o cattivo, ma semplicemente lo stile dell'uomo di scienza, che era portato in prevalenza dalla logica dei fatti, ma anche dall'istinto dei sentimenti di simpatia e di antipatia, a valutare soprattutto dal punto di vista dell'intelletto il peso d'una persona.

Tralascio i giudizi di alta e meritata stima verso alcuni nostri conterranei viventi, per ragioni di ovvio riguardo; ma mi si lasci ricordare lo sbalordito senso di vivissima ammirazione, ch'Egli aveva provato nei riguardi di Ciro Caversazzi, da lui definito « un pozzo di sconfinato sapere, di smisurato enciclopedismo, di eccezionale erudizione ».

Era un uomo, Fiorenzo Clauser, portato istintivamente per le sue stesse doti di non comune cultura umanistica (biologica, psicologica, filosofica, matematica, artistica, letteraria e nell'ultimo ventennio anche teologico-morale) a simpatizzare, nel senso etimologico più bello e più buono, con le persone del suo livello: ecco perché, già in buoni rapporti con Trilussa, negli anni giovanili a Roma, non mancò di intrattenersi simpaticamente con Antonio Locatelli, con l'indimenticabile grande Arcivescovo Mons. Bernareggi, con il bibliotecario Caversazzi, già ricordato, e con altri illustri personaggi, tuttora viventi della nostra Bergamo contemporanea. Ma se Egli tendeva quasi d'istinto agli incontri con personalità di forte intelligenza e di largo respiro, commisurandosi con loro degnamente in una raggiunta felice composizione di gusti, di idee e di sentimenti, non gli riusciva altrettanto facile inserirsi nel mondo comune e piatto di ogni momento, là dove vita e dovere lo chiamavano ad ogni istante.

A mio avviso e, ritengo anche di quelli che l'hanno conosciuto, questo fu uno dei tormenti fatali ed inevitabili dell'Uomo: aver, cioè dovuto forzatamente trovarsi troppe ore della giornata a contatto con persone mediocri o da lui ritenute tali! Basterà pensare al suo innato bisogno, almeno da decine e decine d'anni, di dibattere idee, commentare i cosiddetti fatti del giorno, sviscerare un problema, che in lui era maturato dopo letture meditate, affrontare una questione filosofica o biologica, politica o religiosa, che per lui era tanto più importante ed interessante di un modesto caso clinico o di una ordinaria delibera amministrativa! Tutto ciò, contrasto fra realtà piatta ma inevitabile della vita di ogni giorno ed aspirazione irresistibile a concretare sogni grandiosi di problemi sociali o filosofici o etici, quasi sempre al di là dei limiti della realtà contingente, ha contribuito a fare di Fiorenzo Clauser un tormentato, un eterno insoddisfatto, un ipercritico incontentabile, raramente sfiorato dalla gioia serena di qualche pur piccolo traguardo raggiunto nel campo di queste sue nobilissime aspirazioni intellettuali.

Ed accanto a queste agostiniane inquietudini (ecco perché tanto aveva studiato e tanto apprezzava il Vescovo d'Ippona!), degne d'uno spirito profondamente speculativo, albergava, d'altra parte, in Fiorenzo Clauser una notevole dose di semplicità, direi quasi d'ingenuità, che più d'una volta gli ha fatto prendere deludenti abbagli nei giudizi su fatti o persone; che gli ha impedito di raggiungere, per una maldestra incapacità a muoversi fra persone di un certo mondo (vedasi quello universitario), mete cattedratiche, di cui sarebbe stato degnamente meritevole; che non gli ha sempre procurato simpatie e consensi, anche nella nostra Bergamo, per certe improvvise, direi giovanili impennate o per certo impuntigliato orgoglio, che lo spingeva ad atteggiamenti od a piccole battaglie, giudicate — da persone più pratiche di lui e con i piedi a terra — sicuramente già perdute in partenza.

La sua melanconica, solitaria, non preannunciata (o quasi) partenza da Bergamo, al calare, improvviso e certamente inaspettato, del sipario sulla sua vita amministrativa e professionale, trova giustificazione proprio in quello stato d'animo, che la malattia ormai dilagante può solo in parte chiarire, venutosi a creare con gli anni fra i sogni e gli ideali vanamente perseguiti e le amarezze e le delusioni, sopraggiunte nel meriggio della sua laboriosa giornata terrena.

Certo, per capire fino in fondo od almeno un po' più intimamente il suo complesso animo, bisogna essergli stati a lungo vicini e nei diversi momenti delle sue variazioni psico-affettive e razionali-operative.

Molti sono i Bergamaschi, che in questi 37 anni di vita nella nostra città hanno avvicinato per le più varie ragioni il Prof. Clauser, primario ospedaliero o amministratore provinciale o civico, ma pochissimi — proprio per quant'ho detto — possono dire d'averlo capito a fondo o di aver fruito della sua confidenza e, men che meno, della sua amicizia. Né i Colleghi del suo Ospedale, o delle Giunte amministrative e nemmeno chi ha vissuto con lui i classici quindici giorni di occasionale cura idropinica in terra toscana o ciociara, hanno mai avuto possibilità di entrare nel circuito più personale del suo interesse, dei suoi affetti, della sua intimità.

Credo che nessuno sia mai riuscito a persuaderlo — pur con i migliori argomenti — a fare una cosa diversa da quanto egli aveva previamente divisato! Consapevolezza del proprio valore? Testardaggine montanina? Diffidenza del proprio simile? Orgoglio fierissimo? Complesso del Bastian contrario? Tutto e niente!

Ai posteri stessi sarà sempre, in merito, difficile l'ardua sentenza! Ma in certi momenti, se pur rari, Egli riusciva decisamente allegro, pronto alla battuta, caustico, semplice, cordiale, spiritoso con una carica di umanità, che forse rivelava per folgorazione e di sfuggita, la sua più vera fisionomia, quella che avrebbe forse dovuto farne il vero Fiorenzo Clauser!

Allora prendeva sottobraccio il casuale compagno di conversazione e attaccava i più vari argomenti, dando a vedere di cercare garbatamente il colloquio col suo prossimo, parlando magnificamente, e cortesemente sapendo ascoltare, infiorando il discorso di battute lepide, di ricordi personali brillanti e riuscendo decisamente simpatico ed interessante. Certi passeggi pomeridiani sul Sentierone, certe gite fatte con conoscenti per le contrade della nostra Bergamasca, certo ritrovarsi in simposio allegro, certe scorribande su per i monti del suo Trentino potrebbero essere il modo più documentato per illustrare la figura umana, serena, squisitamente scanzonata di Fiorenzo Clauser nei momenti forse più congeniali al suo spirito, quando significava il desiderio di una più piena inserzione nel circuito umano fra persone intelligenti e pronte ad esprimergli in qualche modo del bene e a riceverne.

Allora, in quei momenti, sapeva — senza alcuna cattiveria — trovare, simpaticamente, il punto debole d'una persona, nell'abito, nel modo di dire o di fare con paragoni felicissimi e con spunti comici, degni d'un umorista di razza!

Purtroppo però, mentre Egli sapeva spendere bene le sue doti migliori al di fuori del campo specifico di lavoro, quando rientrava in questo cambiava, quasi sempre, del tutto! Certamente il senso notevole che, per la verità, aveva un po' a modo suo!, del dovere e l'evidente (anche se discutibile) preoccupazione che la confidenza, pur minima, con il personale collaboratore d'un grosso reparto medico-ospitaliero avesse a nuocere alla disciplina e quindi al buon andamento del lavoro, sempre complesso e delicato, lo spingevano invariabilmente verso la diffidenza e quindi la maniera forte, di chi guida distaccato, sostenuto, qualche volta duro e scontroso, il timone d'una grossa barca dirigenziale. Finiva in tal modo con l'essere sin troppo riverito e temuto; forse c'è fra chi mi ascolta ora, pazientemente, colui che potrebbe confermare, ad esempio, quant'era la soggezione provata a parlare al Primario Clauser del proprio imminente matrimonio!

Aveva strani contrastanti atteggiamenti al letto delle malate: capace di commuoversi davanti al caso tristissimo di una creatura condannata a morte per cancro od alla vecchietta candida, che aspettava serena il proprio turno operatorio, ma che voleva parlare prima al grande medico curante per ottenere una parola buona e di speranza, ed in pari tempo, pronto con freddezza assente e nel contempo calcolata — per un ingiustificato stile di disciplina... forse asburgica! — a rovesciare dalle finestre del reparto bottiglie di zabaione o di marsala recate alle puerpere dai familiari, perché, a suo avviso, nocive alle degenti; ovvero a prendere a calci per i cameroni dell'ospedale le famose pantofole delle degenti, le quali, secondo lui, non avrebbero dovuto scendere dal letto se non in fatidica sesta od ottava giornata dopo il parto o l'intervento!

Dotato di forte volontà, quando una certa meta gli stava a cuore, e di altrettanto chiara indifferenza se un argomento o un fatto poco l'interessavano, fu capace di imparare molto bene a 55 anni la lingua portoghese, che gli consentì di tenere persino alcune lezioni universitarie a S. Paolo del Brasile; mentre, al contrario, una volta non ci fu verso di fargli tradurre in tedesco poche righe, una decina in tutto, lui che aveva per vent'anni parlato correntemente quella lingua, ed in grado, quando voleva, di gustare Goethe e Kant originali! Mistero di una natura estremamente complessa e quindi difficilmente valutabile nella estrinsecazione di questi, per lo meno, non sempre chiari atteggiamenti intellettuali!

Amante della natura, gustava molto soprattutto il contatto con la montagna: da giovane era stato eccellente arrampicatore su per le

erode o le cime delle sue Dolomiti, specie di Brenta, fiero di trarre le origini dalla valle di Non, da quelle forti popolazioni anaune, fra le quali amava ritornare anche negli ultimi anni, per una sosta al santuario ardito di San Romedio, amico di Vigilio, il santo protettore della sua Trento.

Aveva perlustrato — è proprio il caso di usare questo verbo — tutta la Bergamasca, soprattutto nei primi anni di venuta in mezzo a noi; e il lago d'Iseo o la Presolana o la Cornagera selvinese gli riuscivano di molta attrattiva, forse nel richiamante pensiero del caro lago trentino di Caldonazzo, delle sue Dolomiti e del vasto altipiano di Lavarone, dove andava costantemente tutte le estati a ritemprare il fisico e a ristorare l'anima.

A Fiorenzo Clauser piaceva la musica: pochi come lui avevano in cuore quella sinfonica e operistica, che spesso lo trascinavano ad ore ed ore di evocanti fatiche pianistiche in casa o di prolungate sedute per le prove di spettacolo al nostro Donizetti. Credo che nessun Bergamasco abbia trascorso tanto e tanto tempo nel massimo teatro della nostra città come Fiorenzo Clauser. I Maestri Bindo Missiroli e Adolfo Canozzo potrebbero essere preziosi e fedeli testimoni di questa mia asserzione!

Leggere e leggere, scrivere e scrivere, ecco altre due passioni del Nostro, che — come vedremo meglio in seguito — aveva avuto modo di crearsi una vasta, umanistica, starei per dire enciclopedica cultura, ben sostenuta dalla conoscenza perfetta di alcune lingue straniere. Derivato da questo amore al leggere ed allo scrivere, andò, soprattutto negli ultimi anni, accentuandosi la passione per i libri come espressione d'arte, soprattutto per le edizioni rare, tutta quella produzione antica o moderna, che ha sempre avuto in Italia mirabili cultori dell'editoria e altrettanto attenti collezionisti. A questo proposito, fra i conoscenti correva voce, per celia, che un certo libraio bergamasco ne avrebbe avuto un giorno danno del trasferimento del Prof. Clauser alla sua Trento! Uno degli ultimi acquisti librari furono i venti volumi della « Storia della Chiesa » di Von Pastor: una volta arrivato alla pensione ospedaliera, voleva dedicarsi attentamente allo studio ed alla meditazione di questa monumentale fatica con particolare interessamento, diceva Lui, al Concilio di Trento che lo toccava così da vicino.

Ma veniamo ora, studiando in ulteriore profondità l'Uomo Clauser, al suggestivo e delicato problema della sua coscienza di fronte al credo religioso. Venuto su in una famiglia di sani principi morali con una Mamma eccellente, religiosa, e con un Padre retto, laborioso, ma affatto praticante, lasciata giovanissimo la famiglia per gli studi universitari in Austria, poi a Roma ed infine a Padova, Clauser non ebbe modo, tempo, possibilità e, forse, voglia di coltivare e maturare consapevolmente un qualunque credo religioso. Mi disse un giorno che venuto a Bergamo nel lontano 1931, Egli era qualcosa di più che un non praticante; forse era vicino alla miscredenza.

Ci volevano la guerra, il fascismo e più ancora il nazismo, ma soprattutto l'aria sana di Bergamo per far sorgere nel Suo animo prima qualche fugace dubbio, poi una perdurante incertezza, in seguito una più bruciante e viva curiosità (lui, uomo affetto dalla splendida *libido sciendi!*) circa i problemi filosofici, etico-morali e da ultimo decisamente religioso-teologici. La conoscenza di qualche eccellente sacerdote bergamasco, che mi potrebbe, al proposito, essere testimone, soprattutto di un umile religioso francescano, fu un altro grosso elemento di precisa e sentita introduzione allo studio ed alla discussione sistematica circa un argomento, che divenne oggetto di un'appassionata, ostinata e generosa ricerca per oltre vent'anni.

A Bergamo, Fiorenzo Clauser doveva forse più trovare che non ritrovare la fede religiosa: quella fede che gli sarebbe stata di estremo conforto specie negli ultimi anni, allorché, medico intelligente e fortemente autocritico, si sarebbe accorto che la sua fibra non era certo destinata ad arrivare ai quasi cent'anni di suo Padre o per lo meno ai novanta della Mamma venerata.

Quando in altra occasione commemorativa del Nostro, sentii dire che Clauser si era dedicato in quegli anni a studi biologici ed etici, penso sia senz'altro più esatto parlare di studi soprattutto filosofici e teologici, come ne ebbi da Lui personale conferma. Il pensiero di Platone, di Cartesio, di Leibniz, di Vico, di Spinoza per citare qualche nome da un lato e quello di Paolo, di Agostino, di Tomaso d'Aquino, di Maritain per ricordare qualche altro nome dall'altro, fu assimilato con una meticolosità, con uno stile, con una passione degna di un giovane studente universitario, che vuol preparare una brillante tesi di filosofia antico-rinascimentale o di patristica-ecclesiologica!

Un nostro illustre consocio, Mons. Cortesi, potrebbe aggiungere a queste mie brevi fugaci pennellate del Clauser religioso tante altre

preziose informazioni! Ma, arrivati a questo punto, sarebbe facile toccare argomenti d'anima particolarmente intimi e delicati, che forse è più reverenziale tacere e lasciar cadere nel profondo di quei ricordi e presso quelle pochissime persone, che hanno, direttamente nel tempo o attraverso qualche parola confidenziale stessa di Fiorenzo Clauser, potuto cogliere il drammatico e qualche volta doloroso *iter* verso Cristo di quell'Anima, che — possiamo ben dirlo — ha cercato sempre con slancio onesto, nella sua vita, la verità, vuoi scientifica, vuoi etica, vuoi religioso-spirituale!

Una parte della sua produzione culturale-letteraria, come si vedrà anche in seguito, è proprio sgorgata dalla mente e dal cuore di un Uomo, che cominciò a meglio gustare la vita e a maggiormente apprezzarne certi valori, in precedenza ignorati, allorché si accostò umilmente e consapevolmente all'Altare di « Colui che volentier perdona », sapendo di avere per sempre trovato nella misericordia infinita di Dio Padre una razionale giustificazione a tutta la sua vita passata, presente e futura.

Di questa sua piccola via di Damasco, credo abbia sempre parlato poco o nulla a colleghi e conoscenti, i quali appunto non sarebbero affatto in grado di aggiungere alcunché a quanto la mia vicinanza quotidiana per quasi vent'anni ha potuto, in simpatica via confidenziale, ottenere, come espressione di una comunanza di sentimenti religiosi, ch'io certamente non voglio, in questa sede, ignorare!

Per completezza espositiva di questo momento essenziale della vita di Fiorenzo Clauser, sarà bene ricordare che, anche nel settore della vita religioso-spirituale, mancò — almeno in superficie visiva — la completa saldatura fra teoria e pratica, a significare che è ben difficile, per tutti, ma specie ad una certa età (tolte rare eccezioni), realizzare un felice omogeneo connubio fra i principî e la prassi, fra la conoscenza e l'azione, fra l'addottrinamento poderoso e la moneta spicciola della carità diuturna, specie nell'esercizio degli usuali doveri del proprio stato terreno!

Ma a questo punto, lo ripetiamo, si entra nel misterioso mare dell'anima, di quell'interno di cui unico inappellabile giudice è Dio (*de interno iudicat Deus*); e perciò di fronte alla nostra reverente simpatia per la figura religiosa di quest'Uomo, certamente non comune, sembra giusto tacere e chiudere, se così possiamo dire, il grande libro, che raccoglie ancora tante pagine sicuramente inesplorate del mistero di un'anima, ricongiuntasi or è un anno al Suo Creatore divino!

LO STUDIOSO

Il giovane che già aveva avuto modo di affermarsi brillantemente negli anni liceali e universitari prima a Trento, poi ad Innsbruck ed infine a Roma, doveva maturare compiutamente la sua eccezionale personalità culturale nel glorioso ateneo patavino, dove — l'ho già ricordato — fra il 1920 ed il 1930 svolsero onoratissimo magistero Clinici di fama mondiale come Mario Donati, Cesare Frugoni, Sabbatani, Giordano, Bertino ed altri ancora.

L'attività scientifica di Clauser si doveva concretare nel giro di quel fruttuoso decennio in decine e decine di pubblicazioni, che spaziano un po' in tutto il campo della fisiopatologia ostetrico-ginecologica.

Ricerche istologiche, istochimiche, anatomo-patologiche, biochimiche, radiologiche, farmaco-dinamiche, clinico-statistiche, medico-sociali sono condensate esattamente in una ottantina di pubblicazioni, comparse sulle principali riviste della disciplina ostetrico-ginecologica italiana e tedesca.

Classici fra i tanti lavori di Clauser restano i suoi cicli di studi *sull'apparato renale:* (esame funzionale dei reni nello stato puerperale; sull'importanza dello stato puerperale come fattore patogenetico dell'idronefrosi intermittente; sui rapporti anatomici dell'apparato uropoietico in gravidanza; contributo allo studio delle modificazioni anatomiche e batteriologiche dell'apparato uropoietico nella gravidanza fisiologica); quelli *sull'anemia in gravidanza:* (anemia perniciosa a tipo aplastico in gravidanza curata con solfuro di antimonio colloidale; considerazioni sulla patogenesi e terapia delle anemie perniciose puerperali); quelli *sul cuore e stato puerperale,* importante lavoro monografico citato ancora oggi nei testi della specialità; quelli *sul cancro utero-ovarico e sua terapia* (indicazioni e metodi della terapia attinica; metodi principali di curieterapia del carcinoma del collo uterino; criteri direttivi nella scelta del fattore tempo in curieterapia; sul reale valore dell'indice di attività cariocinetica nella curieterapia del carcinoma uterino; l'azione biologica del radium nell'individuo giovane; azione della Rx terapia e radium terapia sul ricambio azotato nelle donne affette da cancro uterino; metastasi ovariche dei tumori intestinale muliebri); *le ricerche di fine biochimica ed istochimica* (i fermenti lipolitici nel siero di sangue della gravida; la esterasi placentare; i processi fermentativi del passaggio dei grassi della madre; sull'attività funzionale dell'apparato reticolo-endoteliale nello stato puerperale; nuove ricerche sull'attività granulopessica dell'apparato reticolo-endoteliale nello stato puerperale; le ricerche sperimentali ed istologiche sulla fissazione di colloidi nell'apparato genitale femminile; inerzia uterina e sistema neuro-vegetativo); i lavori su *tubercolosi e apparato genitale femminile;* (tubercolosi genitale e fibromi uterini; la funzione della mucosa uterina nella patogenesi della t.b.c. uterina; t.b.c. genitale e urbanesimo; sulla t.b.c. genitale con particolare riguardo alla clinica ed anatomia patologica dell'utero; quest'ultimo, grosso lavoro monografico, che tuttora fa testo).

Altra indagine ancor oggi apprezzatissima, pur nella ineluttabile ulteriore rapida successione di indagini e scoperte nel campo scientifico, resta, di Fiorenzo Clauser, quella sulla *cistifellea in gravidanza.*

A Bergamo, per necessità di passaggio dall'attività strettamente scientifico-speculativa a quella più propriamente clinico-ospitaliera, il Nostro rallentò il ritmo dei lavori in campo ostetrico-ginecologico, ma trovò modo di pubblicare il risultato dei suoi brillanti interventi operatori in tema di taglio cesareo trasversale sul segmento inferiore dell'utero, affermandosi come uno dei primi ostetrici in Italia nell'introduzione di quel tipo di cesareotomia, oggi universalmente accettato e diffuso.

Ancora nel 1951, rientrato dal Brasile, sperimentava in anteprima europea, presso il nostro Ospedale, il veleno di un serpente americano, il Botrops Jararaca, dotato di alto potere coagulante e quindi da usarsi largamente nel campo delle emorragie in genere e ginecologiche in ispecie.

Un giudizio sintetico ed in certo qual modo conclusivo sull'opera scientifica di Fiorenzo Clauser ci consente di affermare che la sua produzione è stata, senz'altro, seria per il modo con cui ha condotto le indagini; aggiornata per i riferimenti bibliografici e per la incessante comparazione, che, analogicamente, teneva sempre conto di quanto in quel momento si conduceva nel mondo scientifico; tempestiva per il fiuto e l'acume con cui il giovane scienziato affrontava gli argomenti più moderni e degni di interesse; onesta per lo sforzo sereno ed obiettivo di scoprire sempre e dovunque la verità.

Trattasi insomma, anche se esprimiamo questo giudizio a distanza di oltre quarant'anni, d'una produzione scientifica, che fa davvero onore alla Scuola universitaria da cui è uscito e, naturalmente, soprattutto fa onore a Colui, che oggi qui noi intendiamo con affettuosa devozione ricordare.

Ma non sarebbe completa la valutazione dell'Uomo di scienza se, arrivati a questo punto, noi ignorassimo quanto Egli ha dato anche

in altri campi del pensiero umano attraverso i suoi scritti, editi durante il lungo soggiorno bergamasco.

Va subito ricordato, per capire questa seconda importantissima fase dell'evoluzione culturale del prof. Clauser, quella conversione religiosa, che mutò radicalmente, nella seconda fase della sua vita, gli interessi culturali di quest'Uomo.

Il volume « Problemi medico-morali », da Lui voluto e compilato mediante la collaborazione di due suoi allievi, il prof. Alfieri ed il sottoscritto, è costituito da tutta una serie di lavori scientifici, che, svolti a livello di relazioni congressuali come quello sui problemi della famiglia (Congresso Nazionale A.M.C.I., a Bologna, 1956) o di conferenze (l'aborto terapeutico dal punto di vista medico-morale e giuridico; la fecondazione artificiale, etc.) stanno tutti a significare la preoccupazione e la sensibilità squisite dell'Uomo nell'affrontare e dare una convincente risposta a tante questioni medico-morali, che soprattutto nel dopo-guerra 1940-45 avevano scosso molte coscienze e altamente interessato le persone più pensose.

A suo altissimo onore va dato atto che durante il decennio 1950-1960 sulle riviste scientifiche italiane fu possibile rintracciare circa i problemi medico-morali (dalla fecondazione artificiale alla sterilizzazione, dall'aborto terapeutico all'eutanasia, dalla limitazione delle nascite ai problemi di genetica medico-familiare), una sola voce autorevole, documentata, scientificamente inoppugnabile ed onestamente obiettiva, quella di Fiorenzo Clauser e del gruppo dei suoi più intimi collaboratori di Reparto.

A questo proposito, quella grande anima di Fra Agostino Gemelli nella prefazione del volume citato, affermava esplicitamente: « trattarsi di un complesso di scritti di medicina pastorale, che rappresentano un prezioso contributo a questioni nelle quali l'insorgere di alcuni medici, che sostengono opposte opinioni, mostra che essi non hanno approfondito il problema. Fiorenzo Clauser e i suoi Collaboratori si mostrano, in questi scritti, maestri, dove i saggi raccolti hanno il carattere di una indiscutibile attività scientifica, animati da un fervido senso religioso ».

Altrettanto può dirsi per le numerose conferenze, svolte nei circoli culturali della nostra Bergamo e di altre città, raccolte in volume, là dove il titolo « Problemi eterni dell'uomo » è tutta una solida apologia dei nuovi principî ai quali il Nostro si era sensibilizzato e convintamente aveva aderito.

Non possiamo dimenticare, infine, gli articoli di collaborazione al nostro quotidiano « L'Eco di Bergamo »; le numerose relazioni esposte e poi pubblicate negli Atti di questo Ateneo ed infine un simpatico ed originale tentativo drammaturgico « Il dramma di Fra Gerolamo » che ha voluto significare per l'animo inquieto, indagatore, appassionato di storia di Fiorenzo Clauser, una immersione nel magnifico Rinascimento italiano ed il meditato personale accostamento a tante grandi figure politico-religiose di quel fascinoso periodo, racchiuso fra il Quattro ed il Cinquecento.

Certamente il giudizio più sereno e più calzante di questa imponente ed encomiabile attività culturale, aperta su orizzonti ben più vasti di quelli propriamente medici, lo doveva sinteticamente dare Fiorenzo Clauser stesso, allorché affermava in una sua premessa autobiografica d'eccezione a certi scritti dell'ormai lontano ultimo dopoguerra: « il mio spirito, ansioso di verità e per lunghi anni di ricerca scientifica e di professionale analisi dei fenomeni dell'umana natura, ha raggiunto finalmente quella pace gioiosa che le menti positive trovano quando riscontrano l'accordo perfetto fra le conclusioni della ragione e i dettami della fede ».

IL CITTADINO

Il già ricordato suo impegno civico nel presiedere il gruppo dei giovani universitari delle terre irredente, a Roma, e l'innata passione culturale in tanti svariati campi del sapere umano trovarono in Fiorenzo Clauser, a cinquant'anni compiuti, un motivo di adesione semplice e convinta alla vita civico-amministrativa della nostra Bergamo.

Entrava così, ricco di preparazione intellettuale, abbastanza dotato di conoscenza degli uomini e poco o nulla invece di tecnica diretta di partiti e di politica, in un campo, che lo doveva in seguito estremamente interessare e a qualche modo fors'anche appassionare.

Consigliere comunale e Assessore nella seconda Amministrazione Galmozzi, Presidente dell'Amministrazione provinciale di Bergamo dal 1956 al 1960, Consigliere provinciale e Capo-gruppo della D.C. dal 1960 al 1964, doveva infine diventare Sindaco di Bergamo nel 1965, percorrendo, anche sotto un puro profilo di civica amministrazione un brillante *iter*, che lo doveva far risultare a giusto titolo uno fra i più preziosi ed eminenti collaboratori civici del dopo guerra, per le migliori fortune della terra di S. Alessandro. Questa parte più appari-

scente e più recente della vita pubblica di Fiorenzo Clauser è a tutti nota, ma merita di essere ancora una volta sottolineata, come giustamente hanno già fatto l'Avv. Pezzotta, Sindaco successore di Clauser, il Dott. Galmozzi, attuale Presidente dell'Amministrazione del nostro Ospedale Maggiore, Mons. Spada Direttore de « L'Eco di Bergamo » ed il Prof. Alfieri nella commemorazione tenuta a Bologna lo scorso ottobre durante il Congresso Nazionale degli Ostetrici Italiani, proprio perché in tal modo il Prof. Clauser ha dato la misura di quelle larghe possibilità intellettuali, culturali, tecnico-amministrative e politico-sociali, che in maniera non comune l'hanno fatto risaltare felice reggitore della cosa pubblica.

Soltanto chi ha qualche esperienza personale di simile attività, a servizio della comunità, sa quanto spirito di sacrificio, di impegno, di tempo, di pazienza a coordinare cento pareri diversi, di acume nell'afferrare, magari al volo, la soluzione più idonea per un grosso problema amministrativo, di indulgenza a capire o a compatire amministrati (che il più delle volte protestano o reclamano!), ma anche amministratori con una propria personalità e con idee magari del tutto diverse da chi ha la responsabilità di guidare una compagine comunale o provinciale!

I cittadini più responsabili e più coscienti sanno che il buon amministratore deve muoversi come in una stanza di vetro, da tutti osservato, controllato e purtroppo facilmente criticato, non sempre in maniera benevola. Fiorenzo Clauser, in oltre quindici anni di attività pubblica ad elevato livello, si assunse sempre e bene tutte le sue responsabilità, dimostrando innanzitutto una probità adamantina, un senso altissimo del dovere, un rispetto assoluto dei colleghi di lavoro ed una profonda dedizione nei riguardi degli amministrati.

Pur guidando la barca attraverso acque non sempre facili, Egli ebbe modo di svolgere una notevole mole di opere pubbliche, a livello comunale e provinciale, che resteranno perenne e simpatica espressione della sua attività intelligente, ordinata, realistica, pratica e sempre rispettosa di quella volontà popolare, che gli organismi democratici hanno, via via, espresso nelle varie legislature amministrative.

Se non si potrà forse dire che Fiorenzo Clauser è stato un abile politico (anche perché, a giudizio di chi l'ha più davvicino conosciuto, gli mancavano certe doti caratteristiche ed indispensabili al politico!), resta senz'altro vero ed incontrovertibile che Egli è stato un eccellente amministratore della cosa pubblica, e a Bergamo ne ha lasciato profondo incancellabile segno.

Egli era, in campo civico-sociale, uomo più di composizione che di lotta e di punta; e proprio per questo ritengo che, preferendo a mo di Papa Giovanni, più ciò che riusciva motivo di unione che non di rottura. Egli propendeva, quasi per istinto, al lavoro amministrativo, pratico e concreto d'opere, piuttosto che alla dialettica politica, fatta inevitabilmente di teoria più che di prassi, di urti aspri più che di intese feconde!

E' bello segnare qui, a sua memoria, quanto fece come Assessore alla Pubblica Istruzione ricordando con brillanti e felici esposizioni la gloria artistica del Piccio e, arrivato all'Amministrazione Provinciale, quella del Fantoni. E la davvero ponderosa opera « *Monumenta Bergomensia* » che ha consentito di sfornare ormai oltre una ventina di mirabili edizioni di opere, che sarebbero altrimenti rimaste per sempre nei fondi oscuri e negletti della nostra Biblioteca civica, non è forse un altro grosso titolo di merito del defunto Presidente Provinciale?

Così ancora a suo titolo d'onore, va ricordato il lavoro di restauro di tante opere d'arte sacra, andate a rischio di rovinare definitivamente, nelle cento e cento Chiese della nostra vasta Diocesi.

Come amministratore Fiorenzo Clauser visse, poi, una delle ore più belle ed instancabili della sua vita, nonchè uno dei momenti storici più grandiosi ed essenziali della nostra storia di Bergamaschi: la progressiva ascesa al trono di Pietro dell'umile Angelino Giuseppe Roncalli di Sotto il Monte.

L'allora Presidente dell'Amministrazione Provinciale, che aveva ripetutamente incontrato il Cardinale Patriarca a Venezia e più spesso in terra bergamasca (non dimentichiamo i Suoi frequenti soggiorni e le Sue rapide puntate per avvenimenti civico-religiosi da noi), ebbe la fortuna eccezionale di rappresentare Bergamo ed i Bergamaschi alle cerimonie romane dell'ascesa di Papa Giovanni XXIII ai massimi fastigi della Chiesa.

E mi piace qui ricordare, forse in pagina inedita, almeno per molti, come, avendo saputo da un collega dell'Ospedale nostro che il Cardinal Roncalli aveva scritto alla vigilia del Conclave ad una nipote, degente in reparti chirurgico, di pregare molto per Lui « sulle cui spalle stava per cadere una pesante croce », il Prof. Clauser quasi prevedendo, per istinto e per fede, i tempi misteriosi di quella Provvidenza, che avrebbe dato pochi giorni dopo alla Cristianità l'indimenticabile Pontefice della « Mater et Magistra », decise subito di interessarsi e di

provvedere in anteprima per la Tiara e per quelle manifestazioni, che Bergamo avrebbe dovuto fare tempestivamente.

Fu giocoforza pregarlo amichevolmente di attendere gli eventi, che non lo trovarono certo impreparato. Oh se il buon scultore Nani fosse qui presente come potrebbe ridirci tutta l'ansia, la premura, le pressioni che il Prof. Clauser trasmisce a Lui, geniale artista cesellatore di tante opere, perché « *tuto, cito, iucunde* » (è un'espressione chirurgica!) venisse realizzata quella benedetta Tiara. Oggi essa è gelosamente conservata nel nostro Duomo, dopo essere stata usata per un quinquennio solo (ma quanto carico di eventi!) da Colui, che fra non molti anni il mondo intero invoca e spera convintamente di salutare San Giovanni XXIII!

E poi gli incontri romani del nostro Presidente Provinciale con il Papa e la Sua battuta spiritosa circa un... bernoccolo che gli era stato, a suo pontificale dire, procurato da una certa irregolare durezza del metallo della Tiara, accomodata poi con un cercine ammorbidito di pelle marocchina! Ed infine la commozione di Clauser per quella paterna semplicità, propria e sola dei veri signori e dei grandi santi!

Fiorenzo Clauser, notoriamente così asciutto, riservato, distaccato, tutt'altro che facile alla confidenza ed alla cordialità, era stato conquistato fino alla commozione da quell'Uomo di Dio, che si era lasciato andare ad intime confidenze e ad espressioni particolarmente affettuose verso il rappresentante ufficiale della sua gente e di quella terra, che quaggiù non avrebbe mai più rivisto.

Passato con altro ambito incarico a reggere, primo cittadino di Bergamo, la nostra gente, Fiorenzo Clauser ne assumeva la gestione pronunciando a Palazzo Frizzoni, nel febbraio 1965, un nobilissimo discorso, che apriva programmaticamente un nuovo indirizzo politico-amministrativo per la nostra città, in un allargato connubio di forze onestamente e concordemente volte a coltivare e, se possibile, a migliorare il già sostenuto ritmo di vita culturale-morale ed economico-sociale del nostro Capoluogo.

Purtroppo, però, quest'uomo che aveva sempre avuto una particolare salutistica cura del suo fisico e che (pochissimi lo sanno) si era fatto esaminare scrupolosamente dai medici poco prima di assumere la pesante carica di Sindaco, andava sfortunatamente incontro a tutta una serie inarrestabile ed inguaribile di guai morbosi.

All'inizio una dolorosa e fastidiosa calcolosi renale; in seguito disturbi vascolari subentranti e di grave entità su base arteriosclerotica

ne minavano rapidamente la forte fibra, obbligandolo, non ancora settantenne, ad abbandonare l'agone civico e, conclusa nel settembre 1967 la carriera ospedaliera, anche quella città, dove ormai non lo trattenevano più particolari ragioni od affetti: negli anni immediatamente precedenti, infatti, erano mancati longevi, il Padre prima e la Mamma dopo, lasciando un gran vuoto in quell'uomo, particolarmente attaccato alla nobilissima cara sua Genitrice.

Gli restava a Trento, con una piccola dimora, il cuore grande di Sua Sorella, del Cognato e dei Nipoti, che con l'anziana zia Vittoria, avrebbero sicuramente voluto e potuto offrirgli tutta l'assistenza morale e fisica, di cui il loro Caro abbisognava, giunto ormai consapevolmente a tirare i remi in barca per l'attesa serena al più grande incontro.

Là, fra i tantissimi libri, Lui che da sempre leggeva con assiduità infaticabile ed appassionata, vicino al suo pianoforte, che gli avrebbe ancora consentito di gustare tanta musica (non ultimo il nostro e suo Donizetti); reinserito in quella Trento, alla quale era sempre stato attaccato per legami di simpatia e per vincoli di sangue, morte improvvisa lo colse invece prematuramente, il 14 gennaio dello scorso anno, proiettando quell'Anima, costituzionalmente inquieta, nella gran pace di Dio, cercato per tanti anni e finalmente trovato (sono parole sue di vent'anni fa): « in quel regno della luce dove tutto ci apparirà più limpido e più chiaro, perché il nostro spirito sarà illuminato dalla luce sfolgorante della Verità eterna ».

Guido Tadini

Commemorazione

dell' architetto MARIO FRIZZONI

(9 Gennaio 1969)

La sera del 21 aprile 1965, durante un concerto promosso in Sala Piatti dalla Società del Quartetto, un improvviso malore colpiva a morte l'arch. Mario Frizzoni.

La commemorazione avviene quindi a quasi quattro anni dalla sua scomparsa e cioé con qualche ritardo. Ma forse non è un male che la commemorazione di un accademico scomparso segua a qualche distanza dalla morte, avvenga cioè quando è meno difficile esattamente considerarne la statura morale, valutarne i meriti civili.

Mario Frizzoni, della Società del Quartetto, era stato dapprima per molti anni socio fedele ed appassionato. Chiamato poi nel Consiglio Direttivo, ne era divenuto vicepresidente, infine nel 1961 presidente.

In tutti quegli anni, largo di consigli e di suggerimenti di carattere artistico ed amministrativo, attento e competente nella scelta degli artisti da chiamare e dei programmi da offrire ai soci, egli seppe giovare effettivamente e praticamente alla vita della Società, col suo disinteresse, colla sua signorilità, colla sua generosità, aiutandola a superare non pochi momenti difficili.

Più volte egli volle spontaneamente concorrere a coprire con denaro suo talune spese che avrebbero troppo pesantemente gravato sul bilancio dlla Socierà.

Rese così possibile al Quartetto di continuare a programmare negli anni della sua presidenza concerti di alto livello artistico, come era nella tradizione della Società. Varrà qui ricordare almeno alcuni di tali concerti: Quintetto Chigiano - Trio di Trieste - Solisti Veneti - Quartetto Amadeus - pianisti Firkusny e Alexis Weissemberg - violinisti Tibor Varga e Valeri Klimov.

Umberto Mario Frizzoni era nato a Bergamo il 12 marzo 1888 da Giacomo, anch'egli architetto e tra l'altro progettista della Chiesa Evangelica. Il nonno, Friedrich, dal 1856 alla morte era stato presidente del Consiglio della Comunità Evangelica di Bergamo.

Mario Frizzoni, dopo essere stato allievo del nostro Liceo Paolo Sarpi, frequentò la Scuola di Belle Arti di Ginevra, seguì poi i Corsi della Scuola di Architettura di Parigi, dove conseguì il diploma nell'ottobre 1913. Frequentò in seguito gli studi degli architetti Fatio a Ginevra, Simpson a Londra, Piacentini a Roma.

Chiamato alle armi il 15 maggio 1916 fu congedato nel settembre del '19.

Dal maggio '21 all'agosto '22 fu addetto quale progettista e direttore dei lavori dell'Unione Edilizia Nazionale presso l'Ufficio di Santa Sofia di Romagna.

Nel 1924 collaborò con Ernesto Suardo ed Antonio Berizzi allo studio di un Piano Regolatore Generale della Città di Bergamo. Svolse in seguito attività professionale varia nei campi dell'edilizia, dell'arredamento e della urbanistica con prevalenti prestazioni a favore di Enti e Istituzioni di beneficenza.

Le cariche pubbliche, tutte onorifiche, da lui ricoperte furono numerose specie dopo il 1945. Ne ricorderemo alcune: Presidente del Collegio degli Architetti - Membro della Commissaria e Presidente della Accademia Carrara - Conservatore della Raccolta Morelli - Componente della Commissione Provinciale per la tutela delle bellezze naturali - Membro del Consiglio d'Amministrazione degli Orfanotrofi - Componente della Commissione Consultiva per il Piano Regolatore.

Il 18 maggio 1947 fu eletto socio attivo del nostro Ateneo.

Nato da una famiglia che aveva dato a Bergamo eminenti figure di filantropi, di patrioti, di cultori delle arti e delle scienze, di cittadini benemeriti e generosi, ispirò tutta la sua vita alla nobile tradizione della famiglia.

Il gruppo familiare dei Frizzoni, proveniente da Celerina nei Grigioni, si era stabilito a Bergamo verso il 1750, qui raggiungendo quella Colonia elvetica alla quale avevano dato origine circa due secoli prima alcuni evangelici che erano passati dal Milanese a Bergamo, perché Bergamo era compresa nella più tollerante terra di San Marco.

Tra bergamaschi e svizzeri, dapprima intorno all'industria della seta, più tardi intorno a quella del cotone, si annodarono man mano proficue relazioni di affari e si strinsero saldi vincoli di amicizia. La famiglia Frizzoni assunse ben presto nella Colonia Svizzera una posizione di particolare rilievo, e per la notevole fortuna accumulata e per le doti morali dei discendenti di Antonio Frizzoni.

Luigi Santini nella sua storia della « Comunità evangelica di Bergamo » dà grande importanza alla influenza spirituale di quello che egli chiama un « autentico educatore di anime », l'istitutore dei figli di Antonio Frizzoni, Otto Carish, il quale « nel lavoro quotidiano aveva scelto di iniziare i suoi allievi alla conoscenza del vero, del bello e del buono » e visse « con tale serietà la vocazione pedagogica da im-

piantare quella che sarà una tradizione della comunità bergamasca », l'educazione e l'assistenza all'infanzia.

Scrive sempre il Santini che i tre allievi di Otto Carish diedero origine a rami della famiglia Frizzoni « straordinariamente benedetti » (1).

Parlando dei Frizzoni scrisse Sereno Locatelli Milesi:

« Benemerita famiglia, questa dei Frizzoni!

« Degno di ricordo e di gratitudine è specialmente Teodoro, nato « a Bergamo nel 1838 e qui morto in tarda età. Ricco di censo, tutto « donò ai poveri, e diventò povero come i beneficati. L'evangelica « massima del " *dividi il tuo pane, il tuo mantello ed il tuo tetto con* « *il misero* " fu da lui cristianamente praticato. Eccolo, con l'istitu- « zione della Formica, promotore del piccolo risparmio fra i concitta- « dini: e di poi, iniziatore delle Cucine Economiche, propagandista del « rinnovamento agricolo, infermiere durante l'epidemia colerica.

« Ogni intelligente forma di beneficenza lo ebbe apostolo: e la « sua vita appartenne sempre, e per intero, agli altri, come ogni « suo avere » (2).

E Sereno Locatelli Milesi ne sottolineò anche le particolari benemerenze quale presidente del Comitato bergamasco della Croce Rossa durante la prima guerra mondiale quando seppe organizzare ospedali territoriali in città e provincia e curare cospicui invii di indumenti di lana ai combattenti, non esitando a privarsi, in talune occorrenze, persino dei propri capi personali.

Ma il nome di Teodoro Frizzoni è particolarmente legato a quell'Opera Bergamasca per la Salute dei fanciulli che nel 1895 fondava l'Ospizio marino di Varazze, e nel 1903 la Colonia montana di Piazzatorre, istituzioni che vivono tuttora e tanto bene hanno fatto per l'infanzia povera e bisognosa di cure.

« Pensare nel 1895 — mi scriveva l'indimenticabile Don Vismara « — ad una Colonia marina sulla luminosa riviera di ponente e nel « 1903 ad una Colonia montana nelle pinete di Piazzatorre voleva « dire essere in Italia dei pionieri e prevenire di decenni ciò che la « moderna assistenza sociale si propone ora di attuare su più larga « scala ».

---

(1) Luigi Santini - *La comunità evangelica di Bergamo* - Claudiana - Torre Pellice - pag. 68 e segg.

(2) Sereno Locatelli Milesi: *Bergamo vecchia e nuova* - 3ª ed. - pag. 74.

Altro pioniere fu il nipote Ugo che nel 1906 progettava e creava, a difesa della prima infanzia, quell'altra benemerita Istituzione che fu ed è l'Istituto Ugo Frizzoni per bambini lattanti e slattati con annessa scuola di puericoltrici; egli dedicò tutta la sua esistenza alla professione del pediatra, praticata nobilmente con grande dedizione e disinteresse e con alto senso del dovere.

Dell'Istituto Frizzoni per bambini lattanti e slattati fu per molti anni preziosissimo Consigliere d'Amministrazione Mario Frizzoni che diede la sua opera, sempre gratuita, alla progettazione e alla direzione dei lavori di sistemazione degli ambulatori, dei reparti prematuri e neonati, degli uffici, ed ai lavori di collegamento e di adattamento dell'acquistata propinqua villa Pastore.

Ma le alte qualità di Mario Frizzoni e la sua fedeltà alle tradizioni familiari rifulsero particolarmente nella presidenza dell'Opera Bergamasca per la salute dei fanciulli che egli tenne per oltre venti anni con grandissimo impegno.

Il problema dell'assistenza ai fanciulli di malferma salute e appartenenti a famiglie di disagiate condizioni, si presentò in tutta la sua gravità nell'immediato dopoguerra.

Occorreva venire incontro nella più larga misura possibile ai tanti bisogni di una fanciullezza che portava nel corpo e nello spirito i segni del disordine morale, degli spaventi, della fame sofferta negli anni terribili della guerra.

A ciò provvide il Comitato Provinciale per l'assistenza al fanciullo in stretta collaborazione con l'Opera Bergamasca presieduta dall'arch. Mario Frizzoni. Egli si adoperò subito per ottenere dall'Amministrazione Militare la restituzione dei fabbricati di Varazze e Piazzatorre, che si trovavano ridotti in uno stato di vera inabitabilità e, superando difficoltà di ogni genere, li rese ben presto in grado di ospitare migliaia di fanciulli.

« *Mario Frizzoni fu un presidente di particolarissima diligenza:* « *seguiva ogni giorno direttamente i vari problemi, interessandosi con* « *passione del trattamento delle varie migliaia di bambini ospitati nelle* « *Colonie ed anche si sobbarcava ai compiti più umili* », sempre collaborando con l'inseparabile e infaticabile Don Agostino Vismara (3).

Ma Mario Frizzoni volle essere fedele anche alle tradizioni patriottiche della famiglia.

---

(3) Don Agostino Vismara: *Appunti per la commemorazione di Mario Frizzoni.*

« Con raro equilibrio — scrisse il Santini — gli Svizzeri di Bergamo seppero amare la mai dimenticata patria di origine, e la nuova terra che li aveva visti benedetti nel loro lavoro ».

Non ci soffermeremo a ricordare Giovanni Morelli, munifico donatore della superba Galleria Morelli, valoroso combattente nel '48 a Monza e a Porta Comasina, eloquente rappresentante del Governo Provvisorio alla Dieta di Francoforte, decorato al valore militare nel 1866 « per avere con molta intelligenza e sangue freddo tenuta la direzione degli avamposti nel combattimento allo Stelvio dell'11 luglio » (4).

Né ricorderemo Nicola Bonorandi, comandante dei volontari bergamaschi accorsi in aiuto di Milano nel '48 e più tardi comandante dei volontari lombardi nel Trentino, né il garibaldino Antonio Curò, del quale ebbe magistralmente a parlarci in una seduta del nostro Ateneo il prof. Luigi Tironi (5), né i tanti altri che pure varrebbe qui ricordare.

Dobbiamo limitare il nostro discorso ai patrioti di Casa Frizzoni e ricordare che il 20 marzo del '48 la famiglia Frizzoni fu mobilitata al completo in aperta solidarietà cogli insorti che tennero sotto il fuoco la caserma austriaca di Santa Marta, proprio vicinissima al palazzo Frizzoni.

(E nel marzo di settantanove anni dopo il benemerito Enrico Frizzoni, morendo, lascierà il diritto di acquisto a mitissimo prezzo al Comune di Bergamo proprio di quel palazzo, allo scopo di farlo divenire sede della Civica Amministrazione) (6).

Torniamo al marzo del '48. Ritiratisi nella notte del 20 gli Austriaci in Sant'Agostino, tre coraggiosi, tra i quali Giovanni Frizzoni, pensarono di presentarsi agli Austriaci nella speranza di riuscire a convincerli a sgombrare pacificamente la città.

Ma gli Austriaci li rinchiusero e li tennero come ostaggi, mentre continuava la lotta.

In un secondo tempo gli Austriaci inviarono uno dei tre, e precisamente il Brentani, a riferire agli insorti le condizioni offerte. Giovanni Frizzoni volle che dal Brentani fosse comunicato al Governo Provvisorio che « nelle trattative non si dovesse tener conto del suo pericolo personale, ma solo del bene della città » (7).

(4) Guido Tadini: *Giovanni Morelli, conoscitore d'arte e mecenate, primo deputato di Bergamo*. Relazione al Rotary di Bergamo - 27 novembre 1967.
(5) Luigi Tironi: *Antonio Curò - l'uomo e il patriota* - Atti dell'Ateneo - vol. XXXII - pag. 270.
(6) Bortolo Belotti: *Storia di Bergamo* - vol. VI - p. 333.
(7) Santini: op. cit. pag. 99-100.

Riparati più tardi in Isvizzera i Frizzoni furono a Pontresina tra gli animatori delle famiglie che si prodigarono generosamente nel rifocillare, nel curare, nel rivestire i volontari bergamaschi che dopo aver presidiato il Tonale, in seguito alla ritirata di Carlo Alberto, avevano deciso di attraversare i Grigioni e il Ticino per raggiungere il Piemonte (8). Ed è infine da menzionare la larga partecipazione dei Frizzoni alla campagna del '66: nel Genio Giovanni-Leonardo che si meritò una ricompensa al valore, nella Croce Rossa Teodoro con un manipolo italo-svizzero di generosi (e fu anche qui un pioniere perché la Croce Rossa era sorta da pochissimo), nella Guardia Nazionale al seguito del Morelli, Gustavo. Quel Gustavo Frizzoni che sarà il più intelligente ed affezionato discepolo del Morelli ed illustrerà coi suoi scritti chiari e penetranti l'Accademia Carrara e ordinerà la Galleria Morelli e l'Accademia Tadini di Lovere.

Fedele alle tradizioni patriottiche della famiglia, Mario Frizzoni, chiamato alle armi il 29 aprile 1916, promosso ufficiale ed assegnato al 6° Genio nel marzo del '17, nel maggio è sul fronte dell'Isonzo, dall'agosto all'ottobre è sulla Bainsizza, dall'ottobre all'aprile sul Grappa, a fine aprile del '18 è in Francia, dove nel luglio si merita una medaglia d'argento e la *croix de guerre avec étoile* con una motivazione splendida che riassume in una felice sintesi tutte le sue alte qualità:

« *Subalterno di una compagnia, efficace e coraggioso coadiutore*
« *del proprio comandante, diede in ogni circostanza esempio di elevato*
« *sentimento del dovere, di serena calma e di coraggio singolare.*

« *Incaricato, in momenti difficili, del comando della compagnia,*
« *provvedeva, raddoppiando di attività, alla sicurezza della posizione.*

« *Instancabile, energico, nonostante le continue puntate nemiche,*
« *per tre giorni fu l'anima della difesa, sempre presente ovunque.*
« *Ferito, restò sul posto.* (Conca di Courmas, 17-19 luglio 1918) ».

Il Maresciallo Pétain, al momento di affidare al II Corpo d'Armata italiano la difesa di uno dei punti più minacciati del fronte, aveva rivolto al Generale Albricci parole che esaltavano il valore delle truppe italiane: « So che posso contare sulle vostre belle truppe; esse stanno « per venire impiegate nelle condizioni più proprie a far valere le « loro magnifiche qualità ».

E le truppe italiane si trovarono proprio al centro della ultima disperata offensiva tedesca, che si iniziò nella notte sul 15 luglio con

(8) Santini: op. cit. pag. 111

un terribile fuoco di artiglieria: una fitta gragnuola di ogni specie di proiettili, esplosivi, incendiari, a gas tossici si rovesciò sulle linee italiane e sulle linee francesi. Dopo i primi successi i tedeschi furono contenuti. Urti violentissimi si susseguirono invano per parecchi giorni, ma i tedeschi non riuscirono a conseguire quello sfondamento delle posizioni alleate che si erano ripromessi.

Anzi dopo alcuni giorni le truppe alleate potevano passare alla controffensiva.

Come sul fronte italiano nella battaglia di giugno l'eroico valore delle nostre truppe aveva segnato il principio della fine per l'esercito austriaco, così doveva essere fatale per l'esercito tedesco la tenacissima resistenza incontrata sul fronte francese nella battaglia di Bligny. Magnifico il comportamento del nostro II Corpo in quella battaglia, ma gravissime le perdite: 4375 morti e 6359 feriti. Così gravi che, mentre proseguiva l'offensiva alleata, il II Corpo veniva passato in riserva fiero di aver partecipato all'epica lotta.

Con quelle truppe che tennero alto il nome d'Italia in terra di Francia combatté Mario Frizzoni « in ogni circostanza esempio di elevato sentimento del dovere - instancabile - energico - sempre presente ovunque ». Aveva allora trent'anni.

Ma mostrò le stesse doti nel campo civile molti anni dopo, ormai uomo anziano, quando fu ugualmente instancabile nell'affrontare altre gravi difficoltà, quando cioé si trattò — come abbiamo già detto — di far fronte alle terribili conseguenze della seconda guerra mondiale.

Nel suo libro dal titolo « Vogliamo un mondo più nuovo » Bob Kennedy, pochi mesi innanzi il suo sacrificio, invitava i giovani alla buona battaglia, esortandoli a non lasciarsi trattenere dal senso pessimista dell'inutilità della lotta, li esortava cioé a non credere che l'individuo da solo non possa far nulla contro i mali del mondo.

Perché se è vero che solo pochissimi hanno le eccezionali qualità necessarie per forgiare da soli la storia, è però anche vero che ciascuno di noi ha sempre la possibilità di dare un suo contributo, suscitatore di altri contributi; e la somma di molti contributi individuali può assumere e spesso assume una enorme importanza nel mutare degli eventi.

La storia umana tutta è fatta di innumerevoli atti individuali di coraggio, di fede, di esempi di elevato sentimento del dovere.

« Ecco la fonte della grandezza in qualsiasi società — concludeva « Kennedy — ecco la chiave per far progredire il mondo ».

E citava l'esempio delle migliaia di uomini e di donne sconosciuti che combatterono contro il nazismo, contribuendo tutti assieme a porre le basi della libertà e della forza dei loro paesi.

Ma a noi piace citare qui un altro esempio.

Ricordate i volti scavati, gli occhi spauriti dei fanciulli del '45, del '46? le migliaia di fanciulli provati nel corpo e nello spirito che chiedevano di essere soccorsi?

Bombardamenti dall'aria e dal mare, incendi, fame, occupazione straniera, fucilazioni, deportazioni, linea gotica e guerra civile: tutto avevamo avuto. L'Italia usciva stremata dalla guerra.

Si poteva ancora sperare nell'avvenire? Valeva la pena di impegnarci nell'opera di ricostruzione, in un'opera che sembrava impossibile? Che poteva fare ciascuno di noi contro mali così grandi?

Mario Frizzoni non si attardò a chiedersi se l'impresa era possibile. Volle e seppe offrire il suo contributo, piegandosi anche ai compiti più umili, ovunque la sua opera era richiesta, sentendo che si trattava semplicemente ancora una volta di essere esempio di elevato sentimento del dovere.

E con lui e come lui in tutte le parti d'Italia migliaia e migliaia di persone si misero all'opera, sentendo, nel loro profondo, che era dovere di tutti di dedicarsi all'opera disperata della ricostruzione della Patria.

E la somma di tutti quei contributi individuali compì quello che fu chiamato il miracolo italiano.

Alberto Agazzi

Commemorazione del Prof. BRUNO MALINVERNI

(30 Gennaio 1969)

Il compianto Accademico che oggi qui si ricorda, presenti familiari, Autorità e una schiera di amici, commossi testimoni di un affetto che non verrà mai meno, era nato a Bozzolo, nel Mantovano, nella Parrocchia di Don Primo Mazzolari, il 4 dicembre 1924. Terra natale famosa per fermenti di rinnovamento, quindi, la Sua e tale da influire allora, e più tardi, sulla Sua personalità.

Il Padre, ufficiale superiore del Genio del nostro esercito, fece sì che il figlio unigenito crescesse in una atmosfera di naturale disciplina, resa più calda e più cordiale dalle cure della madre, alla quale il Nostro era attaccatissimo e che Gli è sopravvissuta, muta testimone di una vicenda che conobbe lotte e trionfi nei campi della cultura e dell'azione, ma che si è troppo presto drammaticamente conclusa.

Bruno Malinverni giunse a Bergamo nel 1945, dopo aver partecipato alla Lotta Partigiana in una nostra vallata, che di quelle tragiche vicende ne conobbe alcune tra le più impegnative e sanguinose. Lo trassi un giorno a parlarne insieme, al fine di precisare notizie che andavo raccogliendo su quegli eventi: me li illustrò, eludendo, come era suo costume, i riferimenti personali: conobbi solo dai giornali, dopo la sua dipartita, che la sua attività lo aveva condotto ad una condanna a morte. Occorrerebbe saperne di più, ora, per precisare alcuni suoi iniziali orientamenti, che del resto furono di molti in quei momenti saturi di speranze in una palingenesi della inerte struttura della società italiana, dopo venti e più anni di un regime, che aveva come interrotto la naturale evoluzione delle istituzioni e delle energie del nostro Paese.

Il Malinverni si laureò a Milano il 17 luglio 1947, discutendo una tesi significativa: « *Lo sviluppo economico e la partecipazione delle classi sociali al moto nazionale in Bergamo dal* 1821 *al* 1848 ». Devo alla sua cortesia la conoscenza di questo suo primo lavoro giovanile, che Lo aveva impegnato, si noti, sulle sempre difficilissime questioni economico-sociali di una terra, sotto tanti aspetti diversa da quella dalla quale Egli aveva tratto origine, e su un arco di tempo venticinquennale. Si troverà a suo agio, più tardi, negli incontri e negli scontri metodologici di fronte al fatto storico, che le correnti marxiste

conducono appunto in quella prospettiva: una, ma non la sola, che deve ispirare l'interprete degli eventi del passato; e si troverà a suo agio, anche, radicatosi col suo lavoro nelle vicende della nostra Città e della nostra Provincia, a trattare argomenti relativi alla storia bergamasca, come infatti fece sovente negli anni successivi.

Il promettente Suo studio, condotto col massimo impegno in un periodo in cui, a volte, dopo il caos della guerra, c'era un po' in tutti la giusta ansia di concludere presto, Gli meritò la stima affettuosa del Prof. Franco Valsecchi, che Lo ebbe assistente fino al 1959. Iniziò così l'attività scientifica del nostro Accademico, che maturò come suo primo frutto rilevante uno studio ambientato nella politica tedesca a partire dal 1815: è « *Il trattato d'alleanza austro-prussiana del 20 aprile e la politica dell'Austria in Italia* ».

Si tratta di una comunicazione, presentata al XXXV Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, tenuto a Torino nel 1956, che illustra, dopo ricerche direttamente compiute sulle fonti, i rapporti tra la Prussia e l'Austria nel periodo della « crisi di Crimea ».

Con tale lavoro viene messo in luce, per « la prima volta », il significato del Trattato d'alleanza del 1854 tra l'Austria e la Prussia: una « copertura alle spalle » in Italia, ponendo i territori italiani, governati dall'Austria, sotto la garanzia dell'Alleanza prussiana nell'atto in cui al Ballhaus si prospetta la possibilità di una futura partecipazione al conflitto a fianco delle Potenze occidentali. Fatto questo che costituisce « una ulteriore riprova della parte esercitata dal problema italiano nel determinare gli sviluppi della politica europea », come affermò in un Suo intervento Franco Valsecchi.

Quasi al termine delle ricerche, dopo una permanenza a Parigi, Monaco e Vienna per quasi due anni e un soggiorno a Francoforte per approfondire lo studio sull'atteggiamento degli Stati tedeschi di fronte ai problemi interni ed internazionali e, particolarmente, al problema italiano, il Malinverni pubblicò la corrispondenza dell'inviato sardo alla Dieta di Francoforte, conte Camillo di Barral, tra il novembre del 1858 e il luglio del 1859, inquadrandola negli avvenimenti del tempo: « *L'atteggiamento tedesco durante la crisi diplomatica del '59 visto dall'inviato sardo alla Dieta conte Camillo di Barral* »; e: « *L'atteggiamento tedesco durante la guerra del '59 visto dall'inviato sardo alla Dieta Conte Camillo di Barral* » (1958).

Con tali contributi venivano, tra l'altro, chiariti i limiti della politica estera del Cavour, relativamente al mondo germanico in generale, e veniva sottolineato l'errore commesso nel maggio del '59 con l'invio di una Nota alla Dieta, il cui contenuto, se fosse stato reso noto, avrebbe conseguito l'effetto contrario: avrebbe buttato la Germania nelle braccia dell'Austria.

Nel 1959 apparve, infine, il volume: « *La Germania e il problema italiano nel 1859 - Dalla crisi diplomatica a Villafranca* », che corona uno studio condotto per più anni, frutto di una accurata ricerca d'archivio, dello studio delle fonti e di una lettura di tutte le pubblicazioni sull'argomento.

Il lavoro ottenne il riconoscimento della sua validità scientifica al suo nascere, essendo stato pubblicato nella collana della « Fondazione Adrio Casati per gli studi storici », dietro unanime parere della Commissione, composta dai proff. Chabod, Bendiscioli, Bognetti, Martini e Valsecchi.

Tale studio è stato successivamente premiato dalla « Fondazione De Marchi » per il « Concorso 1959 » con il premio unico di Lire 1.000.000.

Con questo contributo, « ampio e organico sull'atteggiamento tedesco e la politica internazionale europea nel 1859 », (così si espresse la « Rassegna Storica del Risorgimento »), il nostro intese portare nuova luce sul come è stato visto in Germania il problema italiano, sull'atteggiamento austriaco nei confronti della Prussia e del Bund ed infine sui motivi che indussero l'imperatore Francesco Giuseppe all'Armistizio di Villafranca.

Ma per fornire elementi validi, dopo aver tenute presenti le numerose memorie del tempo, la pubblicistica tedesca, l'opinione pubblica, ritenne di non poter prescindere da un attento esame della situazione germanica, quale si presenta sul piano giuridico e su quello politico, a partire dal 1815.

Sulla « Revue d'Histoire diplomatique » (n. 4, oct.-déc. 1960) così è stato giudicato il lavoro:

Sulla base di una documentazione inedita considerevole, attinta sia a Napoli ed a Torino che a Parigi, il Signor Malinverni rinnova la storia diplomatica della Germania durante la crisi italiana del 1859. Egli mostra come, dopo aver tentato di preservare la pace nell'Italia del Nord, la Prussia seppe approfittare della perdita di prestigio che ne venne alla Monarchia degli Asburgo dalle disfatte di Magenta e di Solferino.

Si sapeva già quanto l'opinione pubblica germanica fosse stata sensibile al ritiro dei Tedeschi dalla Lombardia, si sospettava l'importanza del ruolo avuto dalla minaccia prussiana nella firma dell'Armistizio di Villafranca, ma mai il giuoco della Prussia — dapprima leale, poi via via sempre più interessato — era stato messo in luce con tanta precisione e vera intelligenza: il comportamento dell'Austria e la sua sorprendente accettazione degli avvenimenti si trovano di colpo chiariti. A queste parole così significative si riconoscerà la maestria d'un autore la cui opera è chiamata a fare autorità. La sua lettura permetterà di meglio discernere l'importanza della crisi del 1859, da cui è uscita l'Europa delle nazionalità ».

Non meno significativo il commento apparso nelle « Comunicazioni dell'Istituto Austriaco per la ricerca storica »:

Non vorrei privare i nostri lettori della notevole conclusione del Signor Malinverni:

« L'Austria accettò l'Armistizio di Villafranca perchè la cessione della Lombardia le parve il minor male e perchè essa temeva di perdere la sua preminenza in Germania. Ma la cessione d'una provincia italiana fu per lei un colpo dal quale non si risollevò più... L'indipendenza italiana segnava il trionfo di quel principio delle nazionalità che costituiva anche l'ideale dei patrioti tedeschi. Inoltre l'abbandono affrettato della lotta a Villafranca scuoterà la confidenza dei Tedeschi nella missione degli Asburgo.

D'altronde la crisi italiana aveva rivelato la debolezza della Costituzione Federale, la sua incapacità a mantenere la solidarietà tra i suoi membri in caso di bisogno... La Prussia sentiva venire il momento decisivo della lotta per la supremazia in Germania... Villafranca, che aveva segnato il termine d'una guerra, sarà il punto di partenza d'una nuova era per la Germania come per l'Italia ».

« Il problema di Villafranca è trattato per la prima volta dal Malinverni in una esposizione panoramica, ben costruita ed armonica, che include anche la posizione decisiva dell'Inghilterra e dello Zar e quella degli Stati federali tedeschi centrali. La pubblicazione degli atti — e in primo luogo " la politica estera prussiana " e la sparsa letteratura tedesca, austriaca, italiana, inglese e francese — offrivano un ricco materiale, completato da ricerche negli archivi di Monaco, Parigi, Torino e Vienna.

L'opera dello storico italiano, che si distingue per l'esposizione chiara e vivace, è un prezioso contributo per la storia europea, e particolarmente per quella austro-tedesca ».

A continuazione di questo centro vivo dei Suoi interessi è il successivo studio su: « *L'unificazione italiana e la politica prussiana - giugno* 1860-*giugno* 1861 » dove è messo in luce il « nuovo » atteggiamento che assumono gli Stati tedeschi di fronte agli avvenimenti italiani e la impossibilità di un accordo per una comune azione internazionale contro il Governo di Torino.

Nel quadro di questi interessi si inserisce l'articolo: « *Gli Italiani negli Stati germanici* » e il breve studio comparso nel 1960 nel volume « Storia del volontarismo bergamasco », su: « *Il tentativo di Sarnico del* 1862 », che fa il punto sul discusso « tentativo » garibaldino, alla luce, tra l'altro, di documenti inediti, ritrovati in archivi privati.

Successivamente in un contributo, raccolto ne « L'Europe du XIX et du XX siécle - Problèmes et interprétations historiques », dal titolo « *Italie* » il Malinverni fece il punto, con un'analisi critica, sulle varie interpretazioni relative al problema dell'intervento dell'Italia nel maggio del 1915, sul dopoguerra, sulla politica del Fascismo, sulla seconda guerra mondiale, sulla Resistenza e sulla « ricostruzione ».

Da ultimo, dopo alcuni anni di ricerche e di studio particolarmente a Londra e a Vienna, pubblicò nel 1967 uno studio su: « *Il primo accordo per il Mediterraneo - febbraio-marzo* 1887 », che fa parte della « Collana di studi storici » dell'Editore Marzorati.

L'indagine parte dagli avvenimenti bulgari del 1886, che minacciarono di compromettere i risultati ottenuti nei Balcani dalla Russia con la vittoria sulla Turchia, e dalla crisi della Triplice, per altro superata dalla nuova tensione nei Balcani.

Nel quadro di tali avvenimenti si inserisce il primo accordo per il Mediterraneo tra l'Italia e la Gran Bretagna, con la successiva accessione austriaca.

Fanno parte a sé: l'articolo « *Risorgimento e Unità d'Italia ne " La Civiltà Cattolica "* (1870-1898) », a cominciare cioé dal problema della caduta del potere temporale, per passare al « problema » della politica estera italiana e la voce *BARRAL de Menteauvrard Giulio Camillo conte di...*, nel Vol. VI del « *Dizionario Biografico degli Italiani* »; ed alcune recensioni.

Edito dall'Editrice « La Scuola » di Brescia nel 1964 è il volume: « Il Risorgimento: problemi e interpretazioni », nel quale il Malinverni, con sintesi felice, fa il punto delle interpretazioni che del Risorgimento si sono date in Italia, dai primi storici coevi agli eventi, inclusi

quelli che si schierarono contro il moto nazionale, a quelli nostri contemporanei, italiani e stranieri.

Il Malinverni ha condotto a termine, ed è di prossima apparizione, anche il notevole contributo « *Dall'equilibrio europeo all'equilibrio mondiale* » per le « Nuove questioni di storia contemporanea » del Marzorati ed aveva a lungo lavorato a « *L'Italia risorgimentale*: 1815-1870 », che si pensa potrà ugualmente apparire nella nota ed ora rinnovata « Storia politica d'Italia » del Vallardi.

Giunto a Bergamo, come si è detto, nel 1945, il nostro Accademico aveva trovato non ancora spento l'eco del travaglio cristiano-sociale qui ed a Brescia fervidissimo sul cadere del secolo scorso e nei primi decenni dell'attuale, la matrice vera dalla quale trarranno alcuni loro fondamentali e permanenti orientamenti Giovanni XXIII e Paolo VI. E del Movimento cattolico in Italia il Malinverni si era a più riprese occupato, inserendolo nelle più ampie prospettive straniere, specialmente germaniche. Comparvero così « *La Scuola Sociale Cattolica di Bergamo* » (1910-1932) - 6° volume della collana di storia del movimento cattolico, edita da « Cinque Lune ». Era uno studio atteso, al fine di fare il punto di una iniziativa che ebbe una vasta eco, che costituì una notevole svolta negli indirizzi ai cattolici italiani di Pio X, quasi alla vigilia del grande conflitto mondiale, con il quale si sarebbe davvero chiusa un'epoca ed un'altra se ne sarebbe aperta. Il Malinverni segue poi la ripresa dell'attività della Scuola Sociale dopo il conflitto 1915-'18 e la conduce fino alla sua scomparsa, avvenuta nel 1932: una morte naturale imposta dai tempi, e tuttavia ricca di fremiti di rivolta.

Nella scia di questi studi va ricordato anche il contributo « *L'ambiente Cattolico bergamasco all'epoca del Vescovo Guindani* (1879-1904): *Aspetti della Cultura Cattolica nell'età di Leone XIII* ».

Manca il tempo di citare qui la vasta pubblicistica del nostro Autore, comparsa su « Il Veltro », « La Scuola Cattolica », « L'Eco di Bergamo », la « Rivista storica italiana », il « Dizionario biografico degli Italiani » della fondazione Treccani, su « Il Risorgimento », su « Studi Garibaldini ».

Rimane, invece, da dire più a lungo sulla Sua attività didattica.

Nel 1961 Egli conseguiva la libera docenza in Storia del Risorgimento con voto massimo della Commissione. Nella relazione (sessione dell'anno 1960, indetta con D.M. in data 2 maggio 1960) si dice:

« Il centro vivo degli interessi del candidato si può ravvisare nei suoi studi di storia diplomatica, con particolare riguardo a « La Germania e il problema italiano del 1859 »: oltre al volume che porta questo titolo, il Malinverni presenta, infatti, articoli e comunicazioni che illustrano, attraverso indagini direttamente compiute sulle fonti, e con conclusioni originali ed acute, i rapporti tra l'Impero austriaco e gli Stati del Bund germanico in generale, nonché, più particolarmente, tra Prussia e Austria (« Il trattato austro-prussiano del 20 aprile e la politica dell'Austria in Italia ») per il periodo della crisi di Crimea e di quella del 1850.

In un pregevole contributo il Malinverni esamina alcune lettere inedite del conte Cesare Giulini riguardanti la sua missione a Torino nel maggio-giugno del 1859 e in un breve articolo sull'industria bergamasca nel regno Lombardo-Veneto, mostra di sapere anche impostare ricerche di storia economica.

La discussione sui titoli consente al candidato di mostrare come egli stia sviluppando e ampliando le ricerche brillantemente iniziate e come si vada anche interessando dei problemi generali annessi e connessi all'argomento centrale dei suoi studi.

La lezione, svolta sul « Primo rinnovo della Triplice Alleanza », è apparsa notevole per la lucidità della esposizione e per la completezza della informazione.

La Commissione ha tenuto conto delle pubblicazioni apparse, a quanto le consta, entro il termine legale.

La Commissione unanime lo giudica, quindi, degno della libera docenza ».

Bruno Malinverni depositò la Docenza presso l'Università Cattolica di Milano e ivi la confermò nel 1966.

A partire dall'Anno Accademico 1961-'62 ricoprì l'Incarico di Storia Moderna nelle facoltà di Magistero; dal 1963 l'incarico di Storia dei Trattati e Politica Internazionale e dal 1965 l'incarico di Storia Moderna nella Facoltà di Scienze Politiche.

Nel 1965, invitato dall'Università di Bologna, vi tenne due lezioni su: « La politica internazionale nel primo dopo-guerra » e « Dalla Società delle Nazioni all'O.N.U. »; l'anno dopo, al Convegno di studio « I cattolici democratici e la politica estera in Italia », promosso dal Centro G. Puecher, tenne una relazione su « La concezione dello Stato e della politica estera di Alcide De Gasperi ».

Scrupolosissimo nell'assolvimento dei suoi doveri, cordiale, aperto, amichevole coi colleghi e coi suoi discepoli Egli fu, anche nella Scuola, un Maestro di vita. In un'epoca in rapida trasformazione in tutti i campi, Gli parve che non ci si potesse appartare nell'ambito delle silenti pareti di uno studio, al fine di meglio indirizzare — secondo misura, ordine ed equilibrio — la nostra Società, certo affermatrice di nuovi valori, ma spesso troppo sbrigativa ed ingiusta verso altri, che la tradizione ci ha conservato e che una vera civiltà deve onorare. Scomparso nella pienezza della prima maturità Egli, perciò, non solo lascia un vuoto nel campo degli studi, ove si era gettato con vocazione, ma anche in quelli dell'azione, da lui condotta in una prospettiva cristiana.

Presidente Diocesano dell'Azione Cattolica della nostra Provincia dal 5 ottobre 1962 (vi fu chiamato, in sostituzione del senatore Dott. Giovanni Zonca, dal Vescovo Mons. Giuseppe Piazzi) in uno dei momenti più impegnativi della vita di essa, ebbe modo di dare uno degli esempi più significativi di come le forze laiche possano essere compartecipi con la Gerarchia in un'opera di rinnovamento e di ristrutturazione delle istituzioni, con libere e moderne iniziative, conciliabili sempre con i dettami dell'Autorità religiosa, quando esse siano prese con quell'ansia del meglio mai disgiunta da un fervido sentimento cristiano. Tutto muta attorno a noi: la vita parrocchiale è scossa nelle sue forme di vita tradizionale; la famiglia è meno stretta dalle dure necessità della vita, ma assediata dalla radio, dalla televisione, da una vasta stampa incontrollata; l'educazione è assicurata da iniziative scolastiche più generose e più ampie, ma circoli, conferenze, propaganda fan leva sulla gioventù, con l'ansia di condizionarne gli orientamenti. Insomma: il Cristianesimo non è in crisi, ma è in crisi, molto anche nel senso della rapida trasformazione, la Società nella quale esso è chiamato a far da lievito e ad espandersi — come l'evangelico gigante arboreo venuto dal piccolissimo granello di senape — coi suoi rami possenti, con le sue rinfrescanti ombre ristoratrici. Stare al passo del mondo, procedere « *pastor et nauta* » in una società in tempesta, non è cosa né facile, né di tutti. C'è un programma, delineato dal Concilio Vaticano II, ma quanto difficile ne è l'attuazione anche in Italia, scossa da fenomeni grandiosi, quali l'abbandono delle campagne, le vaste migrazioni dal Sud al Nord, dall'Est all'Ovest, accompagnate da un industrialismo più possente, da un urbanesimo cospicuo, da mezzi di comunicazione in rapida espansione! Trasformazioni che, salvi i principi,

potrebbero più facilmente farsi, se orientamenti diversi da quelli cattolici non se ne avvalessero per chiedere insieme revisioni o assurde o discutibili! In questa atmosfera un po' da " tutto da rifare " si inserì l'opera paziente e sapiente di Bruno Malinverni, sorretto dalla parola incuorante e suadente del nostro Vescovo attuale dalla vivace cordialità e da una impareggiabile capacità di umana comunicativa.

L'Amico che qui ricordiamo fu chiamato a far parte dell'Ateneo — anche su proposta di chi oggi ne ricorda i tratti salienti dell'operosa vita — il 2 marzo 1962, ed assegnato alla Classe di Scienze Morali e Storiche con voto unanime dei Sigg. Accademici. Fu attivo nell'assicurare alla antica istituzione una costante e preziosa collaborazione. A Lui fu affidato di aprire il 19 novembre 1964 il 323° Anno Accademico, con un discorso su *Papa Giovanni XXIII storico e studioso:* un profilo incisivo comparso nel XXXII volume degli Atti dell'Ateneo. In esso il Malinverni indaga la metodologia cui si ispirò nelle sue ricerche il grande Pontefice, insieme mettendo in luce, soprattutto, i contenuti della vasta opera sulla visita di S. Carlo Borromeo alla Diocesi di Bergamo, che Papa Roncalli aveva portato a termine con un lavoro paziente di durata ultraventennale.

Chi si accosta a questa interessante opera, ove è la vita delle nostre comunità religiose e civili, in un momento sotto certi aspetti congeniale ai tempi nostri avviati ad una seconda riforma cattolica?

Anche per questo l'opera di Papa Giovanni aveva attratto l'intenso interesse di Bruno Malinverni, di cui abbiamo ricostruito, in sintesi inadeguata, l'operosa giornata di uomo di pensiero e di azione. Il Suo nome è collocato, purtroppo, in una cospicua schiera di Colleghi nostri scomparsi in questi ultimissimi anni e che ancora aspettano la nostra parola di rievocazione, di ricordo e di meritato onore. Ma tra essi Egli è il più giovane, strappatoci non nell'atmosfera dei tramonti della vita, ma nella pienezza di un promettente meriggio.

E dietro a Lui è, ancora, numerosa, una famiglia! Per questo concludiamo compiangendo anche di più il collega scomparso; concludiamo ricordando « il Dio che atterra e suscita - che affanna e che consola », invocandoLo e pregandoLo con la parola dell'orazione quotidiana, la parola delle ore gravi: « Padre Nostro! sia fatta la tua volontà - liberaci dal male! ».

Vanni Zanella

Commemorazione dell'Architetto GIUSEPPE PIZZIGONI

(29 Maggio 1968)

Questa è la prima volta che mi accade di commemorare un uomo ed è la prima volta che parlo all'Ateneo di Bergamo. Lo dico non per trovare subito una difesa alle manchevolezze del discorso, ma perché avrei meno dubbi sul modo di condurre il mio tema se avessi qualche idea di quello che a Pizzigoni sarebbe piaciuto ascoltare di se stesso e qualche idea di quello che a voi piacerebbe fosse detto di lui. Nella figura di un artista studi e opere, fatti biografici e predilezioni concorrono in maniera inestricabile a comporre un insieme: m'accorgo invece che le mie informazioni su Pizzigoni, nonostante l'ammirazione che da tempo nutro per lui, sono molto lacunose. Parecchi di voi l'hanno certamente conosciuto più a lungo e più a fondo.

Pizzigoni era pittore, scenografo, studioso di problemi geometrici e statici, ma soprattutto, anzi direi esclusivamente, architetto. Egli eseguì lavori anche all'estero, ma fu soprattutto, anzi quasi esclusivamente, operoso a Bergamo e nei dintorni. Ecco una possibile traccia al discorso: riconoscere le possibilità e le scelte entro le quali un architetto poteva esprimere qualcosa di valido negli anni dal '20 al '60, che furono gli anni dell'attività di Pizzigoni; in una città come Bergamo che possiamo anche assumere come campione per decine di altre città italiane, ricche in altri tempi di una loro storia particolare, ma confrontabili nell'ultimo periodo secondo una stessa parabola di evoluzione, secondo una cronaca interscambiabile. Non tenterò un'analisi globale dell'opera di Pizzigoni, sulla quale mi manca una documentazione sufficiente, ma cercherò di seguire l'arco della sua vita di artista citando per ogni periodo un'opera significativa.

Che scelte poteva operare in Italia un architetto che si affacciasse alla professione negli anni venti? Finita da tempo la densa e breve stagione del liberty, il campo appariva occupato da epigoni dell'eclettismo romantico: sappiamo che altrove un rinnovamento era stato tentato in modo radicale, negando ogni legame con il passato, riproponendo alla radice i fondamenti della pratica architettonica. In Italia, dove la ventata futurista non aveva prodotto mutamenti in architettura, un modo culturalmente interessante di uscire dalla stanca sopravvivenza eclettica fa un nuovo aggancio al classicismo. Pizzigoni partecipa a questa avventura, rifiuta l'eclettismo nelle sue posizioni provinciali e accoglie una lezione di armonia e di rigore compositivo. La sua casa d'abitazione in viale Vittorio Emanuele, al sommo di una scalinata, dimostra il suo modo severo e insieme cordiale di aderire alla corrente del classicismo novecentista.

Questa scelta aveva i suoi pericoli, che divennero palesi negli anni trenta, quando ciò che all'inizio s'era affermato come ricerca di decantazione formale divenne la matrice della retorica monumentale. Proprio allora si rivelò l'autenticità di quella predilezione: anziché deviare verso il monumentalismo di largo consumo, Pizzigoni studia e propone l'esempio dei pionieri del movimento moderno. In una storia dell'architettura a Bergamo la casa di via Monte Ortigara rappresenterebbe la scoperta di una nuova stagione architettonica: la polemica antidecorativa di Loos, il rigore compositivo di Gropius, l'evidenza plastica di Le Corbusier qui rivivono in un episodio che diverrà in certo modo proverbiale: la denominazione con la quale verrà presto indicato è « il cubo »; rimane un segno dell'espressività delle opere di Pizzigoni la loro sorte di ricevere un nome popolare, com'è avvenuto recentemente per « la pagoda », il condominio costruito vicino all'imbocco della galleria della Conca d'Oro. Qualcuno potrà dire che è un po' poco allineare l'edilizia bergamasca secondo i modelli europei, in analogia con quello che avveniva negli stessi anni anche a Como; ma questo di limitare volontariamente l'ambito della propria azione e lì operare con profondità e coerenza mi sembra un'altra buona lezione.

Dopo la stasi della seconda guerra mondiale e dopo le incertezze del primo periodo postbellico, negli anni cinquanta anche a Bergamo si manifesta il grosso fenomeno dell'incontrollata espansione edilizia: le uniche idee, niente affatto chiare ma attive, sembrano quelle della speculazione. Un architetto che cominciasse o riprendesse a lavorare aveva da scegliere tra un facile caos e i difficili tentativi di dare un ordine ai nuovi insediamenti. Possiamo subito immaginare quale fu la posizione di Pizzigoni: sono gli anni di certe sue vivaci polemiche giornalistiche, firmate, con giusta precisione, « architetto Pizzigoni ». Dove costruisce, dà un saggio di felice inserimento ambientale: le case a schiera sotto la Rocca sono la soluzione di un tema discutibile, ma sviluppato con grande sensibilità.

Tutti abbiamo in mente l'arte sorniona e disincantata, accesa ogni tanto da brevi fuochi polemici, con cui Pizzigoni dissimulava la sua fatica di progettista e la sua sofferta partecipazione alle vicende dell'arte moderna. Per capire meglio l'uomo e il tempo in cui visse, potrebbe riuscire istruttivo parlare anche delle sue battaglie perdute, della sua solitudine di architetto moderno in una piccola società operosa ma sostanzialmente indifferente ai temi del rinnovamento artistico, del dramma di Pizzigoni che fu nella scelta precisa, cioè nella vocazione, di voler essere il sorridente pioniere del movimento moder-

no nella dolce città dov'era nato. E tutta la produzione di Pizzigoni in Bergamo può essere letta come un trepido omaggio a una bellezza antica e per lui, in apparenza iconoclasta, del tutto invincibile; può essere anche considerata secondo il carattere, che mi pare appartenere a Bergamo in modo particolare, della misura e della discrezione: così, senza rinunciare ai modi che la sua sensibilità moderna e la sua fantasia creativa gli dettavano, egli ha saputo essere l'interprete sottile insieme d'una eredità storica e di un'indole sociale.

La sua attività negli anni sessanta riflette acutamente una coscienza della crisi generale in cui va franando la figurazione moderna. La sua attenzione verso i fenomeni artistici contemporanei era sempre stata molto precisa: ora avverte il sopravvenire d'una oscura forza disgregatrice. La ricerca d'una via d'uscita ora si rivolge alla disciplina del calcolo. Egli si era sempre dedicato alle ricerche sul comportamento delle strutture e ai tentativi di usare materiali tradizionali come il granito in modo nuovo; ora si occupa particolarmente del cemento armato. La chiesa di Longuelo, progettata nel 1961 e terminata nel 1966, rappresenta la somma delle sue conoscenze e delle sue inquietudini: in quest'opera complessa e acre il superamento delle posizioni razionaliste s'unisce a una ricerca di novità plastica, a un violento strutturalismo che sono nel gusto di certe attuali e vive correnti. Ricordiamo che lo studio che per Pizzigoni aveva rappresentato il motivo conduttore dell'esperienza artistica era stato quello della prospettiva: rivivendo con approfondita verifica la grande scoperta ch'era stata dell'umanesimo, egli era riuscito ad ancorare a un sistema di riferimenti matematici il senso delle sue intuizioni visive. Ora nemmeno la prospettiva può più bastare. La chiesa di Longuelo rifiuta ogni raffigurazione prospettica; pur fondata geometricamente su motivi di simmetria, contiene in quel suo interno modellato quasi soltanto dalla luce una serie indefinita di accelerazioni spaziali; ne deriva un'impressione di animazione e di ricchezza, che trova la sua ragione, oltre che nel rigore degli elementi linguistici, in valori di natura spirituale, nella creazione d'uno spazio interiore. Proprio affrontando il tema dell'architettura sacra egli è consapevole di non dover aggiungere motivi che si suppongono sacri all'essenza dell'architettura, ma di affrontare al nocciolo il tema dell'architettura senza aggettivi. Parlando di quella copertura a guscio sottile, egli scrisse che anche Bramante l'avrebbe usata. Il riferimento può servire per notare quanto poco bramantesca sia la chiesa di Longuelo, che pure sembra generata da un'idea di pianta centrale: quanto poco ci sia qui dello spazio rinascimentale misurato

sull'uomo pensato come protagonista; e come piuttosto ci sia uno spazio ancora profondamente umano, ma nel senso d'una moderna religiosità; uno spazio che non ha il suo riscontro nella conoscenza e nella consapevolezza, ma nella ricerca e nell'angoscia. Adunando insieme calcolo e brutalismo, classicità e fantasia, tutto quello in cui aveva lungamente creduto o nuovamente scoperto qui davvero s'era messo al suo rischio maggiore, in un impegno al quale la morte ora conferisce il senso d'un'intrepida volontà di uscire, ancora con le risorse dell'arte, dall'insidia d'una lucida disperazione. Ci è riuscito? Egli è scomparso improvvisamente un anno fa senza aver avuto la risposta da quelli dai quali l'attendeva, dagli altri, dai fedeli, dai visitatori. Io non credo che oggi noi dobbiamo qui cercare una risposta. In questa sede la nostra testimonianza mi pare debba essere diversa.

Non siamo certo in grado oggi di misurare la vera grandezza di Pizzigoni, ma certo siamo in grado di valutarne l'autenticità umana e artistica; non possiamo ancora, con paragoni che andrebbero estesi ben oltre l'ambito cittadino, pesare il significato assoluto delle sue opere di architettura, ma possiamo riconoscere la coerenza delle sue scelte, possiamo affermare che rimane valido l'esempio delle sue vitalità e della sua impazienza d'artista, la lezione che possono proporre il suo impegno morale, la sua accanita resistenza.

Questo io vorrei che gli potesse fare in qualche modo piacere; questo vorrei che fosse anche per voi un modo di fargli onore.

Giuseppe (Pino) Pizzigoni nacque a Bergamo il 9 giugno 1901 e ivi morì il 29 marzo 1967.

Non esiste un catalogo delle sue opere, le quali non sono molte e certo andrebbero considerate insieme con gli studi e i progetti non realizzati, per comporre un profilo completo della sua personalità artistica.

Pochi, ma di notevole interesse, gli scritti di Pizzigoni, dei quali si dà qui un elenco indicativo:

— Saggio di critica sulla facciata del Duomo di Bergamo (« La Rivista di Bergamo », ottobre-novembre 1932);
— Acustica dei teatri di Bergamo (« Rivista di Bergamo », marzo 1935);
— Di un'urbanistica bergamasca (« Rivista di Bergamo », dicembre 1951);
— L'industria dell'arredamento (in: « Ingegneria e industria in terra bergamasca », 1952);
— Dell'influenza della prospettiva nell'evoluzione delle arti plastiche moderne (« La Rivista di Bergamo », aprile 1954);
— Un corso di scenografia (« Lo Zanni » n. 5, 1962);
— Discorso ai giovani architetti (« Archicollegio » n. 4, 1963);
— La Prospettiva (IV edizione - Milano, 1966);
— La Chiesa di Longuelo: relazione tecnica (in: « Della Chiesa di Maria Santissima Immacolata in Longuelo », a cura di Geo Renato Crippa, 1968);
— La prospettiva e i problemi della visualità (« La Rivista di Bergamo », aprile 1968).

La migliore commemorazione dell'architetto è stato l'« Omaggio alla memoria di Pino Pizzigoni », letto da Giovanni Muzio all'Accademia Carrara il 25 giugno 1967 (« La Rivista di Bergamo », luglio 1967).

Camillo Fumagalli

Commemorazione del Grand'Uff. Ing. LUIGI RADICI

(12 Dicembre 1968)

L'Ateneo di Bergamo, in severa osservanza delle proprie disposizioni statutarie attende come a rievocare le sue memorie così ancora a commemorare i soci accademici defunti.

Domenica scorsa, nell'aula di geologia in Cittadella, abbiamo assistito alla commemorazione del prof. don Enrico Caffi, insigne geologo bergamasco e socio accademico del nostro Ateneo. E fu una degna celebrazione tenuta con una orazione del chiarissimo prof. Desio, a cura e per iniziativa della Civica Amministrazione, come era acconcio che fosse, trattandosi di onorare la memoria del chiaro scienziato, Direttore e Riformatore del Civico Museo.

Questa sera l'Ateneo ricorda un altro suo socio, recentemente defunto, il grand'uff. ing. Luigi Radici, per alta capacità e feconda febbrile operosità conteso fra le maggiori amministrazioni pubbliche e private della nostra terra bergamasca, e per la sua grande generosità degno di essere iscritto nell'albo d'oro dei grandi benefattori.

L'ing. Luigi Radici, ancora fino a pochi anni fa ed in età avanzata, era additato come un uomo di una attività fenomenale.

Costantemente concentrato nell'escogitare sempre nuove iniziative, nel concertare i suoi piani, nel districare la matassa di insorgenti difficoltà, problemi, complicazioni, era uno di quegli uomini che non hanno tempo da perdere e non si concedono tregua. Era inesorabile, persino violento con se stesso nel tormentare in quella sua perpetua elaborazione il forte naturale talento, la acquisita magistrale capacità, nell'eccitare la tenace volontà montanara. Genuina tipica espressione di quella Val Gandino, che ha prodotto in passato, e continua a dare copiosamente anche ai giorni nostri, uomini eccellenti in ogni campo.

Era nato a Gandino il 5 febbraio 1871 da padre ingegnere libero professionista, aveva percorso gli studi classici nel Ginnasio Liceo Parini di Milano, mentre come convittore fruiva di un posto gratuito per meriti scolastici nel Collegio Militare « Longone ».

Premiato con una borsa di studio conferita dal Collegio Ghislieri di Pavia, era quindi passato al Politecnico di Torino, dove a pieni voti si laureava in ingegneria nel 1894, in età di 23 anni.

Dopo la pratica professionale presso lo studio dell'ing. Dante Ghisalberti in Bergamo, entrava come dirigente alle dipendenze della Ditta Ghilardi e C., la quale gestiva una fabbrica di mattonelle e di altri manufatti in cemento nell'area che in precedenza era stata del cantiere pietre artificiali della Società Italiana Cementi, adiacente alla sua sede centrale in Bergamo, via Gabriele Camozzi.

Il principale, ing. Sigismondo Ghilardi, era un carattere forte, e l'ing. Radici non lo era da meno. Non sempre andavano di pieno accordo, e quando contrastavano fra loro le due tempre di simile metallo scoccavano scintille. Il Radici capì di trovarsi in una situazione precaria e nel 1904, in età di 33 anni, con quella fermezza che gli era propria, prese una decisione e spontaneamente se ne distaccò.

Abbandonava una avviata carriera, doveva rifarsi da capo, ed aveva il vuoto davanti a sé.

Era un passo non privo di rischio e tanto più grave avendo responsabilità di famiglia (a quel tempo era già ammogliato con due figli).

Si rivolse all'ing. Dante Ghisalberti, che lo accolse a braccia aperte associandolo nel suo studio. Egli vide in questo un gesto di generosità, per il quale manifestò fin che visse sensi di profonda commossa riconoscenza.

Ritornato alla libera professione si occupava prevalentemente in questo periodo dei lavori di costruzione della ferrovia di Valle Brembana. Presto però nel suo irrequieto temperamento egli cercava qualcosa di più congeniale al suo forte innato spirito di intraprendenza.

Lo trovò assieme al suo cognato ing. Guido Previtali (praticante nello studio dello stesso ing. Ghisalberti) nella concezione di una impresa molto ardua ed anche audace al tempo stesso, se teniamo in considerazione gli scarsi mezzi su cui poteva far calcolo, quella cioè di dare vita ad una grande fabbrica di cemento. E si gettò con fervore nello studio e nella realizzazione di questo grande progetto.

Col dinamismo che gli era proprio, familiari, parenti, clienti di studio e quanti altri conosceva, tutti infervorava a coadiuvarlo nella grossa intrapresa.

E mentre assieme al cognato ing. Guido Previtali si dava allo studio della parte tecnica e ad estenuanti ricerche e sondaggi dei giacimenti calcarei e marnosi delle Valli Brembana ed Imagna, al tempo stesso perveniva a raccogliere i finanziatori per costituire una società

con un capitale sociale iniziale (ragguardevole a quei tempi) di lire 330.000, presto salito a L. 600.000, e da ultimo a L. 900.000.

Sorgeva così con grande rapidità, e già verso la fine del 1906 cominciava ad entrare in funzionamento presso la stazione ferroviaria di Villa d'Almè, una grossa cementeria, la cui presenza ed attività era resa appariscente dalla monumentale serie delle sue impennacchiate ciminiere e da alcuni incisivi morsi dati dalle sue cave ai declivi montani, con qualche inevitabile alterazione della visione panoramica, consentita a buon senso nella considerazione che il materiale scavato andava a costruire officine, case, interi quartieri residenziali, strade, ponti, ferrovie, scuole, chiese, asili, ospedali, palazzi, gallerie, porti, canali ecc.

Nel complesso una grossa cementeria per quei tempi, moderna ed aggiornata, ben organizzata e funzionante, che dava un prodotto eccellente, tale da meritare ai suoi artefici ingegneri Radici e Previtali, l'ingresso nella storia dell'industria del cemento in Italia come personaggi di primo piano.

Non andava molto e la nuova azienda di fabbricazione del cemento otteneva, mercè l'interposizione dell'ing. Dante Ghisalberti, l'ambita fusione per incorporazione nella Italiana Cementi (1911).

Altrettanto faceva alcuni anni dopo la Società anonima di Casale, che esercita due fabbriche di cemento nel Monferrato.

La Italiana Cementi, che poi nel 1927 doveva mutare la ragion sociale in « Italcementi », nell'incorporare Villa d'Almè e Casale Monferrato, assorbiva con le aziende, impianti e macchinari, anche tutto il personale addetto, compresi i capi e dirigenti. Acquistava per tal modo elementi di alto merito, quali l'ing. Luigi Radici e l'ing. Guido Previtali, provenienti dalla fabbrica di Villa d'Almè, e l'ing. Carlo Vigliani e l'ing. Adolfo Pellegrini, provenienti dalle fabbriche di Casale.

Quattro valori, quattro autentiche competenze, entrati nella fase storica dello sviluppo dell'Italiana Cementi, ad integrare la schiera dei poderosi uomini guida di cui questa già disponeva.

Entrato in un campo più vasto, con larghezza di mezzi, in presenza di una fantastica proliferazione di iniziative e realizzazioni impostate su progetti e disegni in vasta scala, l'ing. Luigi Radici si trovava nel suo elemento, nella piena esplicazione delle sue attitudini e nel completo appagamento delle sue aspirazioni.

Era il periodo in cui l'Italcementi assurgeva ad un grandioso sviluppo, avendo alla Presidenza l'ong. Cesare Pesenti, Consigliere Delegato Antonio Pesenti, Direttore Tecnico l'ing. Luigi Radici.

Nel 1928, colpito da grave malattia da cui non sperava potersi riprendere (mentre ne guarì poi completamente), Luigi Radici rassegnava di propria iniziativa le dimissioni da Direttore Tecnico Generale. L'Italcementi lo nominava Vicepresidente, carica che coprì per 16 anni e cioè fino al 1944.

E fu un periodo nel quale l'industria attraversò tutta una sequela di gravissimi sconvolgimenti (i torbidi del dopoguerra, la crisi della sterlina a « quota novanta », la spaventosa crisi economica mondiale col crollo della sterlina e del dollaro, la guerra in Africa Orientale, le sanzioni, l'autarchia, la guerra in Spagna, la seconda grande conflagrazione europea). In questi anni scabrosi l'Italcementi camminava in testa ad un movimento di rapida evoluzione e di radicali trasformazioni nella industria del cemento.

In Italia si erano andate esaurendo le cave di marne naturalmente dosate per dare il Portland naturale, e quindi si andava sostituendo al procedimento di fabbricazione del cemento naturale, il processo di produzione del cemento artificiale, ottenuto con la cottura di miscele per via umida o secca del calcare e dell'argilla nelle volute proporzioni. E l'antico forno verticale veniva sostituito dal forno orizzontale rotante.

Quando l'ing. Carlo Vigliani della Anonima Casale (poi passato alla Italiana Cementi) nel 1900 era stato inviato in Danimarca per assistere ai primi esperimenti di un forno rotante lungo 18 metri, aveva giudicato esattamente riferendo alla sua Società che il principio era buono, ma male applicato, perchè il forno orizzontale doveva essere assai più lungo. E difatti ai tempi attuali la lunghezza di un forno rotante raggiunge ben altre misure, fino a 180 e più metri (si pensi un tubo metallico di simile lunghezza, di circa 4 metri di diametro, del peso a carico normale di 600 tonnellate, un colosso che gira su se stesso centrato al millimetro e ci si rende conto che tale macchina mostruosa non era un gingillo che potesse trovar spazio ed essere ospitato nelle angustie della cementeria di Villa d'Almè, la quale, al pari di tante altre, dovette un giorno essere chiusa, come superata dai progressi tecnologici).

L'ing. Luigi Radici, che nel 1944 durante la fase perturbata della liberazione aveva lasciato l'Italcementi, più tardi, nel 1954, a situazione assestata, ripreso dalla antica passione per la fabbricazione dei leganti idraulici, accettò la carica di Presidente della Società Cementeria di Monselice, ed ebbe modo di interessarsi anche della progettazione e costruzione di una nuova cementeria a Ravenna.

Accanto a questa sua attività primaria ne aveva svolto e continuava a svolgerne altre rimarchevoli e si può dire che dovunque entrò lasciò una impronta della sua sagace e feconda attività. Per 25 anni dal 1914 al 1939 fu presidente dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche; fu tra i fondatori della Società Officine Trasformatori Elettrici; promosse la Banca Industriale di Bergamo (poi assorbita dal Banco di Roma); fu presidente della Società Riedificazione della Fiera, di cui fu anche uno dei promotori, e quegli che diresse personalmente e disinteressatamente la costruzione di tutto quel complesso edilizio. Fu presidente della Soc. Ferrovia Valle Seriana nel 1934 e successivamente dal 1940 al 1944. Rivestì anche cariche pubbliche.

Fu consigliere comunale di Bergamo nel periodo 1914-1920 (Amministrazione Zilioli) e chi scrive queste note ne ricorda l'impetuosa irruente oratoria. Nel 1934-1939 fu Preside della Provincia di Bergamo. Da questa carica si dimise spontaneamente per non avallare una ingiusta imposizione del Prefetto fascista.

L'arresto di lì a poco di uno dei suoi figli sotto l'accusa di attività antifascista, fu la immancabile rappresaglia subita per questo suo gesto di civica onestà.

Era socio del Civico Ateneo dal 18 maggio 1947, da molti anni nella categoria degli emeriti.

I suoi modi di vita furono estremamente semplici, il costume severo, grande la forza di volontà e la tenacia: sua direttiva costante il dovere ed impegno il lavoro; unico suo divertimento la caccia autunnale sui monti della nativa Gandino.

Attaccatissimo alla famiglia diede ai suoi cinque figli l'impronta di una solida educazione plasmata da mano forte col calore del paterno sentire, affettuosamente e mirabilmente coadiuvato dalla consorte signora Valeria Radici Previtali, sposa e madre di squisite virtù. Purtroppo gli ultimi anni della loro vita furono sconvolti dalla tragica scomparsa dell'ultimo figlio Gianfranco, che viveva in casa con loro.

Fu notato in una necrologia l'immancabile mattiniero appuntamento che Luigi Radici aveva col centro storico monumentale di Bergamo Alta. Riprovava per la stupenda basilica di S. Maria Maggiore il fervore di sentimento che gli aveva ispirato fanciullo l'altra mirabile basilica della sua Gandino.

Luigi Radici morì la notte del 2 aprile 1967 a 96 anni.

Particolare commovente: fino all'ultimo anelito in piena coscienza, chiedeva continuamente e insistentemente notizie sulla salute della moglie, la sua Valeria. La sapeva ammalata e la credeva ancor viva.

Ignorava che si era spenta da tre settimane, e l'aspettava nell'aldilà per perpetuare la loro felice unione nell'eternità.

Da vivi sul terrestre cammino era loro toccato in sorte un raro singolar privilegio: quello di oltrepassare il traguardo dei 65 anni di matrimonio.

Dell'illustre socio scomparso ancora non abbiamo menzionato la dote di suo maggior merito.

Se qualche asprezza si poteva talvolta rimproverare alla esuberanza del suo naturale temperamento, essa va completamente cancellata per il suo gran cuore di una generosità senza limiti.

Sempre, celatamente fin che potè, in vita ed in morte, beneficò con una larghezza, di cui l'elargizione all'Ospedale di Gandino basterebbe da sola fra tante a dare l'eccezionale misura.

Davanti alla figura di Luigi Radici, tecnico di eccezionali intelligenza e valore, lavoratore instancabile, imprenditore ed amministratore di larghe innovatrici vedute e di fermo polso, esempio di onestà ed integrità di vita, l'Ateneo reverente si inchina: onore alla Sua memoria.

Giacomo Drago

Commemorazione di

S. Ecc. Mons. PIETRO SIGISMONDI

Non è possibile in pochi tratti biografici rendere appieno il significato e il valore di una grande intensa vita, ancorchè troppo breve come quella di Monsignor Pietro Sigismondi, interamente spesa al servizio della Chiesa, mancato alla vigilia, a detto di tutti, della porpora cardinalizia, tant'è vero che il Cardinal Testa, alla luttuosa notizia, uscì nella frase rotta dal rimpianto: « E' morto il dodicesimo Cardinale bergamasco! ».

Era nato a Villa d'Almè il 23 febbraio 1908, primo di quattro fratelli. Entrò ancora ragazzo nel Seminario Vescovile di Bergamo dove, sebbene notevolmente in anticipo negli studi, non tardò ad eccellere fra i compagni di classe per la sua intelligenza vivacissima e brillante. Terminato il liceo frequentò i primi due anni del corso di teologia, prima di passare nel Pontificio Seminario Romano, come alunno del Collegio Cerasoli. Fu a Roma nel novembre 1925 e qui completò gli studi, conseguendo nel 1930 la laurea in teologia presso la Pontificia Università Lateranense, con una dotta discussione su S. Agostino. Tornò tuttavia al paese nativo per essere ordinato sacerdote e per le mani dell'allora Vescovo di Bergamo, Monsignor Luigi Marelli, fu consacrato il 15 agosto 1930.

Qualche mese più tardi il novello sacerdote era al fianco del pro-zio materno Don Pietro Zonca nella Parrocchia di S. Alessandro in Colonna e fu nominato Vice-direttore dell'importante Oratorio dell'Immacolata, ufficio nel quale brillò subito per la sua generosità, ma anche per la capacità di porsi come guida delle giovani generazioni.

Fu a quell'epoca anche insegnante di religione nelle aule dell'Esperia, all'Istituto Tecnico Industriale di Bergamo, e seppe rendere lo studio della religione, materia ancora facoltativa, in tal modo d'avere sempre l'aula piena e all'uscita un gran codazzo di studenti, che l'accompagnavano, tempestandolo di domande.

Questo esercizio sacerdotale fecondo ben presto si interruppe, perchè chiamato a Roma per altre importanti mansioni: nel 1932, infatti, entra a far parte della Pontificia Accademia Ecclesiastica, istituto fondato nel 1701 per preparare i diplomatici in servizio della Santa Sede e completa qui la sua preparazione con una brillante Laurea in diritto Canonico all'Apollinare nel 1933.

Entrò ufficialmente nel Corpo Diplomatico nel 1934 e, dopo un anno in Segreteria di Stato, nel 1935 ebbe il raro privilegio di essere destinato a Parigi come Segretario dell'allora Nunzio Apostolico Monsignor Luigi Maglione, che diventerà poi il Cardinale Segretario di Stato. Il Nunzio Apostolico manifestò più volte la sua stima per il finissimo giovane sacerdote bergamasco e poco dopo la sua elevazione alla Sacra Porpora lo chiamò a Roma per assumere, dal 1939, incarichi presso la sezione degli affari ecclesiastici straordinari e per 10 anni operò in modo veramente grande e fu il saggio interprete delle direttive del S. Padre.

Come a Parigi dalla residenza Pontificia di Avenue Wilson aveva trovato modo di essere premuroso del bene spirituale e materiale degli emigranti, a Roma seppe prendersi particolare e sollecita cura dei giovani universitari romani: fu infatti dal 1943 al 1949 Assistente Ecclesiastico della Fuci Romana.

Nel maggio 1949 Mons. Sigismondi ricevette un nuovo incarico e partì per Belgrado quale Consigliere alla Nunziatura Apostolica in un momento particolarmente delicato. Ma a metà dicembre dello stesso anno gli giungeva la nomina a Delegato Apostolico del Congo Belga e contemporaneamente la elezione ad Arcivescovo titolare di Neapoli di Pisidia.

La consacrazione episcopale ebbe luogo l'8 gennaio 1950 nella Chiesa del Pontificio Collegio Urbano De Propaganda Fide sul Gianicolo da parte del Card. Pietro Fumasoni Biondi, Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, vescovi consacranti Mons. Angelo Rotta e Mons. Celso Costantini. Tra i presenti alla sacra cerimonia l'attuale Sommo Pontefice, l'allora Mons. Montini, Mons. Tardini Nigris, Casaroli, la mamma del neo-Arcivescovo con una settantina di Bergamaschi, quali rappresentanti della Diocesi e della Parrocchia. Poco dopo partì per il Congo Belga e Ruanda-Urundi. Dotato di un colpo d'occhio sicuro ed attento, di un intuito chiaroveggente, svolse un'intensa e meritoria opera in quelle terre ed esercitò una felice influenza per un ulteriore sviluppo della Chiesa in quei luoghi.

All'ufficio di Segretario della Sacra Congregazione *De Propaganda Fide* venne chiamato nel settembre 1954, succedendo a Mons. Bernardini. Tra i predecessori di Mons. Sigismondi a quel posto c'era stato anche un illustre suo conterraneo, il Card. Angelo Mai. Questo incarico è uno dei più importanti e dei più delicati della Curia Romana, perchè la sua competenza si estende a quasi tutte le regioni del mondo, nelle

quali esiste ancora il regime missionario: perciò un territorio vastissimo con una immensa quantità di problemi; presiede ai Vicari e Prefetti Apostolici, ai concilii, al Clero, ai seminari, alle Scuole, alle opere pie, ai Riti, ai processi matrimoniali. Questa molteplicità di funzioni dà la misura della gravità e dell'essenzialità del lavoro che per circa 13 anni Mons. Pietro Sigismondi, quale più stretto collaboratore prima del Card. Fumasoni Biondi e poi del suo successore Card. Pietro Agagianian, è stato chiamato a svolgere e il suo lavoro assiduo e sapiente fu sempre caratterizzato da un sicuro amore e da generosa comprensione per tutti quelli che a Lui venivano, specialmente dalle prime linee della Chiesa Missionaria. Si restava meravigliati nel vedere come egli avesse presenti le più disparate situazioni delle singole Missioni sparse nei cinque continenti e conosceva perfettamente i suoi ottocento Vescovi Missionari. Amava con sincera stima e predilezione le Pontificie Opere Missionarie, che come è noto sono quattro: Propagazione della Fede - Opera di San Pietro Apostolo per il Clero - Santa Infanzia - Unione missionari e del Clero. Ne parlava volentieri nei Radiomessaggi che soleva rivolgere al mondo cattolico in occasione delle Giornata Missionaria mondiale, perchè esse costituiscono l'organizzazione di servizio per tutti i cristiani che si devono impegnare per assicurare l'alimento costante alle missioni cattoliche, secondo il bisogno e la necessità. Soprattutto curò in modo del tutto particolare il CUAMM (Collegio Universitari Aspiranti Medici Missionari), sapendo quanto bene avrebbe portato nelle terre d'oltre mare questo stuolo di generosi giovani, così preparati professionalmente. Monsignor Sigismondi ci lasciò il giorno 25 maggio del 1967 alle ore 10,50: l'organismo minato da un blocco renale, complicato da un forte diabete, cedette sotto la spinta del male, nonostante l'ancor giovane età: aveva solo 59 anni. Sua Santità Paolo VI, nel suo telegramma di condoglianze al Card. Agagianian, ebbe a dire: invochiamo... « il premio eterno a chi tanto si è reso benemerito del servizio della Santa Sede in una multiforme attività sempre improntata a generosità lealtà zelo e disinteresse... ».

Mons. Clemente Gaddi, con tutta la Diocesi di Bergamo, pianse uno dei figli più eletti.

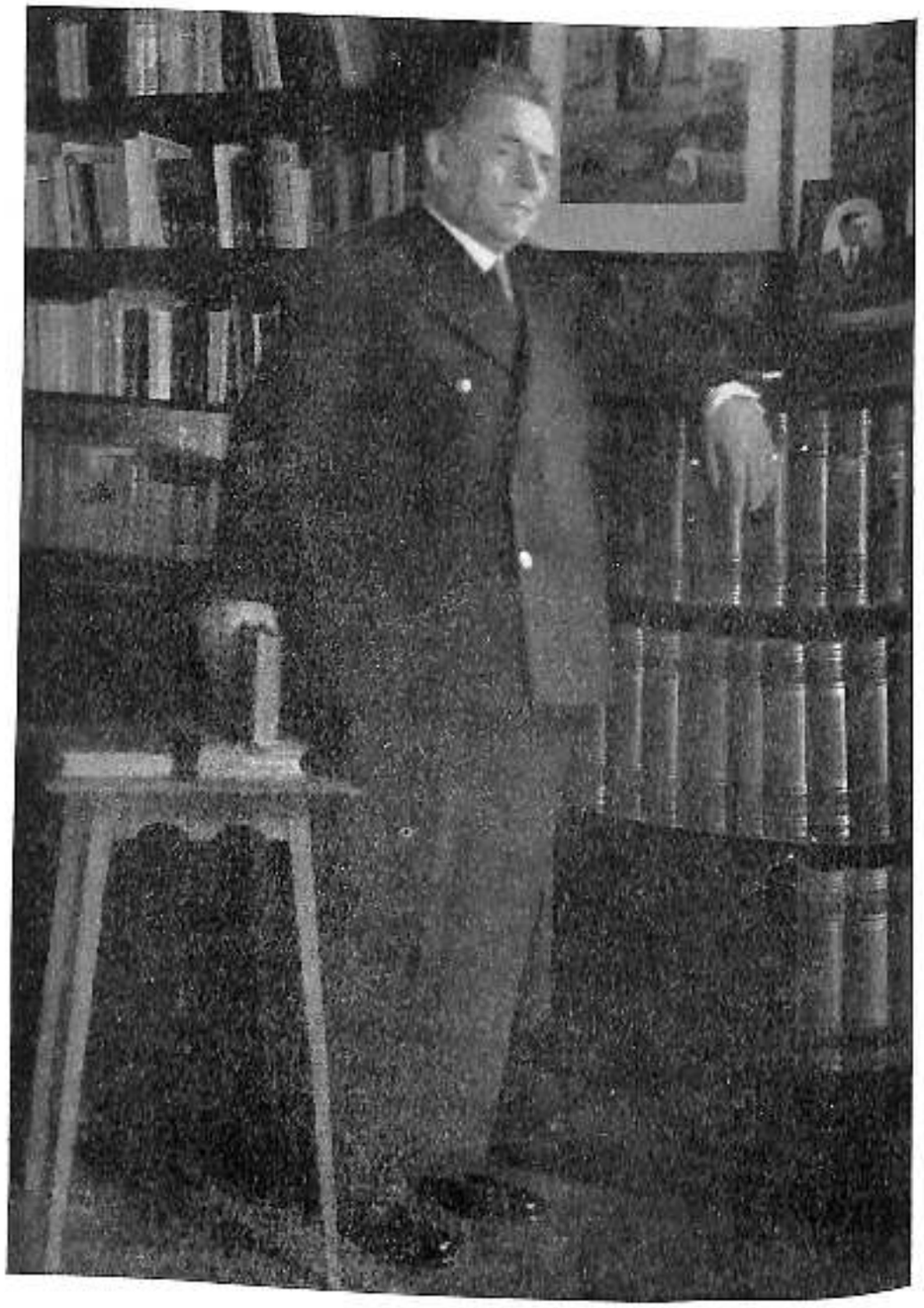
Padre Watteyese, missionario nel Congo, ebbe a dire: « Era un uomo straordinario una grande anima missionaria, per noi una perdita gravissima; uomo di poche parole, di alto intelletto e di molto lavoro ».

Giuliana Donati - Petteni

Commemorazione

dell'Avv. Comm. SEBASTIANO ZILIOLI

(4 Aprile 1968)



L'Avv. Comm. Sebastiano Zilioli nel suo studio di Viale Vittorio Emanuele in Bergamo

« *E' solo degno della libertà e della vita colui che sa conquistarla ogni giorno* » (1).

In queste parole di profonda significazione etica, pronunciate la sera del 19 settembre 1919, al teatro Donizetti, dall'avv. Sebastiano Zilioli, allora Sindaco di Bergamo, a conclusione di un suo conciso discorso alla cittadinanza « *per il lancio del programma nazionale di ripresa economica* », trovo scolpito il carattere di quest'uomo senza deviazioni, tutto d'un pezzo, di questo tipico « *uomo della legge* », come si dice da noi, in terra orobica, per definire in sintesi un personaggio di assoluta umanità.

Io, purtroppo, non l'ho conosciuto direttamente, anche se Zilioli, da innamorato qual era della nostra bella città e di tutto quanto ad essa si riferiva, fu un estimatore di mio padre (2), studioso appassionato di cose bergamasche; tuttavia, da quanto ho letto di lui e su di lui in libri, riviste, giornali, posso testimoniare, con chi gli fu sinceramente amico e ne scrisse, con animo dolente, nella triste occasione della morte (3), che la sua lunga vita è stata tutta un esempio di virilità e di saggezza.

Presidente — dal giugno 1947 al gennaio 1948 — di questo Ateneo di Scienze Lettere ed Arti, che oggi lo ricorda in seduta pubblica; civilista di alta dottrina, anche se di breve carriera professionale (4), « *un vero colosso del foro* », come si legge su « L'Eco di Bergamo » del 21 gennaio 1948, nell'esatto profilo steso dall'on. avvocato Camillo Fumagalli (5), che gli fu collega in Tribunale e collaboratore in Municipio; scrittore limpido e concettoso; conferenziere dalla pacata e tanto più penetrante oratoria e dallo spiccato umorismo; musicologo di raffinata sensibilità, come lo definirono Giovanni Banfi,

---

(1) Vedi pag. 198 del volume: « Discorsi », tip. Cattaneo, Bergamo, 1921.

(2) Lo scrittore Giuliano Donati-Petténi, che, nella breve sua vita, curò un elenco interessantissimo di studi bergamaschi.

(3) Avvenuta in Bergamo, per edema polmonare, il 20 gennaio 1948.

(4) Cessò l'attività forense quasi subito dopo la morte del figlio, avvocato Claudio (1924).

(5) Attuale benemerito Presidente dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo.

Luigi Pelandi, Umberto Ronchi e Alfonso Vaiana [6]; amministratore probo ed energico, a lui Bergamo deve il suo aspetto attuale (sia nella zona del centro urbano, sia nel cuore della vecchia città) ed alcune preziose istituzioni sociali, quali: il Sanatorio di Groppino [7]; il Dispensario antitubercolare [8]; i Bagni di sole; l'aeroporto di Ponte San Pietro [9]; il Museo del Risorgimento [10]; il Museo di Storia Naturale [11] e la Società del Quartetto [12] (istituzione sociale anch'essa, dato il duplice scopo per cui, nel lontano 1904, fu concepita e realizzata dallo Zilioli con Ciro Caversazzi e Luigi Locatelli [13].

Fissare, per una commemorazione anniversaria, in tratti essenziali, secondo la stringente dialettica che gli fu congeniale, la personalità dell'avv. Sebastiano Zilioli, che, nei numerosi discorsi pronunciati per esigenza di professione e, ancor più, di carica, si rivelò « *maestro* » di concisione e che « *della brevità* » tessè l'elogio in un vivace articolo per « L'Eco di Bergamo » [14], non è facile, in quanto tutta la sua vita, piena di fervore operativo e di raccolta meditazione, ma anche di travaglianti esperienze (il 16 luglio 1924 gli morì di peritonite l'unico figlio, il giovane avvocato Claudio [15]; il giorno di Natale del 1940, la dilettissima sposa, quella donna d'eccezionale bontà e di munifica generosità che fu Maria Gritti [16]; nel periodo della dittatura fascista non sfuggì all'ostracismo politico per le sue idee liberali di stampo risorgimentale [17]; poi la cecità per anni) la sua vita, ripeto, è stata davvero una costante conquista per realizzare ogni giorno le più alte possibilità umane: la virtù, da lui concepita classicamente; la bontà, da lui intesa come forza attiva; il lavoro tenace, ch'egli considerò fonte

(6) Nomi ben noti del giornalismo bergamasco.
(7) Cominciò a funzionare il 21 gennaio 1919.
(8) Operante dal marzo 1919.
(9) Sorto nella primavera del 1916, su istanza dell'Amministrazione Zilioli, che seppe ottenere la deliberazione governativa e il concorso-spese di Enti e di Industriali bergamaschi.
(10) L'inaugurazione ebbe luogo il 20 settembre 1917.
(11) Inaugurato il 14 luglio 1918.
(12) Detta anche « Quartetto Lucca », perchè facente perno attorno al maestro Giovanni Lucca, concertista di fama indiscussa.
(13) Vedere: Il Popolo del 22 marzo 1919.
(14) L'Eco di Bergamo del 6 maggio 1943: « Elogio della Brevità ».
(15) Già suo esperto collaboratore nell'attività forense; alla memoria di questo suo unico figlio, crudelmente strappatogli in una notte di tempesta, volle erigere un monumento imperituro d'amore con l'istituzione dell'Opera Pia « Claudio Zilioli », alla quale legò per testamento tutti i suoi averi e quelli della consorte.
(16) Con la quale s'era unito in matrimonio il 4 agosto 1892. Ella fu per molti anni Presidente dell'Opera Apostolica Diocesana.
(17) Idee ch'erano parte viva della sua persona, tali da renderlo degno del rispetto anche dei migliori tra i suoi oppositori.

di conforto e legge indispensabile per la soluzione positiva dei problemi economico-sociali.

Sul valore costruttivo del lavoro, « *precipuo titolo di nobiltà della novella democrazia* » [18], e sull'impiego cosciente del tempo, dono divino dell'esistenza (quell'impiego cosciente che ci fa sentire veramente vivi) Sebastiano Zilioli, lavoratore infaticabile, che amava iniziare la sua intensa giornata alle 5 del mattino e che non la chiudeva mai prima della mezzanotte, fu fedele ai temi del « *liberismo romantico* », come si ricava da questi suoi pensieri: « *...in qualsiasi età della vita, nella balda gioventù, nella prestanza dell'età matura e quando si comincia ad inchinarsi verso la terra, che un giorno ci accoglierà benigna per l'eterno riposo, il perder tempo vuol dire gettare ricchezza dalla finestra o, comunque, venir meno ai nobili fini dell'esistenza* ».

« *Lavorare, produrre, risparmiare, fare tutto il proprio dovere senza restrizioni mentali, perchè quello che si concede poi allo spirito sia meritato e la famiglia e la patria non ne soffrano* ».

Ed ancora: « *Lavoriamo. Anche da un punto di vista puramente egoistico, solo chi è travagliato da grandi dolori sa quale potente sostegno e balsamo è il lavoro...* » [19].

Ecco in sintesi il suo programma vitale, suggerito più che da particolari situazioni storiche o da correnti ideologiche, da una maturità morale presente in lui, che non si è limitato ad esporre, per scritto o a voce, in varie occasioni, belle parole, ma ha veramente vissuto in armonia con le proprie idee sane e la propria coscienza integra.

Dirittura, questa, frutto di solide qualità familiari, ma anche retaggio di una stirpe: una vivida intelligenza, un temperamento sobrio, non facile all'espansività eppure umano ed aperto alle più delicate intuizioni del sentimento, una volontà di ferro proprio da montanaro, quale Sebastiano Zilioli si gloriava d'essere, anche per il suo fisico robusto.

Era, infatti, nato a Vertova, il 21 dicembre 1869, dal dottor Giovanni Battista [20] e da Claudia Uberti, donna di elette virtù, e aveva trascorso la prima infanzia nel cuore di quella Valle Seriana che vanta antichissimi Statuti e dove, già nel XIII secolo, si nominavano

(18) Vedi: « Discorsi » pag. 125: Ponendosi la prima pietra del nuovo Palazzo di Giustizia (7 dicembre 1919).
(19) Vedere: L'Eco di Bergamo, pag. 1: « Lavorare e confidare », 5-1-1944.
(20) Era il farmacista del paese; ritengo, inoltre, che fosse un d'scendente di Francesco de Zilioli « dottore in utroque » (penale e civile) che, nel 1434, aveva compilato gli Statuti della Valle Seriana inferiore.

i « *boni viri* » per condannare o assolvere gli accusati e si sceglievano gli « *uomini discreti* » per sopire gli odii e le discordie tra i Comuni.

Forse, da qui, il suo amore per il « *diritto* », ch'egli studiò all'Ateneo bolognese e perfezionò a Torino, frequentando un corso libero di Scienze Sociali sotto la guida del noto giurista e filosofo del diritto professor Giuseppe Carle (21).

« *Mente vigorosa e severamente nutrita* », secondo la testimonianza dell'on. avv. Paolo Bonomi (altro gigante in campo amministrativo), nessuna difficoltà, per quanto grave fosse, lo arrestò mai; nessuna prova, per quanto dura, riuscì a indebolire la sua forte tempra « *introdotta sin dalla fanciullezza ai grandi dolori della vita, dalla morte della madre* », come si legge nella prefazione ch'egli fece al bel libro del prof. Carlo Traini, sulle « *Vicende storiche del Collegio Vescovile S. Alessandro in Bergamo* », istituto nel quale fu condotto, appena decenne, dal padre perchè « *essendo figlio unico, un po' viziato* » (22) dovesse sentire i benefici di un'educazione meno flessibile di quella familiare.

Della sua permanenza al S. Alessandro, retto allora da monsignor Luigi Bana (« *un educatore che aveva profonda conoscenza di uomini e di cose e pacata fermezza* ») (23), portò poi in sé più di un riflesso educativo e quel senso di nostalgia malinconica che ritroviamo nella suaccennata prefazione e nello studio inedito per una conferenza sulla « *Popolarità dei Promessi Sposi* », che ho potuto scorrere, grazie allo interessamento della signorina Giuseppina Fusini (24), che mi ha passato in lettura alcune carte dell'avv. Zilioli, da lei assistito con filiale devozione sino al sereno cosciente trapasso.

In questo lavoro sulla « *Popolarità dei Promessi Sposi* » (25), l'avv. Zilioli, attento studioso del Manzoni, nega la popolarità del celebre romanzo, affermando che troppa gente, anche di un certo ceto, per insufficiente preparazione o per scarsa maturità spirituale, non sa apprezzarne tutte le sfumature e tutte le bellezze che vi rifulgono.

---

(21) Vedere volume: « Come Bergamo si è rinnovata » (ricordi di S. Zilioli), Ed. Fr. Carrara, Bergamo, 1945, pag. 115; vedere inoltre: L'Eco di Bergamo del 12 agosto 1942, pag. 3: « Guglielmo Ferrero e una discussione in Senato ».

(22) Vedere pag. 7 del volume: « Vicende storiche del Collegio Vescovile S. Alessandro in Bergamo », di Carlo Traini, Ed. Patronato, 1946.

(23) Vedere su L'Eco di Bergamo del 5 luglio 1917 « Il Rettore Bana » e il volume « Discorsi », pagg. 209-210.

(24) Fu per molti anni infermiera in casa Zilioli, ed ancora conserva un culto per questa famiglia.

(25) Si spera di veder presto pubblicato questo manoscritto, insieme ad altri dell'Avv. Zilioli.

Nembro - Casa di campagna dell'Avv. Zilioli lasciata in eredità all'Opera Pia « Claudio Zilioli » (1948).

Giudizio che ritengo ancor valido, non ostante l'attuale dilatazione del fenomeno culturale.

Lo Zilioli, con acutezza, sottolinea, inoltre, che « *il Manzoni non conosceva sdoppiamenti di personalità, ed è tale nell'arte come era nella vita* ». Motivo che glielo rende intimo, il vero autore preferito, che si può leggere e rileggere con sempre maggior diletto della mente.

E' proprio da queste « *riletture* » o, meglio, da queste letture meditate che è nata la tesi della « *negazione del pessimismo dei Promessi Sposi* », tesi che Sebastiano Zilioli sostiene in nome dell'elemento fondamentale nel romanzo: la verità, la quale, come tale, non può ammettere deviazioni; e « *il pessimismo è una deviazione della verità* ».

Si noti il valore soggettivo di questo giudizio, non steso su modelli comuni ad una critica letteraria militante, ma prodotto di uno spirito meditativo, assolutamente dialettico.

Gli studi umanistici al nostro liceo « Sarpi », dove potè accostare docenti di alto valore scientifico, come il prof. Torquato Taramelli, il glorioso volontario di Bezzecca, ch'egli, nel novembre del 1916, onorerà, in sede comunale, per il cinquantesimo di insegnamento ([26]), ed i severi studi giuridici all'Ateneo di Bologna (dove conseguì la laurea in Giurisprudenza il 9 novembre 1891), oltre al già ricordato perfezionamento in Scienze Sociali presso l'Università di Torino, sollecitarono le sue naturali tendenze alla riflessione e potenziarono la sua personalità, rendendolo particolarmente sensibile ai più urgenti problemi sociali del suo tempo, con un'esatta visione del benessere collettivo, inteso in termini pratici, concreti.

Continua fu la campagna giornalistica da lui combattuta su «L'Eco di Bergamo », di cui fu attivo collaboratore per molti decenni, e su « La Rassegna », il settimanale finanziario « *al quale dedicò le ultime pagine di commento e di ammonimento della sua vita* » ([27]), per ottenere la stabilità dei prezzi e la salvezza della lira ([28]), per l'estensione dell'istruzione di secondo grado ai figli del popolo ([29]), per la difesa

(26) Vedere: « Discorsi » da pag. 17 a pag. 20.

(27) Così si legge nell'articolo di Umberto Ronchi, sul Giornale del Popolo del 21 gennaio 1948

(28) Vedere su La Rassegna del 16 marzo 1947: *Frenare la corsa salari e prezzi*; su La Rassegna del 4 maggio 1947: *Decurtazione a rovescio*; su La Rassegna del 1° giugno 1947: *L'ora undecima*; su La Rassegna del 27 luglio 1947: *Per la salvezza della lira*; su La Rassegna del 31 agosto 1947: *Il responso del Governo all'ultimatum*; su La Rassegna del 12 ottobre 1947: *Dopo il voto*.

(29) Vedere L'Eco di Bergamo: 1ª pagina: *Per un'utile proposta*, 23 marzo 1944; L'Eco di Bergamo del 21 aprile 1944: *Ancora per un'utile proposta*; L'Eco di Bergamo dell'8 giugno 1944: *Ancora per un'utile proposta*.

della democrazia ([30]), per la revisione dei programmi d'esame del liceo classico ([31]).

Non mancò di occuparsi della riforma del Codice di Commercio ([32]) al quale tolse ogni ambiguità e arbitrarietà d'interpretazione; assicurò al Comune di Bergamo l'uso delle sue risorse idriche, ch'erano il maggior cespite di entrata patrimoniale, in quegli anni ([33]); sostenne la dinamica del diritto e l'importanza dell'arbitrato giuridico, in nome delle inevitabili trasformazioni che si verificano continuamente nella società insieme al cammino del tempo ([34]).

Attratto con pari richiamo verso la filosofia e verso la storia, la politica e l'economia, la letteratura e l'arte, in particolare verso la musica « *rivelatrice di ogni saggezza, esaltatrice del sogno* » ([35]), l'avvocato Zilioli ha lasciato numerosi scritti, sparsi sulla « Rivista di Bergamo », sul « Bergomum » ([36]), sulla « Fiera di Bergamo », sui già richiamati « L'Eco di Bergamo » e « Rassegna », dove ha aperto con i lettori piacevoli ed efficaci dialoghi di arte, di storia, di filosofia, di politica.

Altri suoi scritti sono raccolti negli « *Atti Municipali* » (editi da Cattaneo nel 1920), apparsi in seguito su « L'Eco di Bergamo » tra il 1936 e il 1938 e ristampati nel 1943 con il nuovo titolo: « *Come Bergamo si è rinnovata* » ([37]), documento prezioso per conoscere tante tormentate vicende e metamorfosi della nostra città.

Dai « *Discorsi* » (usciti nel 1921, sempre coi tipi Cattaneo) siamo proiettati nel vivo della vita bergamasca di cinquant'anni fa e ci troviamo nettamente di fronte all'anima di Sebastiano Zilioli, anima aperta alla luce che viene dall'alto, come testimoniano queste parole da lui rivolte ai giovani, nella sala della Cultura Popolare, il 31 marzo 1919: « *Il più grave dei nostri mali è lo scetticismo. Ora io vorrei aver qui un'autorità personale, oltre quella che mi viene dall'ufficio indegna-*

(30) Vedere L'Eco di Bergamo del 22 maggio 1945: *Totalitarismo* e su La Rassegna del 21 settembre 1947: *Triumvirato*.

(31) Vedere L'Eco di Bergamo del 27 settembre 1943.

(32) Fu nell'anno 1923, quando rivestiva la carica di Presidente della Commissione della Camera di Commercio e Industria per la riforma del Codice commerciale.

(33) Vedere carteggio con delibera della On. Giunta Comunale di Bergamo del 20 agosto 1919.

(34) Vedere la difesa delle Fabbriche riunite Cemento e Calce nella causa Buschi dott. Angelo. (R. Tribunale Civile e Penale di Bergamo).

(35) Vedere discorso del 27 agosto 1918 per l'inaugurazione della Mostra di Arte contemporanea e retrospettiva.

(36) Con il profilo di uomini illustri o di « macchiette » di Bergamo.

(37) Tip. Carrara, Bergamo, 1943.

mente rivestito, per dirvi: credete in Dio, in tutte le più alte idealità umane; credete nella virtù; nella bontà, nel lavoro, le sole fonti di compiacimento e di conforti non effimeri e non destinati a lasciare di sé un amaro ricordo. Siate davvero come vi chiamava e vi augurava il Foscolo " ingenui giovani, che confortate di speranza la patria! " ».

« *Nel regno della Melodia* » (38), poi, troviamo riunite le sei conferenze sui grandi operisti dell'Ottocento, che Sebastiano Zilioli tenne all'Università Popolare, su invito del Presidente, mons. Angelo Meli.

E' un libro, questo, che rispecchia, nell'acutezza delle argomentazioni e nelle frequenti citazioni erudite, nei richiami e nelle rettifiche, la cultura globale di Sebastiano Zilioli, il suo raffinato senso estetico, la sua non superficiale, né occasionale competenza tecnica.

Mi siano consentiti alcuni riferimenti. Quando parla, per esempio, della squisitezza della musica belliniana, Zilioli dice: « *La malinconia, nota caratteristica del compositore catanese, è un fare elegiaco che non va certo attribuito al pessimismo cosmico, bensì ad una vena spontanea, che non è mai, però, monotonia* ».

Zilioli si schiera inoltre con la critica più seria per negare la pretesa povertà armonica, contrappuntistica e strumentale di Bellini, nel quale apprezza moltissimo la « *semplicità* » dell'ispirazione e riconosce che era tanto connaturata in lui, che lo scostarsene, anche poco, gli sembrava gran cosa.

Pure la strumentazione nei « Puritani » — spiega ancora Zilioli — appare più elaborata rispetto a quella della « Norma » e della « Sonnambula » non perchè scritti dopo, ma perchè scritti per le scene francesi (39).

Non sono da « *semplice buongustaio* » (40) queste osservazioni! Ancora « *Nel regno della melodia* », egli ci avverte che « *pur rimanendo un fervente ammiratore della musica tradizionale, aveva accettato di gran cuore, come affinatrice del gusto, la musica wagneriana, perchè tutta pervasa da altissima ispirazione, non ostante il diverso modo di estrinsecarsi* » (41), e l'aveva applaudita con vivo entusiasmo al « Dal Verme » e alla « Scala » di Milano, in memorabili esecuzioni, nel 1907 e nel 1913.

---

(38) Società Editrice S. Alessandro, Bergamo, 1942.
(39) Pag. 74 del volume citato.
(40) Così si definiva lo Zilioli, quando trattava di musica. Vedere pag. 271 del volume citato.
(41) Vedere pag. 271 del vol. cit.

In garbata polemica con Bortolo Belotti, Zilioli s'occupò di chi introdusse la musica di Wagner in Italia; e in un articolo apparso su « L'Eco di Bergamo », il 2 ottobre 1943, scrive che « *non è esatto attribuirne il merito al bergamasco Matteo Salvi, anche se il Salvi vi contribuì efficacemente* »; va bensì riconosciuto, come pioniere della musica wagneriana in Italia, il grande direttore d'orchestra Angelo Mariani, ravennate, che fu il primo ad eseguire il « Lohengrin » e il «Tannhauser» nel 1871-72 a Bologna, la cittadella wagneriana d'Italia.

Un innamorato di Bergamo e dell'Italia, com'era Sebastiano Zilioli, non poteva, tuttavia, dimenticare il valore dei suoi concittadini e dell'arte più tipicamente italiana.

Gaetano Donizetti fu il suo idolo musicale, idolo ch'egli difese dalle aspre critiche francesi, sin dal lontano ottobre 1889, sulla «Gazzetta musicale di Milano », come ricorda nelle documentate pagine celebrative del centenario di « Lucia di Lammermoor » (42), « *il capolavoro dell'esplosione romantica* », tante volte gustato, con legittimo compiacimento, sin dagli anni dell'adolescenza, lassù nel vecchio teatro Sociale, carico di storia.

Il conte senatore Gianforte Suardi fu, invece, il suo grande maestro nella direttiva della pubblica amministrazione, direttiva che si può riassumere in tre parole: ardimento contemperato a prudenza.

Liberale per tradizione e per educazione, dopo essere stato Consigliere effettivo del Comune di Bergamo dal 1906 al 1908 (proprio nella Amministrazione Suardi), il 15 luglio 1914, l'avv. Sebastiano Zilioli, viene eletto Sindaco nella lista dei candidati cattolici costituzionali, con ventinove voti su trenta, grazie alla fusione dei liberali moderati, che erano in minoranza, con i rappresentanti della corrente cattolica, tra cui si trovavano uomini come l'avv. Bonomi, l'avv. Preda, l'avv. Camillo Fumagalli, il prof. Nicolò Rezzara (43).

Tranne una piccola parentesi per la sua candidatura politica, alle elezioni generali del novembre 1919 (44), Zilioli rimase in carica come primo cittadino di Bergamo sino al 5 novembre 1920, lungo periodo « *eroico e fortunoso* » (45) di vita bergamasca che si svolgeva nel clima

---

(42) Anno 1935: vol. citato alle pagine 95-124.
(43) Ringrazio pubblicamente il Segretario Generale del Comune di Bergamo e il Capo dell'Ufficio Archivio del nostro Comune per avermi permesso di consultare il registro degli « Atti municipali » di quel lontano periodo.
(44) La candidatura politica gli era stata offerta dai Liberali con lettera del 18 dicembre 1918, sottoscritta da più di centoventi firme. Tuttavia le elezioni non lo portarono lontano dalla sua Bergamo!
(45) Vedere l'introduzione al vol.: « Discorsi », più volte citato.

arroventato della patria, protesa nel titanico sforzo del completo riscatto dall'Austria e dell'assestamento economico-sociale postbellico. E' in questo clima combattivo dell'Italia che s'inquadra l'attività di pubblico amministratore dell'avv. Sebastiano Zilioli, che viene a trovarsi « contemporaneamente assillato » da problemi di pace e da problemi d'emergenza: dall'approvvigionamento annonario al finanziamento delle Case popolari; dall'ampliamento del servizio tramviario alla nuova pavimentazione cittadina; dall'apertura dell'aeroporto di Ponte S. Pietro per la difesa aerea della città (tanto vicina alla fronte), alla lotta contro la tubercolosi (vera piaga della nostra terra, soprattutto in quegli anni di penuria e di fame); dall'istituzione del Museo del Risorgimento a quello di Storia Naturale, all'assistenza ai profughi e alle famiglie dei combattenti, ai combattenti stessi, ai quali, nel 1918, per quattro volte, con apposite Commissioni, portò premi in denaro [46].

Problemi onerosi, che Sebastiano Zilioli dovette affrontare quasi da solo, perchè i suoi collaboratori erano partiti per il fronte o, per motivi bellici, erano stati destinati ad altri incarichi.

E anche lui combattè la sua guerra, non cruenta, ma certo logorante, con i cavilli burocratici e con tutte le scartoffie della pubblica amministrazione; con le numerose cerimonie legate al suo mandato e con chi non aveva pazienza e incolpava il Sindaco di ogni sacrificio imposto dalle contingenze del momento storico.

La sua, fu una battaglia combattuta con amore, con vigile oculatezza, con dedizione, in giornate snervanti e in notti insonni, perchè « *il fronte interno resistesse* » e le migliaia di fanti e di alpini bergamaschi, che sulle doline carsiche e sull'Alpe innevata tenevano eroicamente testa al nemico, sentissero che dietro di loro c'era una « *retroguardia di cuori e di menti* » protese nell'identica lotta per il trionfo del diritto, della libertà, della civiltà umana.

Venne il giorno della Vittoria e con essa la pace. Dopo una forzata inerzia, venne pure la ripresa della riedificazione del nostro Centro cittadino, che mutò letteralmente volto, grazie alla realizzazione del progetto Piacentini, attuato dall'Amministrazione Zilioli, con il quale la zona della « *Fiera* » è diventata l'accogliente « *salotto cittadino del Sentierone* », mentre il cuore della vecchia Città alta, con l'attuazione del progetto « *Galizzi-Manighetti-Pirovano* », ha ripreso a pulsare col ritmo più suo, ch'è quello dei secoli lontani.

(46) Vedere L'Eco di Bergamo dell'anno 1918 e le pag. 62-63 del volume: « Discorsi ».

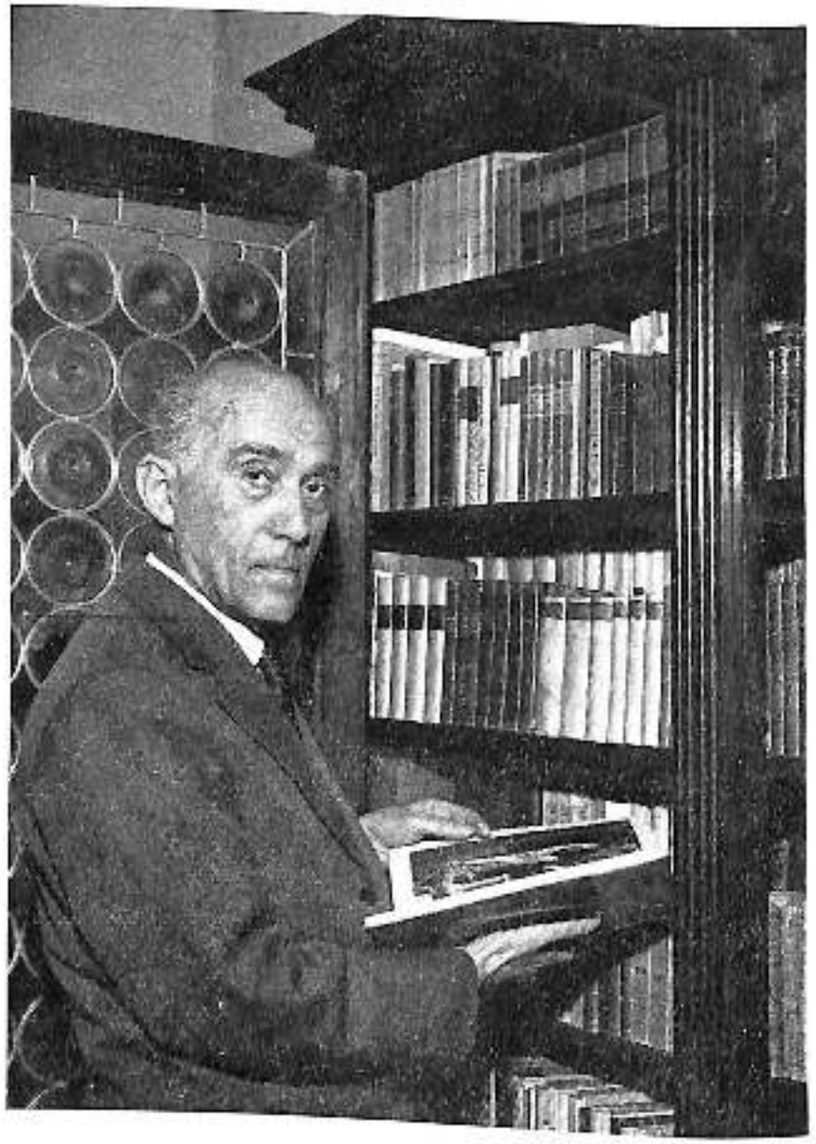
« *Ricostruzione nelle cose: ricostruzione negli spiriti* » [47], ecco il preciso orientamento per raggiungere il vero benessere di tutte le classi sociali, che l'avv. Sebastiano Zilioli, apostolo sincero di un ideale di pace e di giustizia, aveva scelto come traguardo della sua milizia terrena.

(47) Così nel discorso pronunciato in Piazza Baroni il 7 dicembre 1919 ponendosi la prima pietra del nuovo Palazzo di Giustizia. (Pag. 126 del vol. « Discorsi »)

Onoranze al Segretario Generale

TANCREDI TORRI

(5 Giugno 1868)



Non so se in virtù di una singolar vocazione o di non so qual predestinazione, il rag. comm. Tancredi Torri, giunto al vespero della sua laboriosa giornata quando suona il coprifuoco che annuncia il periodo della quiescenza, si è accinto ad un lavoro ponderoso, impegnativo, di una mole severa, con un fervore veramente giovanile, con una appassionata dedizione, con un fresco entusiasmo, come se, ritornato ai suoi verdi anni avesse trovato la carriera congeniale alle sue attitudini nella quale gettarsi senza risparmio.

Ed era un compito tutt'altro che facile.

Si trattava del nostro glorioso Ateneo, che la frettolosa dinamica vita moderna tendeva a relegare nel limbo delle venerande cose dimenticate ed archiviate. Si trattava di rispolverarlo rimuovendo la polvere che quattro secoli di vita vi aveva ricoperto, scoprirne i meriti e le glorie, rievocare la schiera numerosa e luminosa degli uomini illustri bergamaschi che durante questi quattro secoli hanno onorato e reso illustre il nome di Bergamo e furono tutti soci accademici dell'Ateneo, ed in poche parole metterne in luce l'antico splendore e riportarlo all'antico splendore.

Questo il programma.

Impresa molto ardua, perché dovendosi, pur liberandolo da certe scorie, mantenerlo nel suo storico carattere, nella sua congenita severa dignità e sostanziale struttura, bisognava d'altra parte saperlo convogliare, armonizzare nella vita e con la vita odierna, e quindi seguendo il canone di rendere moderno rispettando l'antico.

Opera delicata, che richiedeva un artefice dotato di grande abilità e maestrìa, di qualità peregrine, profondo conoscitore delle antichità ed aperto ad un tempo alle forme ed esigenze di tempi nuovi.

Si richiedeva in lui la dote del valente e sapiente restauratore, che per prima cosa è compreso ed ha scrupolosa religiosa cura del valore del capolavoro che ha per le mani, ha profondo il senso della sua responsabilità, ed opera con somma cautela così da conservare e far brillare l'antica venustà, e conferirgli la solidità, la resistenza, la funzionalità che le odierne esigenze reclamano.

Ed il rag. comm. Tancredi Torri sembrò per questo tagliato su misura, non agì mai da improvvisatore, ma da un provetto nell'arte sua, con un felice adattamento di tutte le sue facoltà alle asperità del problema. Seguendolo da vicino nel suo lavoro mi sembrava vedere in lui a tratti l'impalidato scienziato del seicento, severo e concentrato nello studio delle antichità compulsando annose carte, altra volta il compassato accademico settecentesco, quando non era il caldo patriota del rinascimento, o il ritornato spigliato ed agile spirito novecentesco.

Ed in figure così diverse, diverse per la forma mentis come per l'arnese esteriore, diverse perché prodotte da tempi diversi, il Torri sapeva esemplarmente immedesimarsi dei tempi ed incarnare, impersonare i soggetti, o, per usare un termine più significativo, li sentiva.

In certo senso si poteva dire di lui ciò che si scrisse di un attore drammatico di grande valore e sensibilità, e cioé che nell'interpretare i suoi personaggi ci sapeva entrare nel cervello, nella posa, nel gesto, nell'abbigliamento, financo nelle scarpe.

Con questa sensibilità e versatilità il Torri sapeva svolgere dai vari punti di vista, in riferimento ai tempi ed ai personaggi, un delicato meticoloso lavoro di cernita, intesa a scevrare i valori essenziali dalle frangie e dagli orpelli del momento.

Conservare i grandi pregi dell'antico, scovarli, studiarli, investigarli, svilupparli, mettendoli in valore sulle vie del moderno progresso, tenendoli al passo con le nuove generazioni, questo il suo metodo.

Ed in tredici anni di lavoro, spesso incompreso, talora ostacolato, per lo più ignorato, ma pertinace, intenso, sorretto da una fede incrollabile e da quelle virtù di prodigiosa fecondità che si chiama passione (vale a dire l'amore che tocca la sofferenza) mettendo a profitto la sua vasta cultura ed erudizione, il naturale talento, il pronunciato senso storico, è pervenuto ad un risultato pieno, che lo colloca nel novero dei cittadini più chiari e benemeriti cui spetta un merito di alta prestanza, il suo è quello di avere restaurato l'Ateneo.

Questa l'opera sua.

E dopo 13 anni di questa sua quotidiana fatica, venne un giorno in cui si fece scrupolo di volerne essere esonerato. Non perché se ne fosse stancato o disgustato, che anzi ne era più che mai fervidamente innamorato, tanto che questa sua fatica era divenuta la sua vita, il bisogno essenziale della sua esistenza; neanche perché non ne sapesse reggere più oltre il peso, ma unicamente per un motivo di delicatezza,

per la tema che le sue condizioni di salute non gli consentissero di tenere più oltre la carica di segretario effettivo in continuazione di piena efficienza. E poiché è un ostinato e quando sposa una idea non c'è più modo di svellerla, tanto fece e tanto disse che si dovette alla fine e con profondo rammarico accontentarlo.

Formalmente si intende, non sostanzialmente, poiché nessuno fuor che lui ne era persuaso.

Ma né lui può lasciarci, né noi possiamo lasciarlo.

Egli è l'Ateneo, c'è poco da dire, tanto ne incarna ed impersona lo spirito e la vita. La celebrazione di questa sera non è un congedo, e Lei amico Torri, lo sa.

Per quanto le sue forze lo consentiranno, Lei continuerà ad essere maestro e guida nostra. Lei permane l'autore del rinnovato Ateneo, nel quale si muove con quella padronanza che Le si addice trattandosi di creatura sua.

Nel momento in cui Lei, comm. Torri, ha voluto lasciare il posto di Segretario effettivo, tenuto per tanti anni in modo superiore ad ogni elogio, svolgendo una funzione che può dirsi anche costituente (ricordiamo il nuovo statuto) e introducendo un ordine perfetto, un'amministrazione esemplare quale si addice ad un pubblico ente, l'Ateneo vuole offrirLe un riconoscimento, per lui doveroso quanto più che meritato per Lei.

E' una antica stampa che raffigura la vecchia sede dell'Ateneo, che reca al piede una targa d'argento con la scritta « A Tancredi Torri - geniale appassionato segretario generale dell'Ateneo di Bergamo (1955-1968) » e nella quale è incastonata una targa d'oro che riproduce il disegno col quale il nostro insigne Presidente Luigi Angelini tracciò i lineamenti di Bergamo Alta Monumentale, comprensiva dell'antica sede dell'Ateneo.

Lo gradisca, amico Torri, lo gradisca come riconoscimento e come premio, sopratutto come incoraggiamento a continuare nella preziosa sua collaborazione alla quale non possiamo assolutamente rinunciare.

Creda, unito a quel presente, vi è il cuore, l'ammirazione ed il plauso di tutti i soci accademici.

Caro Presidente, Colleghi,

il riconoscimento con il quale avete voluto tanto affettuosamente confortare le mie attività degli scorsi anni a vantaggio del nostro Ateneo, supera di gran lunga le dimensioni di quel che mi è stato concesso di realizzare, penso quindi debba estendersi nel passato anche ad altri miei predecessori che pure si prodigarono con esemplare attaccamento al loro compito.

Come e perché io mi sia venuto a trovare in tale impegno, sarebbe difficile dire.

Durante la mia trentennale permanenza in città alta, al quotidiano contatto di preziosi monumenti, testimonianza sempre viva della millenaria vicenda delle genti bergamasche, certo mi trovai nell'ambiente ideale per sviluppare la conoscenza di quella storia, sino a farne alimento e scopo delle mie esigenze culturali.

A quel tempo l'Ateneo era pressoché inoperoso. Già la guerra mondiale 1915-1918 ne aveva rallentato tutte le attività, ed il regime dittatoriale instaurato nel 1922 aveva fatto il resto mettendo l'Accademia in condizioni di lenta asfissia, privandolo della sua sede naturale, e prelevando dalla Biblioteca tutta la parte letteraria, che essi trovò ad essere incamerata d'autorità nel Circolo di Cultura fascista.

E' caro rammentare che pur in una accorta semiclandestinità taluni pochi superstiti Accademici dallo spirito libero trovavano modo di incontrarsi egualmente nelle accoglienti sale della Biblioteca Civica. Qui mi capitò di vedere Bortolo Belotti, Ciro Caversazzi, il Pretore Antonucci, Sebastiano Zilioli, mons. Giuseppe Locatelli, l'avv. Luigi Locatelli, massimi rappresentanti della cultura bergamasca di quel tempo.

Bei nomi che gli studiosi di ogni tempo incontreranno sui sentieri della erudizione bergamasca.

Si sa che fra guerre, rivoluzioni, ed altre guerre, la Cultura si trova come il vaso di coccio fra i vasi di ferro.

Alla fine del 1945 l'Ateneo era paralizzato.

Già a quell'epoca, data la frequente consultazione delle pubblicazioni accademiche, l'Ateneo era entrato quasi inavvertitamente nella cerchia dei miei interessi culturali, e pur senza alcun mio merito, mi trovai un certo momento ad esservi chiamato.

Infatti, essendo Presidente l'avv. Sebastiano Zilioli, una comunicazione del 9 giugno 1947, mi dava notizia della nomina ad Accademico.

Per la verità, ne fui non poco sorpreso, tanto che dopo un attento esame di coscienza mi sorse perfino il dubbio di un errore. Per un momento provai lo stupore di Don Abbondio quando il Cappellano del Cardinale Federigo venne a chiamarlo per farlo partecipe della nota spedizione coll'Innominato (Pr. Sposi cap. XXIII).

Pensai comunque che mi si anticipavano riconoscimenti, in tal caso mettendo un'ipoteca sulle future attività.

A parte queste considerazioni, ebbi allora modo di constatare le esigenze e le possibilità di rinascita e di vita della nostra Accademia che aveva sulle spalle la pesante eredità di oltre tre secoli.

Nel 1952 richiesto di una più impegnativa collaborazione e pur di fronte a nuove responsabilità non ebbi il coraggio di rifiutare, memore di quel che aveva scritto Cicerone (De. Off. I, 7): « *Non per noi solamente siam nati, ma una parte del nostro nascimento lo reclama la Patria, una parte i parenti, una parte gli amici* ». Nello spirito di questa preziosa sentenza, ho considerato la mia attività all'Ateneo, come un servizio reso alla cultura ed alla città.

Credo di poter affermare che alla chiusura della mia gestione, la maggior parte dei problemi ereditati nel lontano 1952 siano stati risolti, se non in modo perfetto, certamente in limiti molto superiori alle previsioni iniziali.

L'Ateneo ha ora una sua Sede nella quale sono stati ricostituiti l'Ufficio di Presidenza, di Segreteria, e l'Archivio aggiornato fin dai primi anni del secolo scorso.

Un capitolo a parte meriterebbe la Biblioteca, che conta 5761 volumi e dispone di una Sala di lettura. Molta parte dei libri sono frutto di scambio con le altre Accademie italiane ed alcune straniere con le quali si sono istituiti rapporti di collaborazione molto efficienti.

Gli « Atti accademici » fermi dal 1928, ripresero le pubblicazioni con una periodicità quasi biennale, e nella nuova Serie già furono stampati sei volumi e cinque supplementi.

Oltre alle normali manifestazioni pubbliche, nel corso di questi ultimi anni venne promossa e realizzata la collocazione di alcune lapidi dedicate ad illustri bergamaschi (Pier Antonio Locatelli; Angelo Mazzi; T. Tasso; Giacomo Quarenghi). Se tutto ciò fu reso possibile, molta

parte di merito va pure alle persone ed alle istituzioni che in ogni circostanza favorirono le varie iniziative ed appoggiarono le mie proposte.

Anzitutto al Presidente di quel tempo, l'ing. Luigi Angelini, studioso e storico nonché strenuo difensore dei monumenti e del patrimonio d'arte della nostra terra.

Taluni Accademici mi furono particolarmente vicini, ricordo fra questi due amici carissimi che purtroppo non sono più fra

di noi, il prof. Gianni Gervasoni ed il prof. Fiorenzo Clauser quest'ultimo nobile figura e personalità della vita pubblica, coltissimo umanista, sempre sensibile ed attento alle esigenze della cultura qualificata.

Per quanto riguarda poi la realizzazione della Sede accademica, devo qui ricordare ai Soci tutti l'efficace e fattivo intervento dell'Accademico avv. Costantino Simoncini due volte dinamico Sindaco della Città, al quale l'istituzione veramente deve molta gratitudine.

Né posso omettere un cenno alle istituzione finanziarie ed amministrative che contribuirono metodicamente alle esigenze di bilancio.

Sul piano nazionale, la rinascita dell'Ateneo è stata notevolmente favorita ed incoraggiata dalla Direzione Generale Accademie, del Ministero Pubblica Istruzione, nella persona del suo attuale Vice Direttore Generale, dr. Carlo Frattarolo, che metodicamente accogliendo le mie relazioni, ne appoggiava le pressanti richieste.

Non è certo qui il caso di ripetere quel che già è stato detto e scritto all'epoca della inaugurazione della Sede (4 novembre 1959) e quel che poi seguì negli anni successivi, poichè tutto è stato accuratamente riportato nelle relazioni annuali comprese nei volumi degli « Atti Accademici ».

Come è noto la carica di Segretario Generale è elettiva e triennale. La benevolenza e la fiducia dei Colleghi mi ha rinnovato il mandato ben quattro volte, oltre ai diversi incarichi avuti in precedenza.

Era quindi già mio intendimento declinare tale incarico tanto impegnativo alla ormai prossima scadenza di tutte le cariche sociali, anzitutto per consentire il benefico democratico avvicendamento delle persone, ma anche per evitare per quanto possibile l'identificarsi dell'istituzione con la persona.

Altre pressanti ragioni hanno contribuito a sollecitare la mia determinazione di lasciare la carica, se pure con qualche sacrificio, peraltro confortato dal generoso impegno con il quale, l'amico e collega Accademico prof. Alberto Agazzi, ha assunto il carico che io ho portato per molti anni. Assolto il mio mandato rientro volentieri fra i colleghi della Classe di « Scienze Morali e Storiche », Classe alla quale mi onoro di appartenere ormai da 21 anni.

Gli uomini passano, ma le istituzioni restano.

Pur non osando fare profezie sul domani che seguirà ad un presente tanto incerto, e per taluni aspetti sociali, burrascoso, sono intimamente convinto che l'antico glorioso nostro Ateneo possiede tutti i titoli per assicurarsi anche in avvenire un posto molto dignitoso nella storia della cultura, e non solo quella ristretta all'ambito provinciale.

Il dinamismo del nostro Presidente, e le attività scientifiche, artistiche e letterarie degli Accademici tutti, ne danno assicurazione.

Ne potrebbe essere diversamente se poniamo mente agli illustri Soci del passato, che tanto onorarono le lettere e le arti con opere entrate nel patrimonio culturali delle attuali e delle venture generazioni.

E non ci stancheremo di rievocarne i nomi; non certo tutti, ma i più significativi: card Angelo Maj; arch. Giacomo Quarenghi; Gerolamo Tiraboschi; Simone Mayr; Gaetano Donizetti; Bortolo Belotti; Papa Giovanni XXIII!

E consentitemi che, proprio nel nome di questo nostro grande Accademico concluda questi brevi cenni, mentre la nostra anima, ed il nostro cuore si illuminano nella rievocazione della Sua santa dipartita, nella quinta ricorrenza anniversaria.

A ciò si aggiunge l'intima certezza che, a coronamento dei voti che salgono al cielo da tutta l'umanità tanto assetata di pace, il nostro Ateneo potrà ben presto annoverare un Santo fra i suoi più degni esponenti.

In questo spirito, e con tali sentimenti, rinnovo qui l'espressione della mia sincera gratitudine al Presidente ed ai Colleghi tutti, che hanno voluto tanto benevolmente testimoniare la loro stima per le mie passate attività.

E veramente mi è caro guardare con serenità al futuro dell'Accademia che nel rispetto delle sue nobilissime tradizioni, trae ragioni di vitalità, nel perenne avvicendarsi e manifestarsi della genialità della gente bergamasca.

RELAZIONI

ANNO ACCADEMICO 1967-1968

(A cura del Segretario Generale a sensi dell'art. 28 dello Statuto)

CONFERENZE - COMUNICAZIONI - COMMEMORAZIONI

18 DICEMBRE 1967 - Si apre con una comunicazione di alto interesse dell'Accademico prof. Sergio Galeotti dell'Università di Pavia sul tema: « *Il potere di decisione politica nella realtà costituzionale del nostro Paese* ».

L'oratore ha strutturato la sua conferenza su due distinte parti: nella prima egli ha indicato le istituzioni cui compete in Italia il potere di decisione politica: Popolo - Partiti - Parlamento - Governo - Capo dello Stato, di ciascuno mettendo in luce l'ambito ed i limiti, sia sul piano della formulazione di un indirizzo di politica interna ed estera, sia sul piano della effettiva attuazione di esse.

E' emerso dall'esame, acutamente condotto dall'oratore, come nel nostro Paese il circuito decisionale del Governo appaia, per molte ragioni, strutturalmente viziato e tale da portare ad una attività esecutiva spesso ritardata e scarsamente efficiente. Di qui la necessità, e si potrebbe dire l'urgenza, di provvedere con opportuni rimedi.

Di questi il conferenziere si è largamente e convintamente occupato nella seconda parte della dotta esposizione, sostanzialmente auspicando una riforma, che conduca ad una elezione diretta del Presidente del Consiglio, sotto certi aspetti analoga a quella posta in essere dalla legislazione anglosassone e, più precisamente, inglese.

4 APRILE 1968 - L'Accademica prof.ssa Giuliana Donati-Petteni commemora *l'avvocato Sebastiano Zilioli*, chiarendo così anche alcuni dei momenti più significativi della vita cittadina. Del noto Sindaco di Bergamo l'oratrice in particolare si è soffermata a dire dell'abilità quale *amministratore*, cui si devono importanti iniziative, prime fra tutte il rinnovamento del centro cittadino su progetto dell'arch. Marcello Piacentini; quale *uomo*, ricco di alto sentire e di rara sensibilità estetica, che si tradussero in importanti saggi sui grandi musicisti dell'epoca romantica, sia italiani che stranieri; quale *patriota*, nel rovente periodo del grande conflitto 1914-'18; quale *professionista* abile e coscienzioso.

29 MAGGIO 1968 - Il socio arch. Vanni Zanella commemora con commossa parola *il compianto nostro Accademico arch. Giuseppe Pizzigoni*, una delle più spiccate personalità della cultura e della vita cittadina. Di lui l'oratore ha messo in evidenza l'attività non solo di professionista, ma anche di artista, caratterizzata da una sofferta adesione ad un ideale architettonico pienamente moderno, in cui le ricerche di forma e di nuove strutture cercavano una sintesi coerente.

E' seguita la comunicazione dell'Accademico prof. Renato Verdina su « *Ricordi di arte, di tradizioni e di storia della Bergamasca* », indicando preziosi documenti e monumenti storici degni di conservazione e di studio: da Mozzanica a Bolgare, da Fara a Cortenuova, da Pontirolo a Fornovo, da Vertova a Pontida, da Camerata Cornello a Zanica l'oratore ha trascorso in una felice sintesi, avvalendosi di riferimenti ora filologici, ora storici, ora artistici, atti a mettere in luce importanti significati e nobili tradizioni della nostra terra, validificati da fenomeni coevi di altre terre italiane.

5 GIUGNO 1968 - In seduta pubblica il socio prof. Vittorio Mora parla su « *Il dialetto bergamasco: idee per un programma di studi* ».

L'oratore, che si è occupato in originali pubblicazioni del problema, che anche oggi tanto lo appassiona, ha fatto il punto degli studi relativi al nostro dialetto dal periodo dell'Umanesimo ai nostri giorni, di essi mettendo in luce gli elementi caratterizzatori ed, infine, formulando un programma di indagini sistematiche per il futuro.

Non si tratta, evidentemente, solo di un accostamento con intelletto d'amore ad un mondo che non può non appassionare chi è nato e vissuto nella nostra terra, ma di un lavoro di tutela di un patrimonio umano di grande valore, da salvare da quel processo di cancellazione e di livellamento, che travolge non solo usi, costumi e mentalità, ma, con essi, anche il patrimonio linguistico delle genti.

LA I^a MOSTRA MICOLOGICA BERGAMASCA

Su iniziativa della Classe di Scienze Fisiche ed Economiche dell'Ateneo è stata organizzata, da domenica 5 maggio a domenica 12 maggio 1968, la « Rassegna Micologica Bergamasca » al secondo piano del Palazzo del Podestà di Piazza Vecchia.

L'inaugurazione è avvenuta alle ore 10 del 5 maggio, alla presenza di un foltissimo gruppo di autorità e di un pubblico nutritissimo, e la manifestazione è stata coronata da un ottimo successo, come può essere desunto dalle cronache radio-TV, dai commenti entusiastici scritti nel registro dei visitatori, dai giornali quotidiani e dalle cifre dei visitatori assommanti a non meno di 7.000. La Rassegna Micologica Bergamasca si è imperniata sull'ostensione naturalizzata di circa 150 modelli in legno dipinti di funghi della collezione privata del signor Mario Galli di Barlassina, eseguiti in base a grandi quantità di funghi freschi raccolti dai soci della Sezione di Barlassina del Gruppo Micologico « Giacomo Bresadola » (Trento).

Accanto a tale nucleo sono stati sviluppati altri temi, quali gli stolti pregiudizi sul come riconoscere empiricamente i funghi velenosi, i metodi adatti di raccolta e di trasporto, la richiesta di reperire funghi interessanti per la scienza, la bibliografia scientifica e divulgativa micologica internazionale, le osservazioni microscopiche, micologiche, ecc. l'ambiente del bosco e la sua salvaguardia da vandalismi, il rispetto e la protezione pel mondo animale e per la natura in genere ecc.

Hanno costituito un notevole interesse anche numerose serie di esemplari di raccolte antiche e moderne di modelli di funghi.

Le manifestazioni della Rassegna Micologica Bergamasca sono poi state completate da una serie di conversazioni e di conferenze tenute da specialisti tutte le sere di apertura della Rassegna, cui ha sempre partecipato un folto pubblico.

Sulla iniziativa riferisce in questo volume ampiamente l'ing. Luciano Malanchini, Direttore della classe di scienze fisiche e naturali.

ANNO ACCADEMICO 1968-1969

(A cura del Segretario Generale a sensi dell'art. 28 dello Statuto)

LE DUE GIORNATE GIOVANNEE

21 NOVEMBRE 1968 - Si apre il nuovo anno accademico, con la *I Giornata Giovannea* che, preparata di lunga mano e realizzata su un alto livello di validità scientifica e di fondata testimonianza, ha contribuito a fornire ricordi e documenti atti a proficuamente illuminare la figura di Giovanni XXIII.

Il Socio prof.ssa Giuliana Donati-Petteni svolge il tema *Carità di Patria in Angelo Roncalli*, mettendo in luce del grande Pontefice, in molti inediti documenti, uno degli aspetti più significativi ed insieme meno conosciuti dai biografi. Trattasi, specialmente, dell'opera del giovanissimo Roncalli nel cruciale periodo della Grande Guerra, da Lui intensamente vissuto nella duplice sua qualità di cittadino e di pastore.

Il gr. uff. comm. Giacinto Gambirasio porta a conoscenza del pubblico una intensa e molto significativa corrispondenza, intessuta per anni con il Patriarca di Venezia, riuscendo a mettere in luce con essa aspetti particularmente interessanti della personalità del futuro Giovanni XXIII in alcune pagine intensamente autobiografiche per il Card. Roncalli e per l'accademico suo interlocutore.

Il presidente on. avv. Camillo Fumagalli, avvalendosi anche di quattro quadri illustrativi, intrattiene infine i presenti sullo stemma del Cardinale e poi Papa Roncalli, conducendo abilmente il pubblico in una diagnosi interessante su un argomento insolito, che permette nel contempo all'oratore di discorrere sulle famiglie Roncalli, che con questo nome compaiono frequentemente nella storia bergamasca.

28 NOVEMBRE 1968 - In questa pubblica seduta trova il suo compimento l'iniziativa volta a commemorare il decennio di elevazione di Giovanni XXIII ed a raccogliere inedite testimonianze sulla personalità del grande Pontefice, socio dell'Ateneo fin dal 1919.

In apertura il presidente ha parlato *dei Balossi di Valle Imagna*, una delle famiglie Roncalli da cui Papa Giovanni avrebbe potuto trarre lontane origini.

E' seguita la comunicazione del rag. Tancredi Torri, segretario onorario dell'Ateneo su: *Il prof. Angelo Giuseppe Roncalli Accademico dell'Ateneo di Bergamo.*

L'accademico ha svolto l'interessante tema in una ben inquadrata prospettiva di documenti e di corrispondenze del tutto inediti, che vanno dal 1919 fino al momento della elevazione del Card. Roncalli al soglio pontificio; un notevole contributo alla conoscenza di un ignorato aspetto della personalità del grande Papa.

L'accademico avv. Martino Vitali ha poi svolto il tema: *Don Roncalli e la «Casa degli Studenti» in Bergamo Alta*, mettendo in luce dell'allora sacerdote Don Angelo la paterna figura di amico dei giovani, che sarà da inquadrarsi domani nel più ampio discorso di Papa Giovanni educatore, quando lettere e scritti suoi saranno più ampiamente conosciuti.

E' seguita la comunicazione del prof. Alberto Agazzi, Segretario Generale e Direttore della Classe di Scienze Morali e Storiche su: *Il Patriarca di Venezia Angelo Roncalli, ricordi ed incontri*.

Il socio ha messo in luce del Card. Roncalli, Patriarca di Venezia, il valore, anche autobiografico, della Sua commemorazione del Centenario della morte del Card. Angelo Mai e, in un incontro da lui avuto coi colleghi prof. Luigi Tironi, nostro accademico, e con la prof.ssa Miriam Bondioli, aspetti interessanti della personalità del grande Pontefice.

Le LL. EE. gli Arcivescovi di Bergamo: Mons. Clemente Gaddi e di Chieti Mons. Luris Giuseppe Capovilla hanno espresso il Loro plauso per le due Giornate Giovannee e si ha in animo, pertanto, di raccogliere i contributi letti in un volume, con altri, sia letterari che artistici, dei soci scultori e pittori Giacomo Manzù, Piero Brolis, Stefano Locatelli, Daniele Marchetti e degli accademici mons. Giacomo Drago, avv. Giovanni Rinaldi, avv. Francesco Speranza.

12 DICEMBRE 1968 - Seduta pubblica, durante la quale il presidente on. avvocato Camillo Fumagalli *commemora l'accademico ing. Luigi Radici*, dell'illustre scomparso mettendo in luce la lunga vita spesa per il trionfo di notevoli iniziative industriali, accompagnate sempre da una spontanea larga filantropia e da una dirittura di vita e di carattere, che ne fecero un esponente tipico della forte nostra razza bergamasca.

19 DICEMBRE 1968 - Seduta pubblica, durante la quale mons. prof. Giuseppe Pedemonti ha efficacemente illustrato *la vita e l'opera dello scomparso accademico comm. Vittorio Carrara*, una singolare figura di autodidatta intelligente, al quale si deve in gran parte, e non solo nella nostra provincia, lo sviluppo della musica sacra, sia nelle più rinomate cappelle che nelle più modeste parrocchie rurali. Si è trattato, quindi, di un poco noto aspetto dell'industria grafica bergamasca e, insieme, della cultura della nostra terra.

9 GENNAIO 1969 - Il vice presidente avv. Guido Tadini *commemora l'accademico arch. Mario Frizzoni*, mettendo in luce di lui le alte doti di professionista, di combattente della guerra 1915-1918, di filantropo, di uomo aperto a tutte le iniziative più nobili anche nel campo dell'arte e della scienza. Oltre che dell'accademico nostro l'oratore, molto efficacemente, ha detto anche della intera famiglia Frizzoni, tanto felicemente inseritasi nelle più notevoli e nobili iniziative della gente bergamasca.

30 GENNAIO 1969 - Seduta pubblica, durante la quale il prof. Alberto Agazzi ha *commemorato l'accademico prof. Bruno Malinverni*.

Dell'illustre accademico è stata messa in luce l'attività di studioso del Movimento Cattolico in Italia, concretatasi in uno studio sulla *Scuola Cattolica di*

Ma il prof. Malinverni aveva affrontato anche più impegnativi problemi, quali quelli relativi all'atteggiamento degli Stati germanici durante la crisi europea del 1859, conclusasi con l'armistizio di Villafranca; la politica estera italiana nel periodo febbraio-marzo 1887, concretatasi in un accordo per il Mediterraneo; *L'Italia nel XIX-XX secolo*, nel contesto della storia europea di quel periodo, presa in esame da un gruppo di studiosi delle varie nazionalità, impegnati in una sintesi efficace apprestata dall'editore Marzorati e comparsa in lingua francese.

Il prof. Bruno Malinverni era nato a Bozzolo il 4 dicembre 1924 e dalla terra di don Primo Mazzolari aveva tratto l'afflato più schietto di una riforma della società moderna in una prospettiva efficacemente cristiana; e per questo — come presidente dell'Azione Cattolica Bergamasca — egli aveva molto lavorato, completando nell'azione i meditati frutti dei suoi studi impegnati e profondi.

Scrupolosissimo nell'assolvimento dei suoi doveri, cordiale, aperto, amichevole coi colleghi e coi discepoli — ha concluso l'oratore — egli ha lasciato nella famiglia, nella scuola, nella città un vuoto non facilmente colmabile ed un vasto compianto, ancora una volta testimoniato da una folla di amici e di estimatori, presenti coi familiari alla cerimonia in sua memoria ed in suo onore.

L'accademico dott. Piero Capuani, nella seduta del 30 gennaio 1969 ha svolto la comunicazione (quinta della serie sul primo conflitto mondiale) *«La Diplomazia e la Guerra 1915-'18»*. La conferenza ha costituito una salida, informata ed aggiornata documentazione su un tema difficile e controverso, quale quello appunto della ricerca delle cause che determinarono effettivamente lo scoppio della prima guerra mondiale. Esse, a detta dell'oratore, erano da rintracciarsi nel sistema politico europeo della fine dell'ottocento e nella rottura del suo equilibrio, che era stato faticosamente costruito dal Bismarck con un geniale sistema di patti e di garanzie; sistema rotto dai successori del grande uomo di Stato, col conseguente insorgere di un diretto conflitto, specialmente nella penisola balcanica, tra panslavismo e pangermanesimo. L'oratore ha poi messo in luce polemica l'atteggiamento negativo dell'Austria nei riguardi dell'Italia, sorda alle legittime aspirazioni italiane in un primo tempo, e pronta ad aderirvi solo quando temette l'intervento dell'Italia stessa, soffermandosi quindi a lumeggiare la situazione europea alla vigilia del conflitto, che doveva rivoluzionare la storia mondiale e ponendo in evidenza come l'attentato di Serajevo non costituì che la causa occasionale del conflitto, che la divisione in due blocchi opposti dell'Europa aveva già preparato.

Alcuni presenti alle rievocazioni hanno espresso il desiderio che vengano raccolte in volume; esse sono state organizzate in collaborazione col Comitato di Bergamo dell'Istituto per la Storia del Risorgimento.

RICORDO DELLA GUERRA 1915-1918

Il prof. Alberto Agazzi ha affrontato nella seduta pubblica del 12 dicembre 1968 il vasto e difficile argomento dell'*Intervento italiano nel conflitto 1914-'18*, facendo di esso una rapida e tuttavia efficace panoramica, atta a mettere in luce attraverso quali mal conciliabili contrasti fosse maturata la decisione di entrare nella prima Grande Guerra.

Su: *La Grande Guerra 1914-1918 nella poesia* ha parlato il 19 dicembre 1968 il Direttore della Classe di Lettere ed Arti avv. Martino Vitali, che ha fatto una ben impostata panoramica di uno dei più antichi e grandi motivi della poesia: la guerra, deprecabile sempre, ed oggi in particolare, è tuttavia per sua natura generatrice di un'atmosfera del tutto particolare entro la quale spesso l'umanità più nobile si tempra e si esprime. Al richiamo di molti nostri illustri poeti, inclusi i bergamaschi, è seguita una apprezzata lettura di alcune liriche molto significative.

Nella pubblica seduta del 9 gennaio 1969 ha parlato il Segretario Generale prof. Alberto Agazzi, sul tema: « *Bergamo e la guerra 1915-1918* ».

L'oratore ha efficacemente rievocato la partecipazione della nostra gente, sulla fronte ed all'interno, al grande conflitto, nel quale rifulsero le glorie dei « Lupi di Toscana », conquistatori del Sabotino, del Veliki e del Faiti e degli Alpini del V, tra l'altro immortalatisi nella guerra bianca dell'Adamello, alla quale presero parte, combattenti d'eccezione, Cesare Battisti, Attilio e Nino Calvi e Gennaro Sora.

Meno note le notizie relative alla vita civile durante quel periodo.

Il conferenziere non ha mancato, nella sua esposizione, di ricreare l'atmosfera dei tempi, allo scopo leggendo memorabili discorsi ed ordini del giorno dell'epoca. In particolare egli si è soffermato a dire della ripresa italiana dopo le infauste giornate dell'ottobre 1917, ripresa che doveva portare alla resistenza sul Piave ed alla vittoria di Vittorio Veneto, alla realizzazione della quale Bergamo e Provincia avevano dato, nell'arco più che triennale del conflitto, oltre 12 mila caduti.

Nella seduta pubblica del 23 gennaio 1969 l'Accademico prof. Marcelli Ballini ha parlato de « *I Canti della Grande Guerra* ».

L'oratore, dopo aver rilevato che un simile argomento appare tuttora singolarmente povero di bibliografia, è entrato subito nel vivo dell'argomento, dicendo del movente ispiratore di quei canti della grande guerra, dei quali il corpo degli Alpini ha il quasi assoluto appannaggio.

Dopo aver rammentato l'azione fondamentale svolta dal « Convegno in difesa del canto alpino », tenutosi a Lecco nel giugno del 1965, il prof. Ballini, riferendosi alle risultanze uscite da quegli studiosi, ha accennato ai canti che possono essere considerati effettivamente « degli Alpini », ed alla stampa dei testi oltre che all'incisione discografica d'essi; quest'ultima, compiuta in assoluto rispetto interpretativo, senza abbellimenti nè preziosismi vocali.

La conversazione è stata completata da una rassegna dei più famosi canti della grande guerra, riprodotti su nastro magnetico e scelti nel repertorio delle vocali più qualificate.

L'accademico dott. Piero Capuani nela seduta de 30 gennaio 1969 ha svolto la comunicazione (quinta della serie sul primo conflitto mondiale) « *La Diplomazia e la Guerra 1915-'18* ». La conferenza ha costituito una solida, informata ed aggiornata documentazione su un tema difficile e controverso, quale quello appunto della ricerca delle cause che determinarono effettivamente lo scoppio della prima guerra mondiale. Esse, a detta dell'oratore, erano da rintracciarsi nel sistema politico europeo della fine dell'ottocento e nella rottura del suo equilibrio, che era stato faticosamente costruito dal Bismarck con un geniale sistema di patti e di garanzie; sistema rotto dai successori del grande uomo di Stato, col conseguente insorgere di un diretto conflitto, specialmente nella penisola balcanica, tra panslavismo e pangermanesimo. L'oratore ha poi messo in luce polemica l'atteggiamento negativo dell'Austria nei riguardi dell'Italia, sorda alle legittime aspirazioni italiane in un primo tempo, e pronta ad aderirvi solo quando temette l'intervento dell'Italia stessa, soffermandosi quindi a lumeggiare la situazione europea alla vigilia del conflitto, che doveva rivoluzionare la storia mondiale e ponendo in evidenza come l'attentato di Serajevo non costituì che la causa occasionale del conflitto, che la divisione in due blocchi opposti dell'Europa aveva già preparato.

Alcuni presenti alle rievocazioni hanno espresso il desiderio che vengano raccolte in volume: esse sono state organizzate in collaborazione col Comitato di Bergamo dell'Istituto per la Storia del Risorgimento.

7 MARZO 1969 - Nella Sala Piatti di Città Alta l'accademico avv. Martino Vitali ha tenuto nel pomeriggio del 7 marzo l'annunciata sua « conversazione » sulla poesia di Salvatore Quasimodo: manifestazione promossa dall'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti, in collaborazione con il civico Istituto Musicale Donizetti.

Ne ha fatto introduzione e presentazione l'avv. Guido Tadini, presidente dell'Istituto e vice presidente dell'Ateneo, sottolineando di Martino Vitali i meriti letterari, unitamente a quelli di esperto interprete di poesia e di poeti.

Dopo aver ricordato l'improvvisa scomparsa del poeta, avvenuta alle soglie dell'estate scorsa, durante un suo rapido soggiorno in Amalfi (chiamatovi a presiedere la Giuria di un importante Premio Letterario) l'avv. Vitali ha svolto un'ampia e approfondita disamina — in sede estetica ed interpretativa — della sua poliedrica attività creativa, affermatasi in vari concorsi letterari e culminata nella risonante attribuzione del « Premio Nobel » nell'ottobre del 1959.

Inquadrato l'iniziale periodo artistico di Quasimodo nell'ambito di un ventennio poetico, decisamente avviato a liberare la poesia dalle molte retoriche e dalle obbligate transenne di una lunga tradizione, per incamminarla verso le pure intuizioni dello spirito creativo e verso una illuminazione essenziale della parola e delle immagini, l'oratore ne ha seguito, passo passo, l'evoluzione, attraverso le varie raccolte poetiche succedute nell'arco del suo pellegrinaggio terreno per la Penisola, dalla abbandonata (e mai dimenticata) Sicilia fino all'ultima sua residenza entro la cerchia dei Navigli, nella metropoli lombarda.

Dopo aver posto in particolare evidenza il primo periodo creativo, contraddistinto da una continua tensione intuitiva e da un profondo lavorio di scavo interiore e di compenetrazione suggestiva con la natura e i paesaggi, l'interprete-creatore è passato a sottolineare il felice accostamento del « poeta mediterraneo » con i « lirici greci e latini », dei quali seppe amorevolmente scoprire (e rivelare) sorgive di poetica, aurorale freschezza.

Vivo e palese, in seguito, il desiderio del poeta di tendere (quasi in « impetuosa ricerca ») verso una partecipazione più umana e confidente con le creature, fino a giungere (sotto il flagello dell'ultima guerra mondiale, in uno scenario desolato di macerie e rovine) ad una sua fraterna e vibrante solidarietà contro gli odi armati e le violenze sopraffatrici. Da ultimo: un suo bilancio poetico (« dare e avere ») steso sulle trame della memoria e, al contempo, aperto a nuove esperienze e latitudini: un nuovo diario, maturato in una temperie di sofferenze fisiche, forse le stesse che ebbero determinante incidenza sul destino degli anni successivi, fino a chiuderne la « curva minore del vivere » in una morsa improvvisa e irreparabile.

Ricordate le varie volte che Quasimodo fu ospite della nostra città (ispiratrice di una sua lirica) l'avv. Vitali ha concluso con la lettura di composizioni dell'illustre poeta, suscitando vivi consensi e la commossa partecipazione del folto uditorio.

ADUNANZE GENERALI - CONSIGLI DI PRESIDENZA

29 FEBBRAIO 1968 - Il giorno 29 febbraio 1968 alle ore 18 in prima convocazione — alle ore 18.30 in seconda convocazione — si è tenuta presso la sede dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti, l'Adunanza generale, come previsto dall'art. 6° dello Statuto. Sono all'ordine del giorno:

1) Rendiconto dell'esercizio 1967
   Relazione dei Revisori dei Conti.
2) Conto di previsione per il 1968.
3) Relazione annuale.
4) Distribuzione ai Soci del XXXIII volume degli ATTI dell'Ateneo.

Sono presenti: il presidente on. avv. Camillo Fumagalli; il direttore della Classe di Lettere ed Arti l'avv. Martino Vitali; il direttore della Classe di Scienze Morali e Storiche prof. Alberto Agazzi. (Assenti giustificati: il vice presidente avv. Guido Tadini ed il dott. Luigi Gavazzeni; il direttore della Classe di Scienze Fisiche ed Economiche ing. Luciano Malanchini).
Inoltre i soci: pittore prof. Marchetti; comm. Giacinto Gambirasio; prof.ssa Giuliana Donati Petteni; prof. Luigi Tironi; lo scultore Coter Costante; lo scultore Stefano Locatelli; il comm. Francesco Giudici; lo scultore prof. Pietro Brolis e il sig. Alessandri conte Giuseppe.

Il presidente, in apertura di seduta, esprime parole di commosso rimpianto per la recentissima scomparsa del socio prof. Fiorenzo Clauser, già vice presidente dell'Ateneo, presidente della Provincia e, infine, sindaco di Bergamo. Si associano alla sua parola tutti i presenti.

Richiama poi l'attenzione sulla difficoltà finanziaria della Accademia, aggravata dal fatto del mancato contributo che ogni anno l'Ecc. Ministero inviava nella misura di L. 500.000. Per interessamento del Presidente è in corso la pratica per il recupero della mancata corresponsione della somma dello scorso anno e l'assegnazione della nuova relativa al 1968.

Il presidente dà poi lettura della lettera di dimissioni inviata dal segretario generale rag. Tancredi Torri in data 8 XI-1967: le dimissioni non sono all'Ordine del Giorno: saranno riesaminate in un Consiglio di Presidenza; se ne farà oggetto di discussione ad una prossima Assemblea dei soci.

Il facente funzione di segretario prof. Alberto Agazzi è invitato a leggere la *Relazione dell'attività dell'Ateneo nell'anno 1967* e quindi i *Bilanci consuntivo e Preventivo*, accompagnati dalla Relazione dei Sindaci.

L'Assemblea è invitata a prendere la parola sulle due relazioni. Non ci sono interventi di soci.

Messe ai voti le relazioni sono approvate all'unanimità.

12 MARZO 1968 - Alle ore 18.40 del 12-3-1968 si è riunito il Consiglio di Presidenza di questo Ateneo.

Sono all'ordine del giorno:

1) Dimissioni del segretario generale.
2) Nuove aggregazioni.
3) Attività 1968.
4) Varie.

Sono presenti: il presidente on. avv. Camillo Fumagalli; i vice presidenti dott. Luigi Gavazzeni e l'avv. Tadini; i direttori di Classe avv. Martino Vitali; ing. Luciano Malanchini; prof. Alberto Agazzi; il tesoriere prof. Luigi Tironi.

Il presidente affronta subito il problema delle dimissioni del segretario generale, al quale rivolge parole di plauso per quanto, anche nel recente passato, ha fatto per la nostra Accademia.

Dopo ampia discussione, all'unanimità, si conclude di proporre, alla prossima assemblea dei soci, quanto segue:

— Nomina del rag. Tancredi Torri a segretario onorario.
— Nomina del prof. Alberto Agazzi a segretario generale, carica che egli, di fatto, tiene già dallo scorso settembre, cioè dal momento in cui il rag. Tancredi Torri non è più stato disponibile per malattia.

Il prof. Luigi Tironi fa notare come ci sia incompatibilità tra la carica di segretario generale e di direttore di Classe; i presenti — a norma di regolamento — la escludono.

Il presidente esprime poi le sue preoccupazioni per il mancato contributo ministeriale 1967, come da lettera del direttore generale Accademie e Biblioteche del 5 marzo 1968.

Si stabilisce quindi, per giovedì 4 aprile 1968, la commemorazione dell'avvocato Sebastiano Zilioli, già presidente dell'Ateneo: seguirà alla celebrazione una assemblea ordinaria alle ore 18 in prima ed alle ore 18,30 in seconda convocazione.

All'ordine del giorno sono i seguenti argomenti.

— Eventuale nomina del nuovo segretario generale;
— Nuove aggregazioni (arch. Vanni Zanella; giornalista Gabriele Carrara).
— Eventuali.

Si discute poi delle prossime manifestazioni accademiche, con la possibilità di affidare comunicazioni ai soci:

— Prof. Bruno Malinverni, avv. on. Camillo Fumagalli, prof. Bailo, prof. Verdina, prof. Azzoni.

Unitamente si pensa di avviare le commemorazioni non ancora avvenute dei numerosi soci defunti.

Quanto alla commemorazione dell'arch. Giacomo Quarenghi, già socio dell'Ateneo, si pensa di affidarla in alternativa agli arch. Sandro Angelini e Vanni Zanella.

L'ing. Luciano Malanchini, infine, comunica essere ormai in fase di accordi conclusivi la già prevista Mostra Micologica, da attuarsi il prossimo maggio, in collaborazione con altri Enti cittadini interessati alla diffusione della cultura scientifica.

E' prevista in seguito anche una visita al Laboratorio chimico della Società Italcementi.

4 APRILE 1968 - Alle ore 18 in prima, ed alle ore 18.30 in seconda convocazione, si è tenuta una seduta riservata ai soci, con all'o. d. g. 1) le dimissioni del segretario e l'eventuale nomina del nuovo segretario; 2) l'aggregazione di nuovi soci.

Sul primo punto prende la parola il presidente on. avv. Camillo Fumagalli, commentando le lettere di dimissioni del comm. rag. Tancredi Torri, all'indirizzo del quale egli rivolge riconoscenti commosse parole di elogio, concludendo efficacemente col detto che, al nostro Ateneo, per oltre un decennio, si è fatto « nihil sine Torri ». Al segretario generale dimissionario, infatti, si deve in grande misura la rinascita dell'Ateneo; dalla sede ad esso acquisita ad un rinnovato prestigio nell'ambito della cultura sia della nostra città e provincia che, più ampiamente, della nazione, come attestano i convinti spontanei riconoscimenti delle superiori autorità ministeriali.

Sull'argomento intervengono numerosi accademici, non solo condividendo pienamente le parole di elogio del presidente, ma insieme esprimendo preoccupazione per la perdita di un uomo, che tanto abilmente aveva retto le sorti della nostra Istituzione. Alla fine, però — stante la decisione irrevocabile del comm. rag. Tancredi Torri — ci si piega alla grave decisione: se ne accettano le dimissioni e nel contempo si passa ad eleggerlo, con voto unanime, segretario generale onorario, mentre il prof. Alberto Agazzi, già aiuto segretario dallo scorso anno, è nominato segretario generale.

Si passa poi ad illustrare l'attività dei sigg. arch. Vanni Zanella e Gabriele Carrara ad opera del direttore della Classe Lettere ed Arti avv. Martino Vitali, che ha espletato le pratiche relative alla loro aggregazione rispettivamente a socio attivo e a socio corrispondente. In sede di Classe l'aggregazione è stata all'unanimità; in sede di Assemblea generale, in votazione segreta, l'arch. Vanni Zanella ha avuto 17 sì su 17 votanti, il giornalista Gabriele Carrara 16 sì su 17 votanti.

Si elencano qui i soci presenti all'Assemblea:
On. avv. Camillo Fumagalli - prof. Alberto Agazzi - avv. Martino Vitali - prof. Luigi Tironi - avv. Guido Tadini - avv. Camillo Graff - prof. Piero Bailo - prof.ssa Giuliana Donati Petteni - mons. Angelo Meli - mons. Giuseppe Pedemonti - prof. Piero Brolis - prof.ssa Liana De Luca - prof. Pietro Galizzi - sig. Lanfranchi comm. Giacinto - avv. Silvio Barbieri - rag. Giacinto Gambirasio - prof. Luigi Felci.

La seduta è tolta alle ore 19.30.

5 GIUGNO 1968 - Il giorno 5 giugno 1968, alle ore 18, presso la sala del Teatro Donizetti, presenti autorità cittadine e numerosi soci, si è svolta la cerimonia in onore del segretario generale uscente Torri rag. Tancredi, del quale il presidente dell'Ateneo avv. Camillo Fumagalli ha tessuto vasti meritati elogi. Fu infatti il rag. Tancredi Torri ad imprimere nuovo vigore all'antica nostra Accademia, ripulendola dalla polvere di quasi quattro secoli, avvalendosi della sua particolare sensibilità per i problemi della cultura del passato e delle sue felici aperture verso le esigenze del presente, caratterizzato da una civiltà in rapida trasformazione.

Alle parole del presidente è seguita la risposta del rag. Tancredi Torri, affidata in lettura al prof. Alberto Agazzi. Non si è trattato solo di un atto di nor-

male cortesia, ma di una pacata sintesi consuntiva di un periodo ultradecennale di vita dell'Accademia nostra, che è uscita dalle parole di chi ha tanto contribuito ad elevarne le sorti in forma documentata, limpida e chiara.

Sarebbe naturalmente lungo riferire qui i contenuti dei due documenti, che nella loro integrità compariranno negli ATTI di prossima pubblicazione. Si vuole qui invece segnalare che la cerimonia ha trovato la sua migliore e valida conclusione nell'offerta al comm. Tancredi Torri di un artistico dono e più precisamente una veduta ottocentesca dell'antico Ateneo, incorniciata con una targa in argento, con simbolo in oro dell'Accademia, portante la scritta significativa: « A Tancredi Torri - geniale appassionato segretario generale dell'Ateneo di Bergamo (1955-1968 ».

28 OTTOBRE 1968 - Il giorno 28 ottobre, alle ore 18, si sono riuniti, presso la sede dell'Ateneo, i soci che hanno approntato memorie relative al Pontefice Angelo Roncalli, per la prevista celebrazione del decennale di elevazione al pontificato.

I presenti hanno chiarito la durata e la natura dei loro interventi come segue:

1) Presidente avv. on. Camillo Fumagalli: *Introduzione, studi e ricordi personali* (minuti 30').
2) Prof.ssa Donati-Petteni: *Carità di Patria in Angelo Giuseppe Roncalli* (m. 15').
3) Avv. Martino Vitali: *Don Roncalli e la « Casa degli Studenti in Bergamo Alta* (minuti 15').
4) Rag. Tancredi Torri. *Il prof. Angelo Giuseppe Roncalli: Accademico dell'Ateneo di Bergamo* (minuti 20').
5) Gr. uff. comm. Giacinto Gambirasio: *Dolcezza di stile nella corrispondenza confidenziale del Patriarca Roncalli* (minuti 15').

Si è addivenuti, dopo ampia discussione, a prevedere due « Giornate Giovanili », da tenersi a date ravvicinate, presumibilmente il 21 e il 28 novembre pross.

Introdurrà la manifestazione il presidente on. avv. Camillo Fumagalli; alcune comunicazioni, pervenute alla Segreteria, potranno essere lette anche senza la presenza degli oratori.

Il Prof. Alberto Agazzi è stato sollecitato a dare un suo personale contributo alla manifestazione, per assicurare pienezza di contenuti alla seconda Giornata.

12 DICEMBRE 1968 - Il giorno 12 dicembre, alle ore 18,45, si è riunito il Consiglio di Presidenza, per discutere il seguente ordine del giorno:

1) Nuova sede dell'Ateneo.
2) Lettura della lettera da inviarsi al signor Sindaco dopo gli accordi di massima intervenuti con l'ingegnere capo del Comune, latore di proposte in merito.
3) Varie.

Sono presenti il presidente on. avv. Camillo Fumagalli, il prof. Alberto Agazzi, segretario generale, il vice presidente avv. Guido Tadini, i direttori di classe avv. Martino Vitali, ing. Luciano Malanchini e il prof. Luigi Tironi.

Il presidente espone ampiamente la questione relativa alla nuova sede dell'Accademia, riferendo allo scopo il contenuto del colloquio avuto sull'argomento

con l'ing. capo Giovanni Rossi. Le parole del presidente trovano un più preciso riscontro nella pianta della nuova sede, approntata in copia per ogni membro del Consiglio. A conclusione dell'ampio esame del problema si approva all'unanimità il testo di una lettera al signor Sindaco di Bergamo, che qui si allega.

Nelle varie vengono trattati i seguenti argomenti:

— attività dell'Ateneo e mezzi idonei per assicurare la presenza di una buona frequenza di pubblico: vengono fatte diverse proposte, delle quali la segreteria generale terrà il debito conto;

— si decide di aggregare al Consiglio di Presidenza il presente Segretario Onorario comm. rag. Tancredi Torri, anche per ragioni della accentuata sua conoscenza di tutte le questioni attinenti all'Ateneo;

— di far presente all'Amministrazione Comunale che l'attuale dissesto delle sale dell'Ateneo ne impedisce l'uso per le normali attività e si rende pertanto necessario l'uso del salone del «Donizetti», che sarebbe logico che almeno pro tempore fosse concesso gratuitamente.

Bergamo, 16 dicembre 1968

Ill.mo signor Sindaco di Bergamo

A seguito della lettera di questo Ateneo alla S. V. Ill.ma in data 12 settembre c. a. ed al conseguente colloquio avuto col sig. Ing. Capo Giovanni Rossi, in data 5 dicembre, latore di proposte aventi per oggetto « Sede dell'Ateneo », mi è gradito precisarLe quanto segue, insieme concordato come possibile, affinchè, acquisito in via definitiva, si possa passare alla prevista fase esecutiva:

— *l'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo rinuncia all'attuale sede di mq. 158 circa comprensiva dei servizi, ora abbattuti, posta al piano secondo dell'edificio;*

— *detto ente riceverà in cambio altro settore posto al primo piano della superficie di mq. 124, precisabile per la presenza di n. 4 finestre a partire dal loggiato e comunque individuabile dalla pianta qui annessa;*

— *in detta area verranno ricavati i servizi relativi, almeno nella misura di quelli abbattuti al secondo piano, molto presumibilmente nel punto indicato nella pianta di cui sopra;*

— *verrà concesso altro locale dislocato nell'edificio, possibilmente sullo stesso piano, al fine di rendere possibile la sistemazione della biblioteca e dell'archivio, non contenibili nella sede del primo piano;*

— *Lo spazio sopra concesso di mq. 124 verrà sistemato, secondo un piano che sarà apprestato da questo Ateneo, salvi i due muri portanti nella pianta segnati in rosso;*

— *l'offerta fatta anche all'Ateneo, dell'uso della ex-Sala Consiliare, comunicante con la nuova sede, è determinante ai fini di un accordo ed è stata molto apprezzata: ci si augura che detto uso possa concordarsi secondo una ben intesa periodicità, che sola può rendere possibile l'attività dell'ente;*

— *quanto sopra sarà fatto oggetto di una nuova convenzione, che riprenda al meglio, sostanzialmente, quella precedentemente stipulata con codesta onorevole Amministrazione.*

Quanto sopra indicato viene effettivamente incontro ai desiderata di questo Ateneo e mi è pertanto gradito esternarLe, signor Sindaco, anche a nome del Consiglio di Presidenza, appositamente convocato al riguardo, i miei ringraziamenti e la più viva riconoscenza.

Coi più distinti saluti ed ossequi.

IL PRESIDENTE
On. avv. Camillo Fumagalli

28 FEBBRAIO 1969 - Il giorno 28 febbraio 1969 si è riunito il Consiglio di Presidenza, che ha esaminato i seguenti punti all'ordine del giorno:

1) Rinnovo delle cariche.
2) Approvazione relazione annuale.
3) Approvazione bilancio consuntivo e preventivo.
4) Pubblicazione atti.
5) Nuove aggregazioni.
6) Varie.

Sono presenti gli accademici: on. avv. Camillo Fumagalli, prof. Luigi Tironi, dott. Luigi Gavazzeni, avv. Guido Tadini, ing. Luciano Malanchini, avv. Martino Vitali, prof. Alberto Agazzi, rag. Tancredi Torri.

Si discute sul modo di apprestamento della scheda di votazione per il rinnovo del Consiglio e si conclude di prepararne un tipo che raccolga i nomi degli accademici uscenti, con possibilità di sostituzione con altri a libera scelta dei soci.

Il giorno dell'Assemblea generale è fissato per il 2 marzo corr.

Vengono letti ed approvati: a) la relazione annuale; b) il bilancio consuntivo; c) il bilancio preventivo.

Si approvano gli accordi, in parte ancora soltanto verbali, per la pubblicazione del vol. XXXIV degli Atti e delle conferenze a carattere giovanneo.

Sono prese in considerazione per la nomina a soci alcuni studiosi della nostra città.

Si autorizza il rinnovo della polizza di assicurazione, estendendola anche ai materiali ed ai valori.

Il presidente riferisce sulla prossima sistemazione della sede.

Il prof. Agazzi su una lettera da inviarsi allo scultore Giacomo Manzù.

ORGANICO DEI SOCI - CONVEGNI E CONGRESSI - BIBLIOTECA - RAPPORTI CON ENTI CULTURALI - ATTIVITA' DEI SOCI

ORGANICO DEI SOCI - La situazione dei soci alla fine dell'anno, riferita alle singole categorie di appartenenza, era la seguente: soci onorari n. 90; soci corrispondenti n. 43; soci emeriti n. 9; soci attivi: « Classe di Scienze Morali e Storiche » n. 29 - « Classe di Scienze Fisiche ed Economiche » n. 24 - « Classe di Lettere ed Arti » n. 22.

Un complessivo quindi di 136 accademici.

Durante l'anno si sono dovute registrare le seguenti dolorose perdite: Prof. *Fiorenzo Clauser* (15 gennaio) - Cl. Fisiche ed Economiche; Prof. *Bruno Malinverni* (17 settembre) - Cl. Morali e Storiche); Prof. *Emma Gandini Arnoldi* (28 settembre 1968) - Cl. Lettere ed Arti); Dr. *Giuseppe Fumagalli* (3 ottobre) - Cl. Morali e Storiche.

Sono qui da ricordare le aggregazioni alla Classe di Lettere ed Arti dell'architetto *Vanni Zanella* e a quella dei soci corrispondenti del giornalista *Gabriele Carrara*.

CONVEGNI E CONGRESSI - Il nostro Ateneo, che è tra le Accademie cui perviene regolarmente la « Rassegna Storica del Risorgimento », ha partecipato al Congresso dell'Istituto per lo Storia del Risorgimento, tenuto a Trieste, con tre dei suoi soci che hanno approfittato dell'approfondimento costi tenutosi di temi relativi alla guerra 1915/'18, per meglio riferire su questo periodo nelle cinque comunicazioni tenutesi all'inizio dell'anno accademico 1968-1969.

L'Ateneo, inoltre, con lettere di adesione e con telegrammi, ha tenuto proficui e continui contatti con Accademie similari o con enti di alta cultura: con l'Accademia delle Scienze di Torino, celebrante Tommaso Campanella e Galileo Galilei; con l'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, in occasione della ricorrenza centenaria della sua istituzione; con l'Accademia di Scienze Morali e politiche di Napoli, celebrante G. B. Vico; con l'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Brescia e con la Società Storica Catanese di Catania.

PREMIO NAZIONALE DI POESIA « BERGAMO » - L'Ateneo ha creduto utile mantenere la tradizione di partecipare anche concretamente a questa manifestazione, promossa dal locale « Cenacolo Orobico », del quale sono membri numerosi nostri accademici, offrendo una grande medaglia d'oro con l'emblema dell'Accademia, che è stata assegnata al poeta Vittorio Schioppa di Treviglio, per l'opera « *I miei giorni* », edita dalla Pungolo Verde di Campobasso, « nella quale — recita il verbale della giuria — rivela una forma di poesia dalla genuina ispirazione dalla buona espressione ».

BIBLIOTECA - Il patrimonio librario ha avuto costante incremento, per il metodico afflusso di pubblicazioni inviato dalle Accademie italiane e straniere, in convenzione di scambio; altri libri sono pervenuti per donazione dei soci o di enti culturali qualificati. Le opere affluite sono state 114, e complessivamente la dotazione della Biblioteca Accademica dispone di n. 5761 titoli alla fine dell'anno.

Purtroppo dei libri manca la schedatura, per cui la consultazione di essi riesce difficile: si ha in animo di realizzarla nella prospettiva di una adeguata valorizzazione anche del patrimonio bibliografico dell'Ateneo.

VOLUMI 33.o e 34.o DEGLI ATTI - Il 33.o ha avuto regolare diffusione ed è stato molto apprezzato e richiesto. Il 34.o è in approntamento e si presume riuscirà di alto interesse, anche per l'organicità di un buon numero di comunicazioni, quali quelle relative a Papa Giovanni XXIII e quelle sulla Grande Guerra 1915-1918.

RAPPORTI CON ACCADEMIE, BIBLIOTECHE, ENTI CULTURALI - Durante l'anno si sono mantenuti rapporti correnti con le Accademie italiane per lo scambio delle rispettive pubblicazioni.

Agli istituti accademici collegati si sono spediti gli « Atti » delle recenti edizioni cui si sono aggiunti anche volumi e fascicoli di pubblicazioni dei soci ed opere divulgative illustranti la città di Bergamo.

Le Accademie ed Enti Culturali in rapporti di scambio sono attualmente così ripartiti:

a)	Accademie italiane	N. 56
b)	Accademie straniere	» 11
c)	Biblioteche della Lombardia	» 38
d)	Biblioteche di altre regioni	» 6
e)	Istituti e Enti Culturali di Bergamo e Provincia	» 12
	Complessivamente	N. 123

Durante l'anno è intercorsa corrispondenza pure con studiosi interessati ad argomenti relativi alla storia ed all'arte in terra bergamasca.

Del pari si è data cordiale collaborazione esprimendo motivati pareri in materia di toponomastica, ogni qual volta richiesti dalle competenti autorità provinciali e comunali.

ATTIVITA' CULTURALI DEI SOCI - Oltre alle normali attività di studio dei soci delle rispettive classi di appartenenza già note per essersi concretate in letture o comunicazioni in sedute pubbliche, è doveroso un accenno a quegli accademici che, con assiduo ed intenso impegno di studio e di ricerca, hanno sostanzialmente contribuito alla diffusione della cultura, sia con pubblicazioni proprie che a mezzo di giornali o riviste specializzate.

In questa operosità veramente notevole, nell'ambito delle Scienze, delle Lettere, delle Arti « e con particolare riguardo alla Storia locale » vengono a concretarsi le finalità primarie dell'Accademia.

Quanto precede consente quindi di affermare che l'Ateneo tiene degnamente il suo posto fra le Accademie italiane attive, come è confermato dai lusinghieri apprezzamenti della Direzione Generale delle Accademie, presso il Ministero della Pubblica Istruzione, delle autorità cittadine e degli enti culturali collegati.

Sempre fedele alle sue norme istituzionali, perpetua in tal modo nel tempo la sua opera intesa alla diffusione della cultura, con particolare riguardo alla illustrazione dello storia e delle memorie cittadine nel rispetto delle più nobili antiche tradizioni. Tradizioni che, nonostante il mirabile ed eccezionale sviluppo dei singoli rami delle scienze e della tecnica, le antiche Accademie hanno tuttora il compito di onorare, pur rinnovandosi ed aggiornandosi alle esigenze dei nuovi tempi che hanno, anche nella Bergamasca, eminenti rappresentanti affermatisi sia nella loro terra natia, che su piano nazionale.

ORGANICO DEGLI ACCADEMICI
aggiornato all'1 luglio 1969

SOCI ONORARI

ANGELINI Ing. LUIGI
CELONA Gr. Uff. Dr. ANTONINO
DANUSSO Prof. Dr. Ing. ARTURO
DELL'AMORE Prof. GIORDANO
DESIO Prof. Dr. ARDITO
GHISALBERTI Prof. Dr. ALBERTO MARIA
GAVAZZENI M.o GIANANDREA
MANZU' Prof. GIACOMO
MUZIO Arch. Prof. GIOVANNI

SOCI CORRISPONDENTI

APOLLONIO Prof. MARIO
ABBIATI M.o FRANCO
AIROLDI Dr. ALBERTO
ALCE Dr. Don VENTURINO
BARONCELLI Prof. UGO
BONAFINI Prof. GIUSEPPE
BOSELLI Prof. CAMILLO
CATTANEO Mons. Dr. ENRICO
CARRARA GABRIELE
COLONNELLO Comm. VINCENZO
D'AGATA Dr. MICHELE
D'AMIA Prof. AMERIGO
DELL'ACQUA Prof. Dr. GIAN ALBERTO
DE MARTINO Comm. CARLO
DRAGO Mons. GIACOMO
DODI Arch. Prof. LUIGI
ESPOSITO M.o ALESSANDRO
FALETTI On. Prof. Ing. NOVERINO
FRATTAROLO Dott. CARLO
GASDIA Prof. EDOARDO
GARATTINI Dr. Prof. SILVIO
GASTALDI Gr. Uff. MARIO
IACINI Conte Arch. CESARE
LEVATI Prof. Dott. DELIA
LUSSANA Prof. STEFANO
MATERNINI Dott. Ing. Prof. MATTEO
MIRABELLA ROBERTI Prof. Dr. MARIO
MORELLI Prof. Dott. EMILIA
MISSIROLI BINDO
NANGERONI Prof. Dr. GIUSEPPE
PIANTONI Prof. Dr. LUIGI

PICCINELLI Conte GIOVANNI
POLLI Avv. VITTORIO
RAGAZZI MARINELLA ROSETTA
REGAZZONI Prof. Dr. ALDO
ROGLEDI MANNI Dott.ssa TERESA
ROMANI Prof. MARIO
SECCHI Prof. Dr. CLAUDIO CESARE
SECCO SUARDO Conte DINO
VACCARI Prof. PIETRO
VAGLIA Prof. Dr. UGO
VENZO Prof. Dr. SERGIO
VIALLI Prof. Dr. VITTORIO

SOCI EMERITI

Classe « Lettere ed Arti »:

ALESSANDRI Conte GIUSEPPE
PELLICIOLI Comm. MAURO
SERVALLI PIETRO
TRAINI Prof. Dr. CARLO

Classe « Scienze Morali e Storiche »:

FUMAGALLI On. Avv. CAMILLO
GEREVINI Prof.ssa ELVIRA

Classe « Scienze Fisiche ed Economiche »:

CESARENI Ing CARLO
GALMOZZI Gr. Uff. Prof. FERRUCCIO
INVERNIZZI Prof. Dr. CARLO

« CLASSE DI SCIENZE MORALI E STORICHE »

Soci Attivi:

AGAZZI Prof. Dott. ALBERTO
AGAZZI Prof. Dott. ALDO
AZZONI Prof. ALFREDO
BARBIERI Avv. SILVIO
BIANCHI Prof. GIANFRANCO
CAPUANI Dott. PIERO
CHIODI Mons. Prof. LUIGI
CORTESI Mons. Prof. LUIGI
DONATI PETTENI Prof.ssa GIULIANA
GALEOTTI Prof. SERIO
GALIZZI Prof. Dr. PIETRO
GIUDICI Comm. FRANCESCO
LANFRANCHI Comm. GIACINTO
MACONI Prof. Don VITTORIO
MELI Mons. Prof. Dr. ANGELO
MORA Prof. Dr. VITTORIO
PACCHIANI Mons. Prof. GEREMIA
RINALDI Avv. GIOVANNI
ROSA Avv. CARLO
ROTA Can. GIUSEPPE
SANTINOLI Avv. PIETRO
SCAGLIA On. Prof. Dr. G. BATTISTA
SIMONCINI Gr. Uff. Avv. COSTANTINO
SPADA Mons. Comm. ANDREA
SPERANZA Gr. Uff. Avv. FRANCESCO
SUARDI Comm. Avv. LORENZO
TIRONI Prof. Dr. LUIGI
TORRI Rag. TANCREDI
VERDINA Prof. Dott. RENATO

« CLASSE DI SCIENZE FISICHE ED ECONOMICHE »

Soci Attivi:

ALLEGRINI On. Ing. FABIO
BAILO Gr. Uff. Prof. Dr. PIERO
BELOTTI Senatore Dr. GIUSEPPE
BERTACCHI Comm. Rag. GIACOMO
CIOCCA Comm. Rag. LUIGI
FELCI Prof. Dr. LORENZO
FENAROLI Prof. Dr. LUIGI
FORNONI Ing. DANTE
FUMAGALLI Ing. Prof. EMANUELE
INVERNIZZI Prof. Dr. GIUSEPPE
ISNENGHI GUIDO
MALANCHINI Prof. Ing. LUCIANO
MORETTI Prof. Dr. GIULIO
OBERTI Prof. Ing. GUIDO
PALLAVICINO March. Ing. CESARE
PESENTI Gr. Uff. Dott. CARLO Cav. Lavoro
REGGIANI Cav. Lav. ARMANDO
ROCCA Ing. ALFREDO
TARAMELLI Prof. Dr. VIRGILIO
TODESCHINI Comm. Ing. MARCO
VALLE Prof. Dr. ANTONIO
VICENTINI On. Dr. RODOLFO
ZAMBELLI ROCCO
ZAMBETTI Comm. Dott. ENZO

« CLASSE DI LETTERE ED ARTI »

Soci Attivi:

AJOLFI ELIA - Scultore
ANGELINI Arch. SANDRO
BALLINI Prof. Dr. MARCELLO
BROLIS Prof. PIERO
CERAVOLO Prof. PASQUALE
CORNALI MARIO - Pittore
COTER COSTANTE - Scultore
CUGINI Prof. Avv. DAVIDE
DE LUCA Prof. LIANA
GALMOZZI Arch. LUCIANO
GAMBIRASIO Gr. Uff. Rag. GIACINTO
GRAFF Avv. CAMILLO
LOCATELLI STEFANO - Scultore
LONGARETTI Prof. TRENTO - Pittore
MARCHETTI Prof. DANIELE - Pittore
PEDEMONTI Prof. Don GIUSEPPE
RONCHI Comm. UMBERTO
TADINI Avv. GUIDO
UBIALI Dr. Don ANGELO
VITALI ALBERTO - Pittore
VITALI Cav. Avv. MARTINO
ZANELLA Arch. VANNI

INDICE

COMUNICAZIONI E STUDI

Le giornate Giovannee dell'Ateneo di Bergamo

pag.

Le « Giornate Giovannee » dell'Ateneo di Bergamo 7
Camillo Fumagalli: *Dello stemma di Papa Giovanni XXIII - La genealogia dei Roncalli - Ronco e Roncaglia* 11
Giuliana Donati-Petténi: *Carità di Patria in Angelo Giuseppe Roncalli* 23
Giacinto Gambirasio: *Dolcezza di stile nella corrispondenza confidenziale del Patriarca Roncalli* 35
Tancredi Torri: *Il Prof. Angelo Giuseppe Roncalli Accademico bergamasco* 43
Martino Vitali: *Don Angelo Roncalli e la « Casa degli Studenti » in Bergamo Alta* 59
Alberto Agazzi: *Il Card. Giuseppe Roncalli - Ricordi ed incontri* . 67
Camillo Fumagalli: *Una udienza di Papa Roncalli* 77
Mons. Giacomo Drago: *Tre episodi significativi* 81
Giovanni Rinaldi: *Incontri con Papa Giovanni XXIII* 83
Francesco Speranza: *Ricordo di Papa Giovanni XXIII* 89
Camillo Fumagalli: *Lontani ricordi* 93

La guerra 1914 - 1918

Piero Capuani: *La diplomazia e la guerra* 1914-1918 101
Alberto Agazzi: *L'intervento dell'Italia* 143
Alberto Agazzi: *Bergamo e la guerra* 1914-1918 163
Martino Vitali: *La guerra* 1914-1918 *e la poetia* 195
Marcello Ballini: *I canti della grande guerra* 207

Comunicazioni di Lettere ed Arti

Serio Galeotti: *Il potere di decisione* 227
Renato Verdina: *Aspetti di storia, di arte, di tradizione in alcuni Comuni della terra bergamasca* 257
Camillo Fumagalli: *Nel 75° di fondazione dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche - La fondazione dell'Istituto in un diario di Paolo Gaffuri* 277
Martino Vitali: *La poesia di Salvatore Quasimodo* 299
Alberto Agazzi: *Le poesie giovanili di Bortolo Belotti* 315
Vittorio Mora: *Il dialetto bergamasco: idee per un programma di studi* 357
Carlo Traini: *Difesa del dialetto bergamasco* 369
Giacinto Gambirasio: *Ricordo bergamasco di Arturo Rossato* . . . 387

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE

La « Rassegna Micologica bergamasca »

Camillo Fumagalli: *Discorso inaugurale del 5 maggio* 1968 . . . 397
Luciano Malanchini: *Sulla micologia in provincia di Bergamo e sulla « Rassegna Micologica bergamasca » del maggio* 1968 . . 405
Giacomo Lazzari: *Il mondo dei funghi* 423

Marco Todeschini: *Scienza universale* 453

COMMEMORAZIONI

Martino Vitali: Commemorazione di Emma Arnoldi Gandini . . . 503
Liana De Luca: Commemorazione della contessina Emilia Belli . . 511
Alberto Airoldi: Commemorazione del Prof. Dott. Osiris Bizioli . . 527
Giuseppe Pedemonti: Commemorazione del Comm. Vittorio Carrara . 533
Piero Bailo: Commemorazione del Prof. Dott. Fiorenzo Clauser . . 545
Guido Tadini: Commemorazione dell'Arch. Mario Frizzoni . . . 568
Alberto Agazzi: Commemorazione del Prof. Bruno Malinverni . . 579
Vanni Zanella: Commemorazione dell'Arch. Giuseppe Pizzigoni . . 591
Camillo Fumagalli: Commemorazione del Grand'Uff. Ing. Luigi Radici 597
Giacomo Drago: Commemorazione S. Ecc. Mons. Pietro Sigismondi . 605
Giuliana Donati-Petténi: Commemorazione dell'Avv. Sebastiano Zilioli 611

ONORANZE AL SEGRETARIO GENERALE COMM. TANCREDI TORRI . . 625

RELAZIONI

L'Anno Accademico 1967-'68 635
L'Anno Accademico 1968-'69 637
Organico degli Accademici 651

INDICE DELLE TAVOLE

Fotografia di Giovanni XXIII con dedica autografa all'Ateneo di Bergamo.

Stefano Locatelli: Papa Giovanni XXIII.
(Particolare del monumento collocato al Seminario Diocesano).

Piero Brolis: Papa Giovanni XXIII orante
(Proprietà della Civica Biblioteca « A. Mai » di Bergamo, Sala Giovanni XXIII).

Lydia Cattaneo: Papa Giovanni XXIII.
(Dono all'Ateneo di Bergamo).

Bergamo - Piazzetta S. Salvatore: la « Casa degli Studenti ».
(Da un quadro del pitt. Bertuletti donato dagli ex-allievi a S. S. Papa Giovanni XXIII).

Udienza particolare di Papa Giovanni agli ex allievi della « Casa degli Studenti » (2-3 giugno 1962).

S. Santità Giovanni XXIII guarda, compiaciuta, l'album fotografico degli ex-allievi della « Casa degli Studenti ».
A suo fianco: Mons. Loris Capovilla e l'Avv. Martino Vitali.

Daniele Marchetti: Papa Giovanni XXIII.
(Dipinto di proprietà dell'Ateneo).

Piero Brolis: Papa Giovanni XXIII
(Scuole Elementari di Stato di Fontanella al Piano).

Veduta dell'Ateneo di Bergamo.
(Da una stampa del 1831).

Piero Brolis: Lapide murata sulla Casa degli Studenti.

Giacomo Manzù: Papa Giovanni XXIII.

Piero Brolis: Papa Giovanni XXIII.
(Casa degli Studenti - particolare).

Luigi Angelini: Chiesa di S. Bartolomeo - Saletto di Piave.

Luigi Angelini: Postazione mitragliatrice - Trincee di Saletto (Piave).

Luigi Angelini: Casa a S. Bartolomeo di Saletto (Piave).

Luigi Angelini: Chiesa di S. Bartolomeo - Saletto di Piave.

Luigi Angelini: Trincea allagata - Saletto di Piave.

Luigi Angelini: Chiesa di Candelù (Piave)

Luigi Angelini: Trincee di prima linea a Cà del Bosco (Piave).

Luigi Angelini: Chiesa di Fagare (Piave).

Finito di stampare il 13 dicembre 1969
dalla Tipografia Editrice Gerardo Secomandi

Direttore responsabile: Comm. Rag. Tancredi Torri
Autorizzazione Tribunale Civile di Bergamo 6 settembre 1963 n. 418 del
Registro « Giornali e Periodici »